RITRATTI

DI

UOMINI ILLUSTRI

DIPINTI DA ILLUSTRI ARTEFICI

ESTRATTI DALL' ANTICA RACCOLTA DEI REALI DI SAVOIA

PER

ROBERTO D' AZEGLIO.

CON UNA BIOGRAFIA DELL' AUTORE,

PER GIORGIO BRIANO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

RITRATTI DI UOMINI ILLUSTRI

DIPINTI

DA ILLUSTRI ARTEFICI.

RITRATTI

DI

UOMINI ILLUSTRI

DIPINTI DA ILLUSTRI ARTEFICI

ESTRATTI DALL'ANTICA RACCOLTA DEI REALI DI SAVOIA

PER

ROBERTO D'AZEGLIO.

CON UNA BIOGRAFIA DELL'AUTORE,

PER GIORGIO BRIANO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

CENNI BIOGRAFICI [1]

SULLA VITA DI ROBERTO D'AZEGLIO

DETTATI DA G. BRIANO.

[1] Abbiamo creduto di far cosa grata al lettore facendo premettere al presente volume questi Cenni Biografici sulla vita dell'egregio nostro Autore. (*L' Editore.*)

Per quanto possa parer difficil cosa lo scrivere di un personaggio tuttora vivente, mentre dall'una e dall'altra parte sono vivi i contrasti intorno a' meriti e alle opere di lui; per quanto io mi senta alieno dal costituirmi giudice tra gli uni e gli altri, e incapace a risolvere quistioni ardue ed intricate che travagliano oggidì le menti degli uomini, non potei ricusare ad un esame attento della vita di Roberto d'Azeglio, fatto su documenti irrefragabili, l'onore, non so s'io mi dica più ambito o temuto, della pubblicità. Perocchè egli mi è parso che fra i nobili caratteri onde pur ora si privilegia la terra nostra, quello di Roberto d'Azeglio non debba nulla soffrire al paragone di molti altri che son messi in voce di grandi, ed ottengono, forse troppo facilmente, le ricompense de' governi e il plauso delle moltitudini.

Le giustizie politiche, o altre, sono difficili in ogni tempo, ma non per questo s' ha a frodare l'opinione pubblica di tutto che giovi ad agevolarne il cammino e togliere così ai posteri l'uffizio, sempre pericoloso, o di accettare giudizii senza i necessarii documenti per raffrontarli co' fatti, od associarsi ciecamente ad una parte senza conoscere le ragioni dell'altra.

Roberto d'Azeglio, secondo che parmi, non fu sin qui nè debitamente conosciuto nè equamente giudicato. Gli nocquero forse gli amici al paro de' nemici; e poi fu egli stesso così poco curante di ciò che il mondo pensasse di lui, che non si mosse d'un passo dalla sua via, senza badare se il biasimo di taluni o la lode di tali altri il seguisse. Quindi procedettero

due opinioni diverse moventi da diversi principii: chi il credette liberale senza freno, e chi liberale con troppa parsimonia.

A chiarire il vizio di cotali opinioni, e a rivendicare alla schiera de' più valorosi ingegni italiani, seppure già non vi è ascritto da strumento più potente della penna d'un umile biografo, il nome di Roberto d'Azeglio, stenderemo qui alcuni cenni storici, che per molti avranno un pregio, a dir vero, singolare a' dì nostri, quello della novità; per altri, l'attrattiva del vero che dissipa le nebbie accumulate dall'invidia intorno a' nomi de' contemporanei. Io non sono nè fra gli adulatori nè fra i detrattori di nessuno, molto meno di Roberto d'Azeglio, del quale seguii i passi con quella sollecitudine che ci fa amici ad ogni uomo che il lustro della patria procuri. Laonde posso, senza ira o studio di parte, scrivere di lui ciò che verità m'ispira, e ciò che valga a porre questo nome fra quelli che la reverenza e la gratitudine degli Italiani segneranno un dì ne' gloriosi loro fasti.

Ma prima di entrare ne' particolari della vita di questo uomo benemerito del Piemonte e dell'Italia, m'è forza rimuovere da me un altro sospetto che sorge troppo facile nella mente di chi, avvezzo all'oscuro parteggiare, anco i meriti degli uomini più insigni menoma, quando certe opinioni non consuonino appuntino colle sue. Io narro la vita di Roberto d'Azeglio, non per sentenziare le sue politiche convinzioni, ma per esporle. Molte cose che il volgo stolto, ed anche il dotto volgo loda ed esalta ora, i posteri, forse di noi più giusti, porranno alla stregua di severo giudizio, e molte di quelle che biasima e condanna, riporranno in onore, quando le passioni non potranno più mescolarvi i loro torbidi elementi.

Roberto d'Azeglio nacque a Torino il 24 settembre 1790. Suo padre, Cesare Tapparelli marchese d'Azeglio, avea sposato Cristina di Morozzo marchesa di Bianzè. Secondo il lodevole costume di que' tempi, entrato giovanissimo nella milizia, era nel 1790 maggiore nel reggimento Vercelli.

Scoppiata la guerra tra Francia e Sardegna, il marchese Cesare d'Azeglio seguì le patrie bandiere su tutti i campi di battaglia, e trovossi alla sanguinosa giornata del picciolo San

Bernardo, dove combattendo fra' primi, dopo lunga ed ostinata resistenza, circuito ed oppresso dal numero, venne fatto prigioniero e condotto in Francia. Sotto il robespierrano reggimento, la sua vita portò più d' una volta pericolo; e solo nel 1796, dopo il trattato di Cherasco, fu reso alla famiglia. Ma i suoi travagli non eran finiti, dappoichè, venuto il Piemonte in piena balìa di Francia, i principi di Casa Savoia furono costretti ad esulare dalle loro terre e cercare ospizio o meno funesta vita nell' isola di Sardegna, che l' ingordigia nemica avea rispettato. Il marchese d' Azeglio, mal soffrendo di vedere la sua patria in forza altrui, anzichè rassegnarsi ad un vergognoso servaggio o ad una ingrata dimenticanza, deliberò di abbandonare egli pure la diletta patria, e nel 1799 si ridusse colla famiglia in Firenze, e i suoi tre figli, Roberto, Prospero e Arrigo, pose al collegio Tolomei di Siena, dove stettero sino al 1807. Ivi il giovinetto Roberto, sotto l' accorta e robusta direzione de' PP. delle Scuole Pie, contrasse la prima virtù che fa via alle altre, l' applicazione intensa allo studio, e quindi la facilità di volgere l' intelletto a più cose. Tra i compagni di Roberto eravi il Sestini, ch' egli amava assai per quel suo meraviglioso ingegno poetico e per una soavità di costume che infondea rispetto ed amore. Un valente professore, il Padre Giorgi, lucchese, allora insegnante rettorica, avea saputo per tal guisa innamorare i suoi giovani allievi degli studi classici, che Roberto stesso, in anni più tardi, parlando di que' tempi beati e dell' antico suo maestro, confessava che a lui principalmente dovea se l' intelletto ed il cuore si erano per tempo di buona mèsse arricchiti e resi così capaci di gustare e cercare il bello ovunque, non iscompagnato dal suo principale ausilio, la virtù.

Nel 1806 l' imperatore Napoleone avendo fatto decreto che tutti gli esuli piemontesi dovessero ripatriare, sotto pena di castighi e molestie, Cesare d' Azeglio tolse di collegio i suoi tre figli, e dopo aver passato con essi ancora un anno a Firenze, tornossene a Torino sul cominciare del 1808. Però l' affetto suo alla Casa di Savoia era sempre così pieno e robusto, che per niuna guisa allo straniero governo poteva acconciarsi, e spesso eragli toccato cercare un rifugio nelle più romite balze

delle Alpi, affine di sottrarsi alla prigionia che i proconsoli francesi serbavano a chi teneva fede a' suoi giuramenti e amava l'indipendenza della sua patria più che il giogo straniero. Ma col fuggire le catene dei vincitori, non iscampava alle ingorde loro rappresaglie; perciocchè irritati essi dei pervicaci intendimenti di quell' austero, nè potendo sulla sua persona disfogare il maltalento, ne percuotevano gli averi con grosse taglie, il che, se sminuiva la sua fortuna, non debilitavan però ne l'animo invitto, nè l'inconcussa fede.

Con tali esempi di virtù sotto gli occhi crescea il giovane Roberto, e ne ricevea nella avida mente quella profonda impressione che genera e crea le robuste tempre e inizia i generosi affetti. Poco tempo dopo, il marchese Cesare ebbe a provare altre amarezze. Due de' suoi figli, Roberto e Prospero, dovettero recarsi in Francia, l' uno nominato dall' imperatore Napoleone auditore al Consiglio di Stato, l' altro alla scuola militare di San Germano. I figli non partirono però a quella volta che nel 1809, e giungevano nella capitale della Francia il dì appunto che il popolo sparso per le vie vi celebrava la vittoria d' Eckmul, e poco stante la gran giornata di Wagram.

Il nostro Roberto venne aggregato alla sezione delle finanze, presieduta allora dal conte Défermont, il quale accortosi delle ottime disposizioni del novello impiegato, a poco andare lo istradò in ogni cosa che a quel ramo importante della pubblica amministrazione s' appartiene; e l' allievo così piacque al maestro, che dopo due anni, dagli auditori di terza classe passò a que' di seconda, e venne aggregato all' amministrazione dei ponti e strade, che avea per capo il conte Molé pei dipartimenti di qua dall' Alpi, e per quelli al di là il cavaliere Fabbroni. Essendosi alcuni mesi dopo intrapresi i lavori pel prosciugamento delle paludi Pontine, Roberto d' Azeglio venne deputato a farne l' ispezione e riferirne poscia al Consiglio. Partì dunque da Parigi nell' autunno del 1811; passò il verno e la primavera seguente a Roma, donde fu richiamato per ricevere in premio alle sue fatiche, la promozione alla prima classe degli auditori. Ma qui pure non si ristette la sua varia fortuna, che voleva, per così dire,

mostrargli le facce tutte della vita, onde poi ne fosse sincero apprezzatore e dipintore verace. Dai ponti e strade passò all'alta polizia, e fu nominato, per primo saggio, commissario a Lauenburg, città limitrofa dell'Impero e contermine alla Prussia. Egli trovossi allora sotto gli ordini immediati del generale Savary, duca di Rovigo, ministro della polizia generale, e dovette vedere fin d'allora quanto la straniera signoria accori i popoli soggetti, e li conduca ora per lenti ora per rapidi gradi a disfarla, tostochè l'occasione si offra. Era l'epoca della riscossa di Lipsia. Ivi infatti l'astro di Napoleone impallidito alla luce funerea di Mosca, oscurato alla scomparsa di minori satelliti, definitivamente eclissava.

Lo scontento de' popoli soggiogati aggiunto ai successi delle armi de' confederati avea sollevato una irritazione generale, e i Francesi correvano grave rischio in Alemagna; perocchè l'amore della libertà risorgendo in petto agli oppressi, e con esso il desiderio di rifarsi de' patiti danni, anche gli amministratori di colui che chiamavano di loro patria oppressore, non andavano immuni dalla pubblica animavversione. In mezzo a cotal pressa d'odii e di riscosse, il commissario d'Azeglio che trovavasi, come abbiamo detto, a Lauenburg, non aveva tempo da perdere, se salvar voleva se stesso e l'ombra d'autorità che ancora gli rimaneva. Il popolo già discorreva per le vie a tumulto, chiamando a morte i Francesi; le armi erano brandite nelle mani dei rivoltosi, il pericolo incalzante. Ma Roberto, con una di quelle risoluzioni che perdono onoratamente o salvano un uomo, raccoglie in fretta i pochi uomini d'arme che gli erano rimasti, e passando audacemente per le vie accalcate di popolo fremente, recasi al palagio di città, senza che alcuno pensi ad arrestarlo o ad offenderlo. Il contegno risoluto del direttore dell'alta polizia, e il sapere ch'egli non era mai stato ostile agli abitanti di Lauenburg, e che l'amministrazione sua era da giustizia e bontà informata, fecero sì che nessun atto di vendetta si compiesse nè contro lui nè contro i suoi. Al contrario, il direttore delle dogane Fourquier, che erasi pure rifuggito al palagio con quanti potè raccorre uffiziali e soldati del presidio, non vi giunse senza un'aspra lotta, in cui caddero morti e feriti

parecchi de'suoi. I Francesi in questo mezzo tempo giungevano da ogni parte per raccozzarsi sulla piazza del palagio, dove veggendosi in picciol numero appetto de' rivoltosi, e crescendo il furor popolare, s' aspettavano ad ogni istante d' essere trucidati, senza perciò perdere quel contegno che ad uomini animosi si conviene in faccia al pericolo, e senza rinunziare ad una disperata difesa. Il giorno e la notte seguente trascorsero in un' ansia terribile. Verso il mattino le autorità municipali, che si erano fin allora adoperate indarno per cessare i disordini che potevano chiamare sulla città un severo castigo, coll' annunziare vicine nuove schiere francesi alla riscossa, giunsero a ricondurre un po' di calma in quel popolo, che avea già in parte sazia la sua vendetta. L' arrivo del 111° di linea, composto quasi tutto di Piemontesi, in tal duro frangente produsse sull' animo dell' Azeglio una impressione siffatta, che ancor molti anni dopo amava ricordarla, pensando che dopo tante ore trascorse aspettando una morte che pareva inevitabile, videsi ad un tratto, insieme a coloro che il suo pericolo divideano, circondato e liberato da' suoi compatrioti, che nella indignazione loro facevano udire agli assassini le energiche e minacciose espressioni del patrio dialetto. Ma, *d' uno in altro mal fortuna manda*. Era appena tornato un poco d' ordine, allorchè alcuni stormi di bersaglieri cosacchi dell' esercito russo furono visti su' confini dell' Impero francese. Conveniva affrettarsi: le autorità francesi, veggendosi da ogni banda avvolte da forze nemiche, si risolvettero alfine ad abbandonare la città; ed il nostro Roberto ebbe appena tempo di varcar l' Elba, che già l' antiguardo del generale Czernicheff mostravasi sulla sponda opposta. Raggiunto per via dalle autorità di Lauenburg e dal tesoro del dipartimento, incamminavasi di conserva al quartier generale di Vandamme. Ma sopraggiunta la notte, e avendo innanzi loro boschi da attraversare, trovossi d' improvviso assalito e circondato da un' orda di villani presso il villaggio di Bardovich. I viaggiatori col marchese d' Azeglio non erano che dodici, ma accolsero sì bene que' ribaldi, che gli tennero a bada scambiando solo alcune fucilate, le quali, grazie alle profonde tenebre, caddero a vuoto. Frattanto arrivò il principe di Reuss col suo

reggimento, e i rivoltosi sbandaronsi per ogni parte. L' Azeglio, che si era già trovato alla presa di Lilienthal, avea veduto, fra le cose che più ne contristarono l' animo, tali atti di vandalismo, da svogliarlo per sempre da un mestiere non suo; soldati francesi spezzanti a colpi di calcio di fucile le macchine astronomiche del celebre Schroëder!

Giunto al quartier generale, egli fu ancora adoperato a servigi militari e civili dal maresciallo Davoust, che affidogli pure una temporanea missione per la città di Quakembruck in Olanda. E qui ebbe nuovi pericoli da incontrare, perchè viaggiando solo, era ad ogni momento esposto a cader nelle mani delle *Landsturms*, accozzaglia di gente ribelle, che facea pagar cara ai Francesi l' imprudenza d' avventurarsi in paese che essi andavano per ogni verso scorrazzando.

L' arrivo di novelle schiere avendo fatta facoltà al Davoust di riprendere l' offensiva e d' avanzarsi fin sotto le mura d' Hambourg, era l' Azeglio richiamato al quartier generale, ed assistè all' assedio ed alla presa di quella città.

Mentre si stava in cotai pensieri occupato, lettere giunte da Torino gli annunziano sua sorella Matilde contessa di Rinco essere gravemente inferma. Compagna delle sue gioie e de' suoi dolori, ei l' aveva in quella reverenza affettuosa che si hanno le più care cose. Però non è a dire qual tremenda percossa riescisse al suo cuore, quando, corso in fretta per rivederla, gli venne tolta da immatura morte. Ma dopo il giusto pianto per quell' amara perdita, l' ingegno dell'Azeglio sollevossi dall' improvviso abbattimento e sorse a meditare i possibili casi che ivano maturando col progresso delle armi confederate.

L' Impero francese, assalito dalle potenze nordiche, rovinava da ogni parte: ogni popolo rivendicavasi a libertà, o sperava conseguirla, se non mentissero le larghe promesse de' vincitori. Come non l' avrebbe l' Azeglio sperata e invocata per la patria sua e per l' Italia? Sì, ei la volle e la sperò fin d' allora; ma i caldi voti furono indarno, perciocchè ambizione e paura aveano occupato principi e popoli, sì che ciascuno teneva per sommo guadagno il ricuperare il perduto. Azeglio contemplava con occhio inquieto que' successi

che le armi nordiche piantavano nel cuor d' Europa, ed ora ch' era vinto, dimenticava egli pure che Napoleone era stato oppressore, e ne paventava la caduta, poco fidando nella libertà che sarebbe venuta da quel mostruoso connubio d' Austria, di Russia, di Prussia e d' Inghilterra. Però ei seguiva con animo trepidante i confederati che avvicinavansi a Parigi; udiva di lontano il rumore di quella pugna, vedeva il leone circuito insanguinare le zanne e gli artigli ne' feroci petti de' moltiplicati nemici, e non sapeva a quale augurio fermarsi. Tornare non gli giova, e sarebbe vano; fermarsi gli cuoce, e ne adonta. Quando a levarlo da ogni affannosa incertezza giunge notizia dell' ingresso de' confederati a Parigi. Allora tiensi sciolto da ogni debito col governo francese, e pensa davvero a sacrare mente e braccio alla patria sua.

Eran trascorsi pochi mesi dacchè il Re Vittorio Emanuele I era rientrato ne' suoi Stati. Sperava l' Azeglio che le dure sperienze degli anni trascorsi, che le sventure, che i diritti e i bisogni dell' umanità avrebbero consigliato al reduce dall' esiglio più temperato reggimento. Quale non fu il suo stupore, quando vide ogni cosa ripristinarsi, ogni persona tornare al suo ufficio, come se nulla fosse accaduto nel progresso intellettuale e politico dei popoli? Ma vince amor di patria: e quando suona di nuovo la tromba di guerra, quando s' ode che l' ospite dell' isola d' Elba ha varcato l' angusta cerchia entro cui fremeva prigioniero, e muove co' vecchi suoi soldati a Parigi, non si perita un istante l' Azeglio, e corre ad iscriversi volontario ne' cavalleggieri di Piemonte. Segue l' esercito in tutta la campagna; assiste alla presa di Grenoble ed all' occupazione del Delfinato e di parte della Provenza, perciocchè pone ancora il suo dovere sopra i suoi affetti, e spera che gli errori della paura sian corretti dal tempo — vana lusinga! Non v' ha che i forti intelletti, i quali, caduti comunque in errore, sappiano a tempo ricredersi ed emendarlo: i deboli nol pensano o nol possono.

La giornata di Waterloo avea domo per sempre il Côrso leone, e Roberto, tornato a' paterni focolari col grado di capitano, smise affatto il pensiero dell' armi, poichè più impugnar non le poteva per la patria indipendenza, e diessi con

l'ardore d'un intelletto potente e d'un cuore riboccante d'affetti allo studio della pittura, verso cui sentivasi irresistibilmente attratto. Ma prima volle fortuna che a felicitare i nuovi studii, ad ingrandirne l'idea e nobilitarne lo scopo, di essi non solo ma della vita sua, incontrasse una donna di gran bellezza e di pari virtù, Costanza Alfieri, che fu poi sua moglie, e n'ebbe due figli, Melania, sposata poscia al marchese di Villamarina, ed Emanuele, che s'avviò alla diplomazia. Di quante gioie gli fosse apportatore un nodo siffatto, solo la penna sua potrebbe rivelarlo. A noi non s'addice che mostrarne gli effetti nel progresso della nobil vita che andiamo tracciando.

Pittura e poesia, ecco le due fonti onde Roberto d'Azeglio nodrì i suoi più robusti anni, e dove cercò le pure gioie del cuore e della mente, che, dopo quelle d'un felice amore, ricompiono ed abbellano l'esistenza.

Fin dal 1808, quando Roberto tornava da Firenze, era stato ascritto, insieme con Cesare e Ferdinando Balbo, Carlo Vidua e Luigi Provana, ad un'Accademia letteraria detta de' *Concordi*, e v'avea dato il primo saggio del suo poetico valore, *haec olim meminisse juvabit*. Biasimi l'età presente le accademie, ma non torrà ch'esse non abbiano dato ricetto a' primi ingegni del secolo, e che dessi non siensi, fatti vecchi, compiaciuti di ricordare que' cari esordii di lor poetica vita.

Alfonso Lamartine pubblicava in quel torno le sue prime poetiche composizioni: Chateaubriand precedevalo col suo *Genio del Cristianesimo*, sublime prosa che s'intrinseca con quanto ha di più arcano la poesia. Queste rivelazioni del genio francese scossero l'animo di Roberto, il quale, alla lettura delle prime *Meditazioni* di Lamartine, sciolse il freno al giovanile estro, e mandò all'autore francese alquanti versi che, sgorgati da un'anima piena di soavi o di forti affetti, piacquero talmente al melanconico autore delle *Meditazioni*, che risalutò con cortesi accenti l'amico d'oltralpe e strinsesi tra loro quella fratellanza che si cementa di nobili aspirazioni. E chi avrebbe detto al modesto autore dell'ode a Lamartine che poco stante avrebbelo di presenza veduto e strettagli lagrimando quella mano che sì dolce simpatia aveagli

desta in cuore? L'ode al poeta francese fu ben presto seguita da un'altra, dove le sorti d'Italia erano in caldissimi versi adombrate.[1]

Il concetto dell'italiana unità, fondato sulla piena indipendenza nazionale, mostravasi all'Azeglio sin dai primi passi della rivoluzione spagnuola, ed il grido suo era profetico, ma seguito, ahi! da quanti dolori e da quanto sangue, prima che fosse quello della nazione intera! Con tanto spirito di patria carità, come poteva un giovane artista e poeta tollerare a lungo il funesto servaggio che andavasi dappertutto ristorando, e nella sua terra, dove pure qualche aura di libertà aveva spirato? Non è quindi maraviglia se il nostro autore, disperando di poter per altre vie colorire l'antico disegno dell'italiana redenzione, abbia pensato a quello che allora s'offeriva quasi da sè alle esaltate fantasie de' patrioti italiani, le società segrete? Singolar condizione questa di tutti i liberi intelletti di quei giorni, scegliere un mezzo di condursi a libertà, soggettandosi a volontaria schiavitù!

Azeglio però, immaginando che l'opera per quanto efficace di tali società non avrebbe a lunga pezza potuto essere unico strumento dell'italiana liberazione, girava intorno a sè lo sguardo per iscoprire se fra' principi di Casa Savoia, il cui affetto per domestica non interrotta tradizione e per proprio impulso siedevagli forte nell'animo, uno non ve ne fosse che, lontano abbastanza dal trono per non subirne i tristi influssi, e vicino abbastanza per salirne i gradini, quando l'occasione fosse venuta, desse speranza d'aiutare efficacemente la causa comune.

E Carlo Alberto si offerse a' suoi sguardi.

« È questo! » disse in cuor suo Roberto d'Azeglio. Ma non s'ardì ancora avvicinarsi a lui, e come nemico delle Corti e delle cerimonie, ricusava nello stesso giorno il posto di scudiere, che il conte Luigi Grimaldi, amico suo e coetaneo, gli offeriva a nome di tal Principe.

[1] Questo componimento con altri poetici lavori dell'egregio autore riproduciamo dopo questi cenni come una cara memoria di que'tempi, e dell'ingegno poetico del marchese Roberto.

Facendosi però i tempi più grossi, e vedendo oramai la necessità di formare un' associazione di tutte le forze intellettive della nazione per giungere a costituire una potenza tale da reagire sul governo, retto allora da uomini mediocri, nemici d' ogni progresso e d' ogni popolar libertà (il sistema del conte Prospero Balbo padre di Cesare, non era stato che un saggio, tosto reietto dopo averne visti i primi frutti), Roberto si strinse co' fidi suoi, Giacinto di Collegno, Lisio e Perrone, e fu deliberato tra loro di aderire alla società de' Carbonari, che andava allora rapidamente distendendosi per tutta Italia. Un avvocato amico suo, Luigi Pollone, che già aveva iniziato Roberto alla *federazione*, primo grado della carboneria, lo presentò una sera del dicembre 1820 in casa del Muschietti, figlio d' un ricco negoziante morto in Ispagna. Narro questi particolari raccolti da un testimonio di veduta. Azeglio fu lasciato solo in una camera, dove sur un tavolino era un teschio, un Crocifisso ed un pugnale. Eravi pure un foglio di carta contenente una formola di giuramento alla carboneria, di mantenere inviolabile il segreto e di adottare le altre prescrizioni che poscia firmò. Gli fu ritirato il danaro che aveva in tasca. Dopo un intervallo, il Pollone gli bendò gli occhi, gl' intimò silenzio assoluto, e fatti varii giri, lo introdusse in altra camera, ove dal fruscio degli abiti s' accorse della presenza di altre persone. Non una parola finchè fu chiusa e sbarrata la porta. Allora una voce solenne interruppe il profondo silenzio. Prima fu richiesto del nome della religione, poi gli si fa giurare il più assoluto segreto sui terribili misteri cui sta per assistere. Gli si fa giurare anzi tutto di sacrificar vita e sostanze per liberare l' Italia dal giogo straniero, e di aderire alla Costituzione di Spagna, come sola capace di muovere e preparare gli intelletti a pro della grande idea promossa dalla Società. La voce chiesegli poi se consentisse d' incontrare la tremenda prova cui sarebbe immediatamente sottoposto per arra della sua fermezza di propositi e del suo coraggio nel pericolo. Rispose affermativamente. Allora un' altra voce, ch' ei riconobbe tosto, disse essere inutile la prova, nota la sua risolutezza e certo il suo coraggio. Da ultimo, fatta una solenne invocazione al nome di

Dio, ed a quello di San Teobaldo, (come doveva entrarvi tal santo?) dopo aver pronunziato contro gli spergiuri le più fiere imprecazioni, dichiarando che niun membro della carboneria avrebbe ricusato di piantargli il suo pugnale nel cuore, la gran voce, fatta più solenne, gridò: *Gli si tolga la benda e sia nostro compagno.* E al togliere che gli si fece la benda, trovossi una dozzina di pugnali e di spade nude a un palmo dal petto, e in faccia L. e Collegno in quell'atto, in una camera quasi buia, ove potevan essere da quindici persone. I pugnali e le spade si ringuainarono, e i carbonari sedettero a cerchio intorno al presidente, avvocato Gastone capo supremo della *vendita* torinese, il quale lo iniziò ai segnali assunti dalla Società per riconoscersi vicendevolmente in ogni altro luogo; gli disse i colori della comune insegna, il loro mistico significato; gli disse che la *trabacca* era in buono stato (che le cose procedevano bene); gli aggiunse che il fumo, perchè monta naturalmente al cielo, era uno degli emblemi significanti l'opera de' carbonari, il che fece all'Azeglio spuntare sulle labbra un sorriso; giacchè l'emblema gli parve di poco buon augurio per la riuscita dell'impresa. Del qual sorriso fu poi severamente ripreso dal suo introduttore, che non ammetteva celie in affare sì grave. Ma quando, ita l'impresa veramente in fumo insino al 1847, Azeglio ne faceva motto al Pollone, questi nè sorrideva alla sua volta. — Pochi giorni dopo essere stato iniziato alla carboneria, Azeglio propose a Santorre Santa Rosa di aggregarvisi egli pure e gli fece da introduttore. Ricorda ancora oggidì Roberto, che quando l'avvocato Gastone chiese a Santa Rosa qual religione professasse, egli rispose con ferma voce: *Adoratore di Dio!*

Ma il Gastone, cui più che dei giurì e delle imprecazioni in una buia camera, premeva il dar avviamento all'impresa, ed aveva perciò ricevuto con singolare favore il d'Azeglio sapendolo in istretta relazione col principe di Carignano, il veniva ora sollecitando perch' ei si facesse il mandatario della società presso questo, e ne disponesse l'animo a favorirla.

Raccomandavangli di serbar la maggior segretezza nelle sue relazioni, affine di protrarre quanto più fosse possibile la

parte misteriosa che i capi del movimento stimassero affidargli, e di sottrarsi ai sospetti dei contro-agenti che la corte manteneva intorno al principe onde spiarne ogni portamento.

E Azeglio non isdegnò il difficile incarico, posciachè, ritiratosi fin dal 1815 dal servizio militare, non vedeva altro modo di adoperarsi efficacemente per una causa che stava in cima a tutti i suoi pensieri. Infatti seppe così bene insinuarsi nell' animo del principe, indovinarne l' indole e i segreti pensamenti, che ormai tra i due non era più altra distanza che del grado. Azeglio combatteva timori, ingrandiva speranze, sollevava ambizioni. Ma gli eventi doveàn essere più forti delle umane previsioni, e ognun sa qual esito infausto avesse il moto del 1821 in Piemonte.

Carlo Alberto nominato reggente, volle il d' Azeglio suo uffiziale d' ordinanza, e fu in tal qualità, e sperando ben altro successo, ch' egli con altri di sua corte accompagnò il 12 marzo il principe alla cittadella di Torino, ove si recava per conoscere gl' intendimenti del Gambini e d' Enrico, uffiziali d' artiglieria, che se n' erano impadroniti.

Quando tuonarono i tre colpi di cannone, segnale concertato fra la Società dei Carbonari e i capi comandanti della cittadella, il padre di Roberto d' Azeglio (anche queste sono lotte da narrare) ordinavagli di andare a palazzo, dove voleva che i figli suoi offerissero la loro vita al re, ed ove egli stesso li precedeva. Roberto, che a tempi ordinarii non sarebbesi perdonato certamente il venir meno alla figliale obbedienza, in faccia ai grandi doveri che sentiva essergli dalla patria imposti, fu nella sua risoluzione irremovibile. Ma sarebbe un disconoscere stranamente l' impero che l' educazione e il naturale sentimento hanno sul cuore dell' uomo, il non comprendere quanto fosse doloroso e profondamente straziante il contrasto provato da Roberto in quel terribile conflitto fra due opposti doveri. Contrasto tanto più forte che il dovere verso il padre gl' imponeva una parte che non era nelle sue convinzioni, e che per un riguardo più sentito dal cuore che approvato dalla ragione, non volendo affrontare l' ira paterna nè dare un gran dolore a quello che lo trattava allora

più che mai con affetto, mentre andava a rappresentare a suoi occhi una parte per cui doveva accusarsi d'ipocrita e di menzognero, avendo ricevuto il mandato d'andare al palazzo per esplorare qual partito avrebbe preso il governo, affine di poter concertare fra i colleghi i mezzi di sventarne i tentativi. È facile argomentare con qual cuore, all'entrare ch'ei fece nella così detta camera di parata ove era raccolta tutta la Corte e moltissimi uffiziali ivi recatisi ad offerire la loro spada al re, incontrasse lo sguardo del padre ch'eragli venuto incontro raggiante di gioia per abbracciarlo. Tale e sì terribile esser dovette al certo la rivoluzione di tutto il suo essere morale, che fu prodigio se a un tratto non gli confessò la verità de' fatti e tutto a lui non si abbandonò. Ma quegli, ignaro della condotta del figlio, non poteva aver di esso il benchè menomo sospetto, e agevolmente in altra guisa interpetrava la sua visibile commozione, attribuendola a sentimenti al tutto diversi. Il dovere verso la patria aveva così riportato un trionfo terribilmente doloroso e difficile. Questi crudeli martirii dell'anima nè si misurano nè si apprezzano nel consorzio di chi opera nelle rivolture politiche, poichè spesso non si giunge nemmeno a conoscere a quali prove sia stata posta la devozione alla causa della patria, che non può risarcirli.

Non diremo oltre de' fatti di quella fatale rivoluzione già abbastanza noti, massimamente per opera del Santa Rosa. Forse per un riguardo d'amicizia verso l'Azeglio, che trovavasi ancora in balìa del potere, rinfrancato dalle rovine stesse de' falliti tentativi, non volle nominare nel suo libro la quinta persona che trovavasi la sera del 6 marzo nel gabinetto del principe di Carignano, dove egli stesso aveagli dato la posta e fattolo introdurre dal suo cameriere. Ci consta inoltre di altro motivo all'Azeglio rivelato poi in Losanna, quello cioè di volerlo mantenere in grado di rendere qualche altro servigio ad una società ch'egli considerava come utile ad esaltare gli spiriti degl'Italiani all'opera del loro riscatto.

Massimo stavasene in questo frattempo a' suoi prediletti studii in Roma, ma non sì che non vegliasse le mosse degli Austriaci e de' Napoletani, e non ne ragguagliasse il fratello, il quale, quando ebbe da lui appreso la fuga dell'esercito co-

stituzionale per le gole dell' Antrodoco, riparava colla famiglia a Ginevra, dove in breve il seguivano Lisio, Santarosa, la Cisterna, dal Pozzo, ed altri, gli uni dannati a morte, altri, come il d' Azeglio, all' esiglio. Dovremmo noi dire che neppure su quella libera terra il povero rifuggito fosse sicuro dagli agguati del vegliante dispotismo, il quale, per ammonire e correggere l' esule piemontese, aveva creduto adoperare lo stesso suo fratello allora gesuita?

Il Principe di Carignano, smessa la reggenza e costretto egli pure ad esulare, mostrava al Trocadero un lampo della virtù propria de' suoi antenati, e rifuggivasi poscia in Parigi. Là pure convenne indi a poco l' Azeglio, perciocchè l' amore delle arti, come quello della famiglia, egualmente ve lo traevano. Non poteva ivi non incontrarsi col Principe di Carignano. Sappiamo che nel primo loro abboccamento si mostrò questi confuso e quasi fuor di contegno, e nulla fu detto del passato. Ma poi trovatisi soli altrove, il Principe gli si rivelò violentato nelle opinioni sue, ma non mutato. (Abbiamo questi particolari dall' Azeglio medesimo che nel 1848 ce li narrava in un circolo d' intimi amici). Gli stessi sentimenti confidava pure alla marchesa Costanza d' Azeglio. Un giorno con lei trattenendosi ad una festa offertagli dalla duchessa di Clermont Tonnerre, ed essendo da taluno stato ivi aperto un libro d' incisioni fra cui erano varii emblemi e imprese con motti e sentenze, le si rivolse ad un tratto famigliarmente dicendole di voler ch' ella gli desse un emblema che a lui potesse riferirsi. La marchesa d' Azeglio scusavasene, dicendo non conoscere troppo bene la materia. Ma il principe insisteva più giorni, cosicchè la marchesa Costanza aderì finalmente al voler suo, solo chiedendo alquanto più tempo per istudiare il tema. Volendo essa, da valorosa e gentil donna ch' ella era, mostrargli quale a suo giudicio sarebbe la via più diritta per reintegrare la propria dignità nella nazione, e come ella serbasse viva e fresca la memoria de' patrii sensi da lui manifestati a que' giorni nel suo conversare con essa e col marito, gli proponeva un emblema di cui Roberto stesso avea preparato in segreto due disegni, varii di forma, ma di unico intendimento. Era in essi rappresentato un antico cavaliere

armato di tutto punto e colla visiera calata sul volto. Sott' esso la leggenda: *Me ferai connaitre.* I disegni presentati piacquero amendue al Principe, che uno ne teneva per sè e l' altro dava alla marchesa d' Azeglio, dopo avervi scritto sopra di proprio pugno, *persévérance, force, dévouement à la patrie.* Nel darglielo, le diceva che, qualunque cosa ella fosse stata per chiedergli in avvenire, l' avrebbe ottenuta presentandogli solo quell' emblema. Come di ragione ella mai non se ne valse, e ne fece poi dono al figlio ora ministro del re in Inghilterra, il quale certo alla sua virtù, e non al talismano che possiede, dee l' eminente carica ch' ei tiene.

Stava R. d' Azeglio in Parigi fino al 1826, e fornito avendo per allora il suo cómpito politico, rivolgevasi tutto alle arti. Introdotto da' suoi amici in casa del barone Gérard, primo pittore del re di Francia, dove convenivano i primi artisti di quel paese e gli stranieri che a Parigi capitavano, legossi d' amicizia co' più rinomati, Gros, Girodet, Delaroche, Gudin, Horace Vernet, Guérin ed altri, coi quali avea ricambio quasi continuo di lumi e di gentilezze. Più spesso n' ebbe però col Hersent e Roberto Lefèvre, il cui studio frequentò per più mesi. La parigina società conobbe egli tutta, senza inframmettere gli studii, anzi giovandosi dell' una a meglio avanzar negli altri. Insieme alla lingua francese studiò la spagnuola e l' inglese, talchè era additato fin d' allora, come un ingegno sodo e promettente. Egli però poco presumeva di sè, e forzavasi di meritare coll' opera gli augurii della straniera cortesia.

Fatto è che quel soggiorno molto gli valse, massimamente che al tornar suo in Piemonte, che fu di quello stesso anno 1826, doveasi per lungo tempo rimanere a Torino, dove, tranne l' aere e la natura, ogni cosa rendevagli un' amara vista. Le turbazioni politiche non lo aveano però mutato d' animo e di convincimenti, e s' ei veniva pronto alla dignità del silenzio, non si sarebbe di certo rassegnato alla viltà dell' indifferenza.

Le sue relazioni però col Principe di Carignano non si rinnovarono con qualche frequenza se non negli ultimi tempi della vita del re Carlo Felice.

Salito Carlo Alberto al trono nel 1830 e ben rammen-

tando la proposta che prima anche del 1821 facevagli l' Azeglio della creazione di un pubblico Museo; che prendendo data dal suo regno, ne avrebbe cresciuta la gloria, lo nominava a direttore della regia Galleria, la quale da esso in tre mesi ordinata (raccogliendone le tavole da tutte le residenze reali di Torino e di Genova) era aperta al pubblico nel 1833.

Ora che a noi è dato godere il frutto di quelle lotte, note a pochi, ma non però meno ardue e faticose per la qualità dei lottanti e per quella degli ostacoli da superare, non potrebbe certo parere maraviglioso che un uom solo sia giunto a colorire un disegno il quale per se stesso non poteva che allettare la naturale ambizione del Principe. Ma chi conobbe il governo di que' tempi e l' indole del paese non guari dell' arte amica, e le tante vicende che a siffatte creazioni sogliono frammettersi, non potrà non rendere a Roberto d' Azeglio il merito singolare, di aver onorato la reggia con un atto insolito di magnificenza, ed avviati gli animi dei concittadini a considerare di quanta ricchezza fossero dotati gli avi, e come fosse loro pòrto il mezzo d' emularli, per rifarsi nell' italiana famiglia quel posto, che l' ingrata oblivione di molti anni e la bieca opera di alquanti uomini avean fatto loro perdere. Quando il pubblico di Torino vide per la prima volta aprirsi a' suoi sguardi quelle sale fin allora inaccesse; quando si vide in faccia schierati tanti tesori d' arte italiani e forestieri, de' quali molti non avevano pur mai sospettata l' esistenza, mandò un applauso unanime ai due creatori di quella nuova meraviglia, e da quel punto si può dire che il nome di Roberto d'Azeglio fu associato dalla pubblica opinione ad ogni disegno che a patria restaurazione accennasse.

L' ufficio di direttore della Galleria forniva al d' Azeglio l' occasione di vedere spesso il re e di averne facile l' accesso, perchè a tale ufficio andava ufficialmente unito quello di gentiluomo onorario di camera, che, quantunque non gli andasse a sangue, schivo come sempre fu delle corti e dei loro settatori, non gli pareva atto cortese il ricusare, quando gli era offerto da principe benevolo come segno di sua benevolenza, e che per altra parte quell' ufficio gli facea scala per salire a suoi disegni. Il re col quale tante e sì intime erano state nove anni

prima le particolari sue relazioni, continuava a trattare il d'Azeglio colla più affabile dimestichezza. Azeglio soleva andarvi il mattino assai per tempo, e con lui a lungo si intratteneva, l'uno all'altro confidando o rammentando le antiche contingenze in cui eransi trovati, e più che spesso il soggetto di tali conferenze, erano, come di ragione, le tristi circostanze in cui alla morte di Carlo-Felice si trovavano il Piemonte e tutta Italia. L'Azeglio gli esponeva in quanta degradazione fosse caduta la casa di Savoia sotto il passato regno, e quanto l'obbrobrio di quel re per aver dovuto invocare e introdurre gli eserciti austriaci nella contrada, affine di mantenere uno stato politico in opposizione col progresso de' tempi e con quello delle intelligenze, contrario all'opinione della maggioranza de' suoi sudditi. Gli diceva inevitabile un mutamento negli ordini governativi, vana la forza contro le idee; dovere egli a un regno umiliante farne succedere uno glorioso: essere ormai maturi i tempi, conniventi le volontà de' varii popoli della penisola; aver ad aspettare l'occasione, afferrarla se propizia, accertarla se dubbia. Gli rammentava l'emblema del guerriero misterioso, la sua visiera calata e il motto *Me ferai connaître:* gli dichiarava che i deplorabili fatti del ventuno e le umiliazioni inflittegli dalla prepotenza a lui nemica, solo con gesta gloriose, poteano gli uni spiegarsi, le altre scusarsi nelle pagine della sua storia. Solo con gesta gloriose potere un principe di Carignano risponder un giorno all' insultante apostrofe del generale Bubna che, mostrandolo umiliato e fuggiasco agli uffiziali austriaci, dicea loro con ischerno: *Voilà le roi d'Italie.* Il re perdonava alla sincerità dello zelo la severità delle parole: egli sentiva quanto avean di vero que' detti, ma ascoltava pur quelli della parte retrograda: sentiva i consigli di Villamarina, ma ascoltava quelli di La Margarita. Questi sapeva trovare il difetto della corazza, gli lodava l'idea del regno d'Italia, ma gli dichiarava che per attuarla, si doveano violare i trattati firmati da' suoi antenati, atto condannato dalla morale cristiana. Carlo Alberto aveva in gran concetto quel ministro, e dicea talora all'Azeglio: *c'est un homme de mérite et d'une piété éminente.* Così l'idea politica lo spingeva, l'idea religiosa lo ar-

restava, ed egli pendeva tra l'evidente dovere del monarca e il preteso dovere del cristiano. Nè bastava provargli la vanità de' trattati imposti dal forte al debole, e dettati dall'astuzia e dalla prepotenza: niun trattato umano, aggiungeva l'Azeglio, poter annullare la libertà e l'indipendenza data da Dio a una nazione: essere la giustizia della rivendicazione di tal diritto inculcata dagli esempii della Bibbia, suggerita dalle massime del vangelo. In ogni occasione era da riconoscersi la giustezza del famoso detto con cui Santa Rosa definiva nel suo libro il carattere di quel principe, dotato di alti sensi, ma destituito d'energia per effettuarli: *il voulait et il ne voulait pas.*

Ma tornando all'opera artistica, diremo gli sforzi e le cure dell'Azeglio adoperati per avanzarla. Creato il Museo, convenne dotarlo e compierlo in molte parti nelle quali mostravasi tuttavia difettoso. Furono allogate somme pel restauro de' quadri e per l'acquisto di opere; ma quest'ultime insufficienti troppo, perchè si potessero procurare alla reale galleria alcuni capi d'arte delle varie scuole italiane che vi si desideravano, s'esser dovea modello vero agli artisti e storico monumento al paese. Il direttore non fallì al proprio mandato e rappresentò al re che per quanto scelta e vasta fosse questa prima collezione di dipinti, essendo stata fatta per opera di parecchi principi coll'intento d'ornare piuttosto le loro stanze che di raccorre materiali atti a fornire un Museo od a servir di modello agli artisti, era necessario, perchè gl'intendimenti del re avessero il loro pieno effetto, condurre per gradi quest'opera alle condizioni ch'eranle segnate dalla stessa sua creazione. Rappresentava al re ch'essa mancava affatto delle opere di Raffaello, di Coreggio, Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, Fra Bartolommeo, Domenichino, de' Carracci ec. ec., come pure in una serie di poco inferiore a' que' primi, degli autori che furono come i tipi delle varie scuole italiane. Facevagli notare che gli autori mancanti, erano indispensabili in un Museo aperto all'insegnamento dell'arte, ed esser indi urgente l'assegnare al nascente istituto una dotazione corrispondente alle vedute del re. L'acquisto e la conservazione delle opere del secolo deci-

mosesto e diciassettesimo erano riguardate a buon diritto come specialmente degne delle cure del principe, più ancora degli stessi incoraggiamenti ch' ei suol dare agli artisti, niuno de' quali è capace di produrre ciò che produssero gli antichi anche di second' ordine. Il perchè i costoro lavori non potranno mai tener vece degli antichi. Dovevasi perciò mettere gran cura perchè i nostri capo lavori non uscissero d' Italia per avarizia nostra e per avidità di stranieri, i quali piglierebbero con ragione a scherno una nazione, che inabile a riprodurli, si mostrasse pure incapace a farne la dovuta stima.

Quanto alla pubblicazione dell' opera ch' ei stava meditando nell' ideare la creazione d' una pinacoteca, egli imaginò nuovo ordine e nuovo metodo. Volle nel far l' analisi de' metodi delle diverse scuole mettere a raffronto i capolavori ch'esse avean prodotto; dare i precetti de' gran maestri, e dimostrare come li avessero praticati, associando poi la parte estetica alla precettiva, faceva noti i particolari più degni di sapersi intorno alla vita degli artisti, dando così moto e colore ad una materia per sè stessa monotona. Proponevasi oltre ciò di ricercare quale influenza avessero esercitato sull'incremento o la decadenza delle arti le istituzioni varie de' popoli, facendosi così obbligo di penetrare nel dominio della storia, nelle condizioni religiose e politiche delle nazioni, e sottoponendo a severo esame le cause che per più secoli poterono modificare l' opera del genio nelle arti imitative. Pensava l' autore che un' opera pubblicata con sì larghi intendimenti, potrebbe tornar utile ad un' arte alla quale egli aveva dedicato i suoi giovani anni, come si proponeva dedicarvi gli ultimi. Si volse quindi alla reale munificenza, mostrando quanto importasse alla convenienza ed al successo dell' impresa che quest' opera venisse in luce sotto i suoi auspicii: si durò fatica a vincere la modestia del principe, che ne ricusava la dedica, ma tal difficoltà tolta di mezzo, è giusto il dichiarare che al possente aiuto del sovrano, la Società debbe s' ella potè imprendere e continuar l' opera con quel lusso tipografico e calcografico, che la resero superiore a quante si fanno oggi in siffatto genere. Il coraggio con cui l' autore imprese solo ad innalzare un monumento colossale alla patria gloria, mentrechè in tutto

le opere di egual natura trovasi una Società più o men numerosa di collaboratori per la parte letteraria, fu apprezzato dal pubblico italiano. Fin da principio parecchi eruditi della Penisola fecero plauso al modo franco, comecchè temperato, col quale contrariamente al parere del celebre abbate Lanzi, egli rivendicò a prò della scuola piemontese, le glorie di uno de' primi maestri della pittura, di Gaudenzio Ferrari, senza che alcuna accademia od altro autore abbia finora contradetto gli argomenti sui quali fondava le sue opinioni. E non ci voleva meno degli elogi che da ogni parte d'Italia venivangli spontanei per indurlo a proseguire un' impresa cominciata con peritanza e le cui difficoltà crescevano man mano che in essa avanzava. Se ci fosse dato sapere e divulgare tutte le peripezie della vita dell' autore durante il primo periodo di questa pubblicazione, le simpatie pubbliche per esso di certo crescerebbero, ma di ciò, come di molte altre cose, convien lasciare al tempo la cura e la compiuta manifestazione della verità.

Gli eruditi non videro senza meraviglia una così splendida opera uscire da un paese nel quale, per vero, le scienze e le lettere avean tenuto un alto grado, ma le arti non v'avean nulla prodotto di un ordine così elevato. Parecchi de' più accreditati diarii italiani ruppero il silenzio, e la fama se ne sparse in tutte le provincie. *L'Artiste*, foglio periodico che per la sua specialità era giudice competente in questa materia, fece loro eco in Francia, e le onorate fatiche di colui che da lungo tempo consacrava all' esito di quest' impresa le sue veglie e le sue cure, trovarono nel pubblico plauso la loro più dolce ricompensa. Le principali accademie della Penisola, con determinazione spontanea, furon sollecite di mandargli i loro diplomi. Giovanbattista Niccolini, allora segretario di quella di Firenze, scriveva all' autore « È noto all' Italia il grande amore ch' ella porta alle liberali discipline, e della sua perizia in esse fanno splendida testimonianza le dichiarazioni colle quali Vossignoria viene illustrando codesta R. Galleria meritamente alle sue cure affidata. Queste considerazioni hanno posto nell' animo dei professori di questa R. Accademia delle Belle Arti la brama di accrescere con tanto nome,

splendore al ruolo dei loro socii onorari, e ad effetto recavano il loro intendimento nella solenne adunanza degli undici del presente mese (settembre 1836).

A questa solenne dimostrazione di onoranza del Niccolini tenne dietro quella di un altro non meno illustre scrittore, Quatremère de Quincy. Scrivea egli al d'Azeglio nel ricevere il magnifico presente della Reale Galleria di Torino fatto all' Istituto di Francia. « C'est d'après la connaissance que chacun a prise (de l'ouvrage) que je puis vous transmettre le témoignage bien véridique, dont je suis chargé de vous adresser l'expression. Il n'y a eu qu'un sentiment sur votre ouvrage. Tout le monde est tombé d'accord, que la *Reale Galleria di Torino* est destinée à occuper la première ligne des grandes entreprises d'antiquités, dont avant son apparition on avait pu croire que la liste était définitivement close.

L'Académie, dont je suis le véridique organe, ne se contentera pas, monsieur, de l'expression de son secrétaire à cet égard. Elle a jugé qu'une telle entreprise méritait le suffrage d'une reconnaissance plus développée. D'après son voeu, un rapport particulier et d'une étendue convenable va le faire connaître au public. Je ne manquerai pas, monsieur, de vous en adresser une expédition susceptible de devenir l'expression écrite, et du mérite de l'ouvrage et des sentimens d'estime de l'Académie ainsi que de celui qui a l'honneur ec. » E la relazione venne fatta da quell' altro esimio scrittore d'antichità che è il Raoul Rochétte, del quale già è fatta menzione ne' precedenti volumi degli *Studi archeologici,* e che perciò qui non ripetiamo. A questo grido unanime dei dotti nazionali ed esteri, scuotevansi pure i Subalpini, e Costanzo Gazzera leggendo la veramente grandiosa relazione del Rochétte non potea tenersi dall' esclamare « Nelle presenti condizioni d'Italia e delle cose italiane tocca sempre a forestieri il render giustizia al merito, che presso noi o non è conosciuto o *est méconnu,* tante sono le passioni basse e indegne che si agitano in questa bella parte del globo. » E l' Azeglio era poco dopo nominato membro corrispondente dell' Istituto di Francia, quando a Torino allato di parecchi petti fregiati dell' ordine civile, certo non più di lui meritanti, appariva il suo col segno

della legion d'onore di Francia! Non v' avea all' Istituto che quattro posti vacanti, e gli aspiranti appartenenti alla classe de' letterati più insigni e degli artisti di tutta Europa erano in numero di trenta. La commissione dovea proporne otto all'Accademia, la quale farebbe la scelta. I nomi loro posti nell'ordine in cui uscirono dall' urna furono, il marchese Roberto d'Azeglio illustratore della Galleria di Torino, il marchese Serra di Falco Siciliano autore della grand' opera sulle antichità della magna Grecia, il signor Canina autore della storia dell' Architettura presso i Greci e gli Egiziani, e il signor Tenerani romano scultore e allievo di Canova. La elezione del d'Azeglio avvenne ad un' assoluta pluralità di voti, checchè abbiano insusurrato a que' giorni i malevoli, sempre pronti a menomare i trionfi del merito, quando questo non grida pe' mercati e per le piazze. Il re di Baviera scriveagli lettera di gentile encomio, che rivelava nello scrittore coronato ben più che un ammiratore di circostanza od un laudatore volgare. Così l' opinione pubblica questa volta espressa da coloro che hanno diritto d' esprimerla, era unanime nel riconoscere il valore d' un uomo, del quale allora eran poco noti altri pregi non meno laudabili. Con tali conforti il d'Azeglio sperava poter colorire appieno il disegno che da tanto tempo volgeva nell' animo, quello di schiudere un' èra novella alle arti in Italia col raccoglierle intorno a quel principe ch'egli reputava futuro liberatore d' Italia. E s' accinse in fatti all' opera. Abbiamo sott' occhio una lettera del marchese d' Azeglio scritta in francese, come usavasi allora nello stile di corte, e diretta al marchese Carlo Emanuele Alfieri suocero suo, allora gran Ciambellano e preposto perciò alla guardia delle artistiche cose. In essa sono tracciate, come poteva farlo il d' Azeglio, le condizioni della Reale Galleria e additati i mezzi di compierla e d' arricchirla d' alcune opere, che avrebberla collocata fra le migliori d' Europa. S' apriva fortunatamente a que' giorni una propizia occasione: il marchese Giacomo Durazzo offeriva la privata sua collezione di quadri, tutti de' più celebri maestri, a prezzo discretissimo. L' acquisto erane conteso da Inghilterra, Russia e segnatamente dalla Francia, la quale ricca già di altre opime italiane spoglie, ambiva pur

questa. Tutti gli argomenti che svegliar possono l' ambizione in cuore umano e in cuore di re, furono dall' Azeglio posti in campo nella sua lettera al suocero. « Les personnes, ei diceva, que S. M. honore de quelque confiance dans une partie d'autant plus importante de son service, qu'elle se réfère immédiatement à la gloire du Souverain et de l'État, doivent regarder comme un devoir très positif en cette circonstance, de soumettre à la considération du Roi le double intérêt attaché à cette acquisition ; car si par leur négligence à le remplir il en résultait une atteinte formelle à la gloire du Souverain, elles eu seraient personnellement comptables envers S. M., qui aurait droit de leur reprocher de lui avoir laissé ignorer des circonstances faites pour déterminer sa royale munificence à des sacrifices imposés à la fois par l'honneur du trône et par l'intérêt national. » Passando poscia a un altr' ordine d' argomenti, d'Azeglio soggiungeva : « Je ne doute pas que V. E. ne reconnaisse combien l'intérêt politique de cette affaire se trouve en même temps lié à une sorte d'intérêt commercial dérivant de l'attrait immédiat qu'une réunion éclatante de chefs-d'œuvre offre à tous les étrangers, surtout en ce temps, où par un effet simultané et caractéristique de l'époque, leur appréciation est devenue générale dans toutes les contrées de l'Europe. La somme allouée pour une aussi honorable destination doit donc être considérée comme ayant été placée à un intérêt très-élevé par l'État. Cet intérêt pécuniaire, qui fait en grande partie la richesse de Florence et de Rome, aura sans doute pour notre capitale un résultat aussi avantageux. ». Con questi stimoli pensava il marchese d' Azeglio suscitare iu altri l' entusiasmo ond' egli era compreso. Ma tosto traevalo d' inganno il suocero suo, osservando che tali erano le circostanze da non consentire che il re, comecchè volenteroso, s' arrendesse a' suoi desideri, e fosse potente a vincere le altre resistenze che in corte si collegavano contro il laudabile disegno.

Poi accadevano le inondazioni di quel fortunoso anno 1839, e queste pure furono un ostacolo sopraggiunto agli altri, sicchè nulla potè fare lo zelo veramente meraviglioso di Roberto d' Azeglio ; e la collezione Durazzo, e il gran quadro di Santo Stefano di Giulio Romano, che dovea far parte dei proposti

acquisti, continuarono a rimanere dov' erano prima, e il d' Azeglio ne prese tale sconforto che lo volse omai a quelle sole cure nelle quali poco avean da travagliarsi l' invidia, la pochezza o l' interesse. Vero è che a quel tempo si profusero parecchi milioni ad operare ristauri ne' reali palazzi che il buon gusto e l' arte concordi condannarono, e che necessiteranno presto o tardi altre opere di riparazione, e la Galleria Durazzo col Santo Stefano non avrebbero costato che poche centinaia di mila lire! Ma tant' è, talora le picciole ragioni non lasciano vedere le grandi, e si fanno cose che paiono giustificate dal presente, quando sono dannate dal futuro. Egli avea già provveduto di adatta stanza l'Accademia di Belle Arti facendola traslocare, di sotto a' tetti del palazzo dell' Università dov' era stata relegata, nel magnifico palazzo del collegio delle Provincie. Ma ciò era poco se non provvedevasi all' altra parte più importante, quella dell' insegnamento. Non trascurava egli occasione di rappresentare al re ed al suo capo immediato, quanto importasse alla vera restaurazione dell' Accademia il poter essa attingere quella perfezione morale, quell' efficacia d' insegnamento che sole ne avrebbero rialzata la riputazione, e che il miglior modo di giungere a questo scopo, era il chiamare dalle altre parti d' Italia artisti di prim' ordine, come aveano fatto i Medici a Firenze, Francesco primo a Parigi, Emanuele Filiberto e suo figlio in Piemonte. Dimostrava essere la celebrità de' maestri lo stimolo più possente per gli allievi, aggiungendo che maggior gloria sarebbbe venuta al re, l' avere a suo servigio pittori e scultori rinomati fatti cittadini, i quali fossero di tal valore da eseguire le opere loro commesse, che il domandare opere ad artisti stranieri, com' erasi fin allora praticato. Trovavasi a Torino il celebre incisore Toschi invitato dal marchese d' Azeglio, il quale avea ottenuto dal re di confidargli l' esecuzione del ritratto dipinto in quel torno da Orazio Vernet. Il marchese d' Azeglio consigliò tosto al re di porre il valoroso artista alla direzione della scuola d' incisione all' Accademia, il che avrebbe fatto rinascere in Piemonte i bei giorni in cui l' ingegno del Porporati, quello di Carlo Emanuele III e del Bogino suo ministro aveano innalzato la calcografia piemon-

tese al primo onore fra quelle d'Europa. Accolse il re la proposta, e diede facoltà al direttore della Galleria di entrare in trattative col Toschi, il quale disponendosi allora a lasciar Parma, non si mostrò restio all'invito. Era ogni cosa tra loro composta, quando una di quelle circostanze che sfidano ogni umana previsione, indipendente dalla volontà del re e del marchese d'Azeglio, suscitata dall'invidia sempre pronta a profittare della credulità per nuocere al merito e mandar a vuoto i più utili disegni, venne a distruggere e per sempre le speranze della gente cólta, e ad impedire l'effettuazione di un concetto fecondo pel paese, dove avrebbe non solo fatto progredire quest'arte, ma introdotto cogli artisti che da ogni parte d'Europa convenivano alla scuola del Toschi, i capitali considerevoli che alimentano questo così importante ramo di commercio.

Questa stessa cura pei progressi dell'Accademia avea suggerito all'Azeglio di proporre al suo presidente i più celebri scultori d'Italia, affine di restaurare quest'arte, che dopo i fratelli Collini, i quali aveanla esercitata con qualche fama, era caduta nella più meschina mediocrità. Ma indarno aperse negoziati da prima col Finelli e Tenerani a Roma, poscia, per mezzo di suo fratello Massimo d'Azeglio a Firenze col Bartolini, il quale mostrossi assai lieto di venire a pigliar stanza in Torino, e finalmente col professore Baruzzi a Bologna. Ma la poca premura, per non dire il poco favore con cui tali proposte erano accolte, ne svogliarono l'autore, e mandarono a male un altro disegno del marchese d'Azeglio, che avrebbe tratto i forestieri in Piemonte e contribuito a spandere nel paese le cognizioni e il gusto artistico, senza dei quali non v'è rigenerazione popolare vera e durabile. Non furono più fortunati gli sforzi del marchese d'Azeglio nel voler dotare l'Accademia delle scuole di paesaggio. Il solo disegno che sia stato in parte colorito dei tanti, e tutti altamente utili che faceva il d'Azeglio, si fu quello, non sappiamo se più generoso o meno rispondente ai savi intendimenti del suo autore, di mettere all'Accademia il cavaliere Palagi qual professore d'architettura ornamentale! Sempre inteso ai progressi dell'arte, malgrado i tanti disinganni toccati, il mar-

chese d'Azeglio adoperossi per fondare la Società degli *Amici delle Belle Arti*, destinata a incoraggiare gli artisti nazionali, della quale dettò gli statuti e vide poscia l'attuazione promossa dall'amico suo il conte Cesare Benvello, che giustamente gliene riferiva il merito e il concetto. Insistè perchè s'instituissero esposizioni biennali di pittura, e ottenne a quest'uopo di far costruire nel palazzo stesso dell'Accademia un vasto ed acconcio spazio dove gli artisti nazionali e stranieri potessero mettere in mostra le opere loro, che ordinate dapprima in coda alle esposizioni d'industria, parevano cose da meno e non quali sono, una delle più nobili manifestazioni dell'umano ingegno. Infine egli fu autore perchè si creasse una Commissione per rivedere e riformare gli statuti dell'Accademia. Qualunque sia il frutto che ne uscì, suo ne fu il pensiero.

Non torneremo indietro per ridire come il suo cuore sanguinasse nell'infausto anno del 1833, quando repressioni sanguinose vennero consigliate a re Carlo Alberto da tali, i cui nomi la storia registra a malincuore, è che la rapida biografia ricusa, per non contaminare col contatto dei tristi la nobile compagnia de' generosi. Nè riapriremo nel cuore paterno quella piaga che mai non si richiude, per la perdita de' nostri più cari, rammentando l'ineffabile dolore che l'occhio de' non indifferenti lungamente scoperse in Roberto d'Azeglio, quando sul fior dell'età e della bellezza rapivagli morte una figlia, che lieta di recenti nozze col marchese Salvatore di Villamarina, imprometteva al padre ed allo sposo giorni di gioia e di felicità.

In mezzo ad anni confortati da robusti studii e da meditazioni, erano questi i ricordi della inferma umanità, i quali non che vincere l'animo di Roberto o ritrarlo, come a' deboli accade, da magnanimi proposti, vieppiù ve l'accendevano, ed affinando nelle ardue prove la squisita natura sua, non facevano che disporla al sacrifizio ed all'opera, quando il giorno fosse sorto propizio alle lunghe e sempre deluse speranze. Ma prima che tal ora spuntasse, Iddio voleva forse che i principali iniziatori del moto italiano in Piemonte dessero di loro tal concetto a' nostrani non solo ma a' forestieri, da essere reputati

capaci di condurre a buon fine un' opera tanto piena di pericoli qual era il riscatto dell' intiera Penisola.

Nè Roberto mancava al debito suo. E siccome fra le virtù operose della patria carità, quelle del sacrifizio volontario e della beneficenza largamente praticata tengono il primo luogo, e dànno dell' animo di chi le esercita il più adequato concetto, così Roberto d' Azeglio, quando improvviso feroce morbo venne a percuotere pure il Piemonte, che da un secolo quasi più non era stato visitato da cotali flagelli, fu de' primi, e solo forse del suo ceto, che si offerisse a Torino a' servigi d' un lazzaretto dove i colerosi erano raccolti, e venne nominato direttore di quello di borgo Po. L' andare contro un nemico, quanto si voglia formidabile, è pe' cuori robustamente temprati una specie di gioia, quando ne debba uscire alcun bene all' umanità. Ma il cacciarsi animoso contro forza occulta, che non conosce argomenti di valore, e può egualmente percuotere il pusillanime come il coraggioso, è tale sforzo di virtù che la sola carità cristiana sa comandare, e che le elette anime sanno compiere. Fra queste Torino vide nel 1835 il marchese Roberto d' Azeglio coperto del luttuoso saio aggirarsi nelle ammorbate sale del suo lazzaretto, a tutti i servigi intento che l' alta sua idea dell' umanità sofferente gli additava conformi al bisogno e convenienti a satisfare quella brama soprannaturale del sacrificio che il possedeva. Fra le ore più solenni della sua vita, ei ricorda quella in che, spiccandosi dalle avite soglie e dai guardi della pietosa sua donna, credette ire a certa morte, e pensò tuttavia essere suo debito l' andarvi, senza paura come senza jattanza.

Il re Carlo Alberto, avvertito del fatto, volle onorare di particolar segno il marchese d' Azeglio, e commetteva allo stesso suo genero Salvatore di Villamarina di recarsi a lui e significargli quanto gradisse che un tale esempio di cristiano e cittadino coraggio fosse dato al popolo in tempi di volgari terrori. E il Municipio rispondeva egregiamente al messaggio del Re, presentando il marchese d' Azeglio d' una medaglia d' oro, la sola che per tali meriti ad uomo del suo ceto venisse per pubblica solenne deliberazione concessa.

Le belle opere generano opere consimili, e quando il

cuore dell' uomo, sollevandosi alle sublimi regioni del sacrificio, ne provò una volta le incredibili dolcezze, più non se ne diparte, se prima non abbia, secondo il poter suo, dato pur ivi un degno esempio di sua virtù.

Così il marchese Roberto, senza tralasciare i suoi lavori artistici e letterarii, si diede a promuovere con l' alacrità di chi tutto ne comprende il benefizio, l' istruzione del popolo, e fondò, mantenne e mantiene tuttavia aperta a sue proprie spese una scuola per le fanciulle adolescenti, concorrendo di sua persona al loro ammaestramento. Uscirono da questa scuola e continuano ad uscire molte abili maestre, ch' egli introdusse poi nelle scuole della capitale, o all' istruzione privata avviò con gran profitto delle famiglie, talchè più d' una, anche delle più cospicue, non d' altre istitutrici vollero i figli loro provvedere che di quelle uscite dall' istituto d' Azeglio. Che non può mai l' esempio? Allato alla scuola per le fanciulle adolescenti, creata e prosperata, come abbiamo detto, il Marchese come per incanto ne fe' sorgere indi a poco altre due, quasi rami dello stesso tronco, quella de' giovani adolescenti diretta dai Fratelli delle Scuole Cristiane, ed una scuola infantile, della quale fu egli stesso nominato direttore fin dalla sua fondazione. E fu gran mercè per quelle creature l' avere un tal dirigente, che spesso l' altrui difetto adempiva, e dove non giungeva l' occhio comune dei preposti ordinarii a siffatti istituti, bastava per tutti quello d' un solo, perchè da instancabile studio di carità esercitato e edotto.[1]

Così, tra per questi sublimi esempi di cittadina beneficenza, e tra per la reputazione di valoroso scrittore d' arte e di storia, ch' ei si era venuto procacciando colla pubblicazione dei primi volumi della illustrazione della Reale Galleria, Roberto d' Azeglio erasi meritamente collocato a fianco

[1] Instituiva altresì l' Azeglio un annua rendita di Cinque Cento lire per procacciare buoni e caldi indumenti invernali alla Scuola infantile del Borgo Po, e altrettante alla Colonia degli Artigianelli di Moncucco, e non ha guari erogava alla Società degli Operai di Torino altro dono di Cinquecento lire di rendita perpetue, accompagnandolo con lettera che riproduciamo in fine, essendo essa come una nuova luce di quel carattere che siam venuti descrivendo.

dei Balbo, dei Gioberti, e d'altri, che in varie guise, per la indipendenza d'Italia da più anni si travagliavano. Vi si era collocato dapprima pei sapienti e coraggiosi consigli dati al re Carlo Alberto, deludendo i vigili sforzi d'una consorteria di lui e dei generosi intenti nemica; vi si era collocato col largo beneficare il popolo, e col chiamarlo, mercè d'una appropriata istruzione, a sensi di dignità a quegli intenti propizia; vi si era in fine ascritto, dettando sulla patria storia e sulla istoria d'Italia in generale, pagine che sicuramente nulla scapitavano, poste a fronte di quelle de' summentovati scrittori, coi quali divideva, come la gloria, così le opinioni. E che tale sia la pura verità, apparirà in breve, quando saranno tutti pubblicati i quattro volumi della Illustrazione della Galleria reale, che stannosi ristampando per cura del Le Monnier a Firenze, e che, lodati dalle più celebri penne di Europa, rimarranno monumento perenne di quanto tentasse un sol uomo per rialzare in Italia, insieme coll'amore dell'arte, quello delle grandi virtù cittadine.

Rifacciamoci ora col pensiero, per quanto è possibile, agli anni 1846 e 1847, che dir si possono quelli del maggior trionfo di Roberto d'Azeglio. Pio IX aveva scosso il mondo prima coll'amnistia, poi colle riforme; il Granduca di Toscana l'aveva imitato. Restava il Piemonte. Già nei comizii agrarii e nelle adunanze degli scienziati, gli uomini più cospicui si erano ravvicinati e conosciuti, ed ogni cosa pareva accennare ad un intento comune. Ma Carlo Alberto non si moveva. Pure, quando l'Austria s'ardì minacciare il Pontefice, ed occupò colle armi Comacchio, una delle sue terre, l'animo del Re gravemente si commosse, e mandò a Pio IX, offerendo la sua spada. Tuttavia risolversi non sapeva a niun partito. La polizia, abbandonata a mani retrograde, era causa di mali umori e di animosità nel popolo, e produceva fatti deplorabili. Frequenti erano gli arresti arbitrarii, le misure dette economiche, perchè sottratte alla legalità dei Tribunali; e si giunse a tale, che si videro persino cittadini pacifici e inoffensivi dispersi dalla forza delle baionette, mentre applaudivano all'inno di Pio IX; *e di questi cotai fui io medesmo,* uscendone alcuni malamente conci, altri brutalmente dati in balìa degli sgherri.

Ogni modo tentavasi per iscuotere Carlo Alberto; poesie, epigrammi, caricature. Una intitolata *Re Tentenna*, nella quale l' altalena politica del Re era aspramente flagellata, corse con gran fortuna per le mani di tutti. Sapevasene l' autore, ma niuno s' ardì molestarlo, tanto erano ormai maturi gl' intenti e logori gli strumenti del dispotismo.

E vennero finalmente le disiate riforme: la parte liberale avea trionfato nell' animo del Re. Ma ora cominciava il difficile. Il 30 dicembre Pio IX mandava fuori un motu-proprio, che avanzava quanto s' era da noi fatto. Carlo Alberto ne fu profondamente scosso, ma pur dubitava ancora. Il voto popolare si manifestava vieppiù aperto, a mano che gli eventi incalzavano. Già l' emancipazione israelitica e protestante era ottenuta, segnatamente per opera di Roberto d' Azeglio, che in ciò erasi caldamente adoprato, e presso ai vescovi, dei quali volle esplorar l' animo, un solo trovandone propizio al suo disegno, e presso al Re, che pur giunse, senza l' aiuto dei vescovi, ad espugnare.

Io ricordo di quale schietta letizia era inondato l' animo del fortunato intercessore, quando mi volle compagno nel suo primo ingresso alle stanze di quel popolo, che dalla sua secolare abbiezione levandosi, salutava con lungo plauso il suo quasi salvatore; e fui testimonio in quel giorno d' atti e di lagrime, che non potrò mai dimenticare.

A muovere l' animo irresoluto del Re, aveva l' Azeglio immaginato, dopo le pubbliche feste del novembre e 4 dicembre del 1847, da lui ordinate e presiedute con somma soddisfazione del Principe e del popolo, di condurre l' alto commercio ad offerire il suo concorso all' impresa dell' italiano riscatto. Era ministro per l' interno il conte Borelli, uomo rigido e poco propizio ai moti d' allora. Roberto d' Azeglio aveva steso un indirizzo al Re, nel quale, rappresentando la gravità dei tempi, gli diceva parole non dette da altri fino allora. « Quando un avvenire minaccioso, scriveva egli, sovrasta alla contrada e annunzia pericoli alla cosa pubblica, quando le condizioni politiche mettono in dubbio la diuturnità della pace in Italia, e la nazione può ad ogni istante esser chiamata a compiere i forti atti che le spettano sui campi ove si com-

batterà la causa italiana, il commercio ben riconosce agli interessi mercantili soprastare gl' interessi nazionali, alle speculazioni del negoziante le obbligazioni del cittadino, al privato il pubblico vantaggio; esser meglio sacrificar la parte con gloria, che perdere il tutto con ignominia; a grandi mali opporre grandi rimedii, e provvedere alla salute della patria non già con vane mostre, ma con virili e magnanime risoluzioni. I sottoscritti, mossi da tali ragioni, uniti d' animo e di volontà, e profondamente penetrati dell' importanza e della solennità dell' impegno ch' essi assumono verso la M. V. alla faccia di tutta la nazione, confidando in Dio, che protegge la giustizia nella causa de' popoli, confidando nel vostro valore, nei vostri grandi destini, si accostano riverenti al trono di V. M., e a Lei di cuore, con assoluta pienezza di volontà, con reiterata istanza, offrono la propria pecunia e i proprii averi per sopperire al grave dispendio da incontrarsi dal pubblico erario nel provvedere ai munimenti delle piazze, alle mosse dell' esercito, all' assembramento de' soldati, ad ogni guerresca preparazione; offrono anzi la stessa vita alla comune difesa, e tutti accorreranno con prontezza, con ardore, con gioia al primo cenno della sua mano augusta ad assembrarsi sotto la croce di Savoia, per vincere o morire sotto l' avita e gloriosa insegna. »

Quest' era un invito formale al Re di romper guerra all' Austria, e però pose in iscompiglio i ministri, che, meravigliati all' insolito linguaggio, e ben veggendo da cui muovesse, lasciarono al Borelli il carico di presentarlo al re. Il ministro dovette rassegnarsi all' uffizio per lui poco grato, e presentò al Re l' indirizzo; ma quando si venne a parlare della deputazione preparata ad avvalorare colla sua presenza il solenne atto, il ministro seppe si ben fare, che il Re dal proprio gabinetto fece scrivere una breve lettera a Roberto d' Azeglio, nella quale gli dichiarava non potere S. M. aderire alla richiesta. La lettera era munita del famoso sigillo del Re, un leone che conculca l' aquila. Ricevuta una tal lettera, Roberto d' Azeglio, senza pigliar consiglio da altri che dal suo cuore, fece al ministro una risposta dignitosamente coraggiosa, della quale diamo qui la conclusione: « Non posso dissimulare all' E. V.

come, malgrado della dichiarazione da me replicatamente fatta nella sera di ieri per esprimere la riconoscenza del Re verso l'illimitata devozione del commercio, non mi sia stato possibile mutare il doloroso effetto prodotto dal rifiuto austeramente articolato a nome di S. M. di riceverne la deputazione. Io credo compiere un gran dovere, pregando l'E. V. d'interporre i suoi buoni uffizii, affine d'ottenere da S. M. una risoluzione più conforme alle gravi circostanze in cui ci troviamo, una risoluzione che al cuore de' figli mostri il cuore d'un padre, che al sacrificio risponda colla benevolenza, alla devozione colla cordialità. Mi pare che, qualora S. M. degnasse accogliere graziosamente l'offerta, dichiarando remoto il caso d'effettuarne l'accettazione, avrebbe per tal modo soddisfatto alle esigenze politiche ed al sentimento paterno, che debbon presedere alle sue alte risoluzioni. So che l'atto di dovere che qui adempio è ad un tempo un atto di coraggio, ma credo sia questo permesso a chi ha in altre circostanze mostrata la sua devozione alla cosa pubblica, e saprà sacrificare anche la vita a compiere in ogni occasione il proprio dovere » (14 gennaio 1848).

Era coraggioso infatti l'affrontare ad un tempo il mal volere d'un ministro tuttora potente, e l'irresolutezza del Re, che questo ministro con ogni potere fomentava. La cosa aveva levato gran rumore nel pubblico; tutti i giornali voleano copia della lettera d'Azeglio, e il conte di Cavour indirizzavagli a quest'effetto alcune riglie, che pensiamo far cosa grata ai lettori riproducendole come una solenne testimonianza non pure del fatto, ma dell'opinione che gli uomini più notabili del tempo avevano dell'Azeglio.

« Caro Marchese,

» Essendo già pubblicata nel *Risorgimento* di sabato la supplica dei negozianti al Re, avremmo vivo desiderio di far conoscere al pubblico la stupenda risposta che ella fece alla poco cortese lettera del conte Borelli, statami confidenzialmente comunicata dal sig. Schioppo.

» Piacciale, caro Marchese, di farci questo regalo, onde possiamo render noto al paese un nuovo atto di patriottismo,

di coraggio e di saviezza di quel benemerito cittadino, che ci conduce nella via del vero progresso.

» Mi creda in fretta

» Devot. servo
» C. Cavour. »

Un mattino, alquanti giorni dopo, l'Azeglio, stato col Re a lunga conferenza, lo avea minutamente ragguagliato delle cose d' Italia, leggendogli le notizie più particolareggiate che suo fratello Massimo ed altri corrispondenti gli trasmettevano ora con lettere semplici, ora con altre in cifra, per sottrarne il contenuto alla polizia: dichiarandosi il Re più che mai risoluto ad operare per la causa della patria, gli significava ad un tempo quali nella sua intima convinzione fossero i mezzi principali da usarsi per conseguire il grande intento. E osservava, essere l' Italia, perchè divisa, debole contro Austria, perchè una. Fra i principi d' Italia un solo aver armi, ma poco valide alla prova; gli altri o imbelli, o dominati dall' Austria: non fidar egli nella parte liberale, larga al promettere, scarsa al mantenere. Bisognare soldati, non avvocati. Solo Piemonte aver nerbo d' uomini valorosi, ma pochi: Piemonte piccolo non bastare contro Austria colossale: unico modo a crescergli forza, unità di comando e di disciplina nell' esercito; perciò pericoloso al buon esito dell' impresa uno statuto costituzionale che, aprendo la ringhiera pubblica alla gente di curia, e infermando sotto il prestigio tribunizio la forza del Governo, avrebbe scossa la disciplina, difficoltato il comando. E insistendo in tali idee, eretto della persona, e fissando lo sguardo sul suo interlocutore, esclamava: *Marquis d'Azeglio, je veux comme vous l'affranchissement de l'Italie, et c'est pour cela, rappelez-vous bien, que je ne donnerai jamais une constitution à mon peuple.*

Roberto d' Azeglio non poteva non trovar giuste le cose che il Re diceva rispetto alla quistione militare; ma pure si faceva a rappresentargli, che solo da un governo regolato dalla legge e non dall' arbitrio, poteva sorgere e rendersi durevole uno dei principali strumenti della sua forza, la fiducia del popolo, e che solo con un saldo politico ordinamento potevansi

condurre le altre contrade d'Italia a voltarsi al Piemonte, e crescere così colla congiunzione loro la forza morale del governo nella difficile impresa cui stava per accingersi. Il Re parea persuaso dagli argomenti che l'Azeglio venivagli svolgendo con quel calore che è frutto di maturo giudicio e di antichi convincimenti. Nondimeno si stava tuttavia in forse dall'una e dall'altra parte: molti, ed erano i più avanzati, al parere del Re aderivano per paura di spingerlo a funeste risoluzioni; altri, maturamente le cose considerando, e più alla sostanza dei fatti mirando che alle apparenze loro, opinavano che fosse da raffermare con uno Statuto permanente la regia autorità, per gli ultimi eventi grandemente scossa.

Eransi già fatti parecchi tumulti ora per volere una guardia cittadina, ora perchè i gesuiti fossero cacciati dallo Stato, dove ferveva contro loro una potente animavversione.

Stavano co' primi, ed erano di tale opinione indirizzatori gli uomini della *Concordia*, Lorenzo Valerio e Riccardo Sineo, i quali, pure incalzando il governo, e indirettamente il Re, perchè cacciasse dagli Stati i gesuiti, si ristavano dal chiedere lo Statuto, purchè ciò si conseguisse. Eran capi ai secondi gli uomini del *Risorgimento*, Camillo Cavour, Cesare Balbo, cui, pur facendo parte da se stesso, s'aggiungeva l'Azeglio. Fu convenuto, per veder modo di raccogliere in uno gli opposti pareri, di fare una gran ragunata a casa d'Azeglio stesso. Molti delle due parti vi concorsero: Pietro Santa Rosa, Cammillo Cavour, Michelangelo Castelli, Giorgio Briano pel *Risorgimento*, Lorenzo Valerio, Riccardo Sineo per la *Concordia*, Brofferio pel *Messaggiere Torinese*, il quale, benchè fra i più caldi, stava in quest' occasione con coloro che stimavano dover il governo largire a' popoli franchigie costituzionali. Lunga e tempestosa fu la discussione. S'aspettavano pure i deputati genovesi, ch'erano venuti per indurre il Re a cacciare i gesuiti; ma, non si sa per qual ragione, furono trattenuti dal convenire a casa d'Azeglio. La cosa si ridusse dunque tra gli uomini del *Risorgimento* e quelli della *Concordia*. Camillo Cavour parlò breve, e senza ambagi: Sineo e Valerio furono impetuosi: Brofferio orò senza farsi applaudire, il che era segno che non v'avea pubblico per lui. Ma l'adunanza si fece

poscia così tempestosa, che convenne separarsi senza avér nulla concluso. In altra ragunata, tenutasi pochi giorni dopo, fu agitata altra gravissima quistione. Durava in ufficio e aveva ancora grazia appo il Re quel Borelli che ad ogni passo dato nella via della libertà, adombrava e impauriva. Il Re credevalo volentieri, benchè non l'amasse, e costui andavagli rappresentando come i popoli sabaudi, in generale, non fossero per anco maturi a quelle più larghe istituzioni che la parte esaltata, accennava a quella d'Azeglio, voleva di presente largir loro. Era necessario vincere il mal effetto delle imprudenti parole. Fu perciò determinato doversi tentare un colpo ardito, adunando in un vasto pronunciamento l'eletta della cittadinanza non solo della capitale, ma de' municipii della provincia. A cotal dimostrazione sarebbe commosso il governo, persuaso il Re, cessate le sue irresolutezze. Fu fermato all'esecuzione il dì 27 febbraio. Ma l'indicare il da farsi era poco, quando incerto era lasciato il modo, incerti gli operatori. Molti proponevano, ma nessuno voleva tentare; quando fu richiesto all'Azeglio di porsi a capo dell'opera nazionale; esser egli, si diceva, già stato a capo delle due dimostrazioni anteriori del novembre e dicembre del 1847, avergli la riuscita impresa dell'emancipazione acattolica e israelitica procacciata buona nominanza nel popolo; esser egli conto nella città e nelle provincie, conto al Re per antica devozione e famigliarità, al governo per politica temperanza, alla cittadinanza per energia di volere e di propositi: il porsi egli a capo del popolo, importare ne fossero rimossi uomini avventati e fautori di disordini, che si sapevano aspirarvi, e da' cui eccessi potessero guastarsi i disegni della parte pensante e moderata: sotto la sua iniziativa, più probabile il buon esito, perciò non poter egli non arrendersi alle generali istanze in così gravi contingenze. Cedette l'Azeglio a un dovere patrio, e acconsentì. Scrisse subito una circolare ai municipii, acciò, con quanti più potessero adunare, accorressero alla capitale il 27 febbraio, distinti dai proprii gonfaloni, per fare una dimostrazione onorevole al Re, e chiedergli che concedesse un governo costituzionale a' suoi popoli.

Fra i capi de' municipii gli uni aderirono, altri si perita-

rono, e tacquero: altri fecero aspre rimostranze. Ben comprendeva l'Azeglio essere, più che insolito, inaudito il suo ardimento, e più che mai in uno Stato di così severa, ereditaria regolarità amministrativa come il Piemonte; ma pensò che a casi estremi occorrevano estremi rimedii: pensò essergli il pubblico assenso incoraggimento, il ben pubblico discolpa. Se non che, quasi per provvidenza dei cieli, avvennero tra la presa risoluzione e il suo compimento tai fatti, che ben mostrarono esser talora un nobile ardimento la più savia delle deliberazioni. Il 29 gennaio re Ferdinando di Napoli, dopo lungo contendere, entrato ultimo nella via delle riforme, pubblicava uno Statuto pel Regno. Carlo Alberto a quell'annunzio capì che più non era da titubare: avvertillo il Municipio, spronato da Pietro Santa Rosa, e l'8 febbraio leggevasi su per gli angoli di Torino il programma d'uno Statuto Costituzionale pel Piemonte.

Nondimeno il Re era stato fino all'ultimo così geloso dell'autorità sua, che anco poche ore prima che apparisse in pubblico l'aspettato scritto, voleva che ogni assembramento di popolo si sciogliesse, acciocchè da niuna forza esterna paresse il suo volere costretto. Era per conseguenza tuttavia arduo all'Azeglio e pericoloso il destare per le provincie un tale incendio, che avrebbe potuto aver per disapprovatore lo stesso Re, e farlo forse tornare addietro dai primi propositi.

A tutti, o per testimonianza propria, o per tradizione è noto il grandioso ordinamento, il fiero spettacolo e il felice esito di quella veramente festa popolare per la ricuperata libertà. La dimostrazione del 27 febbraio, interrotta da un altro prodigioso annunzio, la caduta di Luigi Filippo in Francia, e la proclamazione della repubblica, non sarà mai cancellata dalla storia. Solo le intelligenze superficiali la dissero una mostra appariscente, senza sostanza e senza significato. Gli uomini serii vi riconobbero un fatto grave, che rivelò al popolo la sua forza, convinse il Re della verità del voto nazionale, ne cessò le esitanze, aprì gli occhi al governo, e atterrì i nemici delle libere istituzioni, che forse speravano vederle soffocate nel loro nascere. Tanto che alcuni giorni dopo il fatto, quando, compiuta con buon successo l'impresa, e applaudito dalla

popolazione, avea l'Azeglio da tutti gli ordini della cittadinanza feste, conviti e dimostrazioni, per cui era a que' giorni un lungo tripudio per la città, il conte Borelli, chiamatolo una mattina al ministero degli affari interni, gli dichiarava che la condotta da lui tenuta il 27 febbraio era stata atto di fazioso, e che il governo avrebbe dovuto sostenerlo più anni nella fortezza di Fenestrelle. E l'Azeglio gli rispondeva sorridendo: *Vostra Eccellenza è ancora in tempo.* Ma egli pensò fra sè che se il fatto riusciva a male, il detto del ministro si sarebbe avverato. Gli dichiarava poi il ministro, e ciò malgrado suo senza dubbio, che il Re, volendo premiare la sua coraggiosa devozione, gli conferiva il grado di maggior generale della Guardia Nazionale, ond'era capo il Duca di Savoia.

Ora s'appressano i tempi dall'Azeglio augurati e con tanta costanza di sforzi preparati. Carlo Alberto dopo lungo lottare sguaina la spada e bandisce guerra all'Austria. Chi non vide Torino il 26 marzo 1848, quando i cittadini correvano ansii a leggere il proclama del Re per la guerra bandita, non può farsi capace di ciò che sia vero entusiasmo. E se tale era pel popolo, quale, e di che maggior forza non sarà stato pel tuo cuore, o Roberto, che dopo un travaglio di ben trent'anni, vedevi iniziata la grand'opera, sogno della tua gioventù, scopo de' tuoi studii, e meta de' tuoi desiderii! Io il ricordo ancora, con che parole e con che lagrime meco ti rallegravi del trionfo non tuo, dicevi, ma della Patria e della giustizia. E quando appresi che offerivi spontaneo il tuo ancor robusto braccio al Re che stava per partire alla volta d'Alessandria, oh di qual gioia esultai meco stesso nel vedere, che pari alle parole avevi l'animo, e che la verità della buona causa eri pronto a suggellare col sangue!

Roberto d'Azeglio chiese infatti con replicate istanze al Re l'onore d'essere applicato al suo stato maggiore per tutta la campagna, ed ove ciò non si potesse, di servire anche come gregario; domanda cui egli di buon grado dapprima assentiva. E già stava Roberto sulle mosse per recarsi al quartier generale, stanziato in Alessandria, ove, con lettera da lui serbata fra le cose più care, il Principe Reale con bontà lo invitava a condursi, dichiarandogli potere la sua presenza tornar utile al

Re ne' casi della guerra. Troppo prezioso è questo documento perchè ne frodiamo i lettori, e però lo poniamo qui nella sua intera originalità, acciò sia provato con una testimonianza così solenne, ciò che mai niuno, che l'Azeglio conosce, pose in dubbio.

« Cher Marquis,

» Le Roi me charge de vous dire que lundi il sera à Alexandrie. Si vous voulez venir le rejoindre, il vous verra arriver avec plaisir: je suis persuadé que vous pouvez nous être d'une grande utilité.

» Je peux partir d'un moment à l'autre, de manière que je ne peux plus m'occuper pour à présent de la milice communale. Dites au ministre que vous partez pour suivre le Roi, afin que ceux qui doivent s'occuper de la milice, s'en occupent.

» Mon cher, il me semble que tout va bien. Je viens de recevoir une lettre du Gouvernement provisoire qui demande que je presse le Roi pour aller au secours, car les forces autrichiennes sont encore grandes, et eux n'ont plus de moyens.

» J'espère vous revoir avec grand plaisir à Alexandrie lorsque j'y passerai en venant de Casal. Soyez gai: à vous revoir.

» Votre tout-affectionné
» VICTOR DE SAVOIE. »

Tuttavia il Re, mutando improvvisamente pensiero, fece scrivere dal ministro dell'interno (26 marzo) a Roberto d'Azeglio che si ristesse, significandogli: « come la sua presenza nella capitale potesse tornare di molto utile per le ben conciliantì influenze da esso esercitate sugli animi de' cittadini come pel distinto grado da lui tenuto nella milizia cittadina massime dopo l'assenza del duca di Savoia. »

Non potendo dunque di questo suo desiderio esser pago, offeriva almeno cavalli, armi e carro pei bisogni del campo, ed aveane ringraziamenti dal generale Dabormida, allora primo uffiziale al ministero di guerra. Rimase a governo del regno il principe di Carignano, e Roberto d'Azeglio non ebbe occa-

sione di mostrare il suo zelo, sempre pronto dove sorgesse un pericolo, tranne nella breve invasione della Savoia, operata dai ladroni così detti *Voraces*, piombati su quelle terre dalla vicina Francia agitata e sconvolta dai delirii del socialismo.

Bandite essendo nel maggio le elezioni popolari, qual meraviglia che il nome di Roberto d'Azeglio uscisse in ben sei collegi, i quali a gara si contendevano l'onore d'avere un tal rappresentante? Se non che il ministero Balbo, per remunerare senza dubbio gli eminenti servigi da lui resi alla patria, già avealo ascritto fra i Senatori, e davagliene avviso quel Vincenzo Ricci, ministro dell'interno, che prima delle riforme e poi avea con lui tenuto frequente carteggio sugli eventi che andavano svolgendosi.

Ricusava l'Azeglio il profferto onore, anteponendo l'elezione popolare, per travagliarsi forse con più successo, dove più calda fosse la lotta. Ma il governo, che voleva dar riputazione al nascente Senato, ed introdurvi elementi di non dubbia natura, stette fermo al volervi l'Azeglio, e il marchese Ricci giunse ad acquetarlo, ponendogli innanzi quegli argomenti ai quali il suo amor patrio non sapeva in niuna occasione disdire. Ecco fra le altre cose ciò che dicevagli il ministro dell'interno con sua lettera dell'11 aprile: « Io non posso menarle buone le ragioni che ella mette innanzi per far accettare la sua rinuncia al grado di Senatore del Regno. La rapidità, l'immensurabile estensione, la gravezza degli avvenimenti che si succedono sulla scena dell'Europa, colgono alla sprovveduta non solo V. S., ma tutti quanti. È un'êra novella, a discutere i cui interessi a poco servono gli studi politici degli ultimi 30 anni di pace trascorsi, e molto invece varranno la schiettezza e l'ardenza dei sentimenti d'amor patrio, il maturo senno, l'autorità conferita dalla benevolenza del pubblico, da un nome riverito ed amato, congiunte a quegli studi letterarii che son nerbo ed evidenza al discorso.

» Queste doti sono nella S. V. illustrissima, e mentre dico cosa a tutti conosciuta, io faccio un appello appunto a que' suoi insuperabili sentimenti d'amor patrio, pregandola a non voler persistere nella presa risoluzione.

» Gl'interessi della patria, della nostra diletta Italia esi-

gono, nella gravezza dei tempi in cui siamo, con ogni maniera di sacrifizii, anche quello del modesto sentire di sè. Non disertiamo la tribuna in cui si agiteranno le questioni che devono consolidare la nostra libertà e la nostra indipendenza nazionale. Il Senato, più che la Camera, ha d' uopo di quelle persone che numerosi collegi avrebbero elette a deputati, e s' io acconsentissi a vederlo privato di chi tanto contribuì coll' opera e colla parola, ad ottenere lo Statuto che ci regge, io mi sentirei colpevole. »

E il nuovo Senato eleggevalo nella prima sua costituzione, e confermollo spesso dappoi nella carica di Questore, nella quale pur rese importanti servigi, segnatamente nella continua e costante sua sollecitudine, perchè i preziosi tesori della Pinacoteca, tuttavia confusi cogli uffici del Senato, non patissero detrimento.

La guerra coll' austriaco, fortunata nei primi incontri, inclinava a lunghezze nel cuor della state, e sullo scorcio di luglio precipitava a' nostri danni. L' esercito nostro, vinto più dalla stanchezza e dalla fame che dall' armi nemiche, piegava su Milano, che Carlo Alberto, più per carità di quel popolo, stato il primo ad unirsi col Piemonte, che per buone ragioni di strategica, volle tentar di difendere. Ma il 4 agosto, dopo una ostinata resistenza intorno a quelle mura, il Re era costretto ad uscirne, e firmavasi quell' armistizio, necessità di guerra, che fu per tanto tempo citato come una sventura.

Torino e il paese intero erano gravemente commossi a subiti ed impensati casi. Un nuovo ministero era succeduto a quello di Cesare Balbo, e gli animi, irritati dalla sventura, sollevati da malvagie suggestioni, stavano per prorompere a vituperosi fatti. Quando Giacomo Plezza, sottentrato al Ricci nel ministero dell' interno, con provvido consiglio si volse a Roberto d' Azeglio, chiamandolo a presidente d' una Commissione incaricata di provvedere alla pubblica sicurezza in quei nefasti giorni di lutto nazionale. E tosto la voce ben nota dell' antico patrocinatore della causa popolare, fattasi udire in Torino, non vi fu chi non si sentisse rassicurato, quando a tal uomo era commessa la tutela dell' ordine pubblico. La Commissione non durò che otto giorni, e tanti bastarono, per-

che il paese si rifacesse alla quiete sua naturale, e mirasse senza sgomento una condizione di cose, cui si voleva provvedere con maturo senno e con tranquillità di giudizio.

Roberto d' Azeglio non fu tra i consigliatori della seconda guerra: vide pendere sullo Stato un sommo disastro: vide l' Italia in balìa a fazioni, vide errori di menti non volgari, e vide le follie del volgo, nè si mutò mai ne' suoi proposti.

Nel principio del 1849 vennegli offerto l' ufficio di Sindaco sotto il ministero-Gioberti, ma pur consentendo col programma di quell' illustre, che voleva instaurare la democrazia senza copiarne le debolezze, ricusò. Previde l' esito infausto delle nostre armi a Novara, e pianse col suo Re, che vide condotto in esilio ed a morte, per aver troppo presunto delle forze e della concordia d' Italia; ma non disperò dell' avvenire. Il fratel suo Massimo sobbarcossi al grave pondo di rialzare lo Stato, percosso da replicate sventure nell' armi e nella finanza, e Roberto ne fu lieto, giacchè a tant' opera capiva non bastar forze comuni, ed essere improvvidi gli ardimenti.

Gli eccessi della stampa, mal corretta dai proprii falli, impedivano spesso, e rendevano oltremodo difficile il governare lo Stato. Genova, sommossa da pochi faziosi, tumultuava: conveniva por mano all' armi, e cacciare di seggio i faziosi, necessità cui non fallì l' animo di Massimo d' Azeglio, e cui Roberto, pur gemendo in cuore del versato sangue, non seppe contradire.

Così nel 1851, quando le nostre relazioni col nuovo Stato di Francia parevano turbarsi per le iterate imprudenze di scrittori, che alla vanità degli applausi volgari posponevano il comun bene, Roberto d' Azeglio fece in Senato una splendida orazione, per condannare gli abusi d' una stampa, ch' ei reputava grande ostacolo al consolidarsi dello Stato e alle future alleanze, che dovevano crescergli forza. Coloro che sentivansi punti dalla verace pittura, gridarono al solito contro il coraggioso, che non sapeva imitarli, e sacrificava anche una parte d' una popolarità giustamente conseguita, per mantenere allo Stato la sua dignità e alla giustizia le sue ragioni.

Roberto d' Azeglio sapeva cominciar allora un tempo di lente preparazioni, e vi si acconciava coll' animo di chi pondera gli eventi e ne misura le conseguenze.

Ma chi è che al primo offrirsi d' una occasione, ch' altri interpretava per un ostacolo, altri per una gran follia, consiglia primo ad un ministro d' afferrarla, e il suo concetto espone a modo suo luminosamente e recisamente in una lettera che ora tutti conosciamo?

Roberto d' Azeglio, che al collegarsi delle potenze occidentali per guerreggiare in Crimea, sentiva esser giunta l' ora di rimettere il Piemonte e con esso la causa italiana in fiore al cospetto d' Europa, e il diceva con queste nobili parole: « La gravità delle circostanze che ci attorniano mi fa considerare come un dovere imperioso, inerente ad ogni cittadino, il prestar l' opera, benchè menoma, a quanto possa promuover la gloria e i grandi interessi della sua patria. E l' una e gli altri mi paiono dovere, nell' attuale momento, emergere da una risoluzione altrettanto urgente quanto importante. Ella riconoscerà come il segno per cui meglio si manifesta il merito d' un uomo politico consista in quella prontezza giudiziosa con cui egli sa valersi di un' occasione, spesso istantanea, per precipitare l' ora di un fatto immenso, indicato da tutti i movimenti dell' epoca, mentre sulla mobile scena degli eventi dipende spesso da un attimo l' agire in tempo utile o il giunger tardi. » Queste parole scriveva d' Azeglio al generale Damormida allora ministro sopra gli affari esteri il 4 febbraio 1855, e pochi giorni dopo il conte Cavour soscriveva il trattato con Francia ed Inghilterra, e il generale Dabormida cedevagli il seggio. Ognun sa quali effetti uscissero da quel consiglio e da quel fatto, e Roberto d' Azeglio può certo rallegrarsi seco stesso, veggendo nell' Italia, ormai tutta sotto lo stesso principio e sotto lo stesso Principe raccolta, colorito appieno il concetto di tutta la sua vita.

Non è da tacere un altro fatto, che, siccome parve, al tempo in cui fu commesso, troppo grave alla pubblica opinione, perchè ne menasse alto lamento, così parrà ancor oggi strano a quanti leggeranno questi cenni biografici di Roberto d' Azeglio.

È noto come il Direttore della Reale Galleria siasi in ogni tempo e per ogni modo travagliato, perchè il governo provvedesse di più adatta stanza la maravigliosa dovizia nazionale

che si chiude negli uffizii del Senato. Il suo fu dapprima pregare, persuadere, sollecitare, affinchè cui toccava, si commovesse alfine ai danni continui ed inevitabili, che le preziose dipinture della Reale Pinacoteca sostenevano. Poi il pregare e il sollecitare si mutò, vista l'altrui noncuranza, in aspre rimostranze, in sdegnosi rimbrotti, come di chi sentesi offeso in ciò che ha di più caro. Infatti a Roberto d'Azeglio che avea, si può dire senza esagerazione, creata la Pinacoteca, che la vegliava con affetto di padre da quasi ventiquattro anni, spettava il dovere di tutelarla dalle molteplici ingiurie del tempo e dell'oblio degli uomini; la sua non era opposizione al governo, ma si bene squisita carità di patria, la quale non poteva acconciarsi a vedere tanto strazio d'uno de' suoi più rari tesori, senza portarne l'anima afflitta e il cuore sdegnato. E i pubblici fogli facevano eco ai robusti lamenti del Direttore della Galleria; ma chi aveva il potere ne adontò, vide nell'Azeglio un avversario, e cercò percuoterlo nella parte più viva.

Uno scritto, pubblicatosi nell'*Opinione* del 25 novembre 1854, fu la favilla che levò l'incendio. Ivi Roberto d'Azeglio, con quell'energico stile che gli spunta quasi involontario dalla penna, quando una giusta causa lo muove, incise più vivamente l'inesplicabile inerzia de' governanti rispetto alla Reale Pinacoteca. Lo scritto spiacque naturalmente a chi sentivasene punto, e pochi di appresso l'Azeglio dovette scrivere al direttore dello stesso giornale la seguente lettera:

« Le rendo grazie dell'accoglienza da lei fatta nel suo stimabile giornale al mio articolo sulla Reale Galleria, e delle parole immeritate con cui si compiacque illustrare la mia disdetta dalla Direzione di quell'Istituto.

» Il ministro ed io abbiam fatto ciascuno la parte che ci spettava. Io col darla mi sono risparmiato l'onore di riceverla; egli, con riceverla, l'incomodo di darla. Il tutto ha proceduto conformemente a una prammatica che data dal tempo in cui le bestie parlavano, come dimostrá la favola del Lupo e dell'Agnello. Anche allora il massimo dei torti era, con certa gente, quello d'avere ragione.

» Il mio articolo, contraddistinto così particolarmente dalle

ire ministeriali, era, per così dire, soltanto un riepilogo di migliaia d'altri, profusi nel corso di parecchi anni, dalla stampa periodica. Io non avea fatto che ridurne le migliaia di capi in un solo capo. Così il Ministero ha potuto, con un solo fendente della sua spada, effettuare il voto che faceva un celebre imperatore romano. Onde, quando l'accusai che, nelle cose dell' Arte, egli richiamava fra noi un' epoca dedotta dalla storia romana del medio evo, io commisi un errore di cronologia: noi non siamo ancora che all' epoca imperiale.

» Io mi reputo singolarmente avventurato di figurare in oggi come il capro emissario, destinato a cancellare i peccati di molti altri scrittori più valenti di me. E farò di rendermi degno di tanto privilegio continuando a invigilare, benchè da lontano, sul tesoro di cui, sotto un Principe che favoriva le Scienze e le Arti, sono stato custode durante un quarto di secolo. Quantunque cacciato dall' *Eden della pittura* da un cherubino, anzi da sei cherubini, mi rimane pur anche la facoltà, qualora ci minacciasse un qualche nuovo atto di *patrocinio* ministeriale, di dare un grido d' allarme.

» Ella sa meglio di me che sovente un grido ha bastato a produrre salvezza; che, al dir d' Omero, un sol grido d' Achille faceva salvo l' esercito dei Greci; un grido dell' eroico Assas, quello dei Francesi; e (per adattarmi un esempio meno ambizioso) anche il grido d'un oca bastava un giorno a salvare il Campidoglio.

» Gradisca, onorevole signor Direttore, i sensi della mia devozione.

» Torino, 12 dicembre 1854.

« R. D'Azeglio. »

E così, come il diceva in questa singolare epistola, che esprime al vivo qual cruda ferita fosse stata all' animo suo il fatto che veniamo accennando, Roberto d' Azeglio non si rimase dalla sua vigilanza, perchè almeno il dimenticato tesoro non ricevesse maggiori danni col protrarsi della negligenza e col mutarsi de' negligenti.

Succedè a Roberto il fratello Massimo, il quale potè alfine

conseguire ciò che venne costantemente negato, la traslazione della Pinacoteca in più adatta stanza.

Niuno si aspetta di certo che noi veniamo tracciando anche con presta mano i varii moti nell'animo di Roberto destati dalle straordinarie vicende che corsero sull'Italia dal 1859 a' dì nostri. Egli è troppo evidente che se v'era petto in cui quelle ansie sublimi che precedono i grandi fatti, quelle gioie inesprimibili che sorgono dopo i successi, trovassero un'eco potente, quello era certo di Roberto d'Azeglio, che dal calare delle schiere francesi, nell'aprile 1859, infino al plebiscito del 21 ottobre nel napoletano regno, tutti sentì e misurò i passi dell'italica unità affrettantesi all'ultimo suo stadio. È una storia che la mente intravede, ma che la penna non descrive. Però basti accennarla, perchè altri coll'immaginativa supplisca al difetto dello scrittore.

A pochi mortali è incontrato il vedere, anche dopo lunghi sforzi e generosi sacrifici e virtù molta, una parte de' loro desiderii effettuata: Azeglio può dire d'averli veduti quasi tutti adempiuti, e se avvenga il massimo, il culmine di tutti, la concordia e la pacificazione dell'Italia intera sgombra dagli stranieri, chi con più ragione di lui potrà dire: *quorum pars magna fui?*

Rianderemo ora le varie fasi di questa vita per ciò che all'opera del pensiero s'appartiene, vogliamo dire gli scritti varii, i discorsi tenuti in Senato e le mirabili arringhe ne' popolari convegni del 1847 e del 1848 pronunciate, quando ogni parte della cittadinanza, dal cólto artista all'ultimo bracciante, voleva testificare all'iniziatore delle nostre riforme la sua gratitudine? Ma sarebbe un troppo vasto elenco, perchè dal giornale ufficiale del regno fino alla *Concordia,* al *Risorgimento,* al *Diritto,* trovansi profonde traccie d'un ingegno sempre operoso, cui non riesce straniera niuna questione, e che sa nelle più ardue portare quella luce d'entusiasmo che scaturisce da invitti convincimenti e da robusto sentire. Ne daremo piuttosto alcuni titoli qui appresso, acciocchè ciascuno volendo riesaminare per quai meriti quest'uomo sia salito in tanta considerazione da esser solo additato in un generale commovimento d'opinioni, come moderatore supremo ed ar-

bitro quasi de' comuni destini, vegga, che chi aveva l'anima nodrita di nobili e fermi principii, come Roberto d' Azeglio, non poteva non essere, anco nelle esterne prove, quell' uomo fermo e di grandi cose capace ch' ei si dimostrò in effetto.

Come artista e scrittor d' arti insigne, già il vedemmo, ebbe quelle più solenni e larghe dimostrazioni che aver si potevano in Italia e fuori. Come politico, e della patria gloria promotore principale e indefesso, egli ebbe il gran cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro, e tre epoche onorevoli di sua vita privata vennero dai di lui concittadini spontaneamente celebrate coll' offerta d' una Medaglia d' oro dedicata a mantenerne in onore la memoria.

Roberto d' Azeglio col solo mostrarsi ricorda una gloria della nazione; altri per isplender che facciano in insegne e decorazioni, non si levano dall' oscura mediocrità. Ma il premio maggiore, il più ambito come il più durevole, Roberto d' Azeglio l' ha nella patria ormai condotta all' unità, e l' ha nella coscienza intima d' avere ad un tal magnifico risultato, contribuito coll' opera sua, colla sua virtù, co' suoi sacrificii. Qual gloria più bella? Egli è ormai giunto a quella età in cui rivolgendo lo sguardo al cammino percorso ed a quello che ancor gli rimane da percorrere, può dire a se stesso, come pochi il possono: *ho bene spesa la vita.*

Roberto d' Azeglio è una di quelle rare personalità che, vedute una volta, vi si stampano nella mente per non mai più cancellarsi; tanto su quel viso sono delineati gl' interni caratteri di un' anima ardente e pensosa! Io non conobbi cuore, tranne quello ammirabile di Silvio Pellico, nel quale più a lungo e più vive si mantenessero le sacre faville dell' entusiasmo. Raro dono in tempi a troppa materialità rivolti.

Roberto d' Azeglio mena ora vita quasi ritirata, divisa fra le cure de' suoi istituti, ch' egli ama come quando li creò, e fra quelle del domestico tempio dove siede ancor regina la compagna più fida degli anni suoi, che Dio certo gli serba come conforto e come premio al bene operare, in cui ella gli fu o emula o consigliatrice. [1] Roberto d' Azeglio può sorridere

[1] Quand' io scriveva queste parole, ero lontano dal prevedere che indi a pochi mesi questa gioja sarebbe in amarissimo pianto mutata, e che il

ai meschini soffi dell' invidia o dell' odio, che scelgono sempre le più alte cime per abbattere, ma che non riescono il più delle volte che a porle in più bella luce. Egli ha troppe cause di esser lieto di ciò che a pro della patria, delle arti, della umanità, ha con lungo amore e con profondi studii operato, per cercare negli applausi degli uomini quel premio, che spesso non sanno dare, o danno inadequato, ma che viene poi intero da Colui che tiene le vere bilance della giustizia.

Dell' opera più importante di Roberto d'Azeglio *La reale Gálleria Illustrata,* ragionarono con dotti scritti molti stranieri e nostrali, e non dubitarono collocarla fra le più insigni che onorino la patria letteratura.

Fra i Discorsi più notabili da Roberto d' Azeglio pronunziati in Senato è quello stesso da noi accennato sulla *stampa,* che preghiamo i lettori a giudicare dopo una semplice lettura, per avvedersi tósto che un uomo il cui ragionare è così ricco di prove come di dottrina, non che essere alla libertà della stampa nemico, ne è anzi uno de' più veraci difensori. Poi viene quello sull' *abolizione del foro ecclesiastico, sull' emigrazione italiana, sulla mobilizzazione della guardia nazionale, sulle turbolenze di Genova, sul matrimonio civile, sul trattato d' alleanza colla Francia e coll'Inghilterra, sulle scuole normali.* E ancora testè, quando pel trattato del 24 marzo 1860 smembrossi la brigata di Savoia, chi è che in Senato provocò con nobilissima esortazione un pubblico attestato di gratitudine a que' valorosi che stavano per portare le armi sotto altre bandiere? Roberto d' Azeglio.

Fra gli articoli varii pubblicati da' giornali, chi non ricorda uno de' primi del 1848 intitolato *Onore ai Siciliani,* articolo che per le fiere verità in esso contenute, neppure i suoi

cuore di Roberto avrebbe dovuto sanguinare della più profonda ed immedicabil piaga onde umano cuore può essere afflitto. Quell' unica ed impareggiabile compagna gli venne tolta da morte, quando più forse n' avea duopo. Ma la marchesa Costanza lasciò delle sue soavi virtù tal memoria ne' poveri che aveanla per madre, nella cittadinanza che segnavala come nobile esempio alle italiane matrone, che se qualche conforto può venire all' anima esulcerata di Roberto, ei l' ha intero nel comune compianto e nella universale testimonianza di affetto e di reverenza che gli amici e i lontani gli danno.

amici che reggevano allora la Commissione per la censura, s' ardirono lasciar pubblicare? E quelli *sull' arcivescovo di Torino, sull' emancipazione degl' Israeliti, sulla festa del 4 dicembre* pure vietato dalla censura, e *Ama il prossimo come te stesso,* tutti inseriti nella *Concordia.* Sono pur mirabili nella loro succosa brevità le arringhe varie fatte alle corporazioni di Torino, quando andavano a gara per festeggiare colui che della causa popolare era chiamato primo e più costante propugnatore.

Si pubblicarono nel *Diritto* in questi ultimi anni alcuni articoli di Roberto d' Azeglio coi titoli: *Diplomazia — La Corte di Roma e il Vangelo — Il voto della Toscana — I nostri doveri — Situazione attuale,* variamente giudicati, ma tutti portanti quell' impronta che è di questo ingegno caratteristica, uno stile caldo, immaginoso, ricco di storiche reminiscenze, e sgorgante da anima persuasa, che non sa celare il vero, quando le pare di possederlo.

Rimarrebbero ancora gli scritti che in parecchie occasioni diè fuori per raccomandare alle cure del Governo l'istituto ch' egli con tanto studio promosse ed illustrò; ma poichè Governo e Parlamento hanno finalmente esauditi i caldi ed incessanti voti dello scrittore, a noi non resta che ricordare quegli scritti, come un' altra prova di quella mirabile operosità, di quell' amore sempre vivo ed ardente, che colloca Roberto d' Azeglio fra gli uomini più benemeriti della nostra età, e additerallo come nobile esempio alle venture.

Terminando questi cenni biografici del Marchese Roberto d' Azeglio, io sperava che una sì cara vita potesse ancora durare malgrado le terribili punture ond' era percossa dopo la funesta perdita della sua compagna. Ma col sopraggiungere della fredda stagione, il morbo che lo travagliava al cuore si fece più intenso, e i suoi amici e congiunti ne tremarono. Fermo egli col pensiero a quel fine che tutti aspetta, non si pasceva di lusinghe. Sapeva dover tra poco abbandonare la terra, e s' apparecchiava al gran passo con quella fede in-

crollabile che in tutta la vita il sostenne e lo illuminò. Verso la metà del dicembre però, il male avendo fatto notevoli progressi, il Marchese d'Azeglio parve acquistare novella forza sotto la crudele stretta del malore che lo opprimeva. Aveva limpido il pensiero, fermo l'intelletto, e l'occhio scrutatore delle minime cose non gli ricusava l'usato ufficio, tanto era potente quella volontà che il corpo infermo governava! Cristiano e filosofo, chiese ed ebbe i conforti tutti della religione, e sorridendo dei terrori del volgo come degli scherni degli *spiriti forti*, suggellò cogli ultimi suoi atti la condotta intera del viver suo. Accorsero al suo letto di dolore gli amici, i parenti; e il figlio Emanuele potè dal paterno labbro raccogliere que' ricordi, che sono il miglior tesoro pe' superstiti. Avuto a sè il curato della sua parrocchia, il Marchese d'Azeglio disegnò minutamente seco lui il modo della sua sepoltura, e sereno in viso come nell'animo, pigliò commiato dalla piangente compagnia de' suoi, come lo stanco pellegrino che s'adagia dopo lungo e penoso viaggio nella sospirata pace.

La morte di quest'uomo benefico, di quest'eminente cittadino, di questo scrittor d'arte poderoso ed italiano sempre, fu sentita amaramente da ogni classe della società, e se ne vide pietosa e solenne testimonianza nella sepoltura che rappresentò commisti tutti gli ordini, dal Senato alle Società operaje, tutti per diverse cagioni onorando di un estremo compianto colui che tutti aveva onorato col robusto carattere, coi nobili studii, col beneficare incessante, e con que' sempre liberali spiriti, che non lo abbandonarono pur negli ultimi istanti della vita.

Sappiamo che due giorni dopo la morte di così insigne personaggio, per unanime consenso di tutti i presenti s'aperse al Circolo degli Artisti una soscrizione per un monumento al Marchese d'Azeglio, da collocarsi nella nuova sede della Pinacoteca di cui egli fu iniziatore e conservatore.

Dicembre 1862.

POESIE.

Spagna e Italia nel 1820.

CANZONE.

Sui vanni immensi fervido si mosse,
E la gran face scosse
Volgendo il dorso all' agghiacciato polo
L' angiol di Libertade.
Attonite mirar l' audace volo
Le europee contrade.
Ei per le vie dei folgori
Poggiò sublime ove con irta fronte
S' estolle all' aura di Pirene il monte.
Udissi allor nel vasto Cielo un grido
Cui rispose ogni lido,
Le cupe valli, e le region superne
Delle Morenie vette
E d' Ebro le profonde atre caverne.
Pallido, immoto stette
Il vil tiranno Iberico,
E dall' empia gli cadde imbelle mano
Il ferreo scettro sanguinoso al piano.
E uscir fur visti vario-pinti mostri
Fuor dai luridi chiostri
Con ceffo irsuto e sguardo obliquo e truce,
Che i perduti tesori
Gian bestemmiando, e l'abborrita luce.
Ma sui cardin sonori
Spinte da destre insolite,
Mossero alfin le ferruginee porte
Cui nullo aprì giammai altri che morte.
Mille affacciarsi allor squallidi volti
Lungh' anni ivi sepolti:
E tra i ferrei cancelli apparver tetri
Sozzi avanzi sanguigni,

Recisi teschi ed aridi schelètri;
Ma i mortiferi ordigni
E le tremende carceri
Sparvero a' rai di libertà, quai suole
Notturna larva all' apparir del sole.
Intuonar le nazioni inni di gloria
Per l' immortal vittoria,
E in tutta Europa i popoli frementi
Profetar minacciando
Ai purpurei tiranni infausti eventi.
L' alto ardir memorando
Fè impallidire i despoti,
E di Riego e Quiroga il nome andonne
Molto al di là delle Atlantee colonne.
Scossa dal fatal sonno ecco la testa
Erge Italia, e si desta,
Si desta al suon che altissimo rimbomba
Nell' universo intero
Quale intronante il Ciel squillo di tromba.
Nè mai leone altero
Là nelle sabbie Libiche
Cui lungo il sonno ha il cacciator ferito,
Destossi con sì orribile ruggito.
Destossi, e già di mille spade ai lampi
Brillar di Sessa i campi.
Già sventolanti sulla Bruzia vetta
Ondeggiarono ai venti
I vessilli dell' Itala vendetta:
Nè più tra lor frementi
D' Italia i figli odiaronsi
Ma fratelli chiamârsi, e si dier mano
Sebèto, Adige, Tebro ed Eridàno.
Giorni di sangue appressano. Sorgete,
O voi che forti siete!
Schierate le falangi; eccoli a fronte
I Germani ladroni
Odio ad odio aggiungendo, ed onte ad onte.
Sorgan l' aspre tenzoni
Nè cessi il brando vindice
Finchè tutti non sian distesi al suolo,
Nè a portar la novella avanzi un solo.
Pronte già son sui Longobardi piani
Vostre tombe, o Germani!
E un dì a segnar della gran pugna il campo
Risorgeran vostre ossa
Ai vomeri venturi orrido inciampo.
Là dell' Itala possa

Fra lor narrando i posteri
Diran « qui a fronte delle ree coorti
Stetter nostri avi, e qui pugnar da forti. »
Itali, il dì della battaglia è giunto,
State coi brandi in punto,
Roman, Veneti, Etruschi, e Subalpini
Le destre congiungete
D'Italia ad affrettar gli alti destini.
All'armi! Ite, vincete!
E a riscattar la Patria
Dal giogo vil di barbara genia
Vostro grido guerrier *Concordia* sia!

19 febbraio 1821.

Al signor Alfonso de Lamartine

avendo letta la di lui poetica Meditazione intitola *La Solitudine* (l'Isolement).

Come lamento flebile
Di tortorella, che da' crudi artigli
Di reo sparvier piange rapiti i figli,
Poichè sul noto salice
Riportando affannosa il cibo usato
Trovò deserto il nido e insanguinato.
O come rio che mormora
Soavemente fra le molli erbette,
Mentre miri dall'ardue alpine vette
Di luna il disco argenteo
Maestoso avanzar nel ciel sereno,
E un dolce palpitar ti muove il seno;
Tal da tua lira un tenero
Suono pien di mestissima armonia
Scende, Alfonso, al mio cor per ampia via,
E tua pietosa immagine
Sì dolente e sì misera mi pinge
Che a pianto irresistibile m'astringe.
Vid'io pudica Vergine
Farsi al tuo canto per pietà vermiglia,
E furtiva asciugar l'umide ciglia,
Da cui pioveano tremole
Stille di pianto ad inondarle il grembo,
Qual su giglio il mattin rorido nembo.

* [1] Vid' io la fronte impavida,
Cui d'elmo onusta, torreggiante in campo
Mai non crollò mortal fulmineo lampo:
Tratta da forza insolita
Lenta inchinarsi, e il marziale aspetto
Tradir novello inusitato affetto.

* E in senil cor discogliersi
L'antico gel vid' io; qual si riscalda
All' improvviso ardor nevosa falda,
Qualor fremente vomita
Liquidi zolfi e arroventate brace
Dal cavernoso sen l' Etnèa fornace.

A Te le grazie appesero
L' eburnea cetra, e incoronâr la fronte
Con mirti, e allor tolti all' Aonio Monte;
Mentre l' aurato calamo
Ti sostenean, dolce cantor de' cuori,
Con infantil sorriso i vispi Amori.

Ah! sia tranquillo e limpido
L' aëre al suon de' tuoi canori accenti,
E posin quete le procelle e i venti,
Quando in riva al bel Rodano
Assiso ove il terren verde s'infiora
Canti, dolce Usignolo, in sull'aurora.

Deh! allor, che in grembo ai nuvoli
Erra il tuo spirto sovra i piani e i monti,
Specchio facendo a sè di laghi e fonti;
Deh! volgi i vanni fervidi
Là dove sorge con nevoso dorso
L' Alpe a indicare all' Eridàno il corso.

Quivi sui colli ombriferi
Che fan corona alla città del Tauro,
Tu mi vedrai appiè d' un verde lauro
Solo, pensoso e tacito
Pascer mio duol col tuo soave accento,
E contemplar nel tuo il mio tormento.

Te, nel volger dei secoli,
Te leggerà fra l' amorose cure
La verginella dell' età venture,
E sospirando tenera
Dirà " Ahi, con troppo ingiusto empio rigore
Sì bell' alma piagar fortuna e amore.

[1] Le tre strofe segnate con asterisco non figuravano nell' Ode da me trasmessa al Lamartine. Durante il mio esiglio, trovandomi a più tarda epoca in Tolone, è venùtomi fra mano quella carta, vi feci quell' aggiunta che mi parve vie meglio definire l' emozione che i versi del gran poeta avevano eccitato nel mio animo. (*L'Autore.*)

* Te, sui fiorenti margini
Del tepid' Arno, u' più vocale e bella
L' aure accarezza la natla favella,
Leggerà il Vate Ausonico
Sdegnoso forse che armonia si mira
Desti d' Italia in sen gallica lira.
Se di soavi palpiti
Fia vago un cor, nel lusinghier tuo canto
Troverà dolce voluttà di planto :
E agli affanni del misero
D' avversità nel mar già quasi assorto
Daran tue rime ancor qualche conforto.

Ode del signor Alfonso de Lamartine

dopo ricevuta la mia sulla di lui Meditazione intitolata *L'Isolement.*

A M. ROBERT D'AZEGLIO.

Aix, ce 19 mai 1820.

Quelle voix pure et cadencée,
Pareille au doux bruit des zéfirs,
Comme un écho de ma pensée
Semble répondre à mes soupirs?
Est-ce ma lyre qui résonne
D'elle-même au souffle des vents?
Mais la lyre que j'abandonne
N'eut jamais d'aussi doux accents!
A cette voix de l'Italie
Recueillant mes sens enivrés,
Je me tais, j'écoute, et j'oublie
Les vains sons que j'en ai tirés.
Mon âme un moment apaisée,
Reprenant ses rêves chéris,
Vole à la Colline arrosée
Par le fleuve que tu décris.
Là peut-être l'air qu'on respire,
Le ciel, la verdure et les eaux,
Et les sons amis de la lyre
Lui feront oublier ses maux.

Sur cette terre condamnée,
Où tous les yeux trouvent des pleurs,
La lyre ne nous fut donnée
Que pour endormir nos douleurs!
Laisse sur la corde plaintive,
Laisse encore égarer tes doigts!
Chaque note à mon cœur arrive,
Et ma douleur aime ta voix.
Heureux enfans de l'Ausonie!
Vous respirâtes en naissant
Un air imprégné d'harmonie,
Qui vous donna ce doux accent!
Philomèle sous vos ombrages
A des chants plus mélodieux;
Sur vos poétiques rivages
L'écho même résonne mieux.
Avec un plus tendre murmure
Vos fleuves caressent leurs bords,
Et dans vos dômes de verdure
Les vents ont de plus beaux accords!
Mais votre harmonieux langage
Est plus doux encor mille fois
Que vos fleuves sur leur rivage
Ou que les zéphirs dans vos bois!
Comme un jus divin de la treille
Enivre par sa seule odeur,
Ses beaux sons enivrent l'oreille
Avant d'avoir touché le cœur.
Ah! que n'ai-je reçu la vie
Parmi les cygnes de vos bords!
Sur cette lyre que j'envie
J'aurais cherché d'autres accords!
Sur les coteaux de Lucrétile
J'aurais, en méditant ses vers,
Respiré l'âme de Virgile
Dans les plus doux soupirs des airs.
J'aurais vu la muse d'Horace,
Près des flots grondants de Tibur,
En jouant jeter avec grace
Un vers plus limpide et plus pur.
Du chantre pieux d'Herminie
J'aurais, au déclin d'un beau jour,
Evoqué le tendre génie
Par des chants de gloire et d'amour;
Ou du sensible amant de Laure
Soupirant les tristes regrets,
Du nom que son ombre aime encore
Ma lyre eût charmé ses cyprès.

Mais vous chantez! il faut me taire.
Je ressemble à l'aigle enchaîné
Qui contemple envain de la terre
Le Ciel pour lequel il est né!

ALPHONSE DE LAMARTINE.

La Madre inferma.

ALLA DAMIGELLA ELISA DI S. REAL.[1]

Odi quel suono, o madre? ei lento annunzia
Che a mezzo il corso omai giunta è la notte:
E ancor dai lagni tuoi sono le tacite
Ore interrotte!
Invan per opra mia l'ascosa lampada
Tramanda appena un pallido barlume:
Da mia man ricomposte invan t'accolsero
Le molli piume.
Egra tu gemi: ai languidi occhi fuggono
I dolci sonni. Appo il tuo letto intanto
Mira la figlia tua, che afflitta e vigile
Si strugge in pianto.
Oh, come in fondo al cor tutti mi piombano
I tuoi sospir! Quell'aspro duol mi fia
Men crudo assai che un solo, un sol tuo gemito,
O Madre mia!
Perchè, pietoso cielo in vital farmàco
Non mi doni cangiar quel tanto affetto,
Che a confortar sue pene: ahi, troppo inutile
M'avvampa in petto!
A che mi val quell'anelar sì fervida
Tutto per te versare il sangue mio,
Se un solo istante ai mali tuoi dar tregua
Pur non poss'io?
Tu la mano mi stringi, e sorridendomi
Le pupille ver me volgi serene:
Assai più che alle tue, pietosa e tenera
Alle mie pene.

[1] Sua madre era sorella del celebre Giuseppe de Maistre.

Quei dolci sguardi, che i primieri accolsero
Vagiti miei, pegni del primo amore,
Or, (contrasto crudele!) in cor m' infondono
Gioia e dolore.

Oh quante volte appiè dell'are, supplice
Mi volsi al ciel con lagrime e sospiri
In don chiedendo a Lui l' amaro calice
De' tuoi martiri!

E lo pregai, che de' tuoi giorni al numero
Parte de' miei s' accoppii, onde concesso
Mi sia di giunger teco al fatal termine
Nel giorno stesso.

Ma, deh! ormai chiudi l' assonnate palpèbre,
E ai mali tuoi conforto al sonno chiedi:
Giusto, pietoso Iddio! soave e placido
Tu gliel concedi.

Sommo Dator dei morbi, ah! ti rammemora
Qual sei di vita ancor verace fonte;
Tu di quell' onda avvivatrice e limpida
L' aspergi in fronte.

Allor cingendo al crine un velo candido
Ambe ne andrem pellegriuando al colle
U' della madre tna sacra all' immagine
L' ara s' estolle. [1]

Quivi da grati cor fia che s' innalzino
Le preci nostre al Tuo cospetto avanti
Liete laudando lo Tuo Nome altissimo
Santo de' Santi.

Così dicea là sulla sponda Ligure
Sola, dolente, appo la madre assisa
(Che da morbo crudel egra giaceasi)
La vaga Elisa.

A nuove cure indi volgendo l' animo
Di filial pietade, onde le gravi
Materne ambasce a sollevar discendano
Sonni soavi,

Di là remosse il lume, e sotto i pampini
Del vicino veron la lira tolse;
Indi compagne al suon note dolcissime
Al canto sciolse.

Tremule, a mezzo il corso, allor splendeano
Le stelle scintillanti in ciel sereno:
E dell' onde increspava un molle zeffiro
L' azzurro seno.

[1] Il santuario della Madonnetta presso Genova.

Talor scherzando fra le corde armoniche,
Lieto involarne un breve suon godea;
Talor le penne raccogliendo agli omeri
Udir parea.

In silenzio profondo solennissimo
Era sepolta la cittade e il lido:
Sol del vigile can, ma appena, udivasi
Da lunge il grido.

Ardea qual igneo globo in fra le tenebre
Sull'alta torre de' segnali un foco:
Mentre il piè a flagellar cadea monotono
Il flutto roco.

Il bianco volto dell' afflitta vergine
Da quel debil chiaror percosso apparve
Tenue, indistinto, quali apparir sogliono
Notturne larve.

Forse i nocchièr, che timidi solcavano
Appo la sponda umìl l' ondoso regno,
Ver l'alma visïon tratti si volsero
Col curvo legno.

Sovente il canto armonïoso e flebile
Fu dai singulti soffocato, e tacque....
Allor turbava sol l' alto silenzio
Il suon dell' acque.

Sovente ancor sovra la cetra eburnea
Sonori accordi ella tentò, ma invano,
Che spossata dal duol l' usato uffìcio
Negò la mano.

Pur vinse il duolo alfin, e le mestissime
Luci volgendo alle celesti ruote,
In lento modular queste fe' intendere
Soavi note.

Canto di Elisa.

Dalla grotta Cimmeria
Caliginosa e tetra,
Ove l' eterna lampada
Del sol mai non penètra,
Scenda, Morfeo, ver noi
Lo stuol de' figli tuoi.

Ecco già l'aere fendono
Sulle nerissim' ali
Che ventilanti fugano
Le cure de' mortali,
E in queto obblio profondo
Fan che riposi il mondo,
Già le tempie inghirlandano
Alla madre languente
Di fior, colti sul margine
Della Letèa sorgente;
Già nel materno seno
Il rio dolor vien meno.
Deh! posa in sonno placido,
O di mie cure oggetto!
Tu, di salute il nettare,
Igìa, le infondi in petto,
E ne' stagni d' obblio
Piomba il suo duolo e il mio.

Alla memoria di Metilde d'Azeglio mia sorella. [1]

ODE.

Voce han le tombe! Ah colle tristi esequie
Tutto non cessa: Pallide e dolenti
Fra il notturno silenzio al pianto invitano
L'ombre dei spenti.
Soavi piovon sulle fredde ceneri
Lagrime di pietà dal mesto ciglio,
E più tranquillo sonno han quei che dormono
Nel queto esiglio.
Oh come allor che i neri vanni spiegano
Sul sopito mortal di notte l'Ore,
L'affettùoso invito irresistibile
Io sento al core!
E innanzi al mio pensier nell'ampie tenebre
L'ombre dei cari miei veggio risorte,
Che già sommerse nell'eterno vortice
Acerba morte.

[1] Si accasò nella famiglia Pallio di Rinco.

Voi miro allor vezzose forme eteree,
Germani miei, che a me stendendo liete
Le picciolette braccia candidissime
Mi sorridete.

Oh come mai la falce inesorabile
Troncar potè quei teneri sorrisi.....!
Spuntaro appena i fiorellini, e caddero
Al suol recisi.

E te, prode garzon, che agl'Iperborei
Campi esalasti un dì la nobil alma,
U' freme ancor degli aquiloni all'impeto
Tua nuda salma:[1]

Fernando mio! Oh finchè solo un palpito
Desti squillo di tromba in cor dei prode,
Sempre fia, che per te sull'Alpi eccheggino
Inni di lode.

Talor del letto sulla sponda assidesi
L'imago di colei che sì beati
Fe' volgere i miei dì, finchè li concessero
Men crudi i fati.

E ben ravviso le sembianze angeliche,
E delle luci oneste i vaghi moti,
Che d'innocente cor pingean sì limpide
Gli affetti e i voti.

Pietosa a me le inchina, e sollevandole
Per la destra mi prende, e il ciel m'addita,
E me agitato in tempestoso oceano
Conforta e aita.

In sul primo apparir, tacita assidesi:
Sol mi parla coi guardi: temer sembra
Che a gioia tanta mai possan resistere
L'egre mie membra.

Ond'io l'affido. E già mi sento struggere
Di desio d'ascoltar le care note,
Tal che bramose dal bel labbro pendono
Mie luci immote.

Ma quando il miro in gentil atto schiudersi,
E il cor m'inonda il suon di sue parole,
Sì intenso affetto allor sembra che l'anima
Ai frai m'involе.

In un dirotto lagrimar distempraši
Quella piena d'amor. Metilde intanto
Il nerissimo crin discioglie, e tergemi
Sul ciglio il pianto.

[1] Ferdinando fratello di Cesare Balbo, ufficiale di cavalleria nell'esercito francese, morto a Elbing, dopo la campagna di Russia nel 1813.

O dei primi anni miei dolce letizia
Al mio vagir compagna, amica, suora!
Oh, come viva la tua voce intendere
Ben parmi allora!

Soave melodia, che' alla memoria
Torna i dì lieti di mia fresca etate,
E quelle ch'io traea d'Arno sul margine
Ore beate.....!

Cessò la melòdia! fu il labbro gelido:
Più non s'udrà di quella voce il suono.
Quei neri lumi ombre di morte or coprono:
Or polve sono.....

La vaga donna che cogliendo stavasi
Le mattutine rose in sugli albori,
Pallida addormentossi....! I venti sparsero
Del grembo i fiori.....!

Giacea cantando la colomba timida
Coll'ali schiuse sovra il caro nido....!
Fischiò lo stral. Cessaro i canti. Inanime
Cadde sul lido....!

Deh! copra il tuo bel fral tranquillo tumulo,
Spirto gentil, che in sen tornando a Dio,
Sul raggio del mattin lasciasti, ahi misero!
Me al dolor mio.

Perchè dall'alto dei purissim'etere
La destra allor non mi porgevi almeno?
Che accolti il Ciel ne avria congiunti spiriti
Nel bel sereno.

Dal fatal dì quando s'udì funereo
Della campana il suon nella vallèa
Che là de' Pallii dal turrito vertice
Giù giù scendea;

Quando il canuto pellegrin che languido
Picchiava dell'ostello all'alta porta,
Repente interno udì grido vastissimo
"Matilde è morta;"

Quando le strida e l'ulular femineo
Fean rimbombar le torri e l'ampie vòlte,
Che madre, amica, tutto in lei piangevano
Le genti accolte;

Da quel giorno fatal più non si schiusero
Miei labbri a pura gioia. Lungo il cielo
Da un polo all'altro steso, immenso apparvemi
Lugubre velo.

Notte e silenzio a me compagni furono:
Il mondo intier bramai nel planto assorto;
Fu mio pasco il dolor: mi fur le lagrime
Solo conorto.

Tra i sepolcri vagante, solitario,
A morte, dissi " or tu mia suora sei,
Dammi pegno d' amor: vieni, divorati
I giorni miei.
Se avvien che sorga lamentosa all' aere
Nenia seguace di funeree tede,
Che sull' esangue spoglia eterna requie
Al nume chiede,
O se dal sagro bronzo intorno spandesi
Monotono tintinno risuonante,
Che dell' egro mortal vicino annunzia
L' estremo istante,
Quelle flebili note in cor m' infondono
Alta malinconia, che nel pensiero
Il dì richiama, e la ferale istoria
E il duol primiero.
Metilde! ovunque i guardi miei s' estendono
Dall' Austro all' Aquilon mirando intorno,
Nel disperato cor tutto rammemora
Quel fatal giorno.
Qualor del sol che all' occidente inchinasi
Miro il gran disco galleggiar sull' onde,
Che in seno al vasto fiammeggiante pelago
Già già s' asconde,
Tal, fra me stesso dico, anzi più fulgido.
Nel vasto sen d' eternità s' immerse
Quel puro spirto il dì che al sommo empireo
La via s' aperse.
Sovente allor, che tacite scintillano
Le stelle erranti in la cerulea via:
Penso « chi mi sa dir là nel bel numero
Quale Ella sia? »
Ch' ella è pur quivi assisa, ove ne' secoli
Di Dio le glorie annunzia il Firmamento,
Lieta accordando agl' immortali cantici
Il puro accento.
E quel che provo in sen senso ineffabile
Nel volger gli occhi miei di stella in stella,
Voce forse è di Lei, che rimirandomi
A sè m' appella.
Parmi talor che ignota forza traggami,
Là 've più il calle di virtù s' estolle,
E al ciel rapisca i miei desir, togliendoli
Dal mondo folle.
E i lumi alzando: tra le sfere altissime
Lei veggio balenar di pura luce,
Che dir mi sembra " In quella via tu seguimi,
Me avrai per duce. "

Onde i miei voti al Cielo innalzo supplice
Acciò dal mortal velo ormai disciolto,
Sia di quel lucid' astro in grembo a splendere
Mio spirto accolto.

E tu, che sì sovente infra le torbide
Onde apparisti, a me propizio segno
Per l' aspro mar guidando in porto il fragile
Sconvolto legno.

O vaga stella, allor che giunto al termine
Dell' età mia, dagli anni oppresso e tardo:
Tu mi vedrai morente al ciel rivolgere
L' ultimo sguardo;

Deh! Tu sgombrando a me dinnanzi i nugoli
Spunta serena allor sull' orizzonte,
E dei tuoi lumi il raggio puro e vivido
Mi splenda in fronte.

Allor fia che il mio spirto al cielo estollasi
Lieto volando per la lucid' orma;
E nella tomba eterno sonno placido
Mio cener dorma.

Lettera del Senatore Roberto d' Azeglio al Signor Utello Presidente della Società operaja di Torino.

Onorevole signor Presidente,

Torino, 6 novembre 1862.

« Il sentimento del vero e del giusto che in queste gravi emergenze contraddistinse la maggioranza delle popolazioni d'Italia nell' esercizio delle libertà accordate dallo Statuto, dimostra come un elemento dagli interni nemici della libertà destinato allo sconvolgimento della contrada, sia quello appunto che al contrario meglio concorse a promuovere e corroborare la sua unificazione.

» Il criterio derivante dal semplice buon senso, raro se non unico privilegio del popolo italiano, bastò infatti a mantenerlo saldo contro i sofismi e le spavalderie economico-politiche dei governanti di piazza, che in altri luoghi illusero le plebi.

» Nei paesi illuminati dall' educazione le società operaie compresero che esse avrebbero ben meritato della patria, non già con farsi sozie alle agitazioni che turbano i grandi centri industriali, e ne isteriliscono i commerci, ma concorrendo al mantenimento dell' ordine, ed all' osservanza della legge, e riconoscendo nella assiduità al lavoro la sola sorgente della privata e della pubblica prosperità.

» Il prudente contegno della società operaia di Torino dalla S. V. Onorevolissima degnamente presieduta, avendola notoriamente collocata fra le più *benemerite alla patria*, sia per lo scopo che ne motivò la fondazione, sia per l'indeclinabile perseveranza con cui ne mantenne i propositi, credo fare atto di civica giustizia studiandomi di provarle colla debole opera mia la parte personale che prendo al sentimento di stima dimostrato dall' opinione pubblica verso questa degna istituzione.

» Ho pertanto l' onore d' informarla che mosso da tutte queste considerazioni mi son deciso a manifestare autentica-

mente la risoluzione che esse mi hanno suggerita, facendo una *donazione perpetua* alla società operaia di Torino di un assegno annuo di lire cinquecento, assicurato sopra un certificato di pari rendita sul gran libro del debito pubblico del regno d'Italia, ed incaricando la direzione di volerlo erogare in sussidii, cibi o indumenti a pro dei soci infermi, così verso quelli che vivono nell'interno della propria famiglia, come verso quelli che abbiano dovuto cercare un ricovero nei pubblici ospizi.

» Conosco quanto sia scarsa questa mia offerta, se si paragoni ai bisogni a cui si riferisce; ma essa sarà pure sempre un alleviamento alle tante privazioni di chi è condannato a guadagnarsi il pane col sudore della propria fronte.

» Uso ad adoprarmi nelle scuole dell'infanzia e della adolescenza al miglioramento intellettuale dei figli e delle figlie del popolo, mi parrà d'aver meglio compiuto il mandato che mi sono proposto, prestando altresì qualche sussidio ai bisogni materiali dei loro padri e dei loro fratelli che col lavoro sostengono la propria famiglia.

» Il presente atto essendo destinato a riconoscere i servigi che la società operaia di Torino ha reso al mantenimento della pubblica tranquillità, intendo che questa donazione non possa da verun dei miei eredi essere annullata, se non nel caso dello scioglimento della società, ovvero quando allontanandosi dalle saggie massime che attualmente la reggono, la società prestasse a disordini per cui l'applicazione del lascito si trovasse in contrasenso alla primitiva sua istituzione.

» Ma il senno naturale del popolo ed il progressivo incremento che esso riceverà dalla crescente coltura sono arra che continuando a dar forza alla legge, e viemeglio consociandosi a quella unificazione di volontà che solo può ristaurare la comune patria, egli saprà mostrarsi ligio a quei principii d'ordine, che la diressero fin ora, e che soli mantengono la forza, la ricchezza, e la vera libertà in una nazione.

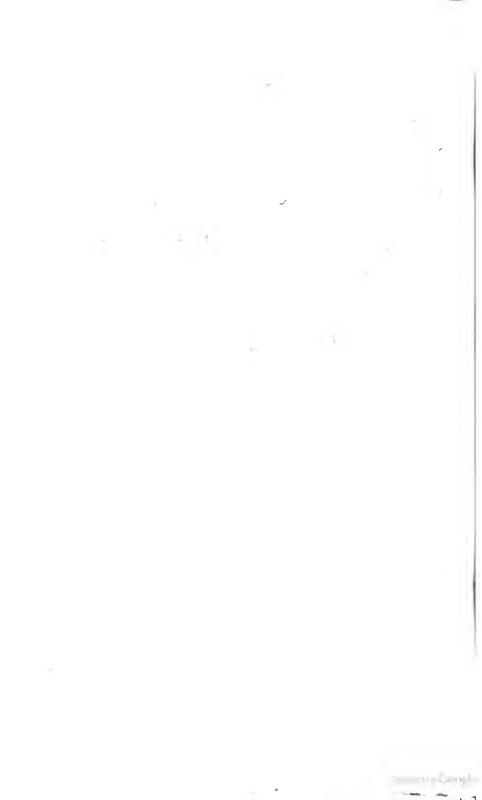
» Gradisca, onorevolissimo signor Presidente, le proteste della mia osservanza.

« *Fir. — Il senatore del regno* R. D' Azeglio. »

SOCIETÀ DEGLI OPERAI DI TORINO.

Il consiglio generale rappresentante la società, udita lettura della lettera del marchese Roberto D' Azeglio senatore del regno, colla quale annunzia la donazione da esso fatta a favore dei soci operai infermi della somma di L. 500 annue, vincolando in perpetuo una cartella del debito pubblico del valor nominale di L. 10 mila, dichiara di accettare colla più alta gratitudine quest'atto insigne di benevolenza dell'illustre patrizio torinese; e mentre per acclamazione lo elegge a *socio onorario benemerito,* incarica la direzione di porgere al nobile donatore le più vive grazie a nome dell' intiera società.

Ordine del giorno stato votato ad unanimità nell' adunanza generale delli 6 novembre 1862.

Il presidente	*Il segretario*
UTELLO.	BOITANI.

NOTA DELL'AUTORE.

Il titolo di questo quarto volume ci ha indotti ad entrare in qualche più speciale ragguaglio sui personaggi, che ci si paravano innanzi nell'esplorazione del R. Museo, e più particolarmente su quelli appartenenti alla Storia di Savoia che dobbiam supporre men nota alla generalità dei nostri lettori, anche italiani, ma appartenenti ad altre province della Penisola; i quali, non avendo per essa la sollecitudine di chi per lunghi anni in lei considerava quella della propria patria, era verisimile ne avessero una notizia meno precisa. Questa supposizione sembra farsi vieppiù probabile rispetto ai giovani artisti che alle tante ore di lavoro pratico, necessitate dallo studio di lor difficil' arte, possono bensi involarne alcune da consacrarsi ad un'instruzione storica divenuta ormai parte integrante dei lor nobili studi, ma che dovendosi estendere alla cognizione di tutta la Storia d'Italia, non lascia loro il campo di profondamente addentrarsi nelle cronache delle varie sue province.

Il nostro libro essendo pertanto destinato all'instruzione degli esordienti, incombeva a noi il debito di renderlo il meglio che ci fosse possibile conforme a tale scopo. Avendolo qui tentato, dichiariamo come, non già la pretensione di dare al pubblico un lavoro storico, ma la semplice intenzione d'offerire agli artisti alcuni documenti atti a caratterizzare la figura morale di qualche celebre personaggio, sia quella che ha preseduto a quest'ultimo nostro lavoro.

CARLO III DUCA DI SAVOIA,

DI GIOVANNI HOLBEIN.

Principe debole in travagliosa età ebbe Carlo III lungo regno, più lungo per gravi sciagure. Era d'animo gentile, osservatore del giusto, patrono alle lettere ed all'arti, e fu detto *il Buono*. In altra condizione di tempi egli avrebbe fatta la felicità dei popoli, cui per fiacchezza di natura e di risoluzione trasse a rovina. I semi di grandezza, che il sapiente reggimento d'Amedeo VIII aveva raccolti intorno al trono sabaudo verso il principio del secolo decimoquinto, infruttuosi per la brevità dei regni susseguenti, furono allora affatto dispersi per la politica insufficienza di quel suo pronipote; se non che provvedimento divino faceva succedere a sì lunga desidia di governo l'energia ardimentosa d'Emmanuele Filiberto, il quale seppe restituire colla spada l'antico limite all'avito dominio. Ebbero per verità Amedeo VIII e Carlo III l'istesso divisamento: mantenere la neutralità dello Stato fra le altrui discordie; ma per la differenza delle circostanze convien dire avessero dovuto emergere non pari, ma diversi i consigli dei due sovrani; e dal non essersi da Carlo III tenuto conto di siffatto divario, ne avvenne che quella stessa neutralità che, armata, avea partorito gloria e riverenza allo Stato, debole e inerme, lo facesse declinare al suo abbassamento; ed ove il primo, perchè dotto degli uomini e de' tempi, ri-

scosse l'elogio e l'ammirazione della storia, avesse il secondo nei suoi annali nome di paziente anzichè d'intrepido; dotato di virtù, ma inerte; degno, anzichè di laude, di commiserazione.

Quando il duca Amedeo ascese al trono, ferveano in Francia le parti faziose degli Armagnacs e dei Borgognoni, per cui fu la cosa pubblica condotta sin presso all'estrema rovina. Era il re mentecatto: l'indipendenza nazionale minacciata dalle armi inglesi: i principi del sangue si dichiaravan nemici all'erede della corona, perseguitato dall'istessa sua madre: due sovrani si dividevano l'impero d'Alemagna; il seggio pontificio veniva brigato a gara da tre antipapi: la minorità dei figliuoli di Galeazzo indeboliva il trono de' Visconti in Lombardia: e gli Angioini reggevano con mano mal ferma lo scettro delle Due-Sicilie. Amedeo si valse con abilità di tal condizione de' finitimi paesi per farsi forte sull'armi, riformare le discipline della milizia, cui volendo esperta alle fazioni di guerra, a malgrado della pace in cui posava la patria, mandò spesso a condotta presso esteri potentati, che così ad un tempo e la stipendiavano e l'agguerrivano; ristaurò le fortezze, fermò nuove alleanze con i Duchi di Borgogna, i Veneziani e gli Svizzeri, regolò il codice delle leggi, ristabilì le finanze dello Stato, ne estese i limiti con nuovi acquisti, e fu sì saggia la politica sua azienda, che, al dire d'Oliviero La Marche nelle sue cronache, mentre le vicine contrade erano manomesse da guerre intestine o straniere, nei soli Stati di Savoia rinvenivasi allora sicurezza e prosperità.

Se ci facciamo ad esaminare qual fosse nelle varie epoche della Storia il perno principale su cui si appoggiava l'influenza della Casa di Savoia, qual potentato di second'ordine fra quelli d'Europa, osserveremo come anzichè dalla supremazia della legislazione, o da quella

dei commerci e delle arti, essa dovesse ripetersi dalla virtù della nostra milizia, e dall'essere l'intera popolazione virilmente nodrita nelle armi e collocata come una grande guardia sulle vette delle Alpi, a difesa di quei naturali propugnacoli d'Italia. Chi sia esperto della sapienza di governo con cui i capi delle nazioni ne iniziarono l'aggrandimento e la gloria, non potrà a meno di non ammirare con quanto studio quei grand'uomini di guerra fossero in ogni tempo solleciti d'intervenire colle proprie forze nelle contese che insorgevano fra i vicini o gli alleati, e spesse volte, senza che essi aspirassero a verun compenso nè di terre nè di pecunia, ma soltanto in vista d'acquistare o d'estendere la politica influenza della contrada che signoreggiavano, come pure di mantenere ad un tempo il loro esercito presto ai bellici addestramenti, alla rapidità delle fazioni e ai progressi dell'arte della guerra. E di questo formale proposito assertivamente dichiarato da vari storici troviamo i primi inizi sin dalle più remote origini della potenza Sabauda, riandandone le antiche cronache. Infatti in un'epoca ove il rapido incremento dei principi di questa stirpe bellicosa ancor non era così acremente osteggiato dai monarchi francesi, quanto lo fu dipoi, noi vediamo come spesse volte essi chiedessero soldati ausiliari ai Conti di Morienna, perchè a lor prossimi e alle cui simpatie perciò parea loro avere alcun diritto. Nel 1203 Tommaso I univa le sue truppe a quelle di Filippo Augusto contro gli Albigesi. Amedeo V conduceva, nel 1304, il fiore de' suoi cavalieri a Filippo il Bello, e segnalavasi alla battaglia di Mons-en-Puelle. Edoardo, suo figliuolo, divenuto Conte di Savoia, andava nelle Fiandre a soccorrere Filippo de Valois, e combatteva al suo fianco nella battaglia di Cassel. Finalmente quell'istesso monarca invitava, nel 1339, il conte Aimone a venirgli in aiuto contro

gl' Inglesi per concorrere, diceagli, e come parente e come amico, a mantenere l'onore della propria corona. Così pur faceano Amedeo VI e VII, giungendo le proprie armi a quelle del re Carlo VI allora in guerra contro la stessa nazione. Parlando d'Amedeo VIII, uno de' più grand' uomini della dinastia, scrisse uno storico queste parole: « Le Duc de Savoie trouva moyen, sans exposer son pays au fléau de la guerre, de tenir ses troupes en haleine, en les prêtant aux puissances voisines qui les aguerrissaient. Il en fournit ainsi des corps considérables au Duc de Bourgogne pour réduire les Liégeois; à l'empereur Sigismond dans la croisade contre les Hussites, et au roi de Chypre contre les Turcs. » Questa medesima osservazione si applica al più illustre fra gli uomini di guerra della stirpe di Savoia, Emmanuele Filiberto; di cui affermano gli scrittori che fosse con animo espresso di far vantaggiosamente conoscere la propria bandiera, e d'agguerrire i marinai del nostro naviglio, che egli inviava le galere di Nizza e di Villafranca e soccorrere l'isola di Malta, assediata dai Turchi, e gloriosamente difesa dal celebre Lavallette; e poco dopo alla battaglia di Lepanto, ove il valoroso Andrea Provana, ammiraglio di Savoia, riportava onorévoli ferite, nome glorioso. E coll'istesso intendimento, ed in vista di mantener vivo l'ardor militare del nostro esercito, mentre intendeva ad allontanare la guerra dalle frontiere dello Stato, egli forniva all'imperatore Massimiliano II un corpo di cavalleria nella campagna contro i Mussulmani. Quel gran principe mandò pure altre forze ai Reali di Francia per aiutarli in altre spedizioni. Era l'esempio d'Emmanuele Filiberto altresì imitato da Carlo Emmanuele II, il quale per tenere in lena i suoi soldati, usava mandargli agli stipendi de' vicinanti potentati, e che, quantunque giustamente adirato contro

ai Veneziani, incoraggiava un gran numero di volontari Savoiardi e Piemontesi a guerreggiare contro i Turchi nell'isola di Candia. Difficile sarebbe infatti ad uno Stato che non sia fra i primari, e che però abbia raramente occasione di porre in attività le proprie forze, conseguir per altra via l'importante scopo di mantenere agguerrito l'esercito, esperti i capi che lo comandano. Nè può abbastanza encomiarsi un sì opportuno divisamento nei supremi reggitori delle nostre sorti, durante il corso di tanti secoli, e ad essi dee logicamente risalire l'importantissimo fra gli apprestamenti della grande impresa che partorì il riscatto italiano, la progressiva formazione di quel fiero e disciplinato esercito piemontese che solo, in faccia a quelli d'un vasto e potente impero, stava pur saldo, e sempre fortemente combatteva e spesso debellava i fitti suoi battaglioni. Avvertendo a questi fatti della storia nostra, chiaro appare quanto profondamente addentrati nel passato avesse la mano di Dio deposti quei semi primigenii da cui doveva un dì germogliare la gloria avvenire della comune Patria, e come siano imperscrutabili i disegni della divina Provvidenza nel maturare i destini delle nazioni.

Al suo avvenimento al trono trovava Carlo III le cose d'Europa in ben altre condizioni. Trapassato dopo pochi anni Lodovico XII Re di Francia, nel quale avean le disgrazie corretta in fin di regno la prepotente condotta che ne avea segnalati i principii, era asceso sul trono Francesco I, giovane d'animo intraprendente e cavalleresco, impaziente di vendicare in Italia l'onore dell'armi francesi, venuto meno per le passate sconfitte, tentando un'altra volta l'impresa di Lombardia in ordine ai diritti a lui trasmessi da Valentina di Milano. Per altra parte la casa d'Austria già ingrandita da un matrimonio che aveva aggregata ai suoi dominii la Fiandra e varie

altre province,[1] essendosi afforzata in Carlo V di tutta la potenza della Spagna, congiunzione avvenuta a malgrado delle mene, dei raggiri e dell' oro del Re di Francia, e promulgando anch' essa assertivamente i suoi diritti sul Milanese,[2] non era da credersi che fra due giovani Principi ambi vogliosi di gloria, ambi aspiranti a maggioreggiare in Europa, avesse ad essere lontano lo strepito dell' armi, e che mossi da reciproco interesse non fossero per irrompere negli Stati del Duca, come quelli che naturalmente si frapponevano all' afferrarsi dei due giganti. La baldanza degli Svizzeri, sempre crescente dopo le vittorie di Morat e di Nancy, nè ancora fiaccata sui campi di Marignano, faceva ognora più incalzante il pericolo di sua positura. Essendo il Piemonte più accessibile da levante e da mezzogiorno, epperò aperto alle invasioni non solo delle bande austriache, ma delle spagnuole, che per numeroso naviglio potevano avventarglisi dal Genovesato, o dal lido di Provenza, avrebbe dovuto la politica del suo sovrano preponderare anzi verso l'impero, che verso la Francia, avvegnachè mai non avesse avuto affronto dal primo, mentre dall'altra più e più mali trattamenti. Ma dall'essere stato l'animo di Carlo III compresso sino dagli anni giovanili dalle troppo austere massime del signore di Val-d'Isera suo aio,[3] e fatto perciò inabile a gagliardia di volontà, avveniva che per troppa arrendevolezza alle altrui insinuazioni egli tra-

[1] Il principe Massimiliano d' Austria figliuolo dell' imperatore Federigo III aveva sposata Maria di Borgogna figlia di Carlo *il Temerario*.

[2] I richiami di Carlo V versavano sull' essere il Ducato di Milano ricaduto nell' Impero per l' estinzione della linea di Gian Galeazzo Visconti, il quale ne era stato investito dall' imperatore Venceslao, come pure per quella degli Sforzi avvenuta nella persona di Francesco, ultimo duca di quello Stato; invocava egli altresì i diritti a lui competenti per l' eredità avuta da Alfonso I re di Napoli, il quale da Filippo Maria Visconti era stato chiamato alla sua successione.

[3] Pingon. *Alb. geneal.*

scurasse i partiti più saggi, che spontanei nascevano nel suo cuore, onde esitando continuamente fra l'una e l'altra parte, da ambedue si trovasse finalmente rigettato, e non solo non riuscisse a farla da paciere fra i due contendenti, ma nè a rimuovere la guerra dalla contrada che ne divenne il campo, e per cui fu il corso intero del suo regno agitato da continue perturbazioni. Diverso ne sarebbe stato il destino, se non avesse egli stimato doversi mantenere a qualunque costo la pace, come indispensabile al riordinamento di sue finanze,[1] e mostrato quasi timore che dal suo armarsi fosse posta in pericolo quella patria, che inerme credeva ridurre a salvamento.[2] Se invece di trasmettere agli uni ed agli altri replicate proposte d'una mediazione, sovente non curata appunto perchè di principe inerme, si fosse egli fatto gagliardo sui campi, avesse presidiate le fortezze, fornite di munizioni le canove, apprestato l'esercito, e stretti novelli vincoli con altri potentati, imitando così la maschia politica dei più insigni fra i suoi maggiori, egli avrebbe, se non vinto da per sè, come piccolo fra massimi, almeno arrecata preponderanza alla parte cui si fosse aggiunto, e mosso altrui a ricercare con impegno, e fors'anche a premiare con accrescimento di Stati, la propria alleanza. Ma schivo di guerra per natura, abborrente da ogni conflittazione cogli stessi più deboli,[3] tentando inutilmente

[1] Quando Carlo III assunse le redini del governo, trovò i beni della corona aggravati di debiti, essendone le rendite assorte in gran parte dagli assegnamenti dotali somministrati alle vedove de' suoi antecessori. Fra queste Bianca di Monferrato possedeva le migliori terre del Piemonte; Claudina di Bretagna vedova del duca Filippo, sua madre, tutto il Bugey; Margherita d'Austria, vedova del duca Filiberto, la Bresse, Vand, Fancigny e la Contea di Villars: e finalmente Luisa di Savoia, figlia di Jano conte di Ginevra, aveva ipoteca su tutto il Chiablese.

[2] « Ne eam civitatem, quam salvassem inermis, armatus in discrimen adducerem. » (Cic. *Or. pro domo.*)

[3] I popoli del Valese, i quali sin dal 1475, regnante Filiberto I, si

mantenersi amico ora il re, ora l'imperatore,[1] illuso sovente da efimeri divisamenti, opera dell'altrui artifizio[2] in un tempo, ove ogni più scellerato inganno aveva nome di sottile espediente a politici raggiri, si trovò deluso nelle concepite speranze. Abbandonato in ultimo dall'istesso imperatore, a cui aveva fatti i maggiori sacrifizi,[3] egli lasciava un esempio terribile, e un importante

erano insignoriti di San Maurizio per aprirsi una comunicazione cogli Svizzeri loro alleati, essendosi posti in tenuta di quella parte del Chiablese che s'estende tra la Morge e la Durenza, di cui Eviano era capitale, Carlo III, invece di respingere la forza colla forza, si volse ai negoziati, implorando a suo favore l'opera di quelli di Berna; onde avvenne che egli più perdesse nell'altrui opinione, che nella realtà delle possessioni non avesse perduto.

[1] Allorchè Francesco I, incalzando il Contestabile di Borbone, avea varcate le Alpi, Carlo III fu ad incontrarlo facendogli onore con ogni maniera d'accoglienze, e mantenne presso lui i suoi più fidati, cui delegava a frapporre parole di pace fra l'uno e l'altro avversario. Vinta poi da Carlo V la famosa giornata di Pavia, il Duca inviò a lui una deputazione per congratularsene; mentre nel tempo stesso un'altra ne mandava al Re prigione per con esso lui condolersi del suo infortunio, ed offerirgli il proprio intervento appresso l'Imperatore.

[2] Di tal fatta forse fu la promessa emanata da Carlo V di porre il Duca di Borbone sul trono di Provenza e di Lombardia, condizione per cui il Piemonte diveniva limitrofo cogli Stati di un Principe, il cui politico interesse si sarebbe collegato con quello dei Duchi di Savoia, contro le vessazioni della Francia e dell'Impero. È noto qual vanagloria traesse da tali frodi quell'Imperatore, a cui rinfacciando taluno, come Lodovico XII si lagnasse d'essere stato da lui ingannato per ben tre volte, rispósegli freddamente: « l'imbriaco la sbaglia; l'ho ingannato più di dieci. »

[3] Narra il Muratori, come dopo la perdita della maggior parte del suo dominio avvenuta a Carlo III (il quale per gratuirsi l'Imperatore avea abbandonato la parte de' Francesi), avendo egli ventilata al tribunale Cesareo la propria causa sui diritti che gli competevano al Ducato di Mantova, per la donazione fatta ad Amedeo da Gian Giacomo marchese di Monferrato, egli ne avesse sfavorevole la sentenza; « e tanto più, dice quello storico, s'afflisse egli, dacchè seppe che l'Imperatore, imbarcatosi, avea nel dì 15 di novembre (1536) spiegate le vele verso la Spagna, senza prendersi cura di ricuperar quegli Stati che egli pel suo attaccamento allo stesso Augusto avea perduto. » (*Annali d'Italia*, tomo X.) Non ebbero miglior ventura i suoi richiami presso la Repubblica di Venezia per la restituzione dell'isola di Cipro. Avendo egli letto in presenza di Clemente VII l'atto di donazione fatto dalla Regina Carlotta a Carlo I Duca di Savoia ed i suoi successori,

insegnamento a coloro cui Dio volle rettori delle nazioni, come da forte animo e da immutabile giustizia, meglio che da indole buona ed arrendevole, mai sempre emergano la grandezza degl' imperi e la felicità dei popoli.

Quantunque il regno di Carlo III, notabile per le sventure del principe, come per quelle della patria,[1] sembri situato nei nostri annali ad accrescere la grandezza del susseguente, ciò nondimeno soprastando egli a nazione usa di lunga mano alle cose di guerra; non furono quei giorni, benchè a noi luttuosi, destituti di ogni gloria d'armi e di patria divozione. La lealtà dell'animo, congiunta alla bontà e alla giustizia di quel sovrano lo facevano amare dai sudditi, come ben lo dimostrarono in vari tempi le sollevazioni, che contro i Francesi spontaneamente avvennero a pien popolo sì nel

dichiarò il Pontefice, fosse il Doge obbligato di restituire al suo legittimo possessore un reame che riteneva ingiustamente. Per la qual cosa Filiberto vescovo d' Ivrea, Almone de' Conti di Piossasco, e Luigi de Bonvillars Governatore di Vercelli furono a tal fine delegati presso quel Senato, dal quale non ottennero se non questa risposta, tratta dal libro de' Salmi e che molto ben calzerebbe alle attuali nostre circostanze: « Cœlum cœli Domino, terram autem dedit filiis hominum. » (*Hist. de Chypre.*)

[1] Si direbbe che il cielo volesse egli stesso annunziare le avversità di quel regno con fenomeni straordinari. Parecchie città ebbero i loro edifizi rovinati da' tremuoti avvenuti nel 1502; i ricolti furono distrutti da bufere e tempeste che produssero una delle maggiori carestie ricordate nelle nostre memorie: ed in ultimo la pestilenza venne altresì ad aggiungersi agli altri flagelli. Oltre le pubbliche disgrazie ebbe Carlo III a deplorare le private, avendo visti perire, o sin dall' infanzia o nell' adolescenza, gli otto figliuoli avuti da Beatrice di Portogallo, che gli fu tolta da una malattia dopo diciassett' anni di matrimonio, e nel tempo appunto in cui egli abbisognava di maggiori consolazioni. Dubitò anzi lungamente di poter serbare in vita l' istesso Principe Emanuele Filiberto erede della corona, la cui complessione, narra il Foscarini, era sì gracile, che, allorchè nacque, la sua respirazione fu durante alcune ore mantenuta coll' alito delle ancelle che servivano la Duchessa, essendo giunto all' età di tre anni senza potersi reggere in piedi; il che fu cagione che i di lui genitori lo vestissero per un loro voto dell' abito religioso, come quello che da verun rimedio temporale non poteva sperare salute.

ducato d'Aosta, come nella Tarantasia e nella Morienna. La difesa di Cuneo, stretta d'assedio dall'ammiraglio Annebaud, è celebrata dalla storia per gli esempi segnalati di coraggio dati da quel presidio, cui nè la peste, nè la fame che pur colla guerra lo decimavano, mai non poterono ridurre alla resa; e da cui venne o fugato, o distrutto l'esercito nemico, benchè assai maggiore di numero.[1]

Ma più di tutto fu generosa e degna d'eterna memoria la difesa di Nizza nel 1543, quando Francesco I re cristianissimo non ripugnò, a malgrado di tale sua intitolazione, allo scandalo di collegarsi apertamente con Solimano II, acerrimo nemico della cristianità, nella quale Francesco ebbe nome di spergiuro e di rinnegato. Una flotta di dugento vascelli, tra Francesi e Turchi, comandata dal celebre Cheredino Barbarossa, vicerè d'Algeri, salpando verso Provenza, approdò il 5 luglio a Villafranca, d'onde egli inviava a Nizza uno dei suoi uffiziali ad intimarne la dedizione. Era governatore di quella città Andrea di Monforte, uomo intrepido e fedele, il quale adiratosi a sì insultante invito, rispose risolutamente essersi il Barbarossa male apposto sopra la resa della città, appigliandosi a tale, cui e scudo e impresa e nome tutto accennava a gagliarda resistenza,[2] e aggiunse che a dargliene una riprova egli giurava da onorato cavaliere di mai non venirne a patti con esso. Il detto fu fatto. Ogniqualvolta alcun araldo francese o turco s'appresentò quindinnanzi a tal uopo avanti la piazza, doppiavano i tiri delle artiglierie e degli archibusi, ac-

[1] *Mém. de Du-Bellai*, lib. IX.

[2] Ecco il testo: « Que l'on s'étoit mal adressé à lui pour rendre la place, parce qu'en son nom il s'appelait *Monfort*, qu'en ses armes il portoit des *pals*, et que sa devise étoit *il me faut tenir*; et que par toutes ces considérations il ne falloit attendre de lui qu'une vigoureuse défense. » (*Relat. du Siège de Nice.*)

clamante con plauso guerriero tutto il presidio, che ripeteva il grido nazionale «evviva Savoia.»[1] Col valore degli uomini d'arme gareggiava quello delle donne, sempre per natura inchinevoli ad opere generose, e più quando per la prole e per la patria. Una ve ne fu, ed era popolana, che sulla stessa breccia, là dove più ferveva la pugna, afferrata all'alfiere turco una bandiera, ed uccisi di sua mano molti nemici, tornò con quella in trionfo alle sue case. Il suo nome era Caterina Segurana. Gratitudine cittadina ergevale dipoi una statua in pubblica mostra, con semplice inscrizione a memoria del fatto. Il fuoco d'innumerevoli batterie fulminò continuo sino ai 22 d'agosto la misera città, ridotta oramai ad un mucchio di macerie; ma col mancar delle mura non già mancava il cuore a quei forti, i quali rinnovate frequenti sortite, e sostenuto un assalto generale ove il nemico era stato ferocemente respinto, tutti si raccolsero nel castello, di lunga mano provvisto di munizioni da guerra a lunga ossidione. Ma già era ogni difesa inutile: chè la risoluzione disperata di quella mano di prodi, capitanati dal magnanimo lor governatore, e l'avanzarsi dei soccorsi del duca, aveva oramai fatto trionfare il debole contro il forte, l'uno contro i molti, il possessore di poche castella contro due fra i maggiori potentati d'Europa, i quali non arrossivano di riunire le loro armi per opprimere nell'ultimo suo asilo un principe ridotto all'estre-

[1] Fra i personaggi ragguardevoli per militari imprese che, col senno e colla spada, più valsero a difesa di quella città, fu Paolo Simeone Balbo, cavaliere Gerosolimitano, il quale già più volte erasi reso formidabile al Barbarossa ed all' istesso Sultano con fatti d'arme gloriosi, in cui aveva mostrata la più rara intrepidezza, trasmettendo così ai suoi un esempio che dal bravo Crillon, altro onore della famiglia, doveva essere con pari gloria imitato. Simeone di Cavoretto, cavaliere dell' istess' ordine, segnò pur esso col sangue il proprio nome in quella bella pagina della storia nostra, capitanando valorosamente la fazione difficile e pericolosa di far penetrare nella città assediata il rinforzo mandatovi da Carlo III.

mo, e vittima d'avversa fortuna. Spettacolo commovente! Da un lato la città in fiamme, e la flotta degl'infedeli, che vinta e fuggitiva si sperdeva nelle lontane marine, mentre il vendicatore del debole e dell'oppresso pareva eccitare in sua difesa gli stessi elementi:[1] dall'altra il padre della patria, che, accorato da tante sventure, pure ancor rinveniva consolazione rara ai principi, e più se infelici, l'amore dei popoli, e in mezzo ad essi era accolto come liberatore da quell'avanzo d'indomiti cadaveri, a cui le ruine di quell'ultimo baluardo della nazione già stavano per farsi sepolcro. Nobili ricordanze dei nostri annali, il cui pensiero discende profondo a ricercare gl'intimi penetrali d'ogni cuore amante della patria!

A tali e tante ingiurie de' Francesi corrispondeva Carlo III in maniera di lui degna. Morto Baiardo nella celebre rotta di Rebec, era ordine di quel principe generoso, che alla spoglia mortale del prode si rendessero i medesimi onori che a principe del sangue ucciso in battaglia: ogni città, per cui passò la pompa funebre, celebrò con riti religiosi le esequie dell'eroe, e il clero, e i patrizi, e i magistrati vestiti a bruno lo accompagnarono sino alle frontiere del Delfinato.

Non minore motivo all'encomio dei posteri verso quel virtuoso principe sarà il patrocinio con cui, a malgrado di tempi sì infelici, ebbe onorate le lettere e le arti, ripristinata l'università di Torino, e protetti gli eruditi con ogni maniera d'onori e di largizioni, sì che i nomi dei personaggi insigni per dottrina, che risplendettero allora intorno al trono Sabaudo, dissipando le tenebre dei

[1] In quei mentre medesimo che l'armata di Barbarossa levava le ancore, un vento impetuoso sommerse parecchie delle sue galere, senza che loro fosse possibile di porne in salvo le ciurme incatenate al remo, secondo il costume di quei barbari.

secoli, ancor tramandino raggio di gloria vera sulla tomba dell'infelice monarca.[1]

L'omaggio che altri gli rendea colla penna, espresse il pennello di Giovanni Holbein in questo ritratto che è pegno novello della stima di quel principe verso i cultori dell'arte. L'opera dimostra quella scrupolosa diligenza che guarentisce all'osservatore l'esattezza della rassomiglianza; ed infatti la presente figura essendo stata posta a confronto con quella d'una moneta di Carlo III appartenente al museo numismatico della casa di Savoia, se ne potè osservare l'identità. Essa è modellata con tinte chiare, di molta finezza e trasparenza, ma minuta anzichè no nelle sue parti, e con tutta la verità del naturale. Ogni cosa dimostra quello studio coscienzioso, in cui la scuola tedesca si fece guida alla fiamminga, la quale, remossane la secchezza, toccò a maggior perfezione. Il principe è vestito coll'elegante guarnacca del cinque-

[1] Fra i personaggi di varia dottrina che fiorirono a quel tempo, i principali furono i seguenti: 1° Claudio di Seyssel Arcivescovo di Torino e cancelliere di Francia, che, al dire del Lammonale, fu il primo che scrivesse la lingua francese con ordine e purità, essendo autore dei Commentari sul diritto civile, la storia di Lodovico XII e della Monarchia francese, dedicata a Francesco I, e che traducesse in buona lingua Tucidide, Appiano Alessandrino, Diodoro di Sicilia, Senofonte, Giustino, le opere di Seneca, parte di quelle di Plutarco, e la Storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea. 2° Matteo Bandello di Castelnuovo sulla Scrivia, traduttore di Plutarco, grande oratore, antagonista di Lutero e del Machiavelli, ed autore di varie novelle sullo stile del Decamerone. 3° Giacomo Pelletier d'Annecy, matematico e letterato, le cui opere furono in grande riputazione ai suoi tempi, e che fu il primo a pubblicare le regole della ortografia francese. 4° Matteo conte di San Martino, celebre erudito, che divise col cardinal Bembo la gloria di aver depurata la lingua italiana. 5° Il monaco Michele Tripier, logico insigne, versatissimo nelle lingue orientali, il quale, dopo avere sostenuta una tesi in Sorbona durante tredici ore successive in presenza dei deputati della Polonia venuti ad offerire quel trono ad Arrigo III, fu da essi accompagnato fino al suo convento portando palme e corone innanzi a lui in segno di trionfo. 6° Cammilla Scarampi e Margherita Peletta, entrambe native d'Asti, illustri poetesse italiane.

cento, foderata di zibellino, la quale ricopre una tunica intessuta d'oro, e screziata di sottilissimi ricami: egli ha in capo una berretta di velluto nero, con fermaglio d'oro, nella cui cesellatura è espressa l'immagine di santa Barbara, essendo costume di quell'età portare a quel modo effigiato l'emblema de' santi che si tenevano in ispecial venerazione, come avviene di osservarlo in parecchi ritratti di Lodovico XI re di Francia. Nell' aurea borchia, che appesa ad una catenella gli risplende sul petto, è rappresentato l'ordine cavalleresco della SS. Nunziata, cui Carlo III nel 1518 aggiungeva all'antica collana di Savoia creata nel 1362 da Amedeo VI, detto il *Conte Verde.*[1]

Le opere di questo sommo artefice sono sì laboriosamente, ma pur con tanta scienza condotte, che nell'interesse di sua gloria e dell'arte venga fatto di condolersi, non abbia egli avuto la sorte di essere rigenerato al grandioso dello stile da un altro fra Bartolommeo da san Marco, come nell'istessa età, e fatto pur esso di sè minore dall'istessa imperfezione, lo era stato il gran Raffaello d'Urbino.

[1] Furono da Carlo III riformati in gran parte gli statuti dell' Ordine, per richiamarlo al pristino suo splendore da cui si trovava alquanto dicaduto: e ne fu cangiata la primitiva denominazione in onore di Nostra Signora, coll' aggiunta di quindici rose bianche e rosse ai quindici nodi della collana coll' antico motto FERT, ordinando che nel pendaglio della medesima, il quale prima era semplice, si aggiungesse l' immagine di Nostra Signora Annunziata dall' Angelo. Quei nuovi statuti furono giurati dal Duca, il quale si dichiarò capo supremo dell' Ordine, da Filippo di Savoia Conte del Genevese suo fratello, da Giovanni conte di Gruyères, e da Tommaso Valperga conte di Masino, che furono tra' primi Cavalieri dell' Ordine dopo tal mutazione. (*Théât. d'Honn. et de Chevalerie.*)

MARGHERITA DI VALOIS,

FIGLIA DI FRANCESCO I RE DI FRANCIA,
E CONSORTE D' EMANUELE FILIBERTO DUCA DI SAVOIA,

DI CRISTOFANO AMBERGER.

Il secolo XVI, sì fecondo in grandi uomini, non fu meno fecondo in donne illustri. In quell' età operosa la parte più gentile della società si aggregava anch' essa a quei gran moti dello spirito umano, prodotti da un incivilimento maturato dai secoli, e con savia progressione condotto dalla Provvidenza, e col suo concorso in parte ne addoppiava i successi, in parte ne aggraziava l' esaltamento. La donna parve a quel tempo protestare con fatti memorabili contro i dispotici decreti dell' altro sesso, il quale, intento a limitarla alle materiali cure della famiglia, ne irretì la mente fra i ristretti confini delle domestiche mura; come se al governo della prole, alla prosperità dei negozi, all' utilità dei consigli, anzichè la nullità di una frivola educazione, meglio non giovasse nella madre di famiglia uno spirito corroborato da saldo studio, iniziato alle utili cognizioni, sì che, fatta schiva d' oziar tra vani passatempi, e più atta ai doveri sublimi della maternità, tutte dedicasse alle delizie dell' intelletto quelle ore che dalle vanezze della moda, o dalle esigenze del lusso sono esaurite nella comune

sua condizione. All' incremento del social consorzio sarebbe così restituita l' influenza di colei che Dio volle dell' uomo compagna. Compagna dell' uomo nello studio, nella milizia e nel governo dei popoli, la donna, con esso lui gareggiando a quei giorni, spesse volte lo sopravvanzava. L' entusiasmo d' erudizione, da cui era agitata la mente di quelle generazioni, penetrandole dal sommo all' imo, e volgarizzando la dottrina in ogni classe, facea condizione generale del bel sesso quella che nel consueto andamento delle cose soltanto suol esservi un' eccezione, onde non tanto vi fosse gloria il sapere, quanto l' ignorare vergogna. A tutte le altre nazioni era esemplare l' Italia, ove non solo le città popolose, ma i borghi e le castella vantavano celebrità femminili, le quali, non già sotto l' auree volte dei palagi, ma nelle officine dei librai, o nelle aule dell' Università erano ammirate dagli eruditi d' ogni contrada, che, come a comune maestra, in Italia traevano. Le lettere greche e latine, le scienze stesse più austere, sembravano spogliarsi di lor severità, facendo trapasso per le armoniose labbra delle novelle loro interpreti, e il linguaggio facondo di Cicerone, come il patetico di Virgilio, o il frizzante di Orazio, pareano aggraziarsi per esse di novella leggiadria. In quel secolo di maraviglie vidési talora l' istessa cattedra scolastica divenir più eloquente sotto l' incanto della femminile bellezza; la toga estese più soavi le seriche pieghe su membra eburnee e delicate; e il pileo dottorale unì la grazia alla gravità coprendo or vaghe trecce, ora ondeggianti capigliature. Era nuovo e gentile spettacolo il mirar timide donzelle o avvenenti matrone sorgere in alta sede nelle scuole, ove, simili a fitto selciato, fra lor stringeansi i capi degli uditori immobili di maraviglia, ed alle vaghe forme, alle graziose movenze di quelle starsi da fronte, quasi a contrasto,

accigliate figure solcate dalle veglie e dagli anni, capi senili fatti calvi dallo studio, inargentati dalla canizie, che alla semplicità del merito, aggentilito dalla bellezza e dalla gioventù, opponevano talor l'arroganza della pedanteria deformata dalle rughe dell'età matura; al sorriso dell'indulgenza il piglio bilioso dell'invidia; al gesto ingenuo della modestia il convulso dimenio dell'indegnazione. L'entusiasmo de' frequenti ammiratori feriva con plausi replicati quelle volte, ove l'impero della bellezza faceva irresistibile l'influenza della dottrina, sì che l'ardore degli uomini in tutti investigare gli antichi volumi della Grecia, allora recenti in Italia che li divolgava in tutta Europa, fosse, come sempre avvenne,[1] smisuratamente accresciuto da sì virtuosi esempi. Già sin dal secolo precedente erano comparse nel virtuoso arringo molte gentildonne, che vi avevano raccolte le più nobili palme. Furono illustri a quel tempo i nomi di Batista da Montefeltro sposa di Galeazzo Malatesta,[2] Paola Gonzaga, Costanza da Varano, Illuminata Bembo, Caterina da Bologna, Laura Benzoni, Lucrezia Tornabuoni, Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo Sforza, e di molte altre che non solo nell'italiana, ma nella latina e nella greca letteratura ebber valore. Fra queste è dovuta special menzione a Giovanna Batista duchessa d'Urbino, la quale, essendo in Milano presso Francesco Sforza, recitò un'elegantissima orazione latina con tanto maggiore maraviglia degli eruditi, che essa era allora in età di soli quattordici anni, ed alcun tempo dopo un'altra ne improvvisò alla presenza di

[1] Giannalberto Fabricio ed il Menagio sembrano attribuire in gran parte lo straordinario incremento della filosofia pitagorica in Italia ed in Sicilia al fervore, con cui le donne stesse vi si dedicarono; e molte altre prove di siffatto influsso si trovano riferite dalla storia.

[2] Crescimb. tomo II, pag. 147.

Pio II, alla sua venuta in Urbino, il quale, quantunque dotto uomo fosse e nelle lettere latine versatissimo, dichiarò non sentirsi atto a risponderle con pari eleganza. Di simil lode fu pure meritevole Margherita Solaro da Asti, la quale adolescente di undici anni arringava, a suo incredibile stupore, il re Carlo VIII con un'orazione latina, e che in egual modo valse nella poesia e nell'eloquenza: Alessandra Scala, figlia dello storico di tal nome, la quale scrisse in lingua greca tali poesie da meritare di essere stampate con quelle del Poliziano: e Cassandra Fedele,[1] quel prodigio di dottrina, la quale non solo accontentavasi ad improvvisar versi latini, accompagnando colla cetera i suoi canti; ma che emula ai più rinomati fra i dotti di quel secolo, disputò con essi pubblicamente nell'Università di Padova, rispondendo a qualsivoglia quesito le si proponesse, compose un libro sull'ordine delle scienze, e salì in sì grande fama, che il Pontefice Leon X, il re Lodovico di Francia, Ferdinando d'Aragona, ed altri principi con replicate instanze presso le corti loro la ricercarono.

Fu in vero sublime dote, e propria di due secoli successivi quell'esaltamento degli spiriti per ogni genere di scientifica cognizione, che animando alle virtuose opere quanto era di più nobile e di più gentile, si riverberava sull'uman consorzio, sì che all'eleganza di maniere e di fogge, che proprie sono delle classi elevate, si aggiungesse quell'eleganza dell'anima, che affina le relazioni intellettuali, aggrazia i sentimenti, ed imprime

[1] Oltre alle lettere greche e latine, in cui fu eruditissima, lo era altresì profondamente nella filosofia, l'eloquenza, la storia e la teologia. La poesia e la musica le eran passatempi per riposarsi da altri studi più gravi. Il Poliziano si stupiva che tanta scienza potesse capire in una fanciulla in sì giovanile età, e la paragona, se non l'antepone talvolta, a Pico della Mirandola, che meritamente fu detto il più erudito, come il più bello di quell'età.

in certo modo una movenza più leggiadra alle abitudini di tutto un popolo. La società italiana ebbe allora un carattere, di cui forse non si rinverrebbe un altro esempio negli annali delle nazioni; e difficil cosa sarebbe il definire, se più fosse da ammirarsi tal condizione, ovvero da deplorarsi la ferocia di costumi che a tanta squisitezza sí accoppiava, sì che le mani stesse, use a trattare i dotti volumi e i capolavori delle arti, con pari abituazioni versassero tra i veleni e i pugnali del tradimento, desolando le famiglie, insanguinando le città di atroci vendette. Trovavansi come a fronte in un popolo, in un secolo medesimo la barbarie e la civiltà: ciò che più onora l'uomo era in lui congiunto a quel che più lo avvilisce. Ma è da considerarsi come antica fosse la crudeltà dei costumi, recente l'amor della scienza; nè ancora avesse potuto fruttificare ed ammansarli.

Quando Margherita di Valois apparve sul trono di Savoia, verso la metà del secolo XVI, molte erano le gentildonne italiane, che in ogni maniera di letterarie discipline aveano ottenuto rinomanza, e più che mai vigeva in tutta Italia quell'entusiasmo d'erudizione che tanto concorse a smaltarla della più leggiadra fioritura. Vittoria Colonna, decoro di quel secolo, espandeva la grand'anima in sublimi elegie al suo eroe di Ravenna e di Pavia, e conversava in familiare carteggio con Michelangelo, l'Alamanni, i cardinali Bembo, Polo, Guidiccioni, e più altri preclari contemporanei. Erano ancora recenti i trionfi di Veronica Gàmbara, ammirata già da Carlo V, la casa della quale, al riferire di Rinaldo Corso, potea dirsi un'accademia, ove frequentemente riducevansi a trattare di scientifiche quistioni i più valenti uomini di tutta Europa. Di pari valore furono Lucia Bertana, di cui due città, Modena e Bologna, si contrastano l'onore, amica e corrispondente dei più

colti poeti, e singolarmente del Martelli, d'Annibal Caro, e del Castelvetro; e Tarquinia Molza, erudita non solo nelle lettere, ma ancora nelle scienze, nella lingua greca, latina ed ebraica, a cui Francesco Patrizi dedicava le sue *Discussioni peripatetiche*, non trovando chi più di lei valesse nella logica, nella morale filosofia, e perfino nella teologia, cognizioni a cui accoppiava nel più eccelso grado quelle della musica e della volgar poesia, come « alla nobiltà della stirpe la rara bellezza, gli » egregi costumi, e la singolar pudicizia.[1] » Nè era di minor fama quell'Isabella di Villamarina, encomiata dal Landi e dal Manuzio per la leggiadria di suo ingegno nella poesia e prosa latina, adorna di quanta gentilezza e beltà si possa desiderare in una donna, la quale, al dir del Chiesa, fu sì eccellente in astronomia, che non vi era chi con più dottrina e fondamento di lei ragionasse di tale scienza, e che in materia di filosofia fu vista disputare vittoriosamente coi più dotti uomini del Regno. Tropp' oltre si estenderebbe quest'articolo, se tutte vi si volessero comprendere le donne celebri di quel tempo, che dalla storia furono annoverate ne'suoi annali; il perchè essendoci noi limitati a nominarne soltanto alcune fra le primarie, resta a dare un breve cenno di quelle che nello Stato fiorendo, più da presso facevano corona al trono della Duchessa di Savoia. Anche fra le nostre gentildonne di quei tempi trovavansi accoppiate alle doti dei natali quelle dell'ingegno, sì che di quindi appunto, ove più ingenua esser dovea l'educazione, più ingenui emergessero gli esempi. Illustri per tal doppio riguardo a noi pervennero i nomi di Lionora Falletti,[2] Ottavia degli Scaravelli, Maddalena Pal-

[1] Franc. Patriz., *Disc. peripat.*

[2] « Leonora Falleta ex dominis Melassi et Villafalletæ, uxor Georgii Falleti, in humanioribus versatissima literis, et studiis summe dedita,

lavicini dei marchesi di Ceva,[1] i cui scritti furono lodati dal Quadrio e dal Ranza, e Cammilla Scarampi da Asti, a cui Matteo Bandello dedicava una di sue opere, e che con Cecilia Gallerani chiamò i due gran luminari della lingua italiana, mentre dallo Scaligero erano amendue encomiate in varie poesie latine. Livia Tornielli da Novara fu annoverata fra le migliori poetesse italiane dal Landi, dal Domenichi, dal Ruscelli, dall'abate Della-Chiesa, e dal Betussi ne'suoi dialoghi: molti letterati a lei dedicarono i libri loro, fra i quali Giambatista Gelli le fece omaggio d'una fra le celebri sue lezioni sulle poesie del Petrarca. Rinomata per facondia e leggiadría d'ingegno fu sovra ogni altra di que'tempi Claudia Della-Rovere, signora di Vinovo, dotta, al dir del Chiesa, in tutte « quelle scienze che si ponno imparare da ogni buon ingegno, » e più particolarmente nella poesia, le cui opere edite in Venezia ed in Lucca nel 1559, furono encomiate dal Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni volgar poesia*, e da altri scrittori.[2] Di simil carato furono eziandio Margherita Asinari contessa di Valperga delle signore di Camerano; Leonora Ravoira, Laura Beatrice Capelli, ed Ippolita Bobba, gentildonne di Casale; Ortensia Clara d'Alessandria, e parecchie altre

cuius nomen celebrarunt plures viri docti, tam carmine quam soluta oratione: ipsa autem, ut a proprio calamo immortalitatis gloriam sibi compararet, scripsit italico idiomate et carmine. » (Rossotti, *Syllab. script. ped.*, pag. 164.)

[1] « Magdalena Pallavicina, filia Cæsaris Pallavicini, ex nobilissima et antiquissima familia, magni ingenii fœmina, literarum amatrix et poësis, reliquit sui ingenii signa pulcherrima etrusco carmine. » (ibid. pag. 409.)

[2] « Claudia a Ruvere, domina Vinovi, seu Vicinovi, eminentissimi felicissimique ingenii, in qua quidquid spectes mirabile habebis. Genere enim nobilissima, pulchritudine singularis, castitate eximia; omnium fere scientiarum ornavit animum cognitione, inter cætera poësis delectabatur dulcedine etc. » (Ibid.).

che verso la metà di quel secolo erano decoro ed ornamento alle città subalpine.

La venuta della duchessa Margherita di Savoia parve in tal ordine di cose come il compimento di uno di quei disegni della Provvidenza, che mutano le sorti dei popoli. Figlia di Francesco I re di Francia, detto ivi il *padre delle lettere*,[1] e che della poesia era specialmente appassionato,[2] da lui ne attinse l'amore quella principessa, la corte della quale divenne uno specchio di gentil costume, un asilo aperto agl'ingegni d'ogni contrada, i quali colle delizie dell'erudizione e delle arti ne abbellirono il consorzio. Uscita da una reggia, ove di lunga mano erano in onore i modi eleganti e le cortesie cavalleresche, sin dall'infanzia ella aveane informato il contegno, la favella, il portamento, sì che a tutte le altre principesse era esemplare di vera leggiadría. Fu elogio di lei più degno quello che ne scrissero più autori, cioè che, quantunque avvenentissima fosse della persona, più la facevano appariscente le qualità esimie dell'animo e dell'ingegno. Era dotta nella lingua greca e latina, cui giovanetta con singolar fervore coltivando pervenne a rendersi familiare in modo da poter farsi adito non solo allo studio de' più classici poeti ed oratori, ma addentrarsi altresì profondamente in quello degli antichi filosofi e de' santi Padri. Il celebre cancelliere dell'Hôpital, a cui perseguitato sempre era stata sostegno la giovane principessa, concorreva ad avviarla e dirigerla in quegli studi, nei quali egli medesimo nel lungo suo soggiorno all'Università di Padova era stato

[1] È da osservarsi che quel padre delle lettere volle pure far distruggere le stamperie in tutta l'estensione del suo regno, atto di tal paternità che solo a quella di Saturno pe' suoi figliuoli era da pareggiarsi.

[2] I di lui versi, al dire di Chateaubriand, poteano paragonarsi a quelli di Marot, di cui quel Sovrano fu amico e protettore.

erudito. Nobil legame fra nobili intelletti, il quale mai più non si sciolse. Era egli che l'iniziava al culto della poesia, nella quale, nei brevi ozi che a lui concedeano le cure della magistratura, si mostrò egli stesso sì valente, che, come quello il quale alla purità dello stile seppe aggiungere la grazia e l'energia, fu da taluni ad Orazio medesimo paragonato. Prima delizia della principessa divenne infatti quello studio, da cui non cessava essendo lontana dal proprio institutore, seco in versi carteggiando con familiare frequenza, e l'appassionamento, che vivo in lei sempre si sostenne per quell'arte, ridondò sopra i suoi cultori, cui quind'innanzi promosse col più illuminato patrocinio. Ronsard, Clemente Marot, Du-Bellay, Jodelle, Dorat, Remi-Bellau, furono di fatto con rara generosità da lei beneficati. Funne Giacomo Amyot, celebre traduttore delle *Vite* di Plutarco, fra le quali compiangendo Margherita la perdita di quella di Scipione e d'Epaminonda, lo invitò a volervi supplire colla propria penna, come egli fece dappoi, ma senza che maggiormente rispettate dal tempo non andassero anch'esse per egual modo smarrite. Gli encomi della dotta principessa furono generali presso i letterati. Giulio Cesare della Scala compose in suo onore un elegante poema latino: Bartolommeo del Bene le dedicò il suo libro intitolato *La Città della Verità:* Francesco Belleforêt, Bernardo De-Girard, Giacomo Grevin, e Marco Claudio De-Buttet,[1] scrissero per le sue nozze alcuni canti epitalamici e pastorali: Papirio Massone ne dettò l'elogio in latino. Tutti finalmente i primari scrittori di quel-

[1] Marco Claudio De-Buttet, gentiluomo savoiardo, appartenente ad una delle più illustri famiglie, fu tra i primi che tentassero di adattare alla poesia francese il verso saffico misurato alla maniera dei Greci e dei Latini. Una tal novità, prima tentata da Mousset e da Baif, lo fece accogliere con ispeciale favore alla corte della duchessa Margherita, a cui intitolò varie di sue opere, e fra le altre il *Giobbe*, e l' *Amaltea*.

l'età concorsero a gara in dedicarle i loro libri, profondendole i pomposi titoli di decima Musa, la quarta fra le Grazie, la più bella delle Margherite, la perla della Francia, l'ornamento del secolo. Più caro, perchè più semplice e più conforme al suo cuore, dovett'esserle il titolo di *madre del popolo*, con cui l'invocarono gl'infelici. Infatti, non solo tutti gli storici attestano l'animo di lei pietoso e caritativo, ma leggiamo nello stesso Brantôme un elogio della virtù di quella principessa, da riputarsi tanto meno sospetto, quanto più noto è il costume che avea quello scrittore di rivelar francamente i vizi dei grandi.

Allorquando Emmanuele Filiberto diede opera al ripristinamento degli studi pubblici, di cui fu restitutore glorioso alla Patria, trovò in Margherita un'abile consigliera che seco gareggiò nell'impresa, concorrendo col valevole suo patrocinio a raccomandargli or l'uno or l'altro fra i valentuomini che da ogni banda d'Europa a sè chiamava quel gran principe, e fra i più celebri che a lei dovessero la propria esaltazione, si deve annoverare il dottissimo Goveano,[1] il quale dal nostro Antonio Fabro fu detto con Cujacio il più eccellente giureconsulto del suo secolo.[2] La mediazione di quella principessa non fu di minor giovamento allo Stato nei lunghi negoziati politici che tennero dietro al di lei matrimonio col duca di Savoia. Era stato posto in fermo da un articolo del trattato di pace di Cateau-Cambrésis,[3] che To-

[1] Thuanus, lib. XXXVIII, pag. 770.

[2] « Tulit ætas nostra maximos in iurisprudentia viros non paucos, sed præcipuos, si quid mei ingenii est, cæterorum pace dixerim, Ant. Goveanum et Iac. Cujacium: illum, ut mihi quidem videtur, multo feliciore ingenio ad iurisprudentiam natus. » (Ant. Faber in præf., lib. VII.)

[3] Quella pace fu detta da Brantôme *la paix malheureuse*, perchè la Francia cedette cento ottantanove città fortificate, e ricevette soltanto in contraccambio San Quintino, Ham e Catelet. È da credersi, osserva il Coste,

rino e le altre piazze forti rimaste in tenuta della Francia non sarebbero state rese al duca di Savoia se non quando la nascita d'un figliuolo ne avesse assicurata la linea, e stante che Margherita già avea compiuti i trentasei anni, allorchè fu sposata ad Emmanuele Filiberto, è da congetturarsi che le speranze della politica francese evidentemente fossero fondate sulla sterilità della principessa, e che alquanto si trovassero deluse in occasione della nascita di Carlo Emmanuele I, il quale doveva essere erede del genio, come ne era degli Stati, del genitore. Il dispetto provato dalla corte di Francia in tale occasione[1] si sfogò in impotenti calunnie sulla nascita del principe,[2] e coll'usata lealtà dei grandi verso i pic-

che i Francesi avessero a quel tempo dimenticati i pericoli dello stato loro dopo la battaglia di San Quintino, allorquando gli abitanti di Parigi, spaventati dall' avvicinarsi d' Emanuele Filiberto, erano fuggiti nelle province. Nè ebbe altramente giudicato Arrigo II, il quale, firmando quel trattato, lo considerava come il solo scampo che rimanesse alla Francia dopo quella celebre disfatta.

[1] Non solo la corte, ma tutto l' esercito francese mostrava un' estrema ripugnanza ad allontanarsi dalla nostra contrada, ove da lungo tempo avea stanza. Brantôme, il quale viveva a que' tempi, così descrive colla solita libertà ed energia le lagnanze dei soldati francesi, allorquando furono costretti d' abbandonare gli Stati del Duca di Savoia: « Quant aux soldats, et compagnons de guerre, qui estoient à si long temps accoustumez aux garnisons, douceur et belles nourritures de ce pays, ne faut point demander ce qu'ils en disoiant, comm'ils en crioient, s'en désespéroient, et ce qu'ils en débagouloient etc. »

[2] Anche presso taluni de' nostri storici si rinvengono a tal proposito espressioni che dimostrano lo stupore eccitato da un tale avvenimento, qualificato di miracoloso dal Chiesa e dal Cambiano. Da altri fu narrato, che una religiosa di Vercelli, per nome suor Leona, essendosi votata al B. Amedeo per la fecondità e il felice parto della Duchessa, ne provò sola le doglie, mentre Margherita nell' atto di partorire, il che avvenne nel suo castello di Rivoli, trovossene affatto libera. Si raccontò che quando la nascita del principe fu annunziata al Papa, egli avea esclamato: « Elisabeth peperit, et filius orationis est iste puer. » Caterina de' Medici, la quale sotto il nome del figliuolo governava allora la Francia, inviò appositamente ad assistere al parto della Duchessa una di sue dame, che, unita a tutte quella della corte di Savoia, fu testimone della nascita del principe tanto desiderato.

coli il re francese ebbe ricorso ad ogni pretesto per alterare o almen ritardare l'eseguimento delle stipulazioni convenute in quel trattato; e nell'atto di restituire Torino, Chivasso, Chieri, e Villanuova d'Asti, quel monarca non si vergognò di ritenerne tutte le artiglierie, e di non restituire neppure il danaro che il Duca aveagli imprestato per pagare il proprio esercito; di più gli subornò molte buone fanterie, le quali ridusse al soldo della Francia, ove furono riputate fra le migliori; e ricusò di cedere Savigliano, La-Perosa e Pinerolo, città che soltanto da Arrigo III potè la duchessa ricuperare, quando tornato dalla Polonia si condusse di persona a visitarla ne'suoi dominii. Fu preteso da Antonio Varillas,[1] che il duca e la duchessa di Savoia proponendosi di ottenere in tale occorrenza ciò che non avea potuto la Spagna, di rincacciare cioè i Francesi oltremonti, ricorressero verso quel sovrano all'artifizio del debole contro il forte, la seduzione, profondendo tesori in festini e lauti trattamenti, i quali con tanta rapidità si succedevano, che appena gli rimaneva tempo al riposo. Ma artifizio più degno d'Emmanuele Filiberto era la sua spada, cui la Francia temeva di veder di nuovo fulminante alla testa d'un esercito legato a sua rovina; erano artifizio della duchessa i bei modi e il merito di lei, a cui nissuno sapea resistere,[2] e a cui, al dire dell'istesso Le-

[1] « Ils mirent en usage un artifice tout nouveau, qui fut celui des divertissemens et des festins qui se succédoient si près les uns aux autres, qu'à peine restoit-il du temps pour dormir. » (*Hist. d'Henri III*, liv. 1, pag. 74.) Ed altrove; « Des relations de bonne main parlent d'une collation superbe qui coûta cent mille écus. » (Ibid.).

[2] L'amicizia, da cui erano congiunti la duchessa Margherita e Arrigo III, avea la sua sorgente nella parità di loro inclinazione allo studio delle lettere e delle scienze, nelle quali Arrigo III era versatissimo. La di lui eloquenza era tale, al riferir di Marcel nella sua *Storia di Francia*, che più volte strappò le lagrime degli uditori, e l'orazione da esso pronunziata agli Stati di Blois nel 1588 fu detta da quello scrittore. « la plus

Laboureur,[1] fu data lode d'avere in quell'occasione conquistato colla sola sua eloquenza le piazze che ancora erano in mano dei Francesi, le quali da' commissari del re non poteronsi difendere contro la di lei piacevole maniera di commuovere innocentemente i cuori, e così debellare le fortezze più inespugnabili.

Il dì 14 settembre 1574 fu quell' incomparabile Principessa rapita alla patria, di cui fu gloria ed ornamento. Si narra da alcuni scrittori, che Leonicio, celebre astrologo di quei tempi, ne avesse predetta con precisione la morte.[2] I di lei funerali si celebrarono nella cattedrale di Torino, e fu quindi sepolta nella chiesa d'Altacomba, antico edifizio di gotica architettura, sacro da molti secoli alle ceneri dei principi Sabaudi. Ebbe

belle et docte barangue qui fût jamais onye, non pas d'un roi, mai je dis d'un des meilleurs orateurs du monde » (tomo IV, pag. 602.) Fu quel Monarca accusato da Mezerai d' aver dedicato allo studio un tempo che con maggior vantaggio dello Stato avrebbe potuto consacrare ai governo della cosa pubblica, ed allorquando egli si faceva insegnare la grammatica latina da Doron, che poi nominò a suo consigliere di Stato, vennegli da Pasquier fatto il seguente epigramma:

> Gallia dum passim civilibus occidit armis,
> Et cinere obruitur semisepulta suo,
> Grammaticam exercet media rex noster in aula,
> Dicere iamque potest, vir generosus, *amo*.
> Declinare cupit; vere declinat; et ille
> Rex bis qui fuerat, fit modo grammaticus.
>
> PASQUIER, *Lett.*, tomo II, pag. 482.

[1] « Sa prudence fut louée d'avoir conquis par son adresse les places qui restaient à rendre, et que les commissaires du roi ne purent défendre contre sa douce manière de soulever innocemment les cœurs, et de forcer les places les plus imprenables. » (Le-Labour., *Addit. aux Mém. de Castelnau*, tomo I, pag. 751.)

[2] L'arte astrologica di Leoniclo si trovò meglio favorita dalla sorte, che non ne fosse stata alcuni anni prima quella del Cardano, il quale, al dir del Naudeo, avea predetto ad Arrigo II di Francia una lunga vecchiaia, terminata da una placida morte: « extrema tantum senectute, et morbo placidissimo fatis concessurum dixerat; » mentre è noto che quel sovrano fu ucciso in un torneo da Mongomerry, essendo in età di soli 40 anni.

Margherita, secondo il costume di quell'età, molte imprese e divise ingegnose, fra cui le principali furono; una ov'erano espressi due serpenti allacciati intorno ad un ramo d'ulivo, con quest'inserizione: *Rerum prudentia custos.* In un'altra era rappresentata la luna in un cielo stellato, coll'esergo: *Nec celsa heic, nec clara magis splendescit imago;* ovvero: *Diu post fata nitescit.* Talvolta ebbe per impresa il globo del mondo, sotto il quale leggevasi questa morale sentenza, di cui ogni giorno della vita si forte ci ammonisce: *Hic nihil expectes.* Essendo Margherita stata detta la Pallade della Francia, trovasi essa talora effigiata sotto un tale emblema in alcune medaglie, con questo motto: *Nata Iovis vertice;* sul rovescio il tempio di Giano, sopra cui: *Tu sola clausisti;* e da'piedi: *Sic omnia servantur.* In un'antica moneta si veggono queste belle parole scolpite sul rovescio del di lei ritratto: *Dominus solus dux eius fuit;* forse per ribattere l'accusa contro lei scagliata dall'invidia, che ella si fosse lasciata sedurre dalle credenze religiose degli Ugonotti, alle quali sempre si mostrò avversa, sol biasimando talvolta i rigori eccessivi con cui erano puniti nella sua patria, e dimostrando così l'indole benigna e compassionevole del suo cuore, che parve antivenire in certo modo alle massime adottate più tardi dai principi cristiani.

La bella semplicità di colorito e verità d'imitazione, con cui è condotta questa mezza-figura, fu cagione che da alcuni conoscitori venisse attribuita a Giovanni Holbein, e col suo nome si trova pure intitolata in parecchi antichi cataloghi della raccolta dei reali di Savoia. Ma a provare l'insussistenza di tale dichiarazione è bastevole il semplice confronto delle date, mentre, essendo Margherita nata nel 1523, e trovandosi in questa tavola rappresentata verso il termine del decimo lustro, il che

la prova dipinta verso il 1573, appare chiaramente, non esserne l'Holbein stato l'autore, e solo potersi attribuire a Cristoforo Hamberger di lui discepolo, che, al dire del Decamps e del d'Argenville, alquanto ne ebbe imitata la maniera. È da osservarsi che il pittore del presente ritratto, come lo scultore che ne fece il busto serbato in questa Regia Pinacoteca, ambidue si attennero ad un medesimo tipo nell'acconciatura del capo e nelle fogge dell'abito della principessa, o che in tal guisa avesse costume di abbigliarsi più frequentemente, o che ciò fosse per espressa volontà dell'augusto ordinatore. Certo è che nell'una e nell'altra di queste due opere è evidente uno studio accuratissimo delle menome fattezze della natura, onde abbia a congetturarsi, esserne stata la somiglianza quale si desidera dai posteri nelle persone che ebbero celebrità nei fasti della storia.

IL PRINCIPE TOMMASO

DI SAVOIA-CARIGNANO,

DIPINTO DA ANTONIO VANDYCK.

Al cospetto di popolo bellicoso gradite s'appresentano le immagini de' suoi più incliti guerrieri. Quei forti che col sangue loro vergarono le più onorate pagine della storia subalpina, imposer carico malagevole ai posteri colle chiare geste, che dall'oriente all'occidente estesero il nome della nazione e de' suoi capi, mentre non era impresa o nobile o pericolosa ove non sventolasse la croce sabauda, ove non tuonasse il grido di guerra di quei principi cavallereschi. L'effigie loro è ad un tempo rimembranza di valore, e monumento di gloria. La sua azione sui cuori elevati dev'essere quell'istessa che le immagini dei maggiori operavano su Q. Massimo e P. Scipione, illustri fra i Romani, soliti dire che nel considerarle sentivano a dismisura crescere nel petto ardente brama d'imitarne i fatti egregi, nè prima aver essi posa che, colla propria, la virtù loro avessero emulato.[1]

[1] « Sæpe audivi Q. Maxumum, P. Scipionem, præterea civitatis nostræ præclaros viros, solitos ita dicere quum maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi: scilicet, non ceram illam neque figuram, tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adæquaverit. » (Sallust, *in Bello Iugurth.*)

Emmanuele Filiberto, Carlo Emmanuele I, Tommaso di Savoia, avo, figlio e nipote, l'uno all'altro come in eredità tramandarono la virtù dell'armi. Eletti a capitani da potenti nazioni, videro essi le sorti dei regni e degl'imperi pender della propria spada. I monti della Savoia, primo nido della stirpe, eran cerchia angusta ai vasti disegni di quei magnanimi che seguitando nel suo volo l'aquila delle Alpi, o coll'impeto dei torrenti al basso precipitando, in mezzo all'Europa attonita prorompevano, e collo strepito dell'armi tutta la rintronavano.

Tommaso Francesco, principe di Savoia-Carignano, uno dei più rinomati guerrieri di sua età, era il quinto figlio del duca Carlo Emanuele I.[1] Nato, per così dire, colla spada alla mano, a sedici anni già combatteva presso il genitore a Trino, si segnalava nella giornata di Cormiento, in quelle di Masserano e di Felizzano, e dava prova di raro valore nell'oppugnazione di Asti.[2] Durante la campagna del 1625 la sua prudenza impediva la sconfitta del contestabile di Lesdiguières al guado dell'Orba. Si trovò al fianco del Principe di Piemonte

[1] « Il vint au monde le 21 du mois de décembre de l'an 1596 et eut les mêmes parrains que le prince Maurice, son frère aîné, savoir le prince Philippe-Emmanuel, prince de Piémont, et Donna Maria de Savoie. » (Guichen., tomo III, pag. 175.)

[2] In un opuscolo intitolato: « Vera et succincta relatione dei successi tra le due armate di Spagna et Savoia, quest' anno 1615, fino che fu conclusa la pace, » si trova menzionata in questi termini un' azione memorabile del giovinetto Principe. Combattea Vittorio Amedeo contro l' esercito spagnuolo presso la Certosa d' Asti, quando gli Svizzeri che sostenevano le sue artiglierie, presi da improvviso spavento, si volsero in fuga; « giungendo in quel punto il serenissimo prencipe Tomaso con altra caualleria.... andò sostentando lo sforzo del nemico, essendo stato ammazzato ad esso prencipe Tomaso un cauallo sotto, sino che si giunse alla piana, doue trouata la caualleria di Sauoia, che s' era lasciata in quel posto per opporsi a quella del nemico, che veneua alla falda della collina, et giuntatisi tutti insieme fecero due o tre carghe bellissime contro la caualleria nemica, et l' infanteria che venea cargando bravamente li nostri Svizzeri, et ne disfecero una buona parte » (pag. 26.)

nella celebre ritirata di Bestagno: fugò gli Spagnuoli, e fece prove di senno e d'intrepidezza nel memorabile assedio di Verrua.[1] Pegno del paterno favore, e guiderdone a fatti segnalati, ebbe da Carlo Emanuele I il governo generale della Savoia, e di tutte le province d'oltremonti. Vittorio Amedeo I succedendo al trono gli confermava quel grado. Ma essendo, per gli accordi fermati nel trattato di Mouçon, cessata interamente la guerra, mal s'addiceva tal condizione di cose a genio marziale, irrequieto per natura, irrequieto per sete di gloria. Avverso alla parte francese, allora soverchiante nelle cose dello Stato, e mosso a sdegno per l'influenza che, beltà di volto a fortezza d'animo congiunta, davano alla duchessa Cristina nei consigli del monarca, mirando a maggior gloria, e stimando debito di padre promuovere con novelle imprese l'ingrandimento della stirpe, si fece apertura alla corte di Francia, e la propria spada offerse al re Lodovico XIII. Ma questi, fiacco d'animo e di mente, inesperto delle cose di governo, e perciò inchinevole a vita torpida e gioconda, cedea le redini dello Stato a mano più gagliarda, e il Richelieu avverso per odio antico ai Principi di Savoia, mostrandosi ritroso agli accordi, pronto alle repulse, ed alla lealtà la doppiezza opponendo, fece nullo ogni negozio. Nè guari andò che

[1] Fu degna di menzione l'impostura che la boria nazionale suggeriva agli Spagnuoli in occasione dell'assedio di Verrua, la quale divenne più tardi una fortezza di riguardo, ma allora era sprovvista di bastioni e di opere d'arte. Volendo essi esaltare il loro valore, e scusare la ritirata del proprio esercito, sparsero « in tutta la Spagna l'apistola di Cassiodoro nella qnale rappresenta al vivo la sua Verrua come fortezza inespugnabile.... la quale sorge presso l'Adige a piè delle Alpi germaniche.... volendo far credere ai semplici qnella essere la Verrua di Piemonte, per innalzare maggiormente la ripntatione et la gloria delle armi sue, ecc. » « Eat enim in mediis campis tumnlns saxens in rotnnditate consnrgens, qui proceris lateribns sylvis erasus, totns mons qnasi nna turris efficitur, cuius ima graciliora snnt qnam cacumina etc. » (Cassiod., *Epist.* XLVIII, lib. III.) *Relatione dell'assedio di Verrua*, pag. 10.

il Cardinale ben ebbe a riconoscere con suo costo quanto fosse improvido consiglio così cimentarsi con principe bellicoso e intraprendente, che alla sapienza della guerra aggiungeva il valore che partorisce la vittoria.

Vincoli di consanguinità, e guerreschi apparati volsero intanto le mire del principe Tommaso verso Filippo IV, il quale allor versava in difficili traversie per la nuova lega, a lui già imminente, di cui era capo Richelieu, avido di conculcare l'orgoglio dei re di Spagna e dei Cesari, reggitori superbi di vasti dominii che tutte minacciavano le finitime nazioni. Opportuna e ben augurata alla corte di Castiglia giunse la proposta del Principe, che, come acconcia ai suoi disegni, essendo alquanto favorita dall'Olivarez, emulo del Richelieu, lo indusse a magnifica accoglienza verso l'illustre guerriero. Il quale, correndo l'anno 1635, venne eletto a capitano generale delle forze di S. M. Cattolica nelle Fiandre, e con insoliti onori ricevuto in Bruxelles il 20 aprile di quell'anno medesimo. Sotto tal condottiero i primi passi dell'esercito furon trionfi. Avvegnachè essendosi nel seguente anno rotta la guerra con Lodovico XIII, per aver l'elettore di Treveri accolto un presidio francese dentro le mura, ed avendo il cardinale infante risoluto d'investire quella città, affidò la condotta dell'impresa al principe Tommaso, il quale venutovi a oste il 21 marzo, e colle sole forze del conte di Embden, fugatine facilmente i Francesi, tosto in sua signoria la ridusse, quantunque fosse il nemico avvantaggiato dall'aiuto dei luoghi e dei munimenti. Espugnata la piazza, fu il Principe Elettore condotto prigione a Namur. L'importanza della fortezza, e le conseguenze derivate da quel fatto d'armi valsero a somma lode di chi avea governato l'impresa, e il Cardinale infante con straordinarie onorificenze accarezzando il principe Tommaso, so-

lennemente gli conferiva il titolo di generalissimo degli eserciti di Spagna nei Paesi Bassi. L'anno seguente, stando egli a campo sul piano d'Avain, e importando alla somma della guerra opporsi al combinamento dell'esercito di Francia con quello delle Province Unite a cui soprastava il principe d'Orange, fu appunto in quel medesimo che egli stava per cogliere il frutto delle evoluzioni più dottamente condotte, che le male disposizioni date dal conte De Bucquoi comandante della cavalleria spagnuola, non meno che l'enorme superiorità dei Francesi, lo costrinsero a ritirarsi dopo lunga e sanguinosa giornata. Dotto degli uomini e della guerra, e ben sapendo come i fausti eventi scemino custodia, accrescano baldanza ai vincitori, improvviso piombò sull'esercito olandese che stava in sull'investire la piazza di Breda. L'ardire e la sorpresa valsero, ed in breve ora le schiere nemiche dettero in piega, nè più potendo i capi trarle a tenere il fermo, andarono in piena rotta. La qual fazione fu motivo ed appoggio a maggior fatto. Avvegnachè mal pago di quel risarcimento, avendo il principe Tommaso levato nuovo esercito nella primavera del 1636, entrò nella Piccardia, seguito da Piccolomini e da Giovanni de Werth,[1] s'impadronì della Cappella, di Bohain, e di Bray sulla Somma, e campeggiando quel vasto paese, predando i convogli, infestando tutta la contrada, e d'armi e di viveri spogliandola, colla temerità dell'impresa, colla prontezza delle mosse, cresceva possanza ai suoi, terrore al nemico, che o fugato, o vinto, ondunque si ritraeva in grandissimo scompiglio. Laonde avendo il principe varcata la Somma col maggior nerbo di sue schiere a Cérizy, nè potendo serrarsi sull'oste dei collegati, che sul suo passo fuggiaschi si

[1] La spada di quel generale si conserva nel museo d'armi antiche raccolto da S. M. il re Carlo Alberto.

sperperavano, e pur volendo a ogni costo ridurli a giornata, pose a sacco ed a sangue tutta la contrada, assediò Corbie, e vi entrò vincitore il 15 d'agosto: il che fu cagione di sì grande spavento in tutta quella provincia, che temettero di lor sicurezza non solo i paesi vicinanti Parigi, ma la capitale e la corte stessa di Lodovico re.

Scontenta e adontata la Francia all'esito infelice di quella campagna, grandi e solleciti ne furono gli apparecchi per la susseguente. Un nuovo esercito di 25,000 fanti e 6,000 cavalli[1] capitanato dai generali Châtillon, Brézé e La Force, si attendò sul piano di S. Omer, e ne strinse l'assedio. Mirabili ne doveàn essere, e furono di fatto gli eventi, perchè ad un assalitore, molto sopravanzante di numero, conveniva quivi resistere destreggiandosi coll'arte, sì che in una lotta continuamente disuguale, e ove tre contro uno combatteano, pur doveasi tentare d'impedir l'ossidione, e distruggere le speranze dell'avversario. A tanto fece fronte la prudenza e il valore del principe Tommaso. Quell'esperto capitano con maturo senno della fazione giudicando, a mal grado che che alcuni de' suoi generali più opportuno stimassero prorompere con tutto l'esercito dentro la città e di colpo liberarla, limitavasi a soccorrerla di uomini e di vettovaglie, onde protratta soltanto ne fosse la difesa, non fatta impossibile l'espugnazione.[2] E con sapiente consiglio. Perchè il penetrare colle sue forze in S. Omer, e doppiarne il presidio, importava che Châtillon e gli altri generali francesi, scoraggiati dall'impresa, abbandonassero l'assedio, ed essendo la stagione tempestiva al lungo guerreggiare, ad altre piazze volgessero i loro assalti, e nel cuor del paese portassero la guerra; ovvero che valendosi del gran numero dei fanti e dei cavalli,

[1] Campegg. del Sereniss. Pr. Tommaso, pag. 6.
[2] *Ibid.*, pag. 25.

tentassero la sorte dell'armi in una sola battaglia, che a lui conveniva scansare finchè per argomenti di guerra non fosse certa la vittoria. Per la qual cosa furon l'arti sue in quella campagna volteggiarsi all'aperto, attrarre a sè il nemico per rimuoverlo dalle sue linee, assalirlo per piccole partite nel proprio campo, distruggergli i convogli e le munizioni da guerra, e così, spossato a grado a grado, renderlo inabile a qualunque ulteriore fazione. Mediante una cotal guerra di trattenimento[1] egli ridusse il nemico a tale che alla fiducia del vincere succedendo la vergogna del non aver vinto, i suoi generali gli uni cogli altri di lor danni accagionandosi, adunati i quartieri e ritratti i cannoni e le bagaglie, di notte tempo, e dopo leggerissima zuffa del retroguardo, correndo il dì 15 luglio 1639, volsero le insegne verso Francia, e dopo cinquantadue giorni d'oppugnazione, interamente sciolsero l'assedio.

In quella guerra guerreggiata da nazioni sì diverse d'idioma e di paese, con truppe raccogliticce, ove e soldati ed uffiziali, usi alle prave discipline di milizia sfaccendata e ribalda, mal si sottoponeano alla severità delle ordinanze regolari, spesso i migliori disegni dei capi fallivano per difetto di subordinazione. Altro intoppo prodotto dalle attenuate discipline erano le conflittazioni che sulla precedenza nei comandi nascevano tra capo e capo, tra nazione e nazione. A tali ostacoli si aggiungeano le frequenti giunte di guerra, suggerimento della sospettosa politica spagnuola, le quali, mettendo a partito le menome fazioni, doppiavano difficoltà ai generali,

[1] Remigio Nannini, fiorentino, autore cinquecentista, parlando di tal maniera di guerreggiare, ove a cagione della debolezza delle proprie forze si cerca con ogni industria di non venire a battaglia, e si va stancando e trattenendo il nemico, dice che in essa sono stati assai valenti gli Spagnuoli.

sconfidanza ai soldati. Inutili riuscendo le istanze del principe Tommaso e del Piccolomini per ottener rinfresco di aiuti all'esercito, scemo dai morbi e dalla guerra, era lor mestieri superare per arte strategica un'oste per cui parteggiava la contrada, che impaziente del giogo di Spagna, intendeva a spiarne le mosse, e i riconoscimenti, attivissimi essendone gli abitatori, in armi, nell'assaltar le scolte, nel mozzar le vie, nell'arrestare i messi, nell'opprimere gli sbrancati e i saccomanni. In tal condizione di circostanze furon gloriose imprese, più gloriose perchè vinte da sola maggioranza di genio, la liberazione di Hesdin-Fert, fortezza che fondata dall'avo Emmanuele Filiberto, dal nipote doveva esser difesa; e la giornata di Teroanne, ove le squadre dei comandanti francesi Gassion e Praslin sopraffatte, per uno stratagemma, dal grosso di quelle degli Spagnuoli, furono con molta uccisione sbarattate e poste in fuga, lasciandovi prigioni buon numero di fanti e di cavalli. In questo mezzo tempo essendo venuto a campo contro la città di Gueldres il principe d'Orange e il conte Arrigo di Nassau, che alla testa di numerose forze accorreano a stringerne l'assedio, furono essi con sì opportune disposizioni affrontati dalle fanterie del principe, che l'esercito olandese, andato in volta precipitosamente, vi lasciò molti morti, e moltissimi prigioni, oltre a buon numero d'artiglierie che rimasero in potere dei vincitori. Ammirarono i dotti nell'arti di guerra le evoluzioni e i volteggiamenti con cui riuscì il principe Tommaso in quella campagna a coprire, quantunque scarso di forze, la Fiandra minacciata dalle armi dei Francesi, ora valorosamente combattendo all'aperto quando poteva intraprendere i nemici, or con agguati e scaltrimenti guerreschi destreggiandosi, e spesso vicino alle stanze loro accampandosi, così che sempre infesto era all'esercito

di Châtillon, o sia che lo costeggiasse nelle marciate, o sia che, levando improvvisamente i campi, lo lasciasse nell'ansia di nuovi assalti. Con tali artifizi seppe, durante la campagna del 1638, tenere a bada le forze soperchianti d'un avversario, che dalle proprie onte incipriguito, ai fatti d'armi colle depredazioni e coll'incendio rispondeva, lasciando ovunque tracce funeste del suo passo, ceneri e rovine. All'incredibile operosità di quel grand'uomo di guerra dovettero la propria salvezza Béthune, Arleux, Cambray e Arras capitale dell'Artesia, di cui seppe impedire l'investimento, quantunque fosse quella città fatta debole dalla propria grandezza, agitata dalle fazioni, e per ogni maniera inabile alle difese. In tale occasione più che mai bramoso il principe di venirne alle mani, si attendò appiè d'un colle in faccia al nemico, solo essendone separato dal fiume Sharpe, che scorre presso la città, ivi guadoso dappertutto. Ma quantunque Ottavio Piccolomini con alcuni terzi di fanti italiani e spagnuoli appiccasse frequenti scaramucce per sollecitare il capo francese a dar giornata, questi ingaggiando un giorno la zuffa con poche schiere per meglio celare i suoi disegni, coll'intero esercito poi difilava al favor della notte, volto a difendere la propria frontiera, e là si stabiliva ove sul confine di Piccardia presso le sorgenti della Scalda e della Somma è situata la fortezza di Castelletto.

È celebre quel luogo per la disfida avvenuta fra gl'Italiani e i Francesi. Il suo nome tramanda ancora grido di gloria ai popoli d'Italia, e lo tramanderà finchè spender la vita per la patria sarà virtù lodata dagli uomini. Fra le tante sventure che, per fatali divisioni, sulla comune patria piombarono da molti secoli, direbbesi che il suo genio tutelare abbia per intervallo suscitati eventi sì onorevoli da ricomprare con usura l'abbiezione

temporaria, a cui la riduceva politica di rivali nazioni. Da tali eventi gran verità a noi. Vincitori quando la causa nostra decidea valor personale, fummo vinti quando intervenne valor collettivo. Quale differenza corra fra l'uno e l'altro, così maestrevolmente definiva l'illustre Pietro Colletta nelle sue storie: « Il valore negli individui è proprio, perchè ciascuno ne può avere in sè le cagioni: forza, destrezza, certa religione, certa fatalità,[1] sentimento di vincere, o necessità di combattere. Il valore nelle società come negli eserciti si parte da altre origini; da fidanza nei commilitoni e nei capi. Il valore negli individui viene dunque da natura; negli eserciti, dalle leggi; può quello esser pronto; questo chiede tempo, instituzioni ed esempi; e perciò non ogni popolo è valoroso, ma ogni esercito può divenirlo.[2] » Posta in

[1] Si vorrebbe trovar qui posti in prima riga sentimento d'onore, di dovere, e di amor di patria, i quali, prescindendo da forza, da destrezza e da fatalità, bastano a far valoroso chi o per natura o per educazione ha altezza d'animo.

[2] L'assenza di militari virtù è dunque non vizio di popolo, ma retaggio degli errori di chi lo regge; errori che propagando d'una in altra generazione d'eserciti la sfidanza nei capi, la sfidanza in se stessi, e fermando antecedenti di sconfitte, di fughe e d'invasioni nemiche, poco atte ad ispirare fiducia nell'armi, periodicamente rinnovano le medesime condizioni, che grado grado si fanno permanenti. Due cose, su tutte, formano un buon esercito: disciplina e sperimento di guerra. L'una e l'altra erano difficili ad ottenere in una contrada, ove per lo sminuzzamento del territorio poteano i suoi principi assimigliarsi a capi di municipio, anzichè a potentati. Perchè mal si sostiene militar disciplina qualora considerazioni personali sottentrino a quelle d'un ordine generale di reciproci doveri, il quale coll'esattezza e la severità solo è mantenuto, e dev'essere inaccessibile a clientela, a nome, a lignaggio, cosa di malagevole osservanza nelle piccole aggregazioni d'uomini. In secondo luogo, non può essere sperimento di guerra là ove pochezza di milizie e scarsità d'erario lo vietano. Per la qual cosa da soldati sfiduciati, e da capi inesperti risultavano eserciti atti ad aggravare, non a difendere lo Stato, e anzichè inutili, dannosi. A quale altezza di virtù militare potessero giungere i popoli d'Italia, dove fossero governati da abile e forte volontà, lo mostrarono i brevi ma splendidi giorni delle glorie di Napoleone, ove i nostri soldati a nessun altri secondi, e lo confessarono gli stessi Francesi, divisero gli encomi e i premi che al valor vero sapea dare quel gran capitano.

fermo la realtà della teoria cui niun di buona fede sarà che nieghi, un solenne esperimento, in due secoli successivi avvenuto, pose in mostra il valor personale degl'Italiani, e confermò la giustezza dell'esposta sentenza. Chiaro nome aveva ancora in tutta Europa la memorabile disfida avvenuta l'anno 1503 in Barletta nel reame di Napoli[1] fra tredici uomini d'arme italiani dell'eser-

[1] La disfida di Barletta ebbe, al dir del Giovio, la sua prima origine in un convito dato dal gran Consalvo ai prigioni francesi, ove Carlo Anojero detto il Motte avendo sparlato degl'Italiani, e le ingiuriose di lui parole essendo state riferite a Prospero Colonna, questi, che della patria gloria era oltremodo geloso, tosto mandò un trombetta a dar palese mentita al Motte nel campo francese. Bisbigliandosi intanto dell'avvenuto fra gl'Italiani, gli animi s'accesero di tanto furore, e le cose vennero a tali estremi, che per definir la contesa sulla preminenza di valore delle due nazioni si convenne di stabilire un combattimento di tredici campioni per parte, i quali in campo sicuro ed a battaglia finita insieme duellassero. Avvenne la tenzone a Trani fra Quadrato e Andria, ove con un solco, che chiudeva lo spazio d'un ottavo di miglio, venne definito il campo. I due generali che aveano fermata una tregua eransi avanzati alla testa dei loro eserciti schierati a battaglia dall'uno e dell'altro lato, a custodia dello steccato. L'una e l'altra parte si portò al combattimento con quella esaltazione feroce che sete di vendetta e provocazione di rivale prepotente sogliono inspirare (*). Stupende prove fece il valor francese; più stupende

(*) « Les vœux des généraux, de l'armée et du peuple les accompagnèrent; et l'on ne doit pas s'étonner qu'une nation opprimée, bien plus divisée que vaincue, et qui répandoit son sang pour les étrangers, sans trouver l'occasion de le verser pour sa propre indépendance, ait embrassé avec ardeur une chance de sauver son honneur, lorsque tout le reste étoit perdu, ou qu'elle ait accueilli avec des transports de joie et d'enthousiasme les champions qui le défendirent. » (*Hist. des Rép. Ital*, par Sismondi, T. IX, pag. 307). Uno scrittore il quale meritamente si vanta d'avere in Italia i suoi avi, e che per altra parte se ne mostrò degno, dovea tralasciar di ripetere in questo luogo le calunnie inventate dal Sabellico, e da altri detrattori di nostra gloria, facendo menzione che le lance degl'Italiani eran più lunghe di quelle dei Francesi, e che i primi ne avean fitte alcune di riserva nello steccato. Convenendo egli stesso essere stato l'accordo che ogni campione si armerebbe a suo arbitrio, è da presumersi che ciascheduna parte abbia in quell'occasione inteso ad avvantaggiarsi contro il nemico come meglio l'intendeva, senza offendere i patti del duello. Anche un vescovo francese, monsig. Belcaire, non potè frenarsi dal pubblicare uno scritto calunnioso contro gl'Italiani producendo alcune particolarità per provare che il tradimento, non il valore, avea data loro la vittoria: « tantae ne animis coelestibus irae? » Ma oltre il dire che quel vescovo non avea la specialità necessaria a definire tal quistione, e molto più scrivendone alquanti anni dopo, si deve aggiungere che dai giudici del campo, così Spagnuoli come Francesi, fu dichiarata buona, legittima e gloriosa la vittoria, e che nè i vinti, nè i loro compagni d'arme giammai con veruna recriminazione non ne tacciarono l'onore.

cito di Prospero Colonna, contro pari numero di francesi di quello del duca di Nemours. Pareggiata ivi la condizione dell'armi, del numero e del terreno, non favore o malignità di fortuna potè invocarsi a deprimere il vincitore, ad esaltare il vinto. Ivi fu uomo contro uomo, virtù contro virtù, italiano contro francese. E si mostrò qual parità di condizione sarebbe fra i due popoli, se escluse fossero da un lato le politiche scelleratezze, esclusa la vasta estensione del suolo,[1] esclusa l'unità derivante da forza numerica stretta in saldo nodo da comunanza di lingua, d'interessi, di commercio, di

l'italiano; e vinse. Fra i cavalieri del duca di Nemours uno (*) rimase ucciso; gli altri colle armature spezzate e sanguinose furon condotti prigioni (**) dai Colonnesi. Ed incontrati da Consalvo alla testa di sue schiere, furon da esso con gran festa accolti; venne il nome loro promulgato in tutto il campo, e furon detti restitutori gloriosi dell' onore italiano. E fra i suoni delle trombe, dei tamburi e dei timpani, fra il trarre delle artiglierie, il batter delle campane, e il plauso dei terrazzani accorsi a quell' imponente spettacolo, fecero entrata trionfale in Barletta, il cui nome fin allora oscuro prese quind' innanzi grado onorevole nei fasti della nazione.

[1] La conformazione topografica e la posizione centrale della Francia in Europa concorrono altresì a darle unione, forza e preponderanza, mentre le condizioni organiche della penisola italiana sono atte a difficoltare anzichè a promuovere l' unità della sua azione.

(*) Fu suo nome Claudio da Asti. La lode come il biasimo è giustizia che dalla storia dee compartirsi con severità. Fu infame l' Italiano che osò vendere il sangue ai nemici del proprio paese, e mille volte più infame, perchè in una pugna ove si contendea per l' onore nazionale. Nè può scusarsi con volgar pretesto di fedeltà alla propria bandiera. Stupidità, non generosità, è quella che fa anteporre una bandiera di ventura a quella de' suoi concittadini.

(**) I nomi di quegli eroi erano: Ettore Fieramosca, di Capua; Giovanni Capoccio, Giovanni Brancaleone ed Ettore Giovenale, romani; Marco Carellario, napoletano; Mariano da Sarno nel regno; Romanello da Forlì; Lodovico Aminale da Terni; Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte, siciliani; Miale da Troia, e Riccio e Fanfulla, parmigiani. » (Muratori, *Ann. d'Italia*, T. X, pag. 19; e Guicciardini, *Storia d'It.*, T. III, pag. 121). L' accordo era che i vinti pagherebbero ai vincitori cento ducati d' oro, e perderebbero armi e cavalli. I Francesi furono condotti prigioni perchè per baldanza e vana fiducia di vincere non aveano portato il danaro pattuito. Poichè da ciascheduno fu poi pagato il proprio riscatto, Consalvo tutti gli rimandò al campo francese « per predicare ai loro nazionali, dice il Muratori, la moderazione della lingua, e il rispettare gli uomini onorati e valorosi d' ogni nazione. »

frontiere, doni di sorte, non pregi di nazione; e tolte dall'altro lato le differenze partorite da sminuzzamento di forze e di dominii da principi deboli se soli, oppressi se collegati ai più forti, divisi d'interessi, d'azione, di volontà, con finanze scarse ai preparamenti, scarse al sostegno della guerra, con milizie sfiduciate de' capi, e capi insueti alle fazioni strategiche, cui anzichè teorie di libri soglion far dotti gli esperimenti delle battaglie. Il combattimento di Barletta provocato con tutta la sonorità di parole, preceduto da tutta la furia di millanterie, propria della nazione che sfidava, e seguito dalla vittoria e dalla moderazione di quella che era sfidata, fiaccò per alcun tempo la boria dei vinti, e rivelò ai vincitori farsi mai sempre fondamento alla potenza altrui le nazionali discordie, e niun maggiore avversario essere all'Italia, di quello che da lungo tempo ella nutriva nel proprio seno, l'odio fraterno de' suoi municipii.

Novello argomento della supremazia degl' Italiani, (se in pari numero coi Francesi) sorse nel secolo decimosettimo la disfida di Castelletto avvenuta l'anno 1638. Bollivano fra le due parti zuffe giornaliere, volendo gli Spagnuoli difendere, i Francesi espugnare quella fortezza. Il principe Tommaso corroborando la parte degli assediati con frequenti assalti, spesso rovinava le opere dei Francesi, i quali, posti fra doppio bersaglio, già vedean le cose loro all'estremo ridotte. Mentre così con poche forze il principe sostentava la guerra e con impazienza attendeva gli aiuti che da Lamboi gli doveano essere condotti, un araldo francese accompagnato da un trombetto fu visto un giorno avanzare verso il campo del principe. Era costui apportatore d'un cartello di disfida, ove Giovanni Gassione, allora colonnello di cavalli e poi maresciallo di Francia « chiamava a tenzone in campo d'armi trenta soldati del Piccolomini, dove egli con

trenta dei suoi verrebbe a vedere per prova qual di loro avesse gente migliore.[1] » Maravigliosa letizia fu quella che sorse in tutto il campo a sì inaspettata novella. I soldati di Tommaso e del Piccolomini tutti nodriti nelle armi sotto quei due esperti capitani, ed avvezzi a combattere disuguali di forze, e pur vincere i Francesi; molto più aveano fidanza di superarli a pari numero, e ferocemente chiedeano di venire alle mani. I Francesi del Gassione inveleniti, ed al sommo esasperati dai fatti vergognosi di S. Omero, di Corbie e di Teroanne, ardentemente agognavano alla vendetta delle onte loro, ed a richiamare con qualche azione segnalata la fortuna delle armi sulle insegne di Francia. Accettata con gran festa la disfida dal Piccolomini[2] incontanente mandò egli

[1] Tes., Campegg. del P. Tomm., pag. 107.

[2] Erano in uso frequente siffatti duelli, perchè, essendo gli eserciti composti di gente racimolata da varie bande, facilmente accendeansi gli spiriti a rivalità fra i diversi popoli. La storia fa menzione d' un' altra disfida fra nazione e nazione, accaduta il dì 5 febbraio 1600, ove combatterono ventidue campioni fiamminghi con altrettanti olandesi. Il fatto avvenne presso Bois-le-Duc. Indispettito d' una rotta toccata da' suoi, aveva il comandante degli Olandesi, Carlo Breauté, in un momento di militare baldanza, dichiarato che gli dava l' animo di combattere contro i Fiamminghi a venti contro quaranta. Questi, mossi a sdegno da tal tracotanza, con grida furibonde condottisi sulla piazza, chiesero al governatore di Bois-le-Duc d' essere in pari numero posti al paragone; ed in sull' uscire all' aperto mandarono un trombetto a Breauté, dicendogli che siccome essi non tanto per proprio onore, quanto per la causa della Religione e del Principe combattevano, avean giurato di non dar quartiere a nissuno. Era Breauté capo dei campioni olandesi; dei fiamminghi, Lekerbitken. Per riconoscersi scambievolmente convennero d' un segno sul cimiero: Breauté ebbe una penna bianca, l' altro una rossa. Al primo azzuffarsi delle due schiere, il capo degli Olandesi ammazza con un colpo nella visiera il proprio avversario, e con tal furia si stringe addosso agli altri, che cinque vi rimangono morti. Ma al valore del capo mal rispondendo quello dei soldati, furon questi dopo breve conflitto tagliati in pezzi. Quattordici rimasero sul campo: gli altri moriron delle proprie ferite, da tre in fuori che, come fuggiaschi, furono impiccati in Olanda (*). Breauté, ferito e prigio-

(*) « D'Audiguier, *De l'usage du duel*, chap. XX, pag. 334. »

coll'araldo medesimo del Gassione il conte Altieri romano, capitano della sua guardia, con altri ventinove cavalieri, armati di tutto punto, ad incontrare quelli dei nemici. Fu lo steccato definito sul piano di Crèvecœur, in un luogo mezzano tra la piazza d'armi del principe Tommaso e il campo francese. Correva il dì 31 agosto 1638, e le due squadre stavano ordinate a battaglia tutte lucenti nell'arme, e così baldanzose e sicure come se a giostra, non a mortal pugna venissero. Dato nelle trombe, gli uni e gli altri animosamente s'investirono. Al primo scontro il Gassione ferisce l'Altieri con una pistolettata nel ventre. Ma col sangue non perdendo l'animo, l'Italiano si slancia più feroce nella mischia, e virilmente combattendo, penetra coi suoi ben serrati nella squadra francese. Fu allora un forte menar di mani. Ma finalmente i cavalieri del Piccolomini con sì gran furia urtarono la schiera del Gassione che l'aprirono. Rotti una volta i Francesi, quantunque disperatamente resistendo facessero l'estremo di lor possa, avevano la peggio, e già erano ridotti ad arrendersi, quando alcuni squadroni del Gassione, che a poca distanza riguardavano il combattimento, anzi la vittoria dei soldati del Piccolomini, bruttando con atto vituperoso l'onor delle armi, e con violazione manifesta mancando ai patti stabiliti, si slanciarono di carriera al soccorso del lor capitano, e l'Altieri, il quale, benchè ferito, con cuore intrepido combatteva, attorniarono. Allora

ne, offrì di riscattarsi; ma mentre egli era condotto a Bois-le-Duc, alcune genti mandate dal governatore, il quale era voglioso di vendicare la morte de' suoi, con trenta ferite trafiggendolo, barbaramente lo uccisero, mentre egli pregava a loro, che armato, e come a guerriero si acconveniva, lo facessero almeno morire (*).

(*) « Certe iam multum captivus processerat, cum missi ex urbe, orantem ut saltem armato, et tamquam viro occumbere liceret, triginta vulneribus conficiunt, digno probrosis hominibus facinore. » (Grotius, *Annal.*, lib. IX).

Ottavio Piccolomini vedendo rotta la fede giurata dai Francesi, a sua posta si mosse con altrettanti de' suoi in aiuto dell'Altieri, e pur via via crescendo i soccorsi dalla contraria parte, era il duello di pochi sul farsi generale battaglia, quando il principe Tommaso, slanciandosi improvvisamente a cavallo in mezzo ai combattenti, e col cenno imperioso le armi lor trattenendo, ne frenò gli sdegni, e ricompose le sbandate ordinanze. Biasimò altamente il Gassione medesimo la disleale contravvenzione de'suoi, e ne mandò replicate scuse al Piccolomini. E tanto più dovette l'amor proprio nazionale de'Francesi esserne umiliato, che in niun altro modo più solenne potean essi confessarsi vinti. Che se il fatto di Barletta valse ad offuscare la gloria militare di quella nazione, illibata lasciandone la lealtà, quello del Castelletto l'una e l'altra oscurò meritamente, e a tutta Europa fece manifesto, com'essi, anzichè l'altrui maggioria riconoscere, della prepotenza si valessero, non avvedendosi che, così operando, aggiungevano l'essere disleali all'esser vinti.

Mentre le cose degli Spagnuoli in tal modo si travagliavano nelle Fiandre, e che il senno del principe Tommaso tenea lor vece d'esercito poderoso, giunse al campo inaspettata novella, la morte del duca Francesco Giacinto di Savoia suo nipote.[1] E qui è dove, in virtù d'un giudizio da studio di parte anzichè da giusti-

[1] Abbiamo stimato di poco vantaggio all'intento dell'opera nostra il rintracciar qui troppo minutamente le azioni che illustrarono la vita del principe Tommaso, già da molti scrittori dichiarate, e soltanto ci siamo attenuti a specialmente considerare in quest'articolo due fatti che più ce ne parvero meritevoli: la disfida del Castelletto, monumento di gloria italiana, e perciò degno di essere ricordato ai nostri compatriotti; e la condotta del principe Tommaso nella guerra civile avvenuta per la reggenza, tema, che concernendo alla storia della contrada, più specialmente è dedicato ai nostri concittadini.

zia dettato, fu la condotta di quel grand'uomo dannata da vari scrittori, i quali con severa sentenza dei mali della patria accogionarono la sua risoluzione. Ma quantunque nei gravi negozi sia oltre l'umana natura il non errare,[1] proprio della virtù essendo soltanto dalle passate colpe trarre utile ammonizione per l'avvenire, e benchè difficile riesca nel concepimento dei gran disegni non lasciarsi soverchiare dalla passione, abile mai sempre a celare sotto apparenza dell'altrui l'utile proprio; ciò non per tanto facendoci noi a considerare di nuovo con animo imparziale e indipendente le circostanze che ai principi Maurizio e Tommaso di Savoia fecero invocare stranieri aiuti, troveremo che molti, e giusti, e da patria carità inspirati erano gli argomenti che ne onestavano la mossa d'armi. Fondavansi le ragioni dei principi: 1° Sui loro diritti alla tutela di Carlo Emanuele II; 2° Sulla moderazione loro e l'ingiustizia della reggente; 3° Sull'assoluta dipendenza di Madama dai consigli del Richelieu; 4° Sulla notorietà dei disegni di quel ministro d'insignorirsi della contrada, e farne una provincia francese. Noi esamineremo qui brevemente e successivamente ognuna di queste proposizioni.

1°. Invocavano i principi l'antico statuto della monarchia: essere questa da legge salica governata, ove gli agnati sempre si opposero alla tutela delle madri: doversi dall'esclusione di esse, in riguardo alla successione al trono, quella pur della tutela argomentare: per consuetudine invalsa nello Stato, mai non avere le madri appoggiati i loro diritti sulla legge intitolata « *Matri et Aviæ:* » nè preteso escludere i legittimi tutori, cioè i

[1] « Nihil peccare in magnis rebus humana conditione altius est: qui peccaverit, eum errore suo in postremum doctrinæ loco uti, viri boni est et cordati officium. » (Plut. in Fab. Maximo, vers. Xyland., tomo I, pag. 330.)

principi agnati, avendo soltanto due volte richiesta la tutela testamentaria espressa in virtù della volontà del testatore,[1] ed un'altra volta avendola ottenuta dal general consenso degli stati della monarchia, congiunto a quello dei principi agnati:[2] non poter dunque Madama Reale senza assoluta violazione degli statuti privare due principi del sangue di un diritto, ad essi dalla nascita devoluto, ed a ciò soltanto risolversi la Reggente ad instigazione della Francia,[3] preponderante nei suoi consigli; esser però debito così di principe, come di Piemontese, opporsi ad una risoluzione esiziale allo Stato, perchè

[1] Un articolo del testamento d'Amedeo VI, detto il Conte Verde, ordinava espressamente che, attesa la giovanile età del suo figliuolo Amedeo VII, detto il Rosso, fosse reggente dello Stato, e tutrice d'Amedeo VIII, non già Buona di Berry madre di questo, ma Buona di Borbone sua ava, e consorte d'Amedeo VI. Ma a malgrado del di lui testamento confermato da quello d'Amedeo VII vi si opposero i principi agnati, e si ruppe la guerra civile nella contrada: « nè, dice il Botero, si acchetarono le cose finchè Amedeo VIII, a matura età pervenuto, prese l'amministrazione dello Stato.» (Bot. *in vita Amed. Pacif.*, pag. 443.)

[2] Era Carlo II ancora in fasce alla morte del padre, ed essendo nati fierissimi tumulti fra i principi agnati, aspiranti alla tutela, i tre stati della monarchia convennero di darla a Bianca di Monferrato vedova di Carlo I, alla quale ciò nondimeno furono i principi del sangue assistenti e difensori. Oltre alle minorità da noi accennate, la storia di Savoia offre l'esempio di altre quattro, tutte più o meno agitate, eccettone quella del Conte Verde, il quale, venuto al trono in età di dieci anni, ebbe a tutori Lodovico di Savoia signore di Vaud, suo cugino, e Amedeo Conte di Ginevra, suo nipote. Pochi periodi delle nostre cronache offrono sì grande analogia fra loro quanto la minorità di Filiberto I detto il Cacciatore, e quella di Carlo Emanuele II. Avvennero l'una e l'altra sotto due principesse francesi: queste ambedue combatterono contro i loro cognati che non ne volean conoscere l'autorità: ambe furono da essi assediate, soccorse dalla Francia, ed ebbero i lor disegni attraversati da potentati stranieri; ambe finalmente dopo varie perturbazioni ne uscirono con proprio vantaggio.

[3] L'importanza posta dal Richelieu, e le replicate insistenze da esso impiegate ad ottenere che la tutela di madama Cristina fosse espressamente ordinata nel testamento di Vittorio Amedeo, concorre parimente a dimostrare che a quell'avveduto ministro, sì esattamente informato delle cose nostre, eran noti i diritti che a norma degli statuti appartenevano ai consanguinei.

dai nemici dello Stato suggerita, e tendente a porre in loro assoluto arbitrio le sorti della patria.

Opposti interessi suggerendo all'altra parte opposti argomenti, rispondeano i fautori di Maria Cristina « che generalmente per le leggi romane le madri erano anteposte agli agnati, nè omettevano di mostrare che la natura stessa e la legittima successione ricercavano che la tutela de' pupilli e l'amministrazione dello Stato fossero commesse alle madri anzichè a' collaterali: perciocchè per evidenti ragioni le persone de' pupilli e gl'interessi loro sono in maggior sicurezza posti in mano di quelle che di questi, massime nelle famiglie, in cui, come in quella di Savoia, era la legge salica in vigore. Nulla in tale condizione di cose poteano sperare le madri dall'estinzione de' pupilli, tutto i collaterali.[1] » E dai principii trapassando agli esempi, ricordavano come allorchè, per gravi infermità fatto alieno dalle cure del governo, volle Amedeo IX provvedere alla tutela di Filiberto I, ei l'affidava alla propria consorte Jolanda, sorella di Lodovico XI re di Francia, argomentando il pio monarca che più tenacemente intrinsecata negl'interessi del figliuolo, meglio dei due zii, l'un secolare, l'altro ecclesiastico, a lui rimanenti, ne avrebbe la madre presidiate le sostanze, protetta la vita. E a tal risoluzione accrescean valore, sostenendola col parere di dottissimo giureconsulto nostro concittadino, il Sola, che, appoggiato alla dottrina del celebre Pietro Baldo, a favor di Jolanda avea risoluta cotal questione, con dichiarare che « hauendo l'illustrissimo consorte ordinato che gli suoi sudditi obedissero a qvella signora, necessariamente le hauea conferita la potestà di imperare.[2] » Ma ivi appunto più che mai fondandosi teneano il fermo i

[1] Botta, *St. d'Ital.*, tomo V, pag. 95.
[2] Decret. Yoland. *De feud.*, pars I, glos. I, N.º 7.

difensori dei due principi, i quali, mentito provando il testamento di Vittorio Amedeo, dimostravan nella slealtà e nel mendacio di tal fatto la prima origine dei mali pubblici.

2º. La moderazione con cui i due principi chiedevano la parte assegnata loro dalla nascita e dagli statuti di Savoia nella tutela del pupillo, risulta non solo dalle lor lettere familiari serbate negli archivi di corte,[1] ma

[1] Non vi ha mezzo più accertato di sorprendere gl' intimi sensi dell' animo, che il penetrare nel santuario della famiglia, ove l' amicizia con securità affidandosi allo zelo di persone divote, rivela liberamente i suoi più arcani pensieri all' amicizia. Per la qual cosa nulla può meglio manifestarci quali fossero le mire da cui erano mossi i principi Maurizio e Tommaso che le stesse loro lettere familiari, dall' uno all' altro inviate, non già per via di corrieri, ma per apposita missione d' un marchese Del Carretto, d' un Ippolito Pallavicini, e d' altri personaggi di quel taglio. Due qui soltanto ne trascriviamo, prima per non troppo dilungarci, e poi perchè bastevoli a convincimento:

A D. MAURIZIO DI SAVOIA

Molto illustre signor Fratello

« Perdita d' inestimabile danno abbiamo fatto nella morte del Duca mio signor e fratello (che sia in gloria), e maggiore i suoi stati, i quali, sottoposti all' armi dei Francesi sotto pretesto di protezione, ed a quelle di Spagna per la guerra dichiarata, si vederanno oppressi da tanto peso, e massime se Francesi s' impadroniscono delle piazze, conseguenza tanto dannosa alla nostra casa ed all' Italia tutta, che si deve pensare al rimedio prima che la piaga si faccia incurabile. Onde sapendo lo l' obbligazione ed affetto che deve muovere V. S. alla conservazione della casa, ho giudicato conveniente parteciparle questo mio sentimento perchè lo consideri con attenzione, e procuri per quanto sarà in suo potere, che non succeda tanta rovina: seguirà senza dubbio ogni volta, che si permetta a Francesi d' entrar nelle piazze, perchè sendo questo il solo fomite per accendere maggior fiamma in Italia, il Piemonte e la Savoia non solo saranno preda delli due eserciti, ma ognuno ne vorrà conservare quella parte che potrà occupare, ch' è quello che meditano da tanto tempo i Francesi per sradicare quel mezzo termine che gli tiene limitata l' Italia. Sono in procinto d' eseguirlo, e vi useranno tutte le diligenze ed artifizi immaginabili, quando non ne sieno impediti. V. S. per la parte che le tocca in questa conservazione, e per l' effetto che gli è connaturale con la fede, vi deve far riflessione, come appunto io, che dal canto mio mi porterò, sendo necessario,

dalla stessa testimonianza di personaggi gravissimi, i

dove converrà per ovviare a sì pericoloso accidente, e frattanto a V. S. mi offero di tutto cuore e le auguro da Dio ogni vera consolazione. »

Dal campo in Bochain li 2 di novembre 1637.

Di V. S. molto illustre.

Buon fratello Tommaso.

AL CARDINALE MAURIZIO DI SAVOIA

Signor Fratello

« La perdita che si è fatta con la morte sì improvvisa di S. A. R. è tanto più sensibile trovandosi noi due fuori e così lontani da poter porgere il pronto rimedio di che necessitano le cose di quel stato. Io voglio credere, che al primo avviso, come più vicino, vi sarete portato in luogo da poter di più presso veder le cose, e procurar que' rimedii che sopra il luogo giudicherete più opportuni. Quello ch' io posso fare è spedirci in Piemonte e Savoia acciocchè ognuno s'aiuti a non lasciare intrare Francesi nelle piazze, che è l' imminente pericolo; al quale rimediato, si avrà tempo di disporre il resto. E dubito molto che già ci abbino guadagnati della mano e che sia negozio aggiustato, perchè il morir il conte di Verrua quattro giorni prima di S. A., e l'essere il marchese Villa nell' istesso tempo gravemente ammalato dà qualche sospetto con tutte le altre circostanze, che sapete meglio di me. In caso che Francesi siano già in qualche piazze bisogna agir con prestezza e vigore. Io non dubito, che l' Imperatore, S. M., e tutti i Pincipi d' Italia non diano assistenza, sì che con l'aiuto dei popoli e la giustizia della causa, io spero che il Signore disporrà le cose che avranno buon fine, almeno di rimetterle nel trattato di pace generale. Il che sarà difficile se Francesi s'impadroniscono di tutto. Se si dovessè agire, converrebbe in ogni modo ch' io fossi a servirvi. In caso che Francesi non abbino occupato nissuna piazza io tengo la sospensione d'armi in Italia, la cosa più accertata per non darli occasione d' entrarvi, e così averessimo tempo di trattar con sicurezza tutte le altre cose. Io vi mando D. Emanuel Tesauro, il quale sa i miei sensi sopra questo negozio, acciò sapendo la vostra volontà possiamo giustar meglio le cose, e come egli sa anco molte particolarità di quella Corte o delle persone che governano, vi potrete valere di quello giudicherete a proposito per il negozio. Pallavicino va in Piemonte, e tiene ordine di tenervi avvisato di tutto. Col signor Infante ho parlato, e con questi ministri, i quali concorrono nelli stessi sensi. Io ne scriverò nella stessa conformità in Spagna. Qua non vi è cosa di nuovo; dopo ch' io sono arrivato a quest' esercito i nimici si sono ritirati verso la Capella, e dicono che vanno in diligenza in Champagna, potrebbe essere che fosse per mandar gente in Piemonte. Picolomini marcia con le sue truppe per soccorrere d' Amhilers. Conforme gli avvisi che averemo, agiremo il meglio si potrà; e con questo finirò baciandovi senza fine le mani. »

Bochain, li 4 novembre 1637.

Aff. fratello e servitore Tommaso.

quali versarono in quegl' importanti negozi. Fra essi meritamente figura in prima riga D. Emanuele Tesauro, uom d'alto affare e di fede intemerata, il quale diffusamente ne scrisse. Esponevano essi limitarsi le loro proprie pretensioni nella semplice assistenza alla tutela del nipote :[1] correr loro natural dovere di proteggere il pupillo contro le trame evidentissime del Richelieu : esser per giovare all'istessa Reggente l'esemplar sommessione de' principi del sangue, concorrenti di buon accordo a presidio del trono : nuocer le domestiche dissensioni di chi primeggia nello Stato all'obbedienza e all'estimazione del popolo ; dall'unione della famiglia emerger forza a Madama contro le usurpazioni che i Francesi facevano della sua autorità : e giovare il credito degli uni con Spagna, e dell'altra con Francia, a mantenere la neutralità che sola potea salvar la cosa pubblica in tempi tristi e difficili.[2] E che a tali disegni realmente si ristringessero le intenzioni dei principi lo testificò il cardinal Maurizio al pontefice Urbano VIII, da cui palesemente si licenziò, benchè dal Brusoni e da altri autori sia stato asserito che da Roma egli fuggisse improvvisamente, acciò non gli fosse la partenza impedita, la qual cosa da altro scrittore è confutata : egli lo dichiarava altresì ai cardinali che fuor di Roma l'accompagnarono, al duca di Guisa, al principe Leopoldo de' Medici e al duca di Modena, il

[1] Che i Principi si ristessero a chieder la sola assistenza alla tutela, lo attesta pure l'istesso cardinale De Lavalette in una lettera al Richelieu, riferita nella storia del suo ministero, tomo III, pag. 67.

[2] V'ebbero alcuni scrittori i quali, smodando nelle accuse contro i due principi, vollero attribuire loro il divisamento d'usurpare il trono del nipote: siffatta imputazione ad altro non monta se non a provare quale intemperanza di parole può da fanatismo di parte essere suggerita; chè nè le ragionevoli induzioni derivanti dalle lettere, dagli atti, dal complesso di lor condotta, nè la giustizia della nazione comportava si rinnovassero gli esempi di Lodovico il Moro, circa due secoli prima avvenuti; ond'è da credersi che siffatta calunnia inventata dagli aderenti alla parte francese fosse anzi promulgata da essi, che creduta.

quale, in un viaggio fatto seco da Lerici a Genova, venendo da lui più minutamente informato delle sue domande alla Reggente: « Io invidio a vostra Altezza, gli rispose, questa virtù di accontentarsi ad una cosa della quale nè io, nè verun altro principe d'Italia ci terremmo contenti.[1] » Infatti senza verun apparato di forze, e scortato soltanto da quattro staffieri, conduceasi il Cardinale in Savona,[2] e tosto scriveva lettera piena di sommessione a Madama Reale, ove la riconosceva per sola tutrice[3] e reggitrice dello Stato; ed ella, perchè

[1] *Orig. delle guerre civili* ec., pag. 33 e 36. Della moderazione per egual modo mostrata dal Pr. Tommaso fanno testimonianza le stesse instruzioni da lui date per iscritto al suo messo, allorchè egli venne in notizia che il cardinale di Savoia, bandito dallo stato per ordine della Reggente, erasi ritirato a Genova. Riconoscendo egli essere palese il fine a cui aspiravano i ministri di Francia di stringere Madama con una lega, a cui necessariamente seguirebbe la perdita delle piazze, dichiarava assolutamente necessaria l'assistenza del principe cardinale, per impedire i cattivi consigli, e sostenere la libertà della Reggente; ed aggiungeva: « che se Madama Reale e i suoi ministri permetteranno al signor principe cardinale tal assistenza, che non si può negare al più vecchio principe del sangue, il signor Pr. Tommaso *non partirà dalla Fiandra*. Ma se persistessero nella esclusione, segno manifesto della debolezza del governo, in tal caso, se Sua Altezza giudicasse necessaria la sua persona, egli era pronto a tralasciare ogni altra cosa per cooperare a mettere in libertà Madama Reale e in sicurezza lo Stato del real pupillo. » (*Orig. delle guerre civili*, pag. 33.)

[2] Aubery, *Mémoires pour l'hist. du Card. Duc de Richelieu*, tomo II, pag. 236.

[3] Anche il principe Tommaso riconobbe sotto tal condizione l'autorità della Reggente, e mandò il marchese Ippolito Pallavicini a complire con quella principessa. Insorta la guerra civile, fu poi per tal cagione menato grandissimo rumore dai fautori di Cristina, i quali accusavano i Principi d'incoerenza, come quelli che avendo prima coi detti riconosciuta l'autorità della tutrice, coi fatti poi la ricusavano. Ma la parte dei Principi rispondava, che prima di tutto, quando essi la riconobbero, credevano all'autenticità del testamento di Vittorio Amedeo, da essi saputo apocrifo più tardi. E poi essendo condizione esclusiva di lor sommessione la neutralità della Reggente, e questa coll'essersi stretta in lega difensiva ed offensiva colla Francia, avendo contravvenuto ai patti, fu con ragione che i Principi si opposero ad uno stato di cose contrario alle convenzioni stabi-

soltanto da se stessa prendea consiglio in quell'occasione, già disponeasi a fargli amichevole accoglienza, e quell'atto di schietta giustizia avrebbe dissipate in tal giorno le gravi procelle che minacciavan la pace della contrada, se non che per malo nostro destino giunse in tempo il ministro francese Hémery a mutar l'animo della Reggente, ed opporsi ad una risoluzione, che impediva una guerra civile, nell'interesse della Francia e del suo dispotico reggitore.[1] « Cominciò adunque l'Hémery furiosamente a protestare ad alte voci a madama che il re hauea dichiarato il principe cardinale nemico suo, e di lei, e dei suoi nipoti. Esclamò questo essere negotio già stabilito; dalla separatione di lui dipendere la loro unione; non potere il re continuare verso lei la sua protettione, s'ella non vuol proteggere gli suoi figliuoli, la salute dei quali, stando quel principe in casa, sarebbe in perpetuo pericolo. Minacciò finalmente, se egli veniva, di volerlo colle sue mani imprigionare et mandarlo al re.[2] » Questa era l'autorità e l'indipendenza della duchessa di Savoia nel governo dello Stato. Per evitare un male effimero, di cui nè pur forse temevano quelli stessi che gliene presagivano, incontrando un male evidente, ella precipitò sè e la contrada in tutti gli orrori d'una guerra intestina. Alle amichevoli proposte dei principi risposero atti ostili; all'invocazione di legittimi diritti, risoluzioni arbitrarie.

lite: ond'essi mantennero, non mutarono le promesse fatte, ed a se stessi coerenti, soltanto rivendicarono l' osservanza d' una stipulazione che dalla Reggente era stata violata.

[1] Argomentava il Richelieu che se i due Principi, affini com' erano a Spagna, e per lei propensi, giungevano ad aver parte nella reggenza dello Stato, più non sarebbe dato alla Francia valersi delle milizie piemontesi per combattere la potenza spagnuola in Italia, come di quelle degli Olandesi si era giovata nelle Fiandre, e che il principe Tommaso alla testa d'un esercito collegato potea, facendo lega coi numerosi nemici del Cardinale, metter di nuovo in bilico la fortuna di Francia e la propria.

[2] *Orig. delle guerre civili* ec., pag. 37.

Furono inviati a Tommaso in Fiandra il barone di Pesieux; il conte di Cumiana e il marchese Filippo Morozzo, cancelliere, al cardinale Maurizio in Savona. Messaggeri di doppia disgrazia in famiglia, essi annunziavano ai principi la morte del fratello Vittorio Amedeo, e il lor bando dalla patria e dalla tutela; cosicchè la condanna precedeva all'accusa, al delitto la punizione. Pubblica notorietà gli ebbe ad un tempo informati della nuova lega di Madama con Francia, in violazione all'accordo di famiglia, e dell'effrenata potestà del Richelieu, per cui le cose della patria minacciavano estrema rovina. A chiare prove conobbero i principi da lui vibrato il colpo, e suo solo scopo suscitar discordie in famiglia, guerra allo Stato, per poi, come palesemente dichiarava, in sua dizione ridurlo. A mali estremi, estremi rimedi. Videro essi nulla più rimaner loro che entrare in armi, dove coll'armi lor vietavasi il passo: invocar l'un contro l'altro parente, onde all'uno ostile opporre l'altro soccorrevole; ed avendo dalla loro la giustizia della causa e il favore dei popoli, non dubitarono bastar pochi ausiliari Spagnuoli a rinfrancar la contrada, mentre a madama, perchè esosa alla nazione, gran nerbo di Francesi era necessario. Ricordavano inoltre aver essi chiesto, madama negato, il giusto: non potersi a lor colpa ascrivere l'esser uno agli stipendi di Spagna, l'altro protettore dell'Impero presso la santa Sede, cotal fatto non implicando ostilità, ed essendo avvenuto di buon accordo con Vittorio Amedeo;[1] rimanere perciò

[1] È questo accordo menzionato dal Denina (*Ann. d'Ital.*, tomo III, pag. 313), e dall'istesso cardinale di Richelieu in una sua lettera a Madama Reale (Aubery, *Mém. pour l'hist. du ministère du card. de Rich.*, tomo II, pag. 859.) Il Tesauro ci attesta non solo d'averne avuto notizia, ma « veduto riscontri, e letto missive del segreto commercio fra il Duca e il principe Tommaso, mentre questo era in Fiandra. » (*Or. delle guerre* ec., pag. 7.) Convien riconoscere essere stata molta abilità in quella politica

illese le prerogative di lor grado, ed esser queste per natura propria inalienabili; non voler essi, dopo tanti affronti, fosse la deferenza loro riputata viltà, o il diritto grazia, o la sommessione codardia; e finalmente che con ogni maggiore sforzo tentato avendo di mantenere la neutralità dello Stato,[1] sol cadea la colpa della guerra sopra chi invocava la guerra; e siccome il padre loro rigettato dalla Francia ripetea giustizia dal re di Spagna, così levando anch'essi il suo grido di guerra « *Omnia dat qui justa negat* » e sguainando la spada, alla fortuna delle battaglie affidavano la propria.[2]

risoluzione fra i tre fratelli, poichè guerreggiando allora tra loro Francia, Spagna e Impero, e combattendo Vittorio Amedeo colla prima, l'esser Tommaso e Maurizio colle due altre, importava che da qualunque banda si dichiarasse la vittoria, sempre lo stato e la famiglia avrebbero in un dei Principi trovato un protettore.

[1] Il principe Tommaso rinnovò più volte le sue istanze presso la duchessa di Savoia, affinchè ella mantenesse l'indipendenza della propria corona tra Francia e Impero. Egli dichiarava a ragione impossibil cosa costringere la Spagna a mantenere il trattato di Cherasco, se la Francia non l'osservava. Suggeriva essere espediente a Madama valersi delle violenze del Richelieu per rimettersi in possesso dell'importante piazza di Pinerolo, la quale, in contravvezione ai patti, non essendo ancora stata pagata dalla Francia, trovavasi a quel tempo destituta di presidio. Insisteva, acciò in niuna di nostre fortezze s'introducessero i Francesi. Citava l'esempio dei duchi di Lorena e di Mantova; il primo, spogliato dei suoi dominii per aver ceduto loro tre piazze, che per propria sicurezza gli chiedevano; l'altro, del Monferrato, sotto pretesto d'aiuto e di protezione. Terminava con dichiarare, che se a tutte quelle ragioni venisse a prevaler la violenza degli ordini che alla Reggente dettava il Richelieu, egli era « risoluto di servirsi di tutti i mezzi possibili per mantenere et conservar S. A. R. nell'antica et assoluta possessione dei suoi stati, impiegando tutti gli suoi amici, et esponendo a qualunque periglio la propria vita; et sopra ogni cosa, implorando l'aiuto e soccorso del l'onnipotente Iddio, protettore e difensore delle cause giuste et ragionevoli. » (*Orig. delle guerre civ.*, pag. 71.)

[2] « L'an 1630, se voyant contraint par la loi de ses affaires de s'attacher à l'Espagne, Charles Emmanuel I fit battre de la monnaie d'argent, où au revers il y avait un bras nud avec cette inscription: « Omnia dat qui iusta negat: » se persuadant que la France qui avait refusé de lui accorder les choses qu'il demandoit, seroit obligée de lui en donner davantage. » (Guich., *Hist. généalog ec.*, tomo II, pag. 440.)

Animosità di tempi faziosi, e suggerimento d'arti cortigianesche dettarono novelle calunnie contro Maurizio e Tommaso, benchè già abbastanza oppressi dai prepotenti atti di Cristina, proprio essendo di chi vuole incontrare il favore dei principi, infierire con più spesse calunnie contro chi dalla disgrazia loro è più aggravato. Alla morte di Vittorio Amedeo, due cose aveano manifestato essere la condotta di madama Reale stata prescritta dal Richelieu: l'una, il non ammettere i principi all'esercizio d'una legittima prerogativa, negando loro di presentarsi a difender la propria causa e niun ascolto dando ai loro richiami; l'altra, il partecipare con parziale predilezione alla Francia la morte del duca, e le sue disposizioni testamentarie circa il successore al trono, mandando in solenne ambasceria a Parigi il marchese di san Germano, fratello maggiore del conte Filippo d'Agliè, mentre dall'altro lato asteneasi la reggente da ogni formale partecipazione o messaggio verso il re di Spagna zio del pupillo, e verso l'imperatore suo alleato. Non è mestieri di molta pratica nella storia per sapere quali gravi conseguenze derivarono talora da fatti per se stessi di poco momento,[1] e riconoscere in tali affronti, premeditatamente suggeriti da chi vi avea politico interesse, la primitiva cagione del celebre Monitorio imperiale; per cui sì gravi accuse contro i principi si levarono, e sì gran fiacca si menò dai loro avversari,

[1] Molte infatti fra le guerre che più devastarono l'Europa derivarono da cagioni o futili o personali, e quello che a taluni forse parve prodotto da profondi calcoli diplomatici, altro non fu in realtà se non l'effetto della mala logica e del mal umore d'un ministro, e anche talor d'una donna, venuti in credito co' lor raggiri. La piazza della Vittoria a Parigi, ove le nazioni erano espresse incatenate, cagionò una guerra; un'altra la finestra d'un muro di Trianon: i guanti della duchessa di Marlborough han rappresentata una parte politica ed importante; e gli scherzi del re di Prussia sopra una favorita e due ministri provocarono una lega che fu per trabalzarlo dal trono.

i quali con mala logica e con ostil prevenzione procedendo ed avvistando cagioni remote ove sì chiare eran le prossime, giudicarono che, avendo i principi fatto lega con la Spagna e l'Impero, per loro espresso consiglio e non altrimenti, avea l'imperatore dovuto emanare le lettere comminatorie della Curia Aulica contro Madama Reale, non vergognandosi due principi di Savoia « di pubblicare essi stessi un decreto tanto contrario ai diritti sovrani della lor casa.[1] » A tali accuse replicavano i difensori dei due principi, che quantunque nè Maurizio nè Tommaso fossero al mondo, era la lega di Cristina colla Francia sufficiente motivo alle lettere dell'imperatore. Che il fatto istesso era dalle medesime cagioni quattordici anni prima stato generato; mentre essendosi Carlo Emanuele I collegato colle forze francesi contro lo Stato di Milano, l'imperatore non solo dichiarava quel duca suo nemico, ma lo privava del vicariato imperiale,[2] eleggendovi in sua vece il duca di Mantova. E nel 1635 avendo Vittorio Amedeo I accettato il comando degli eserciti gallo-piemontesi contro gli Alemanni,[3] Ferdinando II lo citava al proprio tribunale in data del primo di maggio dell'anno medesimo, e perchè il duca non vi era comparso, quegli reiterava l'istess'ordine pel 3 dicembre successivo, minacciando di mettere lo Stato al bando

[1] Botta, *Storia d'Italia*, tomo V, pag. 248.

[2] Furon i Principi di Savoia rivestiti della potenza imperiale in virtù d'un articolo della bolla d'oro, e per diploma dell'imperatore Carlo IV, che ad essi in perpetuo la concedea in tutta l'estensione dei loro dominii. Scrissero alcuni autori avere Amedeo VI a forza di danaro ottenuta cotal dignità dal suddetto Imperatore, il quale diceasi aver comprato l'impero in grosso per poi rivenderlo al minuto, perchè d'ogni più sacra cosa egli avea fatto bottega; così che Massimiliano chiamava peste dell'impero il regno di quel principe. Il vicariato imperiale fu confermato ai Sabaudi dall'imperatore Sigismondo nel 1412, da Federigo III nel 1492, da Massimiliano I nel 1496, ed in ultimo da Carlo V nel 1521.

[3] *Orig. delle guerre civ.*, pag. 107.

imperiale, come dall'impero dicaduto. Che avendo Madama come tutrice confermata l'istessa lega, dovea da simil atto simil conseguenza derivare; e che inoltre in virtù d'un diritto inerente all'autorità dell'imperatore, egli interveniva come signore supremo dello Stato, e perciò supremo tutore del pupillo.[1] Essere cotali lettere atti immediati della Curia imperiale dalla semplice notorietà del fatto provocati, e valersene l'imperatore per opporre in solenne modo i propri diritti ai pretesti d'invasione immaginati da Richelieu. E finalmente che quel Monitorio ove era esplicitamente riconosciuta la tutela di Madama, quantunque chiamata ella fosse a legittimarla presso l'imperatore, e ove nè dei personali diritti, nè dell'ingiusto esiglio dei principi si facea veruna menzione, non poteva evidentemente essere opera da essi suggerita, i quali certamente in altra forma alla lor causa più favorevole l'avrebbero dettata. A queste considerazioni può aggiungersi che essendo l'autorità del vicario imperiale[2] simile a quella d'un vicerè, la sua ribellione a

[1] Il Monitorio, in data del 6 novembre 1638, dopo aver contemplata la morte di Vittorio Amedeo, l'illegittimità della tutela, quella della lega con Francia, e della guerra mossa all'Imperatore, continuava dicendo, che per queste ragioni avea « giudicato S. M. Cesarea doversi ammonire et citare la detta Duchessa vedova, acciò che legittimi la sua persona, et presti la fede et l'officio suo verso il Sacro Romano Impero, conciosiachè all'Imperatore solo, come signor diretto degli stati del Duca et supremo tutore, dove l'occasione il richieda, spetti il dare il tutore o la tutrice, et il conferire o confermare l'amministratione. Et perciò dichiara inualido e nullo tutto ciò che dagli altri è stato fatto, o si farà in contrario. Voler nondimeno ammonire et perpetuamente esortare et comandare al detto senato e camera che si adoprino con ogni studio acciò che la Duchessa revochi la pretesa confederatione con la Francia, desista dalla guerra, et rimuova ogni soldato o ministro della Francia, dalle città e luoghi appartenenti agli suoi stati et amministratione, se non vuol eccitare la grandissima indignation sua et dell'impero. »

[2] « Les vicaires impériaux le plus souvent appelés préfets ou présidens, n'étoient que des lieutenans généraux dans les provinces..., Le vicariat du Comte Verd fut bien différent, puisque ce fut une espèce de vice-

mano armata costituiva delitto di fellonia verso l'impero, per cui in vigor delle leggi feudali egli dicadeva dall'autorità e dai privilegi ottenuti dall'imperatore. Dalle quali moltiplici avvertenze si dimostra a quanto gravi e immediati motivi appoggiasse le sue doglianze Ferdinando II, e come da lui spontaneamente dovessero emanare le lettere comminatorie della Curia cesarea. Calunniose e inique sono adunque da dirsi le accuse che faceano il principe Tommaso sollecitatore e promulgatore del decreto imperiale negli stati di Savoia, mentre la data di questo essendo del 6 novembre 1638, è da considerarsi che il principe combatteva allora gloriosamente contro i Francesi nelle Fiandre, e che il suo ritorno in Italia solo avvenne il 10 di marzo del 1639. Da tali argomenti si può dedurre, che non sui principi Maurizio e Tommaso dovea ricadere la provocazione del Monitorio imperiale, ma soltanto sulla reggente, la quale, facendo alleanza colla Francia, avea rotta la guerra coll'impero, quando essi l'uno e l'altro ancor lontani dalla patria, nulla contro Cristina, nulla contro Francia aveano operato. Ingiustizia fu dunque accagionarli d'una conseguenza dalle altrui mene prodotta, e se dopo avvenuto il fatto, eglino, per vero dire, se ne giovarono dipoi per favorir la propria causa, il fecero di buona guerra e per giusto diritto di rappresaglia, e solo invocarono Filippo IV e Ferdinando II, quando già molto prima avea Madama chiamati in aiuto i Francesi, e poste parecchie piazze in loro signoria, sì che la colpa della guerra civile e dell'invasione forestiera appartenne altresì a chi primo l'una e l'altra avea provocata.[1]

royauté perpétuelle et héréditaire dans sa famille. » (*Mém. hist. sur la R. Maison de Savoie*, tomo I, pag. 125.)

[1] Nella sentenza pronunciata dalla storia tra Cristina e i principi

3°. Infelicissima condizione, in tempi torbidi e calamitosi, era quella di Madama Reale alle prese con l'astuto e scellerato nemico della nazione e dei suoi

Maurizio e Tommaso, furono questi condannati, fu l'altra assolta da una gran parte degli scrittori. Desterebbe meraviglia siffatta uniformità di pareri posta a fronte delle valevoli ed importanti ragioni che concorrono ad avvocare la causa de' Principi, se non si avvertisse che in tal quistione, come in molte altre, l'opinione d'un autore talvolta prevenuto, e talvolta di mala fede, la quale o per incuria o per troppa fiducia venne da altri adottata, viziò il giudizio dei posteri, finchè il fatto meglio conosciuto gli fece ricredere. Fu primo a scrivere della duchessa Cristina e delle guerre civili, insorte sotto la sua reggenza, Samuele Guichenon, che da quella principessa medesima venne eletto ad istoriografo di Savoia, e che, come l'afferma il Weisa, non cessò d'essere ricolmo de' suoi doni e favori, avendone, oltre ad un notabile stipendio, ottenute altresì le divise di cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro (*). Ora si deve avvertire che quello scrittore pubblicò soltanto la sua storia dopo la morte del principe Tommaso; ed avendo intesa più tardi la verità di molti fatti da esso travisati, confessò « di non aver potuto sfuggire la sciagura di quelli che scrivono historie a relatione, non essendosi egli potuto dipartire dalle instruttioni ricevute. » E con ragione di ciò si dolse, perchè dove con la sua dottrina si era guadagnata la fama d'un abile avvocato, per le sue menzogne egli perdette quella d'un verace storico, se non che di se stesso parlando con uno dei più belli spiriti della Francia, Delisle, confessò di propria bocca, poco a lui montare « che sussistesse la verità della historia, purchè sussistesse l'annua provvisione. » (**) Della servilità di quell'istoriografo fece pur cenno colla solita lealtà di giudizio e profondità d'osservazione il dotto nostro Pompeo Litta nella grandiosa sua opera sulle *Famiglie celebri italiane*. « Uno storico, dice (***), per essere imparziale, non solo deve saper comandare alle proprie passioni, ma altresì trincerarsi in posizione indipendente. Nè pare che almeno Guichenon conoscesse quell'arte di scrivere, che all'occasione fu molto famigliare agl'Italiani, i quali, posti tra' ceppi di censori e d'inquisitori, hanno sempre avuto scrittori rinomatissimi nelle materie più scabrose e delicate. » Si mostrò men ritenuto, verso il Guichenon, Giovanni Léger nelle sue storie delle Chiese Valdesi, ove lo trattò di rinnegato, il quale avea mercate le proprie opinioni contro il pane e gli onori della Corte di Savoia. Le narrazioni di quell'uomo parziale e mercenario sono però quelle che serviron di guida al Muratori ed a molti altri che dettarono la storia di quei tempi.

(*) Allorchè Guichenon presentò la sua *Storia di Savoia* a Madama Cristina, ne ebbe in dono una croce ed un anello di brillanti, ciascheduno del valsente di seimila lire tornesi.

(**) *Orig. delle guerre civ.*, prefaz. pag. 12.

(***) Fascic. XLVI, parte I, *Duchi di Savoia*.

Principi. Lodò l'imparziale storia il cuor magnanimo, l'invitto coraggio di quella Principessa, ma grave colpa inscrisse contro lei ne' suoi fasti; chè raramente le virtù dei monarchi, più raramente i vizi, rimangono nascosti. Consorte e madre di Sabaudi, si mostrò Cristina parziale a Francia oltre il dovere. Testimoni del fatto sorgono contro lei tre accusatori: Carlo Emanuele I, la nazione, ed ella medesima. Furono gli ultimi anni di quel gran principe amareggiati da gravoso pensiero. Accusava egli sua nuora, scrive uno storico degno di fede, d'inclinare alla parte francese l'animo del proprio figliuolo Vittorio Amedeo I, e, che è peggio, *di favorire segretamente i nemici dello stato*;[1] nè mai sorse tra principi sì solenne imputazione che sola basta a far l'apologia di Maurizio e di Tommaso. Fu il giudizio di Carlo Emanuele dalla nazione confermato. La condotta di chi sta al governo degli affari può indurre in errore taluni, non tutti. Dio ha infuso altamente nella generalità degli uomini senso retto e sicuro dei veri loro interessi, indi l'antica sentenza « Voce di popolo, voce di Dio. » Era la parte di Cristina esosa ai Piemontesi, perchè rappresentante gl'interessi della Francia, non i nazionali. Stavano le masse colla parte dei Principi,[2] i

[1] *Mém. hist. sur la R. Maison de Sav.*, tomo II, pag. 171.

[2] Il cardinale De Lavalette scrivendo a Richelieu lo invitava a mantener presso Madama buon nerbo di Francesi, non fidando ella ne' propri soldati per la difesa delle piazze e di sua persona: « Car en vérité elle ne les peut fier à ceux du pays, et les François qu'elle a, estant payés des deniers du Roy, peuvent quelques fois rendre des services bien considérables, et particulièrement dans la saison où la venue du prince Thomas peut causer de grands soupçons contre ceux du pays. » E in un'altra lettera: « Je n'aurois pas soupçon des Piémontais contre les Espagnols, mais je n'en suis pas exempt, ayant affaire au prince Thomas; c'est ce qui m'a fait désirer des troupes françoises, particulièrement de la cavalerie. » E dopo la sorpresa di Chivasso: « Il faut maintenant que nous soyons forts pour faire quelque chose, à cause du peu de seureté qu'il y a avec ceux du pays, et de la garnison qu'il faut à Turin. » (*Hist. du minist. de Rich.*, tomo III,

quali per vincolo di patria e di sangue, come per senno e per valore, aveano a naturali difensori dello Stato. Noto era a ciascheduno che venendo il principe Tommaso a duce supremo dell'esercito, questo benchè debole di numero, per forza morale, per popolari affetti fortissimo diveniva, bastando la fama di tanto capitano a portare aiuto ed animo ai suoi, sgomento e danno al nemico. Onde con sommo studio in ogni occasione ne favorivano le mire. E quantunque fosse miseria deplorabile di quei tempi che così Spagnuoli, come Francesi delle cose nostre s'immischiassero, sempre abborrite a buon cittadino essendo straniere armi da ovunque prorompano, soverchiava però nella nazione odio ai Francesi, come quelli che per troppa occupazione del nostro territorio fatti potenti e prepotenti, a noi più infesti pareano; chè l'odio di un popolo suol andare a chi più da presso ne minaccia l'indipendenza. E giusta cosa era. La potenza spagnuola, indebolita dalle perdite toccate nelle Fiandre e nella Catalogna, imminente ormai soprastandole quella del Portogallo, già volgeva alla sua rovina. Olivarez, il cui favore ogni giorno era scemo da mene cortigianesche, intendeva, anzichè ad assaltare altrui, a reggere se stesso. Non così Francia: la quale,

pag. 28, 39 e 46.) Nelle instruzioni mandate da Richelieu al Duca di Longueville, comendante degli eserciti francesi in Italia, si leggono i seguenti paragrafi; « La révolte de toutes les places du Piedmont doit faire connoistre à Madame que les peuples sont abuséz et aigris contre elle, et qu'il ne s'y faut plus fier. Le seul voisinage des armes du Roy, et quelques gens de guerre qui sont dans Turin, retiennent les habitans d'en venir à même extrémité. Madame a vu par diverses expériences, leur aversion et mauvaise volonté...., de sorte que si les armées viennent à s'éloigner.... il n'y a point de doute que lesdits habitans de Turin seront pour se révolter et tout entreprendre.... Le seul moyen pour cet effet est de désarmer les habitans de Turin: en quoy il faut procéder avec tant de prudence et de secret, qu'au lieu de trouver la seureté de S. A. dans cet expédient, on ne hastast la rébellion etc. etc. » (Aubery, *Mém. pour l'hist. de Rich.*, tomo II, pag. 801.)

piantate a Pinerolo le prime insegne, e nel cuor del paese avendo le proprie frontiere, epperò sempre aperto l'adito d'Italia, sostenuta da nuove alleanze coi duchi di Mantova e coi marchesi di Monferrato, da ogni banda allacciava il misero Piemonte; mentre Richelieu, alieno dai Sabaudi perchè impaccio alla sua ambizione, potente per forza di volontà, potente per unità d'azione, parea chiamato dal destino a distruggere la nostra nazionalità. Madama Reale, quantunque per prova vedesse quanto dovea temer di Richelieu, talmente erane sopraffatta, che, inabile a svincolarsene, senza alcun ritegno a lui s'abbandonava, e all'utile dello Stato quel della Francia anteponeva.[1] Destano meraviglia da un lato la sfaccia-

[1] Per convincersi di tai verità converrebbe scorrere le numerose lettere che ella scriveva ora a Richelieu, ora a Lodovico XIII, le quali si trovano ordinatamente raccolte nel libro intitolato « *Histoire du ministère du card. de Richelieu*. Lyon 1645. » Ne trascriviamo qui alcuni brani. Lettera del dì 8 gennaio 1639 a Richelieu: « Mes états sont si chargés, qu'ils ne peuvent plus contribuer aux excessives dépenses qu'il me faut faire pour servir Sa Majesté; faites moy assister en cette occasion, afin que je continue dans *la volonté que j'ay de servir la France* etc. » In altra in data del 22 marzo allo stesso: « Je vous conjure.... de faire connoistre que la protection de la France est capable de garantir de tous mauvais ennemis ceux *qui ont embrassé ses intérests comme j'ay fait, sans autre considération que la gloire de la servir.* » In una della stessa data ripeteva: « Toute ma confiance est en vous, que vous ne laisserez pas périr la sœur de vostre Roy, lorsque vous estes obligé *par les services qu'elle rend à la France,* et par la ligue, à lui conserver sa liberté. » In una del 2 aprile: « Vos alliés.... se déconrageront de voir qu'on a si peu de soin de ceux qui *sacrifient et leurs vies et leurs états pour le service de la France comme j'ay fait* en embrassant un party où j'ay bien connu que j'y pouvois beaucoup plus perdre qu'acquérir. C'est de quoy je croy qu'on me doit avoir plus d'obligation, d'avoir connu le péril et ne laisser pas de le suivre, *pour complaire à ceux de la France, et servir de toutes mes forces le Roy mon frère.* » Dell' 11 aprile: « C'est assez que vous sçachiez que j'ay perdu sept provinces, sept places, qui, les chemins en estant coupéz, ne se peuvent dire moins que perdues: cependant j'ay préveu tous ces malheurs etc. » In data di Torino 19 aprile: « Je suis dans cette place *plutost pour le service du Roy, que pour mon prepre bien:* il est vray que je le préfereray à la seureté de ma vie. » In proposito dei negoziati relativi alla tutela, il cardinale Lavalette scriveva a Richelieu: « Le Pr. Thomas a veu le Nonce et le Car-

tezza di Richelieu, dall'altro l'accecamento di Madama. E questo era tale da dover meritamente far sospetta la buona fede d'una principessa che pur facea mostra d'ingegno e capacità di governo, se non che può addursi in sua scusa la perfidia e l'astuzia, ovvero la prepotenza con cui avea Richelieu saputo ora circonvenirla, ora soggiogarla. La quale scusa per lei valendo, vale eziandio a giustificazione dei Principi di lei cognati, e fa constare ad evidenza le imperiose ragioni che a pro della patria a lei gli fecero avversari.

dinal de Savoie aussi: Il n'y a nul accommodement si Madame ne leur donne part à la tutelle, à quoy elle répugne entièrement; *elle me promet de ne rien faire sans le consentement du Roy etc.* » Il consenso del Re era, come di ragione, quello di Richelieu, siccome lo prova il seguente paragrafo estratto da una relazione di M. de la Cour confidente di Richelieu: « Que ledit Moneti *(era il nome d'un messo del principe Tommaso)* lui ayant voulu tenir quelques discours pour l'obliger de penser à son intérest particulier, Madame l'avoit interrompu pour luy dire que c'estoit chose inutile de prétendre de la séparer de ceux du Roy et qu'elle estoit *résolue faire tout ce qu'il plaira à Sa Majesté* soit en paix ou guerre, come elle m'asseuroit que c'ètoit son intention, et de suiure les conseils *que luy donneroit son Eminence* en cette occasion; m'ayant dit en une autre rencontre, que si bien S. E. l'avoit traitée à Grenoble avec un peu de sévérité, elle ne laissoit pas pour cela de croire qu'il l'aymoit, et de l'estimer comme elle sçavoit que faisoit le Roy, *et ainsi que le mérite un si grand et si excellent ministre.* » Dai quali passi, che in assai maggior numero si trovano nella sua corrispondenza, si deve inferire che non solo ella era devota a Francia, ma lo era scientemente a danno del proprio stato, ed inoltre che il rifiuto d'ammettere i Principi alla tutela derivava non già dal non riconoscer ella i loro legali diritti (*), ma da personale ripugnanza, e dall'inibizione di Richelieu. Nè più autentica e formale giustificazione dei Principi può riferirsi delle stesse lettere di Cristina.

(*) L'esser ella consapevole della nullità del testamento di Vittorio Amedeo, e della legittima autorità dei Principi consanguinei, avea determinato Madama a piegare sull'articolo della tutela, e risulta da un paragrafo di quell'istessa relazione, che il negoziato solo verteva su piccole differenze: « Son Altesse y remarqua entre autres choses, qu'au lieu d'y mettre, comme l'on en estoit convenu auec lesdits P. Capucin, d'Agliè et Moneti, » resti Tutrice, « l'on avoit mis: » sia Tutrice: « qu'au lieu de dire » con la partecipazione de' Serenissimi Principi, « on avoit employè » precedente la partecipazione de' Serenissimi Principi, « et s'arresta aussi à quelques autres points, dont il ne me souvient plus. » (*Mém. pour l'hist. du card. duc de Richelieu etc.*, T. II, pag. 809).

Basti a provare i gravi torti della Reggente un solo esempio, il quale, riferendosi ai primi giorni di suo governo, avrebbe dovuto in tempo opportuno convincerla della perfidia e della mala fede del ministro di Lodovico. Rotta appena la guerra colla Spagna, questa valendosi delle scarse forze che l'insidiosa politica francese lasciava a Madama, preparavasi ad invadere le sue frontiere. Era la città di Vercelli minacciata con poderoso esercito da Leganès. Madama Reale, sbigottita all'imminente pericolo di quella piazza importante, pregava i generali francesi movessero in sua difesa. Ma alla gran meraviglia e indegnazione di tutta la contrada, quelli dichiararono dover la città, se per loro aiuto soccorsa, farsi piazza d'armi del re di Francia. I fautori di Madama acerbamente rimproveravano ai Principi le insegne spagnuole sventolanti sulle mura di alcune città, quantunque, l'uno e l'altro, illesi sempre mantenessero i sovrani diritti sulla riscossione dei tributi, sull'amministrazione della giustizia e sul governo della pubblica azienda che agli Spagnuoli, come Cristina ai Francesi, essi non concedeano esercitare, e benchè Tommaso mai non volesse permetter loro il presidiare la cittadella di Torino, mentre poi nessuna colpa in Madama riconosceasi, se mezzo Piemonte e la stessa capitale eran sotto il giogo dei Francesi, e se arbitro delle cose era Richelieu, non la Reggente. L'inganno dei generali di Richelieu ferì profondamente il cuore di Cristina: e la nazione vedendo che a tradimento sì manifesto ella pur persistea nella lega francese, la di lei sconsigliata politica con voto unanime dannando, fatta ognor più impaziente della propria servitù, ai Principi aderiva, e in lei la principessa di Francia, anzichè la duchessa di Savoia, riconosceva. Ben ne avea notizia Madama, e la travagliava, dice il Tesauro, il vedere un' « avversione sì generale e

palese, che le parea combattere contro l'idra, cui per ogni testa troncata ne crescean sette.[1] » Allora, benchè tardi, cominciò ella a riconoscer chiaramente che l'esilio dei Principi e il loro allontanamento dal governo degli affari non per vantaggio di lei, ma per quello di Francia, era stato promosso da Richelieu, e gli stessi suoi consiglieri l'indussero a scriver lettere di proprio pugno a Maurizio e a Tommaso, affinchè coll'intervento loro, l'un presso al pontefice, l'altro presso a Leganès, ottenessero la liberazione di Vercelli dalla Spagna; così che mentre come nemici ella da sè gli rispingea, come amici e parenti, non senza scapito di sua dignità, poi gl'invocava. Ma intempestivi erano quei negoziati, troppo ormai prevalendo la fortuna di Spagna, e per altra parte furono sì scarsi e sì inopportuni gli aiuti mandati a Vercelli da Richelieu, che a malgrado della valorosa difesa opposta dal presidio e dagli abitanti, ferocemente pugnandovi le stesse donne, cadde quella piazza in mano degli Spagnuoli, nè la Francia in verun modo se ne commosse, a malgrado che per un espresso articolo del trattato fermato con la Reggente, ella fosse obbligata a ricuperarla.[2] Ma si spiegò poi più tardi la vera cagione di tale indifferenza. Una lettera di Lavalette a caso intercetta dal principe Tommaso al passo della Dora Baltea, scoperse tutto il maneggio che andava intorno. Egli scriveva queste parole a Richelieu: « Io giudico necessario di lasciar perdere Vercelli, se vogliamo ottenere da Madama le terre che si desiderano; » e queste erano le fortezze di Revello, Mirabocco, Bricherasio, Cavour

[1] *Orig. delle guerre civ.*, pag. 128.

[2] Il quarto articolo della lega tra Madama e Lodovico XIII portava espressamente: « Che se gli Spagnuoli occuperanno piazze nello Stato del Duca, i confederati saran tenuti a continuar la guerra sino a tanto che siano ricuperate. »

e Avegliana, le quali mettavano in lor balia il passo delle Alpi.[1] Spogliare, o lasciare spogliare per poi opprimere.[2] Scellerata ma utile politica, con incredibil costanza sempre da Richelieu mantenuta. Se a prove sì manifeste del mal animo di quel ministro ostinossi Madama a perdurare nel fatale tenore, a lei sola tutta la colpa dei mali che ne emersero. Spinta dalle male arti di quell'uomo malvagio nelle vie del raggiro, sul mentito testamento di Vittorio Amedeo fondò ella la base d'ogni suo operare. A mal principio pessimo fine furono le sciagure che ad occhi veggenti riconobbe aver versate così sulla patria come sulla famiglia, ma l'artificioso nemico padroneggiandola con quel primo errore, se ne fece scala a strascinarla in errore novello, e sempre più audace nell'intrapresa, con insidiosi consigli, nelle vie di perdizione maggiormente innoltrandola, la spingeva alla sua rovina. Ella intanto deluse vedendo le concepite

[1] *Hist. du minist. de Rich.*, tomo III, pag. 56.

[2] Nell' istruzione data da Richelieu al ministro Hémery egli si spiega con molta ingenuità sopra siffatta sue condotta: « Le sieur Hémery doit dire à Madame de le part de Sa Majesté, qu'autant qu'elle sera en défiance du Roy, com'elle a esté jusqu'à présent, non seulement *les places du Piémont se perdront peu à peu, comme il est arrivé depuis la mort de Monsieur de Savoie*, mais qu'il seroit impossible au Roy d'en prendre la protection avec succès *si Madame ne lui confie certaines places d'iceluy*, du tout nécessaires à la conservation du reste. » In un' altra a Chavigni sul modo di governarsi al suo arrivo nella Corte di Savoia, così si legge: « Pour cet effet on estime qu'il y faut envoyer une autre personne qui soit en considération à Madame, et qui luy puisse proposer adroitement et fortement le seul moyen qu'il y a de la sauver. Ce moyen est d'envoyer *ses enfans en France, et s'asseurer si bien des principales places de son estat*, qu'elle n'ayt point sujet de craindre de les perdre, ou par l'inclination que le Piémont a pour ses beaux-frères ou par la crainte qu'elle a de leur puissance. » (*Hist. du minist. etc.*, tomo III, pag. 55 e 78.) Dimostrano ad evidenza cotali parole, perchè Richelieu avea lasciato cader Vercelli ed alcune altre piazze in mano agli Spagnuoli, certo com' era che ridotta all'estremo la Reggente, posto avrebbe in sua signoria tutte quelle che ancor le rimaneano.

speranze, fallaci le promesse de'Francesi,[1] e se stessa vittima di un ambizioso, il quale, avendola ridotta all'estrèmo, come istromento inutile la rigettava, riconobbe, quantunque tardi, la perfidia di lui, l'illusione propria, e la giustizia della causa dei Principi. Nè prima ne fu ella pienamente capace, che, per la scellerata proposta fatta da Richelieu a Tommaso dopo l'abboccamento di Grenoble, vide ella finalmente aperto sul suo passo il precipizio, e tutta misurandone la profondità, il piede, già vacillante sull'orlo, a tempo ritrasse, ed a quelli cui debito di giustizia, di famiglia e di patria in natural leganza a lei stringeva, s'accostò.

4°. Ultima per luogo, ma prima per importanza, rimane da esaminarsi a difesa dei Principi la condotta e il carattere di Richelieu. Era a quei tempi cosa a tutti manifesta, provata più tardi dalla storia, essere il testamento di Vittorio Amedeo I stato suggerito da quel Cardinale[2] nemico alla Casa di Savoia, ai divisamenti am-

[1] Muove a sdegno la mala fede di Richelieu verso quell'infelice vittima di sua politica, mentre pur si ammira la fecondità dei ripieghi con cui ne onestava gli andamenti. Le sue instruzioni a Hemery toccano alla perfezione del genere. Comprometteva però talvolta le astuzie del capo l'ingenuità dei suoi agenti. Scrivendogli Lavalette in data degli 8 gennaio 1639 in proposito dei 3000 fanti che la Francia stipendiava presso la Reggente. « Il me semble très-nécessaire, *diceva*, de luy continuer ce payement, non seulement pour la nécessité où elle est, mais aussi parce que cela luy donne le moyen d'avoir des François, lesquels elle met dans toutes ses places, ce qui ne semble pas peu important au service du Roy. » (*Hist. du Minist. etc.*, tomo III, pag. 6, Aff. de Piém.)

[2] Si trova fra le altre raccolte dall'Aubery la lettera confidenziale scritta da quell'abile politico a M. Hémery ministro di Francia, e suo speciale agente alla Corte di Torino. Ne trascriviamo qui il principale paragrafo come prova autentica essere l'assoluta tutela della Reggente, e il testamento che l'autorizzava, stata opera del maggior nemico che lo Stato e la Casa di Savoia s'avessero a quei tempi; « Si ce malheur arrivoit (la morte di Vittorio Amedeo I) je ne voy rien à faire que ce que vous proposez; sçavoir est, rendre Madame Tutrice de Messieurs ses enfans, faire que ceux qui sont dans les places luy soient du tout affidez; empescher absoluement que le Cardinal de Savoie ne revienne; se donner garde de ses ca-

biziosi del quale meglio s'acconveniva donna inabile a star sopra gli eserciti, per legami di sangue e di nazione a Francia propensa, e per debolezza di sesso più arrendevole alle sue volontà, che non Principe sabaudo di nascita, dotto della guerra, forte d'animo e di mano, e per antiche doglianze a lui avverso.[1] Il testamento del Duca fu esteso dal presidente Binelli nella forma suggerita da Richelieu, ma ne prevenne la firma la morte del Principe, come consta dalla giudiziale deposizione di quel magistrato; « ed io, aggiunge il Tesauro, ho veduto la minuta del testamento *senza stipulatione.*[2] » Per la qual cosa, volendo ad ogni modo valersene i ministri di Richelieu, venne dall'Hémery e dai suoi aderenti sparsa poi la voce della pretesa testimonianza d'un religioso, il quale attestava la verbale approvazione del principe infermo: ma dichiara lo storico medesimo che

bales, et de celles du Prince Thomas, et faire qne Madame prenne un bon conseil. sage, fort et affectionné à ses interests, *et par conséquent à la France*, d'où doit venir son repos. Voilà en peu de mots le plan sur leqnel vous avez à travailler. Je vous tiens si sage et si avisé que je ne doute point que si vous avez jugé que la maladie de M. de Savoie deust avoir une mauvaise fin, vous n'ayez taché, autant que la prudence vous le peut permettre, à faire que S. A. ayt elle-mesme institué Madame, par son testament, Tutrice de ses enfans, et fait un commandement à tous les officiers et serviteurs de la reconnoistre en cette qualité. » (*Mémoires pour l'hist. du Card. Duc de Richelieu etc.*, tomo II, pag. 865.)

[1] Prima di militare sotto le insegne della Spagna, aveva il principe Tommaso introdotti alcuni negoziati colla Corte di Francia, ma prevalendo l'inimicizia di Richelieu, furon le sue proposte rigettate (*Mém. hist. sur la R. Mais. de Savoie etc.*, tomo II, pag. 171), indi l'animo di lui acceso a vendetta dell'affronto. È notabile che le guerre sanguinose da cui, per due secoli successivi, fu la Francia flagellata, abbiano avuto origine dal non aver ella saputo discernere il merito di due Principi di Savoia i quali erano pure i due primi capitani di quell'età. Lodovico XIV ricusò il comando d'un reggimento al principe Eugenio, detto da esso per dileggio *le petit abbé de Savoie*; e questi tornando in Francia alla testa d'un intero esercito, a sua posta poi rigettava il bastone di maresciallo che Lodovico vinto offriva a lui vincitore, e dopo averne devastato il reame, fortemente ne scuoteva il trono colla propria spada.

[2] *Orig. delle guerre civili* ec., pag. 22.

niun atto simile fu mai quindinnanzi prodotto presso verun tribunale. Falso era dunque il testamento di Vittorio Amedeo; e Madama e tutti quelli che, consapevoli di sua nullità, l'invocavano, usurparono un'autorità indebita ed illegale, e indussero in inganno la nazione. [1] Ma non valse la soperchieria, mentre prima ancora che questa fosse autenticamente riconosciuta, tutti coloro che erano informati delle domestiche condizioni della corte, i quali soglion esser molti, giudicavano cosa assai più probabile che, nota essendo al Duca la prepotenza di Richelieu, e la propensione di Madama verso Francia, egli avesse nel proprio testamento inteso a temperare l'autorità della Reggente, aggiungendo alla tutela l'assistenza dei due Principi di lui fratelli, per così evitare le turbolenze già in simili casi nello stato insorte. Nulla però valea la generale riprovazione a rimuovere dall'intento una volontà forte e assoluta, usa a rovesciare ogni ostacolo nel conseguimento dei suoi disegni. Importava a Richelieu tutta ridurre in Madama la dignità di tutrice e di reggente; chè più l'autorità di lei estendevasi di nome, e più cresceva egli la propria di fatto, essendo oltre ogni credere a lui obbediente il consiglio di Cristina, che per mezzo di Hémery, e per la naturale di lei pieghevolezza, tutto era dai parziali di Francia

[1] Narra il Tesauro aver Madama Reale consultato, in riguardo alla tutela, il parere di Paolo Belloni presidente del Senato di Piemonte, il quale le dichiarava averne ella il positivo diritto. Ma, al dir del medesimo storico, il Belloni, che probabilmente era stato guadagnato da Richelieu, non parlò sempre all'istesso modo, e fu poi egli medesimo l'autore del manifesto che i Principi pubblicarono contro l'autorità della Reggente. Nota egli per altra parte esser regola accertata, nelle leggi civili, che quello sia giudice della tutela, il quale lo è del pupillo e dei suoi beni, epperò della successione; « Index qui de successione cognoscit, potest etiam tutorem dare » (Montan.); nè potere in conseguenza il senato esser giudice tra principi e principi nella successione, nè tra i Principi e la Madre nella tutela.

governato. Adottata la massima, nulla doveva opporsi alla sua applicazione. Frode, inganno, calunnia, seduzione, violenza, tutto veniva in taglio. Monumento d'astuzia e di scelleratezza rimase nella storia l'instruzione data dal Cardinale al suo ministro, in cui fra le altre, e più specialmente distinta, trovavasi una rubrica contrassegnata colla seguente intitolazione: « La Francia procura di rendersi favorevole il consiglio di Madama Reale di Savoia: [1] » e quali fossero i mezzi a ciò diretti da un ministro, delle altrui virtù, per troppa e mala conoscenza degli uomini, miscredente, lo dichiara una lettera del cardinal Lavallette, socio condegno di sue macchinazioni. Avea questi proposto a Richelieu di guadagnare alla parte francese i principali baroni dello Stato, e suggeriva di adescarli con onorificenze e provvisioni, offrendo di consegnare nel tesoro della Reggente il danaro a ciò destinato. E quale non dovette riuscir la maraviglia d'un uomo avvezzo alla venalità e alla corruttela che tutta sformava la corte di Francia, allorchè dall'istesso Lavallette si senti replicare questo riscontro si onorevole alla nostra gente « che i Piemontesi non ne riceverebbero? [2] » Poche di fatto furono le eccezioni;

[1] *Orig. delle guerre* ecc., pag. 22.

[2] « Elle est aussi après à gaigner Dom Felix (*): je luy conseille de gaigner quelques-uns des principaux, et mesme je serois d'avis que le Roy leur donnast pension. Elle voudroit recevoir de l'argent du Roy et le distribuer en son nom; et lorsque je luy ay proposé de leur falro prendre pension du Roy, elle m'a dit que les Piémontais n'en recevront pas etc. » (*Hist. du Minist. etc.*, tomo III, Aff. de Piémont., pag. 32.) A talo generosità di carattere che por affetto alla patris gli fece rigettare l'oro e gli onori offertigli dalla Francia, dovette il marchese di Pianezza l'odio con cui a vicenda lo perseguitarono prima Richelieu, poi Mazzarini (*Mém.*

(*) Don Felice (Bastardo di Savoia) era figlio naturale di Carlo Emmanuele I e d'Argentina Provana. Fu governatore di Nizza, e poi della Savoia. Egli apparteneva alla parte francese, e gli fu conferito l'ordine del S. Spirito (Aubery, *Mém. etc.*, T. II, pag. 804). In riguardo ad altri signori della corte di Savoia, compri dalla Francia, si posson leggere nell'istessa opera le lettere riferite alle pag. 805, 812 e 815.

e illesa si mantenne, in mezzo a tanta nequizia di tempi, l'integrità nazionale. Ma pochi e malvagi prevaricatori bastaron pur troppo a turbare con perfidi consigli le cose della patria, e aggiunti ai suoi naturali nemici, a congiurarne l'estrema rovina. Dalle quali cose si deve argomentare in quale infelice condizione fosse la Reggente, ridotta a lottar sola contro difficoltà sì gravi e sì numerose, e quanto saggia la previdenza dei nazionali statuti nell'aggregare alla tutela i Principi del sangue, negandone l'assoluta direzione alle vedove Reggenti, come quelle che, talora straniere alla contrada e alla famiglia, lo erano in egual modo ai veri interessi e dell'una e dell'altra, e potevano essere circonvenute da straniere influenze. L'imperiosa necessità di tali disposizioni mai non era stata sì evidentemente dimostrata quanto nelle critiche circostanze, ove incontrossi la reggenza di Madama Reale, tempo in cui eccessiva essendo divenuta l'arroganza e l'insazietà d'impero di Richelieu, secondato dalla nullità e dall'imperizia di Lodovico XIII, alla propria potenza, anzichè a quella della Francia, intendevano le ambiziose mire di quel ministro.[1] Eran esse notorie non solo in Francia ma presso i finitimi potentati, ed il principe Tommaso più volte e con lettere e

hist. etc., tomo II, pag. 271.) Nelle instruzioni date da Richelieu a Hémery si legge pure il seguente paragrafo: « Pourra ledit sieur d'Hémery distribuer les brevets, tant pour Madame que ses sujets, qui luy ont été mis entre les mains, et gaigner d'autres personnes qu'il jugera nécessaires, et pour cet effet employer les sommes qu'il verra bon estre et en tirer les lettres de change à Paris. » Così Richelieu per padroneggiar la contrada, e Madama per compiacere a Richelieu, tentavano di corrompere e compromettere i principali della nazione (Vedi *Hist. du minist. du card. de Richelieu*, tomo III. Aff. de Piémont. *Instruction au sieur d'Hémery pour les aff. de Piém. et Savoie*, pag. 56.)

[1] « La Francia, dice il Muratori, altro non era allora che il cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino all' istesso Re, nè conosceva misura ai suoi odi e alle sue vendette. » (*Annali d' Italia*, tomo XI, pag. 140.)

con messaggi ne diede avviso alla Reggente affinchè meglio se ne venisse guardando. Per altra parte non solo con mene occulte, ma con aperte dichiarazioni avea Richelieu promulgato il suo disegno di scavalcare i Sabaudi dalle Alpi per darne la signoria alla Francia. E in quanti modi lo tentasse, e sempre parato fosse a prorompere, e con che impazienza tendesse ad impadronirsi dei figliuoli di Vittorio Amedeo, lo chiarì in parecchie occasioni. « Sempre era stato suo costante pensiero, dice il Denina,[1] di tirare a sè l'amministrazione della Savoia e del Piemonte a nome di madama Cristina, duchessa reggente, non altrimenti ch'egli facesse delle cose di Francia, sotto nome di Lodovico XIII di lei fratello. » Ma essendo avvenuta la morte di Vittorio Amedeo, e credendosi quel ministro giunto in fine al momento di porre in atto i suoi scaltri divisamenti, non esitò a smascherarsi del tutto agli occhi dell'Europa. « Fece egli uscir dalle stampe di Parigi una scrittura, nella quale dando ragguaglio al mondo della morte del Duca infante (Francesco Giacinto) e della successione del fratello bambino, va discorrendo che se questo mancasse, succederebbe di giustizia la sorella maggiore (Lodovica Cristina) agli Stati, in odio degli zii paterni,[2] negando

[1] *Rivoluz. d'Italia*, tomo III, pag. 316.

[2] La rinscita di quel disegno parea tanto più accertata che la salute di Carlo Emanuele II era nei suoi primi anni alquanto cagionevole, e se ne temeva imminente la morte. Tale circostanza spiega la vera causa dell'animosità di Richelieu e della Francia contro i principi Tommaso e Maurizio, che, in vigore della legge salica, essendo gli eredi immediati del trono, venivano con sì sollecita cura remossi dalla contrada loro; la quale, vedendosi in procinto di trapassare in mano alla Francia, con energia straordinaria manifestava affetto alla parte dei Principi, odio alla francese. Che poi la condotta di Richelieu fosse inspirata, non già da giustizia verso la causa di madama Cristina, e da protezione al legittimo erede del trono (vani pretesti a inique trame), ma soltanto da desiderio di far nascere turbolenze nel paese, lo provò non solo l'offerta fatta segretamente al principe Tommaso di rivestirlo della reggenza e della tutela del nipote esclu-

nella casa di Savoia veruna primogenitura mascolina, nè legge salica.... Disegnava egli già che venuto il caso, il quale non parea molto lontano, prevalendo la violenza alla ragione in assenza dei Principi, la Savoia e il Piemonte con l'accasamento di quella Principina con un Principe francese venissero vincolati alla Francia. [1] »

Il possesso della Savoia e del Piemonte sembra essere stato uno di quei concetti favoriti,[2] che Richelieu più particolarmente accarezzava; il quale volto com'era a distruggere la potenza spagnuola in Italia, come già nelle Fiandre avea fatto, sul passo libero dell'Alpi, a modo di leva, appoggiava il fondamento d'ogni suo operare. E già in un tempo alquanto anteriore appalesando sotto forma diversa il medesimo pensiero, aveva egli con

dendone Madama Reale, ma la protezione con cui la Francia, abbandonando più tardi le parti di questa e del pupillo, si fece a sostenere i richiami dei due Principi che, come curatori, aspiravano al maneggio dei pubblici affari. Ciò accadde quando finita la minorità di Carlo Emanuele II. e Cristina vedendo mutata la politica di Richelieu, concertò la sorpresa d'Ivrea, città allor posseduta dal principe Tommaso, ove con destrezza e celerità incredibile penetrando colle proprie milizie durante la di lui assenza, e deponendono il governatore, ella dichiarò in solenne cerimonia che il giovane Principe assumeva le redini dello stato e cessava l'autorità dei curatori. Non era appena compiuto quel fatto importante che giunse lettera del Re di Francia a madama Reale, ove le imponova che sino a nuov' ordine nulla si mutasse alla forma del governo, ma che fosse mantenuta l'autorità dei due Principi consanguinei (*Mém. histor. sur la R. Maison de Savoie*, tomo II. pag. 208 e 210). La qual cosa giustificò così la pravidenza come la prestezza di tale di lei determinazione. Mutò adunque la politica di Richelieu, quando cassarono le speranze d'impadronirsi di Carlo Emanuele, allora già fatto adulto; e trovandosi quel ministro forzato di rinunziare al disegno d'insignorirsi degli stati Sabaudi con un matrimonio, nè però mutandosi quel suo odio all'Italia e alla contrada, tentava egli con nuovo artifizio di vivo mantenervi il fomito delle civili discordie, e chiariva speciose quelle ragioni stesse che come sacrosante poco prima invocava.

[1] La pubblicazione ufficiale di quel libello politico si trova parimente menzionata nell'opuscolo intitolato: *Atti autentici di legittima tutela*, stampato a quei tempi nella nostra contrada.

[2] Sperando egli ottenere più facilmente il suo intento, avea proposto alla Spagna di dividere colla Francia gli Stati di Savoia. (*Atti autent.*, pag. 32.)

pubblici documenti dichiarate le pretensioni della Francia sull'antico regno dell'Austrasia[1] estendentesi dall'Oceano all'Alpi, e dal Reno al Mediterraneo, quando per la morte avvenuta di Vittorio Amedeo, e poi per quella di Francesco Giacinto, si trovò indotto a dar novello andamento alle sue macchinazioni, e tentar per altra via d'insignorirsi dello Stato. Importava al buon esito di tal divisamento l'avere in sua balia non solo la Duchessa di Savoia, ma tutta la di lei famiglia; e quante volte, or sott'uno or sott'altro colore, egli abbia rinnovato i tentativi per conseguire un tanto scopo, lo dichiara l'unanime consenso di tutti gli scrittori che quelle storie riferirono. Infatti appena avea cessato di vivere Vittorio Amedeo,[2] che tosto vediamo l'Hemery, degno con-

[1] Denina, *Rivoluz. d'Italia*, tomo III, pag. 311. — *Orig. delle guerre* ecc., pag. 5 e 69.

[2] Nacquero alla morte di Vittorio Amedeo gravi sospetti ch'egli fosse stato avvelenato. Il Muratori così narra il fatto: « Era egli col conte di Verrua suo più confidente ministro, e col marchese Guido Villa valoroso condottiero delle sue armi, stato accolto ad un convito dal Créqui nel di 26 di settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il Duca ed il Conte furono tratti al sepolcro, ma ne campò il Marchese perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo soli quattro giorni di malattia. » (*Ann. d'Italia*, tomo XI, pag. 126;) egli aggiunge però che, essendo stato « sparato il cadavere del Duca, non vi si trovò indizio d'alcun detestabile tradimento; » ma non dee valer come sufficiente cotal ragione, avvenendo casi, al dir del celebre medico Sebastiano Rotari nelle sue *Allegazioni medico-fisiche*, ove del tutto erronei sono cotali indizi: e simile avvertenza tanto più è da considerarsi in un tempo, ove l'arte degli avvelenamenti erasi in sommo grado perfezionata, sì che produsse indi a pochi anni in Italia e in Francia quelle polveri maravigliose (*) che, per mezzo del celebre Exilli in Roma, della Brinvilliers e della Voisin in Parigi, tanto moltiplicarono le morti sotto il regno d'Innocenzo X e di Lodovico XIV. La nota lealtà di Créqui fa assolutamente rigettare l'idea ch'egli consentisse a tale scelleraggine, di cui solo sull'Hémery, come interprete ardito e talora temerario, dei voleri di Richelieu, può cadere il sospetto. Certa cosa è, aver destata gran meraviglia a quel tempo, ove le comunicazioni fra Italia e Francia ancor non avevano la facilità più

(*) In un paese, ove di tutto si fa scherzo, esse vennero dette *polveri di successione*.

fidente di Richelieu, tentare con frode manifesta di sorprendere non solamente Vercelli, « ma anche l'istessa Duchessa coi Principini, a titolo d'assicurarsi della casa di Savoia e di quello Stato, [1] » e ne venne la proposizione da esso appositamente fatta al maresciallo Créqui, il quale, da quel leale guerriero che era, chiamandola vigliaccheria, l'ebbe con disdegno rigettata. Tali effetti avea per noi la protezione e l'amicizia di Richelieu. Era di quella sua prepotente politica costringere, lor malgrado, gli alleati più deboli alla jattura dei propri interessi a favor della Francia, [2] nulla curando nè lo spossa-

tardi introdotta dall'incivilimento, che nel breve spazio d'undici giorni, in cui durò la malattia di Vittorio Amedeo, potesse Richelieu riceverne da Vercelli la notizia, dettarne il testamento, prescrivere all'Hémery in una segreta instruzione la sua futura condotta, e di nuovo spedire il messo da Parigi a Vercelli. Se alcuna cosa potesse accrescere i sospetti contro Richelieu, sarebbero certamente le sue proprie accuse contro il P. Monod, confessore di Madama, sul conto del quale, scrivendo all'Hémery, così si esprimeva: « Si Madame est peu sensible à ses intérests, elle le doit estre à ceux de Messieurs ses enfans, se remettant devant les yeux qu'en pareilles affaires les méchans n'ont point de bornes: faites au nom de Dieu qu'elle prenne garde à sa bouche. » (*Mém. pour l'hist. de Rich.*, tomo II, pag. 870.) Atta a doppiare l'accusa, prodotta dal sospettar d'altrui, si è quella precisa combinazione per cui intendendo Richelieu ad occupare gli Stati di Savoia, avveniva la morte del Duca dopo un istesso convito, e ad un tempo medesimo, con quella del più abile dei suoi ministri, e coll'altra, quasi ottenuta, del migliore dei suoi generali. Acquista poi il fatto anche un maggior grado di probabilità dal non essere il solo di tal maniera da cui trovisi aggravata la memoria di Richelieu, al quale fu da taluni anche imputato l'avvelenamento del cardinal Berullo, perchè questi, opponendosi ai suoi consigli, avea colla propria madre riconciliato Gastone d'Orleans, il quale così ne scriveva al Re suo fratello in data del 1631: « En me réconciliant avec la Reyne Madame ma mère, mon cousin le card. de Bérulle me rendit un fort bon office, mais il lui fut funeste, puisque la mort le suivit de si près. » Considerando adunque da un lato in Richelieu l'immoderato desiderio ch'egli aveva di togliersi l'impaccio de' Sabaudi, e dall'altro la veemenza della sua natura e facilità sui mezzi d'esecuzione, si dee riconoscere che la maggior prova di leal divozione che alla patria ed al principe potesse dare un buon cittadino, era di contrastare il passo a sì tremendo avversario, e coll'armi alla mano impedirgli il troppo facile conquisto.

[1] Murat., *Ann. d'Italia*, tomo XI, pag. 127.

[2] *Mém. histor. etc.*, tomo II, pag. 172.

mento del pubblico erario, nè i mali della nazione, nè lo scompiglio dello Stato. Furon le mire di sua politica costantemente le medesime durante il regno di Vittorio Amedeo e la reggenza di Cristina: inimicare i Sabaudi colla Spagna: strignerli a Francia in confederazione di guerra: ridurli all'estremo con penuria d'aiuti, acciò forzati si trovassero a porsegli fra le mani, per poi, estenuati ed inermi, con superbo dominio conculcargli. La deplorabile influenza di Richelieu fu la prima cagione di tutti i mali che, durante il regno di Vittorio Amedeo ed il successivo, vennero a desolare la contrada, la quale ebbe a sostenere tredici anni di guerra contro l'Impero, venticinque contro Spagna, e per soprassoma tutti gli orrori d'una guerra intestina. Avea quel Cardinale colla violenza, anzichè colla persuasione, indotto Vittorio Amedeo a collegarsi coi Francesi e cogli Olandesi contro la Spagna, quantunque ripugnasse quel saggio Principe ad entrare in una lega ove, provocando un potente nemico che da ogni banda urgeva il suo confine, rimaneva esposto egli stesso al di lui risentimento ed alla preponderanza di sue forze, ogni qual volta la fallace politica della Francia l'avesse indotta a separarsi dalla sua alleanza. Nè di troppo fidava egli nelle magnifiche promesse con cui, dopo la pace di Cherasco, seco largheggiava Richelieu, lusingandolo sul compenso che, a guerra finita, gli sarebbe dato in Lombardia, provincia che sopra gli Spagnuoli era però ancora da conquistarsi, e che anche conquistata, poco egli sperava di ottenere, per essere antico e solito costume dei potenti, non gli alleati, ma se stessi colle altrui spoglie arricchire: nè più lo allettava l'altro disegno con cui adescavalo Richelieu, l'aggregazione del Monferrato agli stati di Savoia, proponendo quegli di contraccambiare il Duca di Mantova col Cremonese, che anch'esso dovea togliersi alla Spagna. Speranze efimere;

ove a sfiduciare il suo alleato bastava il noto carattere di Richelieu; essendo da argomentarsi non già che il Monferrato egli unisse al Piemonte, ma che e Piemonte e Monferrato in signoria della Francia riducesse.

Era di quel taglio medesimo la protezione per cui, morto Vittorio Amedeo, faceasi quel Cardinale sostegno alla Duchessa reggente, stringendola con Francia in nuova lega, per cui irritati gli Spagnuoli, ruppero un'altra volta la guerra con Savoia, e devastarono la contrada. Egli intanto diveniva l'arbitro supremo del consiglio di reggenza, dettando instruzioni ai ministri di Cristina; con violenza perseguendone i più fidi consiglieri;[1] fin-

[1] È incredibile l'accanimento con cui il Cardinale si ostinò contro il gesuita Monod confessore della Reggente. Due erano le cagioni d'un odio sì altamente riposto nel di lui animo. « Egli era stato, dice il Denina, alcuni anni innanzi offeso particolarmente dal P. Monod per un poemetto latino intitolato *Præsul Galeatus*, ossia *Il prelato in elmetto*, in cui l'ingegnoso e vivace Gesuita metteva in burla la vanità ch'ebbe quel Cardinale di condurre gli eserciti in persone, spezialmente nell'impresa di Pinerolo. » Infatti la pompa militare in tal occasione spiegata da quell'ecclesiastico, come pure i privilegi e l'autorità straordinaria di cui sveale a sua richiesta rivestito Lodovico XIII, fecero dire ad alcuno dei cortigiani, che il Re non si era riserbato altro privilegio che quello di *guarir le scrofole*, il quale nei pregindizi del volgo era anticamente attribuito ai Re di Francia. Seconda cagione dell'odio di Richelieu a Monod fu l'esser egli stato partecipe del tentativo del P. Caussin per rimuoverlo dalla corte, e cessare gli scandali che i mali trattamenti di Lodovico verso sua madre, e la sua connivenza cogli eretici, inducevano nella Chiesa per gl'iniqui consigli del Cardinale. Prima che questi ottenesse la carcerazione del P. Monod, aveva egli tentato più volte di attrarlo in Francia; ma l'altro, di lui più accorto, diceva « a meno che la signora Duchessa non mi ci mandi legato, io non vedrò la Francia che sulla carta geografica, nè S. Eminenza altrimenti che in pittura. » La sua penetrazione e il suo retto giudizio gli aveano fatto penetrare i disegni di Richelieu, prima che la violenza delle di lui natura gli avesse pubblicamente palesati, ed ecco di che tenore erano gli avvisi ch'egli dava alla Reggente: « .... eux seuls (i Francesi) sont cause de tous les malheurs qui sont arrivés à V. A. R., ne lui ayant pas voulu permettre d'accepter la suspension ou la neutralité que les Princes et les Espagnols lui offraient, et qu'au lieu de la défendre comme ils étoient obligés et avaient promis, ils ont laissé perdre une grande partie de ses États, et maintenant font encore refus de sortir pour aller secourir le reste, et même la

gendo un testamento ad escludere i Principi dalla tutela; ed esiliando dalla patria e dalla famiglia gli stessi zii del pupillo, i quali, pacifici ed inermi, venivano a richiamarsi d'un diritto ad essi dalla nascita devoluto, e ch' egli con prepotenza intendeva usurpare. Ma non bastava tutta l'arte con cui Richelieu sapeva inorpellare le sue catene, a dissimulare la perfidia dei suoi attentati contro lo Stato. Pareva, osserva un moderno scrittore,

veulent dépouiller des meilleures places qui lui restent, sous prétexte de les vouloir pour places de sûreté; qui est juste le même procédé qu'ils tinrent ces années passées en Lorraine, ayant suscité le Roi de Suède à l'envahir pour obliger le Duc à leur demander secours, qu'ils lui refusèrent, si non à condition de leur donner en dépôt la Motte et deux autres des meilleures places dudit État, *qui ont tiré tout le reste après; comme sans doute feront celles que V. A. R. leur remettra....* Je sens bien qu'ils diront qu'il y a différence entre le Duc de Lorraine et V. A. R., puisqu'elle est sœur du Roi, qui l'aime bien fort. J'accorde volontiers cet amour: mais en effet pourquoi, s'ils aiment V. A., ne l'ont-ils pas laissée en paix, puisqu'on la lui offrait? Faut-il pas croire que l'amour de ceux-là lui étoit plus profitable, qui ne la voulaient point inquiéter? Que si les ministres du Roi trouvent bon que S. M. aime V. A., pourquoi ne lui font-ils rendre Pignerol, puisqu'ils n'ont point observé ce qu'ils étoient obligés de faire par le traité de Querasc? Que si Pignerol n'est pas plus à eux que Turin et le reste du Piémont, pourquoi ne croirons-nous qu'ils ont autant d'envie d'acquérir le tout comme une partie? Et s'il est certain que quand V. A. R. se maria, Pignerol étoit sans controverse de la Maison de Savoie, n'est-ce pas avoir fait paroître bien peu d'amitié du Roi envers elle, de lui avoir ravi, et à ses enfans, sans aucun sujet, une des meilleures places de son État? Ces raisons sont si fortes, que les Français n'ont d'entres répliques si non de faire emprisonner ceux qui les soutiennent (*). » La mirabile semplicità e lucidità di tale ragionamento dimostra quanto utile a Madama, quanto dannoso a Richelieu fosse un tanto consigliero. Infatti, indispettito di vedersi così apertamente smascherato, replicava il Cardinale a Hémery: « C'est une imposture si manifeste, qu'il faut être démon pour en être auteur (**). » L'amore sincero del P. Monod alla sua patria lo aveva fatto aderire alla parte dei Principi: per la qual cosa fatto inviso a Madama, venne rinchiuso nelle carceri di Miolans, donde per lungo tempo non cessò di preoccupare, semplice religioso com'era, le corti unite di Parigi, di Madrid, di Roma e di Torino, e d'incuter timore in quel potente istesso che alior facea tremare tutti i monarchi d'Europa.

(*) Documenti ragguardanti il Pr. Tommaso, raccolti e illustrati dal conte F. Sclopis, pag. 126.
(**) *Mém. pour l'hist. de Richelieu etc.*, T. II, pag. 869.

che ne avessero i Francesi giurata la rovina, non mandando in Piemonte la metà delle milizie necessarie a difenderlo,[1] e queste erano sì male stipendiate che ogni dì per fughe menomavano, andando a crescere le file dei nemici, così che sempre più si facea manifesto, voler la Francia all' estremo ridurre le cose della Reggente onde fosse astretta a gettarsi in braccio al suo alleato. E fatto ognor più avido e impaziente di pervenire all' agognato fine, minacciolla da ultimo Richelieu d' un assoluto abbandono, s' ella, come statichi, non gl' impegnava i suoi stessi figliuoli, acconsentendo ad un tempo a cedergli que' passi dell' alpi che da un pezzo voleva in sua dizione ridotti, a spianar libero il varco d' Italia agli eserciti di Francia. Tale era la tenacità con cui quel gran politico instavà ne' suoi divisamenti, che niuna ripulsa rimuoverlo, niun mal esito potea scoraggiarlo da tentar sempre replicati assalti. E allorchè maturo vide il frutto dei suoi astuti consigli, il Piemonte presso che perduto, la Savoia mal sicura, la Reggente inerme, e affatto da lei diviso il cuore della nazione, tentò egli un' ultima volta il gran tratto, alla cui riuscita già da tanti anni volgeva tutte le trame, e che era in cima d' ogni suo desiderio, impadronirsi della ducale famiglia.[2] Tale era

[1] « Il sembloit que les Français se fissent un jeu cruel de ses peines, et qu'ils eussent juré de la livrer à ses ennemis, puisqu'ils ne tenaient pas en Piémont la moitié des forces nécessaires pour défendre ce pays; que ces troupes même n'étoient pas payées, et qu'elles diminuaient de nombre à mesure que celui des ennemis alloit croissant; qu'enfin on affectoit de laisser périr, faute de secours, celles de ces places qui faisoient une brave résistance. » (*Mém. histor.* etc., tomo II, pag. 186 e 187.)

[2] Il corpo di tremila Francesi che Richelieu continuamente manteneva presso madama Cristina, era, anzichè a sua guardia, destinato a secondare i rei disegni del Cardinale, a cui di fatto così scriveva il cardinale de Lavallette: « Il me semble, s'il arrivoit accident à Madame, qu'il seroit à propos de se saisir de la personne du Duc et de Turin s'il estoit possible, *à quoy les François de Madame seroient très-utiles.* » (*Hist. du minist. de Rich.*, tomo III, Aff. de Piém., pag. 36.)

l'unica mira dell'abboccamento di Grenoble, ove per consiglio di Richelieu, Lodovico XIII, fratello contro sorella, dovea dar l'ultimo tracollo all'indipendenza della Duchessa di Savoia, chiedendole il castello di Montemeliano, e il Principe ereditario in ostaggio. Ma anche questa volta vinse la fortuna dei Sabaudi unita alla fedeltà di pochi difensori, e la Reggente, avvertita delle insidie, sola si condusse alla conferenza dopo aver affidato il giovinetto Carlo Emanuele alla nota devozione del marchese di San Germano, comandante del castello di Montemeliano; e tanto era il di lei timore che, o per lusinghe o per violenza, Richelieu le volesse strappar dalle mani l'unico erede del trono, che nell'atto di separarsi dal marchese ella gl'ingiunse di non lasciar sotto verun pretesto uscire il Principino da quella fortezza, quand'anche con lettera scritta di proprio pugno ella glie l'avesse ordinato. Drammi lagrimevoli di dolore, dalle sole madri compreso! ansie crudeli, crudeli angosce, che per saziare un'immensa ambizione quell'empio Cardinale traboccava in cuore alla sorella del suo re!

Ma in tale circostanza l'avvedutezza del politico cesse alla passione dell'uomo, e a chiare note fu così ai contemporanei come ai posteri manifesto che non senso di giustizia, non santità di sacramenti, non causa di vedova e di pupillo, moveano Richelieu a presidio della Reggente, ma solo mal talento di suscitar discordie e sconvolgimenti nello Stato « riguardando, al dir del Muratori, come utile alle sue idee la continuazione della guerra in Italia,[1] » ed inoltre essendogli speciale eccitamento, cupidigia, interesse, ambizione, odio, vendetta; sensi brutti in un uomo, in un ecclesiastico bruttissimi. Irritato dalle ripulse fattegli con insolita fermezza dalla Duchessa di Savoia nella famosa conferenza di Grenoble,

[1] *Ann. d' Italia*, tomo XI, pag. 127.

e contro lei rivolgendo a un tratto il risentimento in lui mai sempre eccitato da chi ardiva contrastargli l'impero di sua volontà, non potè quel ministro frenarsi dall'avvilire il proprio carattere sino a proporre egli stesso, con segreto messaggio, al principe Tommaso l'esclusiva reggenza così della tutela come dello Stato, colla sola condizione che egli si ritraesse dagli stipendi di Spagna.[1] E così con infame tradimento abbandonando una principessa che a lui ciecamente erasi affidata, ed a cui, una per una, avea tolta ogni difesa, spergiuro alla data fede, ad un tratto violando e le leggi dell'umanità, e la maestà del trono, e i diritti della sventura, si vide un sacerdote, un vescovo, un principe di santa Chiesa[2] spinto da

[1] « Ce fut bien pis encore lorsqu'elle sut, à n'en pouvoir donter, que Richelieu, par esprit de vengeance, offrait secrètement la régence au prince Thomas, à la seule condition d'abandonner les Espagnols. » (*Mém. hist.* etc., tomo II, pag. 193.)

[2] Qual leggero ostacolo ai voleri di Richelieu facessero le considerazioni religiose e gli spirituali interessi dei popoli, lo dimostrarono le transazioni che, sotto la di lui influenza, restituirono la Valtellina, paese cattolico, al dominio protestante dei Grigioni, a malgrado dei più formali richiami della Corte di Roma, la quale per opera del suo nunzio appellavasi alla coscienza del Cardinale. Che egli non come eretici e nemici alla religione considerasse gli Ugonotti, lo dimostra il suo trattato con Gustavo Adolfo, ove quell'istesso zelante prelato che con tanto accanimento e apparecchio di guerra esterminava la lega protestante alla Roccella e a Montalbano, stringeva poi confederazione con quell'acerrimo difensore della riforma in Alemagna, e alle milizie di lui quelle del Re cristianissimo aggiungendo, contro i cattolici gli eretici afforzava. Facile a capitolar colla coscienza, ovvero a non curarne gli avvisi, poco pensiero davasi della scelta de' mezzi, sostenendo, come ben gli tornava, repubbliche contro re, eretici contro cattolici, ribelli contro principi legittimi. Convenivagli sconvolger l'Alemagna? ed eccitava alternatamente Vallenstein a farsi re di Boemia, e Ferdinando II ad irritare quel generale. Volea deprimer la Spagna? tosto facea trattati d'alleanza e di sussidio coi Catalani, promulganti la repubblica a Barcellona, e porgendo mano ai Portoghesi ribelli, collocava la casa di Braganza sul trono lusitano. Così quando l'Inghilterra ricusò la neutralità della Francia, a un cenno di Richelieu il furore dei Puritani Scozzesi si scatenava contro l'infelice Carlo I, e la mano del Cardinale, foriera al regicidio, scriveva profetiche parole al conte d'Estrade ambasciatore di Francia in Londra, dicendogli che l'anno non terminerebbe senza che il

sete avida di vendetta, tutti rinegare in un subito i principii da lui fino allora invocati come motori esclusivi d'ogni suo operare, e colle mani e co' piedi legati trascinar la sua vittima a quello che a lei credea mortalissimo nemico. E ciò soltanto, perchè una misera madre, trepidante per l'unico figliuolo, ricusava abbandonarlo in mano di chi palesemente aspirava a rapirgli il trono, e forse la vita. Grido universale d'indegnazione fu quello con cui la Reggente e la contrada tutta accolsero l'indegna proposta; e come nelle grandi tempeste avviene che l'agitazione dell'onde scopra gli abissi spaventosi che la calma nascondeva allo sguardo, così i profondi e scellerati disegni che quell'avveduto politico avea fin allora sotto virtuose apparenze nascosti, furon dalla perturbazione del suo animo palesati, e la passione d'un momento, prevalendo sopra un'impostura lungamente e abilmente sostenuta, distrusse l'opera d'eccidio che per molti anni e con infinito studio egli avea macchinata.

Ed è allora appunto che sì apertamente provate dalla storia vengono a manifestarsi le frodi inique di quel potente e operoso avversario in cui l'odio ai Sa-

re e regina d'Inghilterra ne fossero pentiti. Dai quali fatti deve argomentarsi, che se Richelieu si condusse a sostenere la Duchessa di Savoia e il suo figliuolo, non vi fu mosso da verun generoso divisamento, ma sol da speranza di sopraffare quei deboli principi, e d'occuparne lo Stato, come già lo dimostrammo. La Francia, è vero, s'afforzava e cresceva di potenza sotto quell'abile ma perfido reggitore, ed essa lo ascrisse fra i suoi grandi uomini; pur non bastarono i risultamenti prodotti dalla sua politica ad affermare le accuse severe pronunziate dall'umanità contro le azioni barbare, i tradimenti, le uccisioni, i fatti ora iniqui, ora vergognosi con cui bruttò la sua carriera; la qual cosa prova non poter essere grandezza vera ove ella vada disgiunta da virtù. Ma nato essendo con un carattere di ferro, nulla potea rimuoverlo dal suo scopo, e in ogni occasione all'utile pospose il retto, e la giustizia alla prepotenza. Egli dipinse così brevemente sè stesso in una lettera al marchese De la Vieuville: « Io non uso intraprender niente senza aver prima ben pensato, ma quando una volta mi son risoluto, vo dritto al mio scopo; urto, rovescio, recido, poi copro tutto colla mia veste rossa. »

baudi e all'Italia venne riconosciuto come caratteristico dai più gravi scrittori, che senza aver riguardo nè all'imperiosità delle circostanze, nè all'imminenza del comun pericolo, con sonore parole esclamando, e con piglio autorevole dannando, vollero alcuni autori che Maurizio e Tommaso, i quali e per grado, e per armi, e per alleanza, soli potean essere difesa alla patria, come imbelli donne a piangere sulle sue sventure si rimanessero, e che il così operare degni emuli gli rendesse « della virtù di Codro re, e d'Ottone imperatore![1] » Pianga chi usa trattar l'ago e la conocchia; ma e dopo quando chi porta al fianco una spada, dee piangere e non combattere quando la patria è in pericolo? Sarebb'egli a dire che al punto istesso ove le trame di lunga mano ordite da Richelieu sortivano esiziali effetti, e ove una femmina e un fanciullo, dalle sue insidie irretiti, a lui abbandonavano gli ultimi propugnacoli di loro efimera potenza, e la Francia, soverchiante in Europa, minacciava di trabalzare dalle vette dell'Alpi l'antico trono Sabaudo, due Principi consanguinei, uno chiaro per dottrina e per ingegno, l'altro per gloriose geste di guerra, dovesser cedere il campo al nemico giurato del nativo paese? Si vorrebbe che sordi alla chiamata dei popoli, a dover di principe, a vincoli di parentado, indifferenti alle pubbliche sciagure, fossero essi rimasti a contemplare inoperosi l'eccidio della patria? Viltà, mille volte viltà, non grandezza d'animo, era il così operare, nè già onore ma ignominia avrebber essi versato sul nome loro, fatto per sempre infame alla nazione, infame ai secoli avvenire. Inopportuno dileggio, anzichè appensata proposta, sarian da dirsi pertanto quelle parole, se sfuggite non fossero ad uno storico i cui sentimenti ne onorarono il carattere, ma a cui, siccome ormai riconobbero gli eruditi, venne

[1] Botta, *St. d'Italia*, tomo V, pag. 124.

talora alcun parziale giudizio rimproverato.[1] E se, come dalla storia si dimostra, era veramente il Piemonte in servitù di Francia[2] la quale non solo possedeva Pinerolo e le valli finitime ottenute pei trattati di Cherasco e di Millefiori, ma la stessa città di Cherasco, Savigliano, Cuneo, Carmagnola, Asti, Villanuova, Pontestura, Trino, Santià e Casale, a cui più tardi s'aggiunsero la cittadella di Torino, quella d'Avigliana, di Cavour e di Susa, il che è a dire i due terzi della contrada in mano dei Francesi, saggio anzi solo provvedimento era a Principi esuli, cui nulla rimànea che la giustizia della causa, e la propria spada, opporre Spagna inchinevole agli accordi a Francia sollecita di guerra, a cui pace in Italia era sventura; quella, debole per recenti sconfitte, scema di province, inabile a nuovi conquisti; questa, esuberante di forze, nunzia di sinistri disegni contro lo Stato, usa a

[1] È opinione oramai fermata presso i dotti delle patrie storie, avere il Botta esposto i fatti di quella guerra civile con animo alquanto prevenuto, o sia che scrivendo lontano dalla contrada egli non abbia avuti fra mano i libri e i documenti necessari a rettificare le di lui opinioni, ovvero che per un error di criterio di cui francamente dannossi egli medesimo, come quello che dall'intervento de' Francesi avea sperato ripetere la grandezza e la libertà della patria, inavvedutamente egli inclinasse alla parte che prima di lui fu da sì fatale utopia delusa. Certa cosa è che venendo dimostrato dalla storia, avere i Principi combattuto gli oppressori della nazione, che tutta, e con voto unanime, e con efficace presidio, alla parte loro aderiva, ed essendo palesi non solo i divisamenti, ma le stesse dichiarazioni usurpatrici di Richelieu, dee destar maraviglia che un animo retto, ed a patria divoto, com'ebbe quel grande, siasi lasciato indurre a un'opinione che dall'imparziale posterità sarà irremissibilmente disdetta.

[2] Inteso a provare il proprio assunto, negò il Botta (tomo V, pag. 124) essere allora il Piemonte in servitù di Francia; onde alle prove materiali qui da noi addotte in contrario, stimiamo aggiungere parimente l'opinione del Muratori, il quale narrando come Cristina, mirando esacerbati i sudditi, tutta si gittasse in braccio ai Francesi; aggiunge ch'ella « fece vista d'arruolare un reggimento di essi per la propria difesa, e il mise in Torino, lasciò inoltre che nelle altre sue fortezze i medesimi mettessero il piede; con che *tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi divenuto franzese.* (*Annali d'Italia*, tomo XI, pag. 130.)

prepotenza, a usurpare inclinata, superba, minacciosa, vincitrice.[1]

[1] Non essendo la Spagna in guerra con noi alla morte di Vittorio Amedeo I, non poteano i principi Maurizio e Tommaso accusarsi d'invocare in loro aiuto i *nemici dello stato*, mentre gli Spagnuoli, che ne erano alleati, sol presero le armi quando Madama Reale, contravvenendo alle promesse ed ai trattati fatti con essi, cessò da neutralità, e fece lega coi Francesi, consegnando loro varie piazze importanti. Era dunque la guerra non già contro la nazione, ma contro Richelieu, perchè oppressore della Reggente e nostro nemico: nè dell'aiuto di Spagna eran da accagionarsi i principi, più che di quello di Francia avesser potuto esserne, prima e dopo, Guglielmo e Federigo di Nassau, ovvero il celebre Washington, i quali per rinfrancar la patria oppressa ricorsero ai sussidi della medesima nazione. Da Francia anzichè da Spagna minacciava allora il maggior nostro pericolo, onde non potendo i principi combatter soli contro un intero esercito, ed essendo per altra parte stati spogliati d'ogni avere, forza era loro legarsi a qualche alleato; e con opportuno consiglio si volsero a quello appunto che per le circostanze sovraccennate era men da temersi; ed a tal mezzo sol ricorsero, ripugnanti, quando tutti furono esausti quelli, dettati da spirito di conciliazione, e l'intervento medesimo del Romano Pontefice nulla avea giovato a far loro ottenere la giustizia che invano sollecitavano, vedendosi al contrario per meri sospetti e senza colpa antecedente mandati a confine, e i loro aderenti o sostenuti in carcere, o puniti dell'ultimo supplizio. Madama Cristina usurpando intanto con evidente mala fede un'autorità, che sopra un falso testamento sapeva ella medesima fondata, prepotentemente gli opprimeva con une forza che dai nemici dello stato derivava. Voler definire con giustezza quanta parte avessero, nella condotta loro, personali doglianze, o amor proprio irritato, o senso d'ambizione, o altri intimi moti dell'animo che inavvedutamente e quasi inscientemente trapelano nel concetto delle azioni più virtuose dell'uomo, è ardua sentenza, e sol n'è capace colui che a suo talento penetra gli arcani profondi dell'uman cuore. Egli solo conobbe altresì fino a qual punto o il particolare odio di Cristina alla Principessa di Carignano (*), o l'eccessiva di lei propensione al parere di Filippo d'Agliè, o sfrenata ambizione del titolo di regina (**) si colorissero nell'animo di lei col decoroso titolo di materna o fraterna sollecitudine, e le persuadessero di darsi in braccio alla Francia a dispetto della nazione, dei Principi e degli alleati. In ogni condizione di tempi, ma l'un cento più in quelli di maggior corruttela, vale il precetto

(*) *Mém. pour l'hist. du Card. Duc. de Richelieu*, T. II, pag. 809.

(**) La determinazione presa da Vittorio Amedeo di accettare la lega colla Francia che da Richelieu eragli stata proposta, fu dovuta all'influenza di Cristina, la quale con grandi promesse era stata ella stessa guadagnata dal Cardinale. Egli le avea dichiarato che riuscendo ella nell'intento « il Re la farebbe etiandio Regina effettiva, come si vede nelle lettere del Richelieu, T. II, pag. 857 e 858. » (Tes., *Orig. della guerra civ.*, pag. 148).

Dall'esposizione dei fatti sin qui ricordati risulta evidentemente che non fellonia di suddito sedizioso a le-

d'Orazio, colui poter dirsi ottimo che incalzato sia da menomi vizi; e leggendo la storia di Francia, convien pur troppo riconoscere che pessimi tempi erano quelli, come per lascivie e per tradimenti, così per spergiuri e per uccisioni abbominevoli. La corruzione non come vizio d'individuo, ma qual generale cancrena, si propagava a inquinare tutto il civil consorzio. Era il clero ambizioso e raggiratore. Ad esempio del Cardinale, anch'esso, rinunziando al pacifico suo ministero, s'immischiava nelle fazioni della guerra come nelle cabale delle corti, e nelle pratiche della diplomazia. All'assedio della Roccella non si vedevano che preti e vescovi alle trincere, alle rassegne, alle vettovaglie, alle giunte, ai consigli. Il Vescovo di Bordeaux fu ammiraglio, e diede parecchi combattimenti. Il padre Giuseppe cappuccino venne inviato a discutere d'operazioni strategiche col duca di Weimar. Pochi furono i politici negozi ove non figurasse qualche monaco. Dallo spostamento delle classi disagio nella società, danno alla religione. Considerando poi complessivamente i vizi di quel secolo, quasi in epitome ridotti nella sola persona di Richelieu, si dee notare che alla smisurata ambizione, alla prepotenza, allo spergiuro, alla crudeltà e allo spirito di vendetta, vizi d'un'anima forte, egli accoppiò altresì quelli d'un'anima debole, la dissimulazione, la credulità (*), l'effeminatezza. Il pio autore dell'*Instruzione del Cristiano* e d'altri libri ascetici, da esso composti allorquando voleva ingraziarsi nello spirito d'un re che sapea religioso, fu da gravi personaggi accusato d'esser dedito alla più sfrenata libidine che, como è uso di cotali, meglio sotto quel velo nascondeva. Fu egli ardito di manifestare i suoi impuri desideri all'istessa regina Anna d'Austria, da cui sol con motteggi essendogli corrisposto, mai più non le perdonò. Mosso da ardente passione per Maria Delorme, concubina di Giacomo Desbarreaux consigliere nel parlamento, e sollecitatolo, inutilmente, di cedergliene il possesso, lo perseguitò finchè visse, e lo fece uscir dal reame. (*Gal. des Rois de France*, tomo II, pag. 189, édit. Holland.) Destarono maggiore scandalo gli amori del Cardinale coll'istessa sua nipote marchesa di Combalet, a cui s'aggiunsero quelli della duchessa di Chevreuse, poi divenuta sua mortale nemica. Richelieu credeva alle rivelazioni dell'astrologia giudiciale, alla magia, agli stregoni, agli oròscopi, alle profezie degl'indovini; e tentò perfino, si dir del Moriu, vari esperimenti sulla pietra filosofale nella sua propria villa di Ruel, ove aveva assembrate tutte le opere scritte

(*) Scrive M. Hermant, che essendo il cardinale di Richelieu tormentato da rimorsi, e fortemente temendo di sua dannazione, aveva con grande istanza domandato al suo confessore P. Lescot uno scritto, in cui questi lo assicurava di sua salvezza. Si fidò il dottore a dargli cotal soddisfazione; e il Cardinale portò indosso quella carta fino alla morte, quasi a farsene malleveria presso il Divin Giudice. Pare che l'istesso Lescot tenesse quel salvocondotto per alquanto sospetto, poichè avendo sul cadavere del Cardinale ritrovata quella carta, la ritirò onde non fosse da alcun altro veduta.

gittimo principe, ma dover di cittadino a patria in pericolo, fece al principe Tommaso levare il vessillo della

suii'alchimia da un certo Sylvius che morì di capestro per i suoi delitti: « Nosse suffecerit ob scelera damnato, Sylvio artis tamen eius mysterium minime damnatum esse, cum postea Richeliæus cardinalis ex huius damnati disciplina, scriptis ab eodem tradita, in fornaculis Rueliianis iusserit multa tentari. » (Vita Mon., pag. 9.) La tenebrosa politica di Richelieu aveva estesa su tutta la Francia una vasta rete di delatori salariati, che per ogni dove moltiplicando le insidie, calpestando per vile moneta i più sacri diritti dell'amicizia, violando il santuario della famiglia, empivano di terrore e di sospetto le case e le città. Era la giustizia venduta al favore; colpa l'integrità, colpa l'altezza d'animo, maggior d'ogni colpa dispiacere al gran ministro, alle cui vendette parati stavan vigili sgherri, giudici venali, tribunali di sangue e nobili sicari; indi il trepidar degli onesti, lo sperar de' malvagi, e, come in tempi di fazione avviene, la realtà delle cose poste in contrasto coi nomi. Era riserbato a quel secolo marcido d'ogni sozzura il dar titolo di *giusto* e talvolta anche di *santo* a un Lodovico XIII, il quale facea perire nei più orribili stenti della miseria la propria madre, che stringeva lega cogli eretici, e cospirava cogli assassini. Avea Concini, maresciallo d'Ancre, incorso lo sfavore del re. Alcuni cortigiani s'offrono, per maniera d'adulazione, ad ammazzarlo. Il Re acconsente, e sozio alla congiura, invita Concini a far seco una partita di trucco, durante la quale egli dev'essere pugnalato. A malgrado di tal connivenza del Re, sfuggo al pericolo l'infelice maresciallo. Il duca di Luynes, a lui debitore dell'essere suo, ne congiura la morte. Niccolò de l'Hospital, duca di Vitry, che già doveva fare il colpo, offre un'altra volta la sua mano. Cade Concini sotto le pistole di Vitry, di Perray e Du Hallier. E Lodovico li *giusto* grida dalle finestre del Louvre la propria gratitudine ai sicari del suo ministro; o acciò la Francia non prenda scambio sulla sua approvazione, i beni della vittima, ancor palpitante, dona a Luynes: a Vitry il grado di maresciallo di Francia. Du Hallier e il compagno sono capitani di sua guardia... Poco dopo un altro maresciallo di Francia, Marillac, offriva il proprio braccio per assassinare il Cardinale: e questi più potente arrestava lui in mezzo al suo esercito a Fogiizzo, in Piemonte, lo facea condannare da un tribunale privato che, per meglio accertar la sentenza, adunava a Ruel, ed a suo arbitrio componeva; indi ne ordinava il supplizio su infame palco in piazza di Greve, quantunque, al dir di Condé, non si trovasse nel suo processo di che *far frustare un paggio*. Tali essendo gli uomini e i costumi, è un bel pretendere che Richelieu nemico ai Sabaudi, Richelieu, che come lo riconoscono gli stessi storici francesi, fisso all'intento, mai non la guardò ai mezzi, fosse incapace di levarsi dinanzi un fanciullo a lui straniero, ultimo e solo ostacolo ad un acquisto da lui sì smoderatamente bramato; ed affermare che i due Principi dovessero lasciarlo fare, e ascriver loro a colpa l'avergliene impedito.

nazione, quando sulle principali nostre fortezze sventolava il francese, e se pur troppo videsi il nostro a quel di Spagna congiunto, tal atto, degno per sè di biasimo, dalla dura condizione de' tempi si trovò in gran parte assoluto; chè ove l'indipendenza nostra era da perfido e potente alleato minacciata, sol potea da uno, a noi men formidabile, esser restituita. E troppo alto d'animo e di mente era Tommaso da poter sacrificare gl'importanti doveri, che lui Principe sabaudo alla nazione legavano, ai miseri sofismi con cui Richelien, Lavallette e Hémery, a un fanciullo scettrato attergandosi, e mascherando, com'è uso degl'iniqui, sotto speciosi pretesti rei disegni, volean disarmare la sola mano che sapean capace di sostener quel trono ch'essi volean rovesciare. Politica invereconda di tempi e d'uomini corrotti che, ligi alle pretese di principe usurpatore e straniero all'Italia, scordavano i diritti legittimi e imprescrittibili di popolo indipendente! Ma anche questa volta alla fortuna di Francia prevalse il genio Subalpino. Vigile alla porta d'Italia suscitava egli come ai tempi di Brenno, eroe novello, che dannato anch'esso all'esilio dall'ingratitudine de'suoi, al comun pericolo dall'esilio accorrendo, e all'oro dei Francesi col ferro replicando, anch'esso, come Cammillo al Campidoglio, nella lance della patria gittò la propria spada.

Atto di schietta giustizia fu perciò l'appellarci con formale richiamo contro il giudizio di quegli storici che, per adulazione facendosi accusatori di quel Principe, ne calunniarono la memoria. Le prove autentiche da noi esibite sull'urgenza e sulla gravità degli avvenimenti, da cui parte sì grande a lui derivò nelle civili nostre discordie, hanno posta in nuova evidenza la verità di questa massima del Bentivoglio nel suo libro sulla Guerra di Fiandra, che « il testimonio della fama è grandemente

fallace nel rapporto dei casi umani, perchè ella spesso, e con maligne invenzioni gli finge, e da maligne orecchie troppo facilmente ancora gli fa ricevere. [1] » Tali maligne invenzioni di chi o per farsi assentatore al potere, o spinto da invidia, o da personali interessi, con ogni cura le promoveva, furono in gran parte la causa per cui vicendevolmente fra loro aspreggiandosi le due fazioni, sì a lungo trassero le intestine nostre turbolenze, e ci vietarono di consolidare la grande opera che dalla spada di Emmanuele Filiberto sì gloriosamente era stata reintegrata. Dalla quale considerazione si dee dedurre, che se l'invidia è dannosa nei grandi stati, lo è l'un cento più nei piccoli, ove per la ristrettezza del teatro molto più alla persona che al negozio intendono gli animi, e ove la frequenza e la vicinanza promuovono la detrazione, e concorrono a invelenire le animosità. Noi vediamo di fatto che un antico storico, il quale si mostrò ad un tempo grand'uomo di governo, attribuisce sovra ogni cosa all'assenza di tali cittadine invidie la forza e il potere che, sotto Arato, attinsero gli Achei, quantunque essi non fossero se non parte assai minima della Grecia: « *Consilio tamen et concordia, et quia norant virtute præstantissimo absque invidia obtemperare, non modo suam libertatem, in medio tot urbium, tot potentium civitatum, atque tyrannorum tutati sunt: sed et reliquorum Græcorum plurimos in libertatem asseruerunt.* [2] » Il merito del principe Tommaso, non solo dai nostri, ma dagli esteri scrittori sovente dichiarato, gli suscitò numerosi e potenti nemici alla Corte, i quali delle gelosie e de'timori di Cristina abilmente valendosi, e le politiche vicende scaltramente a lor pro' maneggiando, seppero rimuo-

[1] Ediz. di Colonia dell' anno 1630, pag. 103.
[2] Pl., *In vita Ar. vers. Guilhel. Xylandr.*

verlo dalla via che all'ambizione loro aperta, lui assente, rimaneva, e trascorrendo nelle calunnie, ogni sua azione con evidente mala fede corruppero ed aggravarono. Il principe Tommaso, osserva il Tesauro, non portò la guerra civile nello Stato, ma la trovò; onde non potè esserne accagionato con giustizia: e si dee riconoscere che dalla sua coraggiosa resistenza alla palese usurpazione di Richelieu dovettero i Sabaudi ripetere la conservazione degli Stati, e l'indipendenza della corona. È dunque la di lui condotta una di quelle questioni, che all'indipendenza e alla lealtà, con cui il secolo pone a novella disamina gli eventi della storia, appartiene il rigiudicare. Noi abbiamo qui toccati i principali punti di sua difesa con quella brevità che s'addice al carattere del nostro libro.[1] Verrà, non ne dubitiamo, altro

[1] Stimiamo far cosa grata a quelli fra i nostri lettori che prendon premura alle particolarità della storia nostra, inserendo qui due importantissimi documenti che spargono un gran lume sulla quistione da noi trattata. Uno è il manifesto con cui la duchessa di Savoia tentò di far valere le proprie ragioni alla tutela e alla reggenza; l'altro, la risposta fattavi da un magistrato appartenente al senato di Torino; ed è tanto più da considerarsi che, come lo riferisce egli stesso, essa contiene il parere di quella compagnia, la quale, essendo composta di quanto di più dotto ed elevato avea la città nostra, dimostra per egual modo quai fosse la generale opinione. Si vedrà con qual precisione e con quanta logica vi siano ribattuti ad uno ad uno i sofismi che Richelieu dettava a Cristina. Tali memorie sono tolte dal libro intitolato *Atti autentici di legitima tutela et amministratione della persona e stati del Sereniss. Carlo Emmanuele II ecc. ecc.*

Li principi Cardinale et Tomaso di Savoia legitimi tutori di S. A. R. curateri, amministratori et governatori dello stato ecc.

È cosa assai notoria e manifesta a tutti, che havendo alcuni ministri e servitori della Serenissima madama Christina di Francia duchessa di Savoia, consigliatola per suoi fini et interessi particolari, etiandio in vita del Serenissimo signor duca Vittorio Amedeo nostro fratello, che sia in gloria, di usurpare dopo la morte di lui la tutela de' Prencipi suoi figliuoli, co 'l governo degli stati, e tramato a questo fine con diverse inventioni e macchine di farci absentare dalli audetti Stati, come in effetto seguì, andando l'uno di Noi in Fiandra, e l'altro a Roma; finalmente morto ab intestato il su-

scrittore il quale, facendone scopo a più esteso la-

detto signor Duca, publicarono che egli haveva fatto testamento, e lasciata tutrice e reggente la sudetta Madama, la quale occupò con tal supposto la tutela et il governo, che per le leggi imperiali, per le constitutioni e per l'uso invecchiato di questa Casa Reale, è dovuto ai Prencipi agnati prossimiori in modo che etiandio ne' casi testamentarii dove le madri sono state constituite tutrici, non hanno però mai esercitato la tutela salvo con participatione, consenso, consiglio et autorità delli suddetti agnati.

È parimente assai chiaro, che Madama Reale, corrotto in parte, et parte intimidito il Senato, ne estorquì per se sola quel consenso o sia decreto che ripugna a tutte le leggi, et che evidentemente mostra la sua nullità, poichè fu interposto senza cognitione di causa, ommesse le cautele necessarie, e da magistrato che non ha auttorità nè giuridittione alcuna sovra i Prencipi.

Che nondimeno persuasa Madama Reale da chi maneggia, s'intruse nella tutela e si fece prestare il giuramento di fedeltà, senza pur darne un minimo avviso a i Prencipi agnati tutori legitimi. Et se ben la maggior sicurezza del signor Duca pupillo fosse nei giuramento di fedeltà de' Prencipi agnati, et che così ancora convenisse al decoro e grandezza di lui, come s'è osservato in altri tempi, nondimeno M. R. non ammesse li sudetti Prencipi al giurare per non dare loro ingresso ne gli Stati, preferendo in tal modo gli affetti proprii al servitio di S. A. R., così sprezzando la ragion commune, l'antica osservanza, per longa serie d'anni continuata ne' Prencipi di questa casa, e le medeme constitutioni ducali che dispongono che la madre sola non possi amministrare la tutela, salvo con l'aggionta dell'agnato prossimiore, il che ha havuto luogo etiandio ne' casi dove la madre fu tutrice testamentaria, come riferiscon gl'historici, et si vede dalle scritture di questa Casa Reale.

Che non per questo mancò in Noi il rispetto, e non l'ossequio verso M. R. accompagnato da tanto desiderio della quiete, et del bene de gli stati, et della tranquillità publica, c'haveressimo anteposto quei rispetti a qualsivoglia interesse nostro privato, se la congiuntura de' tempi non ci havesse obligati di applicare il pensiero et l'opere alla conservatione de gli stati indeboliti da una longa guerra, e posti in grave pericolo dall'armi di due gran Re, che dentro e fuori davano giusta cagione di temere le invasioni loro, alle quali malamente poteva resistere una Prencipessa vedova abbandonata di consiglio esterno, priva di forze proprie, debole e mal sicura delle ausiliarie, e circondata o da minaccie di violenza o da perfide et interessate passioni d'ambitiosi et avari consiglieri.

Quindi è, che procurassimo con diversi mezzi l'uno e l'altro di assistere et servire a M. R., e d'aggiustare una sospensione d'armi, almeno in Italia, con la quale respirando i popoli dalle continue afflittioni, si poteva dar luogo a i trattati di pace.

Ricusata nondimeno da M. R. questa proposta, che già era ben sentita da' ministri di Spagna, e negata non solamente la contutela, ma l'as-

voro, richiamerà del tutto le menti a giusta sentenza

sistenza et l'ingresso nostro ne gli stati, come si è visto, ella eccedendo l'autorità tutelare, si lasciò indurre a far nuove leghe contro la casa d'Austria, obligando i sudditi già essausti ad una nuova guerra, dalla quale poteva e doveva sottrarsi con la neutralità offertale da S. M. Cattolica, con le ragioni che non permettono a i tutori tant' auttorità, o con l'essempio delle maggiori monarchie del mondo o della Francia moderna, che in tempo di pupillare età, non solamente hanno schivato lo discordie con potentati vicini, ma comprato la pace etiandio da proprii vasselli.

Per questo, irritato l'armi di Spagna, s'impadronirono di Vercelli che trovorono mal provisto di gente e di monitioni, perchè, in vece di provedere le piazze et fra l'altre questa di frontiera et di tanta importanza, massime dopo haver con la rinovatione della lega provocata la guerra, et aggravati maggiormente i popoli che speravano ristoro, si attese a dissipare l'entrate, le finanze, le gioie, et la somma degli ori e li danari trovati nelle case del signor duca Carlo Emmanuele nostro signore e padre, che sia in Cielo, nelle prodigalità verso i favoriti, nelle fabriche di piacere, et in altre spose inutili e soverchie.

Nel medesimo tempo furono introdotti nelle piazze i presidii francesi, si publicò anche nelle stampe di Francia, che morendo i descendenti maschi del duca Vittorio Amedeo, passava la successione degli stati alle femine, esclusi gli agnati, et furono smarrite, trasfugate o nascoste le scritture antiche di questa Real Casa, acciò non si vedessero i fondamenti della successione, o delle prerogative, et ragioni nostre.

Per lo che fossimo astretti di raccorrere dall'auttorità imperiale, acciò con questa si rimediasse all'imminente spoglio d'un Prencipe pupillo, al pregiudicio de gli agnati legitimi successori, alla rovina di questi Stati, et a i pericoli che sovrastano all'Italia.

Restò servita S. M. Cesarea con somma benignità d'essortare M. R. a partirsi dalla lega con Francia, a cacciare da questi Stati l'armi francesi, et a legitimare la sua persona avanti il Tribunale Cesareo, come per suoi diplomi delli 6 novembre 1638 legitimamente intimati appare, ordinando anche al Senato, alla Nobiltà et a gli Stati di cooperare in questo, ma tutto in vano, prevalendo ne i ministri e consiglieri di lei le passioni solite.

Mossero queste attioni et gli accidenti che ne sovrastavano Sua Santità, la quale benignamente interpose gli uffici et l'auttorità sua per accertare qualche aggiustamento col mezzo del signor cardinale Monti arcivescovo di Santa Severina, nontio apostolico in Torino. Questi nel progresso delle loro negotiationi non hanno mai potuto ridurre M. R. ad alcun ragionevole temperamento, et se bene ci contentassimo di ammetterla congiuntamente con Noi alla tutela, et al governo già detti, anzi ch'ella sola si nominasse tutrice con assistenza e participatione nostra, et ciò per ischivare gl'inconvenienti della guerra, et non per altra necessità nè obligo. Fu nondimeno questo partito rifiutato da lei con ostinata risolutione di volerci escludere dalla casa paterna, che Iddio et la natura ci ha dato. Onde vonendosi per

verso quel gran Principe, e restituirà nei nostri an-

necessità al cimento dell'armi, et ridetta al dominio di S. A. R. sotto il nostro governo la provincia del Canavese, d'Agosta et del Bielese senza quasi sfodrar la spada; espugnata per assalto Villanova per la temerità di quel governatore; ci portassimo sotto Asti, facendo sapere a quella città, et al commendatore Balbiano suo governatore, che non pretendevamo altro, salvo, che si conservasse fedele a S. A. R., et che si licentiassero da quel presidio i Francesi, restando gli altri, et il medesimo governatore nella loro fontione et auttorità, il che mediante ci offersimo pronti di partire con l'essercito, et di lasciare la città in pace. Fu la proposta approvata per ragionevole da ciascuno, et si spedì a M. R. per haver da lei, et dal suo conseglio l'ordine conveniente, dove, essaminato il negotio, confessarono i suoi consiglieri, che appunto la ragione persuadesse di accettarla; ma nè più nè meno fu esclusa, non per altro (dissero) che per non introdurre la medesima conseguenza nel rimanente dello Stato, quasi che fosse errore il finire questa guerra con la liberatione delle piazze dall'armi straniere.

Dal che tutto comprendendosi, che i fini di chi governa non mirano ad altro, che all'oppositione del giusto, all'usurpatione dell'altrui, all'intiera desolatione di questa Corona, alla rovina de' popoli et a perpetuar l'incendio d'una guerra in Italia; ha S. M. Cesarea per altro suo diploma sotto li 18 di maggio dell'anno corrente dichiarato Noi legitimi tutori di S. A. R., curatori, amministratori et governatori delli Stati della sua corona, come prossimiori agnati, escludendone intieramente la sudetta M. R., la quale perciò vedendosi che non hebbe mai, dopo la morte del fu Serenissimo signor duca Vittorio Amedeo, giuridittione alcuna et che l'auttorità ch'ella si attribuisce, non è altro che abuso e violenza. Per le presenti in virtù dell'auttorità, che teniamo come tutori, curatori et amministratori sudetti, et participato anche il parer del nostro conseglio:

Primieramente dichiariamo nulli e di niun valore tutti gli atti et contratti fatti dalla detta M. R., come tutrice e reggente, et particolarmente la lega da lei rinovata co 'l re di Francia suo fratello, come fatta senza le solennità necessarie, et da persona che non haveva auttorità contro il servitio di S. A. R., et contro la quiete e beneficio publico.

Secondo. Prohibiamo a tutti li ministri, ufficiali, vassalli et sudditi di detta R. A. di riconoscere più M. R. per tutrice e reggente, et di ricevere i suoi ordini, nè d'alcun ufficiale da lei dependente, nè di ubbidire ad altri ordini, che a quelli che saranno fatti o confermati da Noi, o da magistrati, ministri et ufficiali da noi deputati o confermati, sotto pena di lesa maestà.

Terzo. Commandiamo a qualsivoglia ministro, et ufficiale tanto di giustizia che di guerra o di finanze, alli segretari di stato, et alii governatori delle città, piazze e fortezze di S. A. R. che debbano comparire in questa città fra il termine di quindeci giorni per importare la provisione o sia confirmatione da noi delle loro carriche respettivamente, sotto pena della privatione di esse, et in caso che dopo il sudetto tempo continuassero ad

nali una pagina che da mano mercenaria fu alterata.

essercitarlo senza la confirmatione o provisione sudetta, gli dichiariamo incorsi in crimine di lesa maestà.

Quarto. Et perchè M. R. ha nullamente conferto l'ordine della Santissima Nunciata, e la gran croce, et habito de' SS. Mauritio e Lazaro a molti cavallieri, i quali se ben per altro possono meritare gli honori e gradi sudetti, nondimeno dovendosi rimediare la nullità dell' atto. Ordiniamo alli cavallieri sudetti, che fra l' istesso tempo debbano comparire avanti Noi in questa città per validare l' atto nella forma portata dalle constitutioni, statuti, o stabilimenti dell' ordine et della religione sudetta; dichiarando che spirato il sudetto termine se intendano incapaci de' detti ordini et habiti respettivamente, et che continuando portargli, si procederà contro di loro, conforme a gli statuti e stabilimenti sudetti.

Quinto. Inhibiamo a tutte le città, terre e luoghi mediati et immediati, tanto di qua che di là da' monti, come anco alli accensatori, sublocatori et altri debitori di S. A. R., di pagar il tasso, redditi, o altra debitura ordinaria o straordinaria in altre mani, che de' tesorieri, ricevidori, che da Noi saranno o confermati o deputati, sotto pene di pagar un' altra volta del proprio, et altra a noi arbitraria, etiandio corporale.

Sesto. Ordiniamo similmente al Conseglio di stato, al Senato et alla Camera di qua da' monti di transferirsi nella presente città fra giorni quindeci, dopo la publicatione delle presenti per essercitare la giuridittione loro per servitio di S. A. R. et publico, sotto pena di ciascuno della privatione dell' ufficio, nella quale saranno incorsi *ipso iure et facto*, senz' altra dichiaratione, salvo in caso di legitimo impedimento, che giustificaranno avanti Noi; inhibendo al sudetto Conseglio di stato, Senato e Camera di congregarsi, nè di essercitare la giuridittione loro in corpo, nè separatamente in altro luogo, che nella presente città d' Asti, sotto la sudetta pena di reato di lesa maestà, et quanto al Senato et Camera di Savoia, et al Senato di Nizza, potranno continuare l' essercitio de la giuridittione loro ne' luoghi soliti, sotto però il nome di S. A. R. et della tutela, e governo nostro dove richiederà l' occasione di nominarci, et alli prefetti, referendari provinciali, auditori, giudici et altri ufficiali, prohibiamo di essercitare la loro carica, salvo con deputatione o confirmatione nostra, sotto la medesima pena et della nullità di quanto seguirà in contrario, che così richiede il servitio di S. A. R. Dichiarando l' essecutione delle presenti da farsi nella forma militare, tanto valere come se fossero personalmente intimate, et che alla copia stampata si debba dare l' istessa fede, che al proprio originale.

Data in Asti li quindeci di giugno mille seicento trentanove.

Il Card. di Savoia.

F. Tomaso.

V. *Pellegrino* pro D. Cancell.

Paser.

Importa al compimento della nostra meta chè, nel

Parere d'un Senatore di Piemonte a Madama Reale, sopra l'interinatione del suo ordine de' 5 di luglio, contro quello de' Serenissimi Prencipi, de' 15 di giugno 1639.

Madama Reale. M' è parso debito dalla mia particolar devotione il rappresentare a V. R. A. alcuni motivi, che si fanno in questo Senato, circa l' interinatione dell' ordine de' 5 di luglio, contro quello de' Serenissimi Principi de' 15 di giugno, supplicandola humilmente a considerare in essi quello che vi sarà di mio, come puro zelo d' adempire le parti di questa mia carica, senza scostarmi dal suo servitio, dal quale non deve andar disgiunta la giustitia.

È dunque proprio della legge e dell' editto, che vuol haver la medesima forza, si di contener, non solo l' imperio e l' auttorità; ma insieme la verità e la persuasiva, almeno tacitamente, con la ragione, per la quale si fa l' istessa legge, acciò che se ne induca l' osservanza ne' popoli; altrimente si perderebbe il fine al quale vien promulgata.

Se i ministri, che hanno dettato l' ordine del quale si parla, habbiano intese e pratticate queste regole, o pur erroneamente o malitiosamente alteratele, sarà della singolar prudenza di V. R. A. il giudicarlo.

Che gli Spagnuoli non habbino potuto occupar' il Piemonte, per lo valore de' Prencipi di questa Real Casa, è vero; ma non pare già che questo si sia conseguito con l' assistenza dell' armi del Re fratello di V. R. A.; perchè, oltre tanti dissegni, contro la libertà di questa potenza, è notoria la propositione dallo stesso Re, per mezzo del cardinale di Richelliù, già fatta agli Spagnuoli, di dividersi questi Stati fra le due Corone.

Il partito preso dai Serenissimi prencipi Cardinale e Tomase, d'adherire; l' uno alla protettione di Germania, l'altro a i servigi di Sua Maestà Cattolica, è stato, non per dissensione col Serenissimo Duca Vittorio Amedeo loro fratello di gloriosa memoria: alla quale non poteva indurgli l' insolenza de' mali ministri; ma per maggior commodo d' esso e dell' A. V. R., mentre, con la moltiplicità de' figliuoli, s' aggravava lo Stato di spese, ch' essi Serenissimi Principi tentavano d' alleviare con la loro industria. Non si sarebbe però mai, per lo mancamento delle provisioni, separato il Serenissimo Principe Cardinale dalla protettione di Francia, se i ministri d' essa gli havessero in Roma usata la dovuta confidenza de' negotii. Nè il Serenissimo Principe Tomaso mostrava minore affetto, se l' offerta della sua persona al Re Cristianissimo trovava in effetti la corrispondenza conveniente; dal che risulta l' inverissimile delle suggestioni spagnuole per separargli dall' unione con S. A. R., che mai non fu rallentata non che discielta, come dimostrano le lettere et intelligenze, per mezzo di vari ministri e commessi, seguite fra di loro.

I diplomi imperiali, con deputatione di tutela nelle persone de' Serenissimi Principi, et ordine a i vassalli e sudditi d' obedirgli, si vedono spediti con cognitione di causa, dopo monita V. R. A.; la quale in questo

terminare la dichiarazione de' fatti per cui fu segnalato

suo ordine non lo nega; nè meno risponde ad alcuna delle imputationi fattele, nè delle ragioni allegate a Cesare per moverlo a questa provisione; il che vuol dire, che V. R. A. confassa d'haver diffuggita l'auttorità Imperiale, permesso che i suoi servitori habbiano tramato di far absentare i Principi, perch'ella poi, conforma al lor consiglio, usurpasse la tutela; che parimente habbia corrotto et intimidito il Senato, sa ben non cred'io, che a tai fine habbia fatti tanti donativi ad alcuni di questo magistrato, ad altri tante minaccia. Concede in oltre l'A. V. R. di non haver avisati gli agnati, nè volutigli ammettere a giurare la fedeltà; d'haver ricusata la sospension d'armi in Italia, e la neutralità, con pardita di Vercelli per cagione dalle spese soverchie e voluttuarie, invece di munirlo, trasfugate le scritture della casa, e rifiutati i trattati d'aggiustamento per parte di N. Signore, coi mezzo del signor cardinal Monti a di monsig. Nuntio.

Et oltre queste cose, che V. A. R., non rispondendo, ammette in fatto proprio, viene anco a confermare di non disapprovar le scritture, che si dicono stampate in Francia, per rimostrare che, in diffetto de' maschi del Serenissimo Vittorio Amedeo, le femine escludano gli agnati; sa ben la Francia stessa habbia veduto l'uso di succedere, in questa Casa Reale, pratticato in contrario nelle pretensioni del duca di Bertagna, per le ragioni della moglie, et del re Francesco; par quelle della madre, oltre li altri esempi continuati; onde il sospetto di voler' introdurra questa novità nella successione, in pregiudicio degli agnati, può giustamente stimulare i Principi, e svegliar le loro ragioni e cautelarsi.

Ma quello che fa più al nostro caso, in materia della tutela, conferma parimente, con la taciturnità, V. R. A., di voler trasgredir le constitutioni ducali disponenti, che la madre sola non possa amministrar la tutela, salvo con l'aggiunta dell'agnato prossimiore, il che ha havuto luogo etiandio ne' casi testamantari; onde invano s'allega nall'ordine di V. R. A. la volontà del Serenissimo Duca suo consorte; della quale quando constasse debitamente, non sarebbe mai ad esclusione de' Principi suoi fratelli; nè meno la legge imperiale, che differisce la prerogativa della tutela all'avia et alla madre, ha inteso espressamente d'escluder l'assistenza degli agnati; massime in questo caso, ov'habbiamo la legge particolare della constitutioni ducali che li chiama.

E quanto all'uso, nella mancanza (come dice l'ordine) de' Principi di questa casa, è ben V. A. R. mal informata e delusa da chi l'ha dettato; perchè, oltre l'essar gli esempi di Bona di Borbone, Violante di Francia e Bianca di Monferrato contrarii al fine per lo quale s'allegano, scorrandosi le historie da Beroldo di Sassonia, primo stipite di Savoia, fino a Vittorio Amedeo, si vedono insieme tutti gli altri a favore dagli agnati. E tralasciandosi Tomaso, figliuolo d'Umberto III et di Beatrice, ossia Pernella figliuola del Conte di Borgogna, che fu sotto la tutela d'esso Conta, o pure, com'è più chiaro, di Bonifacio marchase di Monferrato, suo cognato; già cha la cronica francese accenna la morte della madre, a non si fa mentione

quel tristo periodo, sorga a dominare sul vasto orizzonte

d' agnati in alcun historico; troviamo Bonifacio figliuolo d'Amedeo II et di Cecilia dal Balzo, principessa di Marsiglia, che succedendo di nov' anni al padre, fu sotto la tutela di Tomaso di Savoia suo zio, in compagnia della madre. Amedeo VI il Verde, figliuolo d'Amedeo V et di Violante Paleologa, figliuola di Teodoro marchese di Monferrato, commesso alla tutela di Lodovico signor di Vaos, et d' Amedeo conte di Geneva, principi delle Casa di Savoia. Amedeo VII, figliuolo del VI et di Bona di Borbon, successe di 24 anni al padre, e sposò Bona di Berrij; onde, come maggiore, non hebbe bisogno di tutela; et perciò la cronica francese, così di passaggio, chiama Bona di Borbon non tutrice, ma *governante di Savoye*, in absenza del figliuolo occupato nelle guerre hora a Bourbourg, contro gl'Inglesi, hora contro i Valesani, per rimetter Odoardo di Savoia nel vescovato di Sion, hora contro il marchese Federico di Saluzzo suo vassallo, et hora presso Carlo VI re di Francia, dal quale ultimamente partendo, venne a far la guerra a Teodorico marchese di Monferrato, che sotto il governo di Bona di Borbone sua madre, haveva sollicitata la città d' Ivrea a rebbellarsegli, dal che si vede, se Amedeo VII si trattasse come maggiore d'età, e se l'auttorità sua fosse regolata dalla madre, che anzi da lui come fatto *sui iuris*, dependeva, sì che quest' essempio nell' ordine di V. A. R. non è a proposito. Il duca Amedeo VIII, figliuolo del VII et di Bona di Berrij, successe al padre di 14 anni incirca: la sua tutela e cura fu pretesa fra Bona di Borbon sua avia, Bona di Berrij sua madre, Lodovico di Savoia, principe della Morea suo cognato, il conte di Geneva o del Genevese, pur della Casa di Savoia, e Filippo duca di Borgogna, come padre di Maria, sposata fin dalle fasce al medemo Amedeo. La cronica francese dice, che Bona di Berrij sua madre hebbe la tutela della persona del figliuolo, ma i Principi di Savoia disponevano delle cariche; finch' egli, venuto in età di 20 o di 22 anni, condusse Maria di Borgogna sua sposa, e prese il governo. Filiberto, figliuolo d'Amedeo il Beato et di Violante di Francia, sorella del re Lodovico XI, fu sotto la tutela della madre, con assistenza di Gio. Luigi di Savoia vescovo di Geneva, et Filippo signor di Bressa, suoi zii. Perciò la cronica francese, che, fra le altre, poteva mostrarsi a V. R. A.; V. A. R. dice; *Au quel gouvernement la plus part se conduisoit par le conseil de Philippe monsieur de Bresse*. Il Re Christianissimo nondimeno, in compagnia de' signori Svizzeri, conoscendo a che segno arrivasse la giustitia per madama Violante, fu quello, che per maniera amichevole procurò questo concerto fra lei et i principi agnati, seguitò del 1471; in Chiamberì, come dagli archivi ducali si vede. E questi sono tutti i casi di tutela, de' quali si fa mentione dagl' historici della Real Casa di Savoia, oltre l' infantia di Carlo Gio. Amedeo, a cui tosto successe Filippo il zio, già partecipe del governo, avanti la tutela delle duchessa e madre Bianca di Monferrato, onde si vede di quanta novità et inconvenienza sarebbe l'escluderne gli agnati, mentre si tratta della successione del Sereniss. Duca Vittorio Amedeo.

Che i diplomi Cesarei si fondino in cause nulle et erronee, non può

di sangue e di sciagure che ci offre allo sguardo un pen

dal vassalli giudicarsi; ma dev' esser conoscinto dal medesimo Imperatore, come supremo, al quale s' ha da raccorrere, e fra tanto se bene i magistrati e sndditi habbiano riconosciuta l' A. V. R. come tutrice, non ha però il Senato, nè qualaivoglia ordine di persone, ciò fatto ad esclusione de' Principi absenti, che si sono presnpposti contutori et amministratori, ogni volta che ripatriassero, e ne facessero Instanza. E quando, per mezzo o de' loro procuratori et agenti, havessero fatto qualche atto, e nella scrittura fosse stata nominata V. A. R. per tutrice, non sarà stato con rinoncia delle loro ragioni, potendo la tutela amministrarsi unitamente con loro; nè gli agenti havranno havuta per questo procura speciale, come si richiederebbe. Anzi, dall' editto de' Principi, tacitamente risulta la terza risposta; cioè, che in caso di ben ordinato maneggio, riconoscevano V. A. R. per tutrice, etiandio che non prestasse cantione alcuna, in questa sua vedovità e tutela, nè havesse fatto inventario; ma, che, sendo seguiti gl' inconvenienti de' quali si dolgono, hanno giustamente havuto raccorso da S. M. Cesarea; la cui auttorità non era semplicemente necessaria nella delatione della tutela; ma bensì per rimuover gl' inconvenienti presupposti, con la remotione di V. A. R., benchè madre, dalla tutela medesima snpplendo, come legge viva, alla scritta, già che, come s' è detto, non ha nel Tribunale Cesareo allegata, nè allega ragione alcuna lasciando che tutte gridino contro la sua contumacia; in prova de' pregiudici da lei fattisi nel dritto della tutela con la lega contro l' Imperio; con l' impedir l' ingresso nello stato al Principe Cardinale, come protettore di Germania, sopportando ch' egli venisse trattato da nemico, et con altri diversi atti ingiuriosi alla sovrana Maestà Imperiale, e dannosi a questa Corona: i quali veramente, con somma prudenza, venivano da V. R. A. emendati, quanto, poco dopo il passaggio a Dio del Serenissimo consorte, procacciò l' indulto cesareo, e non fu lontana dall' ottenerlo. Ma non permesse il disordinato desiderio d' inalzarsi su le rovina dello Stato ad alcuni ministri, di lasciar caminar V. A. R. per la via piana di quei sedati consigli, che l' istesso potentissimo e bellicosissimo regno di Francia hebbe per salutari; quando, subito mancato il Re padre, fu rinonciato alle antecedenti leghe. Persuasero perciò l' A. V. R. a non legitimar la sua persona, nè proseguir l' Instanza nella Corte Imperiale, per adherire a i sensi di quei consiglieri francesi che disapprovano et oppugnano l' auttorità del nuovo Imperatore apparentemente per cervicaccia, ma internamente l' approvano e riconoscono necessaria; come dimostra la promessa nell' atto della lega, fatta a V. R. A. da i Francesi, di non far mai pace con l' Imperio, prima che per esso non si fosse data l' investitura al Serenissimo signor Duca.

Dove poi l' ordine rappresenta il governo di V. A. R. con l' assistenza de' medesimi consiglieri del defonto marito, non ha riguardo a quelli che ne sono stati allontanati con lunghi rigiri de' più favoriti, et che dall' auttorità d' un solo, che da le risolutioni finali depende quella degli altri.

E dove insinua che V. A. R. habbia negato più volte al Re Christia-

siero d'umanità, dettato da carità di patria. Dai tanti

nissimo suo fratello di venire a nuove unioni, spirata la prima lega, ammette pure di non haverle conosciute necessarie, nè utili; tanto più che dal manifesto spagnuolo stampato risulta non solo la richiesta della neutralità fatta all'A. V. R., ma insieme l'offerta dell'armi del Re Cattolico in difesa del Duca e degli Stati. Et oltre l'esortationi in tempo debito de' Principi cognati, non si sono a lei vedute mancar' altre simili instanze di potentati grandi, etiandio lungamente amici di questa Real Casa, che per mezzo de' loro ambasciatori aggiungevano esibitioni di sufficienti aiuti a V. A. R. contro chi l'havesse voluta astringere a passar i termini della neutralità; onde havendo ella il tutto ricusato, et di più data parola della rinuovatione della lega a i Francesi, sotto le promesse loro di ricompensarla dell'altrui nello stato di Milano; dal che attendeva smoderato aggrandimento l'avidità di quei consiglieri accreditati, che a ciò la instigavano, ha necessitati li Spagnuoli a prevenir le offese con l'occupatione di Vercelli; et i Serenissimi principi Cardinale e Tomaso, a maggiormente stringersi nel partito loro, per conservar' al Serenissimo duca Carlo Emanuel, et alla Real Casa di Savoia questi Stati, che, come si vede, non possono i Francesi difender dalle invasioni spagnuole.

Resta inoltre, contro ogni ragione, l'allegar l'interessi della Casa d'Austria e l'inimicitia dell'Imperatore col Re fratello di V. A. R., per cause impulsive della concessione de' diplomi, poichè l'A. V. R. come duchessa di Savoia, ha da render la dovuta osservanza alla superiorità di Cesare, e non mirar gli avantaggi di Lodovico, nè di Filippo, e molto meno in pregiudicio del figliuolo pupillo; nè tampoco possono i magistrati e vassalli di questo disobedire li espressi ordini del supremo; contro i nemici del quale, più tosto è tenuto ogni vassallo di mover l'armi, e lo stato di cooperare, massime così commendato, e non di tornar alla total obedienza di V. A. R., come porta il suo ordine, non ostante la pena di lesa maestà, che, in qualità di tutrice, non può imporre ai trasgressori, mentre si conservino fedeli al Duca, presso del quale, e non di V. R. A., risiede la maestà, in concorrenza massime dell'Imperatore, che, come universal tutore, vuol conservarla, trasfondendo l'auttorità sua ne' Serenissimi Principi, et immediatamente commandando al Senato, alla Nobiltà et allo Stato d'obedirli privatamente, quanto all'A. V. R., che con la rinovatione della lega di Francia ha tentato di ravivar l'attinenza della inimicitia Cesarea con Savoia, estinta per la morte del Duca padre, e declinata dall'innocenza del Duca pupillo.

Da tali considerationi, fra l'altre, mosso questo Senato, tiene in sospeso l'interinatione dell'ordine, come dettato in senso diverso dalla retta intentione di V. A. R., con falsi et erronei presupposti, e fine apparente di voler per sempre escluder' i Principi dalla patria e dalla casa paterna, non che dal maneggio, com' essi nell'editto loro si querelano, e questo di V. R. A. non riprova; il quale può far, nelle persone intendenti e qualificate, diverso effetto da quello che si propone, e concitar maggiormente gli animi

mali che inondarono la nostra contrada grande esempio emerse ai popoli, grande lezione ai Re: chè dei mag-

de' popoli a sostener il governo de' Principi della casa, più tosto che quello de' sudditi e ministri, che in maniera odiosa si presuppongono consiglieri e direttori di questa tutela di V. A. R., per obedir alla quale, quando pur dovesse finalmente il Senato venir a qualche interinatione, v' apporrà la clausula seguente:

In quanto a noi spetta; cioè nel concernente il precetto di ritornare, et continuare, all' obedienza di M. R. come tutrice del Serenissimo Carlo Emanuel, et nel concernente l' abolitione della pena a quelli che obediranno.

E questa inferisce che il Senato separa il suo voto dall' approvatione della narrata nullità de' diplomi cesarei, come cosa che al magistrato del vassallo non spetta: et inoltre che continua ben a riconoscer V. R. A. come tutrice, ammessa dalle leggi imperiali, ch' il Senato può interpretare, et come quella che esercisce assoluta potestà; ma non esclude perciò gli agnati chiamati dalle constitutioni ducali, che non possono alterarsi dall' A. V. R., et molto meno dai ministri; sì che venendo i Serenissimi Principi con forze da farsi obedire, stima il Senato di poterlo giustamente fare, non ostante la pena da V. A. R. imposta, alla cui abolitione facilmente concorre, per le considerationi toccate di sopra; onde non pare che quest' editto di V. A. R., ne la sua interinatione in simil forma, possa validare il suo commando.

Vedrà dunque il miglior giudicio di V. A. R. se fosse più spediente, in diversa maniera di scriver' e di trattare, il far' invito a i Serenissimi Principi d' unirse con lei, alla conservatione della persona e dello stato senza ulteriore hostilità, dalla quale o l' uno o l' altro Re vorrà cavar profitto, e veder che la lega, come rinovata dall' A. V. R. con prontezza d' affetto verso il Re suo fratello, senza l' assenso degli agnati, sia dalla M. S. ritrattata alla neutralità, la quale di nuovo si renda accettabile a gli Spagnuoli, col mezzo de' Serenissimi Principi, già impossessati di buona parte del governo. Così, seguitando gli esempi delle madri dei Principi di Savoia allegati, cooperà V. A. R. in compagnia degli agnati alla propria quiete, al bene del Duca pupillo, al riposo de' popoli et alla riconciliatione delle due Corone, alla quale può far apertura l' assestamento delle cose d' Italia. E procedendo con ogni maggior humanità verso i Principi, in corrispondenza de i molti rispetti che le hanno mostrati, imiterà quella del Re Cristianissimo suo fratello verso il Serenissimo Duca d' Orleans, quando, benchè Re assoluto, con private commissioni, e con pubblici editti l' invitava a ripatriare e riconciliarsi seco, non ostanti le fraterne dissentioni e le supposte instigationi dei nemici.

Qui, supplicando humilmente V. A. R. a gradire questa relatione delle conferenze de' senatori, e la rimostratione della mia servitù, con honorarmi de' suoi commandi, resto facendole profondissima riverenza.

Torino li VIII luglio MDCXXXIX.

giori insegnamenti maestra prima è la calamità. « Alla fine di tante fazioni, son parole del Denina,[1] di tanti assedi posti e levati, di tante piazze cadute in mano or dell'una parte or dell'altra, di tanti accordi a gran fatica conchiusi, e tosto rotti e violati tra Madama Reale e i due cognati, le cose andarono in sul generale a terminare dove si trovarono nel principio[2] » e l'aiuto degli stranieri utile soltanto ad essi, onta e danno a noi partorì, accendendo nel paese i civili furori, e facendolo campo sanguinoso ai nostri comuni nemici, che per cinque interi lustri, ossia dal trattato di Ratisbona[3] sino alla pace dei Pirenei, lo devastarono. Si rammentino dunque le nazioni star la difesa loro non nelle armi straniere, ma nelle proprie, ed esser nel morale loro incremento, e solo in esso, insita la forza tutelare della patria indipendenza. Si rammentino i Principi che improvido consiglio è al debole chiamare in aiuto il forte, perchè atto ad opprimerlo con prepotenza anzichè con solerzia a difenderlo; e che non le armi dei collegati, ma il cuor dei popoli è il più saldo presidio dei troni e degl'imperi.

Riprendiamo ora la succinta indicazione dei fatti che segnalarono la vita di quest'eroe; onde quelli fra i leggitori, che nelle storie nostre fossero men versati, ne abbiano sott'occhio il complesso.

Giunto il principe Tommaso in Milano il 10 marzo del 1639,[4] ebbe abboccamento col marchese di Leganès

[1] Denina. *Rivoluz. d'Italia*, tomo III, pag. 319.

[2] Ebbe il medesimo risultamento la celebre guerra detta di sette anni, avvenuta fra l'Austria e la Prussia per il possesso della Silesia: « après tant de sang versé, *dice uno storico*, tant de trésors prodigués, l'Allemagne revit les choses absolument dans l'état où elles étoient auparavant. »

[3] Fu la pace di Ratisbona conchiusa il 3 ottobre 1630, e quella dei Pirenei nel 1658.

[4] *Orig. delle guerre civili*, pag. 133.

generale dell' armi spagnuole in Italia. Da questo e dal cardinale Maurizio egli venne quivi punto per punto informato sull' attual condizione delle cose subalpine. L'urgenza e la gravità di esse lo risolsero al gran disegno. Fattosi duce a piccola mano di soldati, mosse egli allora verso il Ticino, e come già Coriolano alle fosse Cluilie, o Cesare al Rubicone, arrestato su quella sponda all'idea de' mali che sullo stato eran per prorompere, il vinse nobile pensamento: esser la difesa della patria primo dover di cittadino. E lo varcò. In breve ora le province finitime, le città di Chivasso, Chieri, Ivrea, Crescentino, Verrua, Villanuova, Moncalvo, Trino, Asti, Santià, Saluzzo, Cuneo e molte altre, atterrite o percosse da quel fulmine di guerra, gli aprirono le porte. Uno stratagemma lo fece signore di Torino. La Duchessa di Savoia, cui difendevano il cardinale de Lavallette, e il conte Duplessis Praslin, con seimila Francesi, ebbe appena campo a porsi in salvo nella fortezza. Fatta allora breve tregua alle offese, si venne ai negozi. Ma le proposte di Cristina e di Richelieu ripugnando al Principe, tornossi alla ragione dell' armi. D'Harcourt assediò Torino. Il principe Tommaso dopo gagliardissima difesa, durante la quale gli assediati fecero diciannove sortite ov' egli comandò di persona, e ove pervenne a porre in salvo gran parte del presidio, attraversando le linee del nemico, tradito da Leganés, fu astretto alla dedizione. Fece memorabile la campagna del 1641 l'assedio d'Ivrea, con somma abilità e valore sostenuto, ove dopo sei settimane di trincera aperta, cui tenne dietro un assalto generale, fu volto in fuga l'esercito francese. Ma il principe Tommaso malamente secondato dalla tardità delle mosse, o dalla doppiezza della politica di Leganès, vedendo farsi ogni dì peggiore la condizione della contrada, avvegnachè e Francesi e

Spagnuoli le piazze conquistate per sè stessi ritenevano, abborrente da civico sangue a comun nostro danno e solo a pro degli stranieri versato, nè volendo ergere trofeo di gloria sulle ceneri della patria, fermati novelli accordi colla Reggente, e con Richelieu, per via del conte d'Aiguebonne ambasciatore di Francia alla Corte di Savoia, si ridusse ad un abboccamento colla cognata in Ivrea, dopo cui saliti ambidue nel medesimo cocchio, fecero solenne ingresso in Torino, fra il plauso e il tripudio del popolo che nella riconciliazione loro vedeva il fine delle proprie calamità.

Il modo glorioso con cui e colla forza e col consiglio propulsò Tommaso le voglie usurpatrici di Richelieu, aveano fatto avveduto quel Cardinale che a mal fine sempre riuscirebbero i suoi disegni finchè opposto si trovasse un tanto capitano. Richiamato a più retta politica dall'esperimento del proprio errore, mutaron quind'innanzi i suoi andamenti verso la Corte di Savoia, e cessate essendo del tutto le sue pretese sullo Stato, egli trovò nel Principe il più valido aiuto a distruggere la potenza della Spagna in Italia, nè a duce più esperto e valoroso poteva egli certo affidare il governo di quella guerra. Creato da Lodovico XIII, con diploma arrecatogli dal Duca di Longueville, generalissimo dell'esercito francese di qua dall'Alpi, a quelle dello Stato congiunse il Principe le forze di quel monarca; ed avendo sotto gl'immediati suoi comandi i generali Praslin e Turenne, incominciò le ostilità nell'autunno del 1642. Segnalarono questa campagna e quella del seguente anno la presa di Crescentino, di Nizza della Paglia, d'Acqui, di Tortona, d'Asti e di Trino, ove Turenne ebbe grado di maresciallo a trentadue anni; poi quella di Santià, di Rocca, di Vigevano, la battaglia di Morra e il passaggio dell'Agogna, ove il Principe essendosi più volte

trovato frammisto alla folta dei nemici, toccò due colpi di moschetto sul cappello ed uno sulla corazza.[1] Le imprese di Orbitello e di Cremona, avvenute nel 1646, non sortirono l'effetto loro per difetto di cooperazione; l'una per parte dei Francesi, l'altra per quella del duca di Modena. L'istessa cosa avvenne nell'impresa di Napoli. Salpò il naviglio francese alla volta di Procida: ed essendosi il principe Tommaso impadronito di quell'isola, attese lungo tempo, ma invano, alcuna dimostrazione dalla parte francese, la quale benchè grandissima nel regno, era compressa dall'attiva vigilanza del vicerè conte d'Ognate: onde inutile riconosciuto ogni ulteriore tentativo, riapprodò colla flotta sulle coste di Provenza il 14 agosto dell'anno 1648. Fu egli allora promosso dal re Lodovico alla ragguardevole carica di Gran Maestro di Francia, tolta al principe di Condè, accusato di maestà. Marciò quindi, nel 1655, a sostenere il Duca di Modena. Sparse il terrore in tutta Lombardia, liberò Reggio minacciata d'assedio, e fece quello di Pavia, dopo il quale, pieno d'onori e di gloria, morì in Torino il 22 gennaio dell'anno 1656, il sessagesimo di sua età. Egli avea sposata Maria di Bourbon-Soissons il 10 d'ottobre del 1624, ed ebbe da essa sette figliuoli, cinque maschi e due femmine. Emmanuele Filiberto, primogenito di essi, continuò la linea de'Principi di Carignano, ed Eugenio Maurizio fu padre del principe Eugenio, primo capitano de' suoi tempi.

Nel considerare la figura del Principe Tommaso di Savoia, capo della stirpe attualmente regnante in Italia, era cosa conforme alla sua dignità e al nostro intendimento che all'effigie prodotta dalla pittura antecedesse quella che risulta dalla storia, e però ci siamo adope-

[1] La corazza del principe Tommaso, sulla quale è apparente il colpo ricevuto al passo dell'Agogna, si conserva nel R. Museo d'armi antiche.

rati a segnare fortemente in essa quelle principali fattezze che meglio ne definiscono il carattere morale. Esse rivelano come la Provvidenza destinandolo a primo stipite di quel ramo illustre da cui dovea germogliare il Redentore della Patria Italiana, sin d'allora avesse in lui deposto il seme di quei sensi magnanimi che più tardi chiamavan la sua stirpe a fronteggiare gli oppressori della nazione. Richiama ora la nostra attenzione, e n'è altamente meritevole, il capolavoro pittorico d'Antonio Vandyck. Da maestoso antiporto, sostenuto con pilastri a bozze, e colonne marmoree, si slancia caracollando su focoso destriero il principe Tommaso. Il fido compagno dell'uom di guerra annitrisce di gioia, e respira la battaglia. Sotto la mano esperta che lo regge, la sua testa si erge con fierezza, e raccolto nelle membra, pompeggia, s'abbella, e morde il freno biancheggiante di spume:

. . . . ostroque insignis et auro
Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit.[1]

È osservazione nota, imprimersi dalla professione il proprio carattere nelle fattezze e nelle maniere dell'uomo. Una risolutezza tutta ardimento, il piglio soldatesco, una fronte eretta, superba, spericolata, improntano sulla figura del Principe il marchio dell'uomo nato fra l'armi. L'orbe ardente dell'occhio fulmina il comando. La destra accenna al campo d'onore; e l'aspetto suo è tale da far giudicare qual posto egli sia per occuparvi. Il finissimo acciaio dell'armatura damaschina, sbattimentato da mille riflessi, è perfetta imitazione del vero. Allo schiniere di metallo è già surrogata la gambiera di bufalo che usava nel secolo decimosesto; alla gorgiera succede la scollatura ricamata; e

[1] Virg., *Æneid.*, lib. IV.

alla barbuta sarebbe qui sostituito il feltro a larga tesa e ornato di penne, se il pittore non avesse giudicato tralasciarlo per serbar più compiuta la somiglianza. La straordinaria bellezza di colore che si rinviene nella testa; la sapiente condotta delle mezzetinte per cui si bravamente ella è modellata; la mano, vero esemplare dell'arte; la varia armonia del fondo; la scienza anatomica spiccante nel disegno del cavallo; il tuono argentino del suo mantello riuscito di tinta sì piacevole, mentre sì facile è il cadere in una o sucida o ferrigna; tutti questi pregi danno all'opera uno de' primi gradi fra quelle del celebre maestro. Il pennello si è elevato all'altezza del soggetto, e la fierezza dei suoi colpi sembra inspirata da quella dell'originale. È risoluto nel contorno, grandioso nel chiaroscuro. Non dipinge ma crea, soffia un'anima, inspira la vita. Bastava il guerriero ad illustrare l'artefice: basta l'artefice a dar rinomanza al guerriero. L'uno accrebbe gloria all'altro su questo monumento, ove l'ulivo di Minerva venne ad intrecciarsi all'alloro di Marte. [1]

L'ammirazione inspirata dall'opera del Vandyck non appartiene esclusivamente all'imitatore della natura; quando essa è così padroneggiata dall'arte, l'effetto di questa ha un'azione universale. Il giovinetto che imprende la carriera dell'armi ferma il passo avanti alla gloriosa sembianza, e atteggiato a fierezza, l'occhio alto, le braccia incrocicchiate sul petto, ammira e la splendida armatura e il pomposo palafreno; [2] ne con-

[1] Questo ritratto fu inciso da Paolo Pontius, celebre intagliatore d'Anversa, di cui Rubens era egli stesso grande ammiratore.

[2] Al tempo ove i guerrieri ancor si armavano di ferro, erano i cavalli, detti di battaglia, d'un prezzo assai elevato, a motivo della difficoltà di trovare in essi riunita l'agilità e la forza. È incredibile quello che aveano presso gli antichi Greci. Filonico di Tessaglia chiese tredici talenti (64,198 franchi) a Filippo re di Macedonia, del famoso Bucefalo, domato poi da

templa le forme che all'eleganza mostrano accoppiata la gagliardia, gli sembra averne a palpeggiare il torace liscio e carnoso, ne osserva il portamento, la bardatura a borchie, la gualdrappa ricamata d'oro, e mosso da giovanil vaghezza già il cuore tutto gli gongola nel petto: poi riporta il pensiero ai grandi fatti della storia passata, e rammenta l'eroe nazionale, le battaglie che vinse, le geste che compì, ed affisando quella maestosa figura che dall'alto sembra lasciar cadere su lui disdegnoso lo sguardo, quasi rampogna alla degenere ignavia in cui assonna l'età nostra (scriviamo nel 1838), sente stimolo acuto che doppiamente l'incalza, l'amor di patria e di gloria. E già tutto egli avvampa di bellico ardore, già vorrebbe udirsi squillar all'orecchio la tanto sospirata tromba, e volare ai campi ove è premio al valore la rinomanza. Agli omaggi del sesso più forte quelli pur s'accoppieranno del più gentile; chè a femminil modestia ben s'addice ammirazione a virtù guerriera, e n'è il più nobil guiderdone. E qual sarà la bella, le cui palpebre non si sollevino con trasporto a mirare un eroe? La vergine trilustre gli volge uno di quegli sguardi che fan cader l'armi di mano ai più ardimentosi; le pupille che il pudore avrebbe depresse in faccia a lui, son fisse desiosamente sulla sua immagine. Chi sa quante volte nel più segreto del cuore essa bramò tale lo sposo, e tentò destare nel suo pensiero un'idea di maschia bellezza, di cui rinvenne il tipo su questa tela? Chi sa quanto sia il rammarico che dalle tralignate nostre fogge, e dalle mutate condizioni della

Alessandro. Parrà ciò nondimeno modica una tal somma a chi abbia letto in Varrone (*De Re rustica*, cap. IX) che Quinto Azio, senatore, avea pagato un asino quattrocentomila sesterzi, ovvero ciò che riferisce il celebre viaggiatore Gian Batista Tavernier (tomo I, pag. 157) avervi cavalli in Arabia che si vendeano sino a centomila scudi.

guerra, sia sostituito sì povero vestiario a tanto splendore ed eleganza d'armi?

Narra un antico storico che anche dopo la sua morte l'immagine d'Alessandro incuteva terrore ai nemici, e da un altro scrittore fu riferito che il cadavere di Cimone comandò la flotta degli Ateniesi durante trenta giorni, dopo che vincitore ebbe esalata l'anima sulla spiaggia di Cipro.[1] La potenza di comando che spira su questa figura, sembra farla capace di rinnovare i portenti prodotti dalla statua di Alessandro, o dalla spoglia di Cimone. Sorga essa fra i nostri guerrieri il dì della battaglia, e ancor gli condurrà alla vittoria.

[1] « Ita factum est ut Cimon, mortem eius et hostibus et sociis ignorantibus, incolumes suos in patriam reduxerit, trigesimo quam mortuus fuerat die, uti Phanodemus scribit. » (Plut. in vers. Guil Xyland., tomo II, pag. 180.)

MADAMA REALE CRISTINA DI FRANCIA,

DUCHESSA DI SAVOIA,

DIPINTO DI FILIPPO DE CHAMPAGNE.

I.

Le notizie storiche sui vari personaggi, che passano a rassegna in questa raccolta, dovendosi considerare come soltanto introdotte per dar qualche rilievo alle notizie artistiche da noi qui adunate a pro dei giovani proseliti della pittura, stimavamo che, avendo Madama Reale preso parte ai medesimi fatti che segnalarono l'epoca del principe Tommaso di Savoia, i cenni da noi dettati nel precedente articolo sulle dissensioni che agitarono la contrada sotto il governo della Reggente, potessero giudicarsi bastevoli a definire i precipui lineamenti di quella gran figura che, a mezzo il secolo XVII, ebbe sì nobile attitudine negli annali della nostra monarchia. Se non che nell' intervallo trascorso fra questa e la prima pubblicazione del nostro libro, avendo le libertà largiteci da un Re Magnanimo fugati dagli oscuri antri del R. Archivio i dragoni che (simili a quei delle Esperidi) lo custodivano, e trovandosi così di tratto aperto l' adito agl' inesplorati volumi, ne era data occasione di sottoporre a nuova disamina i fatti pubblicati ad un'epoca ove i Procrusti della Censura sì malamente alteravano le vere forme della storia. Erano la politica e la storia a

quel tempo fra loro incompatibili nel paese nostro, poichè mentre la prima dava ogni sua cura a fermare negli spiriti un' idea di reggimento che coincidesse colle mire del governo, e per fare ad ogni costo apprezzare ai sudditi i vantaggi della monarchia assoluta, la storia intendeva invece ad estendersi in più vasti orizzonti, risalendo alle origini primigenie dell' associazione nazionale, percorrendone le fasi in una serie di forme successivamente mutate e perfezionate dai secoli, e rivelando lo sviluppo che gl'istinti popolari aveano ricevuto dal passato o attendeano dall'avvenire; ossia operando nel modo il più contrario allo scopo che allora si proponevano i reggitori della contrada. Il giorno in cui la mano della libertà atterrò le porte dell' antico repositorio ove giacevano i codici diplomatici dello Stato, la politica e la storia si riconciliavano insieme, cessavan le misteriose tenebre di quelle regioni, e gli atti politici della regnante dinastia eran finalmente fatti accessibili alle esplorazioni degli scrittori. Posti questi in grado di liberamente esaminare i documenti che una volta o scarsi o adulterati porgeva loro un' autorità sospettosa o una circospezione cortigianesca, era ad essi del pari imposto il debito di liberamente pubblicarli come con plauso fecero alcuni dotti uomini dell'Ateneo torinese. E quantunque il carattere del nostro lavoro non ci abbia offerto se non rare occasioni d' applicare cotal disamina ai fatti più gravi delle cronache sabaude, essa ha pur dovuto modificare nei nostri scritti alcuni apprezzamenti in noi da quelli derivati, ed indurci a qualche rettificazione nell' atto d' individuare i personaggi che vi ebbero parte. Fra questi conveniamo essere dai nuovi documenti stato per alcune parti trasformato il nostro criterio sugli atti della Reggenza di Madama Reale che in altro luogo eran da noi con soverchia severità giudicati. Il perchè nella prima

parte di quest' articolo ci proponiamo ora di segnare con un semplice tocco (a modo di que' *pentimenti* che si osservan sulle tele dei pittori) le rettificazioni che ci vennero suggerite sopra alcune circostanze riguardanti alla personale influenza che quella Principessa ebbe nelle bisogne governative dello Stato, e di passare quindi a considerarne l' effigie ad una luce meno alta di quella che riverbera dalle regioni della storia, collocandola al punto di vista dell' arte. Così operando ci sarà permesso lasciar da banda le ostili osservazioni con cui gli uni o gli altri variamente ne censurarono la condotta politica, accusandola ora di soverchia leganza alla parte francese; or d' ingiusta diffidenza a quella di Spagna; or d' ambiziosa opposizione ai due Principi cognati; e di poterle tributare da ultimo un encomio tanto più imparziale, che, agli occhi de' suoi stessi avversari, esso apparirà fondato sui monumenti ove ella lasciò un segno duraturo del proprio patrocinio ai buoni studi. Non può a meno di far qualche maraviglia che fra le politiche e guerresche agitazioni che turbarono la sua reggenza abbia quella principessa avuto campo di dare all' ornamento della contrada un tempo e una pecunia che parvero aver dovuto appena bastare alla sua difesa: eppure a malgrado della tristizia di quell' età, e delle cure travagliose che ne agitarono la vita, si videro, sotto l' intelligente sua operosità, sorgere sulla nostra terra nobili edifizi architettonici, utili e benefici instituti, che furon d' illustrazione alla capitale e alle provincie, e proclamarono il nome di Cristina fra quelli dei più benemeriti reggitori del popolo subalpino.

All' epoca ove Madama Reale veniva alla reggenza dello Stato parve che con novello furore si fosse ridestata l' antica inimicizia della Francia e della Spagna contro la Stirpe di Savoia. E per verità, facendo capo

dalla celebre vittoria di San Quintino, ove il Duca Emmanuele Filiberto metteva a repentaglio i destini della monarchia francese,[1] fino all'ardimentosa occupazione della Provenza, invasa dalle armi di Carlo Emanuele I, molte erano state le circostanze in cui aveano quei re superbi, con lor costo imparato a conoscere quai potenti e pericolosi vicini lor fossero i Signori del piccolo Piemonte. Onde è che, animati per una parte da spirito di nazionale vendetta, per l'altra da sete altrettanto nazionale di prepotenza e di dominio, essi aspiravano a snidare dall'avita chiostra quei fieri custodi delle Alpi, che tante volte avean lor contrastato l'ingresso d'Italia. Affievolitasi negl'imbelli successori di Carlo V e di Filippo II l'influenza politica della Spagna, anche la sua milizia avea soventi volte provato il proprio decadimento nelle fazioni di guerra in cui erasi trovata a fronte delle schiere di Savoia; nè solo quando ad afforzarne il campo concorreano gli alleati dei Duchi, ma altresì quando, colle proprie armi soltanto, essi sostenean la guerra. La qual cosa avveniva nella campagna ove il prode Carlo Emanuele I fiaccava l'orgoglio di quel potentato a lui tanto maggiore di forze e di dominii, e gl'imponea la pace di Pavia firmata nel 1617. Nè men valido e assai più recente era il ricordo che nelle strette delle Langhe dava alle squadre di Leganez e di Martino d'Aragona, il Duca Vittorio Amedeo I, che, vincitore a Tornavento e poi a Mombaldone, ivi coglieva l'ultimo alloro guerriero,

[1] Emmanuele Filiberto avea voluto levare l'assedio di San Quintino e portarsi immediatamente a Parigi che era nella massima costernazione; ma Filippo II, giunto al campo il domane della battaglia, non volle acconsentirvi. È noto che Carlo V, ritirato allora nel monastero di san Giusto in Estremadura, informato della giornata di san Quintino, avendo chiesto all'uffiziale che gliene portava la notizia se suo figlio era entrato a Parigi, sulla risposta negativa datagli da quello, voltatogli il dorso, si ritirò nella sua cella, nè più volle nemmeno aprire il dispaccio ricevuto.

e indi a poco, vittima d'un tradimento, lasciava il regno e la vita. Il perchè non dovea far meraviglia che in cima ad ogni pensiero del superbo Olivarez fosse quello di vendicar l'onta delle passate sconfitte, valendosi dei nuovi imbarazzi, in cui attualmente versava la Duchessa di Savoia, per sopraffarne le divise forze, ed aggregare le terre del Piemonte a quelle che la Spagna già possedeva nella Lombardia. Supremi regolatori alla politica della Francia e della Spagna stavano Richelieu e Olivarez, uomini rotti alle male arti della più sbrigliata ambizione, raggiratori astuti, usi a tutto sacrificare ai propri interessi, e a non considerare la morale e la religione se non quali stromenti da adoperarsi se utili, da rigettarsi se inutili, ogni qual volta potessero con altri meglio riuscire nei loro disegni. E benchè per la cresciuta civiltà dei popoli, i veleni, i pugnali, i cappi scorsoi, che all'epoca dei Medici e dei Borgia valevano a risolvere certe difficoltà diplomatiche, fossero men frequenti fra gli uomini di governo a mezzo il secolo decimosettimo, ciò nondimeno tanto ne rimanea nella pratica di questi, da chiarire ad evidenza quanto ancor fossero gravi e minacciose le circostanze in cui versava la reggenza di Cristina. Le indiscrete rivelazioni della storia ci hanno informati come soltanto pochi anni fossero decorsi dacchè lo stesso suocero della Duchessa, destinato a vittima della politica de' suoi nemici esteri, avea corso grave pericolo della vita. Filippo III, re di Spagna, o più verisimilmente il duca di Lermes, suo principale ministro, che per essere stato il favorito di Filippo Secondo, avea dovuto formarsi a buona scuola, avea, nel 1616, tentato d'avvelenar Carlo Emanuele I. Il segreto agente prescelto da S. M. Cattolica alla scellerata impresa, era stato Cosimo II, granduca di Toscana, il quale da par suo corrispondendo all'espettazione del real committen-

te, porgea di fatto il veleno al principe Sabaudo. Ma Cosimo, quantunque Mediceo, mostrandosi poi pentito dell'opera sua, ne impediva l'esito finale, mandando all'avvelenato un antidoto che gli restituiva la prima salute. Un sì infame tentativo ove due monarchi (che pur lo erano per grazia di Dio) insieme si univano ad esercitare il mestiere dell'assassino contro un terzo che ne contrariava le brighe, chiarisce con quanta cautela, anche in tempi più mansuefatti dal progresso, dovesse Cristina procedere nelle bisogne del proprio governo. Abbiam visto nel precedente articolo con quanta verisimiglianza la morte del Duca Vittorio Amedeo I e del conte di Verrua, suo principal ministro, fosse da parecchi storici attribuita al perfido confidente di Richelieu, Hémery, suo agente alla corte di Savoia, che in un convito dato in casa del duca di Créqui avea fatto apprestare un veleno da cui il solo marchese Villa, uomo di robusta tempera, che pur erane infermo, riusciva a scampare. Sembra perciò induzione logica, derivante da tali fatti, che ad un uomo il quale non solo per fini politici, ma per private vendette, aveva, al dir della storia, sparso tanto sangue, non dovesse troppo ripugnare altro analogo espediente, per cui (senza incorrere in tali accuse di cui facile ai potenti è pur sempre la giustificazione), egli sperava ridurre in suo potere una principessa, che, essendo di sangue francese, egli dovea supporre inchinevole a riconoscere dalla protezione della Francia la sola egida che validamente la potesse tutelare in mezzo a tanti e sì formidabili nemici.

Raro o non mai come alla morte di Vittorio Amedeo I erano a sì imminente pericolo condotte le fortune del Piemonte. Mossi da antichi rancori, da tre lati minacciavano la nostra frontiera Francesi, Spagnuoli e Imperiali, tutti forti sull'armi, tutti ostili ai Sabaudi, tutti

ardenti a spartirne le spoglie. Insidie di Richelieu per ridurre lo Stato sotto la dizione di Francia: insidie di Leganez per imporgli il patronato di Spagna: perfidie e prepotenze del primo che, spirato appena il Duca di Savoia, fa avanzare un esercito francese sulle Alpi; perfidie e prepotenze del secondo che alla testa de' suoi Spagnuoli s'impadronisce di Vercelli (1638); male arti austriache dell' imperatore Ferdinando III che con arrogante monitorio chiama la tutrice di Carlo Emanuele II al giudizio del tribunale Cesareo, e le vieta la lega con Francia: odio e raggiri dei due Principi Sabaudi calunniatori al costume della madre, alla legittimità del figlio. Pestilenze, terremoti e comete spargon tristi presagii nei popoli: [1] Sono incolti e sterili i campi: esausto

[1] In un manoscritto di Valariano Castiglione, istoriografo di Savoia, che si conserva nall' archivio dello Stato, si trova un passo che dà una giusta idea della condizione in cui a quell' epoca versavano le menti, anche nel ceto educato, su certi pregiudizi che in oggi appena si troverebbero nelle classi più ignoranti. Parlando della morte del giovinetto duca Francesco Giacinto, avvenuta nel castello del Valentino il 4 ottobre 1638, scrive l' autore che quel funesto avvenimento era stato prenunziato *dalla caduta d' una saliera a tavola, e da una barbata cometa veduta verso l' Astigiano.* In altro luogo si legge che il presidente Cauda era stato sostenuto in carcere (1634) sulla rivelazioni d' un' indemoniata cha lo accusava d' aver maleficiato il duca Vittorio Amedeo I, e d' avergli insegnato a scoprir con arte magica i segreti politici dei potentati. Da Roma veniva ordine di consegnare il presidenta Cauda all' Inquisizione. Farebbe meraviglia una tanta dovizia e varietà d' ignoranza a mezzo il secolo decimosettimo se non si avvertisse che la condanna di Galileo avveniva nel 1633. Ad onore dal clero torinese si deve però aggiungera che, avendo l' arcivescovo scoperta l' impostura dei nemici del presidente, faceva porre lui in libertà e in prigione la finta indemoniata. Nel 1710, ossia nel secolo che dovea dirsi filosofico, un abitante di Casalle, detto Bocalaro, anch' esso accusato di malefizio, era attanagliato con ferro rovente dal carnefica, e poi impiccato, per avar fatto una statua di cera con animo di far morire il Duca. « Nel 1718, scrive il dotto Cibrario, un canonico Duret fu condannato a morte dal Senato di Savoia par incantesimi indirizzati a scoprir tesori. Fu pure chiuso in Miolans un panieraio accusato dall' inquisiziona d' aver rubato un' ostia consacrata per servirsene in sortilegi. Il Re non volle darlo in mano degl' inquisitori. »

l'erario: le milizie indisciplinate:[1] sospettosi e divisi gli abitanti: il paese flagellato dalla fame: i borghi e le città posti a sacco o dati alle fiamme.[2] Soli a fronte di tanti pericoli una debile vedova, e un fanciullo non ancora quinquenne.

Ma in quella, che debole donna appariva, Dio avea deposte due grandi virtù, le quali bastarono a salvamento della stirpe e della nazione: la fortezza d'un animo regio, la sollecitudine d'un cuore di madre. La prima le suggeriva le gagliarde risoluzioni che salvarono lo Stato nelle tremende traversie che parvero talora precipitarlo alla rovina; l'altra le facea sacrificare agl'interessi del figliuolo le lusinghiere proposte con cui ne tentavan la giovenile e femminile ambizione Ferdinando II, imperatore d'Allemagna,[3] che le offriva la mano e il trono; e il Principe Maurizio, suo cognato, che per tal mezzo e colle probabilità che la cagionevole salute di Carlo Emmanuele II a lui lasciava traveder nell'avvenire, sperava porre sul proprio capo la corona di Savoia. A tali atti magnanimi della Reggente, che il privato carattere di quei negoziati involava alla cognizione del popolo,

[1] Dopo l'espugnazione di Cuneo fatta da Harcourt, i soldati piemontesi, che appartenevano alla parte di Madama reale, si separarono spontaneamente dai Francesi, e combattendo per proprio conto assaltarono e presero Revello; ma avendoli i Francesi assaltati con maggior nerbo di forze, gli ruppero e demolirono quella fortezza.

[2] In una lettera del principe Tommaso al cardinal Maurizio si legge che: « Nei luoghi, dove son passati, i Francesi hanno usato grandissime crudeltà, e trucidato fino i *figliuoli* nelle fasce, non perdonando nè alle chiese, nè alle donne, nè alle cose sacre. » (Archiv. gen. del Regno.) A giudicare quali erano i profitti dell'alleanza francese sotto Richelieu basti il dire che, succedutogli Mazarini nel 1642, questi più favorevole al Piemonte, vietava ai suoi soldati di rapire gli animali e gli attrezzi necessari alla cultura delle terre, di saccheggiare e incendiare così i monasteri come le case dei cittadini e dei gentiluomini che stavano al servizio del Duca di Savoia.

[3] Emman. Tesauro, *Il Teatro del Dolore*, pag. 56.

libero lasciando l'adito alle calunnie dei di lei avversari, uno se ne aggiungea da ultimo che, ad amici come a nemici, ad un tempo chiaramente dimostrava e l'affetto della genitrice al figliuolo, e quello della principessa di Francia al Piemonte.[1] Ed era allora appunto quando più sinistravan le nostre fortune, quando un' ultima frode già stava per coronare le abili scelleraggini del cardinal Richelieu, pronto a ridurre in sua mano la Reggente e l'erede di Savoia, che, qual fulgido raggio di luce uscente da un cielo procelloso, si spiegava agli occhi dell'Europa il magnifico episodio che doveva avere sì gran rimbombo nella nostra storia, e far trionfare la verità sul magna-

[1] Da un erudito raccoglitore e scrittore di memorie patrie, amico nostro, signor Giovanni Vico, ci venne comunicata la seguente lettera tuttora inedita, di Madama Reale, che vie meglio dimostra esser ella stata e buona madre e buona piemontese:

*All' Illustre e molto Rev. Oratore nostro car.^mo il Vescovo del Mondovì
Oratore in Roma pel Duca di Savoia
Roma.*

Illustre e Molto Reverendo Oratore nostro carissimo — Haverete prima dell' arrivo di queste inteso come le armi di Spagna rivolte a danni di questi Stati hanno investita la piazza di Vercelli, la quale come che sia provvista d' ogni cosa necessaria alla difesa così crediamo che resteranno deluse le speranze del nemico. E mentre ci apparecchiamo di soccorreria con gagliarde forze, confidiamo nell' amore e fedeltà de' nostri popoli che contribueranno dal canto loro ogni possibile per opporsi a così aperta violenza et ingiusta invasione. Habbiamo voluto darvene parte et assicurarvi che sin dove giungeranno le forze e la conditione d' una Principessa maltrattata da chi non ha riguardo alcuno alle leggi di Dio e del sangue, esporremo ad ogni pericolo la stessa vita, *a fine di conservare a S. A. R. mio figliuolo amatissimo gli Stati lasciati dal Padre, et a suoi popoli la libertà.* Rincrescendoci solo che dove pensavamo di dare loro una pace e sollevarli per questa via dalle gravezze cagionate dalle guerre passate, ci convenga, senza haverne data causa, intraprendere una nuova guerra. Haverà la giustizia delle nostre attioni Dio per difensore. Voi costì coll' affetto et efficacia, con quali siete solito trattare le cose nostre, rappresentarete l' ingiustitia di quest' attacco, et v' adoperarete ad ogni nostro vantaggio ovunque conoscerete opportuno. Et Dio N. S. vi conservi.

La Duchessa di Savoia
CHRESTIENNE.

nimo carattere di quella che in tempi sì difficili avea condotti gli affari dello Stato, e conseguita l'estimazione di tutto un popolo.

Stavano i destini del Piemonte sospesi sulle Alpi, fra la cinta di Grenoble e quella di Monmeliano. Nel celebre abboccamento ove l'imperioso cardinale traeva, suddito ai suoi voleri, l'imbelle Lodovico XIII sulle rive dell' Isera, invitandovi la Reggente di Savoia, l'astuto ministro onestava sotto apparente patrocinio d'alleato l'effettiva sua risoluzione di sequestrare la madre e il figlio, e d'aggregare Savoia e Nizza alla Francia, lasciando il Piemonte in balía di Spagna. Era in quella capitale del Delfinato che un audace raggiratore, ignaro d'ogni freno di politica moralità, dovea mettere in scena il dramma di tradimento a cui da lunghi anni avea con cura instancabile lavorato, e che già stava per travolgere all' ultima catastrofe. Ma in faccia alle mura scellerate di Grenoble stavan le torri formidabili di Monmeliano, ove dovea risplendere la devozione d'un eroe che parve degno di rinnovare i grandi esempi dell' antica lealtà cavalleresca. Onde mentre sul confine di Francia un cardinale di Santa Chiesa dava opera alla frode e mettea vilmente in aguato i suoi satelliti, facendosi non già difensore ma spogliatore della vedova e del pupillo; sul confine di Savoia stava a difensore del pupillo e della vedova un fiero soldato che altra forza non avea che un animo risoluto a fare il proprio dovere. Si vedean da una parte i generali della Francia guidare un esercito più numeroso del nostro e occupare le gole delle montagne, che tutte risuonavano al passo dei fitti battaglioni, e allo strepito delle artiglierie, dei carri e dei cavalli: mentre dall'altra, sulle alte muraglie d'un castello delle Alpi, sporgean le loro nere bocche i cannoni di Savoia, presso cui in atto minaccioso un pugno di prodi giurava

di non cedere, se non fumanti e al suolo sparse quelle rovine che già stavan per tutti seppellirli in una vasta e sanguinosa tomba.

A compiere la magnanima risoluzione di Monmeliano si unirono insieme tre forti volontà. 1° Quella della Duchessa Cristina, che, al momento di porsi in balía d'un nemico perfido e potente, compieva uno di quei fieri e nobili atti che solo han riscontro nella storia delle madri Spartane. Già nel precedente articolo notammo le memorabili parole con cui ella affidava l'infante Carlo Emmanuele II alla custodia del governatore di Monmeliano lasciando incerta la posterità se più avesse ad ammirarne la prudenza materna o il virile animo. 2° Alla forte volontà di Cristina era appena seconda quella dell'impavido suo consigliere Filippo d'Agliè, che, posto a faccia a faccia al cospetto dell'uomo potente e prepotente che facea tremare tutta l'Europa, conscio dell'imminente pericolo, ardiva contrastarne la volontà; e che quantunque ridotto si vedesse in suo potere, col coraggio d'un Attilio Regolo, ne affrontava le terribili vendette removendo la Reggente dal condursi alla corte di Francia, e di porre spontanea a sì pericoloso cimento il trono e l'istesso erede del trono. 3° Fortissima fra queste forti volontà era poi quella dell'eroico popolo di Savoia, il quale all'annunzio del colloquio di Grenoble, levatosi in armi, pieno d'entusiasmo precipitavasi nella cinta di Monmeliano, pronto a morire per la difesa del suo principe e della sua indipendenza. A questo grandioso quadro ove il senso d'amor patrio ebbe sì nobile trionfo, fa brutto contrasto la sconcia condotta del cardinale che livido da intensa bile, con occhio bieco, con labbra tumide, scagliavasi contro Filippo d'Agliè, credendolo fautore al moto popolare che appoggiava la parte di Cristina, e a lui forte afferrando la mano tutto invelenito,

con rabbia gliela stringea, e poi sul petto malamente glie la ribatteva, e vomitava laide parole di contumelia contro il consigliere coraggioso e onesto, non d'altro colpevole, che di sostenere Savoia sua patria, anzichè Francia sua nemica.

Avea la fermezza di Cristina deluse le trame dell'aguato di Grenoble, e il cardinale, simile al demonio descritto dal poeta,

> « E lo Spirto d'Averno si partia
> Vuota stringendo la terribil ugna. »[1]

S'erano le due vittime involate al carnefice. Cristina si rifugiava in mezzo ai suoi fidi nelle mura di Chambery. D'Agliè montato a cavallo e datogli forte di sprone alla volta di Monmeliano, sol si credè sicuro allorchè dietro sentì chiudersi risuonante la ferrata porta del castello.[2] Niuno allora potè spiegare come Richelieu il lasciasse così sottrarsi al suo furore. Ma forse erane appunto cagione l'eccesso di questo. Vinto dalla sua stessa prigioniera al momento ove già stendea la mano per asserragliarne il carcere, avvilito dall'eroico e inatteso rifiuto, quell'orgoglioso, che uso era a tutto veder piegare innanzi alla ferrea sua volontà, rimase come colpito dalla mano di

[1] Monti. *La Basvil,* Canto I.

[2] La velocità del suo cavallo lo sottraeva quella volta al cardinale, che, sconvolto dall'inaspettato avvenimento, lasciò campo alla vittima di porsi in salvo. Ma egli che, (come è uso di chi ha torto) mai non perdonava, puntò allora il dito sul fuggitivo, e lo fè segno alle sue vendette. E quando ricondottasi la reggente a Torino, tutte e in tutti parean calmate le antiche ire, allora appunto trovato un traditore nel conte Duplessis Praslin, governatore della città, vibrava il cardinale la tarda folgore sul d'Agliè, che, invitato a un banchetto da quello sleale emissario (1642), era da lui arrestato, mandato a Parigi, e piombato nelle carceri della Bastiglia, da cui soltanto usciva alla morte dell'uomo scellerato che non adontavasi di dare tal premio al coraggio generoso di chi altro non avea fatto se non compiere il proprio dovere.

Dio, gli si offuscava il lume dell'intelletto, e tratto da ignota forza, spingeasi ad un atto solenne che, rivelando quel mistero di scelleratezza, in un sol punto faceagli sprecare il frutto di parecchi anni d'ipocrite mene e di malvagie macchinazioni. Non ci faremo a ripetere in questo luogo l'atto inaudito che già narrammo, per cui, furioso Richelieu, volendo vendicarsi della coraggiosa repulsa di Cristina, facea segretamente offrire la reggenza dello Stato a quell'istesso principe Tommaso che qual nemico a lei ed alla Francia egli avea fino allora combattuto. Grande era il romore che a tale inaspettata notizia destavasi nel popolo: più grande l'indegnazione dei consiglieri di Cristina; i quali esclamavano tanto più odiosa essere l'azione del cardinale che parecchie volte aveva egli stesso pubblicamente affermato: « Ad altro non mirare le viste dei principi cognati se non ad impadronirsi dello Stato, con mandar Madama in paradiso, e dichiarare illegittimo il figliuolo per poi usurpargli il trono. » Dicevano niuna cosa meglio chiarire, essere le conferenze di Grenoble state atto di frode non di patrocinio: tendere l'offerta fatta dal cardinale a Tommaso a porre Cristina in mano al suo più mortal nemico: voler Francia cessare la linea diretta della dinastia Sabauda per chiamarvi la collaterale onde indebolir con nuovi dissidii la potenza d'uno Stato che coll'avveduta sua politica l'adombrava, e aver da nuove rivolture nuove occasioni di sottoporlo alla propria supremazia. La massima governativa con cui dopo la morte di Vittorio Amedeo era da madama Reale stata iniziata la sua reggenza, avea fino allora trovata agli occhi del popolo una conveniente ragione nel principio che dal grande Emanuele Filiberto veniva tramandato ai suoi successori, dover la politica de' principi Sabaudi mantenersi in bilico tra l'alleanza di Spagna e quella di Francia, e in caso di rot-

tura convenir loro accostarsi di preferenza a quest' ultima: ma dacchè i sinistri disegni tante volte divulgati, ora dalle prepotenze, ora dalle insidie di Richelieu e de' suoi agenti, parevano aver segnato l' estremo limite in cui dovea circoscriversi siffatta massima, i popoli del Piemonte vedeano con qualche diffidenza che dal governo della Reggente tuttor continuasse ad osservarsene la pratica, onde avveniva che i giudizi loro pendessero incerti e divisi. Ma quei sospetti che, per verità, parvero talvolta giustificati dalle fluttuazioni apparenti nella di lei condotta, fatta ardua dalle moltiplici difficoltà che ne complicavano le risoluzioni, furon del tutto dissipati dalla luce che emanava dai gloriosi fatti di Grenoble e di Monmeliano. Valsero essi a dimostrare essere l' infelice principessa stata vittima anzichè sozia alle ostili mene della Francia, sempre o palesemente o occultamente ostile agl' interessi del Piemonte; onde sgombrandosi finalmente dagli animi l' idea fino allora invalsa che, immemore del dovere impostole dalla patria adottiva, troppo agl' interessi della nativa ella si accostasse, si andò a grado a grado riformando la pubblica opinione. Ed essendosi via via sempre più volgarizzata nella contrada la narrazione delle commoventi scene avvenute sulla riva dell' Isera e dell' eroica fermezza ivi mostrata da una giovane principessa che, inerme eppure impavida, non solo non si smarriva alle minacce del terribile avversario, ma con materna facondia ne ribatteva gli argomenti, alla prepotenza del forte opponendo il diritto del debole, e rinfrancando i vacillanti destini della stirpe di Savoia, quel patetico racconto moveva gli animi in favor della Reggente, e del tutto le restituiva il cuore del suo popolo. Il quale in virtù di quel buon senso che anche negli spiriti volgari infuse la Provvidenza, rendea tarda ma piena giustizia alla coraggiosa avvedutezza di

quella il cui consiglio aveva, in tempi sì calamitosi, salvata la contrada. Riandando nella lunga successione dei fatti le intricate complicazioni che avean dovuto farne perplesso l'animo, in Cristina, benchè francese, ognuno ravvisava un sentimento di nazionalità piemontese che le meritava la gratitudine universale. Avvertendo alla metamorfosi che a favor della Reggente si era operata nel pubblico criterio, deve altresì notarsi come all'ammirazione che inspirava la saggia sua politica, fosse pari quella destata dal valore di cui sì spesse volte ella facea prova nei pericoli in cui erasi trovata avvolta, sia allorchè penetrando nelle file dei soldati alle mani contro il nemico, colla parola e coll'esempio, ella ne rinfrancava gli animi; sia quando in mezzo alle spade e agli archibugi contro lei puntati si sottraeva ai colpi dei suoi avversari. Narra il Tesauro che quando Leganez partitosi dalle stanze di Milano cingea di stretta ossidione la città di Vercelli, avea Cristina assistito al consiglio di guerra che in tale occasione tenevano i suoi generali, ed era riuscita a convincerli sull' opportunità d' introdurre fra quelle mura un forte soccorso d' uomini e di vettovaglie di cui penuriava il presidio. Accorrendo perciò da Torino attorniata dalle dame e dagli scudieri di sua corte, ella tosto conduceasi sul piano di Vertola ove schierate le truppe già moveano all'arrischiata impresa; e bella per bionde chiome, per ondeggianti penne, bella per la guerresca assisa di cui vestiva le giovanili membra, passando in lettiga sulla fronte degli squadroni e delle fanterie in battaglia, ella volgea detti ardimentosi agli ufficiali e ai soldati, eccitandoli a far valorosamente il proprio dovere, cosicchè alla voce e all' aspetto dell' avvenente principessa accesi d' entusiasmo quei prodi, con furore inestimabile portandosi alla pugna, era l' importante e difficile fazione con successo a termine condotta.

Anche gli abitanti della capitale rammentavano il piglio della giovine Reggente quando alla testa delle scarse forze che il Villa avea raccolte nella cerchia di Torino, ella avanzava animosa contro le grosse schiere di Tommaso e di Leganez, i quali volendo sorprendere la città, facevano impeto dal ponte di Po, e dal Monte de' Cappuccini la tempestavano di bombe; e che cedendo avanti alla risoluta attitudine della Duchessa e dei suoi soldati, dalle trinciere dilungandosi, gli uni a Villanuova d'Asti, gli altri a Pontestura si ritiràvano. Nè certo alcun'altra virtù potea con tanta presa commuovere gli spiriti d'un popolo armigero, uso ai gloriosi ardimenti della milizia come il Subalpino, il quale, riconoscendo come al senno politico in lei si congiungesse quello delle cose di guerra, vieppiù stringevasi intorno al suo trono, cosicchè quasi tutto, negli estremi periodi del suo reggimento, a lei aderiva. Convien notare, per altra parte, come gli eventi che si erano andati svolgendo in Piemonte, dacchè Francia sotto pretesto di proteggere la Reggente, Spagna sotto quello di sostenere le pretensioni dei due principi, vi mandavano le loro forze, avessero a poco a poco mutato il convincimento della nazione, dimostrandole che da niun motivo generoso verso la casa di Savoia erano a ciò mossi quei due grandi potentati, ma bensì dal solo interesse politico che gli portava ad estendere la propria influenza in Italia, e a tentar di ridurre, col favore delle eventualità, buona parte del nostro suolo sotto la signoria delle loro corone. Infatti e Francesi e Spagnuoli, tutti in pari modo imperversavano contro il misero Piemonte, che senza verun riguardo, e qual terra conquistata calpestavano, scorrevano, taglieggiavano e mettevano a ruba; non alleati ma ladri e saccomanni. A più riprese avea Richelieu lasciato travedere il disegno d'aggregare Savoia e Nizza alla Francia qual compenso alle spese della

guerra, e alla restituzione che da lui era stata fatta alla duchessa della provincia di Pinerolo, invasa dalle bande di Créqui sin dal 1630. Egualmente ostile ma più brutale era il procedere della Spagna; mentre e Leganez e Sirvela governatore di Milano, apertamente dimostravano che non già a patrocinio, ma ad esterminio della potenza di Savoia intendeva la politica d'Olivarez. Infatti in tutte le provincie ov' essi penetravano colle forze di Spagna, esigevano dai supremi magistrati giuramento di fedeltà e di sudditanza al re Cattolico, vietavano ai Comuni di pagar le imposte ai principi Sabaudi, e coll' insopportabile boria, propria della lor nazione, tutti esercitavano i diritti della sovrana potestà. Perciò più odiosi rendeansi gli Spagnoli, i quali erano allora all' Italia ciò che in oggi gli Austriaci, e l'odio da essi inspirato ricadea sulla parte di Maurizio e di Tommaso che tuttora duravano al loro servizio, e che ne aveano chiamati gli eserciti nella nostra contrada. Altra gravissima accusa contro essi moveva il popolo piemontese, accusa di cui niuna più grave contr' essi potea sorgere perchè di lesa maestà nazionale, in cui l'uno e l'altro incorrevano il giorno ove, per negare obbedienza a Cristina, vilmente la prestavano a Ferdinando III, infliggendo, come altrove notammo, al Piemonte una sudditanza feudale verso l'Impero che, da questo più volte pretesa, mai non era stata dal Piemonte riconosciuta. [1] E ben era questa brutta colpa bastevole a farli mille volte maledire da un popolo fiero della propria indipendenza, e che spesso avea mo-

[1] La camera imperiale non aveva esercitata siffatta giurisdiziono se non sopra qualche città del Monferrato come feudo appartenente all' autorità Cesarea. Negarono i Principi d' essere stati iniziatori di tal monitorio che vollero spontaneamente emanato dall' autorità di Ferdinando; ma lo negarono in parole, non col fatto, non avendo pubblicata veruna formale protesta contro l' atto insolente di quell' imperatore a cui Maurizio continuò a mostrarsi, come per lo innanzi, aderente.

strato ai suoi nemici di saperla propugnare colla suprema ragione dell' armi. Era perciò conforme a quella logica instintiva che la semplice ragione promuove nelle menti popolari, che nel considerar la parte presa dalla Reggente e dai Principi cognati nella successione degli eventi, fossero esse per imparziale giudizio condotte a riconoscere nella sola madama Reale la salvatrice così della dinastía come dell' autonomia piemontese.

La destra, ma inflessibile politica mantenuta da Cristina nelle ultime e malagevolissime trattative da essa intavolate colla Francia al tempo del cardinal Mazarino, meno ostile alla Casa di Savoia che il suo predecessore, riusciva a farle ottenere la restituzione della capitale dei suoi stati, con parecchie altre città e fortezze importanti, e indi a poco alla stipulazione del trattato di Torino, firmato il dì 14 luglio 1641, ove rappattumatasi con Maurizio e Tommaso potea finalmente accogliere come parenti quelli che come nemici avea fino allora combattuti. I quali, caduti in bassa fortuna d' armi, ebbero per lo meglio d' acconsentire tardi e con discapito della propria fama a quelle stesse proposte che, accolte prima, gli avrebbero fatti benemeriti, e risparmiato molti dolori e molto sangue alla nazione. Cristina ambedue gli ammetteva a parte della reggenza, e rendeva loro gli appannaggi sequestrati; accordava a Maurizio la luogotenenza generale della contea di Nizza e la mano della principessa Lodovica Cristina, giovinetta quindicenne, che ripugnante e lagrimosa, sposava un sessagenario apopletico, e potea dirsi il capro emissario di quella politica alleanza. Il principe Tommaso, eletto alla Luogotenenza generale del Canavese e del Biellese, era poi nominato a generalissimo delle forze unite di Francia e di Savoia. Stringea la Reggente a tal' epoca nuova alleanza colla Francia, ed essendo trascorsa l' età pupillare del figliuolo, giunto al quattordicesimo anno,

essendosi per un felice stratagemma impadronita della città d'Ivrea che ancora era in mano del principe Tommaso, ivi al cospetto della magistratura, della milizia e del popolo, con solenne pompa adunato, dichiarava finita la reggenza ed esaltato sul trono ducale il proprio figliuolo Carlo Emmanuele II. Il quale sin dalle fasce cresciuto fra le civili discordie, osteggiato dai prossimi, spogliato e manomesso da amici come da nemici, sola egida ebbe la tenerezza d'una madre al cui viril senno fu da ascriversi che, superati tanti e sì gravi pericoli, egli si trovasse finalmente reintegrato nel possesso dell'avito dominio, senza che in capo a sì travagliosi rivolgimenti pur vi mancasse, scrive il Tesauro, una gleba di quelle terre che alla morte di Vittorio Amedeo I appartenevano ai Duchi di Savoia.

II.

Dopo aver fin qui segnate le precipue fattezze per cui la figura politica di questa principessa riesce più interessante nella nostra Storia, importa che ci facciamo a considerare quelle che più specialmente la caratterizzano nell'ordine degli studi ingenui che, con favore altrettanto intelligente che munifico, eran da lei promossi. Appare dai fatti della sua vita che, in conseguenza di quella maschia elevatezza d'animo che tanto ne glorificava la carriera, fosse Cristina più specialmente inclinevole a quella fra le arti che suole improntare segno più duraturo sull'epoca in cui vissero i principi che le promossero. E perciò gli scrittori che fecero menzione della varia coltura di cui fu adorno lo spirito di Madama Reale, donna di molte lettere, versata nei precipui idiomi d'Europa, e che agli stessi studi astronomici attendea con singolare solerzia, si piacquero a tramandarci con più accurata di-

ligenza la narrazione delle moltiplici architetture che ad incremento civile e religioso delle popolazioni sorsero nella contrada sotto il suo regno. Conformandoci pertanto alle esigenze della cronologia, e dall' ordine delle date procedendo nell' ordine della nostra rassegna, notiamo come il primo esperimento fatto dalla Reggente d'un' operosità di cui ella dava di poi sì numerosi saggi, abbia ad ascriversi alla costruzione ed all'abbellimento d'un grande edifizio, il quale e per la sua pittoresca posizione e per il suo carattere, suole tra primi richiamare a se gli sguardi del forestiere che visita questa contrada, il Castello del Valentino. Risulta dalle nostre cronache avere il presidente Renato Birago venduto al Duca Emmanuele Filiberto questo luogo di delizia fin dall' anno 1564. Ed era nell' occasione ove il cardinal Maurizio reduce dalla corte d' Enrico IV, re di Francia, a cui si era condotto per inanellare la mano della principessa Cristina sua figlia a nome di Vittorio Amedeo, allora principe di Piemonte ed erede del trono Sabaudo, che avendo egli presentata la novella sposa a Carlo Emmanuele, volle il duca che in contrassegno del compiacimento con cui l'accoglieva nella famiglia le fosse dono di nozze questo antico castello. Al suo arrivo fra noi, essendo Cristina ancora insueta allo stile dell' architettura italiana, e vaga tuttora di quello di Filiberto Delorme, più frequente nella nativa contrada, tosto ella ponea mano alla ricostruzione di quell' edifizio, ove, come in altra epoca era avvenuto a Caterina de' Medici nel fabbricare il palazzo delle Tuileries, dirigendo ella stessa le opere riduceva sul gusto francese l' esterna forma di quelle mura. Ella chiamava indi a se i più abili quadraturisti, frescanti e stuccatori della capitale, e con tutti gli sfoggi dello stile di quei tempi, che tanto si prestava all'apparato e alla magnificenza, riducea quel soggiorno a sì rara sontuosità d' ornati, di suppellettili

e di serici addobbi, che ad un'epoca in cui ancor non erano apparsi i portenti della Veneria Reale, era il Valentino in un col Parco il più stupendo fra i castelli appartenenti ai principi sabaudi. Avean quei lavori incominciato nel 1633, e benchè soltanto cinque anni dopo potesse soggiornarvi la corte, essi vi duravano per parecchi anni, cosicchè Alessandro Casella, celebre quadraturista che cogli allievi ne conducea le opere di stucco, rilevate d'oro e ornate con fondi di paesi, rabeschi e allegorie, tuttor vi lavorava nel 1646. Il conte Filippo d'Agliè, che molto sapea di lettere, avea suggerita l'idea delle varie imprese e dei motti che le illustravano. Emmanuele Tesauro facea collocar sulla fronte dell'edifizio una sua inscrizione commemorativa.[1] Anche i giardini del Valentino divenivano in poco tempo rivali a quelli del Parco che erano stati celebrati dal Tasso nel canto d'Armida. Furono essi, in un con quel castello, esterminati dalla vandalica furia delle bande di Lodovico XIV e di La Feuillade, all'epoca del famoso assedio di Torino.

Nè correa molto tempo che in faccia ai vasti torrioni del Valentino, e sui disegni del padre Andrea Costaguta ingegnere e architetto della Duchessa, sorgea sulla riva destra del Po un altro edifizio d'aspetto principesco che profilava i suoi colonnati marmorei, adorni di statue e di balaustri, sul verde fondo che gli stendevano intorno le frondure lussureggianti della collina di Torino. Da quel-

[1] Essa è collocata sulla porta centrale che mette nel gran cortile a colonnato. Eccone il tenore:

HIC UBI FLUVIORUM REX
FEROCITATE DEPOSITA, PLACIDE QUIESCIT,
CHRISTINA A FRANCIA
SABAUDIÆ DUCISSA, CYPRI REGINA,
TRANQUILLUM HOC SUUM DELICIUM
REGALIBUS FILIORUM OTIIS
DEDICAVIT.
ANNO PACATO MDCLX.

l'aprico balcone ove, qual sentinella avanzata, appare sulla manca l'acuta piramide del Monviso, la vista si estende verso le floride convalli di Perosa e di Pinerolo, che circondano di mille giardini le accigliate vette del forte di Fenestrelle. In faccia al riguardante si levano fino al cielo le pietrose moli delle Alpi, che, avvallandosi con ripido declivio nelle gole d'Avigliana, spalancan le lor pareti gigantesche alle rinomate chiuse di Carlomagno. In pochi luoghi del mondo i tramonti del sole presentano un più sublime spettacolo. A quell'ora i suoi raggi slanciandosi orizzontalmente attraverso alla volta celeste, tutta l'avvampano a modo d'aurora boreale. Tinte dei suoi mille colori si contornan d'un orlo di fuoco le serpeggianti centinature dei colli canavesi, e sembra che una fiumana luminosa si inoltri ad allagare le rive boscherecce del Po, e le pianure dell'Astigiano. Era quella la regione incantevole che la Duchessa avea prescelta per crearsi un asilo tranquillo, ove, involandosi alla frequenza della corte, ella penetrava talora nei recessi di quei luoghi selvosi per godervi a bell'agio gl'intimi consorzi della famiglia e degli amici. Filippo d'Agliè, studioso delle Arti, suggeriva egli stesso le eleganti blandizie di quel principesco soggiorno, ove era accolto con particolar favore. Donna d'eletto ingegno, di tempera amorevole, assueta alla soave influenza della poesia, eran le intrinseche espansioni dell'amicizia, condizione necessaria di sua morale esistenza, dannata com'era dalla sorte a versar tra continue ambasce, attorniata da nemici e da traditori. La forza colla quale, resistendo agli allettamenti con cui principi e imperatori tentavan lusingarne l'ambizione, sempre avea propugnati gl'interessi del figliuolo, ne difese la riputazione contro le gravi accuse che le profondeano i suoi avversari, ma non si può a meno di convenire che la familiare frequenza del conte Agliè prestò

sovente appiglio alle loro calunnie. E Antonio Hamilton, solito a non usar troppi riguardi ai difetti dei grandi, venendo a far commemorazione della Duchessa di Savoia, dopo averne encomiate le rare doti, paragonandone la grazia dello spirito, la bontà e fermezza di carattere a quella d' Enrico IV, suo genitore, soggiungeva che riguardo alle debolezze proprie delle anime grandi ella non avea degenerato.[1] Ma siffatte debolezze, a cui pochi furono i principi che non pagassero il tributo proprio dell'umanità, vennero celate agli occhi nostri dai grandiosi e moltiplici monumenti di cui ella faceva adorna la patria terra, la maggior parte de' quali essendo stati dedicati al culto di Dio, ovvero all' esercizio della virtù che a Lui più ci accosta, la carità, giova credere che anche agli occhi suoi avran gettato un velo su que' giovanili errori, sì degnamente riparati. E deve a tal riguardo notarsi come ogni qual volta le avvenne d'ordinare alcuna opera architettonica o per propria delizia o per abbellimento della capitale, altra sempre ella ve ne associasse alla pietà consacrata, come videsi in occasione della magnifica villa sul colle di Torino, appiè della quale ella volle che il conte Carlo di Castellamonte, celebre architetto di que' tempi, già da lei applicato alla ristaurazione del Valentino, e che nella creazione della Veneria Reale dovea toccare all'apogeo di sua fama, elevasse una chiesa di bella ma semplice architettura che ella intitolava a san Salvatore. La stessa cosa si rinnovava in occasione della piazza di san Carlo da cui avea la città nostra tanto ornamento. Erasi la Duchessa risoluta a compiere la grande intrapresa incominciata da Carlo Emmanuele I, suo suocero, per l' ampliazione della capitale; e volendo che ad accertare la buona riuscita d' un' opera sì vasta e sì malagevole concorresse

[1] « Quant aux faiblesses des grandes âmes S. A. R. n'avait pas dégénéré. » (*Mem.* du Comte de Gramont.)

l'ingegno e la rinomanza d'un grande architetto, ella ebbe pensiero d'affidarla a quell'istesso Castellamonte di cui già avea più volte esperimentata l'abilità. Intendea Carlo Emmanuele negli ultimi anni del suo regno che il lato meridionale del perimetro di Torino fosse alquanto esteso e che su quel terreno si stendesse la nuova piazza che egli disegnava aprire alle rassegne militari e agli armeggiamenti del presidio, e a se chiamando Ascanio Vittozzi, suo ingegnere, aveagli a tal uopo ordinato di quivi fabbricare una chiesa che in ragion del proprio nome consacrava a san Carlo Borromeo, la quale incominciata nel 1615, era poi coll'annesso monastero da lui conceduta all'ordine dei monaci Agostiniani scalzi. Era la chiesa di san Carlo eretta sopra uno dei lati della via *Nuova* facendo capo al vasto parallellogrammo da cui sarebbe stata definita la nuova piazza, la quale detta allora *Reale* ebbe quindi da quel tempio la denominazione che serba al presente. La simmetria, dote necessaria a tale ordinamento di fabbricati, ed anche più il desiderio di farsi emula alla pietà dell'Avo, inducea la Duchessa ad erigere nel 1623 un'altra chiesa che, posta sotto l'invocazione di santa Cristina sua patrona, ordinava al Castellamonte, d'elevare sull'opposto lato della stessa via *Nuova* ove già era quella di san Carlo, a cui farebbe riscontro. E volendo attuato il concetto di Vittorio Amedeo I, d'insignire la circonferenza della piazza con una linea di palazzi che ne elevassero all'ultimo grado la magnificenza, ordinava che fossero questi costrutti sui disegni del Castellamonte; i quali vennero di fatto durante la reggenza a termine condotti, e diedero a quel recinto un aspetto di regolare grandiosità che poche fra le più cospicue metropoli poteano pareggiare.[1]

[1] Il vasto portico a colonne binate con sopravi trofei d' armi scolpiti in pietra che, durante il regno di Carlo Emanuele II, crebbe ornamento a

Da lungo tempo avea Madama Reale risoluto d' introdurre nei proprii stati un ordine che allora erasi alquanto esteso in tutta la Francia, e che dai casi dell' infelice duchessa di La Vallière doveva più tardi essere condotto a maggiore illustrazione, quello delle Carmelitane Scalze. Onde venuto l' anno 1623 volendo preparare una conveniente dimora a quelle religiose, ella imponeva al Castellamonte di costrurre presso la chiesa da lei già aperta di Santa Cristina un monastero, che in breve tempo si trovò in grado d' offrire a quell' instituto confortevole ricovero. Era in tal' occasione la nuova chiesa da lei arricchita con ornamenti marmorei, vasi, lampade d' argento, e splendidi parati, e quivi spesse volte ella solea condursi colle principesse sue figlie, e chiusa così in famiglia nel monastero, davasi agli esercizi di pietà che si praticavano in quel rigido istituto.

Durante il famoso triplice assedio che stringea la città e la cittadella di Torino l' anno 1640, avendole i suoi consiglieri suggerito d' allontanarsi dal Piemonte, erasi ella ricoverata in Chambery, e volendo pure che la sua venuta riuscisse a benefizio d' una provincia da cui allora allora avea ricevute sì commoventi prove della devozione che ai principi Sabaudi professavano i suoi abitanti, ella imprendea di crescer decoro a quell' antica capitale della Savoia, decretando che a due delle precipue chiese, la *Santa Cappella,* delubro venerabile del medio evo, e quella della Compagnia di Gesù, fosse aggiunta una facciata che costrutta in macigno con severa e maestosa architettura, dava all' una e all' altra aspetto non già di

questa piazza, era altresì opera del Castellamonte. In capo ad alcuni anni essendosi riconosciuto che o per la prava qualità della materia, o per la troppo esile forma, non potean quelle colonne reggere al sovrastante pondo, vennero ad esse aggiunti quei pilastroni di muratura, che attualmente, con meno leggiadria ma più sicurezza, la rinforzano.

cresciuto ornamento ma di fondamentale costruzione. Nè a tali opere limitavasi la di lei munificenza, chè risolutasi a promuovere il progresso d'un istituto popolare aperto all'educazione delle fanciulle dalle Suore della Visitazione, ella faceva ad un tempo edificare nel recinto di quel monastero un Santuario che intitolava a san Francesco Saverio. Era durante il periodo del soggiorno da lei fatto in Savoia che la Duchessa si risolveva a visitare nelle aspre montagne del Delfinato la celebre Certosa posta a poca distanza da Grenoble, e devoto convegno a quelle popolazioni a cui san Brunone tramandava sì grandi esempi di pietà e di penitenza. Nè sarebbe inverisimile che il pellegrinaggio da lei impreso fra gl'inospiti dirupi ove abitavano quegli anacoreti, le venisse inspirato da senso di gratitudine a quel divino aiuto che, nella celebre conferenza quivi un anno prima avuta col cardinal Richelieu, la faceva uscir salva dalle mani di quel formidabile nemico. Il perchè quando ella ebbe ricuperata la capitale, era fra le prime sue cure di promuovere con larga pecunia l'erezione della chiesa e del convento destinato ai monaci d'un'altra Certosa, eretta sul vicino territorio di Collegno, e di condurre tale cenobio al grado d'illustrazione di quello da lei visitato sulle rive dell'Isera. Facea pertanto immediata donazione a quei monaci d'un antico e vasto palazzo, attorniato di giardini, di boschi e di fruttuose masserie, e conferiva nuova dignità all'instituto chiamandolo alla custodia delle tombe, assegnata con esclusivo privilegio ai cavalieri del supremo ordine di Savoia.

La morte del giovinetto principe Francesco Giacinto avea profondamente addolorata Cristina e Vittorio Amedeo, ai quali sola rimaneva la figlia Lodovica Cristina, e in virtù della legge Salica, vigente nella dinastia di Savoia, non potendo essa venir chiamata a portarne la co-

rona, sarebbe questa passata nella linea collaterale, e al Duca Vittorio Amedeo succeduto il cardinal Maurizio, il quale, non essendo negli ordini sacri, potea con nuova prosapia seguitare il lignaggio. Eransi in tal circostanza il Duca e la Duchessa ambedue legati con solenne voto a san Francesco di Paola lor comune patrono, e invocandone l'intercessione, promettеano che se egli avesse Lıoo ottenuto da Dio la nascita d'un altro erede, gli avrebbero in azione di grazia fatta erigere una chiesa. Ecco ciò che ne riferisce il Codreto, istoriografo dei Santi appartenenti alla stirpe Sabauda:[1] « Invotati nel 1625 li sposi reali di Madama e Vittorio Amedeo nell'intercessione del portentoso san Francesco di Paola per ottenere felice prole,[2] fecero venir di Francia li padri del suo ordine, alli quali diedero il luogo, fondarono il convento, e assegnarono le entrate perpetue per luoro manteni-

[1] *Ghirlanda d'alcuni Prencipi Beati di Real Casa Savoia*, teasnta dall'oasequlo del R. P. F. Pasqnale Codreto de' Minori Osservanti — In Torlno MDCLV, per gli HH. di Gio. Ambrogio Niella.

[2] Nel chioatro attinente alla ohiesa di san Francesco dl Paola suasistono ancora in oggi, benchè guastl dalle Ingiurie del tempo, alcunl freschi del pittore Gnldobono, detto il *Prete di Savona*, alunnò della scuola Genovese. In una delle arcate è rappresentata la duchessa Criatina, che ia compagnia delle dame di sua corte sta ln atto riverente raccomandandosi al Santo monaco, il quale con altri auoi compagnl verso lei avanzandosl, e con volto benigno accogliendola le dà la benedizlone. Poco molestato dalle soggezioni della cronologia, volendo il Guidobono accennare all'adempimento del voto fatto dalla Duchessa, espresse sopra un lato del quadro alcuni mnratorl cbe saliti sul pontl s'affaccendano ad elevare le fondamenta del nuovo monastero. In nn cartello aituato aulla cima dell'arcata si legge il seguente quadernario atto a provare la semplicità religiosa e civile del poeta:

L'alto poter del taumaturgo grande
Ottenne a più d'un *Anna* il sen fecondo
E per donar degni monarchi al mondo
La sua grazia dal ciel propizia spande.

L'allnsione del poeta a S. Anna era inspirata dall'età della duchessa che oltrepassava il settimo lustro.

mento. » La nascita di Carlo Emanuele II, avvenuta nel 1634 avea cessate le inquietudini di Madama Reale, ma impegnata com' ella allor trovavasi nelle guerre che desolavano il Piemonte, e lungo tempo assente dalla capitale de' suoi stati, era soltanto dopo l' accordo di famiglia, da essa firmato nel 1642, che ella poteva adempiere al suo voto, e in quell' anno medesimo era infatti da lei collocata la prima pietra dell' edifizio. Venne questo elevato nella parte più centrale della via di Po[1] dall' architetto Pellegrini che ne costruiva la facciata in pietra, ornando le cappelle laterali all' altar maggior con incastrature di preziosi mischi, stucchi messi d' oro, pitture e balaustri marmorei. La scultura dell' altar maggiore, sontuosa opera tutta in marmo, con colonne torse, statue e rilievi, venne condotta da Filippo Carloni. Faceva inoltre la Duchessa dono alla chiesa di ricchissimi argenti destinati al culto, con arredi e sontuosi abiti sacerdotali, per la cui custodia avea fatta circondare la sacrestia con magnifici armadi in legno artisticamente intagliato.

Dava Cristina, circa a questa istessa epoca, altro nuovo saggio di sua religiosa munificenza, estendendo all' ordine dei monaci Carmelitani Scalzi quella stessa sollecitudine che sol pochi anni prima le avea fatto accogliere in Santa Cristina le religiose di quell' Instituto. Eleggeva essa fra quelli il proprio direttore, P. Andrea Costaguta, cui dava titolo di *Suo Teologo,* valente architetto, che già aveva sotto la direzione di Filippo d' Agliè

[1] Si legge nelle cronache di quel tempo un fatto nefando che dimostra una rara depravazione. Era stata eretta avanti a questa chiesa una gran croce di pietra che da una mano empia venne buttata a terra durante la notte. Giunto il domane era l' inscriziene della croce trovata appesa al patibolo, allora permanente nel luogo pubblico assegnato alle esecuzioni capitali. Commosse dall' eccesso scellerato la corte e la cittadinanza, a gara insieme concorrevano a fare in quel luogo tutte le espiazioni prescritte dal rito religioso.

fatto prova di sua abilità nell'erezione della deliziosa Villa ducale, collocata sulle alture in faccia al Valentino, e che ad un tempo era sì esperto ingegnere militare, che più volte tentava il Gran Duca di Toscana di farlo venire ai proprii stipendi, come soprintendente generale alle opere di fortificazione che intendeva elevare nei propri Stati. La confidenza inspiratale dal leale carattere del P. Costaguta, e gl'importanti servizi a lei resi in circostanze difficili, aveala indotta ad affidargli la vendita d'alcuni poderi situati sul territorio Saluzzese, e a commettergli d'applicarne il valsente all'erezione d'un nuovo tempio dedicato a santa Teresa fondatrice dell'Ordine, a cui volle aggiunto un vasto monastero. Nel 1642 portavasi infatti la Duchessa, accompagnata da splendido corteggio e da immensa moltitudine di popolo accorso alla solenne cerimonia, a collocar colle proprie mani la prima pietra dell'edifizio.[1] Anche in questa nuova fondazione profondeva Cristina egregie somme sia per condurre l'ampio fabbricato, sia per provvedere al decoro del culto con grandissima copia d'argenterie, che da lei destinate a onorare la religione andarono l'anno 1799 a saziare la brutale e ingorda cupidigia dei suoi e dei nostri nemici.

[1] L'anno 1764 il cardinal Roero, arcivescovo di Torino faceva aggiungere alla chiesa una ricca facciata a doppio ordine di colonne, costrutta dall'architetto Aliberti, il quale l'ornava con tanto sfarzo di marmi e d'oro da potersi annoverare fra le più sontuose della capitale. La pittoresca architettura della cappella di San Giuseppe è di Filippo Iuvara. Ecco la descrizione che ne fa un cronista dello scorso secolo: « Questa reale cappella è molto insigne per le egregie pitture e per i marmi finissimi che l'adornano. Magnifica sopra tutto è la statua del Santo col Bambino in braccio, sostenuta da gruppi di nuvole e puttini, il tutto in alabastro egregiamente lavorato. Questa è posta in mezzo a sei colonne di marmo a vari colori; dalle quali vien sostenuto un vaghissimo cupolino tutto dorato con cristalli e drappi in seta in guisa ordinati, che pare continuamente illuminato dal sole, quantunque il tempo sia nuvoloso. »

La morte dei principi Tommaso e Maurizio avvenuta in due anni successivi (1656 e 1657) come altresì lo sgombro fatto dai Francesi della cittadella di Torino, avendo finalmente conceduto a Madama Reale e a suo figlio, già salito al trono, un intervallo di riposo, ambedue si risolvevano all'attuazione d'un gran disegno che da lunghi anni era in cima d'ogni lor voto, quello d'innalzare un oratorio atto a degnamente ricoverare l'insigne reliquia della Santa Sindone che tuttora trovavasi in Chambery. « Quel prezioso ricordo della Passione era stato donato alla R. Casa di Savoia (citiamo un'antica leggenda) dalla Principessa Margherita de Charny, discendente dai re di Cipro e parente di Ludovico Conte di Savoia, da cui era onorevolmente accolta in Chambery l'anno 1453, quando coi suoi tesori, fra'quali era la Santa Sindone, avuta già da quei re di Cipro, scacciata dai suoi Stati da' Turchi, si fuggiva e s'inviava alla volta di Francia. Dicesi che Ludovico sapendo che ella possedeva sì inestimabile reliquia, gliela richiese in dono, ma ella non volle per niun conto privarsene. Dovendo poi essa lasciare Chambery per avviarsi a Lione di Francia, ed avendo perciò fatto partire il suo equipaggio, il giumento (scrive il cronista) che portava quel sacro tesoro, da sovrumana forza fu reso immobile, nè potè più andare avanti con tutti gl'impulsi de' condottieri. Il che avendo veduto la principessa e giudicando essere volontà divina che tal sacro deposito rimanesse nelle mani di Ludovico, a lui donò quello che negato prima gli aveva. » Quindi Ludovico eresse in Chambery, e nel proprio palazzo, un santuario, detto la *Santa Cappella*, in cui gelosamente era custodita la Sindone fino al tempo del duca Emanuele Filiberto. Destatasi l'anno 1576 quella mortifera pestilenza che con tanta strage flagellava la città di Milano, san Carlo Borromeo che durante il suo

corso dava sì insigni esempi di coraggio e di pietà cristiana, avea fatto voto di visitare, pellegrinando a piedi, quel celeberrimo cimelio della Redenzione. Ed essendosi Emanuele Filiberto in tale circostanza risoluto a risparmiare la parte più travagliosa del viaggio al santo cardinale, che già avviavasi alla volta della Savoia, avea fatto trasportare a Torino quella reliquia, che veniva sulle prime da lui depositata nella chiesa di San Lorenzo, a cui erano preposti i monaci Teatini. Carlo Emanuele I l'accogliea dipoi in una cappella della Reggia, e più tardi veniva depositata nella chiesa metropolitana. Onde volendo Madama Reale che a stabil sede di quella fosse consacrato un Santuario di sì rara splendidezza architettonica da lasciare ai posteri un chiaro esempio, non solo della pietà ma della munificenza dei principi Sabaudi, a tal concetto tutta dedicando la forte e operosa sua volontà, ne incominciava i lavori l'anno 1657. Era a quel tempo venuto in voce d'egregio architetto il celebre Guarino Guarini, monaco Teatino, uomo di possente ingegno, e per anteriori esperimenti applaudito. A lui affidava la Duchessa un edifizio che ella intendea dover essere il più stupendo del suo regno. Al grande scopo degnamente corrispondea l'artefice nell'ideare con sì nuova e pellegrina inspirazione l'architettura della attuale Cappella della Sindone, ove il suo genio distogliendosi dalla pesta segnata da quello dell'antica Grecia, sì spesso profanato dalle trivialità d'instancabili e mediocri imitatori, mostrava essere il bello ideale non da una sola linea definito, ma che ogni qual volta la regolare euritmia delle parti produce ordinato e armonioso prospetto, può dalla linea curva come dalla retta emanare il leggiadro, il grande e il maestoso nella forma architettonica. Era il suo un concetto d'incredibile ardimento e solo potè essere inspirato da quella piena securità che risulta dai

canoni assoluti della matematica. Fra quelle sinuose centine egli innalzò all'occhio dello spettatore una serie d'esagoni marmorei degradantisi in sì vertiginosa eccelsitudine verso la volta celeste, da doversi quell'invenzione qual miracolo dell'arte quindinnanzi celebrare. Volendo che un'idea di mestizia s'impadronisse immediatamente dell'animo di chi penetrava sotto quella vasta cupola, egli ne rivestiva le pareti con lastre nere, non brunite, estratte dalle cave di Chianoc e di Fraboza, sul perimetro delle quali poneva in ordine trenta colonne di lucido e nerissimo marmo, che leggermente staccandosi su quel fondo, vi delineavano l'elegante forma senza alterarne l'accordo. Era nell'intendimento di vie meglio mantenere illesa l'armonica quiete di quel recinto, che egli imponeva fossero fusi in semplice bronzo, non solo i capitelli e le basi delle colonne, ma altresì i simulacri degli angeli che circondavano l'altare; perchè quel metallo meglio d'ogni altro si associava al mantenimento dell'impressione tetra che egli aveva inteso eccitare: anzi, affinchè tutto ivi fosse consono al patetico effetto, ne formava il pavimento con marmo azzurrino seminato di stelle in bronzo, quasi a rammentare che avvolta nel sacro Linteo era un dì la spoglia di quello ai cui piedi stanno gli astri del firmamento. Mesta dalle alte e anguste finestre, a modo di fievole crepuscolo, scendea quivi la luce diurna, e dai lampadari accesi intorno al funebre monumento si riverberava appena un tremulo barlume e malinconico che infondea nello spirito l'idea della morte e del mistero. A quel capolavoro del Guarini avea la Duchessa assegnato un recinto che da un lato era attinente alla reggia, cosicchè la corte aveva agio di portarsi a suo grado a visitar la Cappella del Santo Sudario, e dall'altro avendo prospetto sul coro della metropolitana a cui ne aprivan l'adito due scale di marmo nero, era ad un

tempo fatto accessibile alla popolazione. Veniva la santa Sindone « trasferita nella nuova cappella a dì 1 giugno del 1694 alle ore 4 pomeridiane. Le aste del baldacchino erano sostenute da Vittorio Amedeo II, dal principe di Carignano, dal maresciallo Caprara e dal marchese di Dronero, signori del sangue. Il Duomo era pieno di gente ma non conteneva che persone invitate. I principi di Brandeborgo, che si trovavano in Torino, videro la solenne cerimonia da una tribuna, e benchè non cattolici si segnalarono per compostezza e riverenza. »[1] Ai tempi del re Carlo Alberto si collocavano in questa cappella i monumenti funebri d'Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, principe Tommaso (stipite di sua prosapia) e Carlo Emanuele II fondatore del santuario.

Tropp' oltre si estenderebbero i limiti di questo scritto se sulla scorta del Tesauro, di Valeriano Castiglione, e di Pasquale Codreto tutte minutamente volessimo descrivere le opere architettoniche, o i benefici instituti che segnalarono la reggenza di questa principessa, che non solo nella capitale e nella provincia[2] ma perfino in contrade che non appartenevano allo Stato[3] lasciarono splendide testimonianze di sua liberalità alle belle Arti[4]

[1] Cibrario., *St. di Torino*, tomo II, pag. 399. Non era dato a veruno dei primari fondatori di questo magnifico edifizio di vederlo a termine condotto. Moriva Madama Reale il 27 dicembre 1663, e il P. Guarini nel 1683. Venne l' opera continuata e finita (sui disegni dell' architetto Teatino) dal conte Amedeo di Castellamonte.

[2] Non par credibile che in tanta ristrettezza dell' erario ella avesse campo a spendere le vistose somme per cui sì riccamente ornava le chiese di Torino, come l' altar maggiore in preziosi marmi in quella dei SS. Martiri, le opere aggiunte a quella di San Carlo della Madonna degli Angeli, di San Domenico delle Cappuccine, di Sant' Eusebio a Vercelli, della Nunziata a Chieri, dei cappuccini a Rivoli, di San Pancrazio a Lucento, della Madonna a Mondovì e a Carmagnola, e della beata Margherita in Alba.

[3] Madama Reale inviava al Santuario di Loreto un cospicuo dono di diamanti tolti dal proprio scrigno.

[4] Fra gli artisti di pregio, gli uni nativi del Piemonte, gli altri este-

o di sua pietà agl' infelici, fra le quali ebbero nominanza i ricoveri da lei fondati in Vercelli, Asti, Chieri, Savigliano, Cuneo, Bene e Moncalieri, aperti all' educazione dei fanciulli de' due sessi, fatti orfani dal ferro nemico,

ri, che operarono per le corte sotto la reggenza di Madama Reale si devono principalmente annoverare i seguenti: Bartolommeo Caravoglia imitatore del Guercino, Giuseppe Vermiglio che l'autore della *Storia Pittorica* volle il miglior pittore fra quelli appartenonti ell' antico Piemonte, Giovanni Antonio Mulinari, detto il *Carraccino* perchè allievo dei Carracci, Sebastiano Taricco, il cav. Cairo, Sinibaldo Scorze, Cerlo Delfino, Giovanni Monevi, Daniele Sayter, Giovsnni Miel, e Giovenale Boetto, lodsto del Lanzi come pittore di bella macchia, inventore copioso, e di molta verità nelle figure. Egli fu abilissimo intagliatore snlla maniera di Giacomo Callot e di Stefano delle Belle le cui spiritose figure pareggleva, come appere in una bella incisione che avemmo occasione di vedere, ove è espresse l' entrata trionfale della Reggente in Cnneo di cui egli stesso evea composti e diretti tutti gli apparati. Altro valente bulino era pnre a quel tempo quello di G. Tesniere, che incise parecchie pitture del Plola, della Scuola genovese, i soggetti mitologici dipinti dal Miel nel real Palazzo, nnmerosi ritratti, e opere di vario genore. Fu suo capolavoro il ritratto di Vittorio Amedeo I, di grandezza quasi el vero il cui intaglio vivo e spontanco, stndiosamente condotto nell' andemento de' mnscoli facisli, dà elle carnagioni dells figura le verità del naturale, e fe in esso rinvenire alqnanti dei pregi ammirati nelle opere dei Wille, dei Nanteuil, e dei Masson. Egli ebbe più stretta effinità con qnest' ultimo, specialmente nel modo di trattare le capigliature usando, come quello, lesciar trasvolare alcuni capelli staccati dallo masse per renderle più leggiere. Sembra che la condotta del suo bulino nelle carni abbia potuto farsi esemplare a quella dipoi usate del nostro Porporati. Le sne incisioni, divenute ricercatissime, sono presso che irreperibili. Una prova del ritratto di Vittorio Amedeo I, a noi cortesemente imprestata, ci fece deplorare cho nn modello si ntile allo studio dell' arte in una scuola d' intaglio, non fosse fatto in ogni tempo accessibile alle considerazione degli ertisti. Incisore di ragguardevele ingegno era altresì a quell' epoca Antonio De Piene che Carlo Emenuele II nominava a suo *intagliatore in taglio dolce*. Egli incideva i ritratti di vari principi Sabaudi fra cui primeggia quello della Duchesse Cristina, e prese parte ai lavori che illustrarono il libro intitolato « del Funerale celebrato nel Duomo di Torino all' A. R. di Carlo Emanuele II. » Citiamo per ultimo un ingegnoso artefice, Gian Batista Falda, piemontese, che condottosi agli studi di Roma si formeva alla scuola del Bernini e del Borromini, e si facea valente intagliatoré d' opere architettoniche, fra cui le più belle furonò le febbriche d' Alessandro VII, in Cestel Gandolfo, e la grandiosa raccolta intitolata *Le Fontane di Roma*, edita de Gian Giacomo De Rossi, che più dell' altro concorso ad estenderne la ripntazione.

o in profonda miseria caduti, che in ogni città si eran deplorabilmente moltiplicati, i quali, sua mercè, non solo vi trovavan rifugio e vitto, ma quell'accoglienza del cuore che al soccorso materiale dà il nome consolante di carità cristiana. E qui è dove, giunti come siamo al sommo apogeo della gloriosa carriera di questa degna figlia d'Enrico IV, giustizia vuole che si osservi come gli atti memorabili con cui avea fine la sua reggenza furono appunto quelli che parvero costituirne la più efficace difesa. I suoi nemici, e più di tutti Maurizio e Tommaso, la tacciavano, come abbiam visto, di donna imbelle, incapace di reggere lo Stato, e la dichiaravan parziale alla patria francese anzichè alla piemontese. Alla doppia accusa risposero due fatti incontrastabili; uno nell'ordine politico, l'altro nell'ordine morale. Confutava Cristina la prima accusa quando, mandate a vuoto le insidie con cui fino all'ultimo momento la osteggiavano Richelieu e i due cognati, e condottasi in Ivrea, al cospetto di tutta la popolazione deponeva sul capo di Carlo Emmanuele II, quella corona di Savoia che la sua prudenza e il suo coraggio aveano, fra tanti pericoli, a lui conservata: si mostrava buona piemontese quando, avendo in sì gran numero creati a favor del popolo pietosi instituti, ella coronava l'opera sua fondando nella capitale l'insigne monumento che dalla *Carità* aveva ed ha denominazione, ove a migliaia erano accolti gl'infelici; monumento che non solo ammirato ma studiato dagli economisti europei, perfezionato da saggi regolamenti, era la gloria di tre successivi regni.

Tale era la risposta che l'illustre Principessa faceva all'ingiustizia e alla calunnia. E il popolo piemontese, applaudendo alla Reggente e alla Benefattrice, unanime la difendea contro la doppia imputazione a lei scagliata dai suoi detrattori, e confermando la parola d'Em-

manuele Tesauro,[1] le decretava il più bello dei titoli che la bontà dei monarchi abbia mai inspirato alla gratitudine dei popoli, levando la sua gran voce, e chiamando Cristina la madre *del Principe* e la madre *dei poveri.*

APPENDICE.

SUL COLLOCAMENTO DEI SIMULACRI PRINCIPESCHI NELLA CAPPELLA DELLA S. SINDONE.[2]

Dopo il fatto della lenta distruzione a cui fu per più anni e per più anni ancora sarà dannata la R. Galleria, niuno fra i tanti solecismi d'arte operatisi nella nostra contrada meglio concorse a ribadire sui suoi abitanti la riputazione artistica che un dì illustrava i compatriotti di Pelopida e d'Epaminonda, quanto quello inventato dalla bassa piaggeria cortigianesca di chi proponea che a modo di compimento della cappella di San Sudario vi si collocassero i mausolei d'alcuni principi della Casa di Savoia.[3] Due erano gli effetti prodotti da siffatta risolu-

[1] Nell'inscrizione sovrapposta al grande Ospizio della Carità di Torino.

[2] Era nostro disegno esporre le considerazioni riguardanti questa materia in apposita nota da collocarsi nel luogo dell'articolo ove si trova citata l'erezione di queste statue; ma la diffusione che l'importanza del soggetto avrebbe dato a tale nota potendo esser cagione che troppo si sgominasse il testo, ci siam risoluti a tutte raccoglierle in quest'appendice, che, stante la specialità del tema potrà ottener maggior libertà d'eloquio e di misura dal proprio isolamento.

[3] Niuna delle statue trasportate in quella Cappella vi ebbe un collocamento più disdicevole di quella rappresentante la Regina Maria Adelaide, bella opera dello scultore Revelli di Genova il quale (per essergli da chi l'ordinava stato significato dover ella situarsi in una sala interna del Palazzo) la esprimeva adagiata su elegante seggio, nella graziosa attitudine di chi sta conversando in famigliare colloquio, epperò del tutto impropria a rappresentare appiè degli altari quella virtuosa Regina che avendo costume di starvi non

zione: ambedue deplorabili. Uno in ordine alla pietà cristiana: l'altro in ordine ai dettami dell'arte. In riguardo al primo sembrerebbe aver dovuto bastare il semplice senso della convenienza religiosa a prevenire l'atto irriverente che al sacrosanto memoriale del Creatore associava quello della creatura: poichè per quanto sia quaggiù elevato il grado di questa, tanto essa è tuttora vile al cospetto di chi creava l'Universo, che eccesso di temerità dee dirsene ogni termine, per quanto esso sia cercato negli ordini più bassi dèl finito, e non può se non riuscire infinitamente improprio là dove il paragone intende a Quello che è infinito. Posta in campo questa dottrina, che altro non è se non la *Dottrina Cristiana*, convien riconoscere con qual temerario ardimento sia essa stata rinnegata da un fatto che dall'orgoglio della Reggia, anzichè dall'umiltà della Chiesa parve

in quell'atto molle e abbandonato, ma genuflessa, con occhi bassi, e con volto umile e divoto, veramente mostrava di sentirsi alla presenza di Dio. Così quell'artefice che avea tale ingegno da infondere nella di lei figura la soave espressione che la pietà impronta sopra un bel volto, parve, in grazia della mutata destinazione del suo lavoro, aver con impropria movenza contraddetto al morale carattere dell'augusta Donna e distrutto l'effetto estetico dell'arte sua. Sito più convenevole a quella squisita opera era una delle testate della bella galleria detta del Daniel (dalle pitture di Daniel Sayter), che metteva all'appartamento di quella principessa, ove in certe occasioni ella solea colla grazia ineffabile dei modi attrarre a se gli sguardi, e cattivarsi gli animi. Ma quando il Revelli consegnava al prefetto del R. Palazzo il proprio lavoro erano mutate le circostanze, e non essendo stata a quel marmo assegnata una apposita destinazione, parve idea felice che nota essendo al popolo l'esimia pietà della regina, fosse il suo simulacro accolto presso l'altare, ove (orante non sedente) ogni giorno egli solea mirarla. Detto fatto. Lasciando da banda le condizioni morali che il carattere della Principessa avrebbe dovuto improntare nella sua effigie e considerando filosoficamente una statua come una statua, cioè come una cosa di marmo che sta ove si mette, purchè vi sia spazio, e visto che il luogo era onorevole all'augusta memorie, venne quella per ordine del prefetto ivi provvisoriamente trasferita, e poi provvisoriamento dimenticata: e quivi rimaneva, e tuttor rimane in atto di starsi, non già pregando, ma *familiarmente* conversando con Dio e coi Santi del paradiso.

evidentemente inspirato. E vero il dire che, in virtù d'un uso antico vennero alcune tombe talor situate nel tempio del Signore. Ma tal uso fu un abuso: e il progresso della civiltà lo ha meritamente cessato; poichè ogni idea dell'uomo dee scomparire da un luogo che Dio empie di sua presenza, e ove è profana ogni cosa che non si riferisca a Dio. L'esempio della basilica di Santa Croce in Firenze appartiene pure al vieto predominio che l'idea profana ebbe sulla sacra, ma esso poteva in qualche parte venir consentito dalla ragione; perchè in primo luogo le tombe dei grandi italiani che tanto si moltiplicarono fra quelle pareti hanno quivi mutato il tempio cristiano in *Panteon nazionale,* e introdotto presso l'altare di Dio, l'altare della *Patria*. In secondo luogo, l'accesso all'immortale soggiorno dimora aperto non al grado, ma al genio. Se il grado deriva dagli uomini, il genio viene da Dio: e quelle tombe rappresentano il genio che è tornato a Dio, epperò sono un omaggio alla sua onnipotenza. In ragione di queste considerazioni è colpevole audacia ai re della Terra, che per ordinario non col genio ma col grado si elevarono su di essa, aver posti i segni che gli rammentano, accanto al segno che rammenta il re del cielo. La religione e la filosofia c'insegnano come nulla sia un re innanzi a Dio, e che sulla Terra che fa sgabello al suo piede tanto pesa la cenere dell'umile pastore quanto quella del superbo monarca. Anzi il pastore se virtuoso, è più grande che il monarca se empio. Onde se da Dio non dall'uomo fosse assegnato il luogo alla umana polvere, forse vedrebbesi accolta ne' mausolei quella che ora è sparsa a terra, e sparsa a terra quella che ora è nei mausolei; massime ove, collocata sulla stessa linea, sembra porgersi alla stessa venerazione che le cose sante hanno nel tempio di Dio: cosicchè dee dirsi che, in quell'orgoglioso col-

locamento dei simulacri principeschi, l' omaggio del cristiano a Dio vi scapitò di tutto che vi guadagnò la munificenza del monarca alle Arti. La storia fiorentina cita l' esempio d' alcuni principi Medicei che, per avvezzare il popolo a venerarne la persona, usarono far dipingere la propria effigie ne' quadri ov' erano rappresentati soggetti sacri esposti sugli altari come nelle *Nascite del Signore*, nelle *Epifanie* e simili, affinchè da quelle figure, che il popolo contemplava nei luoghi sacri, la sua venerazione si portasse verso i principi che lo governavano e gli associasse in virtù d' una certa abituazione dell' occhio al medesimo ossequio. Onde chi volesse ne' marmi che attorniano la cappella del Santo Sudario riconoscere un concetto politico, da cui però reputiamo alieno chi ve li ordinava, potrebbe ora, o in avvenire, essere indotto a interpretare quel collocamento non già come l' effetto d' una semplice adulazione troppo agevolmente accolta, ma come tendente a porre l' idea della grandezza di Dio sul medesimo livello di quella del Sovrano, che, secondo la massima dei governi assoluti era stimata di poco ad essa inferiore. Per la qual cosa affine di non dar luogo a tale interpretazione sarebbe da desiderarsi che un ordine di cose così contrario alla ragione fosse, quando che sia, ridotto ad uno stato più conforme alla pietà cristiana e al carattere dei tempi. Cessino pertanto i vermi coronati della terra di pareggiarsi al Re onnipotente del cielo. La polvere stia colla polvere, nè si levi in boria al cospetto di Quello che, con un soffio, già la dissipava dalla superficie della Terra. Ovvero se la polvere che ebbe alto grado nella vita vuolsi che in esso possa durar dopo la morte, si trasferisca sul colle di Superga, donde ancor si eleverà sulla bassa polvere di coloro su cui, nell' eterno giro del Tempo, ebbe il dominio d' un istante.

Passando ora a considerare quei mausolei sotto il secondo punto di vista, da noi sopra accennato, si può con egual verità affermare che la loro comparsa in quel recinto indusse nella massima estetica la stessa perturbazione che essi aveano portata nella massima religiosa. Erano dall' egregio architetto stati ivi tutti adunati i mezzi che l' arte sua gli suggeriva per indurre all'anima di chi orava in quella Cappella un profondo raccoglimento, mediante l' oscuro colore di que' marmi che pareano stendere intorno al sacro mausoleo come una funebre gramaglia; e tutto avea fatto perchè l' aspetto sepolcrale di quel luogo richiamasse alla memoria l' antico sepolcro di Gerosolima. E così ben riusciva nell' intento che niuno v' avea (lo provammo più volte noi stessi) che nell' atto di penetrare sotto l' ampia cupola, tutta nereggiante dall' alto al basso, non si sentisse di colpo ingombrato l' animo da un concentramento di pensieri solenni e profondi, o commosso alle ricordanze che vi destava la sanguinosa traccia improntata dalla Salma di Gesù Cristo sul linteo di Giuseppe d' Arimatea. [1] Ma allorchè in mezzo

[1] Nella Storia di Torino scritta dal Cibrario si leggono i seguenti particolari sulla Reliquia della Sindone: « Nel secolo scorso un pittore di nobile fama vissuto molto tempo a Roma, e poi nominato primo pittore di Carlo Emanuele III (Claudio Beaumont), visitò attentamente, e con queste parole descrisse la S. Sindone: « Primieramente il Sacro Lenzuolo non si può definire sicuramente di qual materia sia intessuto, ma comunemente si giudica bombace. Il contorno tanto della parte posteriore come di quella d' avanti di tutto il corpo si distingue benissimo, ma soprattutto le gambe e la pianta dei piedi è a meraviglia disegnata. Si osserva nella parte posteriore, vicino all' osso sacro la forma di tre anelli di catena di colore sanguigno, come pure il contorno della corona di spine. Le mani fanno vedere una striscia di sangue che viene dal mezzo della mano sino al corpo, passando direttamente sopra al semicarpo: e tutto il disegno del carpo si vede alto oncie 42 di nostra misura, ed è segnato interrottamente. Quello però che non si vede si è il segno della fascia che avea cinta ai lombi. Per ultimo la faccia è soprammodo distinta quantunque gonfia, sanguigna, o colla barba e capelli intortigliati. Tuttavia corrisponde al Volto Santo che

a quella soave e mesta penombra sorsero di tratto le statue e i mausolei principeschi, fu assoluto il mutamento di quella scena patetica, e la vista dei candidi marmi carraresi, che così sfacciatamente venivano a turbar la quiete d'un luogo consacrato alla meditazione, distrusse repentinamente il prestigio che la poetica fantasia del monaco Teatino vi avea con sì industriosa sollecitudine suscitato. L'improvviso contrasto ivi prodotto da quei bianchi colossi era alla pupilla degli astanti ciò che al lor timpano sarebbe stato se, agli accordi d'una mesta armonia, fossero di colpo succeduti i rimbombanti e acuti strepiti d'una musica militare. Cessava il magico incanto, e si scompigliavano le più deliziose emozioni dell'anima. Lo spirito che prima era concentrato in un solo pensiero, si decomponeva in moltiplici pensieri, e l'impressione che prima era unica e profonda si trovava distratta da una varietà d'impressioni che ne alteravano la potenza. Assai minore, senza alcun dubbio, sarebbe stato lo sconcio di quella profana invasione, se conforme al suggerimento estetico del Guarini, in bronzo anzichè in marmo, avessero ivi figurato quelle statue. E dall'autor di queste carte erane fatta l'osservazione al Re Carlo Alberto, sin dal giorno in cui per la prima volta lo poneva a parte del suo disegno. Ma a chi avea fruttifica ingerenza nei lavori di Palazzo, importando mantenere la propria influenza, e guadagnarsi (se non altro) gli animi di chi da lui riceveva le comandate, rimanendo aperta la via del raggiro e dell'adulazione, egli riusciva a far accettare la studiata proposta. È noto che il Re, non per inclinazione naturale, meno ancor per acqui-

sta in San Pietro a Roma, come anche a quello che ritrovavasi in casa Savelli nella medesima città. Vista nel mese di giugno 1750 da me cavaliere Claudio Francesco Beaumont, primo pittore di S. M. » (Diario nel convento del Carmine in Torino.)

state cognizioni, si facea promotore alle arti, ma sol perchè lo stimava dovere di chi siede sul trono; e come tutti i re, in mancanza di criterio artistico, dava retta a chi, con speciosi argomenti, anzichè consigliarlo nell'interesse della gloria sovrana, lo consigliava nel proprio interesse. L'idea di cui più compiacevasi il buon Re era appunto quella che stava in più precisa opposizione colla convenienza estetica dell'arte, e più evidentemente contraddiceva al morale intento dell'artefice. Carlo Alberto dichiarava un giorno a taluno la propria soddisfazione nel pensare al vivo spicco che que' marmi alababrini avrebbero prodotto sul nerissimo fondo che d'ogni intorno gli circoscriveva. Egli non s'avvedeva che le sue parole costituivano appunto la più severa censura della sua risoluzione. Ma così van le cose dell'arte: i Re comandano, ma non se n'intendono; chi se n'intende non comanda, ma adula per poter comandare; gli artisti informati essere il sovrano e i cortigiani inetti a discernere il bello, mandano il mediocre che costa meno studio. Alla vista di quei lavori, ordinati dalla corte, i giornali ufficiali lodano, i Signori di corte lodano e il pubblico che sente e legge tante lodi, loda in coro generale. Gl'intelligenti ridono; e il tempo, facendo giustizia agli uni e rendendola agli altri, proclama gli errori e scopre la verità.

III.

Dopo aver considerata la figura di Madama Reale Cristina negli annali della Storia patria, il programma del nostro lavoro ci conduce a considerare quella di Filippo de Champagne nelle pagine della Storia pittorica. E siccome da Van Mander fino a Gault de Saint-Germain, tutti gli autori che parlarono di questo maestro, lo collo-

carono nella serie di quegli abili naturalisti fiamminghi, che, accontentandosi alla difficile imitazione del vero non s'attentarono a varcare il confine che lo separa dall'ideale, pensiamo valerci d'un indizio, che con autorità ne caratterizza la fisonomia artistica, per farne motivo ad alcune considerazioni sullo studio della natura; studio che in ragion delle norme con cui, a diverse epoche, vi procedeano i pittori, era a vicenda il principio e la fonte da cui derivarono le opere più meravigliose del *Bello*, e il principio e la fonte di quelle che condussero l'arte al triviale e talora anche al deforme.

Le opposte sentenze d'Eupompo e di Lisippo, sullo scopo dell'imitazione, che sì alto suonarono nell'antica Grecia, non ebber eco minore nelle moderne officine. Proponendo il vero a solo modello dell'arte, Eupompo instituiva la setta dei *Naturalisti,* e Lisippo, dichiarando doversi gli uomini rappresentare non quali sono, ma quali debbon essere, fondava quella degl'*Ideali*. Fra queste opposte massime, sentiero difficile in mezzo a due precipizi, sta il sublime.

Celebri maestri, intere scuole traviarono perchè, dalla prima sedotti, troppo s'attennero alla natura: la scuola Romana, sul finir del secolo decimosesto sotto l'influenza del Caravaggio e di sua sequela; la Fiorentina, che tardi introdotta ai modelli greci, troppo usa a' ritratti, e irretita ne' suoi progressi dai servili imitatori di Michelangelo, tardi conobbe il bello delle forme; la Veneta, a mezzo il secolo decimosettimo, quando un vero inelegante e plebeo ne sformava le opere sotto la reazione de' *Tenebrosi;* la Bolognese, sotto quella del Gennari, traviato egli stesso dall'Amerighi. Troppo lungo riuscirebbe il nostro lavoro, se de' maestri in errore indotti dal naturale, tutta volessimo riferire la serie. Ci basti l'esempio d'un de' maggiori, citato dall'Albani che

così scrivevane al Bonini: « Perderono i Carracci molto, e rimasero poveri, perchè non si fidavan delle lor forze, e potevano far opere migliori a non le studiar tanto ec.; siami lecito il dire che Annibale Carracci avendo abbozzato di pratica il Cristo morto in grembo alla Madre, ch'è nell'altare a san Francesco a Ripa in Trastevere, lo fece divinissimo; ma dopo, avendo fatto spogliare un tale suo servitore che aveva alquanto del tozzo, mutò il primo parto del suo rarissimo intelletto, e per troppo non si fidar di se stesso, lo guastò colle ultime sue pennellate, e questo fu giudicato da Giovampieri e dagli altri così, come a me parve, che mi ci trovai presente. » Per altra parte noi vediamo altresì che allorquando fu dalle scuole riconosciuto il danno che portava all'arte la troppa adesione alla natura, per un difetto inerente allo spirito umano, esse gravitaron verso il polo opposto, così che altrettanti sono i periodi della Storia pittorica, ove niuno più curandosi del vero, e seguitando soltanto il genio ed il capriccio, venne la pittura condotta alla sua rovina. Onde nell'atto di esaminar lo stato della quistione, noi troviamo da una parte abili maestri, chiari scrittori che a gara ripetono non doversi dipingere con cieca verità il naturale,[1] e dover esso mai sempre coll'immaginazione perfezionarsi:[2] abili maestri, chiari scrittori dall'altra,

[1] Zanetti, *Della Pitt. Venez.*, lib. II, pag. 98 e 99. Il Reynolds ha citati, a conferma di tal proposizione, vari esempi tratti dalle opere di Paolo Veronese, di Rubens e del Rembrandt, per cui viene a dimostrare in quante diverse guise essi modificassero il naturale a norma delle esigenze dell'arte.

[2] Il Boschini, parlando della pratica tenuta dal Tintoretto nell'uso de' modelli, così si esprime: « Concertata tutta la massa di sua composizione, osservava a parte a parte con grande accuratezza il naturale nel colorire, bensì per soddisfare all'obbligo d'imitar la natura; ma nella forma poi soddisfaceva al suo intendimento, con accrescer spirito alle figure, riducendole a forma più graziosa, svelta e leggiadra, risaltando muscoli e sveltendo dintorni con stringatura. Insomma, accresceva con l'arte grazia

che alto gridano poter solo da studio di natura rinascer l'arte a nuova gloria,[1] e che il ricercato sostituito al naturale le è causa d'abbassamento.[2] Così fra gli antichi. Filostrato, accostandosi al precetto d'Eupompo, afferma che la pittura deve solo esprimere il vero;[3] Luciano, che il vantaggio dell'arte non può derivare se non dalla verità;[4] Vitruvio invece, aderendo a quello di Lisippo, che la pittura ha da essere l'immagine non sol di quel che è, ma di quel che può essere;[5] Socrate, che tutte le parti d'una figura debbon rappresentarsi in perfetta condizione;[6] Plinio il giovane, ch'è stoltissimo non proporsi d'imitar soltanto le cose eccellenti.[7] Gli uni e gli altri precetti, confermati dagli esempi, sempre più inducono incertezza nello spirito. Propende l'indole di taluno verso l'ideale? E il Boschini gli cita il nome di celebri frescanti, che ebber gloria grandissima, senza assoggettarsi all'imitazione del naturale, e sempre operando di memoria;[8] il Ridolfi gli spiega avanti agli occhi le tele di Paolo

alla natura; e ben povero è colui che si crede di ritrovare a sua voglia un naturale che abbia tutte le perfezioni obbligandosegli totalmente. » (*Le ricche miniere della Pitt. Venez.*, *Breve instruz.*, pag. 51.)

[1] Su ciò fortemente insiste G. P. Zannotti, scrivendo a monsignor Bottari (*Lett. Pitt.*, tomo IV, pag. 202.)

[2] « Gran danno fecero a se stesse le belle arti, o piuttosto gli artefici a lor medesimi, nell'accostumare il senso alla soverchia vaghezza, e ridurlo al punto d'aver bisogno sempre di alterati sapori, nuovi e piccanti molto, per averne diletto e trasporto. Si è perduto perciò l'ottimo e vero gusto della bellezza semplice e della grazia nativa, grandi amiche della perfetta natura e della buona ragione, quelle sole che vincer possono insieme l'intelletto e il cuore. » (Zan., *Della Pitt. Venez.*, lib. V, pag. 398.)

[3] Philostr. *Icon.*, lib. I in Narcisso, e lib. II in Telis.

[4] Lucian, *De conscrib. hist.*

[5] Vitruv, lib. VII, cap. 5.

[6] « Imaginis omnia membra pulchra esse oportet. » (Socrat. apud Stob., serm. I.)

[7] « Stultissimum credo ad imitandum non optima quæque proponere. » (*Plin. Iun.*, lib. I, epist. 5.)

[8] Bosch., *Ricche miniere*, pag. 65.

Veronese, spesso condotte a tanta eccellenza colla sola immaginazione;[1] il Malvasia gli esalta i facili trionfi che un estro immaginoso forniva al Tintoretto.[2] Se invece egli inclina al naturalismo, ve lo conferma l'esempio di Raffaello, il cui senno pittorico, a misura che andava perfezionandosi, sempre più si accostò al carattere della natura;[3] quello dei Carracci che, riconducendosi al vero, rinfrancaron durante un intero secolo quest'arte, divenuta chimerica per opera dei Fontana, dei Sammachini, dei Calvart, dei Laureti, degli Zuccheri e d'altri manieristi.[4] Sembra che ad accrescer le difficoltà della pittura concorra l'opposizione de' suoi precetti, e la gloria per vie sì diverse da tanti ottenuta: cosicchè sempre incerti gli artefici, l'arte sempre oscillante fra la natura e l'idea, abbian gli uni a rimanere esposti a continui errori, l'altra in balìa di continue vicende.

È dunque la natura modello giovevole e dannoso ad un tempo: giovevole per coloro, il cui occhio, educato da studio, imparò a discernere, moderare, arricchire ed anche abbellire il vero, che spesso è maestro poco sicuro, perchè non sempre bello, o non sempre in tutte le sue parti; dannoso a quelli che, privi di studio, epperò incapaci di giusto discernimento, ne fan l'assoluto loro esemplare, stimando apice della scala quello che n'è solo il primo gradino. Se il pregio principale della pittura sol consistesse nel rendere esattamente il naturale, i Fiamminghi sarebber da anteporsi agl' Italiani, le opere di Denner a quelle di Raffaello. Ma siccome lo scopo dell'arte non è tanto di ben riprodurre la natura, quanto

[1] *Marav. dell' arte.* tom. I. pag. 319 e 331.
[2] *Fels. Pittr.*, parte II. pag. 215.
[3] De Piles, *Réfl. sur les ouvr. de Raph.*, pag. 174.
[4] *Fels. Pittr.*, parte III. pag. 358.

di eccitare una sensazione piacevole sullo spirito,[1] e di ricercare quanto v' ha di più eletto nell' umana forma, così non già la più precisa, ma la più bella, e la più grandiosa imitazione è sola di lei degna. Il pittore dee dunque in realtà formarsi nell' intelletto l' idea d' una bellezza superiore a quella di qualsiasi modello. Ora non essendo ragionevole il supporre che egli a ciò pervenga senza consultar la natura, ch' è la sola sorgente a cui abbia facoltà di attingere, ne consegue che l' unico modo per sottrarsi ad un tempo al pericolo di cader nell' ammanierato, troppo scostandosi dal vero, o di soverchiar nel volgare, troppo a lui uniformandosi, consiste nel versar con assiduo studio fra l' opere di que' maestri antichi e moderni; i quali più rettamente seppero discernere il bello, mentre le regole dell' arte vennero stabilite sulle diverse opere di quelli che meglio investigaron nella natura le sue perfezioni.

Una tal conseguenza conduce direttamente alle statue greche, da cui per una massima, ormai assioma nel tirocinio pittorico, ha principio lo studio dell' umana figura. L' inversione di tal ordine esporrebbe infatti i giovani a non mai ottener quella castigatezza di disegno a cui importa iniziarli, mentre il moto inevitabile in un modello vivente, la fatica da esso provata nel durare in un' attitudine, l' istesso suo anelito, son condizioni bastevoli ad alterarne incessantemente le forme, e indurre esitazione nel principiante,[2] il quale, destituito qual sarebbe della norma che danno i rilievi, si risolverebbe a

[1] Tal è l' opinione di molti scrittori che trattaron dell' estetica dell' arte. Vedi anche Reynolds nei suoi *Discorsi*, tomo I, pag. 198.

[2] Il Tintoretto diceva, che il disegnar da corpi naturali non era che da uomini esperimentati, poichè mancavano per lo più di grazia e di buona forma: e il Palma: che non s' impara dal solo naturale, se non vien regolato dall' arte. (Ridolfi, tomo II, pag. 59 e 179.)

terminar di maniera il proprio lavoro, contraendo in tal modo l'abito d'una mancanza di precisione che in breve lo condurrebbe allo scorretto. Prendendo invece le prime mosse da' modelli tratti dall'antico, e l'immobilità loro dandogli la facoltà di verificare a più riprese la propria operazione, egli ne acquisterà grado a grado il pregio d'un facile ed esatto eseguimento; v'informerà l'occhio alla più perfetta proporzione d'un corpo umano, e vi si avvezzerà a quella semplice purità di forme a cui le minuzie o i parziali difetti d'una natura vivente vietan talora di pervenire. Abituatosi per tal pratica a segnar con correzione una figura, e conoscendo l'eccellenza d'ogni sua parte, nell'affacciarsi ch'egli farà al vero, sarà atto ad eleggere quanto vi troverà di più grandioso, valendosi della vista anteriore dell'antico per correggerne le parti meschine o difettose, come con tanta valentia facea Guido, che i modelli ed i volti più volgari sapeva a perfetta forma ridurre, e giungeva così a quella pittorica condizione di mente che fu propria di molti maestri, fra cui deve annoverarsi Canova, il quale diceva di veder l'antico nella natura, e la natura nell'antico.[1] Ma una tale emendazione, sempre pericolosa perchè per poco può inclinare alla maniera, non dev' esser praticata se non da

[1] Della Valle, *Pitt. Ant.*, pag. XVII prefaz. Lo Zanetti dice che il fondamento di tal canone pittorico sta nel disegnar esattamente dal naturale, aggiungendovi poi quelle eleganze che suggerisce la considerazione dei modelli antichi: « Tutta la somma dell' arte del disegno in esso si contiene. Dovrebbe, per quanto io penso, scriversi in compendio un tal precetto sulle porte delle moderne accademie di pittura, e siccome un famoso filosofo scritto avea sull' ingresso della sua scuola che niuno dovesse accostarvisi se non sapea di geometria, così sarebbe da scriversi che niuno in esse accademie entrar potesse per disegnar il nudo, se prima non avesse fatto studio sull' antico, per imparare a conoscere le belle parti, e a imbellire le perfezioni del naturale. Senza questo è un camminare alla cieca, assuefar l' occhio del principiante al peggiore, e stampar nella tenera fantasia della gioventù quelle imperfette e sregolate idee che mai forse cancellar non potrannosi. » (*Della Pitt. Venez.*, lib. II, pag. 147.)

chi per lungo studio vi si rese sicuro, onde sarà miglior consiglio ai giovani nel lor primo operar sul vero l'abituarsi alla rigida osservanza delle forme che avranno sott'occhio, per mantenersi nell'abitudine di segnar ad un tempo con celerità e giustezza. Perciò non dovranno eglino essere introdotti al vero finchè sull'antico non abbiano ottenuta un'istruzione soda e fondamentale. Tale fu l'andamento con cui condussero in gran parte il proprio tirocinio i maestri de' migliori tempi, Michelangelo, Leonardo, il Granacci, il Torreggiani, e tutti quegl'incliti giovani a cui gli Orti Medicei aprivano un giorno i dotti lor recessi, tale quello d'un Rosso, d'un Primaticcio, d'Andrea Mantegna, di Giovanni Bellini, di Pietro Perugino, di Raffaello, di Paolo Veronese[1] e di parecchi altri.

Non dee perciò far meraviglia d'incontrar nella storia pittorica il nome d'alcuni, i quali non essendo stati preparati al vero da un'antecedente instruzione, diretta secondo l'indole dell'arte, non solo non si sentivan rinfrancati dalla sua vista, ma ardivan perfin confessare provar eglino più facilità nell'operar di semplice idea, che non sul naturale *da cui trovavansi sviati*. Una tal condizione, segno manifesto di decadenza, solo appartenne a tempi ove la pratica delle scuole erasi scostata dal buon sentiero, mentre l'arte di vedere il colore, e di rettamente valersi de' modelli è quella verso cui deve

[1] Degli studi fatti da Paolo Veronese sulle opere greche e su quelle di Michelangelo, parla a lungo il Ridolfi, tomo I, pag. 297, ed aggiunge in fin della sua Vita che quel gran maestro « apparò da' buoni rilievi (come han sempre fatto gli eccellenti pittori) la gagliardia de' contorni, la fierezza de' muscoli, le osservazioni dell'ombre, i battimenti gagliardi che si formano al lume della lucerna, che non si praticano che languidamente nel naturale, e conservansi ancora dall'erede molte teste, braccia e figure di gesso tratte dall'antico, di cui Paolo si valse. » (*Marav. dell'arte*, tomo I, pag. 331.)

il pittore dirigere ogni sollecitudine. L'infinita varietà della natura, la finezza delle sue espressioni, producono una moltiplicità d'effetti e di caratteri di cui è difficile alla più forte ritenitiva rammentarsi, così che nel vero soltanto posson ritemprarsi le forze dell'ingegno, o rettificarsi gli errori della fantasia. Ma nella difficil arte che pratica, sempre esposto il pittore a ecceder dall'uno o dall'altro lato, sempre tra Scilla e Cariddi, dee bilicar continuamente fra quel che è, e quel che dev'essere. Da una tal proprietà inerente al carattere della pittura appare quale influsso possa aver sui suoi destini il retto o pravo uso de' modelli, e quanto importi a' giovani l'essere saggiamente diretti in uno studio che, sugli elementi medesimi, può esser loro occasione di riuscita, come di perdizione. Onde essendo gli esemplari dei Greci il risultato delle meditazioni che que' nobili ingegni fecero eglino stessi sul naturale, a ragione si tengon per tal motivo la miglior guida di chi coltiva la pittura o la statuaria, o ch'egli inclini verso la natura, ovvero verso l'idea. Ma la considerazione di tali opere, diretta ad imprimer nella mente un tipo di bellezza quale finora, a giudizio di tutte le generazioni che fra i Greci e noi intercedettero, in niuna età fu il più perfetto rinvenuto, deve tenersi non già come studio sostanziale ed assoluto, ma soltanto come introduzione a quello della natura, la qual sempre rimarrà principio e fonte del bello e del sublime. Così che se rettamente fu dall'arte moderna divisato nel valersi che ella fa del singolar vantaggio che sull'antica a lei danno le opere da essa ereditate, per imbeversi di quello stesso modo di veder la natura, non convien però dimenticare che questa ne fu l'inspiratrice, e che dalla sola sua considerazione due volte rinacque la pittura a novella vita.

Quantunque da noi si riconosca che lo studio delle

opere greche costituisce a pro de' moderni un mezzo di progresso di cui eran privi que' primi artisti, convien però notare che l'uso di utilizzare a incremento degli studiosi l'esperienza di quelli che prima di loro operarono, esclusivamente non appartiene a' moderni, e che anche un tale esempio ci vien dagli antichi presso cui, giunta l'arte alla sua maturità, riconobbe in una delle migliori opere di Policleto il complesso di tutte le perfezioni che all' umana forma appartengono, la quale detta perciò il *Canone*, valse al general modello dei pittori e degli statuari che su essa informavan la mente al bello naturale, traendone, scrive Plinio, come da certa legge i normali lineamenti: *Lineamenta artis ex eo petentes velut a lege quadam*. Sappiamo infatti che Lisippo, il quale non aveva mai avuto verun maestro, interrogato un giorno come avesse appresa la sua professione, rispose aver egli studiato il Canone di Policleto. Che quella statua poi fosse il risultato d'una dotta analisi fatta sul vero, lo accerta Luciano nel suo Dialogo intitolato *Peregrinus*, ov' egli ce la rappresenta come la riunione di tutte le bellezze della natura: *Naturæ figmentum, atque opificium*. La qual cosa dimostra erronea un'opinione ovvia nelle scuole, quella d'indursi a credere che i modelli de' Greci fossero più perfetti de' nostri. È vero che sotto quel cielo inspiratore, e in un clima sì delizioso che da Erodoto era anteposto all' oro e alle gemme dell'India,[1] l'umana bellezza giungeva, come ancora in oggi, a forma più eletta, ma risulta però da un passo di Senofonte che anche que' maestri erano astretti a condursi nello studio del vero con quell' istesso discernimento che è necessario ai moderni. Narra quello scrittore che trovandosi un giorno con esso lui Parrasio e Socrate, questi facendosi a parlargli dell'arte sua, gli disse: « Quando voi imprendete

[1] Herod. *Hist.*, lib. III, cap. 106. Plat. in *Tim.*

ad imitar forme belle, non essendo così facile imbattersi in un sol uomo che in ogni sua parte sia incapace d'emenda, voi raccogliete da molti quello che in ciascuno è bellissimo, e fate sì che tutti i corpi appaiono totalmente belli. »[1] La qual cosa prova che raramente andavano immuni da alcun rimprovero i lor modelli, e che gli artisti doveano allora, com' oggi, togliere o aggiugnere a quanto aveano sott' occhio. Sappiamo infatti da Quintiliano essere stato costume di Zeusi dare alle sue figure una grandiosità maggiore che non vedea nel vero,[2] e da Plinio che Eufranore solea tener più grandi i capi e le articolazioni, ai quali caratteri egli aggiungeva l'esilità delle membra oltre a quanto rinveniva nel naturale.[3] Osserva altresì a tal riguardo Cicerone, che quantunque belle potesser dirsi le opere di Mirone, benchè quell' artefice appena si conformasse al naturale, più belle, ed assolutamente perfette eran però quelle di Policleto, nelle quali appariva quanto di più squisito può rinvenirsi nell' umana forma.[4]

Queste disquisizioni con cui tentiamo di segnare il limite tra il naturale e l'ideale, ci hanno condotti a definir la sola massima per cui possa a buon termine pervenire lo studio del disegno. I requisiti necessari a costituirne l'eccellenza dimostrano quante difficoltà abbiansi perciò da sormontare. Ma quando il pittore sarà giunto a rappresentar la forma de' corpi, ancor gli rimarrà il più difficile, esprimerne l'anima. Quanto su ciò instasse un

[1] Xenoph., lib. III. *Memorab.* Stob., *serm. LVIII.*

[2] « Zeuxis plus membris corporis dedit id amplius atque augustius ratus. » (*Quintil.*, lib. XII, cap. 10.)

[3] « Euphranor.... fuit in universitate corporum exilior, capitibus articulisque grandior. » (Lib. XXXV, cap. 11.)

[4] « Nondum Myronis satis ad veritatem adducta, iam tamen quæ non dubites pulchra dicere: pulchriora etiam Polycleti, et iam plane perfecta. » (De Orat.).

de' più dotti fra i didascalici dell'antichità lo riconosciamo nel seguente passo di Filostrato il juniore: « Importa, dice, che colui il quale vuol con retta ragione condursi nell'arte pittorica, non solo si avvezzi a discernere le bellezze della natura, ma ch'egli si renda idoneo ad esprimere giudiziosamente nelle stesse figure che taccionο, i contrassegni delle abitudini e delle passioni. Chiunque sarà venuto in notizia delle varie espressioni che si raccolgon nel carattere delle guance, degli occhi, delle sopracciglia, in una parola, di quanto spetta al sentimento, colui senza dubbio avrà ottenuto il più importante, e riuscirà felicemente in ogni opera.[1] E questo è il segno ove ai bisogni dell'arte fallano i modelli anche i più eletti, mentre se rara è la perfezione delle membra negli uomini di volgo che per tal uso pratican nelle officine, n'è l'un cento più rara la intelligenza sui caratteri di cui debbono investirsi a secondar l'opera pittorica. Ed è per tal motivo che i Carracci, i quali insipide e posticce chiamavano a ragione le attitudini e le espressioni de' volgari modelli, solean dire che in tale intento niuno potea riuscir bene dalle persone dell'arte in fuori, perchè sol esse capaci del sentimento e delle altre condizioni che debbon modificar le movenze a seconda de' caratteri, e stabilire una giusta correlazione tra l'atto delle mani e delle altre membra colle passioni espresse da' volti. Onde Annibale Carracci asseriva non aver mai avuto il miglior modello di suo cugino Lodovico; questi di Guido o del Ferrantini; Guido Reni del Savonanzi; il Caravaggio di

[1] « Oportet eum qui pingendi artem recte moderaturus est, cum naturam humanam pulchre perspectam habere, tum idoneum esse ad morum notas indiciose exprimendas, etiam in iis qui tacent: ad hæc quid in genarum constitutione, quid in oculorum temperie, quid in superciliorum indole situm sit, et ut summatim dicam, quæcumque spectant iudicium; quisquis hac cognitione satis superque imbutus erit, omne, procul dubio, feret punctum, et cuivis operi non infeliciter manum admovebit. »

Leonello Spada[1] e il Sansovino di Pippo del Fabbro.[2] Ma anche dalla capacità che un modello intelligente ha di penetrarsi delle espressioni necessarie al tema trattato da un pittore, risulta per questi novello pericolo, quello di cader nella monotonia de' volti e delle figure; difetto di cui vennero accusati il Domenichino, l'Albani, e gli stessi due sommi Raffaello e Michelangiolo.[3] Indi la ne-

[1] Leonello Spada era perciò divenuto sì indispensabile al Caravaggio, che temendo egli che, ributtato della noia o dalla fatica, Leonello gli fuggisse mentre egli avea incamminato qualche lavoro, per assicurarsene lo chiudeva a chiave in uno stanzino, porgendogli, come a prigioniero, il vitto per una finestra. E se ne trovan due esempi nella sua vita, uno, quando il Caravaggio dipingeva in Napoli il suo San Giovanni Batista; l'altro, quando fece il San Matteo in Roma.

[2] Era Pippo del Fabbro discepolo del Sansovino, e sarebbe riuscito nella scultura, se il troppo studiare, o il troppo stare a modello non lo avesse fatto impazzire, e non fosse stata fors' anche la cagion di sua morte. Ecco le parole del Vasari; « (Il Sansovino) si mise a ritrarre dal vivo, ancorchè fosse di verno, un suo garzone, chiamato Pippo del Fabbro, facendolo star ignudo buona parte del giorno; il quale Pippo sarebbe riuscito valent' uomo, perchè si sforzava con ogni fatica d' imitare il maestro: ma o fosse lo star nudo e colla testa scoperta in quella stagione, oppure il troppo studiare e patir disagi, non fu finito il Bacco, che egli impazzò in sulla maniera di far le attitudini, e lo mostrò, perchè un giorno che pioveva dirottamente, chiamato il Sansovino Pippo, ed egli non rispondendo, lo vide poi salito sopra il tetto, in cima d' un camino o ignudo, che faceva l'attitudine del suo Bacco. Altre volte pigliando lenzuola o altri panni grandi, i quali bagnati, se li recava addosso all' ignudo, come fosse un modello di terra o cenci, e acconciava le pieghe, poi salendo in certi luoghi strani, e arrecandosi in attitudini or d' una, or d' altra maniera di profeta, d' apostolo, di soldato o d' altro, si faceva ritrarre, stando così lo spazio di due ore senza favellare, e non altrimenti che se fosse stato una statua immobile. »

[3] Leonardo da Vinci, vedendo il giudizio del Buonarroti, dichiarò riprovevole quel gran disegnatore per l' uniformità di cui l' uso d' un medesimo modello era stata cagione in quell' opera, ove perciò tanto si vedon muscoli nella figura d' un giovane, quanto d' un vecchio, e il simile esser de' contorni (Armen., *Prec. di Pitt.*, pag. 110.) Grave inconveniente sarebbe perciò in un' Accademia il non posseder che uno o due soli modelli, perchè ciò non darebbe a chi studia se non l' idea d' una sola natura, togliendogli la conoscenza di sue infinite varietà. I giovani s' avvezzerebbero, per così dire, alla maniera, anche studiando il vero, e ne sarebbe fomen-

cessità di mutare spesso di modello, la quale aggiunta alla difficoltà di trovarne d' acconci, accresce oltremodo tutte le altre della professione. Onde con opportuno divisamento, considerando al complesso di quelle che nel retto uso del vero s' incontrano, ha la storia ricapitolati nelle sue pagine a comune insegnamento i moltiplici ripieghi che la brama di riuscir nell'arduo intento suggeriva ad alcuni celebri pittori, ora per animare il volto delle persone che innanzi a loro sedeano;[1] or per cogliere il destro che a favor dell' arte lor porgeva un caso fortuito;[2] or per ricercare in se stessi ciò che l'impassibi-

tata la naturale inclinazione che ognuno ha di ripetere una certa idea di volti e di forme, che egli riproduce con predilezione. Il danno proveniente da tale unicità di modelli apparve, al dir di Watelet, in modo più particolare nella scuola francese, verso il principio dello scorso secolo, ove un modello detto Deschamps, durato per ben quarant' anni all' Accademia, era da tutti gli artisti di quel tempo a gara ricercato. Le persone che avean pratica di tale scuola, riconoscevan l' eterno Deschamps nelle varie opere de' pittori e degli statuari, esprimente ora un Mercurio, ora un Davide, o un Ercole, o un Nettuno, o un Giove: e da taluni, più gelosi dell' imitazione assoluta, non si facea difficoltà di copiar talora esattamente anche il suo stesso volto, che un po'brillo e incinscherato figurava alquanto grottescamente sulle spalle de' Numi e degli Eroi.

[1] Era Guido Reni dotato di un' avvenenza di volto maravigliosa, congiunta a un' espressione d' innocente verecondia, onde soleva Lodovico Carracci tenerlo a modello quando voleva rappresentare spiriti angelici: « Solito, come diceva, a spender prima qualche tempo in lodare alcuna buona qualità, ovvero opera di lui, acciocchè coll'aggiunto rossore divenisse il volto di lui più accomodato al soggetto. »

[2] Si legge in tal proposito nella vita di Van Hoogstraten il fatto seguente. Dovendo quel maestro dipingere il rinnegamento di San Pietro, scese un giorno in piazza a cercar d' un modello, ed avendovi trovato un accattone, la cui calvezza lo rendeva appropriato al soggetto, promessagli una ricompensa, lo condusse nel suo studio, ove per qualche tempo lo dovette lasciar solo. Quel pover' uomo che, appena chiusa su lui la porta, si vide attorniato di cranii, di scheletri, e perfin di membra umane ancor tutte lacere e sanguinose (che servivano agli studi anatomici del pittore), punto non dubitò d' esser caduto in mano di qualche scellerato, e che ormai giunta fosse la sua ultima ora. E già nella sua fantasia vedevasi assassinato barbaramente e fatto a pezzi, come tant' altri infelici, le cui membra egli vedeva a terra sparse avanti ai propri occhi. Tremante e pieno di spavento,

lità d'uomini mercenari lor vietava ottenere.[1] Anzi, associando essa talvolta le perfezioni naturali de' modelli alla gloria delle intelligenze superiori da cui vennero posti in opera, ha ella con particolar lode celebrata la memoria di quelli che più furon da vari maestri favoriti, non tralasciando il nome di parecchi vaghi fanciulli che serviron di studio al Domenichino, e facendo perfin menzione d'un modello femminile che, sol per leggiadria di forme e di volto, venne da certi magistrati olandesi ricompensato, avendo eglino giudicata degna della stessa

pensò alio scampo. E accostatosi all'uscio, nè avendolo trovato chiuso a chiave, vivamente a un tratto lo spalancò, e dandola a gambe giù per le scale, in due salti fu nella via. I pianti e le grida di quel meschino non tardarono ad attruppare intorno a lui la gente del popolo, ed egli in ginocchioni in mezzo alla folla ognor più spesseggiante, chiedeva soccorso e misericordia. Ma quando i vicini ebbero udito il caso, fscendone le risa grasse tra loro, e poi con buone parole tutto riconfortandolo, di nuovo lo rassicurarono e il rianimarono a tornar da quello che non per assassinarlo, ma sol per dipingerlo avealo a sè chiamato. Ed essendo sopraggiunto in quel momento Van Hoogstraten, che appunto di lui cercava, e alle parole questi aggiungendo i fatti, con pagarlo anticipatamente, riuscì a seco ricondurlo. E trovando nel viso costernato di quel mendico l'espressione che appunto egli ricercava, si affrettò di cogliere con prestezza il favorevole momento, e posta mano a' pennelli fece una delle sue opere più ammirabili. (*Vie des Peintr. Flam. et Holland.*, tomo II, pag. 410.)

[1] Come praticava il Domenichino, il quale investendosi de' personaggi che dipingeva, portavasi avanti allo specchio, ed ivi studiava sul suo proprio volto la precisa espressione da esso ricercata. Parevagli, dice il Malvasia, che il disegnar dal modello, il ricavar da' rilievi fossero pratiche necessarie sì, ma comuni troppo; onde a ciò che più si doveva, men si pensasse, ossia a que' primi moti accidentali di che difettan poi sempre le pesanti abitudini del nudo, per lo più mancante di quelle spiritose vivezze che se pur talvolta nelle persone commosse si osservano, quai baleni spariscono. Onde disperando di vederle ne' suoi modelli riprodotte, le andava ricercando nelle vie, nelle piazze, spesso traendo ove più frequenti fosser le adunanze e i commerci, ed ivi pensieroso ed estatico sulla natura viva, osservando « le semplicità de' fanciulli, le languidezze de' vecchi, le compassioni delle donne, i maneggi degli uomini. Chiuso nel mantello ricavavane allora come d'ascoso colla matita breve memoria, o portandosegli frettolosamente a casa di peso, formavane un po' di schizzo. »

corona, così la bellezza inspiratrice del genio come il genio riproduttore della bellezza.[1]

Nella disamina da noi fatta sulle condizioni necessarie onde riesca utile lo studio del vero, essendoci convinti non potersi senza un fino criterio giungere alla meta, rimane ora a dimostrare non esser bastevole cotal dote dello spirito, se ella non vada aggiunta a tenace memoria; chè la Musa dell' Arti, come ben finse Esiodo è, come l'altre, figlia di Mnemosine. Infatti, nel ritrarre un modello, essendo il pittore astretto a risolversi per un partito unico, benchè ei lo possa prendere qual gli aggrada, importa sommamente alla futura verità dell' opera che in quel momento istesso in cui la sua volontà si determina, egli ponga mente a un'infinità di circostanze che, essendo allora attuali nel vero, in esso difficilmente si mantengono o si riproducono. Così che non solo deve osservar prima di tutto i vari caratteri d'espressione che aggraziano un volto, eleggendone un solo, ed imprimendoselo nella memoria, ma conviene che si sovvenga esattamente delle varie condizioni di lume, d'ombra, di colore e di riflessi che ne caratterizzavan le fattezze nell'atto prescelto, le quali furon passeggere, anzi instantanee, e ch' egli dia ad un'opera, fatta con lunga e laboriosa cura, tutta l'apparenza della spontaneità. Ivi sta il malagevole dell'arte per la difficoltà di combinar simultaneamente nell' intelletto un gran numero di considerazioni che tutte importano, e di cui ognuna sarebbe per se sola bastevole ad occuparlo per intero, nelle quali conviengli pur suddividersi con rapidità, anzi nell' animo, mentre l'influenza dell'espression naturale che lo commuove per la sua bellezza, ed a cui smania di poter giungere, dev' essere subordinata al freddo calcolo sull' esattezza del tuono, sulla relazione che è tra la l'una e l'altra nel vero, la quale

[1] *Vie des Peintr. Flam. etc.* tomo II, pag. 189.

ancor dee modificarsi secondo le condizioni di chiaroscuro e d'armonia adottate nel dipinto. Intanto lo spirito prova un tacito scoraggimento per la difficoltà materiale d'ottener i precisi valori che vede nel modello co' limitati mezzi somministrati dalla più ricca tavolozza. Durante lo studio affannoso che richiede l'elaborazione della mestica, variante ad ogni pennellata, epperò procedente con tardità inevitabile, la stanchezza altera le forme e l'espressione della figura studiata, quell'espressione sol bella quando spontanea, e cui non basta a riprodurre l'istessa più determinata volontà di chi sta a modello. Indi l'ansia e la fretta, e dall'ansia e dalla fretta il far male e il rifar peggio, e tra la stanchezza propria e del modello l'ammanierar la pittura, il dar nel carico, o nel forzato il vederlo chiaramente, nè saper come evitarlo, e il maledire l'inarrivabile bellezza della natura. Queste sono le croci, queste sono le smanie giornaliere a cui è dannato chi coltiva questa difficilissima fra le arti; croci e smanie incredibili a qualunque per prova non le conosca. E non basta la più ostinata alacrità di studio, o amor del bello, o sete di rinomanza, se alle altre doti dell'ingegno spontaneamente non va congiunta una forte ritenitiva.

Alla facoltà che aveva di serbar tenacemente nella memoria i più fuggitivi caratteri d'una figura, attribuisce in fatti lo Zannetti la vitalità che Tiziano seppe infondere nelle sue, notando che se fu grandissimo naturalista, egli fu ad un tempo giudiziosissimo nella scelta che facea sul vero, nè mai si assoggettò a ricopiare servilmente il vivo. « Infiniti testimoni (son sue parole) abbiam di ciò nelle di lui opere: conosceva egli perfettamente i momenti della verità più opportuni alle pittoresche rappresentazioni; le ricercava con attenzione, e colla gran foga della fantasia, necessaria molto in quest' arte, riteneva le osservate immagini, e sapea recarle sulla tela vive ognora

e gradite.[1] » L'animata maestria delle opere di Paolo Veronese ebbe la medesima scaturigine: « Aiutato, dice il Ridolfi, soltanto da una felice ritenitiva, formava le cose vedute con la sola immaginazione, alle quali aggiungeva con l'ingegno sempre grazia e nobiltà.[2] » L'istessa qualità d'ingegno riconobbe il De Piles in un altro celebre animatore della pittura, Antonio Vandyck. Egli sapeva scegliere col più squisito gusto le attitudini convenevoli alle persone, e i momenti più vantaggiosi de' volti; ne considerava tutte le grazie, le scolpiva nella memoria, ed imitava così non solo quanto vedeva nel modello, ma quanto vi credeva possibile, o atto a sostenerne il carattere in modo attraente, senza alterarne la rassomiglianza: in guisa che nella verità delle opere del Vandyck si trova un artifizio di cui raramente han potuto, o saputo far uso i pittori che lo precedettero.[3] Il Bellori attribuendo egli pure alla singolar memoria del Maratta la vivacità di sue figure, ne cita il seguente esempio. Chiamato un giorno dal Pontefice Clemente IX, stava quel pittore ritraendone l'effigie, quando a un tratto lo vide dar giù della persona, sdrucciolar dalla sedia e venir meno. Solo, confuso, incerto tra il chieder gente e il timor di sgomentar il Pontefice, si risolse egli a reggerlo per qualche tempo, con puntar le proprie ginocchia contro quelle del Papa, che in breve si risentì, e indi a poco del tutto si riebbe. Tornato il Maratta alla propria tela e ripreso il lavoro, non ebbe appena rivolto lo sguardo all'originale, che tosto s'avvide esserne le fattezze del tutto alterate, estinto il vigor degli occhi, mutato il colore, e difficile sarebbe stato a qualunque altro l'uscir lodevolmente d'impegno, se non che in tal frangente vennegli in aiuto la rara di

[1] *Della Pitt. Venez.*, lib. II, pag. 97.
[2] *Marav. dell' arte*, tomo I, pag. 331.
[3] *Réflex. sur les ouvr. de Vandyck*, pag. 406.

lui memoria, ed avendo, nel cominciar quel ritratto, attentamente osservato il Pontefice secondo il suo costume, se n'era impressa così al vivo la figura nella mente, che potè su quell'idea continuare il proprio lavoro, il quale gli riuscì uno de' migliori.[1] Maravigliosa fra gli Olandesi potè dirsi parimente la memoria di Cornelio Du Sart, da cui una figura che avesse fatto impressione nella sua mente, era lungo tempo dopò dipinta come se attualmente ei l'avesse dal vero ritratta,[2] simile a quell'antico Apollonio citato da Filostrato, che rappresentò al vivo Menippo; vaghissimo adolescente, dopo averlo una sola volta veduto.[3] Se si rinvangasse più oltre la storia della pittura, molti altri esempi occorrerebbero sull'utilità che il buon discernimento e la felice ritenitiva arrecarono allo studio del vero, mentre dal primo deriva l'elezione che nobilita la natura, dalla seconda la forza delle immagini che ne fa emular la vitalità, onde vie maggiormente si confermerebbe la sentenza con cui il Ridolfi preluse alla vita del Pordenone con attribuire alla somma rarità di tali doti intellettuali la rarità che si osserva nei gran maestri.[4]

Conferma alle massime esposte in questo articolo sarà la condizione pittorica di Filippo di Champagne che ne motivò la materia. Amico, e in certo modo discepolo

[1] Bell., *Vite de' Pitt.*, tom III, pag. 157.

[2] « Une figure originale qui le frappoit étoit rendne longtemps après dans son tableau, comme s'il en avait fait la copie sur le champ d'après nature. » (*Vie des Peintr. Flam. etc*,. tomo IV, pag. 74.)

[3] « Apollonius, statuarii instar Menippum contuitus, diligenter designabat iuvenem. » (Phil., lib., IV, cap. 8.)

[4] « Sarà facile sciorre il dubbio onde avvenga che pochi riescano valorosi nel dipingere; e la ragione è che richiedendosi in cotal arte finezza d' ingegno per intendere il bello, e perfetta memoria per ritener le innumerabili immagini degli oggetti, quindi è che difficilmente si costituisce il buon pittore, in cui si ricerca abilità maggiore che nelle altre discipline, ecc. » (*Merav. dell' Arte*, tomo I, pag. 95.)

di Niccolò Pussino, egli potea pareggiarne la fama, se alla verità avesse aggiunta la sceltezza. Ma la di lui mente non ebbe se non la facoltà di ritener le immagini, senza conoscer l'arte di poggiar per mezzo loro a quel tipo elevato, ove dallo sceveramento delle minuzie e delle difformità individuali, emerge la bellezza pura. Invece d'assoggettare il naturale al proprio genio e all'impero dell'arte, egli se ne fece schiavo, così che le sue figure spesso reflessero l'immobilità e l'indolenza del modello da cui di peso eran state ricavate. Valente disegnatore, tinse il pennello nelle migliori tavolozze fiamminghe, e le sue opere, gagliardamente colorite, spesso poterono paragonare quelle di Rubens o del Vandyck. Fu valente compositore; chè la sua immaginazione non mancò di feracità, ma bensì d'elevatezza, volgar difetto de' suoi paesani. Deve ascriversi a vera di lui disgrazia non essersi egli condotto in Italia, non averne visto il bel cielo, sotto la cui influenza si sarebbe il suo genio levato più alto. Può dirsi aver egli fatta una bella statua, ma non aver saputo, come Prometeo, animarla col fuoco del cielo. Una sola volta su lui scese, ma simile a fulmine, quel fuoco. E fu grande artefice il dì che fu padre infelice. Infermatagli gravemente la figlia maggiore, monaca nel convento di Porto Reale, e all'estremo ridotta, trasse il misero al suo letto, e, vece d'immaginazione tenendogli il sentimento, dipinse quella dolorosa scena con sì vivace inspirazione, che per comun sentenza de' contemporanei e de' posteri divenne essa il suo capolavoro. Opera che dall'occhio trapassa al cuore e vi s'imprime incancellabilmente! Tanto è vero che questa nobil arte allor soltanto è sublime quando l'anima, percossa da una forte impressione, si sottrae all'azione della materia. E a tutte le arti d'imitazione si applica tal sentenza. Notabile esempio, analogo al nostro, ne citò Aulo Gellio nelle Notti At-

tiche.[1] Aveavi in Grecia un celebre attore che per le grazie del gesto e la purità della voce tutti gli altri superava. Polo era il suo nome. Egli avea rappresentate le migliori tragedie con gran maestria. Un figlio unicamente amato gli fu da morte rapito. Dato al dolore un convenevole sfogo, tornò all'arte sua. Rappresentavasi allora sul teatro d'Atene l'Elettra di Sofocle, ed egli dovea portar l'urna contenente le supposte ceneri d'Oreste; perchè in quella tragedia è Elettra espressa piangente per la morte del fratello da lei creduto ucciso, e di cui stima aver le reliquie tra le proprie braccia. Polo, vestito delle lugubri gramaglie d'Elettra portò sul teatro le ossa del suo figliuolo, nell'urna da lui tolta al sepolcro; e quasi stringesse quella d'Oreste, fe' risuonar la scena non già di gemiti e di grida simulate, ma di lutto vero, e di commoventissimi lamenti. Così chi alla finzion del dolore soltanto si attendeva, ne vide la realtà.

L'indole d'ingegno che condusse lo Champagne ad essere mediocre pittor di storia, fu appunto quella che lo fece abile ritrattista; altro non essendo il ritratto se non la deviazione dell'arte da un tipo ideale ad uno personale, così che il soverchio attaccamento alla verità, difetto nel primo, è pregio nel secondo, massime quand'ei ritrae l'effigie di personaggi storici. In essi soprattutto importa tener conto d'un detto d'Arnobio in tal proposito, non doversi chiamar vero simulacro iconico se non quello che imita esattamente i contorni delle principali fattezze d'un volto,[2] la qual sentenza, da Plutarco moderata nell'interesse della pittura, gli fa osservare che

[1] « Histrio in terra Græcia fuit fama celebri, etc., » lib. VII. cap. 5.

[2] « Neque enim rectum est dicere aut appellare simulachrum quod non pariles lineas principali ab ore traducat. » (Arnob., lib. VI. Adv. gent.).

se in tali immagini è inerente alcun difetto naturale non si vuole che sia trascurato del tutto, ma nemmeno espresso punto per punto, mentre l'una cosa renderebbe deforme, l'altra dissomigliante l'effigie.[1] A tali suggerimenti sembra essersi conformato il pittore in questo ritratto.

Dipingendo la figura d'un'antica matrona, egli non potea, come di ragione, conformarsi al canone generale che prescrive all'arte d'esprimere la bellezza morale coll'aiuto della fisica: egli si propose un tema più malagevole, quello d'esprimere senza l'aiuto della bellezza fisica la bellezza morale; la sola bellezza che possa appartenere all'età matura, e che il sentimento virtuoso impronta sul volto del giusto, quando, nel duro combattimento della vita, egli pervenne a soggiogare le umane passioni. Quella calma serena e maestosa che succede allora alla viva animazione propria degli anni giovanili, sembra essere l'inno di trionfo dell'anima dopo la sua vittoria. L'indagine che il genio esercita tra le fattezze alterate dall'età, ricercandovi il segnacolo che, durante il suo soggiorno, v'impresse uno spirito superiore, ne è il più sublime conato, perchè è un'investigazione che si opera da anima ad anima in una regione che domina sulla greggia materia. L'azione del ritrattista ha in tale studio qualche analogia con quella dell'antiquario, che, penetrando colla fiaccola in mano fra le oscure volte d'un antico monumento, tenta investirsi delle belle proporzioni che esso ebbe nei passati secoli, e ne richiama alla vista il prospetto maestoso. Ognuno che conosca la vita di Cristina di Francia, Duchessa di Savoia, non potrà a meno di ravvisare quanto lo Champagne abbia in questa effigie felicemente riuscito

[1] « Pictores qui decoras.... pingunt imagines, si aliquid insit iis levis vitii, nolumus neque ut prætereant id prorsus, neque ut undequaque exprimant, quippe hoc deformem, discrepantem illud reddat effigiem. » (In Vita Cimon.).

nell'ardua investigazione. Sotto l'ingenuo suo pennello, a quei segni di decadenza che il Tempo imprime sulle più belle forme, s'uniron sul volto della Principessa le tracce risentite della forte volontà e del cuore ardente, che per lunghi anni concorrevano a individuarne il carattere. Ma all'alterazione fisica che tali qualità inducevano sull'esterno suo aspetto abilmente provvedeva il pittore. Investendosi dei magnanimi esempi da essa tramandati ai posteri, ed evocando sulle sue fattezze il raggio di quelle generose inspirazioni che presedettero agli ultimi periodi del suo regno, quando alla carità di patria sì cristianamente ella consociava la carità degl'infelici, seppe lo Champagne riverberare sull'effigie dell'Augusta Donna l'aureola di quella dignità suprema con cui, sin dall'epoca del lor soggiorno in mezzo a noi, la mano di Dio sembra contrassegnare il volto dei buoni coll'eterna glorificazione della virtù.

MARIA GIOVANNA BATTISTA DI NEMOURS,

DUCHESSA DI SAVOIA,

DI GIOVANNI MEEL o MIEL.

Inaugurata dalla gratitudine della nazione, sorge nel tempio delle arti l'immagine di questa principessa che ne fu benefattrice. Noi non dubitiamo di far cosa accetta a chiunque ha gentilezza d'animo, rinnovando nella commemorazione d'alcuni fatti di sua vita riferentisi a questi nostri studi, la memoria d'un monumento assai di lei più degno: chè, per sentenza d'un antico, le belle azioni de' principi sono il più onorevole de' lor monumenti. I due primarii instituti d'Arte della nostra capitale, l'Accademia e la Pinacoteca, da lei ripetono o la fondazione o il decoro.

Non avevano gli artisti della nostra contrada avuto nè comun vincolo, nè forma pubblica d'insegnamento fin verso la metà del secolo decimosettimo. Nel 1652, regnando Carlo Emanuele II,[1] e disegnando egli abbel-

[1] Carlo Emmanuele II facea non solo fiorire la pittura a que' tempi, ma vi dava opera egli stesso, e molto valse nell' architettura civile e militare. La Villa della Veneria, una delle più sontuose fra le reali, venne da esso ideata. Egli ne affidò la costruzione al conte Amedeo di Castellamonte, il quale, in un' età ove il gusto Borrominesco avea corrotta la semplicità di quell' arte, parve richiamarla a miglior condizione, e preludere alle riforme del Juvara e dell' Alfieri.

lire la capitale de' suoi stati, vi promovea le opere dell'architettura, della pittura e della statuaria, e traeva da varie contrade valenti maestri. Ed avendo il gran numero di questi suggerito ad alcuni lor capi l'idea di insieme congregarsi per meglio promuovere i generali interessi della professione, in quell'anno medesimo ebbe origine il primo assembramento dei pittori, scultori ed architetti residenti in Torino, i quali insieme convennero in regolare compagnia sotto il nome d'Università e sotto l'invocazione di san Luca.[1] Ne era primo priore

[1] La consuetudine di dedicare le cappelle delle compagnie de' pittori a San Luca, che trovasi praticata in tutte le contrade, si collega col pregiudizio anticamente invalso, che quell'evangelista, noto per le sue cognizioni nella medicina, esercitasse parimente la pittura, e fosse autore d'alcuni ritratti della Vergine. Il primo scrittore cattolico che insorse contro simile opinione, fu Enrico di Valois nelle sue annotazioni sopra Eusebio, pubblicate nel 1659. Il Gretzerio, nel suo *Syntagma de imaginibus non manufactis, deque aliis a San Luca pictis*, convenne nella di lui sentenza, la quale, con nuova erudizione e nuova critica, era confermata dal Gumpemberg nel libro intitolato *Atlas Marianus*, e poi dall'Assemani, dal Lami e dal Crespi, a cui si aggiunsero il Manni, il Lanzi, il Cicognara ed altri eruditi, fra' quali dobbiamo principalmente annoverare un nostro paesano il P. Frova vercellese, nella sua dissertazione *De sacris imaginibus*, stampata in Venezia nell'anno 1750. Dimostrano essi come Sant'Atanasio, Sant'Eusebio, San Paolo e San Girolamo non aveano fatta menzione nè dell'abilità di San Luca per la pittura, ne' delle opere da esso prodotte; e che soltanto cinquecento anni dopo venne tale asserzione proferita da Teodoro Lettore nella sua *Storia ecclesiastica*, e poi nel nono secolo da Simone Metafraste nella vita che scrisse di quel santo. Niceforo Calisto, detto il Tucidido ecclesiastico, si accostava anch'egli a tal parere a cui aderivano vari eruditi personaggi, vissuti in tempi più moderni, come i cardinali Gotti, Bellarmino, Toleto, Possevino e Sisto Sanese. I progressi fatti dalla critica non permettono ormai di rivocare in dubbio l'insussistenza di tai opinione, mentre essendo San Luca stato convertito da San Paolo circa l'anno cinquantesimo secondo dell'era cristiana, non è verisimile che quand'anche avesse professata la pittura, egli ritraesse la Vergine, la cui morte avvenne tra l'anno quarantesimoterzo e quarantottesimo. È inoltre da presumersi che difficilmente gli avrebbero gli Apostoli e gli altri primi cristiani conceduta una tal facoltà, affine di non offendere le opinioni degli Ebrei, a cui era vietato l'esercizio delle arti d'imitazione. Sembra anche cosa

Domenico Tignola e sotto-priore Bartolommeo Caravoglia. Solean tali cariche rinnovarsi annualmente a pluralità di voti. L'arcivescovo di Torino, monsignor Bergera, volendo anch'esso mostrar favore alla nuova Università, le allogava una delle cappelle laterali del Duomo, ove dedicavasi l'immagine di san Luca, suo protettore, che fu dipinta da Carlo Delfino, pittore agli stipendi della duchessa di Savoia. L'accrescimento a cui in breve attinse la nuova corporazione, fu cagione che nell'anno 1675, essendone priore Luigi Banier, le venisse con-

singolare che nessuna delle immagini, cui fu attribuita un'origine così straordinaria, sia stata rinvenuta nella Ionia, essendo, per comune credenza, la Vergine morta in Efeso; ovvero nell'Acaia, nella Bitinia, nella Trosde o nella Macedonia, paesi lungamente frequentati dall'apostolo San Luca, e che la maggior parte di esse sia stata scoperta in Italia in un tempo assai posteriore. A tutto questo si deve aggiungere che per notizia accertata dalla scienza, l'immagine di Maria veniva nei primi tempi rappresentata colle mani in atto di pregare, come ne fan fede il vetro sepolcrale dell'antico museo Trombelli di Bologna e varii bassirilievi tratti da' sarcofaghi cristiani di Velletri e di Roma, non già col Bambino in braccio, usanza d'un tempo posteriore agli apostoli. Uno scrittore moderno, volendo spiegare l'adozione d'un errore si generalmente accreditato sull'evangelista San Luca, riferisce essere state in molta venerazione nella Grecia le opere d'un Luca eremita, vissuto in concetto di santo, il quale, in tempi a noi più vicini, rozzamente avea dipinte varie immagini di Maria, e forse fu da ascriversi in tal novero quella rinvenuta dal Tournefort sul monte Libano. Egli dimostra come facile dovett'essere nelle abitudini del volgo la transizione dal vocabolo di Eremita a quello d'Evangelista. Il Lami poi, nel suo libro intitolato *Deliciæ Eruditorum,* al tomo XV, citò una leggenda del secolo decimoquarto sulla Madonna dell'Impruneta, comunemente anch'essa attribuita a San Luca, di cui « dipintore fu uno servo di Dio, di santa vita, nostro fiorentino, il quale avea nome Luca, santo volgarmente chiamato, » che anch'esso potè essere confuso coll'Evangelista. La medesima cosa avvenne in riguardo a quella della basilica di Bologna parimente ascritta all'Apostolo, e su cui fu scoperta da Antonio Masini un'iscrizione che la dichiarava opera d'un certo Luca Cancellario. La varietà di stile con cui sono trattate simili immagini le ha fatte attribuire a diversi artefici, fra cui forse anche alcuni greci, e per lo più esse appartengono al secolo duodecimo. Molte son pure uscite dalla scuola di Giotto. Opera dei di lui pennello fu espressamente dichiarata dal Varchi la Madonna della Nunziata di Firenze, che lungo tempo fu detta dipinta da San Luca.

ferito dall'Accademia pontificia di san Luca[1] il diploma d'aggregazione al suo Albo accademico, ove, in data

[1] Sarà grato alle persone straniere alla storia delle nostre Arti trovar qui autenticamente riferito il testo del Diploma:

MARIA GIOANNA BATTISTA, ECC.

Tra le belle arti che recano tanto d'ornamento, che d'utilità allo stato, hanno sempre goduta singolarità di stima la Pittura, la Scultura, e l'Architettura amate sì dai principi moderni come dalli antichi, de' quali non di rado sono state elette per luoro delitie. In che si è segnalata la magnificenza de' Prencipi di questa Real Casa; che per aprire a quelle un Teatro d'honore le hanno chiamate a palesare con ogni sforzo i luoro talenti in abbellire le reggie, far sontuose le ville, fondare nuove città, alzare forti inespugnabili, ed immortalare le luoro azzioni ben apunto degne dell'eternità. Di che noi plenamente informata ricevemmo con particolar gradimento la supplica dei Pittori, Scultori ed Architetti, nella quale ci fu da essi rappresentato, che per rendarsi più eccellenti nelle loro professioni desiderarebbero di formare un'Accademia da noi benignamente protetta, et in essa usare gli statuti praticati in quella di Roma alla quale sono aggregati: Onde volendo noi in sì lodevole brama compiacerli, di nostra certa scienza, gratia speciale, ed autorità assoluta, fondiamo, stabiliamo, ed approviamo detta *Accademia dei Pittori, Scultori ed Architetti*, la quale consentiamo non solo di prendere sotto la nostra protettione, ma anche di accoglierla dentro ad uno dei palaggi di S. A. R., *ove sarà loro assegnata stanza per tener scuola*, acciocchè con tanto d'honore ottenuto dalla beneficenza nostra si aggiunga stimolo, e riputatione all'industria loro.

Quanto poi agli statuti, e privileggi di detta Accademia, ci è parso conveniente di creare, nominare, e deputare un conservatore di essa, come in effetto creamo, nominiamo, e deputiamo il magnifico consigliere, senatore e cavaliere Gazzelli, il quale in tal qualità ed in virtù dell'autorità che da noi riceve con le presenti, potrà far statuti, eleggere ufficiali, e regolar ogni altro ponto neccessario al miglior ordine dell'*Accademia*, per riportarne poscia la nostra confermatione; Mandando pertanto alli Magistrati, Ministri, et Officiali, a' quali spetterà d'osservare, e far osservare le presenti, et al senato d'interinarle e registrarle senza opposizione, e limitatione veruna secondo la loro forma e tenore; che tal è nostra mente.

Dato in Torino li 29 agosto 1678.

Firmat. M. J. BAPTISTE

V. SIMEONE per detta Cancelleria.
V. TRUCCHI.
V. GARAGNO.

Sottoscritto DELESCHERAINE.
Per l'Emolument. *Gratis in totto.*

del 21 aprile 1675, così si legge: « Nella qual congregazione fu risoluto che si aggreghi l'Accademia del Disegno di Savoia, nella conformità dello Statuto, e se gliene faccia la spedizione necessaria. » In data poi dell'11 settembre di quell'anno medesimo, trovasi quivi menzionato il ringraziamento dell'Accademia di Torino per l'aggregazione ottenuta. Finalmente nell'anno 1678, e sotto il priorato di Francesco Borello scultore, volendo la duchessa dimostrare con nuova testimonianza il proprio patrocinio a questi studi ed arrendersi ai voti espressi dall'Università dei pittori, ordinò che fosse la medesima elevata alla condizione d'Accademia di Belle Arti, e ne firmò il diploma, nominandone a conservatore il cavaliere Gazzelli di Rossana, suo intimo consigliere, ed uno de' magistrati del Senato di Torino.[1] Era in pari tempo mutata la denominazione del professore capo dell'accademia, il quale al titolo di *Priore* surrogava quello di *Direttore*, e la sua soprastanza, che prima limitavasi alla direzione degli studi dell'accademia, si estese quindinnanzi al reggimento amministrativo della medesima. Nuova forma e maggior incremento avea più tardi l'accademia di Torino, regnante Carlo Emmanuele III, per opera di Claudio Beaumont. Ingrandiva nella stanza di Roma, come sempre avviene, la mente di quel pittore. Il quale su Raffaello, i Carracci e Guido informata la propria maniera,

[1] Non dobbiamo omettere di riferire che della fondazione dell'Accademia, una delle prime sue tornate (quella del 13 maggio 1680) era celebrata da un discorso lettovi dal famoso Ab. Vichard de S. Réal, istoriografo della duchessa di Savoia, nostro compatriota, ed uno degli scrittori che, quantunque straniero alla Francia, meglio concorsero a perfezionarne il linguaggio. Lo stile del S. Réal venne citato da Bayle come testo di lingua: la di lui *Congiura di Venezia* fu posta da Voltaire fra i capolavori della letteratura francese, e l'autore era da lui considerato, come storico, il primo dopo Bossuet. L'amore che il S. Réal portava all'arte e la varia di lui dottrina avealo fatto aggregare alla nuova Accademia. (*Journ. des Savans.* an. 1731; pag. 506 e segg.)

e convinto de' vantaggi che da più largo ordinamento eran per ridondare agli studi, primo ordinava la nostra sull' esempio delle maggiori accademie italiane. Sostentato dal favore di Carlo Emmanuele che, come tutti i grandi intelletti, rendeva onore alle Arti o ne comprendea la civile importanza, assunse egli la riforma di quell' instituto che, fornito di nuove leggi, di nuovi ammaestratori, di nuovi regolamenti, suscitò nella contrada non solo pittori in buon dato, ma architetti, statuari, plasticatori, quadraturisti, incisori ed arazzieri. E tanto fu il mutamento in quella introdotto (al dir del Tagliazucchi, il quale nel 1736 pronunciò l' orazione di riapertura), che da tal anno parve ella soltanto dedurre la vera sua fondazione. Due altre riforme, accompagnate da rispettivi statuti, vennero di nuovo in questi ultimi tempi a mutarne l'interno reggimento l' una nell' anno 1778 sotto Vittorio Amedeo III; l' altra nel 1825, sotto Carlo Felice.

Accennate le vicende d' un istituto che da Maria Giovanna Batista deriva l'origine sua; passiamo a considerare la gloria di questa principessa in un altro monumento a cui, dalla tradizione popolare erane più specialmente mantenuto il nome. La ristaurazione del Reale Castello appartiene all' anno 1720. Era sin dal 1713, per un articolo del trattato di Rastadt, venuta la casa di Savoia in possesso dell' isola di Sicilia. Ed essendosi, nel successivo anno, il re Vittorio Amedeo II condotto a visitare i suoi nuovi dominii, a lui giungeva il grido che in tutta l' inferiore Italia già propagavasi sulla nascente riputazione del giovane Filippo Juvara, architetto Messinese. Ed avendolo il re chiamato da Roma, ove, discepolo del Fontana, avea dato gran saggio di sè nella villa del cardinale Ottoboni, gli affidava l' erezione del palazzo reale da costruirsi sul porto di Palermo. Piaciuto il di-

segno a Vittorio Amedeo, egli volle Juvana a suo primo architetto, e, assegnatagli buona provvisione, seco lo condusse a Torino. Cresciuta ivi la sua fama ne' grandiosi templi e palazzi di cui abbelliva la capitale, erane la principessa Maria Giovanna Batista indotta a commettergli la ricostruzione della facciata occidentale del Real Castello, costrutto nel 1416 da Amedeo VIII. Avea quell' edifizio quattro torri, una a ciascun angolo, come dal lato orientale ancor si vede, e con esso terminava allora il recinto della città. Ampliata ed abbellita questa nel processo de' secoli, e mutata l' indole delle opere architettoniche, mal s' accommodava il prospetto del castello al carattere e alle linee de' circostanti edifizi. Inteso a ricondurre fra tali dissimili costruzioni quell' armonica unità, senza cui non è bellezza nelle opere d' arte, non andò guari ch' ei fu in grado di presentare alla Duchessa il disegno da esso immaginato che, da lei gradito e senza indugio ad effetto condotto, fece sorgere nel centro della metropoli nuovo monumento, che per l' ampiezza di sue aule, per la vastità di sue pareti, per la viva luce che dall' immenso ambito della piazza ne illumina ogni lato, meglio addicevasi alla nobile destinazione a cui venne dappoi dedicato. [1]

Molte, e de' suoi migliori tempi, eran l' opere di Gio-

[1] Nel presente articolo, ove l' elogio di questa principessa è dedotto dalle fondazioni utili da lei fermate nella contrada, dee trovar menzione quella che la pietà cristiana a lei suggeriva. « Il suo zelo per la religione era tale che, per procurare a coloro ch' eran separati dalla Chiesa cattolica ogni mezzo di rientrarvi, fece ristorare l' ospizio chiamato la Santa Casa, che Carlo Emmanuele I avea fatto costruire a Thonon, e ne fondò un altro simile a Torino, di cui diede la direzione ai cavalieri de' SS. Maurizio e Lazzaro: ed è questa la casa de' fanciulli che esiste ancora oggidì sotto nome di Albergo di virtù. » (Denina, *St. dell' Italia occid.*, tomo IV, pag. 2), ove i figli del popolo sono iniziati all' esercizio di varie professioni, e posti in grado, all' uscirne, di guadagnarsi col lavoro un' onorata sussistenza.

vanni Miel nella nostra contrada. Le più belle, rappresentanti vari fatti delle Metamorfosi d'Ovidio, ornavano la villa reale della Veneria, edificata ed abbellita da Carlo Emmanuele II. Ma veniva guasto e distrutto quel delizioso soggiorno durante le disastrose vicende dell'invasione francese, e andavan dispersi i tesori d'arte rinchiusi nelle sue mura. Alcuni soggetti di cacce, serbati nel castello di Moncalieri, son tutto che ne sopravvanza. Questo ritratto, storicamente e artisticamente prezioso, lo è dunque una volta più per la triste rimembranza d'un infortunio patrio dal quale fu iniziata la lunga serie di quelli con cui, dal 1700 fino al 1815, la storia inculcò ai popoli d'Italia il dovere di unir le comuni loro forze per proteggere se stessi e contro le ostilità, e contro le alleanze del forastiero.

AMEDEO E LUISA CRISTINA,

PRINCIPI DI SAVOIA-CARIGNANO,

DI ANTONIO VANDYCK.

L'entusiasmo con cui due secoli successivi applaudirono ai ritratti d'Antonio Vandyck, al quale, dopo Tiziano, fu dall'universo assegnata la palma nella pittura iconica, rende ogni sua opera meritevole di particolare indagine, per venire in notizia degl'individui, che quel pennello tramandava spiranti alla posterità. Le frequenti relazioni che i personaggi più ragguardevoli dell'Europa ebbero col Vandyck, la parte importante presa da molti di essi negli avvenimenti della storia, e la celebrità a cui attinsero o col valore, o col genio, o colla bellezza, molto aggiungono alla premurosa curiosità nostra, e ne fanno sprone ad arrischiarci talvolta in riguardo loro nello scorrevole sentiero delle congetture.

Fra le varie opinioni che vennero manifestate sopra questi vaghissimi ritratti, due principalmente meritano la nostra considerazione. Furono essi dagli uni attribuiti ai figliuoli dell'infelice Carlo Stuart re d'Inghilterra; i quali già in altra tavola rappresentati formano uno de' più preziosi tesori della Reale Pinacoteca: ma cotal parere, evidentemente erroneo, solo invalse presso quelle persone che l'altrui giudizio leggermente concepito adot-

tano senza sufficiente disamina. Il quadro ove si vede rappresentata la famiglia di Carlo I è storico, ed è tradizione assai verisimile fosse da quel monarca inviato in dono alla duchessa Cristina di Savoia sua cognata,[1] e consorte d'Amedeo I; monumento autentico, il quale può servire di norma a fermare un'opinione, e che col semplice confronto delle due tavole basta a dimostrare non avervi alcuna rassomiglianza tra le figure dell'uno e quelle dell'altro, quand'anche si volesse supporre esser questi i medesimi personaggi dipinti in età del tutto infantile.

Altre persone furono indotte a credere, venisse in questa tela rappresentato il giovine duca di Savoia Francesco Giacinto, e la sua minore sorella Jolanda, unita poi in matrimonio con Ranuccio Farnese, duca di Parma. L'analogia, che corre realmente tra la fisonomia di questo grazioso putto e le fattezze della nota figura di Francesco Giacinto, ha potuto indurre in errore chi non sottopose un tal parere allo scandaglio della cronologia, ma non è fattibile il superare in favore di tal supposizione la natura poco compiacente delle date; ed una breve disquisizione sui vari tempi in cui operò questo pittore, posta a paraggio colla nascita di Francesco Giacino, basterà a provare l'insussistenza di simile opinione, facendola assolutamente rigettare.

Il dotto d'Argenville, membro dell'Accademia delle Inscrizioni di Parigi, il quale ai migliori fonti attinse i suoi documenti, afferma essersi il Vandyck trasferito in Italia nel vigesimo anno dell'età sua, ossia nel 1619.[2]

[1] Carlo I d'Inghilterra aveva sposata Enrichetta di Francia, figliuola anch'essa d'Arrigo IV.

[2] Il 7 febbraio di quell'anno istesso era stato celebrato il matrimonio di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia, figlia di Arrigo IV e di Maria de' Medici.

Si condusse egli diviato in Venezia, ed ivi si trattenne lungamente, studiando i classici di quella scuola. Passò indi a Genova, ove imprese alquante opere di composizioni e di ritratti. Stanziatosi per vari anni in quella città, soleva egli di quivi, dice il Bellori, trascorrere in altre parti d'Italia, ed eseguirvi vari lavori, sempre poi a Genova riparando. In capo ad alcuni anni, invogliato di veder Roma, e partito a quella volta, vi fu cordialmente accolto ed onorato dal celebre cardinale Guido Bentivoglio, parziale della nazione fiamminga, presso la quale il dotto prelato avea fatto lunga dimora, e sulle cui guerre divenne poi famoso il suo libro, stampatosi per la prima volta in Colonia nel 1632. Fece il Vandyck un magnifico ritratto di esso: acquistato più tardi dalla Galleria di Firenze. I disgusti provati in Roma determinarono quel pittore a rivedere la sua diletta Genova, ove avendo soggiornato di nuovo alcun tempo, egli desiderò visitare la Sicilia, di cui era allora vicerè il principe Filiberto di Savoia, grande ammiraglio di Spagna, figliuolo di Carlo Emanuele I.[1] Faceva di esso il Vandyck uno stupendo ritratto, citato da Piles, dal Bellori, dal Decamps, e da tutti quelli che ne illustrarono la vita; ed altre grandiose opere già gli venivano affidate dal vicerè ad abbellimento di quella metropoli, quando intimorito dal contagioso morbo che menò sì grande strage in Palermo ed in tutta Sicilia, tornava egli a Genova, donde dopo breve intervallo di nuovo si ridusse alla sua patria.

Il passaggio del nostro artefice negli stati di Savoia dovette, secondo ogni probabilità, essere avvenuto circa a questi tempi, in cui salito in grandissima rinomanza, ottenuta nel lungo suo soggiorno in Italia, poteva egli

[1] Morto a Palermo in età di 36 anni per la pestilenza ivi avvenuta nel 1624.

con fiducia presentarsi a quella corte, cui Emmanuele Filiberto e Carlo Emmanuele I, suo figliuolo, avevano col patrocinio loro posta in nominanza di giusta estimatrice delle opere d'arte. Ma essendo storicamente provata la partita del Vandyck da Palermo, avvenuta nel 1624, non è possibile protrarre il definitivo di lui allontanamento dall'Italia oltre il 1626, e ciò quantunque voglia supporsi aver egli dovuto dimorare alcun tempo in Genova per condurvi il gran quadro commessogli in Sicilia, ove gli era imposto di rappresentare *Nostra Signora, San Domenico, e le cinque Vergini Palermitane*, come pure un gran numero di ritratti, di cui era stato richiesto da quella nobiltà. Ora si deve notare che la nascita di Francesco Giacinto avvenne solo nel 1632,[1] per essere Vittorio Amedeo stato privo di prole durante lo spazio di dieci anni; ed aggiungendo all'anno natalizio del giovine Duca quelli dell'età in lui apparente in questo quadro (di circa un lustro), ne conseguiterebbe un' inverisimiglianza anche più sensibile, riportando l'eseguimento di tale ritratto fino all'anno 1637, tempo in cui erasi il Vandyck già da lunga pezza ricondotto in patria, donde poi passò al servizio del re d'Inghilterra, ove morì nel 1642.

Dimostrate inammissibili tali due ipotesi, ci facciamo arditi ad esibirne una terza, a cui, oltre ad una sufficiente probabilità, derivante da varie circostanze, darà alcuna forza il giusto ricorrere delle date. Le numerose opere del Vandyck, che ornano la nostra Galleria, furono in parte dono dei Reali d'Inghilterra, ovvero de' Principi Tommaso ed Eugenio di Savoia.[2] A qualunque di essi voglia attribuirsi un simile dono, sembra difficile cosa che questi ritratti venissero acquistati come

[1] Guichenon, tomo III, pag. 47.
[2] Esse ascendono al numero di nove fra ritratti e composizioni.

semplice opera d' arte, in un tempo ove fra molti dipinti di quel grand' uomo, e fra i più geniali soggetti, era libera la scelta loro. Potrebbe siffatta osservazione diventare un principio di prova che essi avessero appartenuto alla famiglia dei Duchi di Savoia. Le arie dei volti, ove ne è improntato il carattere, il ricco abbigliamento, le gemme, e le insegne cavalleresche, concorrono singolarmente a confermare simile presunzione. Rimane da ricercarsi a quale fra i principi della Real Casa, contemporanei del Vandyck, potrebbero appartenere i fanciulli rappresentati in questa tela, ed osservare se abbiano potuto con quel pittore, in quell' età, incontrarsi.

Nella serie dei Principi Sabaudi ve n' ha uno, ai cui figliuoli può verisimilmente adattarsi una tale riunione di circostanze, ed è il solo; il principe Tommaso. Egli aveva sposata la principessa Maria, figlia di Carlo di Borbone, conte di Soissons, principe del sangue reale, e d' Anna di Montafiè. Essendo passato al servizio di Spagna nel 1634, egli venne un anno dopo nominato a generale dell' esercito spagnuolo. Erasi il re Filippo III, per uno di que' suggerimenti dettati dalla sospettosa sua politica, risolto ad esigere dalla principessa di Carignano una dichiarazione ufficiale, in cui ella prometteva di « mettere la persona di suo marito, la sua, e quella dei figliuoli già nati, o nascituri, con tutti i loro beni, sotto la protezione della corona di Spagna,[1] » dopo il qual patto soltanto venne il Principe confermato nel comando a lui affidato nelle Fiandre. Da ciò conséguita essersi questi trovato in quella contrada con tutta la sua fami-

[1] « Ils exigèrent donc (les Espagnols) de la princesse de Carignan une déclaration de sa main, le 14 novembre, par laquelle elle promettoit de mettre les personnes de son mari, d'elle, et de leurs enfans nés et à naître, et leurs biens, sous la protection de la couronne d'Espagne. » (Guichenon, *Hist. gén. des Pr. de Carignan.*)

glia nel tempo in cui il Vandyck, già tornato d'Italia, dipingeva ivi la stupenda tela, ove il vincitore di Treves, di Corbie, e di Sant'Omer fu da esso rappresentato su focoso cavallo. Il principe Tommaso, essendo quivi dimorato sino al 1639,[1] epoca della morte di Francesco Giacinto, potè per conseguenza alcuno dei suoi figliuoli essere dipinto dal Vandyck appunto nell'età in cui si trova espresso in questa tela il maggiore dei due fanciulli, i quali potrebbero essere l'uno il principe Amedeo, e l'altra la di lui sorella Luisa Cristina, che fu poi congiunta in matrimonio con Ferdinando Massimiliano, principe di Bade. A tale induzione siamo condotti dalla vicinanza d'età apparente in essi, per la quale sembrerebbero doversi escludere il principe Filiberto Amedeo, nato nel 1630, e gli altri nati in un tempo anteriore, o morti in Ispagna in tenera età.

In costrutto, l'argomento nostro si riduce a questo: se, come è probabile, tali diversi ritratti non sono penetrati nella raccolta dei Reali di Savoia se non perchè rappresentanti l'effige d'alcuno della prosapia, i due che abbiamo sott'occhio non possono attribuirsi se non ai figliuoli del principe Tommaso, il quale per la combinazione delle date, delle circostanze, dell'amore all'arte e all'artefice, si trovò in grado d'impiegare a tal opera il pennello del Vandyck.

Dall'aridità cronologica è cosa grata il far passo alla semplice contemplazione della bella pittura. Poche volte si presentò ella sotto aspetto più dilettevole, e con corredo più compiuto delle varie doti che costituiscono l'eccellenza di tale maniera di lavoro. Due graziosissime fisonomie in tutta la freschezza dell'infanzia ti guardano con quella vezzosa gravità che i bambini prendono talora per lazzo e per trastullo. Questi sembrano quasi peri-

[1] *Hist. gén. de la R. Mais. de Savoie.* tomo III, pag. 178.

tarsi ancora di chi gli osserva. Stavano insieme baloccandosi quando la voce autorevole della madre gli astrinse a fissare attentamente lo sguardo sul pittore, che sotto quelle guance di rose, sotto quel sorriso carezzevole, e quell'occhio umido, chiuse il palpito vitale. Morbidi, carnosi, paffuti, respirano ancora attualmente, mentre già da molti lustri si chiuse sopra i loro capi la pietra del sepolcro. Così fu conceduta alla più seducente fra le arti una potenza superiore a quella dell'istessa natura; a questa nulla più rimane, allorchè le forme organiche d'un volto furono distrutte; il loro aspetto sarebbe per sempre cancellato dalla memoria degli uomini, se la pittura non interponesse il pietoso suo magistero a strappare alla tomba quell'ultimo avanzo, e non lasciasse al sentimento il conforto di una ricordanza, che si trasmetterà alle più tarde generazioni. Al compiacimento simpatico che suole inspirare la vista della fanciullezza, e che la contemplazione di questi volti sorridenti infonde in noi, si associa però certa increscevole sensazione d'amarezza, di cui subito non possiamo dar ragione, perchè è più recondita nell'interno dell'anima, ed è suggerita da un'idea sempre attuale in noi, benchè non sempre chiaramente definita, quella di nostra propria conservazione. Considerando il volto florido e il sorriso infantile che l'arte qui mantiene col suo incanto, sappiamo essere codesto un mero inganno; la ragione ci dice che tale bellezza passeggiera non è più: il tempo l'alterò, la morte la distrusse. Dalla fragilità della bellezza l'immaginazione è spontaneamente condotta alla fragilità dell'esser nostro. L'infanzia, che suol destare l'idea dell'avvenire, qui desta soltanto quella del passato; la vita in tutta la sua freschezza solo ci ricorda la morte in tutto il suo squallore: questi, che l'illusione ci presenta come due fanciulli in una stanza, la realtà

ce li mostra due scheletri in una tomba. Da tal contrasto fra l'illusione e la realtà ci piomba sul cuore il pensiero del prossimo fine d'ogni nostra illusione e di noi, e ad un'idea dilettevole ne succede una malinconica, ad un senso di speranza uno di scoraggiamento. Cotali tacite relazioni tra il sentimento ed un oggetto materiale sono più attivamente eccitate nell'anima ogniqualvolta la durata di tale oggetto si associa al paragone di nostra caducità, e quando le apparenze di una vita quasi ancor palpitante contrastano colla certezza di un'antica distruzione. Con quanta intensità non si dovettero simili impressioni destare nell'animo di quell'illustre viaggiatore, che visitando le rovine di Pompei, e togliendo in mano un frammento della cenere del Vesuvio, che seppellì sotto i suoi vortici gli abitanti di quella città, vi riconobbe l'impronta del seno e del braccio di giovine donna.[1] Il frammento incenerito ancor manifestava la morbidezza vitale di quel petto; il suo palpito era cessato da più secoli!

Quando l'eccellenza dell'artefice giunge ad imitare con sì rara maestria l'ingenuità dell'infanzia, come avviene in queste immagini, la maestà dell'antico vestiario del settecento, a cui nel nostro spirito tien dietro l'idea della seria compostezza propria di quei gravi personaggi, forma singolare contrasto colla vispa natura di quegli esseri tutti moto, riso, vitalità, spensieratezza, che sembrano da un momento all'altro averti a guizzare lontani gambettando, cinguettando, e facendo un visibilio di ghiribizzi e caracolli. Convien però riconoscere che da tale dignità d'abiti e di contegno ne ridonda nell'espressione dei volti infantili un non so che di così curioso e sollazzevole che ce li rende assai più cari, e che non si otterrebbe del tutto colle moderne nostre fog-

[1] Chateaubr., *Gén. du Christ.*, tomo III.

ge. Un terzo individuo, al cui vestiario nulla cambiò il capriccio della moda, e la cui vivacità è moderata da un trecciuolo di seta, si agita in mezzo ai due fanciulli coll'irrequieto desiderio di svolazzare in libertà, che anch'essi avranno provato un giorno, mostrandosi come quello impazienti d'ogni più tenue freno.

Il principino tiene nella destra una palla, e sorregge colla manca una racchetta. Le sue mani sono modellate con tutti i vezzi e le pozzette che ne caratterizzano la leggiadria, in quegli anni cui è grazia la debolezza. Le trine, i nastri, i cincischi, gli aghetti, i passamani del ricco abito, mostrano tutto il lusso del vestire spagnuolo. Ognuno di tali oggetti è colpeggiato da mano maestra, senza tormenti di ritocchi, fresco di tuono quasi attualmente fosse l'opera finita.

Allorchè il pittore presentò alla madre queste vive immagini dei suoi figliuoli, chi sa quale emozione provò essa nel considerarle: quante lodi all'artefice le dettò la materna tenerezza: quanti illustri personaggi se ne compiacquero: quanta invidia destarono fra gli emoli: chi sa come spesso addolcirono le amarezze dell'assenza, o confortarono le angosce della morte.... Di tanti sentimenti eccitati da esse, uno solo ormai ne sopravanza: l'ammirazione dei posteri al genio del Vandyck.

IL DUCA VITTORIO AMEDEO II

E IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA,

BATTAGLIA DI TORINO,

DIPINTO DI GIOVANNI HUGHTEMBURG.

I.

L'uom forte, che lotta coll'avversa fortuna, si fa spettacolo degno della Divinità; nè è maraviglia, se come di propria fattura Dio spesse volte se ne compiace.[1] Tale apparve nella storia Vittorio Amedeo II di Savoia. Re forte stette sopra forte popolo. Fu, nel destino di quel grand' uomo, pari alla fortezza il pericolo; pari al pericolo la gloria; nè mai si vide avversità più estrema da più estremo coraggio superata. Così fiaccossi l'orgoglio di superbo Monarca, cui maggioría di stato dava pretesa a maggioría di prepotenza su Principe che, minore di dominio, di valore e di senno tanto lo sopravanzava. Così un sol giorno vendicava l'offesa di molti anni. Così i nemici d'Italia, dopo tanto sangue e tante rovine, solo conquisto ebbero nella terra nostra, la propria tomba.

Quantunque non sia conforme al carattere di quest'opera il diffondersi a lungo nella narrazione degli

[1] « Ecce vero non miror si quando impetum capit (Deus) spectandi magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate..., Ecce spectaculum dignum, ad quod respiciat intentus operi suo Deus! Ecce par Deo dignum! Vir fortis cum mala fortuna compositus. » (Senec., de *Proverbiis*. cap. II).

eventi che più specialmente spettano alla storia, ciò nondimeno sì gran voce levò nella posterità questo celebre fatto d'armi; fu sì notabile la sua influenza sull'avvenire della nazione; e per altra parte sì forte presa hanno sui cuori veramente nobili le magnanime geste de' maggiori, e sì efficacemente concorrono ad accenderne l'emulazione, che scrivendo noi questo libro nella città medesima che fu campo al fatto memorando, saremmo per meritarci biasimo anzichè lode da ogni persona divota alla Patria, se in uno scritto dedicato alle glorie nazionali omettessimo di darne un più esteso ragguaglio. Prima però di farci a descrivere il momento dell'azione espressa dal pittore, sembra non essere inopportuno segnare con alcuni tratti, a maniera di abbozzatura, le fattezze caratteristiche de' principali attori che nelle varie categorie della nazione concorsero alla nobile tragedia, il Principe, il soldato, il cittadino; acciocchè dimostrando così nei valorosi atti che segnalarono ciascuno di essi, in qual egregia condizione versasse a quei giorni la gente nostra, si vegga ad un tempo quanto ciascuno de'suoi elementi per virtù propria concorresse al generale risultamento, che a noi tramandando un tanto esempio, tanto di gloria partoriva alla patria, all'esercito, al Principe.

La Sapienza che regge il destino dell'uomo sembra con apposito intendimento suscitare nei reggitori delle nazioni istromenti sempre conformi ai suoi disegni, o sia sua volontà premiarne la virtù colla gloria, o punirne le colpe coll'abbassamento. Ebbe ordine fra i primi Vittorio Amedeo II; figura grandiosa, che fortemente si stacca sul quadro del passato, quantunque chiari e risplendenti ne siano i colori. Sembra che in faccia al trono, su cui giganteggiava quel potente, che con una mano respingeva il Reno, coll'altra rovesciava i Pirenei,

la provvidenza di Dio avesse collocato sulle Alpi a tutela dei popoli subalpini un altro gigante dotato di maggior gagliardia, quantunque di minore statura, che dovea propulsarne la forza, umiliarne la superbia, e saldo mantenere l'antemurale d'Italia. Ad un Lodovico XIV dovea starsi da fronte, e sol da tanto era, un Vittorio Amedeo II.[1] L'intrepidezza dell'uomo di guerra, che somma egli ebbe, fu mai sempre a tal grado propria e della stirpe e della nazione, da non potere la storia in verun tempo valersene a qualificarne il Principe. Qualificazione del pari onorevole e assai più degna d'invidia gli fu certamente quella scambievole simpatia che congiunse in saldo nodo il re colla nazione: divozione di figliuoli a padre; da esso, quasi a famiglia, inspirata a tutto un popolo, che in lui solo vide e la ragione e la difesa della cosa pubblica, e qual potente mano da una sola mente diretta lui secondò in ogni più grave infortunio col fervido entusiasmo del cuore. Di fatto, l'avea

[1] La versatilità di sua politica è il solo difetto di cui lo abbia accagionato la storia: ma prima di fermar giudizio inappellabile sulla condotta di un principe, a cui per altra parte i fatti stessi che formano il contesto di sua vita, hanno meritato lode di magnanimo, e di valoroso, converrebbe esaminare sottilmente, facendo capo ai più intimi documenti degli scrittori contemporanei, qual grado di forza e di giustizia avessero i principii che a vicenda lo spinsero alle varie risoluzioni; ponderare in giusta lance sino a qual punto il dovere inerente a libero sovrano gli concedesse sacrificare gl' interessi de' suoi popoli alla lettera dei trattati, lettera sempre interpretata a suo favore dal forte contro il debole; ed in ultimo verificare esattamente quanto i due Monarchi, ambi superbi e prepotenti, in mezzo ai quali piccolo fra grandi egli trovavasi interzato, fossero poi solleciti osservatori delle stipulazioni convenute. L' arroganza sì nazionale como personale di Lodovico XIV è abbastanza nota da far presumere come probabile la di lui prepotenza verso un Principe, cui forse credette che atterrito dalle sue armi, com' erane stata tutta Europa, fosse per arrendersi umilmente ai suoi ordini imperiosi: il perchè se Vittorio, principe indipendente, non volle cedere alla costui oltracotanza, lode e plauso mille volte, non già biasimo, e dalla nazione e dalla storia ebbe meritato, e l' avrebbe, quantunque invece d' atterrare, come fece il potente avversario, ne fosse stato egli stesso atterrato.

compagno ogni soldato, ogn' infelice consolatore. Dovrebbero gli annali dell' umanità, non che della nazione, registrare a memoria dei posteri le parole che, come suono di grand' anima, uscirono un dì dal labbro di quel Principe. Mandavano i nemici a fuoco ed a sangue il paese. Dai colli di Torino, ove stava a campo, vide Vittorio in cenere ridotto il castello di Rivoli, sua delizia prediletta, e volto a' suoi che deploravano tanta sciagura: « Volesse il cielo, disse, così fossero arsi i miei palazzi tutti, purchè risparmiate le capanne de' miei contadini! » Ed avvenuta la liberazione di Cuneo, ove la fortuna francese cesse alla fedeltà di una mano di prodi, vide Vittorio lo squallor del paese, e sovvenendo con quant' oro avea seco al pubblico infortunio, attorniato com' era da infelici che affamati e seminudi a lui supplici traevano, non potendo frenar oltre i moti generosi, dato di piglio alla collana di Savoia, che a principe spogliato rimaneva ultima insegna del grado, l'infranse, e, qual padre a figliuoli, piangendo la donò; atti e parole dall' antico ritraenti, che sopravanzano al fatto di Traiano, e di cui Plutarco solo sarebbe degno narratore. Nè è maraviglia, che tanta potenza di virtù in valoroso Principe, alto chiamando a lui gli onesti e i prodi, tutti insieme congiunti, e, come spada da elsa con gagliarda unità sospinti, compissero quelle geste maravigliose che derivano da spontanea non da compra divozione. Allorquando l' esercito francese, levati i campi di Chieri, attendò più da presso alle mura della città, stringendone l' assedio, impietosito Vittorio agl' imminenti danni che minacciavano i suoi, volle aperta la propria reggia ad asilo di qualunque avesse la casa più esposta al tiro delle artiglierie. E le lusinghe del nemico sprezzando, come fatto aveane le minacce, voglioso di correr pari con ciascuno de' suoi le sorti della patria, richiesto da

La-Feuillade ove fosse il ducal padiglione durante l'assedio, vietando Lodovico XIV le offese alla dimora del Principe: « La mia persona, rispose, è dovunque salvezza del popolo mi chiama. »[1] Esempio di viril costanza, ed abile capitano quanto animoso soldato, dividendo coll'ultimo de' gregari le fatiche e le durezze della guerra, con essi avendo comune il cibo, comune il letto sul nudo terreno; alternando con alacrità agli uni le rampogne, agli altri la lode; primo agli assalti, ultimo alle ritirate, sue volle sempre le poste più rischiose; e, dove sicuro potea ristarsi tra le forti mura, elesse affrontar solo alla testa di piccola schiera tutto il nervo di nemico soperchiante. Senza posa volteggiandosi alla campagna, sembra incredibile abbia egli potuto sfuggire a cimenti che, di sì grandi e sì continui, pochi fra i più temerari capitani di ventura ne corsero,[2] ma

[1] Alla generosa risposta replicò da par suo La-Feuillade: furono quind' innanzi più frequenti i suoi tiri contro il palazzo; e risolutosi la mattina del 16 giugno l'allontanamento della famiglia ducale, mentre e' dame e cavalieri e popolo assistevano dolenti alla sua dipartita, mai non cessò quell'uomo brutale di trarre contro essi a palle infuocate. (Tarizzo, *Ragg. Stor.*, pag. 24.) Madama Reale Giovanna di Nemours, e la duchessa Maria d'Orleans sposa di Vittorio, coi giovinetti principi, quello di Piemonte e il duca d'Aosta, si ritirarono dapprima a Oneglia, e più tardi, essendo minacciate dall'esercito di La-Feuillade che accostavasi a quella parte, si condussero a Genova, ove, dice il Solaro, quella generosa repubblica accogliendole a braccia aperte, ed offrendo loro la più generosa e cordiale ospitalità, trattò quelle infelici Principesse non solo con umanità, ma con tutta la magnificenza, di cui e per avversità di fortuna e per dignità di grado erano meritevoli. (Solar de la Marguerite, *Journ. du siège de Turin*, pag. 157.)

[2] Alla battaglia di Chiari, ove sempre combattè sulla prima fronte, ebbe Vittorio il cavallo ucciso sotto, e tempestata dai colpi l'armatura. Ivi mostrò virtù militare, la quale a temerità, anzichè a valore, potè paragonarsi, e per cui dagli amici come da' nemici ebbe pari encomio. Nella zuffa di Cavour si trovò talmente avviluppato dalla folta degli squadroni, che fu rovesciato da cavallo e posto da quelli dei Francesi, cui non pertanto, benchè superiori di numero (1200 contro 250) fece fronte e li ruppe. (*Ragg. stor.*, pag. 53.)

tanta avea prontezza nelle mosse, ardimento nelle fazioni, che ogni volta, se stesso moltiplicando, ivi sempre trovavasi di presenza ove maggiore minacciava il pericolo. Durante l'assedio tre furono le principali mire di quel gran senno: esaltare il coraggio della milizia e dei cittadini; tenere a bada i Francesi per distorli dall'ossidione, senza mai lasciarsi coglier posta addosso, addestrando e indurando per tal modo i suoi al travaglio della guerra, e scansando ogni grave scontro: ed in ultimo vietare il totale accerchiamento della città, affine di vettovagliarla e introdurvi rinforzi d'uomini e di munizioni.

Principe dotato di spiriti vivi, e pronto d'ingegno quanto di mano, ebbe Vittorio per le sue risposte ora frizzanti, ora magnanime, sempre dettate da alti sensi, frequente il plauso d'Europa. Difficile sarebbe di fatto a qualunque lingua attica ribattere con più sottile mordacità un'insolenza di quanto facea Vittorio rispondendo all'ambasciatore di Lodovico XIV, Philipaux, il quale era trascorso in un impeto di collera a minacciarlo, essere le corti di Francia e di Spagna per cacciar via e rimandargli le proprie figliuole:[1] « Faranno bene i vostri principi a rimandarci le loro *consorti*, rispose, appunto noi abbisognamo di *serve.* » Dopo l'arresto e il disarmamento dei soldati piemontesi, ordinato da Lodovico XIV,[2] ecco in quali termini quel Re superbo scri-

[1] Maria Adelaide, la quale avea sposato il Duca di Borgogna, e Maria Gabriella, moglie di Filippo V.

[2] Quel fatto, disonorevole soltanto per chi ne fu autore, avvenne presso Mantova il 28 settembre 1702. I soldati piemontesi, dice il Coste, consegnarono senza contrasto le armi chieste loro dal generale sotto vista di farvi alcuna riparazione, ed appena terminata la consegna si trovarono attorniati a tradimento da un esercito che da amico era lor divenuto nemico. Il Duca di Vandomo, guerriero generoso, che per le passate prove ben conosceva la nota bravura dei Piemontesi, con animo ripugnante piegossi ad

veva al Duca di Savoia: « Poichè religione, onore, la stessa firma vostra a nulla montano fra noi, mando mio cugino Duca di Vandomo a significarvi i miei voleri: vi darà ventiquattr' ore a risolvere. » Vittorio Amedeo rispose con pari numero di versi: « Le minacce non mi sgomentano. All' affronto fatto alle mie armi coll' armi risponderò. Nè son per dare o udir oltre spiegazioni o proposte. »

Standosi un cotant' uomo[1] al governo della guerra,

eseguire l' indegno comendo, e nell' atto d' intimare la prigionia di guerra agli uffiziali, mosso da pudore, dichiarò che a premio del loro egregio valore permetteve a ciescuno di portare la propria spada. I soldati, essendo stati con inutile prepotenza ascritti all' escrcito di Francia, tutti, come meglio lor venne, tutti si ricondussero alle patrie bandiere. Era pure stato commesso al Vandomo d' impadronirsi del Duca in persona, e già in una caccia erano pronti gli eguati, ma per l' affetto de' suoi fu scampato da quel pericolo. (*Mém. du Chev. de Solar, et Mém. histor. de la R. Maison de Savoie, par le comte Coste de Beauregard.*)

[1] Vittorio Amedeo era stimato uno de' più Valenti capitani de' suoi tempi. In quanto pregio lo tenesse Vauban lo dimostrò egli medesimo nella lettera cho da Parigi scriveva a Chamillart, in data del 16 gennaio 1706, in cui comunicando a quel ministro la propria opinione sull' impresa di Torino, faceva somma istanza acciò nulla si trascurasse nel condurre a dovere l' attacco di quella piazza, perchè evevasi a fronte il valore o l' esperienza d' un tant' uomo di guerra. « *Monsieur de Savoie*, scriveva, étant intelligent plus que son âge ne porte, et d'ailleurs brave et vigoureux, ne doit pas nous faire douter qu'il ne s'y fasse une très-vigoureuse défense, *je dis même très-supérieure à nos attaques*, » E altrove: « Si on peut juger d'un homme par ses œuvres, il est certain qu'il a du cœur et de l'intelligeuce, et qu'il est bien servi.... Sa présence donnera du cœur à la bourgeoisie et à ses milices, comme aux meilleures troupes réglées; d'ailleurs il ne manque pas un clou à cette place ec.. » E nella pianta dell' essedio presentata el Re: « Il ne faut pas douter que Turin ne soit pas muni de tout le nécessaire; car M. de Sevoie est un prince très-vigilant, qui a un soin non pareil de ses places; ainsi il n'y a pas d'apparence qu'il ait rien négligé pour sa capitale. » In prove poi di quanto spesso avvenga che due menti d' un ordine superiore s' incontrino nelle stesse mire, e quanto fosse opportuna la risoluzione spontaneamente presa da Vittorio di alloggiare in sulla campagna, volteggiandovi colle schiere noi siti montuosi e nelle gole ristrette, ove i pochi potessero fronteggiare i molti, e quanto importasse evitare di rimaner rinchiuso nella città, ecco in proposito lo stesso parere di Vauban: « Le bon sens ne veut pas que ce prince se renferme dans Tu-

l'esercito in massa ed ogni soldato di persona fecero tali prodezze, che a nazione valorosa diede nome di valorosissima: e se grande mostrossi la sua magnanimità nell'affrontare i pericoli della guerra, potè dirsi anche maggiore nel sostenerne le sventure: chè non nell'affrontare con strenuo disprezzo la morte, sta la massima virtù militare; è noto a chiunque abbia versato fra l'armi, come i cimenti di giornata campale esaltando non sólo l'onore ma l'immaginazione e l'amor proprio dell'uomo di guerra, e all'ódio e allo sdegno di lui dando impetuoso eccitamento, ritemprino l'anima di fuoco marziale che a fremito di gioia può pareggiarsi, sì che festivo ed agognato suono a lui sia la tromba delle battaglie: ma sostener lungamente e con fermo animo gli aspri disagi della milizia, la fame, la sete, le lunghe veglie, il caldo, il gelo, il serenar fra i ghiacci, le marciate notturne o a gran giornate, gl'incessanti travagli di una guerra d'accanimento e d'esterminio, e le sconfidanze delle sorprese, e i disastri delle sconfitte, ed aver cuore sempre impavido, sempre costante, pronto sempre á fronteggiar disastri maggiori con maggior pertinacia, quello è paragone a cui non bastano le forti tempere, se non vanno aggiunte a virile intrepidezza. A tutto bastarono i soldati di Vittorio, confidentissimi di

rin, il y leissera quelques-uns de ses principaux officiers.... Quant à sa personne, il y a bien de l'apparence qu'il se retirera avec ce qui lui restera de troupes sous Coni ou chez les Mondovis, ou dans le fond des vallées des Barbets, où il assemblera ce qu'il pourra pour faire des courses sur nos fourrageurs, nos convois et nos escortes, et peut-être nous enlever quelques quartiers etc., tant qu'il pourra trouver moyen de subsister et occasion de nous nuire. » (*Projet de Vauban pour le siége de Turin*, Mengin, pag. 150.) Tale fù punto per punto la condotta e l'intento di quel Principe, colla sola differenza che invece di limitarsi ad assalire i foraggeri e i saccomanni, egli ebbe più volte sconfitte a dovere le truppe di La-Feuillade, e astretto finalmente quel generale a ricondursi, come fece, nei suoi alloggiamenti.

vincere perchè retti da lui, confidentissimi perchè consci del proprio coraggio, cui doppiava odio contro nemico barbaro che con orribili immanità tutto il paese taglieggiava, devastava, ardeva.[1]

[1] « Che dee farsi? scriveva Catinat a Louvois, converrebbe pure aver pietà dell' infelice popolo. » E Louvois rispondeva; « Voi mi chiedete che dee farsi? bruciare, poi bruciare, e ben bruciare. » Quello che ripugnava al cuore magnanimo di Catinat fu puntualmente eseguito dalle vile cortigianeria di La-Feuillade. Le devastazioni da lui ordinate aveano un carattere atroce. Indispettito di sua inferiorità contro i pochi soldati di Vittorio, mentre egli avea sì numeroso esercito e sì ben fornito, sfogava la propria rabbia a rovinare inutilmente il paese, non avvertendo che quanto più inaspriva gli animi de' suoi valorosi abitanti, tanto più gli eccitava a fiera difesa. La maggior parte delle ville, che sui vicini colli coronavano la città di Torino, furono da lui ridotte in cenere; la qual cosa era parsa a tutti sì abbominevole, che anche fra coloro i quali ne avevano sofferto il danno, alcuni aveano voluto attribuirlo al caso anzichè ad espressa volontà. Ai quali così replicava l' autore del *Giornale d' assedio*: « Coloro che vollero credere fortuito l' avvampamento avvenuto jeri sulla collina, hanno visto oggi divorate dal fuoco oltre a centocinquanta di nostre villeggiature. Le fiamme si alzano da ogni parte su quelle alture: il fumo esce da ogni valle: l' incendio spiccia in mezzo alle foreste di que' bei colli che davano aspetto sì piacevole alla città. Spettacolo tristo e miserando! Ciascuno vede bruciare precisamente la propria casa, nè più abbisogna gliene sia recata la notizia! » (*Journ. du siège*, pag. 107.) Fa raccapriccio leggere nelle storie le estorsioni, le violenze, gli eccidi, le lascivie, gli eccessi d' ogni maniera, che in guerra sì vandalica segnalarono quegli stessi che nella giornata di Mersaglia, rinfacciandone i Tedeschi, gridavano: « Ammazzà, ammazza; questi bestioni di Tedeschi ci hanno trattati da Tartari nel paese nostro. » L' Astigiana fu taglieggiata; Riva, Orbassano, Beinasco arse; Chieri era per esserne, se con grossa taglie non si riscattava. Molte altre città, narra il Maresciallo Villars nelle sue *Memorie*, furon date alle fiamme. Revello, ov' era un convento di fanciulle delle nostre più cospicue famiglie, provò tutti gli orrori della libidine soldatesca. Nole, Lusiglie, Vernone, Druento, Sen Giglio, Ciriè, Mathis, Grosso, Villanuova, San Maurizio, Fronte, Favria, Agliè, furono saccheggiate, spogliate le chiese, tolti i sacri arredi, gli argenti, le stesse pissidi, e profanate le particole del S. Sacramento. E se non che la nazione e i suoi principi seppero propulsar fortemente sì feroce avversario, anche all' istessa capitale, come seppesi dappoi, sarebbe toccata egual rovina, per lo smoderato desiderio di vendetta del re Lodovico XIV, il quale già avea ordinato di smantellarne le mura e le fortificazioni, abbatterne gli stessi reali palazzi, imporsele taglia esorbitante, abbandonarsi al sacco durante quattr' ore, e farsi negli stati una levata di quindicimila uomini.

Per bene intendere quanto popolare fosse la resistenza d'una contrada che a quella di Francia stava allora nell'istessa proporzione che il due al trenta, basti il dire che l'esercito del Duca, quantunque aggiunto a quello de' collegati, tanto era minore al francese, che anche dopo l'istessa giornata di Torino la preponderanza di questo si trova appositamente dichiarata dalla storia.[1] Sommava il presidio della città a sei mila seicento settanta Piemontesi,[2] che formavano quattordici reggimenti, e mille cinquecento Alemanni; in tutto ottomila cento settanta uomini, contro ai quali ne stavano a campo ottantamila,[3] di continuo rafforzati da soldati di nuova leva, che ai scemi ed agli stanchi a mano a mano si surrogavano. E tale era la iattanza di parole con cui La-Feuillade portavasi alla sua impresa, tanta la securità inspiratagli dalla maggioranza delle proprie forze, che tenendone discorso cogli altri generali, fu più volte udito protestare, che se gli fosse andata fallita l'espugnazione della città, egli più non avrebbe cinta spada in avvenire.[4]

[1] *Histoire du Pr. Eugène de Savoie*, tomo III, pag. 130; édit. de Vienne 1790. — Solar de la Marguerite, *Journ. du siège de Turin*, pag. 138.

[2] *Ragg. storico dell' assedio di Torino*, pag. 7. — Coste de Beauregard, *Mém. hist. de la R. Maison de Savoie*, tomo III, pag. 75.

[3] *Hist. du Pr. Eugène*, tomo III, pag. 134. — Dumont, *Batailles du Prince Eugène*, pag. 62.

[4] *Ragg. stor.*, pag. 22. Di fatto erano immensi i preparativi della Francia, perchè Lodovico XIV desiderava con una specie di smania la caduta di quell' ultimo propugnacolo d' un Principe che tanto di lui più debole, e ridotto all' estremo da sì inaudite disgrazie, pure ardiva sfidarlo in tutta la sua potenza. Narra Feuquières che negli assedi medesimi ove il Re dovea trovarsi di persona, mai non si fossero veduti sì formidabili preparativi. Vi si contavano 164 cannoni di batteria, ottanta mortai, centomila palle di cannone, trecentomila libbre di piombo, ottantamila granate, un' incredibile quantità di polvere; ottocento cannonieri, dugentocinquanta bombardieri, trecento minatori ec. (Dumont, pag. 52.)

Erasi quel generale[1] allontanato dall' oppugnazione della città per tener dietro ad un nemico, il quale scal-

[1] Il solo merito di La-Feuillade consisteva nell' overe sposata la figliuola di Chamillart, il quale per brighe di corte essendo venuto al ministero della guerro e delle finanze, aveva alla direzione degli affari a un dipresso la medesima attitudine che il suo genero a quella degli eserciti. Voleva il ministro coll' immensità degli apprestamenti fatti per l' assedio di Torino facilitare a La-Feuillade un' impresa che dovea porlo in cima ol favore del Re, e fargli ottenere il grado di maresciallo di Francia; ma tutti ondarono a vuoto per la di lui insufficenza (*). Era costui uno di quei damerini, o perloni, o bellimbusti troppo frequenti alla corte di Lodovico XIV, i quali studiando l' arto della guorra soltanto nelle svenevolezze della galanteria, e nelle adulazioni cortigianescho, con stolida baldanza di tutto gindicando, e con pari saccenteria di tutto presumendo, credeansi nati fatti per comandare agli eserciti, come e' n' erano effettivomente per scambietti dei balli, ovvero gl' inchini e le piaggerie delle onticamere. Li spingeva al generalato il favore; e di quel taglio erano con La-Feuillade Marcin, Villeroi, e parecchi altri, in un tempo ove quel Re, già fatto ossoi in là cogli anni, ed avendo stravolto il senno dalle smaccate lodi del cortigiani, credeva, come osserva il Coste nelle sue *Memorie* (**), essere bastevole il suo real beneplacito o dotare di capocità i propri favoriti, o quelli di sua favorita. La corte era piena di tai generali a cattafascio. Quando poi accadeva, ed era frequente, che per l' imperizia loro fossero sconfitti i suoi eserciti, soltanto all' avversa fortuna se n' appigliava il vecchio Re: nè ciò era bastevole a farlo capace di qual differenza corra tra il *nominare* e il *fare* un generale; nel qual proposito soleva dire il celebre Guido Staremberg, potere un principe bensì *nominare* a tal grado anche un idiota qualunque, ma il *fare* un generale essere oltre la potestò sovrana (*Lettres du prince de Ligne*). Allerquando Chamillart affidava il comando dell' esercito e la condotta dell' assedio di Torino a La-Feuillade, avendo quel ministro a cuore il buon esito dell' impresa, caldamente raccomandava al genero di richiedere il parere di Vauban, il quale non solo era quel tanto ingegnero che ognun sa (***), mo avea concorso in oltri tempi alle fortificazioni della

(*) « Les préparatifs demandés par Vauban, et sur lesquels Louis XIV s'était récrié, Chamillart, ministre de la guerre et des finances, les avait surpassés en faveur de son gendre (Allent., *Hist. du corps impér. du Génie.*)

(**) *Mém. hist. de la R. Maison de Savoie, par M. le Marquis Coste de Beauregard, Quartier-maître général de l'armée;* t. III pag. 406, édit. de Turin, 1816.

(***) Per non trascurare veruna occasione di rivendicare alla comune patria le glorie meritamente a lei dovute, osserveremo come da diversi autori, fra cui dal Denina nelle *Rivoluzioni d' Italia*, da Ermenegildo Pini nei suoi *Dialoghi sull' architettura*, e dal Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana*, siasi con buona logica provato, che se il sistema di Vauban, non fu come pretesero alcuni autori, anche fra gli stessi oltramontani, tolto di peso dalle opere del celebre Franceseo De-Marchi, bolognese, ingegnere d'Alessandro De-Medici,

tramente adescandolo, ed allora appunto davanti a lui dileguandosi quando lo credeva in sua balía ridotto,

nostra cittadella (*Lettre de Louis XIV à La-Feuillade, 25 sept. 1705, citée par Mengin*), e perciò niun meglio di lui era atto a dar consiglio sul modo d' attaccarla efficacemente. Nei vari disegni e dichiarazioni fatte da esso al Re ed al ministro della guerra, sempre aveva egli insistito sulla necessità d' impadronirsi prima di tutto delle alture dei Cappuccini, e dichiarò sovente: « Che non si prenderebbe Torino per dove si attaccava. se il presidio faceva il dover suo, cosa, diceva egli durante l'assedio, di cui *mi pare disimpegnarsi assai bene*; e difficilmente vi si riuscirebbe adesso per essere il nostro esercito assai indebolito. (Mengin, *siége de Turin*, pag. 57.) Nel proporro tre maniere di attacco, dette da esso più idonee nelle condizioni della piazza, cioè: 1° dalla cittadella, 2° dalla parte del Valentino, separando la città dagli aiuti del fiume; ed in ultimo dal biforcamento della Dora e del Po, questa asseriva egli la migliore, per essere il progresso degli approcci situato sotto la protezione delle trincee, da eseguirsi dalla banda dei due fiumi, per mezzo delle quali facilmente si farebbe fronte alle sortite del presidio, fornendo tal positura assai luoghi convenevoli a piantar le batterie di rimbalzo, ed essendo difesa contro gli assalti dei nemici da quelle de' Cappuccini, per cui si troverebbe alquanto scemo il numero delle guardie necessarie ne' trinceramenti. Quando fosse per tal modo presa la città, doversi attaccare la cittadella dalla sua spianata verso la parte della controvallazione cho dà riguardo alla città, occupandone i bastioni più vicini, ed alzandone e fortificandone le opere quanto fosse possibile. (*Projet de Vauban au Roi sur l'attaque de Turin.* — V. Mengin, pag. 154.) Cotali proposte, dettate da una lunga esperienza, e da un ingegno trascendente, venivano trattate da La-Feuillade con tutta la sprezzatura propria d' un cortigiano favorito. « Fidatevi di me, scriveva egli a Chamillart il 1° settembre 1705, e per voi. come per S. M., sarà il meglio che dar retta a tutti gl' ingegnori del mondo. V' han persone fatte per comandare; e tal sorta di gente è solo fatta per eseguire gli ordini che loro si danno. » Ed altrove: « Le persone che furono eccellenti in alcune professioni, mai non approvano quello di cui elleno stesse non ebbero la prima idea (*Lettre de La-Feuillade au Roi, 30 sept. 1705*.). In quella medesima lettera egli diceva al Re: « Sire, io impegno la mia testa sul buon esito

e poi di Paolo III Farnese, si giovasse almeno in gran parte il Vauban delle scoperte fatte in tale scienza dall' autore italiano, e da esso pubblicate nel suo libro, che contiene 161 sistemi di fortificazioni, intitolato: *Della architettura militare libri tre, nelli quali si descrivono li vari modi del fortificare che si usa ai tempi moderni;* Brescia 1599. Nel riferire diffusamente le osservazioni del Pini, ecco in che modo il Tiraboschi termina il suo paragrafo: « Non dee perciò dirsi il Vauban copista e plagiario del De-Marchi, ma solo che molto egli ha profittato dei lumi e delle invenzione dello scrittore italiano, a cui sarebbe perciò conveniente che gli scrittori francesi rendessero più giustizia, che comunemente non fanno. »

sempre così rimovealo dal proprio intento, acciò andando per le lunghe l'assedio, opportuni giungessero i

dell'intrapresa; » e poi con umiltà pari al suo merito, o almeno altrettanto vera, dichiarava che se S. M. dopo la presa di Torino avesse degnato onorarlo della dignità di maresciallo di Francia, *egli l'avrebbe ricusata*, non volendo potesse il Re fermar in pensiero che un'idea d'ambizione l'avesse indotto ad arrischiare l'onore di sue armi. Talvolta egli assicurava Chamillart che, opprimendo la piazza a furia di bombe alla maniera di Cohorn, egli l'avrebbe ridotta a capitolare nel termine di *sei giorni*: altre volte, che il Duca di Savoia aveva un presidio *troppo debole e cattive* da ardir di tentare alcuna sortita (Meng., pag. 166), e che nulla a parer suo poteva più impedire la presa di Torino, solo trattandosi oramai di pochi giorni prima o dopo. (Meng. pag. 202.) Una tanta securità d'arroganza, congiunta a molta parzialità di famiglia, indussero quel ministro a posporre a La-Feuillade il maresciallo Vauban, il quale avevagli palesato il desiderio di terminare la sua militare carriera coll'assedio di Torino, come lo scriveva lo stesso Chamillart a La-Feuillade (25 agosto 1705), aggiugnendo: « Era difficile accordare la protesta di Vauban col personaggio che voi dovete rappresentare, e di cui spero vi disimpegnerete egregiamente. » Fu poi dimostrato dall'evento, qual si fosse l'errore di quel Monarca e di quel ministro, i quali alla realtà delle forze intellettuali sostituendo la vanità di quelle di convenzione e di favore, potean farsi a credere che, la sostanza piegando in faccia all'apparenza, l'impertinente mediocrità d'un presuntuoso fosse per prevalere al valore ed al genio di due maestri di guerra, quali erano i suoi avversari. Ma il cannone di Vittorio o d'Eugenio non si mostrò adulatore, e disse fortemente ed in faccia una gran verità al ministro ed al Re, i quali troppo tardi ed a loro costo la riconobbero. L'Italia fu liberata, l'esercito francese disfatto, e La-Feuillade tornò a fare gli scambietti e gl'inchini nell'anticamera. Sarebbe stato il meglio per lui, come per la Francia, che mai di quivi non si foss'egli dipartito, ed avesse avvertito a buon tempo, che l'arte della guerra e i ludi severi delle battaglie non sono opere da buffoni. Dopo l'assedio non risulta, fosse la modestia del generale La-Feuillade troppo combattuta dalle instanze del Re per fargli accettare il grado di maresciallo di Francia, a cui, come si è detto, aveva anticipatamente rinunziato. Giudicò anzi a proposito Lodovico XIV di sgravarlo del suo governo nel Delfinato, e richiamarlo dall'esercito. Ed al suo ritorno alla corte avendo il ministro della guerra dopo replicate preghiere ottenuto da Lodovico XIV la facoltà di presentargliele, non ebbe a rimanere troppo soddisfatto della di lui accoglienza. Appena, così san Simon nelle sue *Memorie*, vide il Re entrare Chamillart tenendo il suo genero a guinzaglio (*en lesse*) come animale domestico, che tosto si alzò, andò alla porta, e non dando loro pure il tempo di pronunziare una parola, disse a La-Feuillade con volto assai severo: « Signore, noi siamo l'uno e l'altro ben disgraziati. » E ad un punto istesso gli voltò le spalle. La Feuillade, il quale tuttora stava sul limitare della porta, non avendo

soccorsi attesi dall' Alemagna: e per altra parte avendo il Francese per prova riconosciuto nei fatti di Cavour,[1] di Bibbiana e di Ceva,[2] di quanta maggior messa il

avuto campo d' oltrepassarlo, ne usci di nuovo senza aver ardito aprir bocca. Il Re non gli parlò mai più quind' innanzi: o fu osservato, che avvenendogli d' incontrarlo nella sua anticamera, ne distraeva l' occhio immediatamente. Le avventure di quel generale, di cui sembra esserci stata tramandata un' idea in quei marchesi di Molière, che tenevan tanto spazio colle falde del vestito, collo strisciate di piedi e colle riverenze, si direbbero fatte apposta per allegrare alquanto la serietà delle luttuose vicende, a cui prese parte per disgrazia anzi della Francia che nostra, se lo spargimento di tanto sangue lasciasse campo ad altro sentimento che a quello della pietà. Episodio ridicolo da romanzo, che alla storia eroica di Vittorio o d' Eugenio sta, come ai monumenti del medio evo quei babbuini o scedoni o mascheroni, i quali collocavansi sui capitelli o sotto le mènsole a sostenere i simulacri dei santi. E certo che in un monumento dedicato alla gloria di quegli eroi sarebbe la figura di La-Feuillade maravigliosamente adattata a reggerne le statue, mentre parve destino di quel generale l' esserne come la parodia, collocando il ridicolo accanto al sublime, e venendo in persona a dimostrare qual differenza corra tra un eroe e la sua caricatura, tra il carattere del genio e la sua smorfia. Si legge nella storia romana che il figliuolo di Perseo Re di Macedonia, non sentendosi capace di riconquistare il trono perduto da suo padre, rinunziò ad ogni idea ambiziosa, e divenne un abile torniaio: se, imitando sì bell' esempio, avesse La-Feuillade rinunziato a voler uguagliare la gloria del padre, e consultata la capacità anzichè l' ambizione, la Francia avrebbe avuto un cattivo generale di meno, e un buon ballerino di più.

[1] In quell' azione si segnalarono, combattendo presso la persona del Duca, il conte Alice di san Giorgio, capitano nel reggimento delle Guardie, che fu trapassato da un colpo d' archibuso; il principe Emmanuele di Soissons, ferito gravemente; il marchese Birago; i conti di Piossasco e di Tornone, i quali con tanto furore combatterono, che, pochi contro assai, fugarono il nemico, gli tagliarono a pezzi quasi l' intero reggimento di Kaylus, ne presero gli stendardi, e fecero un gran numero di prigioni. Fu presente a tutti i fatti d' armi di questa gloriosa campagna il giovane Principe Amedeo di Carignano, che sempre sulle prime file combattè presso Vittorio Amedeo. (*Ragg. stor. dell' assedio di Torino*, pag. 21 e 52.)

[2] La disfatta toccata dai Francesi sotto Ceva, di cui abbandonarono l' assedio, fu quella per cui scoraggiatosi La-Feuillade dall' inseguire un nemico il quale soltanto per batterlo lasciavasi raggiungere, volse unicamente il pensiero all' espugnazione di Torino. Si manifestò in quel fatto d' arme, quanta forza sia in un popolo che, unito d' animo e di volontà, fa testa al nemico; poichè volendo il conte di Santena, uno dei più abili generali di Vittorio, rifornire di vettovaglie la rocca di Ceva, e solo con seco

senno del Principe, il valore dei soldati, i luoghi alpestri, e l'affetto de' popoli avvantaggiassero l'avversario; riconosciuto il proprio fallo, menomato d'uomini, e vergognoso dell'evento,[1] ridusse di nuovo le schiere agli abbandonati trinceramenti, e con ferme piante vi si stabilì. Di tratto apparve sin dal principio dell'assedio l'imperizia di La-Feuillade, il quale, o fosse immemore di quello fatto con buon successo dal marchese d'Harcourt nel 1640, ovvero che borioso per natura, e meglio nella propria che nell' altrui sentenza fidando, per opposta via vi si appigliasse, nè a più esperti consigli[2] pre-

avendo una mano di cinquecento fanti e trecento cavalli per affrontare l'esercito di La-Feuillade, fu all'opportuno aiuto datogli dal marchese Pallavicini di Ceva e dal conte di Sales alla testa dei loro terrazzani in arme, che dovette attribuire in parte il vantaggio ottenuto sul nemico in quella giornata, ove fu in procinto d'impadronirsi di tutte le artiglierie che seco avevano i Francesi. Al conte di Sales venne ucciso il cavallo sotto, ed il marchese di Monforte e il conte di Rodello furono gravemente feriti. (Tarizzo, pag. 55.)

[1] Risulta da una lettera di Chamillart al generale Chamarande. il quale nell'assenza di La-Feuillade comandava l'assedio di Torino, aver Lodovico XIV altamente disapprovato ch'egli s'allontanasse dalla città per tener dietro a Vittorio Amedeo: « Fino all'uscita in campagna del Duca di Savoia, scrivea quel ministro, il Re è stato contentissimo; ma dopo quel tempo S. M. sembra riconoscere di pochissimo vantaggio le mosse che il general La Feuillade non ha cessato di fare per impadronirsi della persona di quel Principe. (*Lettre de Chamillart à Chamarande*, 19 *juillet* 1706.)

[2] Si può riconoscere ne' documenti a noi trasmessi nell'opera di Mengin con quanta generosità e coi consigli e colle rappresentanze concorresse Vauban ad aiutare l'inesperienza di La-Feuillade. Quantunque il Re avesse avuto intenzione di affidare quell' assedio a Vauban, non avendo il celebre ingegnere potuto ottenerne il comando dalla parzialità di Chamillart pel suo genero, si ridusse perfino a proporre di dirigerne le operazioni sotto gli ordini dello stesso La-Feuillade, benchè questi fosse a lui inferiore di grado. Ecco in qual modo si trova narrato un tal fatto da Allent nella *Storia del Corpo imperiale del* Genio: « La première pensée du Roi fut de charger Vauban du siège. Le maréchal donna même son plan, et l'état des préparatifs; mais Chamillart, appuyé par Madame de Maintenon, en obtint la commission pour son gendre le duc de La-Feuillade. » E in altro luogo: « Après avoir expliqué les vices des attaques, le maréchal Vauban offrit d'aller comme simple volontaire seconder le duc de La-

stasse orecchio, avvenne che ove l'altro con poca milizia ponendo le stanze al Valentino, e la città dal fiume separando, ne aveva compiuta la circonvallazione e vietato il soccorrerla o il munizionarla,[1] questi, quantunque venutovi a campo con esercito poderoso, e trovandola difesa con iscarso presidio dal nemico all'estremo ridotto, mai non riuscisse a cingerla interamente: e mentre il primo col valore e coll'arte debellava un'oste di gran lunga a lui superiore,[2] fosse, per l'inesperienza dell'altro, il maggiore dal minor numero superato e sconfitto. Altra riprova dell'incapacità di La-Feuillade fu che nell'investimento della piazza egli appunto riducesse lo sforzo di sue artiglierie verso quella parte che dalla previdenza di Vittorio,[3] e dall'ingegnere avvocato Bertola era stata con più studio munita.[4]

Feuillade. Sougez-vous, lui dit le Roi, que cet emploi est au-dessous de votre dignité? — Sire, répartit Vauban, ma dignité est de servir l'État: je laisserai le bâton de maréchal à la porte, et j'alderai peut-être La-Feuillade à prendre la ville. — Mais ç'eût été pour le duc perdre ou partager la gloire du siége. J'espère prendre Turin à la Cohorn, écrivit-il, et les offres du maréchal ne furent point acceptées. »

[1] *Abrégé de l'hist. de la R. Maison de Savoie, par Thomas Blanc*, tomo III, pag. 299; *édit. de Lyon* 1668.

[2] Ciò avvenne per l'irresolutezza e forse per l'infedeltà del generale spagnuolo marchese di Leganes, il quale di mala voglia e con mezzi inefficaci corrispondendo alle disposizioni date dal principe Tommaso, fu cagione dell'infelice esito di quell'impresa.

[3] « Trop bien instruit de ses projets, le duc de Savoie avait fait construire en avant de la citadelle et de l'ouvrage à corne de la porte Susine des lunettes précédées par un glacis contreminé, couper la citadelle en deux par un retranchement, et cacher les bastions par des contregardes. » (Allent., *Hist. du corps impér. du génie.*)

[4] Antonio Bertola, il cui vasto ingegno ebbe pari celebrità nelle cose del foro come in quelle della guerra, fu capo del *Genio* militare durante l'assedio di Torino, e ne diresse la difesa con abilità e intrepidezza. Nobile esempio di tutte le civiche virtù ricusò il grado militare a lui offerto da Vittorio Amedeo in ricompensa dei suoi segnalati servizi, e solo accettò il titolo di primo ingegnere.

II.

Nell'atto di allontanarsi da Torino aveane Vittorio Amedeo nominato a governatore il conte Virrico Daun, a cui diede come aiutanti generali il marchese d'Andorno, e il cavalier Bolger, maggiore nel reggimento delle Guardie. Furono comandanti della città il marchese di Caraglio, e della cittadella il conte La-Rocca d'Alleri, ambidue noti, il primo per la gloriosa difesa di Nizza, e l'altro per quella del forte di Verrua.[1] Stava al supremo governo delle artiglierie il conte Giuseppe Maria Solaro della Margherita,[2] luogotenente generale, il quale avea sotto ai suoi ordini il cavaliere di Castellalfieri, tenente colonnello di quella milizia. I generali Regal e S. Remi Pallavicini col tenente colonnello Nazari aveano alternativamente il comando negli attacchi della piazza.

In una difesa segnalata da tanta intrepidezza, se difficile riuscirebbe il narrare ad una ad una tutte le geste del presidio, è cosa altrettanto difficile fare scelta

[1] Vauban, scrivendo a La-Feuillade in data del 13 di settembre 1705, confessava esservi voluti de' miracoli ad impadronirsi di quella piazza dopo lungo tempo, ed avendovi sofferte grandissime perdite.

[2] Il conte Solaro fu autore del libro intitolato; *Journal du siége de Turin; Amsterdam* 1708. Opera, nella quale nemmeno una volta ha fatto menzione di sè, o indicato il proprio nome, quantunque una così precipua parte della difesa fosse a lui affidata. Semplicità e modestia degna di tempi in cui servivasi la Patria non per ambizione o cupidigia, ma solo per sentimento di dovere, e ove i servizi che le si rendeano stimavansi avere in se stessi la propria ricompensa. A riprova di cotal fatto il conte Clemente Solaro della Margherita, pronipote del difensore di Torino, e già Ministro degli affari esteri del Re Carlo Alberto, affermava all' autore di queste carte, risultare dagli archivi della famiglia, come quel suo antenato avesse terminata la propria carriera senza ottenere veruno di que' fregi e insegne cavalleresche, neppur eccetta la croce di semplice cavaliere di San Maurizio, con cui in tempi posteriori furono i menomi servizi sì prodigamente rimunerati.

fra esse, delle quali ciascuna appartiene alla posterità. A due perciò, come più conformi ai limiti di quest' opera, ristringiamo il nostro racconto, perchè le più notabili di quell'assedio, e le più feconde d'avvenimenti importanti ed onorevoli ai difensori, i due assalti dati dai Francesi alle contragguardie di San Maurizio e del Beato Amedeo.

Tornato appena al campo di Torino La-Feuillade, essendosi con più vigore rinnovate le offese contro la piazza, fu tutto lo sforzo di sue artiglierie diretto contro quelle contragguardie. E poichè il continuo gettare di tante batterie per più giorni sostenuto ebbe allargata con nuovo bersaglio la breccia, fu definito l'assalto; scelto ad effettuarlo il giorno di San Secondo, festivo alla città. Segno all'attacco partirono trentanove bombe in una sola posta, e nel punto medesimo, a spianar più facile la via agli assalitori, fecero i minatori di La-Feuillade volare due fornelli sotto la contrascarpa della porta di soccorso. Mossero allora al vasto adito trentotto compagnie di granatieri francesi, che con terribile audacia e coll'impeto proprio di lor gente, si precipitarono nel fosso, e, quantunque tempestati da fitta grandine di colpi che su loro traevano i cannoni carichi a scaglia e gli archibusi dalle tagliate e dai bastioni, quivi con incredibile fermezza saldi si mantennero. Era stata la breccia condotta soltanto fino a mezzo il muro sì che l'altezza della parte che ancor rimaneva, opponendo ostacolo insuperabile ed inopinato, perchè non visto oltre il controfosso dagli assalitori, lungamente vietò loro l'assalto e li lasciò esposti al fuoco del presidio, finchè cresciuta per nuovi tiri quell'apertura, e tratte ivi finalmente le scale, gli uni su quelle, gli altri su per le rovine ai sassi aggrappandosi, tutti a gran furia di colpi sui difensori si avventarono. Cessarono allora i tiri dei combattenti, i quali stringendosi in un batter d'occhio gli uni addosso

agli altri, cominciarono una zuffa assai più micidiale. Fiera e sanguinosa mischia, ove il menar delle spade e delle baionette spesseggiarono le ferite e le morti. Sparavano sui difensori quaranta mortai che con pietre e bombe miseramente li diradavano; sparavano contro i Francesi le artiglierie di un'intera fronte del bastione, e dall'altra parte i nostri granatieri, quali con gli archibusi, quali col tiro delle granate sfolgoreggiandoli, ne facevano aspro macello. E durando con incredibile accanimento il combattere, e con nervo poderoso di milizie sempre con più violenza rinnovandosi gli assalti dei Francesi, ecco nuova, terribile difesa, da valore, da furore agli assediati suggerita, cominciarono a scagliarsi dall'alto delle muraglie fascine incatramate in tanta copia,[1] che tosto infiammate da trombe di fuoco accerchiarono gli assalitori con sì formidabile e sì fitto incendio, che tolto loro ogni scampo, tra gli accesi zolfi e lo spesseggiare del fumo, e il moltiplicarsi degli spari, più di quattrocento perirono arsi vivi.[2] Eroica era l'oppugnazione, eroica la resistenza. Tutti gli uffiziali del reggimento di Daun, dal solo colonnello in fuori, furono feriti. Lo furono parecchi nel reggimento delle Guardie, e di Savoia. I soldati di nuova leva emulavano i più agguerriti veterani. Ordinava allora il general Daun una sortita nella mezzaluna, ove gettavasi di slancio il colonnello de'nostri fucilieri alla fronte del reggimento,

[1] Ecco le parole del Tarizzo nel *Ragguaglio storico dell'assedio*, pag. 60: « Dall'altra parte diedersi i nostri granatieri a porro in opera sacchetti di polvere, fascine, e godroni sino al numero di diecimila, onde più di quattrocento degli assalitori furono bruciati vivi. »

[2] I soldati piemontesi, facendosi beffe dei francesi, che smagati e indispettiti rinculavano innanzi a quel mare di fuoco, gridavan loro ridendo: « Animo, ecco, che le sale sono bene illuminate: venite avanti a ballare al suono dei nostri flauti, » e mostravan loro gli archibusi. (*Journal du siége*, pag. 115.)

e valendosi dello scompiglio prodotto negli aggressori dall' orribil fuoco, piombava loro addosso improvviso. In quella spaventosissima mischia, ove all' offesa anzichè alla difesa intendea ciascuno de' combattenti, tanta era la rabbia da ambi i lati, che venuti alla prova dell' armi bianche, amici e nemici in un sol gruppo si confusero, e pe' capegli afferrandosi, e coi graffi e coi morsi[1] ferocemente dilaniandosi, si strettamente stavansi avvinghiati che mai, se non morto l' avversario, cessasse dal forte abbracciamento il vincitore, e sovente questi era a tale ridotto che solo durante la propria agonia dato gli fosse gioire della vittoria. Furor contro furore, vasto duello a corpo a corpo, convulsione sanguinosa di feriti e di semivivi, ammucchiamento di cadaveri su moribondi, cui davano ad un tempo e morte e sepoltura. Per

[1] Nell'*Arpa discordata* del Tarizzo, ove l' assedio di Torino è narrato in versi burleschi nel dialetto piemontese in un modo assai frizzante e originale, così trovasi descritto questo combattimento:

> Monsu de San Remi Pallavicin
> Brigadiè d' i fantassin
> E con la spa, e a colp d' pe
> Quanti ne fer sautè
> Ent i foss com' d' babiass
> Con d' si brutt stramass
> Ch' drent la brasa fait e ditt
> Senza remedi a l' ero fritt.
> I soldà a tu per tu
> S' arancavo i menu,
> E i becchè a fan pa de pi bei bindei
> Antorn le vache e i vitei;
> A n' usavo pa le piche,
> Ma bensì le arme antiche,
> De brute sgraffignure
> E d' grosse dentadure (Pag. 53.)

Ecco la traduzione: « Il signore di S. Remi Pallavicini, brigadiere di fanteria, quanti (francesi) non ne fece saltare a uso di rospacci dentro il fosso, con sì brutto stramazzamento che in un batter d' occhio erano fritti in quella brace senza alcun rimedio! I soldati si sbudellavano a tu per tu, in modo che nemmeno i macellai fanno di più larghe fette d' attorno alle vacche o alle vitelle; e non è già che usassero le lance, ma bensì le armi più antiche di brutte graffiature e di gran morsicature. »

dare una più viva idèa di siffatti combattimenti, osserva il Solaro, converrebbe si potessero far sentire attualmente al lettore le grida dei soldati, il rimbombo della moschetteria, lo scoppio delle mine, il tuonar dei cannoni e dei mortai; mostrargli l'aria tutta fumosa e infiammata, esalante solo il nitro e lo zolfo, le smanie e le agitazioni del popolo stormeggiante da ogni parte verso gli aditi della cittadella, agitato fra timore e speranza, e finalmente il tristo spettacolo dei soldati feriti che qua e là si trasportano a braccia, e che rigano le strade col proprio sangue.

Già trionfava l'indomita virtù dei propugnatori, e già respinti da sì formidabile difesa indietreggiavano i granatieri di Francia, quando uno scoppio tremendo sui bastioni della piazza intronò l'aria e l'offuscò d'ogn'intorno. Fu lampo abbagliante, e poi notte oscurissima. Una nuvola immensa proruppe al cielo in globi vorticosi, e coprì di nuova caligine il campo e la città. Nuvola spaventosa, dal cui grembo piovevano sassi, armi infrante, alberi divelti, e cadaveri squarciati a brani, sospinti impetuosamente sull'oste francese, quasi che con sì orribili proietti tentassero gli assediati l'ultima difesa. Una palla infocata aveva accesa una conserva di polveri. Allo scoppio tenne dietro un profondo silenzio: silenzio che per centinaia d'uomini già era fatto eterno! Lungo tratto delle mura apparve sguernito di difensori.[1]

[1] Traduciamo qui la stupenda descrizione che ne fa il Solaro: « Eransi i Francesi trincerati con gabbioni per assalire con più sicurezza, ed aveangli ordinati muro muro lungo la breccia dal fondo del fosso sino in cima alla mezzaluna. Noi gli rispingevamo dall'alto con granate e sacchetti di polvere. Il chiarore che spandevasi d'ogni intorno ce li facea scoprire dalle nostre cannoniere e dai fianchi delle facciate dei bastioni, per modo che le nostre artiglierie traendo contro essi a cartocci, gli prendeano di filo dalle due bande lungo il fosso. Noi vi gettiamo inoltre delle palle luminose, le quali terminano di ben definirli ai nostri sguardi e di sopra e di sotto e dai lati, come fosse di giorno chiaro, sì che i loro gabbioni, che non

Costernati questi, inanimiti gli altri, e ad un tratto eccitati da vergogna, da vendetta, da furore, punti dalle rampogne, o incorati dalle larghe promesse de' generali francesi ivi smanianti di rabbia, ivi tentanti l'estreme fortune dell'armi, riordinate le colonne d'attacco, di nuovo alle mura si spinsero, di nuovo gl'incalzanti incalzarono, di nuovo fecero prodigi di valore. Ma contro al valor de' Francesi stava salda la nazionale intrepidezza, che fece agli audaci costar caro l'ardimento. Strette e parate a morte, ispide di ferro da ogni banda, riurtaronsi le masse: lampeggiarono di qua e di là le spade, le baionette, e ne' forti petti profondamente s'addentrarono. Qui non può ridirsi il numero de' morti da ambe le parti. Non era più zuffa, ma uccisione. E già prevaleva il destino di Francia, e sull'alto delle mura un capitano francese già piantava sul parapetto l'insegna dai gigli d'oro, seguito e rafforzato da tutti i suoi granatieri, quando affrontato da un uffiziale del reggimento di Merol fu il Francese con un colpo di spada precipitato morto appiè del bastione, i suoi soldati o uccisi o fatti prigioni.

aveano avuto campo d'empiere di terra, sono disfatti dai nostri cannoni carichi di grossa scaglia. È tanta l'uccisione che ne facciamo, da non poter a meno di compatirli nella stessa nostra gioia di respingerli. Quelli che giungono alla mezzaluna son tagliati in pezzi; quelli che ancora stanno salendo sono quasi tutti ammazzati a colpi di fucile; e quei che da basso s'avanzano a sostenere gli altri, sono sfolgoreggiati nel fosso istesso dai nostri cannoni. Quel macello è finalmente terminato da un altro anche più spaventevole. Il grande ammasso, che erasi adunato in capo alla breccia, di catrame, palle luminose, sacchi di polvere, bombe e granate, le quali mai non bastando, sempre di nuove se ne richiedeano, tutte s'allumano ad un tratto. Qual contrattempo! Quasi tutti i nostri soldati vi rimangono morti, e con essi molti bravi uffiziali. La mezzaluna sembra interamente bruciata. Il fumo e le fiamme toccano le nuvole. Granate bombe tutte quante scoppiarono. Quel rimbombo spaventevole, simile a forte tuono, arresta i difensori, istupidisce i nemici, e gli uni e gli altri sono percossi di subito spavento. Noi siamo costretti d'abbandonare una positura a cui i nemici più non ardiscono accostarsi. » (*Journ. du siége*, pag. 112.)

In quell' istesso punto lo scoppio repentino d'un fornello che fu acceso dagli assediati sull' angolo esterno della contragguardia del Beato Amedeo ebbe eccitato sopra una vasta superficie di terreno sì spaventevole rovinio, che, oltre gran numero di fanterie francesi, ne vennero sbalestrati in aria due dei pezzi d'assedio che battevano il manco lato della mezzaluna.[1] Allora i più forti animi furono percossi d'insuperabile terrore in tutta l'oste francese, la quale disordinata, sfilata e precipitosa fuggì dalle fatali muraglie, che abbandonava assiepate[2] de' pro-

[1] Era veramente straordinaria l'abilità dei nostri minatori, e constituì sola gran parte della difesa. In un' altra mina, che fu fatta volare il 16 agosto verso l'angolo del bastione di San Maurizio, l'alloggiamento de' Francesi sulla controscarpa venne del tutto rovinato; la terra scuotendosi si spalancò, ed ingoiò quattro pezzi di cannone, due mortai, i cannonieri e i minatori nemici, ed inoltre cinquanta granatieri posti a riserva in quella batteria. I nostri soldati, valendosi di tale disordine, si fecero innanzi arditamente a fronte di tutto il campo nemico, ed abbruciarono le fascine e i gabbioni pei trinceramenti francesi. (*Journ.* pag. 99.) Aveano questi minacciata una qualche fazione strepitosa per la giornata del 25 agosto, dedicata alla festività di San Lodovico IX Re di Francia. Infatti, sin dal primo albeggiare udironsi in tal giorno gettare contro i nostri bastioni, con orribili scosse di questi, quattordici grossi pezzi d'assedio che tutti d'una sola volata gli percuoteano; ma vi fu posto ordine in un momento. Erasi appunto nella notte finito d'armare e puntellare quattro fornelli verso quella parte; il comandante della cittadella vi fece appiccare il fuoco sì a proposito e sì ben distribuito, che scoppiando tutti quattro in un punto solo, undici di quei cannoni furono subbissati, nè i tre altri rimasero in piedi se non perchè da quella parte le frane del terreno più sabbionoso non avevano conceduto di spingere più oltre lo diramazioni della mina. I soldati francesi rimasti vivi, spaventati dall' avvenuto, corsero tutti a stormo in fondo ai rami della trincea, ove i nostri cannoni, traendo a scaglia su quelle masse, ne fecero grandissima carnificina. (*Journ.*, pag 108.)

[2] Leggesi nella vita di Caio Mario, essere stato sì grande il numero dei morti dopo la famosa Battaglia da lui vinta sui Teutoni presso Aix (*Aquæ Sextiæ*) nella Provenza che le vigne e i campi dei popoli di Marsiglia furono per lungo tempo chiusi con siepi formate colle ossa di quei barbari. I loro cadaveri putrefatti ingrassarono talmente il terreno, che fu maravigliosa la quantità di frutti che vi si raccolsero, trovandosi per tal modo confermato il detto d'Archiloco, che « nulla più del sangue umano è fecondo alla terra. »

pri cadaveri, come già quelle vigne dei Marsiliesi dalle ossa dei Teutoni e dei Cimbri, e fermando solo il passo sulle estreme contragguardie e con gabbioni e sacchi di terra e di lana quivi trincerandosi, si mantenne in quel luogo durante il resto della notte. Era sua intento rinnovare l'assalto alla dimane. Ma stavano all'erta gli assediati: i quali molto avanti il primo albeggiare già erano in armi. Ordinati a doppio assalto i reggimenti della Trinità, delle Guardie, dei Fucilieri, di Saluzzo, con alcuni altri cesarei, già avanzavano taciti, interi, minacciosi sulle masse francesi. Ad un tratto e con molta furia cominciarono queste a fulminare con fuochi di battaglione e di riga le colonne piemontesi, le quali senza punto commuoversi, e coll'arme a spalla sempre venivano accostandosi, nè, se non giunti a mezzo tiro, si fermarono. Allora con grandissimo strepito di tamburi e di trombe, dando a gran furia le une contro le altre, mescolarono le mani le opposte schiere. Furono i Francesi assaliti con tanta gagliardia dai nostri, e cogli archibusi e colle granate, poi colle baionette aspramente ed a più riprese caricati, che quantunque lùngo durasse il conflitto, non poterono alfin resistere all'impeto disperato dei Piemontesi, onde rotti da varie parti cominciando a piegare, sbarattati e sconfitti tutti finalmente presero a fuggire, nè salvi si credettero se non quando nei loro trinceramenti si furon di nuovo ricoverati.

Pochi tra i fatti d'armi dalla nostra storia narrati poteron dirsi più micidiali di questo. Dichiaravano i più provetti guerrieri d'ambe le parti non aver mai veduto combattimento più sanguinoso. Alla violenza dell'attacco, alla pertinacia della difesa eran di fatto impulso tutti i sentimenti che più esaltano l'anima, tutte le passioni che più instigano l'amor proprio, o esacerbano lo sdegno. Dal lato dei Francesi vergogna di trovare ostacolo si

forte all'intero soggiogamento d'una contrada ove, da oltre sei anni, versavano in tanta copia oro e sangue: onta che sì formidabili apparecchi, sì sonore minacce, tanta boria di vanti, sì poco movessero noi, e alla somma della guerra sì poco montassero: rabbia che un pugno d'uomini, tolto di fresco alla marra e all'aratro, facesse fronte a sì numeroso esercito, ed oscurasse in pochi mesi i trionfi di tanti anni, e quel prestigio di vittoria che pareva indiviso dai vessilli di Lodovico, il gran Re. Dal lato nostro, odio a nemico devastatore della contrada: vendetta all'affronto di Mantova: esaltamento di naturale affetto a Patria, a Principe, ambi infelici: e fidanza antica nella nazione, confermata dalla storia, insita nel soldato, essergli da meno a pari numero il valore di qualsivoglia altro. Dall'una e dall'altra parte poi, e forse più di tutto, l'amor proprio militare, concitato al sommo grado dalla presenza dei popoli più agguerriti di tutta Europa, che divisi nei due eserciti vi stavano quasi a giudici del valore.

Dopo l'assalto, fu sì straordinario nelle brecce, nei fossi e nella mezzaluna il numero de' morti, che temendosi fosse dal lor putridire per generarsi infezione nell'aria e morbo alla città, fu espresso ordine del governatore che con fuochi artifiziati si abbruciassero. Spettacolo imponente del pari e miserando dovè essere quello, quasi rogo acceso dalla Patria a placare i mani de' suoi difensori! Catasta orribile di morti, in cui davan crepito alle fiamme, non aride legna, ma carni lacere ed ossa infrante. Sacrifizio espiatorio, ove forse la vittima si trovò distesa presso chi l'avea svenata; ambi immobili, cessate in ambi le ire, inermi le destre, benchè ancora strette come all'elsa, le labbra tuttor minacciose, ma attutite nel silenzio che non ha fine, ancora torvi gli occhi, ma chiusi per sempre; non più uomini distinti

in nazione, non più nemici, ma tutti cadaveri fratelli, tutti congiunti nell'eterna alleanza della morte![1]

Poichè videro sì valorosamente rispinto quel primo attacco, per molte altre vie tentarono i Francesi, or coll'arte, or colla forza, or con diurne, or con notturne sorprese, d'impadronirsi della città, ma sempre con avverso successo; chè vigile e gagliarda sempre mai ne incontrarono la propugnazione. Già erano trascorsi meglio di due mesi dal principio dell'assedio, e quantunque La-Feuillade avesse dichiarato a Chamillart, *mostrarsi il presidio assai snervato alla difesa della piazza,* ciò non ostante in capo a tanto sforzo e sì lungo travaglio appena eransi i nemici impadroniti delle minori fortificazioni esterne, opere fatte in fretta con semplici fascine e gabbionate, soltanto per dar loro alcuna maggiore occupazione, e far arigine alla prima violenza dei loro attacchi. Perciò, quantunque sprezzatore e superbo di natura, pur trovavasi astretto quel generale cortigiano a rendere giustizia a chi stava sopra alla difesa.[1] Di fatto accennando alle precipue cagioni e della durata e del mal esito dell'assedio, uno dei loro stessi scrittori[2] affermò « doversi alla pura giustizia il far menzione e dell'intelligenza e della valorosa condotta degli assediati, e meritar la difesa di Torino d'essere citata qual esemplare ad ogni altra in avvenire, e più particolarmente in riguardo alla scarsa quantità di munizioni, di cui la città era provvista, ed alla cattiva qualità delle truppe che formavano il presidio. » Ma sì noto e sì temuto erane il valore, e tanta la prestezza nell'assuefarsi

[1] « Il paroit beaucoup de mollesse dans la garnison, mais la défense de l'art fait voir que celui qui est dedans est fort intelligent, et qu'il a des gens capables pour l'aider. » (*Lettre de La-Feuillade à Chamillart,* 18 *juillet* 1706.)

[2] Mengin, *Relation du siège de Turin,* pag. 104.

all'armi, che lo stesso Vauban, accennando nella sua pianta d'attacco alle principali cose da operarsi nel prender possesso della città, notava come importantissima il disarmare, potendo, i cittadini di Torino.[1] La superiorità dei nostri bombardieri e minatori era affermata dagli stessi nemici, e Chamillart si lagnava con La-Feuillade della scarsa abilità de' cannonieri francesi, mentre quelli de' nemici puntavano con giustezza incredibile.[2] Infatti, sin dal 29 giugno scriveva il Solaro nel suo *Giornale d' assedio*, essere sì giusti i tiri della cittadella sulle batterie francesi, da mostrarsi questi maravigliati vedendo in così pochi giorni sino a venti dei loro cannoni grossi smontati e fuori d'uso. Ne furono in tale stato ridotti tredici in una sola giornata:[3] e quelli che vennero da noi conquistati sull'esercito francese in fin di guerra portavano pressochè tutti l'impronta delle nostre percosse. Per la qual cosa non è maraviglia se frequenti erano gli scoppi delle polveriere nemiche, e se le stesse bandiere de' Francesi, le quali sventolavano sui quartieri de' loro generali furono più volte atterrate, e malconci ad un tempo i corpi di guardia che ne stavano a custodia.[4]

[1] *Projet de Vauban sur le siége de Turin*, Meog. pag. 156.

[2] « Nos caoonniers sont mal habiles.... ceux des eooemis tirent avec une jostesse incroyable. » Meog. pag. 240.

[3] Tarizzo, *Ragg. stor. dell' assedio di Torino*, pag. 37.

[4] *Idem*, pag. 13. È da notarsi a maggior lode degli artiglieri piemontesi che quantuoque si cootassero nell'intero circuito delle mura di Torino 150 dei oostri caonooi, la oatura dell' attacco era però tale che solo 34 di questi potessero rispoodere agli ottanta che i Fraocesi ci opponevano da qoella parte, come a Chamillart osservavalo in una sua lettera l'istesso La Feoillade, affio di dimostrargli la maestria delle proprie disposiziooi. (Mengin. *Siége de Turin*, pag. 167.) Il segoente passo, tratto dalle *Memorie* del Duca di Saint-Simoo, spiega la cagiooe priocipale dell' inferiorità osservata oell' artiglieria francese: « Il se troova que par la vénalité qoe le Roi avait mise daos l'artillerie depuis quelque tems, non seolemeot ces officiers vénaux n'y eotendaient rieo, mais qu'ils perdaieut tout leur tems

III.

Alle terribili vicende dell'assedio si frammezzavano talora alcuni episodi, che a spese del nemico venivano

à remuer inutilement leur artillerie, et à placer mal leurs batteries pour se mettre dans la nécessité de les changer, parceque de ces mouvemens de canons résultait un droit pécuniaire, qu'ils étaient bien aises de multiplier » (tomo V, pag. 29 ediz. del 1829). Per la qual cosa era generale contro di essi l'indegnazione dell'esercito. « Spessè volte, così una relazione manoscritta attribuita all'ingegnere Desbournay presente all'assedio (v. Mengin, pag. 87), avveniva che il soffio d'alcuna cannonata portasse via i *salsiccioni* che non erano bastantemente trapuntati e fermi; perciò la terra delle *guance* sgretolandosi nella cannoniera rialzava il tiro, il quale andava a sorvolare alle fortificazioni; e l'intervallo delle notti non bastava a rimediare al male. » Fu veramente notato, al dir del Tarizzo, che quantunque, stante il gran numero delle batterie e la frequenza degli spari, s'aspettassero i difensori a vedere atterrati in poco d'ora i loro bastioni, pure per la mala positura dei pezzi d'assedio, il più delle palle, o sbagliando affatto, o toccando appena a fior di terra, andassero soltanto a tormentare inutilmente la città col loro risalto. Altre volte le stesse mine dei Francesi scoppiavano in lor proprio danno; « Gli avevamo sentiti, racconta il Solaro, assai vicini alle nostre palizzate, allorchè verso sera fecero saltare una *fogata* alla punta dello spalto sulla freccia dell'opera a corno: ma essendo quella ancor lontana di cinque o sei tese dalle nostre steccate, produsse il suo effetto contro essi, rovesciando i loro gabbioni, turando i rami anteriori delle proprie trincee, e sotterrando vivi meglio di trenta de'loro granatieri. » La lentezza dell'assedio era altresì cagionata dalla discordia in cui erano gli uni cogli altri i capi e gli uffiziali. Venuto in dispregio per la sua incapacità il generale, era l'esercito caduto nel disordine inseparabile da siffatta condizione di cose, cioè, che cessato ogni impegno, spenta qualsivoglia emulazione, ciascuno eseguiva bene o male, come veniva, gli ordini a lui dati senza badare al risultamento. I capi, che poco o nulla conosceano dell'arte, essendo i soli consultati, ne risultava che coloro, i quali veramente aveano contezza delle bisogne di guerra, perchè appartenenti agli ordini inferiori, non intervenissero ai consigli; ovvero proponendo essi per avventura alcun partito, gli altri, per quell'ostinazione propria dell'ignoranza, o non dessero retta, o impedissero l'esecuzione del loro divisamenti. « Io non trovo qui intelligenza di sorta (scriveva a Chamillart il brigadiere d'Astier; nulla vi è operato con quella puntualità che merita la cosa. Poca o punta emulazione: ciascuno sembra addormentato, e vorrebbe vederne il fine, qualunque si possa essere. » (Mengin, pag. 232.)

a rallegrare il nostro presidio. Avendo il comandante della piazza inteso narrare dai disertori che molti fra gli uffiziali generali de' Francesi facevano preparare il loro pranzo in alcuni casolari presso la cittadella, per trovarsi più presti alle fazioni dell'assedio, ordinó che, venuta l'ora del mezzogiorno, si fulminassero quelle abitazioni con tutta l'artiglieria della piazza, ed avendo una tal visita importuna alquanto disturbata la mensa di quei signori con vari accidenti, codeste comiche avventure, prontamente risapendosi dai nostri, tutti allegramente a crocchio se le raccontavano, e ne faceano le risa grasse. Pari fu in altra circostanza il divertimento dei soldati di Vittorio, poichè, avendo egli osservato in una delle sue scorrerie che alcuni reggimenti francesi aveano piantate le tende verso il Parco vecchio, fece nella notte del 15 maggio piantare una batteria sulla collina detta di Sassi, che è posta dirimpetto, e sull'alba del 16 cominciò a salutare sì malamente quelle milizie, mentre saporitamente dormivano, che uffiziali, generali, fantaccini e cavalieri, così tartassati, mezzo ignudi o in camicia, campando dal pericolo con disperate grida, si diedero a fuggire per la campagna, abbandonando i padiglioni, le armi, le selle e gli attrezzi da guerra.[1] Nè essendo cotal lezione bastata loro, ed avendo altra volta posto il campo sotto al Valentino, fu dai nostri ripetuta l'istessa maniera di destare i sonnacchiosi: una batteria situata sulle alture di Cavoretto distrusse in quell'occasione pressochè un intero reggimento di dragoni, e con esso molti altresì dei guastatori nemici.

Erasi per esperienza riconosciuto quanto dai nostri mortai petrieri si trovassero i Francesi incomodati; onde per ordine espresso di Vittorio sei nuovi ne vennero gettati nel nostro arsenale durante l'assedio, fra i

[1] *Ragg. stor. dell' assedio di Torino*, pag. 16 e 17.

quali uno di grandezza veramente smisurata, la cui bocca aveva diciotto pollici di diametro, e conteneva due intere carrate di pietre.[1] Per ben conoscere in ogni cosa quanto immensa fosse l'operosità dei difensori, sarebbe necessario leggere negli autori contemporanei, giorno per giorno, fazione per fazione, le enormi fatiche da quei forti uomini sostenute durante l'assedio, la generale fermentazione dei popoli in tutto il regno, i quali, simili alle cento braccia d'un solo gigante Briareo, operavano in ogni città, in ogni menomo villaggio, mossi con uniformità, quasi da attuale impulso d'un solo pensiero. Non solo gli atti di valore, ma l'immensità del dispendio, e degli apparecchi fatti contro al nemico da una nazione, quantunque nè ricca nè numerosa, furono tali da parere assolutamente incredibili, se da più scrittori, e da quelli degli stessi nemici non si trovassero attestati.[2] Se si fossero dovute, così il Solaro, trasportar

[1] *Journal du siége*, pag. 63.

[2] Non è il solo Mengin che con nobile lealtà abbia nel suo libro resa giustizia alla nostra nazione, ma Quincy, Allent, Feuquières, San Simon, Dumont, Rousset, D'Artanville, Saint-Hilaire, Follard e Choumara, fecero onorevole menzione dell'abilità e del coraggio eroico mostrato dai Piemontesi e da Vittorio Amedeo durante quel celebre assedio. Una gelosia eccessiva d'amor proprio nazionale sembra aver inspirato al Choumara alcun risentimento contro al Mengin, per aver questo autore insieme assembrati e francamente esposti i fatti di quella difesa detta da quello: « Le lamentable tableau du massacre de ses compatriotes pendant quatre-vingt dixsept nuits, de la supériorité constante des Piémontais sur les Français, sous le rapport de l'intelligence et du courage. » (*Journ. des sciences militaires*, tome I, 2e *série*, 1833, pag. 168). Si prova un'espressione di rammarico nell'udir articolare cotali parole di riprovazione dall'uno all'altro autore, per aver esso dichiarata una verità. L'ufficio di chi scrive la storia è di lealmente narrarla, non di travisarla. La storia dev'essere non un complimento, ma una verità, così per le persone come per le nazioni; affinchè le une e le altre, consapevoli del suo imparziale giudizio, siano eccitate a rendersi degne di figurare onorevolmente nei suoi annali. Se l'impostura è atto dannabile in un uomo, lo è l'un cento più in un libro, per essere incomparabilmente maggiore la sua influenza. L'alterazione dei fatti operata da un autore è non solo colpa, ma puerilità, perchè tosto o tardi la ve-

nella cittadella le steccate, le tavole, i gabbioni, i fascinoni, i sacchi da lana e da terra, il numero infinito d'attrezzi necessari ad un assedio,[1] quell'ammasso di ma-

rità si fa largo, ed è rinfrancata da cento altri scrittori. Infetti, quanti avvenimenti narrati nei libri degli scorsi secoli non furono rettificati nel decimonono, quanti personaggi rigiudicati, quante celebrità sminuite? La nazione francese ha certo avute sufficiente dovizia di gloria militare in ogni età, da dover evitare la piccolezza di non convenir semplicemente di alcun rovescio di fortune; e per altra parte i Piemontesi e gli altri Italiani parteciparono troppo largamente alle gloriose imprese del primo Capitano del secolo, ed agli elogi dati da quello al loro valore, da essere indotti a disdire in verun modo la glorie militare de' Francesi, alla quale si utilmente per la causa loro, si onorevolmente per la propria, si associarono. Non potendo per tal motivo farsi luogo se non a procedimenti di scambievole stima fra le due nazioni, è dover nostro in questa circostanza confessare colla medesima ingenuità, di cui Mengin ci diede l'esempio, che la sconfitta dell'esercito francese sotto Torino non dee ricadere su esso, il quale si comportò con sommo valore nelle principali occasioni (Muratori, *Ann. d'Italia*, tomo XII, 31), ma fu prodotta da quella inevitabile sconfidanza che l'imperizia de' capi suole far ridondare nelle masse, e togliendo loro la forza morale e unitiva, le riduce al solo valore individuale. Lo sfregio di quella disfatta appartiene dunque per intero ai generali di Lodovico XIV, i quali molto sentiveno di sua decadenza, e non eran degni di stare al governo d' un tale esercito: per modo che se fossero stati soltanto sostituiti Turenne e Vendome e Marcin e e La-Feuillade, si sarebbe indubitabilmente trovato ristabilito il naturale equilibrio fra le reciproche forze dei due avversari, e la vittoria de' Principi di Savoia sarebbe loro stata ritardata, o compra da essi a più caro prezzo.

[1] Si contarono circa due milioni di fascine adoperate durante l'assedio; 7,582 fucili o infranti o sciupati dai tiri; 17,900 tra pale e vanghe; 3,754 accette; 5,450 stromenti de minatori; 65,000 sacchi di terra. Furono tratte 75,000 cannonate; 6,000 bombe; 80,000 colpi di mortai petrieri; senza contare le fogate e i fornelli che si fecero saltare. Dei tiri a cartocci, se ne registrarono 30,183. Fu calcolato, si facessero ogni notte 30,000 colpi di fucile, per modo che i soldati francesi mai non poteano alzare il capo delle loro linee, che tosto non fossero scoperti e bersagliati. Il chiarore prodotto dal fuoco della moschetteria era inoltre accresciuto da quello che tramandavano le palle luminose, di cui si consumarono 4,000, e 6,000 catrami. È fatto avverato, dice il Tarizzo, che si sono gettate a mano 40,800 granate, di cui si fabbricarono 17 e più migliaia nel tempo dell'assedio, oltre a 2,800 rubbi di polvere lavorata a forze di braccia in mancanza d'acqua e di macine. L'estesa delle fortificazioni tra quelle già esistenti e quelle eggiuntevi da Vittorio avanti l'assedio, le quali cominciando da San Bino ed Evasio sull'orlo estremo del borgo di Po, terminavano sotto

teriali non vi sarebbe potuto capire. Fu meravigliosa la quantità di polvere che si profuse per alimentare il fuoco delle moschetterie, granate, bombe, fuochi artifiziati, mortai, cannoni, e mine. Tutto, e da ogni parte della contrada, concorreva alla difesa della capitale. Le città di Pinerolo, Carmagnola, Saluzzo, Savigliano, Fossano, Cuneò, Mondovì, Ceva, Cherasco ed Alba aveano ciascuna messo in piedi un reggimento, e da Cuneo e da Savigliano eransi inoltre fornite due intere compagnie di cavalli. Furono spopolate d'uomini le province, d'alberi le foreste. Gli abbienti col danaro e colla roba, i poveri colle braccia, soccorrevano alla comune salvezza. Tutto andava a traboccare nella cittadella. Parea che intera ne fosse la città inghiottita, tanti erano i falegnami, i ferrai, i magnani, i muratori, che vi traevano. I giovani contadini, appena tolti alle gregge od all'aratro, la facevano da granatieri. Dei nostri uffiziali si narrarono azioni da poter stare a paraggio con quelle celebrate nelle più famose guerre. I patimenti del presidio non si possono ridire. La diserzione, le malattie e le morti lo sminuirono d'oltre a cinque mila uomini, e più di centocinquanta uffiziali vi furono o feriti o uccisi, fra cui versarono il sangue molti di quelli appartenenti alle più illustri famiglie. Quanto il valore fedele di tutti quei prodi fosse accetto al Dio degli eserciti, lo mostrò il fine di quella guerra.[1]

il convento de' Cappuccini, misurata dopo l'assedio, si trovò pari a 27.128 trabucchi piemontesi in retta linea, ossia a miglia italiane 47. 2/3. Le palificate con cui si cinsero i fossi, i parapetti ec., sommano a 40.000 dozzine, le quali se fossero piantate in dirittura, si sarebbero estese a sedici delle nostre miglia. (Solaro, *Journ. du siège*, pag. 137. — *Ragg. stor.*, pag. 29, 39, 7.)

[1] Leggendo le vite degli uomini illustri dell'antichità si può osservare, essere stata anche in quelli inerente l'idea, che il valor di un esercito fedele alla patria fosse particolarmente accetto agli Dei Penati, i quali

IV.

Moveva intanto a gran giornate verso Torino alla testa d'esercito vittorioso Eugenio di Savoia. Temendone la liberazione, si risolse La-Feuillade a tentare l'ultima sorte dell'armi contro una piazza ormai scema di munizioni e di presidio, e quasi interamente smantel-

coi loro portonti spesso volte lo dichiaravano. Narra Plutarco, come i Ciziceni si trovassero stretti di assedio dall'esarcito e dalla flotta di Mitridate, e con estramo coraggio combattendo, non cessassero d'offrir più frequenti sacrifizi a Pallade ed a Proserpina, loro divinità tutelari, la quali, sembrando compiacersi nelle prodezza di que'cittadini, vollero visibilmente dimostrarlo. Ricorreva il giorno festivo di Proserpina, e vittima consueta al suo altara soleva essere una giovenca nera. Quella che a tal cerimonia erasi riserbata, aveva i suoi pascoli, coma gli altri armenti dalla città, in un continente, cui separava da Cizico un piccolo braccio di mara, nè poteano perciò ottenarla. E già, com'era costume in tali casi, la scambiavano essi con un'altra vittima fatta di flor di farina, quando fu vista la stessa giovenca slanciarsi nel mare, a venira a nuoto ad offrirsi spontanea al sacrifizio. E durante la successiva notte essendo la dea apparsa ad Aristagora, uno dei magistrati della città, gli disse: « Verrò io stessa, a condurrò il suonatore di flauto Africano contro il suonatora di tromba del Ponto: onde tu di' ai cittadini di far animo. » « Utique adero, et contra Ponticum tubicinem Africum ego tibicinem adducam: dic igitur civibus ut bono sint animo. » Il giorno dopo soffiò impetuoso il *vento Africano*, e sconvolse la flotta di Mitridate, ne rovasciò le torri e le macchina, a con esse i *trombettieri del Ponto* che sopra vi stavano a dara il segno dei combattimenti. Narrasi ancora, che Minerva apparisse in quel tempo a molti fra gli abitanti d'Ilio, avendo lacero il peplo e grondando vivo sudore, e narrasse loro, essere stata anch'assa a soccorrera i Ciziceni; per la qual cosa fu dedicata presso Ilio una colonna con un'iscrizione, ove serbavasi la memoria di tale prodigio. Trovasi pura nalla *Vita di Timoleone*, come nell'atto in cui quell'aroe stava sacrificando ad Apolline prima di far vela per la Sicilia, si staccasse dall'altara una delle sacre bende a quello sospesa, sulla quala erano ricamata corone d'alloro ad emblemi di vittoria, e che volteggiando per l'aria andasse a posarsi sul capo di Timoleone, quasi il dio anticipatamente volesse incoronarlo. E narravano gli stessi Adraniti dopo la presa dalla città, che in sul darsi da quel capitano l'assalto, le porte del tampio di Marta eransi aparte spontaneamente, agitata la sua lancia, e che la statua medesima aveva avuto il volto inondato di sudore.

lata dal continuo gettare di tante artiglierie. Fu adunque risoluto un nuovo assalto contro le stesse contragguardie, le quali, da sì lungo tempo fatte bersaglio alle offese, a tale erano ridotte, che a mucchi di rovine, anzichè ad opere di difesa potean pareggiarsi. Era il dì 31 agosto 1706. I gran moti osservati dal presidio nelle linee dei Francesi mostravano imminente un novello attacco. Sboccavano essi effettivamente in poco d' ora dalle loro trincee, ed avendo dapprima accennata una finta aggressione verso le opposte alture del monte de' Cappuccini affin di altrove divertir le forze del presidio, furono ad un tratto visti ingrossare i loro battaglioni verso la cittadella, e minacciosi ed a piene ordinanze appresentarsi in faccia alle contragguardie di San Maurizio e del Beato Amedeo. Al consueto segnale di trenta bombe che in un sol lancio si briccolarono sulla piazza, in pien meriggio, si mossero al conflitto trenta compagnie di granatieri francesi, rafforzati da cinque mila uomini, dragoni e fanti. All' intrepidezza dell' aggressione, all' impeto inestimabile di quelle milizie fu sul principio vana ogni resistenza. Minori di forze, perchè diradati nella diversione avvenuta nel finto assalto verso i luoghi più lontani dal vero attacco, già cedevano i difensori, e quantunque i pochi soldati ivi presenti con gran fervore combattessero, già perdeano terreno, i nemici s' impadronivano delle tagliate soprastanti al fosso, e già in questo traboccavano precipitosi da ogni banda. Fu gran ventura nostra che un tenente colonnello de' fucilieri, uscito dalle mine della cittadella allorchè da quei sotterranei udì farsi a lui più vicino lo sparo delle moschetterie, e postosi di tratto alla testa d' alcuni granatieri, accorresse in tempo a chiudere la porta di soccorso che aperta era rimasta in quell' attacco repentino, poichè altrimenti in quel punto medesimo sarebbe giunta l' ultima ora alla

città, e la patria nostra ridotta all'estrema rovina. Toccavasi intanto all'arme per tutta la piazza, e da ogni parte accorrevano soldati e cittadini alla difesa delle mura. V'accorse fra i primi il conte La-Rocca d'Alleri,[1] comandante della cittadella, con alcune prese racimolate dai reggimenti di Merol, delle Guardie, di Savoia, e di Cortanze, ed alla testa di quegli uomini fortissimi gettandosi a scavezzacollo nella mischia, e virilmente combattendo, pervenne a ristorare la fortuna di nostre armi, e rispingere il nemico dalla mezzaluna della porta di soccorso, in quella che già era sul piantarvi i suoi gabbioni. Mentre egli da quella parte a tal modo governava il combattimento, aveva Daun appiccata la zuffa dall'opposto lato, accozzando insieme alcune punte del reggimento di Wetzel e di Kettemborn, con cui faceva testa agli assalitori, e tentava ributtarli fuori della contragguardia del Beato Amedeo, ove la lotta era più ostinata, perchè combatteasi da un canto coll' ardore di chi già sta per superare le estreme difese di città espugnata, e anela ad averne la vittoria, afferrarne il ricco bottino, e terminare la guerra; e dall'altra coll'accanimento e la furia dell'ultima disperazione. Bolliva intanto e dal campo francese e dalle mura un trarre continuo d'artiglierie, un diluviare di bombe, di granate e di scaglia, che nell' una e nell'altra oste dei combattenti, questi scerpando e quelli uccidendo, faceva orrida e compassionevole la faccia delle cose, e il conflitto era sì valorosamente portato dalle due parti, che lungo, e dubbioso, e tremendo perdurava, nè da veruna di esse vantaggio di sorta riportavasi. Ma sin dal primo segno dell'attacco sorgeva in arme nei suoi alloggiamenti presso a San Carlo l'in-

[1] Quel bravo uffiziale fu ferito nella notte dal 9 al 10 in uno degli attacchi fatti dai Francesi contro la cittadella. (*Journ. du siége*, pag. 92.)

tero reggimento delle Guardie,[1] il quale, capitanato da un maggior generale, quivi a passo di carica avanzava in bella ordinanza, colle bandiere spiegate, coi tamburi battenti, con tutto l'apparato della vittoria. E con siffatta militare baldanza appresentavasi sulla faccia del nemico in sul punto che con sacchi di lana e gabbionate questi già si trincerava a mantenersi nella contragguardia, e fatta i nostri su tutta la fronte una scarica generale degli archibusi, stringendosi addosso ai Francesi, venutine alla baionetta, immediatamente gli assalivano. Allora veramente fu un aspro menar di mani da ogni banda, e la battaglia infuriò con orribile violenza. In un attimo si coprì di feriti e di morti l'erta de' parapetti in tutta la sua estensione, e rinforzando tuttavia l'impeto loro i nostri soldati, sì veemente e furibondo fu il cozzo con che urtarono gli opposti battaglioni, che, aperti e sciarrati i loro ordini, cominciarono essi a piegare da varie parti, e, tuttavia incalzati, andavano a precipitarsi dagli stessi parapetti, volgendosi a piena fuga con grandissimo sbaraglio e terrore verso gli alloggiamenti. Mentre sulla contragguardia del Beato Amedeo più ferveva l'attacco di quel reggimento, erano i Francesi con pari successo e bravura ributtati altrove da quelli di Piemonte e di Daun, i quali ferocissimamente combattendo affrontavano, foravano e disperdevano quante ordinanze ancora fossero rimaste intere, che ad un tempo, fatte bersaglio all'impeto delle artiglierie, ne erano con maravigliosa uccisione distrutte. I più infimi fantaccini fecero in quella giornata azioni da eroi. Le donne stesse,

[1] Il reggimento delle Guardie era da qualche tempo stato remosso dai suoi quartieri, e fatto accampare sotto i portici di San Carlo, poichè avendo i Francesi dalle loro spie avuto notizia delle case occupate dal presidio, e tempestandovi sopra quind' innanzi a gran furia di bombe, i comandanti della città avevano giudicato opportuno disseminare le truppe in altri luoghi. (*Journ. du siége*, pag. 40.)

cogli uomini gareggiando, tutte coll' opera loro alla travagliata cadente patria soccorrevano, ora somministrando le armi, ora fomentando i feriti, or dalla zuffa ritraendo i morti, e sovente ai colpi micidiali opponendo i teneri petti, che a conforto d'amore, non a strazio di guerra, pur creati erano.[1] E fu appunto quando con più veemenza

[1] Nell' assedio di Torino, come nei più famosi assedi antichi e moderni era avvenuto, il sesso più gentile pareggiò, se non vinse, colle magnanime azioni il più gagliardo. Si rinnovarono le geste aroiche delle donne d'Argo, di Siracusa, di Cartagine, di Numanzia, e quelle a noi più vicina di Crema, di Famagosta e di Siana. Eroine, in cui l'amore della famiglia scambiava la dabolezza colla forza, il timore coll' intrepidezza. E chi sa quante pur tuttodì ne vediamo fra noi, a cui il baleno di una spada sguainata, o il rimbombo di uno sparo, danno raccapriccio, le quali all' occasione affronterebbero sanza muover ciglio la più tremanda faccia della battaglie, madri, spose, figlie e sorelle, egualmente impavide a salvezza dei loro più cari? Se beltà di volto, se avvenenza di forme, par sè sola è seducente, è l'un canto più quando sia aggraziata da eleganza d'armi, da prestigio di gloria. La gloria è alla beltà della donna ciò che a quella del fiori il raggio del sole; amba ne sono fatte più appariscenti. La Venere armata era di fatto l'idolo del più forte popolo della Grecia. Fu pur di dura tempera il cuore di quel Montluc, prode benchè infelice difensore di Siana, la divisa del quale era *Deo duce et ferro comite*, nè per natura potea dirsi troppo accessibile ad impressioni delicate; nondimeno quante volte nel suo *Commentario*, detto da Arrigo IV la *Bibbia del soldato*, non appare egli commosso dalla militare leggiadria delle gentildonne sanesi, di una delle quali, scrive, era innamorato quando il suo mestiere gliene dava agio (*lui en laissait le loisir*.) Ecco le sue parole tradotte dal continuatore del Guicciardini: « Non fia giammai, o sanesi donne, ch' io non renda il vostro nome immortale finchè avrà vita questo libro di Montluc. Insin dal principio che questo popolo prese la bella risoluzione di difendere la sua libertà, tutte le donne della città si erano in tre bande spartite. Guidatrice della prima schiera si mostrava una Fortiguerra, vestita come tutte le sue compagna di paonazzo con calzaretti a' piedi dell' istesso colore, ed attaggiata in tutto a guisa di ninfa. Veniva con la seconda una Piccolomini, al medesimo modo atteggiata, ma con vesti di lustrino incarnatino. Seguitava la terza condotta da una Livia Fausta, tutta vestita di colore bianchissimo. Portavano negli scudi divise secondo il tempo, ed erano tremila, tutte gentildonne e d'onorata condizione. Portavano stromenti da sterminare e terrapienare, e andavano alla fortificazioni cantando un inno che aveano fatto in onor della Patria. » Anche la nostra storia ha avuto occasione di celebrare i prodigi del valor femminile. Eran più di trecento, narra il Tarizzo, le cittadine torinesi che armate concorrevano alla difesa

infieriva la mischia, che tutta l' aria venne da immenso rimbombamento intronata; la città come da tremuoto scossa. Parvero spalancarsi le viscere della terra. Un subito spavento impallidì di tratto mille volti infiammati dallo sdegno, frenò sul colpo istesso mille mani che già lo vibravano. Gli abitanti di Torino credettero sprofondar negli abissi; le case risuonarono di femmineo ululato, le tenere madri strinsero i loro nati al seno. Aveano gli assediati fatto divampare una mina nel fosso della cittadella, in un luogo ove più volta e minacciosa brulicava l' oste francese, e ne fu l' effetto sì spaventevole, al dir del Tarizzo, che vi rimasero sotterrate e distrutte tre intere compagnie di granatieri francesi, e mandata in iscompiglio una batteria di parecchi cannoni grossi, uno de' quali fu lanciato a grandissima distanza dalla sua cannoniera. Nè ancora era cessato il fragore, la costernazione da questa prodotta, che già altra novella mina volava in aria alla manca della mezzaluna di soccorso, rovinando un' altra batteria appena costrutta, e sfracellando gran numero di soldati. Parea che non gli uomini soltanto, ma la stessa patria terra, sollevantesi spontanea ed agitantesi convulsivamente come corpo vivo, volesse respingere dal suo seno il comun nemico. Quelle subite commozioni, quelle voragini aperte sotto ai loro piedi, che micidiale ai Francesi mostravano dovunque il suolo medesimo che li reggeva; quel formidabile sbalestramento di tante membra umane o fracassate, o schiacciate, o ancor palpitanti, o morte, che commiste a tizzoni ardenti, zolle di terra, attrezzi d' assedio, volavano, piombavano da ogni lato nunzi d' eccidio e d' ultima di-

delle mura, ove nei luoghi più infestati dai tiri delle batterie francesi « stavansi immobili ed intrepide con animo più che da femmine, anche in veduta degli squarciati cadaveri di molte delle loro compagne. » (*Ragg. stor.*, pag. 88.)

sperazione, eccitaron nell' oste nemica sì irrefrenabile sbigottimento, che fattosi un subuglio in tutto il campo, cessò repente lo strepito de' colpi, cessarono le stesse grida de' soldati, nè valendo ormai promesse o minacce a rattenerli oltre dalla fuga, ciascuno più non pensò che a darla a gambe, le masse si sperdettero, e la disfatta divenne generale.

Apparve dalle relazioni de' prigionieri francesi che si fecero il giorno dell' ultima liberazione, come la perdita dell' esercito loro, in quell' assalto solo, sommasse a meglio di tre mila uomini, oltre a più uffiziali di vaglia, che furono compianti generalmente. La qual distruzione è soprattutto da attribuirsi al fitto gettare che continuamente fece la piazza a scaglia, a pietre, a granate, a bombe; alla superiorità di nostre artiglierie; ed al fuoco sostenuto della moschetteria nelle tagliate, nelle caponiere, e nelle casematte. Fu mirabile e degno della nazione l' ardore con cui soldati e cittadini concorsero alla memorabile propugnazione tutti del pari fieri e spericolati, tutti con egual disprezzo della morte, e più feroci quanto più feroce la mischia. Deplorabile pel numero de' morti e de' feriti fu quella giornata anche al presidio. Il reggimento delle Guardie ebbe un maggiore e parecchi uffiziali uccisi, ed altri in maggior copia feriti: fra questi un capitano, già essendo trafitto da due colpi di baionetta, e percosso inoltre sul capo col calcio del fucile da un sergente francese, lo uccise con un colpo di spada. Altro maggiore dello stesso reggimento, cui da un fendente era stata mozza la mano, rispose a Daun che seco del caso si condoleva, prevalere in lui a cotal perdita l' onore del sacrifizio fatto alla Patria: l' altra mano ancor rimanergli a sua difesa. Un uffiziale di Piemonte avendo morto d' una stoccata un capitano de' granatieri Royal-Courtois, e alla testa di pochi de' suoi fa-

cendo impeto sugli opposti battaglioni, s'impadronì d'una mezzaluna contro il nemico che intero e maggiore di numero gli stava a fronte; ed un capitano di Monferrato con soli venticinque granatieri, affrontando un nembo d'archibusate, di cui nove segni riportava sulle armi e sulla persona, cacciò una folta di Francesi da un rivellino, e sui loro cadaveri vi si stabilì. Si narrano dalla storia esempi innumerevoli di valore, avvenuti in quella gran giornata, dai primi capitani ai più novelli gregari, sì che n'erano rapiti in ammirazione gli stessi vinti nemici.[1] Ma a mostrare quanta magnanimità capisse nel soldato piemontese, primo fra i più eroici è l'esempio che ai posteri tramandò un semplice minatore d'Andorno nel Biellese, Pietro Micca. V'hanno azioni, cui la sublimità di loro natura ha collocate oltre la potenza del verbo umano. Saranno, finchè amor di patria avrà eco al mondo, cuori generosi capaci di sentirne il grande, ma non mai penne atte ad adeguarle coll'opera loro; che ristretta cosa è un idioma, e il cuore dell'uomo è senza nessun limite, nè si può dentro a brevi fini comprendere l'illi-

[1] Sono degni d'essere riferiti due esempi di raro valore, dati da un capitano del reggimento di Saluzzo, e da un granatiere di quello di Piemonte, che lasciamo narrare all'autore del *Ragguaglio storico;* « Giovò sommamente a contenere gli sforzi dei Francesi la costanza d'un capitano piacentino nel reggimento di Saluzzo, il quale, rimasto solo con sessanta uomini in una piazza d'armi situata fra le due frecce, non si risolvette mai di lasciare il posto finchè non ebbe consumata contro i nemici la munizione che aveva; e dopo lo spazio di quattro ore, quando da tutti era creduto o prigioniero o morto, sopravvenne un soldato, che, spedito dal suddetto, ne recò il conto al colonnello, il quale mandogli subito l'ordine di partirsene, come eseguì, colla perdita di ben pochi de' suoi » (pag. 47.) L'altro è questo: « Avendo i Francesi occupata la contrascarpa, colla morte d'un tenente-colonnello, di due capitani, e d'ottanta granatieri, rimase solo nella strada coperta un granatiere del reggimento di Piemonte, il quale avendo trovato colà un centinaio di granate, non si volle mai muovere finchè non l'ebbe scagliate ad una ad una contro gli assedianti. » (pag. 48.)

mitato. Il grande di quel patrio eroe sta nella di lui semplicità. Nella condizione dell'uomo educato i magni esempi della storia, il comun plauso, l'illustrazione della stirpe, il lasciar gran segno del suo passo attraverso ai secoli, facendo simultanea chiamata al cuore ed alla fantasia, sono immenso stimolo ad accenderne l'entusiasmo, e quell'atto di coraggio può essere in gran parte partorito da un amor proprio più perspicace, che non in vita peritura, ma in fama eterna, locò sue maggiori brame, conscio com'è che a nobil sacrifizio sta presso nobilissimo guiderdone. Ma ad uomo rozzo, cui ogni eccitamento e dell'immaginazione e dell'amor proprio veniva manco, cui nè forse pure s'affacciò alla mente idea di premio [1] alla prole, premio incerto sempre ai pusilli

[1] Rimproveri severi, articolati dal celebre nostro concittadino Carlo Botta, tacciarono a ragione d'oltraggio, anzichè premio, quelle due rate di pane militare donate in perpetuo alla famiglia di Pietro Micca. Altro autore assumendone alla sua volta la difesa, dichiarò avervi azioni, cui l'oro è da meno; essere state sole guiderdone a fatti magnanimi la corona d'ulivo in Atene, a Sparta le pubbliche mense. Risponde il Botta; sian nelle repubbliche premi da repubbliche, nelle monarchie da monarchie; premian coll'oro queste, dunque oro, non pane, doveasi all'illustre prosapia. E tanto maggiore è un tale argomento, che accettando gli esempi tratti dalle antiche repubbliche, con altri di questi poteva il Botta rimbeccare l'opposta sentenza. Volendo la repubblica d'Argo celebrare il valore dimostrato da Telesilla, la quale avendo consegnate alle donne di quella città le armi sacre deposte nei templi, erasi fatta innanzi all'esercito spartano comandato da Cleomene, ed avea salvata la patria; per eternar la memoria di quell'avvenimento fece ergere all'eroina una statua, che fu collocata sulla soglia del tempio di Venere, ove era espressa in atto di allacciarsi l'elmo sul capo: a'suoi piedi si trovavano vari volumi ad omaggio del di lei valore anche nella poesia. Inoltre fu dai magistrati stabilita una pubblica festa annualmente celebrata, in cui le donne d'Argo comparivano armate e vestite da uomini. E nei primi tempi della repubblica romana, quando per sua spontanea risoluzione volle il popolo onorare la virtù d'Orazio Coclite, narra Dionisio d'Alicarnasso, essere stato risoluto che ogni cittadino, non eccette le donne, gli donasse tutto il danaro solito da lui spendersi in un giorno; mercede notabile, perciocchè più di trecentomila persone vi presero parte. Volle inoltre Publicola gli fosse conceduto in proprietà quanto terreno egli potesse dalla mattina alla sera circonscrivere

dai maggiori; e più che più in tempi, ove minorativa al valore era condizione di popolano, non potè il magnanimo sacrifizio essere se non da sola potenza di virtù suggerito. Ignoti nomi erangli gloria, fama, posterità; nulla di sì sonoro ricorreagli alla mente in quell'istante: buono e generoso, egli amava il proprio paese, e nulla più. Pensò la città in pericolo: pensò dover di soldato difenderla colla vita. Urgeva l'ora: un minuto di più, ed era tardi. Raccomandò al Principe i figliuoli, l'anima a Dio. Afferrò la miccia accesa con mano salda, e le tremende polveri scoppiarono. Proruppe sterminato rimbombo. Il sangue del martire commischiossi col suolo della patria a fecondarlo di novelli eroi. La grande anima, commossa ancora dalla violenta sua disgiunzione dalle membra, fu slanciata appiè dell'Eterno, gloriosa di glo-

col proprio aratro, e, al dir di Plutarco, gli fece erigere altresì una statua di bronzo nel tempio di Vnlcano. L'istesso esempio fu rinnovato a favore di Mnzio Scevola. (Dionis. Alicarn.. lib. V, cap. 25 e 35.) È vero, essere stata in tempi posteriori la vittoria di Manlio soltanto rimunerata con altrettanto pane e vino che ogni cittadino consumavane in un giorno; ma della mediocrità di tal dono furono causa le strettezze dell'erario, in capo ad una gnerra di devastazione e d'esterminio; e grande fn giudicato per tal rispetto il donativo. Le onorificenze con cui più tardi si volle riconoscere l'ultimo rampollo del Micca, qnantunqne fossero ginsta riparazione del passato, caddero sn persona fatta degenere dal merito di quell'eroe: chè il tralignare dalla virtù degli avi non è privilegio esclusivo di veruna classe; onde avvenne che sminuisse l'effetto del premio l'idiotismo del premiato. Promosso poi al trono de' snoi maggiori il Re Carlo Alberto, il quale con sapiente consiglio a meriti di lettere e d'arti dava condegna mercede, a far capo dall'insigne continuatore del Gnicciardini, anche alla memoria del celebre minatore d'Andorno fu inaugurato sontuoso monumento, una statna di bronzo, nell'arsenale di Torino, che ben meritamente può al tempio di Vulcano, eretto da Publicola, pareggiarsi. Rivelò in cotal atto di giustizia il Monarca, librarsi nella sua mente in un'istessa lance col valore del generale quello pure del soldato; e pari aver nobiltà al suo cospetto ogni sangue versato per la Patria. Infatti delle dne statue di bronzo erette nella nostra metropoli durante il suo regno (scriviamo nel 1838), la prima fn dedicata al difensore di Torino, Pietro Micca: l'altra, al secondo fondatore della monarchia, Emanuele Filiberto.

ria vera. Già un intiero secolo, levando la voce, promulgò a riverenza quel forte atto; eco gli faranno concordi i secoli avvenire. La gratitudine nazionale inscrisse nei suoi fasti accanto ai nomi d'Eugenio e Vittorio il nome di Pietro Micca, e la memoria del soldato generoso fu benedetta dalla Patria e da Dio.

V.

Se ben meritarono della cosa pubblica a quei giorni il Principe e la milizia, degni di pari laude pur si mostrarono i cittadini. Esempi straordinari di fortezza emersero da ogni classe. Tutti erano in armi; che sol nell'armi era la comune salute. Assembraronsi gli abitanti di Torino in otto battaglioni partiti in compagnie, ciascuna sotto i suoi capitani, cui stava sopra un maggior generale, e regolarmente distribuironsi le scolte, e le poste alla guardia delle mura,[1] alla quale co' presidiari con-

[1] Non si può leggere senza commozione nel libro del Tarizzo la lunga e intrepida vigilanza d'un semplice cittadino, il quale standosi a vedetta in uno dei siti più esposti al bersaglio del nemico, sulla gran torre della Signoria, e di quindi avvistando all'intorno tutte le mosse del campo francese, ogni giorno ne dava opportuno ragguaglio ai comandanti della città. Sembra cosa singolare che nell'atto di tributare la debita ammirazione a quell'uomo benemerito, abbia lo storico trascurato di tramandarne il nome alla gratitudine dei posteri. Per altra parte è forza convenire, trovarsi in quell'istesso silenzio un'ingenuità di grandezza che ben caratterizza que' tempi, tanto meno millantatori, quanto più fecondi in opere magnanime, ove i tratti anche più notabili di civica devozione, come volgari considerandosi, appena si accennavano. E se non che l'azione di Pietro Micca, affermata da vari storici, è ormai divenuta uno di quei fatti che il più incredulo amor patrio è astretto ad accettare, potrebbe affermarsi, essere a quella parimenti di salvaguardia, ed accrescerle autenticità la semplice narrazione di quello scrittore contemporaneo, il quale soltanto un anno dopo il memorabile assedio pubblicandone il racconto, con queste brevi parole ne facea menzione: « Si è trovato fra i minatori uno d'Andorno, il quale, avvedutosi dal crollar della terra che i Francesi erano in atto di rompere e di far qualche progresso, dato di piglio ad una miccia accesa, diede il fuoco ad una mina, e con volontario sacrifizio della sua

correndo, tanto era il loro ardire, e sì accese disposizioni mostravano ad affrontare il pericolo, che di freno, anzichè di sprone, era mestieri ai capi dell'esercito a temperarne i concitati animi,[1] allora appunto sorgendo più fervide le gare, quando più rischievoli erano le fazioni della guerra. Durante l'ultimo assalto dato dai Francesi alle contragguardie, meglio di quattrocento di quei valorosi uomini furono veduti uscire dalle proprie case, e precipitarsi verso la breccia a dividere coi presidiari l'ultima fortuna della patria.[2] E verso il termine

vita fece vedere quel che possa nel cuore d'uno, benchè ignobile di nascita, il desio dell'onore, e l'affetto alla Patria ed al suo Principe. » (*Ragg. stor.*, pag. 59.)

[1] Avvenne una volta che, dopo l'esplosione d'una mina, uno dei pezzi d'assedio sbalzati in aria andasse a cadere nel fosso della cittadella in vista di molti cittadini, che a poca distanza di quindi eransi adunati a guardare il combattimento. Vedendo essi in lor balìa quel trofeo di gloria, nulla potè rattenerli dall'irrompere tutti insieme precipitosamente, uomini, donne, fanciulli, usciti fuori alla rinfusa, a farne conquisto a dispetto e sotto le moschetterie de' Francesi; ed a forza d'argani e di braccia lo strascinarono in città, e con gridi festosi e canti di gloria accompagnandolo per le vie folte di popolo, e le fanciulle coronate di fiori traendolo con nastri di mille colori, con cui l'avevano attorniato, lo condussero alla porta del governatore, che con tutto il suo stato maggiore uscì festoso ad incontrarli, ed applaudire a sì coraggiosa devozione. I nemici, osserva il Solaro, non son gran fatto in grado d'impadronirsi dell'artiglieria d'una piazza, quando dopo quattro mesi d'assedio si lasciano portar via la loro dagli assediati. (*Journ. du siége*, pag. 127.) Nell'*Arpa discordata* del Tarizzo questo fatto si trova narrato in versi curiosissimi alla maniera del Berni, pag. 54.

[2] L'ardore straordinario con cui traevano alla difesa della città i più cospicui cittadini, aveva indotto Daun alla risoluzione di vietar loro l'accesso alle porte delle mezzelune e delle fortificazioni, bramoso com'era di risparmiare un sangue che soltanto agli estremi pericoli della Patria era da riserbarsi; ma inutili furono i suoi provvedimenti; chè di giorno come di notte continuarono essi ad uscire colle schiere d'ordinanza, prendendo parte a tutte le avvisaglie, ora portandosi a frotte sulla collina a combattere coi posti avanzati, ora ad assalire i convogli, e talvolta anche le stesse batterie, e spesso tornando carichi di preda, e con numerosi prigioni. Ed allorchè durante la battaglia di Torino furono dal presidio assaltate le li-

dell' assedio tant' oltre era trascorsa la baldanza loro, che ad insegne spiegate e tamburi battenti portavansi ogni giorno al mutamento della guardia: e con quel superbo disprezzo della morte che in ogni tempo fu, anzichè lode, qualificazione del nostro soldato, spesse volte, mentre più infieriva il tiro delle artiglierie nemiche, tempestando la città, ed empiendola di morti e di ruine, stavansi essi raccolti sulle piazze al suono di militari stromenti passando la notte in liete sinfonie, impavidi, se, come quel forte d'Orazio, fracassato a lor piedi si fosse sprofondato il mondo. Parea la morte aver perduti i suoi terrori, anche sugli animi più imbelli. In quei giorni di gloria nazionale andavano ad affrontarla con indifferenza gli stessi fanciulli. Quelli, che dalla pubblica beneficenza erano educati nello Spedale di Carità, conducevansi ogni giorno al lavoro delle mine ne' sotterranei della cittadella. Ivi con quella gaia noncuranza propria dell' età prima, facevano come per trastullo, e ignari di loro valore, atti da eroi, stando indifesi e deboli contro gli armati e i forti, e fra i terribili combattimenti che ivi si davano,[1] bravando strenuamente la morte

nee di contravallazione de' Francesi, con sì esimio valore combatterono quei volontari, che grandissima parte ebbero alla resa loro, ed alla gloria di quella giornata.

[1] Per dimostrare con quanta semplicità e vivezza l'autore del *Giornale d' assedio* renda conto dei combattimenti che avvenivano nelle mine, e per provare quali si fossero, diamo qui la traduzione del testo francese: È accaduto questa notte (dai 13 ai 14 agosto) un combattimento sotterraneo alquanto notabile. I nemici s' accostano alla galleria che si trova all' altezza del fosso, verso l' angolo sporgente della mezzaluna di soccorso. Già sono sul punto di sfondarla. Il nostro minatore attacca il petardo ove sente picchiare, ed il minatore nemico ne rimane schiacciato. Quel petardo ha aperta pur ora una buca alquanto larga, per dove i Francesi fanno calare con una fune uno de' lor granatieri. Questo si mostra appena, ed è ucciso con una pistolettata. Il dispetto e la rabbia gli rendono accaniti contro di noi: vomitano ingiurie e minacce; « Presto, gridano, qua delle bombe, delle carcasse, soffochiamo, bruciamo quella vile canaglia. » Dai

sotto le più orride forme. E sì vive col crescer del pericolo divennero le instanze loro a prender parte alla comune difesa, che fu mestieri ai capi dell'ospizio ordinare ne venissero ogni giorno tratte a sorte e le poste e i nomi. Vedeansi uscire il mattino in doppia fila dalla chiesa dello spedale, ed alterando in coro pietose salmodie, che col rimbombo e col sibilo dei colpi si confondeano, affrettare i brevi passi lungo le vie solcate dal trarre continuo degli assedianti.[1] Raccolti sotto al ves-

canto nostro non si frammette tempo ad ammucchiare sacchi di lana; e primi i granatieri si pongono in capo a sostenere quel trinceramento. Ma ecco i Francesi calano a basso un'altra vittima a cercar la morte, e la trova di fatto. Erano quattro i granatieri nemici, cui affidavesi una tale intrapresa. Si trovaveno essi in uno strano imbarazzo, animati com'erano dell'un canto dall'onore, dall'altro trattenuti dalla tema, e mezzi tra l'ardire e lo spavento. « Sarai tu de tanto, dice un d'essi al camerata, da aprofondarti in quella voragine? — E chi potrà rinfacciarmi di non aver ardito affrontare un pericolo? risponde l'altro; « presto qua del vino » grida. Gli è recato e lo trangugia. In men che non dico eccolo sceso; ma ancora non toccava il fondo che già era fatto cadavere. Si direbbe che la morte abbia per essi qualche lusinga: scendono in pari modo a cercarla il terzo, indi il quarto. Finalmente i nemici calano abbasso un uomo coperto di ferro de capo a piedi: questo apre la via a molti altri soldati, i quali tutti ad un tratto piombano giù sopra sacchi di terra. Eccoli inoltrati. Allora comincia il fuoco dall'una e dall'altra parte; colpi di pistole, di fucili, di granate, scoppiano e rimbombano da ogni lato in quell'antro spaventoso. Sarebbe durata più a lungo la zuffa, se il fumo, il fetore, le tenebre non ne avessero arrestata la furia; ma per estrema disgrazia dei Francesi il nostro minatore mette fuoco alle salsicce, e fa volare due fornelli, i quali, da un sol pezzo in fuori, rovesciano le loro batterie, sì che attrezzi, minatori, cannoni, carri e cannonieri, tutti ormai più non formano se non un ammasso sconvolto, sanguinoso e coperto di terra.

[1] Erano continue le uccisioni dei cittadini e nelle vie e nelle piazze e nelle proprie case. La maggior parte delle palle sbagliando la meta dei bastioni venivano e diluviare nella città, endando o di volata o di balzo fino oltre il Po. Succedeano casi miserandi di donne incinte tagliate in due; di lattanti uccisi sulla nutrice semiviva; d'intere famiglie schiacciate dalle bombe; di case rovinate sui loro abitanti. Crudeltà inutili, le quali non dovevano far rendere la piazza un'ora prima, e che macchiarono la gloria de' Francesi (*Journ. du siége*, pag. 117), e diminuirono la riputazione loro nell'arte della guerra: mentre tutto quel chiasso e quel fuoco non facea più danno ai nostri bastioni, di quello che in poche ore potesse, come

sillo della croce, la quale per più d' uno innanzi alla propria bara era per portarsi al ritorno, e securi in colui che difesa o premio era di loro innocenza, scendevan essi in quelle tremende grotte, ove il ferro, il fuoco, la terra, l' aria istessa, erano mortali.[1] E se alcuno, come spesso avveniva, rimaneavi ucciso, in sul batter della

avveniva, ripararsi nella notte. Cinque soldati ed una donna furono un giorno ammazzati presso all' arsenale da una sola palla, che sarebbe ancora andata più oltre, se non fosse stata fermata da un grosso manzo che la ricevette nel ventre. Le tegole, le travi, i cammini, i comignoli de' tetti, volando per aria continuamente, sfracellavano mille infelici. Non andavano immuni da' colpi le stesse chiese. Su quella dei Gesuiti in Dora-grossa caddero perfino a quattordici bombe. Una di queste ruppe il vòlto di quella di San Francesco, e piombando nelle sepolture andò a turbar la pace di quell' ultimo asilo, stritolò gli aridi ossami degli scheletri da tanti anni ivi sepolti, e con tremendo scoppio lanciandoli su coloro che nel tempio trovavansi, parve contro le viventi suscitare perfino le estinte generazioni, e, quasi mancassero i mezzi alla distruzione, far ministre di morte le stesse ceneri dei trapassati. Altra volta fu da una bomba appiccato il fuoco ad un mucchio di molte altre, che tutte in un punto scoppiarono con un fragore simile a quello d' un assalto. Le armi, gli abiti, i cappelli dei soldati, tutto che era nella batteria fu spinto in alto. I cartocci con cui si caricano i cannoni, quegl' involti di carta raddoppiata, con cui s' avviluppano, volavano in aria, stracciandosi e disperdendosi in minuti brani, che girando vorticosamente in un fumo densissimo rappresentavano come una fitta neve in piena state. Successero orribili ammazzamenti, e, quasi nunzio del fatto spaventoso, fu un cadavere trabalzato fin nella mezzaluna. (*Ragg. stor.*, pag. 38.)

[1] Dopo lo scoppio delle mine si empievano quelle gallerie sotterranee d' un fumo sì pestilente che, aggiunto all' infezione dei cadaveri putrefatti, ammorbava l' aria in modo tale da essere impossibile il penetrarvi per più giorni; e sovento erane vittima chi primo ne tentava l' adito anche dopo lungo intervallo. Rinvenivasi talora fra i galeotti chi ardisse esporsi a far l' estrazione di quei cadaveri per ricuperare la propria libertà, ma spesse volte pagavan colla vita il loro ardimento. D' undici uomini, i quali si condussero a purgare la mina scoppiata il 24 di luglio, sette vi rimasero di tratto soffocati « e quattro che erano d' un temperamento più robusto, furono ritirati fuori coll' immagine della morte sul volto.... Otto giorni dopo si fecero nuovamente penetrare nella galleria per nettarla due granatieri, ma furono ambidue repentinamente estinti. E per rendere praticabile come prima quell' opera sotterranea, trovossi l' artifizio di cacciarvi dentro alcuni cannoncelli lunghi di latta, e poscia, a forza di grandissimi mantici fecesi svaporare tutta la malignità di quel fumo. » (*Ragg. Stor.*, pag. 57.)

ritirata, tutti accorrendo intorno al picciolo cadavere, colle deboli mani se lo recavano sulle spalle, e mesti solo del perduto compagno, piangenti ma non atterriti, coll' istess' ordine, coll' istessa calma, con gli stessi cantici, tornavano la sera appiè del povero altare, donde in maggior numero erano partiti il mattino, e al chiarore di quelle fiaccole, sovente accese poco prima da chi era nescio di prepararle pel proprio funerale, pregavangli da Dio una pace, cui molti fra breve dovean seco dividere nella medesima tomba. Il Dio protettore degl' innocenti porgeva intanto pietoso l' orecchio a quelle umili voci, ed una volta più la preghiera del debole faceasi lo scudo del forte.

VI.

Sinistrando ogni giorno più le cose de' Francesi, per esserne i tentativi sulla piazza sempre accompagnati da mala fortuna, l' idea di lottare contro una specie di fatalità venne a preoccuparne gli animi. Già sin dal principio dell' assedio un' ecclissi straordinaria del sole aveva sparso in tutto il campo loro un terrore superstizioso, come se le virtù de' cieli commosse sorgessero contro essi in spaventosi fenomeni, nunzie di sconfitte agli eserciti, d' onta al gran Re. Infatti, i celebri disastri di Hoghstedt, di Barcellona, di Ramillies e di Torino, fecero a quel tempo vacillare il suo trono, e ne offuscarono la gloria. Il dì 12 maggio erasi visto interamente ecclissato in pien meriggio il globo solare, e le tenebre aveano steso il lor velo sulla faccia della terra.[1] Parea notte fitta, e spento tutto l' universo. Sola in quel gran

[1] « Ce jour fut remarquable par une éclipse extraordinaire qui se fit entre 9 et 10 heures du matin : car tout le disque du soleil ayant demeuré plus d'une heure caché à nos yeux, jamais on n'a vu d'aussi épaisses ténèbres sur la terre. » *Journ. du siége*, pag. 4.)

buio risplendeva la costellazione del toro,[1] e « perchè questa (così il Tarizzo) è la divisa della città, siccome il sole è quella della potenza nemica, si trasferirono gli accidenti dei simboli alle persone simbolizzate, e se ne fece comunemente un presagio che quella rimarrebbe oscurata sotto le minacciate mura, e che trionferebbe la gloria dei Torinesi. » Pochi giorni erano effettivamente trascorsi, allorchè squillarono le trombe, si diè ne' tamburi per tutta la città, e la voce del cannone annunziò agli assedianti la liberazione di Barcellona, e la fuga dell'esercito di Filippo V sotto le sue mura. La levata di tale assedio, avvenuta nel giorno preciso dell'ecclissi, in cui quello di Torino avea principio, facendosi augurio al termine di questo, fu presagio, infausto al campo, felice alla città. Esultarono i suoi abitanti, e si rincorarono a speranza: ne furono ingombrati a timore gli animi dei Francesi. La gagliarda resistenza opposta dal presidio e dai cittadini avea fatto divolgare, esservi in Torino una forza sovrannaturale, per cui a vuoto mandavansi gli sforzi tutti degli assedianti. Correa voce essersi più volte veduta la Madonna protettrice della città, la cui chiesa, sotto l'invocazione della *Consolata*, sporgea sugli estremi bastioni di levante, e che sempre era rimasta intatta sotto il bersaglio delle batterie nemiche, rincacciare colla propria mano i globi infocati delle artiglierie, e San Secondo armato a battaglia avventarsi colla spada nuda contro l'esercito francese. Dicevano insoliti splendori tramandarsi durante la notte dalla chiesa del *Corpus Domini*, ove circa un secolo prima era avvenuto il miracolo del SS. Sacramento; ed esserne riverberata l'aria torno torno alle mura a tutelarle contro le insidie dei nemici. Quelle voci che, serpeggiando fra i soldati dei due eserciti, erano dalla realtà degli eventi

[1] Tarizzo, *Ragg. stor. dell'assedio*, pag. 3.

confermate, sempre vie maggiormente nell'opinione rafforzandosi, accrescevano esaltazione agli uni, agli altri scoraggiamento. Quanto di verità fosse in quelle, non ci appartiene il definirlo; ma, nel mentre che la filosofia con disprezzo, la religione con cautela accolgono tali fatti maravigliosi, i quali avidamente narrati e avidamente creduti dal popolo, con tanto fervore ne esaltavano gli spiriti, quanto pur non s'accorda a commuover l'animo di noi scettici e freddi scandagliatori delle cose, un'ingenuità di coraggio che sì ben collegavasi con un'ingenuità di credenza religiosa, per cui da quegli stessi miracoli, oggi riputati immaginari, miracoli veri d'intrepidezza a pro della Patria erano partoriti?[1] Infatti gli esempi di fortezza erano in quegli uomini mai sempre associati ad esempi di pietà, e i guerrieri che più umili prostravansi appiè degli altari, erano gli stessi che più spericolati e terribili fulminavano sui campi dell'onore, come quelli che più fidenti nelle speranze d'un'altra vita, e meglio preparati a morte, con più risoluzione si facevano ad incontrarla. Solevano i soldati delle guardie assembrarsi ogni sera in ordinanza sulla piazza di San Carlo, ove piegato il ginocchio innanzi ad un altare da essi eretto alla Madre di Dio, cantavano ad alta voce

[1] « Pour ne rien omettre de tout ce qui a eu de l'influence sur la belle défense des assiégés, nous devons dire que la religion qui avait alors tant d'empire sur les peuples, n'a pas peu contribué à exciter et à soutenir le courage des habitans et des soldats. Pendant toutes les actions considérables, dit le journal historique, le S. Sacrement restait exposé dans les églises principales, où une grande affluence de peuple ne cessait de l'adorer. Les prêtres n'ont jamais discontinué de célébrer dans l'église métropolitaine les louanges du Seigneur, malgré les boulets de canon, qui, passant quelquefois par la porte de l'église, allaient de bord et de volée jusqu'au sanctuaire,... Les fidèles ont vu le comte Daun mêler avec une piété singulière ses vœux à leurs prières, comme les soldats l'ont vu dans toutes les occasions partager courageusement le péril avec eux; et les armes qu'il a commandées n'ont pas eu plus de succès que les prières qu'il a faites. » (Mengin, *Siége de Turin*, pag. 148.)

le litanie, e ne invocavano il patrocinio. La luce rossigna dei torchi accesi intorno al Sacramento rompendo in cerchio luminoso le tenebre della notte, e riverberandosi sui fucili e sulle spade, facea spicciarne qua e là vividi baleni che, ferendo in quelle masse sperdute nell'oscurità, tratto tratto ne illuminavano l'aspetto guerresco. Solenne cerimonia, ove alla santità del culto trovavasi aggiunta la baldanza del militare apparato: ove l'uomo della battaglia e l'uomo della preghiera, insieme contrastando nelle rispettive movenze, si mostravano gli uni fieramente atteggiati sull'armi, la fronte eretta, ardimentoso lo sguardo, dotati di quella franca disinvoltura che deriva dal fidar nella propria forza, dall'abito del pericolo, dal disprezzo della morte; gli altri, prostesi a terra, chinati gli occhi, il volto dimesso, le mani o giunte o incrocicchiate sul petto in umile adorazione. Ivi a' pietosi canti mesceasi lo strepito degli archibusi, l'urto, il cigolio dei ferrei arnesi, lo scoppio delle bombe e delle artiglierie: ivi accanto alla croce del cristiano vedeasi sventolare il vessillo del guerriero, e il canto commovente della litania spesso era interrotto dal rullo sonoro dei tamburi, che di colpo l'interrompeano. E tra il vapor delle fiaccole e il fumo degli incensieri diffondentesi in tardi globi nell'aria notturna, fortemente contornate, e terribili nell'istessa pietà, apparivano quelle marziali figure, che fra poco dovean con ben altra espressione riapparir tra il fuoco e il fumo della battaglia. Come frequenti all'altare gli uomini di guerra, così erano al campo i sacerdoti: fratelli nell'armi e nella pietà, gli uni tenendo in mano la croce, gli altri la spada, aveano comuni il pericolo, la gloria. Il soldato agonizzante sulla breccia era confortato dal ministro del santuario, che, interponendo le stole sacerdotali fra le corazze e le spade, e bisbigliando la prece sommessa là

ove forte ululava la minaccia o la bestemmia, con una mano reggeva il moribondo, coll' altra lo benediva.[1] Ad ogni patimento sembrava esser pronta una virtù che accorresse a sollevarlo: ogni infelice trovava un consolatore che in lui riconosceva il difensore della Patria. Non si saprebbe definire, dice il Solaso, se più fosse da compatirsi la disgrazia dei soldati esangui e straziati dalle percosse, o da encomiarsi la carità dei cittadini che lor soccorreano. Col sangue di quelli si mescolavan le lagrime degli altri, la cui compassione non era sterile in soccorsi d' ogni maniera ai trafitti, ai moribondi. Gli uni si facevano a regger sugli omeri le barelle su cui quelli si coricavano; gli altri distribuivan fra essi copiosamente ogni sorta di cordiali ristorativi; i meno doviziosi fornivano pannilini e faldelle per medicar le ferite; tutti a gara concorreano a dimostrare pietà efficace coll' opera, anzichè colla parola. Bella unione di virtù cristiane e militari: il valore sostenuto dalla carità, la carità difesa dal valore! Nè mai imprendeasi fazione o davasi assalto dal presidio, che collo strepito dell' armi non risuonassero concordi le supplici voci del popolo sotto le volte de' templi. Nel centro di essi permanente in sua lugubre immobilità sorgeva il feretro dei morti, emblema spaventoso del sacrifizio di sangue che tutto un popolo faceva alla propria indipendenza. Non tanto per quelli che morirono, quanto per quelli che andavano a morire,

[1] A tutti era primo esempio il santo arcivescovo Vibò, il qnale, quantunque infermo e grave d' anni, animosamente sovvenendo alle sciagure del popolo, esponeva ogni giorno la vita, profondeva gli averi a moltiplicare in ogni luogo i soccorsi ai feriti, ai moribondi, ad aprire un asilo ora alla vedova, ora all' orfano. Fra gli ordini religiosi furono menzionati dalla storia, come più zelanti a compiere i pericolosi doveri di lor ministero sul campo di battaglia, i monaci di Santa Teresa, della Buona morte, i Gesuiti allora direttori dello spedale di carità, i Barnabiti, i Cherici di San Filippo, e gli Scalzi della redenzione degli schiavi.

ardevano quelle faci funeree. Era per i vivi che sonavano a morto le campane; e si elevavano le preghiere dell' agonia. Risoluzione tremenda ai nemici, in nazione valorosa, che col fervore de' martiri dedicavasi in massa a morir per la Patria, e per cui pochi uomini, rifiniti di forze, estenuati dalla fame, scemi dalle ferite, dalle morti, stando ferocemente immobili fra le rovine, mostrarono una forza che portentosa, anzichè straordinaria potè dirsi,[1] e fugarono, come novelli Spartani alle Termopili, l' esercito immenso e fino allora vittorioso del gran Re.

Mentre con tali successi si travagliavano le cose degli assediati, Eugenio di Savoia, avendo sotto alle insegne le legioni ausiliarie inviate dall' Inghilterra, dall' Olanda, e da vari potentati dell' Alemagna, imprendeva una delle fazioni più ardue di sua carriera militare. I medesimi impedimenti che nel trascorso anno gli aveano proibita l' entrata in Piemonte, non solo sussistevano tuttavia, ma erasi la difficoltà di questa ancora accresciuta dalla perdita della battaglia di Calcinato, in cui Rewentlaw era stato battuto dai Francesi, e per la quale erano rimasti in balía loro molti dei passi più importanti che gli si paravano dinanzi. Ciò nondimeno, quantunque minore di forze si trovasse a fronte di due eserciti floridissimi, animati dalla vittoria, e governati da abili generali, Medavi e Vandomo, seppe Eugenio aprirsi una strada ai soccorsi, cui intendeva arrecare al Duca di Savoia, difficoltato com' era nella marcia dal passo di molti fiumi, in mezzo a campagne piane e cavalcherecce, che gran vantaggio davano al nemico, a lui superiore di squadroni, e dalla possibilità di vedersi pre-

[1] Il duca di Vandomo, scrivendo dal campo di Rivoli in data del 6 giugno 1706 al ministro della guerra Chamillart, lo assicurava che Torino non poteva oramai salvarsi *se non per un miracolo*.

cluso il passo di Stradella,[1] ove, appostandosi sulle colline al Po soprastanti, facilmente potea quello impedirgli il valicarlo. Ma con tanta opportunità di caracolli, con sì incredibile prontezza di mosse[2] seppe destreggiarsi quel gran capitano, che, ora ingannando l'avversario, ora dandogli la volta sotto, ora a forza aperta rompendolo, ridusse finalmente il campo alle mura della città assediata, e a quelle di Vittorio congiunse le proprie schiere. Ed essendosi i due Principi Sabaudi, senza frappor dimora alcuna abboccati insieme, e tosto condottisi sulle alture di Superga per riconoscere lo stato delle cose, e prender espediente sul modo di far levare l'assedio, ed insieme consultandone maturamente, dichiararono di comun parere, aversi ad assaltare le trincee francesi fra la Dora e la Stura, come

[1] Le alture di quel borgo, dominando il corso del Po, il quale scorre alla distanza di solo mezzo tiro di moschetto, avveniva che chi primo s'insignorisse di esso potesse con poche forze opporsi al passo d'un esercito, anche assai superiore. V'accorse con un grosso di fanti il Vandomo, ma trovò che già il borgo era stato occupato da Eugenio, più di lui esperto ed antiveduto.

[2] Il Principe Eugenio scriveva ne' seguenti termini a Vittorio dal campo presso Reggio, in data del 10 agosto 1706: « Afin de hâter le plus possible la délivrance de Turin, je laisserai derrière moi la Mirandole et Modène, quoique suivant les règles de la guerre je dusse m'en emparer avant de pénétrer davantage dans le pays.... Votre Altesse comprendra que je dois bien prendre mes mesures, de peur qu'il n'arrive un malheur qui perdrait mon armée, et la ville de Turin en même temps, et par suite terminerait la guerre d'Italie. Je me suis tellement pressé jusqu'ici, qu'un grand nombre de mes soldats tombent malades par suite des chaleurs et de la marche. » (Meng., pag. 58.) L'esercito attraversava un paese ove scarse erano le acque, e il polverio era tale che molti de' soldati ne rimaneano accecati. « Outre la chaleur qui était excessive, il s'était levé un vent du midi, qui était brûlant, et qui poussait des tourbillons de poussière contre les hommes et les chevaux, et incommodait également et les uns et les autres. Plusieurs soldats en perdirent entièrement la vue, sans qu'on pût apporter aucun remède à ce mal. Les officiers et les généraux n'en souffraient pas moins que les soldats. » (*Hist. du Pr. Eugène, Vienne* 1790, tomo III, pag. 89.)

quelle che, per essere con minor arte munite, più presa davano all'attacco.[1] Per la qual cosa, trasmettendo nella

[1] Quantunque il più delle volte differissero di sentenza fra loro il duca d'Orleans e il maresciallo Marcin, furono però embidue di parere in questa circostanza che non si potesse effettuare da tal parte l'attacco dell'esercito collegato. Ecco le parole del duca in una sua lettera a Lodovico XIV, in deta del 30 agosto 1706. « Le pays entre le Doire et la Sture est si étroit, qu'ils (les ennemis) ne peuvent y venir avec toute leur armée, ni même y faire passer un corps qui secoure le place. » E il generale Manroy, scrivendo più tardi e Chamillart dopo la disfatta di Torino (Oulx in Savoia, 18 settembre 1706,) così scusava l'imprevidenza de' suoi colleghi: « M. le duc de La Feuillade et M. le maréchal Marcin n'ont pas voulu dégarnir la montagne, de peur qu'on ne jetât par-là du secours dans Turin. M. de La Feuillade a toujours soutenu que le côté d'entre la Doire et la Sture était impraticable. S. A. R. néanmoins, voyant que les ennemis étaient postés vis-à-vis cet endroit à une lieue de là, commença à y faire tracer 1.200 toises de retranchement le 5 au soir. Ils n'étaient encore qu'à moitié faits, quand à six heures du matin on vint l'avertir que les ennemis marchaient à nous en bataille. » Non poteano persuadersi i generali francesi che i due Principi di Savoia ardissero prendere la risoluzione di attaccare con le poche loro forze un esercito sì numeroso, e solo giudicavano essere intenzione di essi soccorrere la piazza, e che per tal motivo tentassero con simulate dimostrazioni di sloggiarli dalle forti positure che sui colli di Torino essi occupavano. (*Hist. du Pr. Eugène,* tomo III, pag. 102 — *Journ. du siége,* pag. 151.) Feuquières, Saint Simon, Quincy, Allent, tutti convengono dell'ostinata incredulità del maresciallo Marcin a negare la possibilità di tale attacco, di cui tenendo proposito, così s'esprime quest'ultimo scrittore: « Le lendemain les ennemis attaquent. Déjà leurs colonnes débouchent, et Marcin refuse de le croire. Le duc d'Orléans l'entraîne sur le champ de bataille: le maréchal frappé comme d'un coup de foudre, demeure comme immobile. Le duc d'Orléans envoie l'ordre aux quartiers d'avancer. La Feuillade, tout au siége en ces extrèmités, retarde les troupes ou les retient *dans la crainte que l'ennemi ne ravitaille la place.* — » Ciò dimostra come que' mediocri uomini giudicassero del genio di due sommi capitani secondo le debolezza di lor proprio intendimento. *Pourquoi,* scriveva il maresciallo di campo Chamarante al ministro della guerra il 29 settembre 1706, « pourquoi faut-il, monseigneur, que l'on eit laissé toutes les hauteurs au-delà du Pô garnies de troupes, et pareillement nos lignes du Pô à la Doire, comme si l'on avait pu nous y attaquer, et n'avoir précisément dégarni que la partie de la circonvallation, devant laquelle l'armée ennemie a été campée en bataille pendant vingt-quatre heures? » Il vero motivo di sì straordinario disordine era quello che allo stesso Chamillart dichiarava Muret, cioè che a tutti avea dato la volta il cervello: « A parler naturellement, la tête avait tourné à la plupart. » Infatti, quantunque l'esercito della lega

notte istessa, con alcune fumate convenute, il segnale dell' assalto al presidio della piazza, si prepararono a dar giornata alla dimane.

VII.

Era l'alba del dì 7 settembre, giorno di nazionale allegrezza, che gran rimbombo di gloria doveva aver nell'avvenire. L'oste de' collegati, abbandonando le stanze di Pianezza e della Veneria, e dando le insegne verso Torino, giunse a levata di sole in faccia al campo dei Francesi. Il piano che corre fra la Dora e la Stura era il campo su cui stava per definirsi finalmente la sanguinosa contesa. Era l'ala destra dell'esercito governata dal Principe di Sassonia-Gotha, avente sotto agli ordini i generali di battaglia Königseg, D'Harrach, e Bonneval: la sinistra dal Principe di Virtemberga, coi generali Stillen e Hagen, ed il Principe d'Anhalt: la mezzana schiera veniva condotta dal maresciallo Rebinder. Erano comandanti della cavalleria il Principe d'Assia-Darmstadt, il marchese Visconti, il conte di Roccavione, ed il barone di Kirckbaum. Il marchese di Langallerie stava sopra alle riserve. Non vollero Vittorio

campeggiasse da oltre ventiquattro ore alla veduta dei trinceramenti, non aveva La-Feuillade in sul punto dell'attacco più di ottomila nomini in quella parte, e le fanterie che, dopo appiccata la zuffa, ivi traevano da ogni banda, arrivavano stanche e rifinite; e molte allora soltanto vi giunsero quando le altre già erano in rotta. Per altra parte, allorchè il duca d'Orleans chiese un rinforzo di dodici battaglioni all'Albergotti, il quale ne avea quarantasei sulle alture de' Capnccini, gli venne da quello risposto, abbisognarne egli medesimo per difendersi contro il conte di Santena, il quale con le genti di Vittorio veniva da Moncalieri ad assalirlo nelle sue lineo. Erano alcuni reggimenti di milizie provinciali, che, valendosi dell'opportunità di quo' luoghi erti e selvosi a dissimulare lo scarso loro numero, aiutarono grandemente, con quell'abile maneggio di guerra da Vittorio suggerito, a divertire i soccorsi che il duca d'Orleans con tanta instanza sollecitava.

ed Eugenio assegnarsi veruna posta in particolare, serbandosi presti a qualunque uopo fosse per emergere dalla battaglia. Marciavano i fanti ordinati in otto colonne, di cui quattro formavano la prima linea, e quattro la seconda; e sprolungandosi cogli estremi lati a destra ed a sinistra, ed ai fiumi appoggiandosi, occupavano con pari intervalli la distesa di quella fronte, dando adito alle artiglierie fra gli spazi che intercedevano in mezzo alle colonne. Era ordine dei Principi, si marciasse senza battere il tamburo affin di sorprendere il nemico.[1] Giunti al villaggio d'Altessano, essendo i due supremi capitani saliti insieme sopra un'altura per osservare le disposizioni dei Francesi, videro tutto il loro campo agitarsi qua e là senza verun ordine, dimostrando nel vacillamento di quelle mosse le incertezze e le titubazioni dei capi; per la qual cosa Eugenio a Vittorio rivolgendosi, « Mi pare, Monsignore, gli disse, che quella gente sia già mezza vinta. » Appena venuto in tiro di artiglieria cominciò l'esercito de' collegati ad essere bersagliato vivamente dalle palle infocate dei nemici, le quali essendo puntate a mezz'uomo e su masse indifese da parapetti, ne facevano grandissima strage. Imponea pertanto il Duca di Savoia piantarsi tosto in batteria quindici pezzi di campagna, ordinandone un triplice sparo, non tanto per ripostare al nemico, perchè quei colpi, battendo il più delle volte nelle trincee o nelle gabbionate, poco l'offendevano, quanto per dar avviso dell'attacco al marchese di Caraglio e al conte Daun, i quali facendo rintoccare nella campana della gran torre, chiamarono di tratto all'arme il presidio e i cittadini, e con dodici battaglioni, ultimo avanzo di tanti combattimenti, vennero a schierarsi sui bastioni della *Consolata*.

Intanto l'esercito collegato, nulla commovendosi al

[1] Raousset, *Hist. mil.*, pag. 205.

fulminare di tutte le artiglierie francesi che rovesciavano a occhi veggenti le file de' suoi granatieri, avanzava con passo regolare, in profondo silenzio, e coll' arme in spalla; ed avendo con fermezza sostenuto lo sparamento generale delle opposte moschetterie, si formò in colonna d' attacco su due linee separate fra loro da quattrocento passi, sostenute sui fianchi dalla cavalleria, ed avendo tutti i granatieri in capo d' ogni battaglione. A mezzo tiro d' archibuso dalle linee francesi, e dopo fatta dai nostri una salva sull' intera fronte, si trassero le spade, s' incannarono le baionette, e, battendo l' ora undecima del mattino, cominciò con grande impeto l'assalto. Era l' ala destra stata rattenuta dalle scabrosità del terreno, sì che prima ad appiccar la zuffa col nemico giunse la sinistra, e perciò trovossi alcun tempo esposta sola al suo bersaglio e sulla fronte e sul fianco. Il principe d' Anhalt, capitanando i suoi granatieri prussiani, erasi scagliato contro ai battaglioni che gli stavan da fronte, ma feroci e risoluti sui loro parapetti lo accolsero i Francesi con un nembo d' archibusate, che come fitta grandine senza posa si rinnovavano, e, coll' infuriar dell' attacco infuriando la difesa, ne fecero sì smisurata uccisione, che quantunque due volte riordinatasi quella fiera gioventù sempre tornasse all' assalto, due volte rotta e sconvolta, fu costretta a piegare. Si mosse allora col nerbo di sua cavalleria Vittorio Amedeo,[1] e nella battaglia impetuosamente penetrando, e il nemico sospingente respingendo, la fortuna già quasi declinata di sue armi ristorò, sì che, raccozzatisi insieme i valorosi Prussiani, nè ad altri volendo cedere il vanto d' entrar primi ne' trinceramenti, urtando con grandis-

[1] Un tenente-colonnello di Savoia, che stava alla destra di Vittorio, ebbe in quell' occasione il braccio portato via da una cannonata. (*Journ. du siége*, pag. 142.)

sima furia alla baionetta nei battaglioni francesi, finalmente, dopo accanita resistenza, li sfondarono. In quell'istante medesimo accorreva a briglia sciolta, seguito da alcuni squadroni alemanni, il Principe Eugenio, e con seco spingeansi sul nemico le brigate di Virtemberga e di Zumiungen. Il generale Rebinder alla testa de' suoi Palatini fece novello impeto sul centro; ed il principe di Sassonia-Gotha, movendo tutta intera l'ala destra contro il castello di Lucento, concorse a far generale l'assalto sull'intera fronte. Le due schiere, che per ben un'ora erano rimaste immobilmente separate da una linea di zolfo acceso e di fumo densissimo, come se insormontabile per gli uni e per gli altri fosse stata quella barriera di fuoco, si vedeano allora ristrette in un solo ammassamento, tutto agitazione, moto, brulichio: era di qua e di là un furibondo menar di spade e di baionette, da cui uscivano guizzi di luce, che spesseggiando s'incrocicchiavano, lampeggiavano continui per ogni verso, mentre fremea per l'aria un vastissimo rombo d'armi ripercosse, e d'alte grida, e d'iterati lamenti: quelle punte di ferro vibrate dalle robuste mani s'inviscerayano, con profondo squarcio, con orribile stridore di ossa, in tante membra umane; il sangue spicciava largo dai petti e dai capi trafitti ad allagare la terra, su cui vacillavano i piedi dei combattenti, e si dibatteano, già fatti quasi cadaveri, i moribondi, laceri e pesti dal feroce scalpitamento dei fanti e dei cavalli. Già le fanterie de' Francesi cominciavano a balenare, già si scomponeano, indietreggiavano, ed imminente pareane la disfatta. Erano stati in vari luoghi superati i parapetti, e colle stesse terre di quelli avevano i guastatori alemanni spianato ampio adito, che, dalla Stura aprendosi fino alla terza freccia delle opposte linee, lasciò penetrare intera la cavalleria di Savoia e de' collegati.

Era ordine de' Principi che, tosto sormontate le teste delle circonvallazioni, si dovesse fermare il piede, far massa, e voltar contro i Francesi le proprie loro artiglierie;[1] ma trasportati dal calor del conflitto non seppero i vincitori raffrenarsi dall' incalzare il nemico, il quale, disordinato, era stato respinto sino a Leinì, e che, avvistosi tutto ad un tratto dell' errore e del minor numero di chi lo inseguiva, giunto sul grosso di sue seconde linee, e rinforzato di cavalli e di fanti, voltando repente la faccia, e da assalito facendosi assalitore, rincacciò gagliardamente i vincitori per ben trecento passi, e disciolti e conquassati li spinse a rovesciarsi sulle loro stesse fanterie, che ne furono in qualche disordine ridotte. Standosi così in bilico le sorti della battaglia, Vittorio ed Eugenio, con quella prontezza di concetto propria dei sommi capitani, riconobbero essere arrivato il momento d' effettuare una di quelle gagliarde risoluzioni che definiscono la fortuna d' una giornata. Smonta da cavallo il Duca di Savoia,[2] ed aggiunto al principe d' Anhalt, tratte ambi le spade, si slanciano animosamente ove più fervida e tumultuosa bolliva la mischia, e l' opera di generali con quella di soldati alternando, pervengono a riordinare quei fanti che già davano in piega: poi senza alcuna posa risalito in arcione, muove il Duca a rinfrancare i suoi cavalieri, imponendo nel tempo istesso al conte di Sales di stringersi sui carabinieri francesi alla testa delle Guardie del corpo, e fatto ad un tempo smontare uno squadrone de' suoi dragoni,

[1] L' ottavo articolo delle instruzioni date la vigilia dell' assalto dal Principe Eugenio, era così espresso: « Lorsqu'on aura forcé le retranchement, la première ligne se formera, et se postera en attendant de nouveaux ordres, et fera aussitôt des passages et des ouvertures pour la cavalerie, qui dans sa marche observera la même chose que l' infanterie. » (Raousset, *Hist. mil.*, pag. 203.)

[2] Tarizzo, *Ragg. stor. dell' assedio di Torino*, pag. 79.

lo posta a ridosso d'un casolare a tempestar colla moschetteria il sinistro fianco dei Francesi, mentre ponendosi egli stesso in capo al reggimento vola a caricare di nuovo il nemico, e lo respinge lontano. Fu Vittorio in quell'occasione percosso da molte archibusate, che in più parti gli fiaccarono la corazza, senza che, per avventura, ne venisse essenzialmente ferito; fu però in procinto di rimanervi ammazzato, se egli con una pistolettata non avesse prevenuto un cavaliere francese che, essendogli andato fallito il colpo, su lui tornava per replicarlo. Il suo scudiere ed il suo mastro di stalla ebbero in quel combattimento i loro cavalli uccisi sotto.[1] Al Principe Eugenio, che con pari ardimento erasi fatto innanzi in quello scompiglio, furono uccisi un paggio ed un servo presso la propria persona, ed essendogli stato nell'istesso punto ferito il cavallo da un colpo di carabina, stramazzò in un fosso. E già, credendo irremissibilmente perduto quell'eroe, cominciavano i suoi a rompere i loro ordini, allorchè, vedutolo ricomparire sopra un altro cavallo e porsi di nuovo nella prima fronte, immantinente si rinfrancano. Il pericolo corso dal generale esalta di nuovo entusiasmo il cuore del soldato. Tutta quella massa d'uomini è ad un tratto animata, come per incantesimo, da un impeto solo che a piena ordinanza la fa precipitare all'assalto. Abbattere, vincere, disperdere fu l'opera d'un momento. Un fuoco sostenuto che il reggimento di Stahremberg fece opportunamente sui cavalieri francesi, diede campo a quelli degli alleati di raccogliersi e riprender l'offensiva.

[1] « S. A. R. dans cette occasion essuya plusieurs coups de feu. Il couroit risque d'être tué s'il n'eût prévenu par un coup de pistolet un cavalier, qui, l'ayant déjà manqué, revenait sur lui la seconde fois. Son écuyer et son maître d'écurie eurent leurs chevaux tués sous eux. » (*Journ. du siége de Turin*, pag. 144.)

La battaglia si fece sanguinosissima. Cadde in quell'istante mortalmente ferito il maresciallo Marcin; avventurato che non sopravvisse all' onta di quella disfatta, di cui era stato precipua cagione.[1] Il duca d'Orleans,

[1] Erasi egli opposto pertinacemente al saggio consiglio dato dal duca d'Orleans, d' uscire coll' intero esercito dai trinceramenti, ed affrontare quello dei collegati con tutta la preponderanza delle loro forze, affermando questi essere certa la resa della piazza, perchè impeditone il soccorso se vinta la giornata, se perduta, divenire impossibile l' assedio e più facile la ritirata. Il carattere caparbio di Marcin, e la troppa deferenza del duca e degli altri generali al di lui divisamento, produssero la rovina dei loro affari. La proposizione relativa ad un preteso ordine, scritto di propria mano di Lodovico XIV, che alcuni autori dichiararono essere stato esibito dal maresciallo Marcin la vigilia della battaglia di Torino, ove il Re imponea che, in caso di disparere fra i generali, s'avesse a deferire alla sentenza del maresciallo, sembra essere stata da essi con troppa leggerezza affermata, e senza che ne abbiano prodotte sufficienti prove. Forse, come talora avviene, fu dai secondi ripetuta un' asserzione erronea sfuggita alla negligenza dei primi che narrarono il fatto, il quale per tal modo assunse nella comune opinione un carattere d' autenticità, che non resiste ad una critica dedotta dai primordiali documenti della storia contemporanea. Sembra per verità difficile a credersi, avesse il fratello del Re accettato il comando dell' esercito a condizioni sì umilianti. Non trovasi nelle *Memorie* di Saint Simon, il quale diede i più minuti particolari di quegli avvenimenti, veruna menzione di siffatto ordine. Egli asserisce soltanto avere il Re richiesto dal duca d'Orleans la promessa di nulla imprendere d' importante senza consultare il parere del maresciallo di Villars, e poi più tardi di Marcin, il quale era stato surrogato all' altro. Volle il Mengin nella sua *Relazione dell' assedio di Torino* dimostrare la falsità e degli ordini segreti, e delle promesse del duca, ed affermò risultare dalle stesse lettere di questo *la sua supremazia sugli altri generali*. Sul quale assunto essendo noi di diverso parere, e consentendo coll' opinione esposta dal Choumara nel suo *Esame critico* dell' opera di Mengin (*), stimiamo da quelle lettere dimostrato ad evidenza, che, se non vi si trova, come è vero, veruna menzione degli ordini segreti di Lodovico XIV, vi appare però chiaramente essere stato quel principe posto in molta suggezione, se non in virtù dell' *obbedienza* espressa, almeno a cagione d' una particolare *deferenza* che probabilmente eragli stata inculcata verso il maresciallo; essendo, osservò Choumara, conforme ai dettami della semplice ragione che, nell' affidare il comando d' un esercito ad un giovane principe, avido di gloria, ma del tutto senza esperienza, gli

(*) *Examen critique du siège de Turin. Journ. des sciences mil.*, tome I, 2e série, année 1833, pag. 168.

che intrepido, combattendo sulla prima fronte faceva che ancora si sostenesse il coraggio de' suoi, colto in

si fossero imposte alcune condizioni, e detagli in certo modo una guida; cosa che senza sua offesa personale non potea però *officialmente* dichiararsi. Risulta per verità dalla protesta istessa dei generali francesi, riferita dal Mengin nei suoi *Documenti giustificativi* (pag. 253), essere stato parere non già del solo Marcin, ma di tutti i primeri comandanti dell'esercito, si dovesse attendere il nemico ne' trinceramenti, e per siffatto motivo non avere il duca, come quello che giovane era ed inesperto, erdito opporsi a tal deliberazione, scrivendo egli al Re il 6 di settembre, « non convenirsi a lui sì novizio nel comando d' intraprendere fazione di tanto momento, appoggiato soltanto dal proprio parere, epperò rimettersene egli all' altrui abilità ed esperienza; » parole. da cui si deve inferire, essere il medesimo stato consapevole d'*averne l'autorità.* Ma questa si trove per eltra parte poi negata in un fatto da lui stesso accennato' nella sua lettera a Lodovico XIV, in data di Pinerolo 8 settembre, in questi termini: « Dopo che ricevetti l'evviso che i collegati passavano la Dora, feci sì grande instanza, acciò si sguarnissero le colline per dar giornata al nemici tra quel fiume e la Stura con tutte le nostre forze, od almeno assicurare le nostre trincee contro l'impeto loro, che per impedirmene il signor maresciallo Marcin fu costretto a dichiararmi, non aver io *la facoltà di distogliere* le truppe dall' assedio, e doversi per tal cosa aspettare gli ordini di V. M. » Queste parole sembrano sufficienti a negare la pretesa supremazia del duca d'Orleans. La dipendenza in cui trovavasi quel principe si dimostra con pari chiarezze nella lettera seguente da lui scritta a Chamillart in quell' istesso giorno: « Il vient de nous arriver un malheur, Monsieur, qui a été bien prévu. J'ai cette consolation, quoique très-faible, qu'il est public qu'on l'aurait évité si l'on avait suivi mes avis. J'ai proposé de le prévenir en allant attendre les ennemis eux Stradelles ou au Tanaro, et vous avez pu voir par le lettre interceptée du prince Eugène à M. le Duc de Savoie, que s'il nous y avait su en force, il n'aurait pas tenté de pénétrer. En dernier lieu, lorsque les ennemis ont passé le Pô, j'ai proposé de leur donner un combat; et enfin, lorsque nous avons eu avis qu'ils passaient la Doire, j'ai voulu lever tous nos quartiers pour les eller attaquer avec toutes nos troupes, ou garnir nos retranchemens evec toutes nos troupes, de manière qu'ils n'y pussent pas mordre. Je fus piqué de la résistance que je trouvai sur cela dans M. le maréchal, et je l'assurai que vous étiez si vertueux, que si je vous avais dit mes raisons comme à lui, vous auriez conseillé à M. de La-Feuillade de lever les quartiers. » (Neng., pag. 260.) Ciò rivela un disordine mai sempre inerente alla condizione delle cose, allorchè il favore del Principe concede ad uomini mediocri una potenza che sarebbe loro dinegata dal proprio merito, il quale, trovandosi inferiore alle difficoltà delle circostanze, compromette gl' interessi dell' intera nazione. La somme capacità del duca d' Orleans, da tutti riconosciuta e dichierata dal fatto, si trovò

quel mentre da due colpi d' archibuso, è costretto a ritirarsi.[1] Allora in tutti i battaglioni francesi rapida si propaga la costernazione. Fuggono essi a rotta, sciolti di schiera ed a precipizio da ogni parte. La sconfitta è senza esempio.

Mentre Eugenio e Vittorio in tal modo governavano la battaglia, e fugavano il nemico sull' ala sinistra e sul centro, il principe di Sassonia-Gotha aveva per molte riprese e con gagliardissimo contrasto assaltato il castello di Lucento, e sempre erane rimasto con grave perdita respinto. Ma quando la battaglia fu vinta dall' opposto corno e dalla mezzana schiera, piegando alcuni reggimenti degl' imperiali verso quella parte, ebbe il principe da quelle genti rinfresco di buoni aiuti. Allora i Francesi, attaccati ad un tempo dalla fronte e sui fianchi, cominciarono a dar di volta. I Sassoni montano

per tal modo inutile all' esercito, e quantunque conscio della preeminenza del proprio divisamento, egli, che pur era fratello del Re, esitò a valersi dell' autorità del proprio grado, e si peritò dell' influenza che sullo spirito di quello aveano i due favoriti, che come tali più di lui erano ascoltati dagli altri capi. Per la qual cosa sembra farsi assai probabile l' altra asserzione di Saint Simon, il quale assicura che quando il duca d' Orleans mandò chiedendo i quarantasei battaglioni del generale Albergotti, La-Feuillade, che assai più di lui era temuto, avendogli proibito di muoversi, quello non si mosse, a malgrado degli ordini dall' altro replicati. Mandò il duca una seconda volta per essi, ed avendo l' istesso generale riproibito loro l' andata, quelli di nuovo si ristettero. (*Mém. de Saint Simon*, tomo V, pag. 148, ediz. del 1819.)

[1] Era corsa voce nel nostro campo, che il duca d' Orleans fosse morto delle proprie ferite: ed avendo Vittorio Amedeo spedite immediatamente alcune persone di sua confidenza ad informarsi dell' avvenuto, e, ricevendo notizia non essere quello mortalmente ferito, lo fece il Duca complimentare sull' egregio valore dimostrato da esso in quella giornata. Ecco le parole del Solaro: « Ce matin, 8 septembre, S. A. R. envoie vers lui un colonel du régiment aux Gardes pour le complimenter et lui faire toutes les offres imaginables. Tout le monde est ici ravi d'apprendre que le duc d'Orléans guérira de ses blessures; car en vérité on eût été trop touché de voir notre bonne maîtresse, la sœur de ce grand prince, mêler des larmes de douleur à celles de joie. (*Journ. du siége*, pag. 155.)

con grande vigoría all' assalto dei trinceramenti, e dandola per mezzo a quelli che ancor tenevano il fermo, e, spianando la via ai dragoni di Savoia, tutti si cacciano addosso ai Francesi che, battuti dalle altre bande, e ormai sfiduciati della vittoria, e di più vedendosi sull' essere presi in mezzo e tolto loro ogni scampo, cessero dal pensiero di mantenersi in quel posto, e dato fuoco alle polveri, abbandonarono Lucento: indi sopra un ponte di barche gettato sul Po a tergo dell' esercito alleato, varcarono quel fiume presso la Madonna del Pilone; e quivi, più che nel combattimento non era stata, fu grande la strage e miserando il numero de' morti; perchè essendo troppo ristretto il ponte, e troppo grossa la folta dei fuggenti incalzati da presso, e sfolgoreggiati dalla scaglia e dalle moschetterie, quelli che stramazzavano sul passo del ponte facevano inciampo ai primi; questi cadendo raddoppiavano l' intoppo, e sempre crescendo e la spinta, e la pressa, e le cadute, s' accatastavano sui cadaveri i feriti, e quell' ammasso di corpi umani, estinti e semivivi, all' altezza del ponte perveniva. E tuttavia continuavano gl' impeti, le cadute, le morti.

Frattanto il governatore e il comandante di Torino, Daun e Caraglio, i quali sin dal primo azzuffarsi dei due eserciti eransi con tutto il presidio[1] schierati in bat-

[1] Il presidio della piazza era ridotto in tutto a dodici battaglioni, che non doveano sommare a più di duemila uomini, e v'aveano inoltre da cinquecento cavalli. Il governatore di Torino, accennando allo straordinario scemamento de' suoi soldati, ed alla sempre crescente difficoltà della resistenza, così scriveva al principe Eugenio sin dal 4 agosto 1706: « Les troupes des ennemis sur la montagne consistent en seize bataillons avec un corps do miquelets (chasseurs des montagnes), et, au dire des prisonniers, ils n'attendent plus quo quatre bataillons de renfort pour attaquer les retranchemons. En cas d'attaque je crains un évènement malheureux, parce que les troupes *sont à peine suffisantes pour relever une garde*. Le chemin par lequel on pouvait jeter de la poudro dans la place, est tout-à-fait

taglia sui baluardi della Consolata, quantunque non sostassero le artiglierie francesi di gettare gagliardamente con tiri di rimbalzo contro le loro file, facendovi grande uccisione; appena veduto incominciare lo sbaraglio dell'oste francese, nè più oltre avendo a temere per la custodia della città ad essi affidata, usciti dalla porta a Palazzo,[1] si diedero a rincalzare impetuosamente i battaglioni che ancor tenevan fermo o tentavano di riordinarsi, ed, essendo i soldati piemontesi oltremodo infieriti per i tanti mali sofferti durante l'assedio, avventandosi furibondi contro quelle genti, ne fecero un orribile macello, non dando quartiere a nissuno, a malgrado che i capi e gli uffiziali interponessero la propria autorità a far cessare la strage, tanta era in quelli l'esasperazione e la brama di vendetta. Il marchese di Senneterre, il quale, tentando sulle prime di rannodare i fuggiaschi, volle provarsi di far testa all'inopinata aggressione, fu ferito e fatto prigione colla maggior parte de' suoi. Quelli che riparavano verso il Parco-vecchio, affrontati per fianco da Vittorio Amedeo alla testa di sua cavalleria, tutti furono presi o messi a fil di spada. Erano i Francesi, quantunque rotti fra la Dora e la Stura, ancora assai più grossi dei collegati, ed ancora avrebbero potuto recarsi in mano le sorti della giornata, se, abbandonando quei malaugurati trinceramenti, e trapassando

intercepté. Si on voulait se servir efficacement de l'artillerie, la poudre serait consommée en peu de jours; si l'on discontinuait le feu, l'ennemi aurait établi, dans cinq ou six jours, ses batteries sur la contrescarpe, et en un couple de jours aurait enlevé les contregardes, dont les parapets ont été formés précipitamment avec de la terre mêlée de pierres, et fait brèche aux bastions, dont les maçonneries sont très-mauvaises. »

[1] La porta a Palazzo, così denominata perchè in prossimità di quello del Sovrano, fu allora detta *Porta della Vittoria*, avendo l'esercito collegato fatto di quindi il suo ingresso trionfale nella città. (Mengin, *Relat. du siége de Turin*, pag. 148.)

il Po e la Dora, mentre Lucento, non ancora espugnato, lor potea fare spalla, si fossero condotti ad attaccare il nemico a fianco e da tergo in sul mentre appunto che questi, trascorrendo al bottino del campo, più non istavasi a buona guardia contro i loro assalti. Ma, smarritisi d'animo i loro capi, mostrarono solennemente quanto inabili essi fossero al governo della battaglia, sì che, assaltati con furia inestimabile dal presidio e dai cittadini nelle stesse loro trincee, le cui linee troppo estese debol fronte opponevano all'aggressione d'un nemico affrontante in massa, confidente della vittoria ed avido di vendetta, ed essendo stati addotti in iscompiglio dall'aver udito levarsi dovunque il terribil *salva salva*, datisi appena il tempo di far saltare le polveriere,[1] abbandonate le artiglierie e le altre munizioni da guerra,[2]

[1] Fra qneate ia più copiosa era adnnata neiia chiesa di Podestrà; io scopplo fu sì terribile che tutte le case di Torino ne furono scosse con violenza, ed alcune fra ie più prossime al lnogo dell'esplosione ne fnron del tntto rovinate. Il fuoco si propagava dall'uno all'altro casolare, ed essendo giunto per tal modo ad accendere alcnni barili di polvere presso ia stanza ove giaceva ferito il maresciallo Marcin, gli diede la morte nell'atto che terminava di scrivere nna lettera a Lodovico XIV, assicurandoio di sua divozione sino all'nltimo momento di sna vita, e raccomandandogii *i propri creditori*. (Meng.. *Relat. du Siège.* pag. 263.)

[2] Fu immenso il bottino lasciato dai Francesi ne' ioro trinceramenti. Si trovarono 164 cannoni, 56 mortai, 5,600 bombe, più di 15,000 granate, 48,000 palle da cannone, 4,000 cassoni di palie da archibuso, 86,000 barili di polvere di 100 libbre ciascuno, oltre a una grande qnantità di cartocci da scaglia, balle di iana, sacchi, ed attrezzi da guerra: inoltre tutte le tende dell'esercito, 10,000 cavalli di dragoni smontati, 5,000 muli, 2,000 buoi; tutto il vasellame, gli argenti, le gioie, ii danaro, la suppellettile, ie stesse tavole imbandite dei generali e degli uffiziali, essendo solito costnme dei Francesi sfoggiare il maggior lusso negli assedi, ed anche più in questo, il quale stimavasi alla corte loro dover essere come l'ultimo coipo di una partita oramai vinta. (*Hist. du prince Eugène*, tomo III, pag. 136.) Si rinvennero fra gli altri effetti preziosi due ritratti di Lodovico XIV, contornati in brillanti di grandissimo vaiore. Ii numero dei morti sommò dal lato de' Francesi a 2,000, ed a 8,000 qnello dei feriti e dei prigionieri, fra cui s'annoverarono 300 uffiziali.

tutti diedero volta gli uni dietro gli altri, e, fuggendo all' avviluppata senza resta nè ordine,[1] precipitosamente a Pinerolo si ricoveravano.[2] Questa risoluzione dimostrò

[1] Fu sì straordinario il terrore dei Francesi a quella giornata, che gli stessi loro uffiziali erano stupefatti d'esser potuti fuggire sì vergognosamente con forze sì preponderanti. Uno di essi ne manifestava la propria maraviglia ad un amico in questi termini: « Je suis fâché, de vous dire que je ne reconnais plus nos soldats. Ils sont si fort changés de ce qu'ils étaient à la bataille de Senef, de Montcassel et de Landen, que je croirais presque que notre armée n'est point composée de troupes de la même nation. Je ne vous donnerai point un détail du désordre dans lequel ils ont combattu à Turin, et de la confusion qui fut parmi nous, lorsque nous tournâmes le dos à une armée, *qui même après le combat était inférieure à la nôtre*. Je tirerai le rideau devant cette désagréable scène, mais je ne puis m'empêcher de vous dire que nos troupes se trouvent à peine en sûreté ici, toutes séparées qu'elles sont de l'ennemi par les Alpes. » Un distaccamento di mille cavalieri piemontesi cadde sul loro retroguardo il giorno dopo la battaglia di Torino, avendoli raggiunti alla Marsaglia, e li menarono battendo sino a Pinerolo, avendone fatti molti prigioni, e feriti o uccisi meglio di due mila. Le armi cadeano loro di mano lungo le strade; quelli che sfuggivano alle sciabole dei nostri dragoni, andavano a cadere nei frequenti aguati che i Valdesi e i nostri contadini aveano loro tesi nelle boscaglie. (*Journ. du siège*, pag. 152.)

[2] L'andata dei Francesi a Pinerolo venne solennemente disapprovata da Chamillart, il quale così ne scriveva ad Albergotti il 25 settembre 1706: « S. M. est bien à plaindre de voir que chacun est bien plus occupé *de raisons particulières* que du bien de son service. Il y avait au siège de Turin, et dans le corps de troupes qui a été amené par S. A. R. le duc d'Orléans, plus de forces qu'il n'en fallait de moitié pour finir la guerre d'Italie, battre M. de Savoie et le prince Eugène, et prendre ensuite Turin, qui aurait ouvert ses portes trois jours après au plus tard, quand même les ennemis y auraient jeté la moitié de leur armée. On savait qu'il n'y avait plus de poudre dans la place. Ce premier événement, quoique des plus funestes, n'a rien de comparable au parti que l'on a pris de se retirer à Pignerol, après avoir levé le siège, au lieu de passer le Pô, ainsi que Monseigneur le duc d'Orléans l'avait résolu etc. » Risulta da una lettera del tenente-generale Frémont a Chamillart, in data di Pinerolo 10 settembre 1706, essere stato sì grande lo scoraggiamento dei Francesi dopo la rotta di Torino, che l'esercito di La-Feuillade, aggiunto a quello di Lombardia, si trovò in pochi giorni ridotto a 17 o 18,000 fanti e 4,000 cavalli, avendo perduta la metà de' carriaggi, come pure i cavalli di *dieci reggimenti di dragoni*, non rimanendo un cassone o un sol mulo agli abbondanzieri, non un soldo al tesoriere ec. (Mengin, pag. 266.) Gli stessi uffiziali, dati in una sorta di diserzione, e senza licenza tornandosene alle case loro,

a qual punto ne avesse lo spavento stravolte le menti, poichè in opposta guisa operando, e, non già a Pinerolo ma a Casale volgendo le insegne, avrebbero essi ancora potuto coprire il Milanese e il Mantovano,[1] ed interrompere le comunicazioni fra l'esercito del principe ereditario d'Assia, rimasto nel Veronese,[2] e quello del principe Eugenio. Questi, allorchè gli venne recato l'annunzio di una mossa sì inaspettata, non potendo assolutamente prestarvi fede, quantunque da più persone gli fosse confermata, volle andare egli stesso a chiarirsene di persona. E poichè, essendo salito sui colli del Valentino, mirò coi propri occhi le schiere francesi sperdentisi sbandatamente attraverso alla campagna nella direzione di Pinerolo: « Oh questa volta, esclamò, tutta l'Italia

compromettovano talmente la sicurezza delle truppe, che il duca d'Orleans si trovò astretto di scrivere al ministro della guerra da Oulx in Savoia, il 21 settembre, acciò provvedesse a farli arrestare a Lione o al ponte Santo Spirito (Meng., pag. 274.) Il fatto seguente è narrato in tal proposito dall'autore del *Giornale d'assedio*: « Quale non fu lo stupore di quella povera città (Pinerolo), la quale nulla si aspettava meno che veder tornare i Francesi in tanto disordine? E chi può figurarsi qual fosse la confusione e la rabbia di quelli? Giudicatene dalle seguenti particolarità. Un uffiziale francese di grado ragguardevolo va a trovare una signora sua conoscente; questa, avendo sentito gran trambusto nelle strade, stupita di vedere quell'uffizial tutto stravolto e fuor di sè, lo interroga che voglia dire quell'improvviso ritorno di sue truppe, cho assai dà vista d'una disfatta. — Ah, signora, gli risponde quello, datemi di grazia una stanza, e lasciatemi quivi divorar solo l'angoscia che mi strugge. — Io così dire getta a terra il cappello e la parrucca, e volendo la signora tuttavia informarsi dei capi e degli altri uffiziali; — Tutto sta qui; risponde egli col dispetto nel cuore, l'esercito solo non si sa dove sia. »

[1] Il conte Albergotti, il quale comandava a quaranta battaglioni situati sul colle di Torino, già stava preparando la sua ritirata verso il Milanese, con intendimento di raccozzarsi coll'esercito di Medavi, e fu sì stupefatto della contraria risoluzione che, non volle obbedire all'ingiunzione fattagli, di ripiegarsi su Pinerolo, se non dopo ricevuto un ordine per iscritto, firmato dall'istesso duca d'Orleans. (Dumont, *Batailles du prince Eugène*.)

[2] *Hist. du prince Eugène*, tomo III, pag. 145.

è nostra, nè altro sangue si verserà per la sua conquista! »

VIII.

Era vinta la guerra,[1] liberata la patria, salva l'Italia. E Lodovico XIV Re di Francia poteva a suo bell'agio riconoscere, che del tutto non bastasse un di lui comando, quantunque *significato dal suo cugino duca di Vandomo nel termine perentorio di ventiquattr' ore,* a rimuover dall'intento Vittorio Amedeo II Duca di Savoia: il quale ben sapea rintuzzarne la prepotenza,[2] e

[1] Nel terminare la sua relazione sulla battaglia di Torino, osserva il Dumont, essere stata sì gloriosa quella spedizione dei Principi di Savoia, che dai tempo di Carlomagno in qua mai non ne fu vista di più rapida, meglio regolata, più saviamente condotta, più fortunata, vittoriosa, conquistatrice. Alla liberazione del Piemonte tenne dietro quella di tutta l'Italia. I Francesi abbandonarono Pinerolo, poi Ivrea, Vercelli, Trino, Chivasso, Crescentino e Novara. Milano con tutto il suo ducato fece la sua sottomessione il 24 di settembre; indi Lodi, Cassano, e Castel-Trezzo, Pavia capitolò il 3 ottobre. Il presidio di Verrua s'arrese il 4, e poco dipoi Tortona, Pizzighettone, Alessandria, Arona, Domodossola, i forti di Fuentes, Asti e Mortara. Il 7 di gennaio 1707 avvenne la resa di Casale e del suo castello, il cui presidio andò prigione di guerra. Finalmente i due generali Medavi e Vaudémont, abbandonando gl' interessi del Duca di Mantova e della Mirandola, ritirandosi del tutto dalla Lombardia, e solo riserbandosi la libera uscita dall'Italia per le persone loro, pe' cavalli, le vettovaglie, alcun poco d'artiglieria, e la propria suppellettile, fecero una capitolazione senza esempio nella storia di quel secolo, la quale venne firmata in Milano il 13 marzo 1707, vale a dire sei mesi e sei giorni dopo la battaglia di Torino.

[2] Lodovico XIV sentì quanta fosse per essere la propria umiliazione per la cacciata del suo esercito da Torino dopo sì boriosa millanteria di minacce, e sì vistoso apparato di forze; e vedendo ogni giorno più declinare la fortuna della Francia in quell'assedio, scrisse confidenzialmente al duca d'Orleans che facesse di ritrarsene con buon garbo, e per modo che la sua ritirata *non desse vista d'una sconfitta:* ma essendo la sua lettera stata scritta il 6 di settembre, ovvero precisamente la vigilia del giorno in cui il suo esercito *con molta vista d'una sconfitta* era fugato dai Principi di Savoia, giunse troppo tardi. Aggiungiamo qui i precisi termini di quella lettera; « Vous prendrez des mesures pour retirer avec une entière

mostrargli al cospetto di tutta Europa essere più della sua efficace la propria volontà. In quel giorno medesimo con maravigliosa allegrezza dell' esercito collegato e del presidio, tra il plauso e l' entusiasmo del popolo, il martellar delle campane, lo squillar delle trombe, il battere de' tamburi e de' timpani, e il tuonare festoso di tutte le artiglierie,[1] Vittorio ed Eugenio, ambi della Patria liberatori, ambi incolumi fra tanto impeto d' armi, fecero trionfale ingresso nella città che aveano salva col proprio valore, e portati a braccia, anzichè seguiti, da comitante caterva di cittadini, congerie numerosa d' ogni

sûreté los vivres, l'artillorio et les munitions: vous les ferez transporter à Pavio, ou daus telle autre place quo vons voudroz choisir, daua laquelle vous vons croirez en sûreté, et ferez eu sorto qu'il no paroisse *aucune précipitation dans les mouvemens qui so feront, ot qu'ils ne ressemblent point à une déroute.* » (Mongin, *Relat. du siégo de Turin,* pag. 258.) Si deo però couvenire che, so La-Fouillado si era in altre occasioni mostrato troppo cortigiano nell' adulare il Ro, potè dirsi pienamente assoluto da simile taccia in quosta circostanza.

[1] Era si scarsa la polvere rimasta nella piazza sul finir dell' assedio, che del tutto venne consunta nello salve che si fecero durante il *Te Deum*. (Muratori, *Ann. d' Italia,* tomo XII, pag. 33.) Questa particolarità, rivelata dall' istesso Daun in quella circostanza, provò con qual maravigliosa segretezza avesso egli saputo a tutti mantener celata si deplorabile estremità, e di quanta forza d' animo egli avessa avuto mestieri a regolare e mantenere l' ostinata sua difesa. « Si dovo essero a ragione maravigliati, osserva il Solaro, come non si fosse sufficientemente provvista la piazza di munizione si necessaria, o cho avendola Vittorio profusamente fornita d' ogni altra cosa, dimenticasse la più necessaria. Siffatto osempio sarebbe atto a confermare nel comuno parero, essore qualsivoglia previdenza insufficiente allorchè trattasi di ben munire una fortezza. Ma, so si considera che l' assedio fu fatto duraro per ben quattro mesi, dovremo noi venir biasimati d' aver mancato di polvere por esserci difesi più lungo tempo che non sarebbo stato credibile secondo ogni militare probabilità? Ardisco affermare a gloria dei nostri difensori cho, se si fosse avuta maggior copia di tal munizione, si sarebbo ancho visto qualche cosa di più maraviglioso ed inaspettato dal canto nostro. Forse che i nemici sarebbero stati costretti di abbandonare i nostri bastioni: forse che la piazza non avrebbe abbisognato di verun soccorso. » La forza di tali parolo è fatta maggiore dalla modestia di quol valoroso generale, qualità che fu propria del suo libro como del suo carattere.

sesso d'ogni condizione, che, cantando inni di vittoria, gettavano corone, spargeano fiori, si condussero alla chiesa di San Giovanni, metropolitana di Torino, a render grazie a Dio della segnalata vittoria, e deporre appiè de' suoi altari le bandiere e le spoglie dei vinti nemici. Magnifiche grandezze dei nostri avi! Alle mura di quel tempio, ancora squarciate dalle nemiche artiglierie, che allora allora avevano cessato di fulminarle, inalberavansi i vessilli e le bandiere dei Francesi, i quali in trionfo aveano creduto portarle sventolanti per le vie della nostra capitale: le schiere dei lor prigioni, che sempre pareano crescenti a mano a mano che trascorreano, attraversavano in lungo ordine la piazza sulla soglia medesima di quel tempio: ministro all'altare era pure quell'istesso arcivescovo che durante l'assedio avea mostrate in sì eccelso grado unite le virtù del cristiano e del guerriero: intorno al santuario, grondanti ancora di sangue e di sudore, ricoperti di polvere, e mostrando sull'armi e sugli abbigliamenti i segni delle percosse, stavano genuflessi due Principi Sabaudi, vincitori del più gran Monarca dell'Europa,[1] attorniati dai

[1] La vittoria dei principi di Savoia fece una profonda impressione su tutti gli spiriti. L'esercito di Eugenio aveva tentato di liberare una città, ed aveva liberata l'Italia. D'altro per lungo tempo non si tenne discorso in Europa. La memoria di quel fatto venne trasmessa alla posterità con una medaglia coniata da eccellente artefice, ov'era rappresentata la caduta di Fetonte. Essendosi Lodovico XIV arrogato per emblema il sole, nulla di meglio ideato a rendergli quanto eragli dovuto che il paragone di quel presuntuoso, il quale com'esso arrogandosi un posto di cui non era degno, com'esso erane precipitato. L'aquila di Savoia spiegava in alto il suo volo trionfante. Sull'*esergo* stava scritto:

MERGITUR ERIDANO MDCCVII.

Sul rovescio era rappresentato il Duca di Savoia smontante da cavallo alla porta della cittadella, in atto di abbracciare il conte Virrico Daun. Sorvo-

primi loro capitani, e da un esercito vittorioso, che, tutti dal Dio delle battaglie riconoscendo i trionfi, venivano a prestargliene il primo omaggio, umiliando innanzi al vessillo della croce i propri vessilli. Le voci del popolo non eran più di supplichevoli che con gemiti e lagrime implorassero le misericordie del Cielo, ma esprimenti il giubilo dei cuori, espandentisi in cantici festivi, miste alle armonie dell'organo ed allo strepito de' bellici concenti, andavano a ferire le volte del tempio, e intronavano vastamente quel maestoso edifizio. Il popolo, raccolto confusamente e stormeggiante sulle gradinate esteriori, precipitavasi al loro uscir dal tempio verso i suoi liberatori; chi ne stringea le ginocchia, chi ne baciava la mano, chi la spada, chi il lembo delle vesti, chi con effusione irrefrenabile li abbracciava e poi tornava ad abbracciarli; la letizia irradiava tutti i volti, si vedeano migliaia di pupille tutte immote verso un sol punto della piazza; chè tutti voleano almeno una volta aver mirato l'aspetto marziale dei due eroi, tutti gli

lava una fama tenente in mano una banderuola, su cui si leggevano queste parole:

SABAUDIA LIBERATA, IO TRIUMPHE!

L'iscrizione era la seguente:

VICTORI AMEDEO ET EUGENIO
PRINCIPIBUS SABAUDIÆ
GALLICANA OBSIDIONE PROFLIGATA
AUGUSTAM TAVRINORUM LIBERANTIBUS
VII SEPTEMBRIS.

Presso il popolo Inglese, in cui all'odio nazionale contro la Francia aggiungeasi quello di Lodovico XIV, fu tanta la gioia di vederne si solennemente umiliata l'arroganza, che con ogni maniera di pubbliche dimostrazioni fu celebrata quella vittoria. V'ebbero perfino alcuni ricchi individui, fra gli altri una vecchia donzella assai doviziosa ed un giardiniere, che nominarono erede d'ogni loro avere il principe Eugenio. (*Hist. du Prince Eugène de Savoie, Vienne*, 1790, tomo III, pag. 149.)

gridavano, ed erano, primo onore della nazione, e ad alta voce li ringraziavano, li benedivano; e così il gran Principe come il gran Capitano, trovavano in quelle popolari benedizioni la loro maggiore ricompensa. Il marchese di Caraglio, e il conte Solaro della Margherita, La-Rocca d'Alleri, e Virrico Daun ebbero lode di fortissimi guerrieri dai due primi capitani, l'ebbero dalla città, l'ebbero da tutto l'esercito. All'encomio dei capi andò aggiunto quello pur ben dovuto agli uffiziali ed ai soldati, le cui geste erano a gara descritte e con entusiasmo celebrate da un'intera nazione francata dall'imminente straniero dominio. Stupivano quei tanti guerrieri venuti dalle più remote contrade dell'Europa, allorchè di presenza furono testimoni della miracolosa difesa, e conobbero in quali crudeli estremità versassero gli assediati: le fortificazioni ridotte ad un cumulo di sassi e di rottami, le mura in molte parti spianate, o scassinate e aperte con orribili squarciamenti, atterrate le case, non un palmo di terreno nella cittadella che solcato non fosse dalle palle nemiche.[1] L'aspetto esterno della città era tutto sfigurato. Vedeansi d'ogni intorno quelle masse informi di gabbionate, quei profondi laberinti di svolte, e quelle enormi pareti di terre ammonticchiate, che pareano in certo modo raddoppiare la cinta di nostre muraglie. Simili a mostruosi dragoni schierati in ordinanza da qualche incantatore, stendevansi in lunga fila dirimpetto alle contragguardie di San Maurizio e del Beato Amedeo quei cannoni grossi e mortai di batteria, nel cui numero molti erano, per la precipitosa fuga de' Francesi, rimasti ancora carichi,[2] i quali elevando sulle trincee nemiche le loro stature gigantesche, ancora si mostravano in aspetto formidabile,

[1] Tarizzo, *Ragg. stor. dell' assedio di Torino*, pag. 33.
[2] *Journ. du siége de Turin*, pag. 147.

quantunque abbandonati dalla mano che li governava ; e ancora volgevano le tremende bocche a minacciar la città, cui il valore de' suoi abitanti forzavali quind' innanzi a difendere. Facea bizzarro contrasto con quelle macchine mostruose, esterminio di città e di regni, il vedervi frammiste giovani donzelle, giovani spose, i cui sguardi pieni di soavità sòl parean destinati a vedute di giardini, di fiori e di quanto ha natura di più leggiadro, il cui cuore sol doveva attendersi a teneri affetti in tanta freschezza di gioventù, e che pure già aveano contemplata iu tutti i suoi orrori la desolazione umana, vista da presso la faccia della morte, sentito mille volte il sibilo, il rombo, l' urto de' suoi colpi, gelide di spavento, tremanti pei loro cari anzichè per se stesse. Quegli occhi sì lungamente suffusi di lagrime eransi pur finalmente rasserenati, il sorriso della gioia di nuovo irradiava quelle labbra che riprendevano l' usata espressione di gentile giocondità. Erravano a torme colla famiglia pur troppo scema d' alcuno dei suoi, e per mano reggevano i fanciulli che timidi e con occhi fisi guardavano le forme spaventose di quegli ordigni di morte immobilmente torreggianti sui loro capi, e le alte ruote, e le ferree catene, e il bronzo splendido e cavernoso; e si stringevano più da presso al grembo delle madri. Letizia immensa di securità, che succedeva ad immensa angoscia di pericolo. Era il terreno d' ogn' intorno sconvolto e rimosso di spesse spaccature come per violento tremuoto, e vedeansi sparse qua e là congerie di palle, di bombe, di scaglia, di pietre ammassicciate. La cittadella potea dirsi una vasta ed informe maceria: la facciata destra del bastione di San Maurizio era tutta interamente rovesciata; la sinistra di quello del Beato Amedeo spaccata dall' alto al basso; la punta della mezzaluna scantonata; le facce laterali forate da larghissime brecce,

e i parapetti delle contragguardie interamente abbruciati. Di tanti palagi che vi sono attorno alla spianata della cittadella, dice il Tarizzo, non ve n'avea pur uno il quale non fosse interamente disfatto, o non mostrasse centinaia di squarci.[1] A che fossero ridotti i soldati del presidio è difficile il figurarselo.[2] Estenuati dalla fame, dalle malattie, dalle fatiche, non più uomini, ma quasi scheletri risorti a difendere le rovine di vasto cimiterio, mostrando da sola carità di Patria sostenuta la vita loro, avean essi pure guardato con occhio impavido, e sfidate con impavido coraggio le legioni innumerevoli che coprivan d'ogni intorno la campagna;[3] mostrando nei forti atti una virtù che solo negli encomi tributati loro con entusiasmo dai più agguerriti popoli ebbe un adeguato guiderdone. D'ammirazione fu il grido che levossi allora in tutto il mondo incivilito. L'assedio di Torino ebbe ordine tra i più rinomati; e d'invitti ebbero nome i suoi propugnatori. Nobili, care ricordanze a chi ama d'amore il paese ove nacque! Dormite tranquilli il ferreo sonno, o valorosi guerrieri, e sia lieve alle vostre ossa

[1] *Ragg. stor.*, pag. 31.

[2] Il solo corpo degli operai del *Genio*, composto in gran parte di dragoni smontati, che attendevano al pericoloso lavoro di riparare le fortificazioni sotto il tiro del nemico, soleva perdere ogni notte almeno una dozzina d'uomini, e narra l'Ottieri che, d'oltre a mille che lo componevano in principio dell'assedio, ne sopravanzassero soli dugento ottanta al suo fine.

[3] « Sapevasi, dice l'autore del *Ragguaglio storico*, per più riscontri che erano già arrivati nel campo francese cento e settantaquattro pezzi di cannoni, e cinquantasei mortari, e che non finivano di giungere giornalmente nuovi carriaggi, convogli di polvere, palle e bombe, ed altri ordigni da guerra, che ingombravano un grande tratto di campagna.... Era frattanto un oggetto d'ammirazione la tranquillità dei Torinesi che nella congiura del vicino pericolo mostravano un animo superiore a qualunque rea fortuna; e sembrava in certo modo che lo spavento di tante sfoderate spade fosse divenuto un argomento di scherzo e di ricreazione. (*Ragg. stor.*, pag. 9 e 33.

la terra del sepolcro in seno a quella Patria che col sangue difendeste; che sempre voi chiameran benemeriti le future sue generazioni, e l'onore, e il nome, e le lodi vostre saranno eterne fra noi!

IX.

Monumento d'arte e di gloria nazionale, nel nostro Museo, la tela che rappresenta l'assedio di Torino lo è ad un tempo del patrocinio di un gran Principe agl'ingenui studi. La dipingeva Hughtemburgo. Eugenio di Savoia gli guidava la mano. Quel celebre guerriero che conosceva come alla gloria dell'armi quella dell'arte pur ben s'accoppiasse, ammirando l'ingegno di quel pittore, lo volle compagno di sue vittorie, ed a lui affidò di tramandarne anche nell'arte sua un ricordo alla posterità, come a Vander Meulen avealo del pari imposto Lodovico XIV. Narrano i biografi di Hughtemburgo, che allorquando egli non erasi potuto trovar di presenza ad una qualche azione, Eugenio gli fornisse egli stesso il disegno delle città assediate e delle battaglie, gli narrasse le positure degli eserciti, i passi de' fiumi, gli attacchi, le difese, per modo tale che la gran mente da cui furon moderate le sorti della guerra, fosse pur quell'istessa che sulla tela ne dirigesse e ordinasse poi la composizione: onde queste pitture, che molte sono nella Galleria dei Reali di Savoia, possano dirsi così opere d'un gran pittore, come d'un gran capitano. Il momento dell'azione scelto dall'artefice, perchè di maggiore importanza, è l'attacco delle trincee francesi tra la Dora e la Stura. Sul primo piano offresi al nostro sguardo, montato sopra un cavallo bianco di magnifica apparenza, il principe Eugenio, il quale, calpestando le bandiere dai gigli d'oro e dal sole raggiante prostese nella polvere, avanza ardimentosamente contro i formi-

dabili parapetti, ed accenna colla spada ai suoi i battaglioni francesi, che sconfitti fuggono verso il Po. Gli stanno d'attorno alcuni uffiziali dello stato maggiore, e gli aiutanti di campo. Alla destra dello spettatore, e precisamente verso il punto ove due bandiere dall'aquila imperiale si trovano insieme congiunte, quel castello, attorniato da folte soldatesche e dal fumo delle moschetterie, è Lucento, assalito dalle forze del principe di Sassonia-Gotha, e dai Dragoni di Savoia, comandati da Vittorio Amedeo. Più là nella stessa direzione quelle svolte tortuose e incrocchiate, che frastagliano il terreno,[1] sono le linee di circonvallazione e gli approcci della cittadella, ove erano piantate le principali batterie dei Francesi. I due bastioni della piazza, da cui veggonsi trarre le nostre artiglierie, sono quelli di San Maurizio e del Beato Amedeo, ove fu maggiore la gloria delle armi nostre. Il fiume che, dividendo orizzontalmente la composizione e fiancheggiando la città passa sopra Lucento, è la Dora Riparia, che va a scaricarsi nel Po; sulle sue rive già si osservano in piena ritirata le colonne francesi. Si mostra sull'ultimo piano a destra la catena delle Alpi, di quelle Alpi che sempre rivarcarono vinti quegli stessi che vincitori le aveano superate. La striscia vaporosa, che estendesi lungo la falda di quelle colline a sinistra, è il Po, ove sembrano specchiarsi i soprastanti colli di Superga, i quali le tante volte, come poeticamente lo disse il Filicaia, videro gli armenti dei Francesi bevere le sue onde insanguinate.[2]

[1] Quelle trincee scavate nel terreno, difese da un parapetto, e che dagli assedianti si conducono serpeggiando verso una piazza, da noi dette *svolte* e dai Francesi *zig-zag*, sono state inventate dagl' Italiani, e il primo ad immaginarle fu Prospero Colonna sin dal secolo XV.

[2] Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti (Filic., *Op. poetic.*).

Su quelle alture, ove da Vittorio ed Eugenio si definirono le sorti della battaglia, eresse il Monarca, monumento di pietà e di valore, sontuoso santuario, onor di que' colli, gloria della città, ammirazione degli stranieri.[1] Ivi l'eroe dedicava segno di ricordanza alla gran vittoria, ivi il cristiano rammentava ai suoi più tardi nipoti la vanità d'ogni umana grandezza, e presso al trofeo trionfale dei Re ne collocava la tomba. Calando al piano, e volgendo l'occhio verso il centro, appare in tutta la marziale fierezza del suo doppio cinto di bastioni la città di Torino, simile a vasto clipeo di guerra, sulla cui ferrea falda stettero inutilmente infisse mille e mille saette; ovvero più simile ancora a quello scudo di Neottòlemo, contro cui imbelli e senza colpo erano, al dir di Virgilio, le armi d'altro vecchio Monarca;[2] chè tali, e con imbelle colpo, invano pur tuonarono intorno alle sue mura i cento cannoni del gran Re. La chiesa della Consolata è fra le prime della destra dello spettatore; poi quella di San Giovanni, di San Lorenzo e di San Carlo sollevano al cielo i loro campanili. Il palazzo Reale, appariscente in tutta la sua maestà, sembra sfidare la furia francese con ardimento simile a quello del suo signore. Più là sorgono i quattro vertici turriti del palazzo di Madama, ora dal Re Carlo Alberto eletto a sacrario dell'Arte. Avanzando verso tramontana, si vede gran-

[1] Il marchese Coste de Beauregard fa la seguente osservazione su quel monumento: « On jugera des sommes qu'a dû coûter la construction de l'église de Superga, quand on saura qu'il n'y a pas aux environs une seule source d'eau, et que toute celle employée à la bâtisse a dû y être transportée à dos de mulet; que toute la pierre du revêtement vient des montagnes de Frabouse, et que les marbres prodigués dans l'intérieur y ont été conduits des carrières de Busca, de Suze, et de Vaudier. »

[2] « Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu
Coniecit, rauco quod protinus ære repulsum,
Et summo clypei nequidquam umbone pependit. »
(*Æneidos*, lib. II, 544.)

deggiare la torre della Signoria, su cui, qual vigile scolta, passò i dì e le notti un semplice cittadino a custodia delle patrie mura.[1] L'alto edifizio in oggi non è

[1] Quella torre antichissima, della cui fondazione era ignota l'origine, già esisteva, al dir del Craveri, sin dal tempo dei Romani, di cui era colonia la città di Torino, (*Augusta Taurinorum.*) Essa era situata in via di Dora-grossa, sull'angolo settentrionale posto dirimpetto al portico che da quella contrada sbocca sulla piazza del Palazzo della Signoria. L'edifizio era di forma quadra, con basamento e porta di marmo, adorno dall'alto al basso di capricciosi arabeschi, e pitture, ed inscrizioni, le quali dichiaravano gli antichi privilegi conceduti alla città da Giulio Cesare e da Augusto. Era questa torre stata abbellita in occasione della nascita di V. Amedeo II. Verso la metà era stato collocato un globo di metallo indorato, che con industre artifizio dimostrava le fasi lunari, ed era regolato dal sovrastante orologio. La parte quadra della torre era terminata da un ballatoio, ornato d'elegante balaustro, e quivi era fondata un'altra torre ottangolare terminata da un'enorme corona che veniva sostenuta da otto tori di metallo indorato, sotto cui era collocata la campana maggiore del Comune, quella stessa che il governatore Daun fece rintoccare a martello il giorno della battaglia di Torino per chiamare all'armi tutti i cittadini. Dal livello delle campane sorgeva ancora un'altissima guglia ricoperta di squame indorate, sulla cui cima stava un gran toro di bronzo parimente indorato, che ne fu tolto durante tutto il tempo dell'assedio, acciò non fosse offeso dai tiri, e che vi fu poi novellamente redintegrato dopo la vittoria del 7 di settembre, come lo dimostrava la seguente inscrizione soprappostavi in occasione della pace avvenuta nel 1713, primo anno dell'esaltamento di Vittorio Amedeo al trono di Sicilia:

URBANÆ TURRIS FASTIGIUM,
UNDE AMOTUS A CIVIBUS,
NE QUATERETUR AB HOSTIBUS;
OBSIDENTIUM GALLORUM
ELUSO FURORE, DESCENDERAT
ANNO MDCCVI
INGENTI, QUÆ PLURES PEPERIT,
EXINDE PARTA VICTORIA;
PATRIÆ, ITALIÆQUE PROPUGNATOREM
VICTORIUM AMEDEUM,
VERSIS IN INCREMENTA BELLI DETRIMENTIS;
AUCTIS, OBFIRMATISQUE REGNORUM IURIBUS;
OPIBUS, ARMIS, POPULIS
AUGUSTIOREM EX ALTO UNDIQUE REVISURUS,
INTER PUBLICA PACIS GAUDIA REPETEBAT
TRIUMPHANS TAURUS.
ANNO A VIRGINEO PARTU MDCCXIII,
A SICULO DOMINATU I.

più. Tornarono i dì della sventura: la città fu di nuovo percossa dal fulmine della guerra, ed atterraronsi le sue quattro porte all'oriente, all'occidente, a settentrione, a mezzogiorno. Allora, come gigante mortalmente ferito, cadde la gran torre rovesciata al piano; si atterrarono i bastioni che cingeano la città, la quale fu come schiava fatta inerme. A quei giorni fuggivano atterrite le nazioni e i Re in faccia alla sanguinosa cometa, che emergendo dal Mediterraneo sfolgoreggiava di sua luce tutto l'occidente, e poi andava a precipitarsi nell'Atlantico. Allora più non vegliavano a nostra difesa sul baluardo delle Alpi le menti d'Eugenio e di Vittorio. La spada di quegli eroi parve impugnata dal Guerriero fatale che matricida all'Italia, dalle cui viscere era stato generato, apòstata alla fede della patria, la calpestò con piede superbo. Guidati da un tanto Italiano di nuovo piombarono sull'Italia i suoi nemici. E il fine del secolo decimottavo vendicò per essi le onte del suo principio. Quelli furono tempi di schiavitù alla Patria, all'uomo, al pensiero dell'uomo; ma la giustizia del Cielo, e la vendetta dei popoli fecero brevi i trionfi di Lui: e cadde sottosopra riverso fra le rovine del suo trono. Spento il genio del gran Rinegato Italiano, indietreggiarono gli eserciti a cui stava sopra, e l'antica indipendenza fu ristorata nel popolo subalpino.

Rimuovano i cieli nelle venture età la guerra dalla nostra contrada: e la sapienza delle nazioni, fatta adulta dal secolare incivilimento, mostri loro una volta, essere alle conquiste della forza superiori d'assai quelle dell'intelligenza.[1] Ma se vano andasse l'augurio amiche-

[1] Sembra singolare, che tale opinione sia stata dominante presso i Lacedemoni, popolo che in generale suol considerarsi come unicamente bellicoso, e posponente ad ogni altra l'arte della guerra. Leggesi nella Vita di Marcello, che il cittadino di Sparta, il quale aveva riuscito in un'impresa colla facondia e colla sapienza, facesse nella sua ovazione il sacrifizio di

vole, e la città esposta pur fosse a novello impeto d'armi, non la troverebbe già il nemico indifesa, quantunque atterrati ne siano i baluardi; chè, come disse Licurgo agli Spartani, non è indifesa una città, quando a vece di mura le fanno propugnacolo i petti de' suoi cittadini.[1]

un bue, e quello che unicamente doveva i suoi successi alla forza delle armi, soltanto immolasse un gallo; volendo così il legislatore dimostrare come il primo di siffatti trionfi fosse all'altro superiore: « Quippe homines, quantumvis bellicosissimi, maiorem, hominique magis convenientem actionem eam judicabant, quæ a prudentia et ratione, quam quæ a vi et fortitudine proficisceretur. » (Plut.).

[1] « Urbem nequaquam muris carere, quæ non latericiis mœnibus, sed viris munita sit. »

APPENDICE.

L'identità del soggetto, e la particolarità della circostanza c'induce a collocare in questo luogo un Inno popolare da noi dettato sin dal 1844 per la scuola elementare femminile del borgo di Po, e che sin d'allora, quando il solo nome d'*Italia* dava i brividi alla polizia governativa, era cantato dalle fanciulle del popolo, che ordinate in quattro manipoli, e ogni manipolo sotto la bandiera azzurra di Savoia, solennizzavano quei canti con apparati ed evoluzioni militari. Il ritornello « Sacra di guerra ai cantici » accomodato sull'*Allegro* del duetto dei Puritani esaltava ad entusiasmo patrio quei giovani cuori, e a poco a poco penetrava nelle altre scuole primarie e soprattutto nelle infantili, cosicchè in breve tutto il popolo s'infervoriva a celebrare l'immortal vittoria che, come venne ripetuto dal Dumont e da altri scrittori, avea liberato dai Francesi non solo il Piemonte ma tutta Italia. Cesare Balbo, che conducemmo un giorno a quelle ricreazioni scolastiche, ne era oltremodo divertito, e lodava il *sottil ripiego*, che con altri più diretti e più importanti concorreva a preparazione d'un futuro, che nè lui nè noi stimavamo allora esserci così imminente.

LA LIBERAZIONE DI TORINO

NEL 1706.

INNO POPOLARE.

Fu il dì dell' ira indomita,
Fu di vendetta il dì!
Piegò il vessillo Gallico
E in faccia a noi fuggì.
Dàll' Alpi invan discesero
E fanti e cavalier;
Chè pochi ricalcarono
Quel lùgubre sentier. (*ter*)

CORO.

Sacra di guerra ai cantici
Sia d' AMEDEO la gloria
Per l' immortal vittoria
Che Italia liberò.
Cantiamo il brando vindice
Che il forte EUGENIO strinse:
Ei venne, vide, vinse....
Francia, il tuo Re tremò;
Ah! sì tremò!
Sacra di guerra ec.

Di cento trombe al sonito
Sguainàrsi mille acciar;
Di mille bronzi i fulmini
Sulla città piombàr:
Le torri a terra giacquero,
Crollàr le mura allor;
Ma muro a noi più valido
Fu dei nostri avi il cor. (*ter*)
Sacra di guerra ec.

Dell' oste immensa al numero
Fùr pochi, e pur bastàr!
Contar non la poteano,
Ma la potean domar.
Talora al ferro barbaro
Venia lor sangue men,
Ma non la virtù patria
Nel generoso sen. *(ter)*
Sacra di guerra ec.

Ma ver Soperga un nuvolo
Tremendo si levò,
Diè lampo, e doppio il fulmine
Sul pian precipitò:
Dei duo Sabaudi all' impeto
Mancò il Francese ardir,
E tutti allor perirono
Quei che non gli fuggir. *(ter)*
Sacra di guerra ec.

Tremò quel giorno il soglio
Di Lodovico Re,
De' suoi guerrier la boria
Alla virtù cedè:
Trofeo del folle orgoglio
Qui lasciàr essi un sol.....!
Lasciàro i lor cadaveri
Sul Subalpino suol. *(ter)*
Sacra di guerra ec.

CENNI

SU PAOLO III E LA SUA EPOCA.

Una delle più nobili stazioni della storia è quella che dai posteri fu assegnata al pontefice Paolo III. Dando uno sguardo alla condizione degli uomini al suo esordire sulla scena del mondo, e vedendo il disordine che le nequizie dei re, le corruttele dei popoli, le profanazioni del santuario spargevano in tutta l'umana famiglia; il pudore pubblico perduto; i principi e gli ottimati rotti ad ogni mal costume far sozi alle lascivie gli spergiuri e gli omicidii; il clero guasto[1] e caduto nel disprezzo; le opinioni religiose che ottenebravano gli spiriti in Alemagna, trapelanti in Italia; la propagazione dell'errore crescente; le cattoliche credenze minacciate nella parte più vitale dall'orgoglio di settarii ambiziosi e d'ogni freno insofferenti, si riconosce matura una di quelle crisi ovvie nella storia del cristianesimo, ove la Chiesa posta in contrasto con discordi elementi doveva o rimanere oppressa dai nemici, o contar novelli trionfi. Al deplorabile stato delle cose ecclesiastiche quello pur giungeasi

[1] Una frase curiosa di Paolo Giovio dimostra nella sua semplicità, a qual punto di tralignamento fossero giunti allora i costumi del clero, mentre parlando di Celio Calcagnini, il quale era figliuolo naturale d'un ecclesiastico e d'una donna di mala vita, lo dichiara: « Natus *honestissimo* patre sed incerta matre. »

delle politiche; nè mai la tristizia dei tempi avea con maggior urgenza richiesta la sollecitudine del pontefice e come capo della Chiesa a cessarne i mali, e come principe italiano a ricomporre in ordine la comune patria lacerata da parti intestine, o manomessa da eserciti stranieri.

Sottentrato a Clemente VII, trovava Paolo III le faccende d'Italia all'estremo ridotte, e lei premuta con forze preponderanti dagli imperiali, il cui dominio venìa confermato dalla politica del suo predecessore che ne giustificava l'aggressione. Era l'Europa sconvolta dalle sanguinose rivalità di Carlo V e di Francesco I; i principi cristiani, l'uno contro l'altro armati, non vergognavano, a scandalo della fede, invocare fra le contese loro le forze dei Turchi, e Solimano lor feroce condottiero. L'Italia, per costume antico, anzichè alle straniere armi oppor collegate le proprie, parteggiava pei Francesi o pe' Tedeschi. Piemonte calpestato dagli uni e dagli altri era, anzichè d'Italia, terra di Francia, avida di quel varco alle sue invasioni. Toscana e Lombardia, da repubbliche irrequiete trapassate a reggimento assoluto, piegavano sotto al giogo di Cosimo e di Carlo, ambe afflitte a vicenda or da' regi, or da' cesarei. Era Napoli ancor pesta dall'esercito di Lautrec, flagellata dalla pestilenza del 1528. Genova e Venezia, l'una sempre agitata da' suoi patrizi, sempre instabile tra Francia e Impero, l'altra sola e trepidante in faccia alle flotte ottomane, volgean le cure alla privata anzichè alla comune salvezza. Tutto insomma intorno al pontefice era disordine, dolore, caducità, quando assiso maestosamente sul trono, simile a scoglio immoto fra l'onde, e come il Dio del mare nell'*Eneide*, affacciando fra i nembi la figura veneranda, ei sorse a calmar le tempeste e comandare agli agitati elementi.

Dio, scrive Mallebranche, comunica la propria potenza alle creature e le stabilisce cause occasionali degli effetti che vuol produrre in ordine alle leggi ch' egli si è prescritte per eseguire i suoi disegni. Stromenti alla divina sapienza i difetti e le qualità degli uomini in egual modo concorrono alle alte sue mire, e formando equilibrio cogli elementi di resistenza disposti in ostacolo alla loro influenza, riescono, nella lotta che fra essi insorge, ad un vantaggio morale che sempre ne ridonda. È impossibile infatti non riconoscere ad ogni pagina della vita di Paolo III, quanto e per qualità e per difetti foss' egli appunto quale, nelle circostanze generali d'Italia e particolari della Chiesa, meglio acconvenivasi al difficile mandato cui era prescelto; poichè nella pervicacia della volontà, nella scaltrezza dell' ingegno, nell' abilità ai negozi e negli stessi traviamenti prodotti dalla sua ambizione, trovasi la forza preponderante destinata a fronteggiare le animosità politiche e religiose che allora sconvolgevano l' Europa, e rendere alla Chiesa, all'Italia una potenza atta ad affrancarle dai nemici. La storia, che ha segnato a gran tratti la figura morale di Carlo V, fa dominare nel suo carattere, presso ad alcune virtù, un' inconcussa pertinacia, per cui difficil cosa era smuoverlo dai propositi. Impenetrabile nei disegni, sagacissimo nei ripieghi, guidato sempre da ambizione, era egli sì abile al fingere che, quantunque a tutti nota ne fosse la duplicità, quegli stessi ingannava che dalle sue frodi stati già erano circonvenuti. A fronte di cotant' uomo venne a collocarsi Paolo III. Le circostanze famigliari e politiche in cui si agitò il suo regno, spiegano come volendo egli accordare le sue viste particolari colle generali che miravano al vantaggio della cristianità,[1] conve-

[1] « Quanto a papa Paolo III, convien confessare che più al pubblico bene della Chiesa e della repubblica cristiana che al nepotismo.... furono

niagli procedere cauto in un sentiero fiancheggiato da pericoli e da precipizi. Sovente si fermò sulla via e, guardando intorno, parve sospeso tra le innumerevoli difficoltà che gli si paravano innanzi: sovente ebbe a preparare con prudente lentezza circostanze che sol poteano con molto tempo e molta abilità conseguirsi; le quali, prodotte appena, sapeva afferrare con celerità, maneggiare con destrezza. Altre volte astretto da politica circospetta, egli parea contraddire da sè alle proprie massime, e sol dagli eventi era il di lui procedere spiegato. Sobrio di parole, lento nel discorso, cauto al negare, cautissimo al concedere, difficilmente ei riduceasi a formale impegno, antivenendo colle proprie le altrui proposte, senza lasciar travedere ove tendesse egli medesimo, scansando le decisioni perentorie, e tenendo a bada i più avveduti politici, a cui, quando appunto credeano sopraffarlo, dava la volta sotto, od opportunamente ritraendosi rimaneva in posizione fatta più vantaggiosa dall' averne con tal maneggio penetrate le mire. Fu sua una massima importante a chi regna: volontà salda a tutto pervenire. Incagliato per una via ne tentava egli un' altra, e mutando, non già scopo, ma modo, toccava a finale successo.

La condotta di questo pontefice fu a vicenda o con eccessivi encomii esaltata, o con ingiuste accuse depressa dagli scrittori; ma agli occhi d' ogni giudice spassionato, senza eccettuarne gli stessi protestanti, ha Paolo III meritato, non men come principe che come pontefice,

volte le sue mire. » (Murat., *Ann.* d' *Italia*, tomo X, pag. 227.) A quest' opinione è conforme quella di Niccolò Tiepolo, ambasciatore d' una repubblica che non si mostrò d' ordinario troppo parziale ai papi, e si dee colle sue parole aggiungere un grande encomio alla memoria di Paolo « perchè invitato dai ministri dell' imperatore di confermare con esso la lega precedente, rispose di voler essere padre comune di tutti e di nutrir solamente pensieri di pace » (pag. 210.)

l'elogio dei posteri, perchè, dotato di zelosa sollecitudine per la Chiesa, egli non s'immischiò nelle guerre fra potentati se non quando volsero essi le armi contro gl'infedeli o gli eretici, e furono le sue cure volte senza posa alla pace, che sola potea sanare i mali da cui era allora percossa Italia. La quale sotto il suo regno alquanto si riebbe dalle passate sventure, cosicchè il popolo romano, sceverando con imparziale discernimento dalle colpe del figlio e dei nipoti il merito del padre, ne bagnò di lagrime la tomba. La sua politica, che da alcuni si tacciò di personale, se dalla più rigida moralità sempre non potè andar difesa, troverà scusa, se imparzialmente si riconosca quanto malagevol fosse in tanta calamità di tempi, violenza di parti, complicazione di diritti, rapidità d'eventi, far opportuna scelta fra gl'intricatissimi interessi che in bilico manteneano l'uffizio di principe e quello di pastore; troverà lode, qualora in giusta lance vengano a librarsi i materiali vantaggi che n'emersero alla comune nostra nazionalità, e si consideri con qual virtuosa solerzia egli si dedicasse a difesa della santa causa che allora sostenevano i papi, quella dell'italica indipendenza.[1] Pretendevano gl'imperatori rinvalidare la potestà di Carlomagno, restitutore dell'impero d'occidente, che più non sussisteva nè di diritto nè di fatto, e con fondata ragione i popoli, che a quello dati si erano spontaneamente, più non volevan ricono-

[1] Era il presente articolo da noi dettato sul fine del 1846, quando, tuttora esterrefatta dai casi del 1821, mostravasi la Censura politico-religiosa del Governo più che mai ostile alle idee, dette da essa *utopie*, di libertà e d'indipendenza d'Italia; per la propagazione delle quali conveniva che gli scrittori il meglio che potevano s'industriassero. Cesare Balbo, a cui comunicammo il nostro scritto, lo disse un vero colpo *alla Jarnac*, perchè, sotto vista d'un encomio al Papato, facevamo passar di contrabbando le idee che allora fermentavano in tutti i cuori amanti della comune Patria, che la R. Revisione condannava. Egli rise di cuore quando gli venni a dire che l'articolo era stato approvato.

scere il dominio di bastardi forestieri[1] appena padroni d'una parte dell'Alemagna, inabili così a difenderli come a governarli. Ed è fatto proprio a levar con più forza alla grande idea che or bolle profondamente nelle viscere della nazione, ognuno che con ischietto animo professi la cattolica fede, la solenne ratifica data all'impresa di sua indipendenza dai capi stessi del cristianesimo, i quali, costituiti dal suo fondatore a supremi giudici del giusto e dell'ingiusto, valeano ad indicare agli uomini la retta via. Ministri d'una religione che, per propria essenza, giunge in un legame d'amore tutte le nazioni della terra, riconoscevano essi la parità dei diritti emanati nei popoli dalla comune loro fraternità sotto un sol padre, riconosceano l'ingiustizia con cui gli imperatori opprimendo or colla violenza, or colla frode[2]

[1] Les Romains qui s'étaient donnés à Charlemagne par acclamation, ne voulurent plus reconnaître des bâtards, des étrangers à peine maitres d'une partie de la Germanie. » (Volt., *Essai sur l'histoire gén.*, tome I, chap. 32, pag. 508.)

[2] La politica degli imperatori si valse a vicenda e dell'una e dell'altra a perpetrar l'oppressione d'Italia, alterando con perfidia il carattere del proprio intervento nelle nostre faccende, e confondendo il diritto colla forza a fermar le sue pretensioni. La chiamata dei papi ai forastieri fu meritevole d'egual censura sia quando Adriano e Gregorio III invocavano Carlomagno e Carlo Martello dalla Francia, sia quando Giovanni XII o XV, i due Ottoni dall'Alemagna; ma fu l'un cento più riprovevole la frande con cui gl'imperatori ne abusarono. Alterarono essi la natura della semplice intromissione richiesta da un monarca lor pari ed alleato, or contro i proprii vassalli, or contro altri principi; e la mutarono prima in supremazia poi in feroce tirannide verso il popolo italiano. Fu solenne prova alla prima di tali esorbitanze l'arrogarsi che fecero un diritto, illusorio del tutto ed insussistente, di signoria sul reame d'Italia nell'occasione in cui la dieta dei potentati italiani, adunatasi in Pavia nel 1002, eleggeva a re Arduino marchese d'Ivrea, considerando tal'elezione come atto di ribellione, e gl'Italiani quali schiavi insubordinati che con aspri consigli aveansi a piegare al giogo. I due regni d'Italia e d'Alemagna erano infatti l'un dall'altro indipendenti, nè eravi legge in virtù della quale ne dovesse il reggimento appartenere al medesimo principe; e anzi tuttor vigeva l'antico statuto dei Longobardi, stanziato da Carlomagno e da Carlo il *calvo*, che nessuno potesse essere tenuto per legittimo re d'Italia se non venisse

la nostra libertà, tentavano attuare il gran disegno di Federigo II, la dominazione imperiale in Italia. La qual cosa dimostra ai calunniatori della massima cattolica, essere questa propizia, non avversa alla libertà dei popoli, inseparabili fra loro libertà vera e vero spirito cristiano, e a tal principio conseguenti quelli appunto fra i papi, i quali per pietà, senno e dottrina più illustrarono il supremo apostolato. Infatti essendo lo scambievole amore degli uomini, dopo quello di Dio, primario tra i precetti inculcati loro dal vangelo, è manifesto nulla aversi a riputare più opposto a tale universale fratellanza che la *servitù d' un popolo ad un altro*. Ov' è straniera dominazione, ivi è impossibile vero progresso nazionale; e la condizione dell' uomo è fatta materialmente ed intellettualmente intollerabile. È nell' ordine naturale delle cose che da elementi politici contrarii emergano contrarii interessi. Indi opposte tendenze, indi principio di discordie, d' odii, di perturbamenti, frutti abbominevoli d' una condizione contraria alla natura, al pietoso intento del creatore, perchè ella cessa fra gli uomini ogni vincolo di fraternità, o se rimane fraternità fra essi, diviene simile a quella di Caino e Abele, chè altra non ne può essere tra oppresso ed oppressore. Questi alla durata di sua potestà pospone con scellerato

eletto dalla libera dieta italiana. (Rovelli, *St. di Como*, cit. dal Provana *Stud. crit. sulla St. d' Ital.*, pag. 188, ove tal questione trovasi risoluta con argomenti irrefragabili.) In riguardo alla tirannide imperiale basta a prova di sua immanità l' orribile convito d' Ottone II avvenuto in Roma l' anno 981. Invitava egli il tribuno ed i principali senatori a magnifica mensa, durante la quale un messo dell' imperatore entrando improvvisamente nella sala e successivamente chiamando a nome i convitati, li faceva passare in una contigua stanza ove dagli sgherri imperiali erano sgozzati. In altra congiuntura un altro imperatore faceva impiccare sui merli delle muraglie i parenti del pontefice fatti prigioni in una città conquistata. Basterebbe il solo sacco di Milano (nota Voltaire) a giustificare tutta la condotta dei papi verso gli imperatori.

calcolo il santo dovere, addossato da Dio a tutti i reggitori di popoli, di guidarne verso il possibile perfezionamento la ragione e l'intelligenza, dal cui sviluppo in gran parte dipende la cognizione della verità; onde temendo la scienza perchè, in oggi più specialmente, abbraccia nelle sue speculazioni non solo le cose filosofiche, ma le economiche e le politiche, temendola per l'eccitamento che imprime alle umane facoltà, nel quale vede o crede vedere un foriero di ribellione, non bada a prostituire, nella parte che più la esalta, la sublime essenza dell'uomo, se, così avvilito, più docile s'arrenda al volere del suo dominatore. Il giogo dello straniero è dunque la massima delle sventure a un popolo. Nè solo è sventura, che anzi è vilipendio, ingiustizia; vilipendio, perchè nulla più adonta l'uomo sociale che la perdita del più imprescrittibile tra i suoi diritti, la nazionalità; ingiustizia, perchè non v'ha potestà al mondo, la quale ad arbitrio possa disporre dell'indipendenza che è il palpito vitale d'una nazione; non v'ha trattato che in sè non includa il germe della propria nullità. Un'aggregazione d'uomini consta di più migliaia d'esseri ragionevoli, anime immortali, degnate in eterno dal gran riscatto di Cristo: il reggimento di chi le sta sopra convien sia consentaneo a tanta eccellenza della specie: le prerogative che a lei competono non possono abrogarsi nè dalla prepotenza dell'armi, nè dai dettami di quella politica insolente con cui l'usurpatore d'uno Stato conculca i novelli sudditi abbiettandone le menti, emungendone la pecunia per impinguarne il proprio erario, incagliandone i commerci perchè siagli scala a dominazione la povertà, corrompendone (che è peggio) il costume, onde, evirati dalle libidini, meglio curvinsi a servaggio, escludendoli insomma, lo ripetiamo, da quel generale precetto di benevolenza da cui Dio, giusto a tutti, non as-

solveva il forte verso il debole, il vincitore verso il vinto. Un popolo ha diritto d'essere governato razionalmente e dalla propria intelligenza, non brutalmente e dalla forza altrui. Per volontà manifesta di Quello che coi monti, coi fiumi e colle favelle segnava i fini ad ogni gente, egli appartiene a sè, nè può, per Dio, come vil gregge possedersi o alienarsi a sua posta da chi, straniero a lui, se ne pretende padrone, perchè o forza, o tradimento, o fortuna gliel' assoggettarono. Il diritto d'una nazione ad essere libera è più naturale che quello d'un'altra a padroneggiarla. La signoria di questa non può durare se non quanto la materiale preponderanza che le cattiva l'altra, la quale è nel vero e nel giusto, se al primo batter dell'ora che a lei dà ferma speranza di ristaurare la patria libertà, generosamente l'afferra e con viril conato l'imprende. Gli atti di quei forti uomini che affrancarono la patria dalla straniera dizione, giunsero ai posteri promulgati dalla gran voce dell'intera umanità. Vincitori ebbero la palma del trionfo, vinti quella del martirio. Perciò quei santi e dotti pontefici i quali, colle armi spirituali e colle temporali, senza posa si travagliarono nell'affrancamento della comune patria, debbono a ragione aver la parte loro in quella universale ovazione che i popoli dedicarono ai loro liberatori. Che tali aspirassero ad essere i papi in quell'età operosa, e che protettori nati degli oppressi fossero perciò i primarii promotori di quella mutua leganza di forza e di volontà, che sola può restituire al consesso delle nazioni l'Italia, da tanti secoli incadaverita e sepolta sotto le sue rovine, che questa, manomessa dagl'imperiali, avesse il diritto di scuoterne il giogo, sono verità irrefragabili, e dobbiamo aggiungere che con tale condotta faceansi i papi nel più degno modo gl'interpreti di quel Dio che sotto un'egual legge di giustizia e di libertà accoglie tutti

gli uomini della terra. Doppia poi virtù all'argomento l'avvertire che in uno Stato com'è quello di Roma, ove, per la condizione elettiva del capo, spesso aprì la via al supremo grado il merito personale, ed ove l'uomo perviene al soglio da tutti gli ordini della sociale circonferenza, quando la storia ci rappresenta una serie di pontefici, personaggi per consiglio e per sapienza gravissimi, che tutti senza eccezione adottarono l'istessa massima di governo ed impressero l'istessa tendenza politica agli affari temporali della Santa Sede, ciò non potè avvenire se non in virtù d'una di quelle commozioni universali degli spiriti, le quali con più forza agiscono sui più perspicui, e da cui, per volontà divina emergono i grandi mutamenti che rinnovano la faccia del mondo. Riconosceano quei grandi uomini dover essere elemento d'alleanza fra l'idea sociale e la religiosa il patrocinio dei capi della Chiesa ai più nobili interessi della patria, l'accordo fra i voti del pontificato e quelli della nazione, fra il carattere del ministro di Dio e quello del padre del popolo. Quella solenne sagrazione data al nazional sentimento dal sacerdozio, doppiando l'influenza sociale di questo, pur doppiavane ad un tempo la religiosa; la devozione del cittadino alla gloria della patria perfezionavasi in quella che legava il cristiano alla gloria della Chiesa, e concorreva alla stabile armonia dei grandi principii che presiedono all'umano consorzio, e che insieme aggiunti lo conducono all'ultima sua glorificazione.

Infatti, se si riguarda alla tendenza che caratterizza uno fra i periodi più importanti della storia, quello che ricorre dal tempo ove il virtuoso Pio III cacciava da Roma i Francesi protettori dell'infame duca Valentino, sino a quello ove Paolo III salì sulla sedia pontificia, si dee riconoscere quanto l'animo di quei papi e più d'ogni al-

tro di Giulio II e di Leone X, fosse penetrato dai gravi danni che dall' intervento dei forestieri risultava all'italica famiglia, e della necessità di sottrarla a sì esiziale influsso.[1] E quantunque per la spontanea reazione che il personale ha spesso sul collettivo, nell' attuar l'egregio pensiero alcune volte avvenisse che parentali ambizioni, ed insazietà d'imperio trovassero sfogo riprovevole sotto virtuose apparenze, e il comun vantaggio avesse forma di particolare interesse,[2] pur deve affermarsi essere il con-

[1] Ecco in quali termini parla di questi due pontefici un moderno biografo: « Son dessein (de Jules II), à l'exemple de ses prédécesseurs, fut de chasser de l'Italie les étrangers, qu'il appelait les barbares; » e altrove: « Léon X prévoyait la mort prochaine de Fordinand et destinait le royaume de Naples à Julien de Médicis son frère; tandis que Laurent son neveu eût été souverain de la Toscane. Ainsi tous les trônes du midi de l'Italie eussent été occupés par ses proches.... Fidèle au systeme de chasser toutes les puissances étrangères de l'Italie, en les opposant les unes aux autres, il s'occupa encore de les tromper par des négociations doubles, dont le but constant devait être la libération de son pays. »

[2] Di tal verità fu particolare esempio la condotta di Paolo III. Otteneva egli pel nipote Ottavio la mano di Margherita d'Austria, vedova d'Alessandro de' Medici e figlia naturale di Carlo V, da cui Cosimo I aveva inutilmente sollecitato l'istesso favore. Ottavio ebbe inoltre l'investitura della città di Novara. Erasi il papa lusingato di poter indurre l'imperatore a cedergli nell'istesso tempo anche il ducato di Milano. L'orazione del cardinale da Carpi su cotal proposta è un modello di quell' accortezza politica con cui Paolo III sapea dar le mosse ad un negoziato. L'imperatore, diceva, non deve aspirare ad essere nè conte, nè duca, nè principe: egli deve voler essere imperatore. Non deve aver molte provincie, ma soltanto grandi vassalli. È cessata la di lui tranquillità dacchè egli si è impadronito del Milanese. Improvvido consiglio or sarebbe il restituirlo a Francesco primo, « Se vostra maestà dello Stato di Milano gli usasse cortesia, non tanto si spegnerebbe quanto si accenderebbe la sete sua; si che è meglio armarsi di quel ducato contro di lui. V. M. ha da essere certa che non per affezione che altri abbia a questo re, ma per interesse particolare, e la Germania e l'Italia sinchè da tal sospetto non saranno liberate, sono per sostentare d'ogni loro potere la potenza di Francia. » Così l'imperatore non cedendo al re Francesco il Milanese, nè per sè serbandolo, direttamente ne conseguiva essere il meglio investirne Ottavio suo genero, il quale era ad un tempo il nipote del pontefice negoziatore. Narra la storia che la viva brama di Carlo V di scemare l'influenza francese in Italia avealo indotto ad arrendersi alle insinuazioni del papa, e già erane accre-

seguimento di cotali mire stato per partorire alla comune patria grandi ed utili conseguenze a malgrado di quei parziali disordini. Il genio intraprendente di Giulio II, che dalla necessità di sottrarre la Chiesa alla domestica tirannia dei Baglioni o dei Bentivogli, elevossi al patrio concetto della cacciata dello straniero dall'Italia, era quella face luminosa che doveva restituire alla sede apostolica l'offuscato splendore.[1] Fu la tempera del suo spirito forte come il suo secolo: e in altra condizione di tempi, e con maggior nerbo d'eserciti, avrebbe quell'anima indomita compiuta sin d'allora la virtuosa opera. Leone X, alla cui mente nessun'idea grandiosa fu inaccessa, si mostrò fedele al sistema del predecessore. In quei tempi di turbolenze lo stato delle cose politiche imponeva talvolta ai pontefici d'involarsi ai doveri pastorali per instare con tutto l'animo su quelli del principato. Intento anch'egli a rimuovere gli stranieri dalle italiche faccende, non solo valeasi d'abili mene ad opporre gli uni agli altri, ma opportunamente sapeagli circonvenire per via di negoziati, a cui costante scopo era la liberazione della contrada. Gli acquisti con cui egli dilatò gli Stati della Chiesa, e la tendenza d'un disegno la cui riuscita avrebbe resa all'Italia la pristina dignità, debbono attutire i rimproveri di certi scrittori sull'ambizione che inchinava l'animo non solo di quel pontefice, ma di Clemente VII e di Paolo III suoi successori, all'ingrandimento della famiglia, sotto cui fer-

ditata la novella, ed il marchese del Vasto aveva già per fin pronta l'arringa da dirsi a Margherita in tale congiuntura, quando le eccessive pretensioni dell'imperatore fecero andare a monte ogni ulteriore trattativa.

[1] L'autorità pontificia, che per indegna condotta d'Alessandro VI era alquanto decaduta, venne da Giulio II rinfrancata ed estesa. La sua spada ricuperò i beni del patrimonio ecclesiastico, a cui seppe aggregare i due principati di Parma e Piacenza a lui ceduti dall'imperatore Massimiliano.

veva quello d'Italia. L'esaltazione d'un solo potentato che dominasse sui principali troni della penisola, scopo a cui più o meno apertamente aspiravano quei papi, era il primo passo verso il ristoramento della politica unità per cui sola potevano aver fine le guerre civili che la straziavano, ed in lei rinascere una forza capace di sottrarla all'ignominioso intervento degli estranei. E se ad uno soltanto di quei grandi politici fosse avvenuto sortire l'effetto di cotali viste, a lungo ereditarie sul trono pontificio, e fermar sotto lo scettro di Roma la maggior parte dei principi timidi ed imbelli che partivano l'Italia, dalle cui gare di municipio tanti mali in lei ridondarono, forse con fondata speranza era da augurarsi che, venendo quei piccioli Stati o per transizioni o per eredità riuniti all'ecclesiastico dominio, ed alla religiosa autorità del suo capo, quella pure accoppiandosi che dalla temporale potenza deriva, fosse la patria nostra all'antica integrità restituita. Sarebbe allora sorta per lei èra del tutto nuova, ove alla gloria particolare della sede apostolica associandosi quella generale dei popoli italiani, e nel supremo reggitore essi pur venerando il sacerdote supremo, indivisi avrebbero concorso alla comune salute i due più elevati sentimenti che si dividano il cuore dell'uomo: l'amor della religione e l'amor della patria.

E per verità se, come n'è testimone la storia, ebbero nome di grandi alcuni principi che dichiarandosi capi d'una chiesa fondata sullo scisma, fecero concorrere l'errore a presidio dell'autorità, e sulla propria ribellione a Dio fondarono l'obbedienza dei sudditi a sè, quanto più grandiosa non era l'idea di solidare a pro di questi la politica colla religiosa podestà, derivando forza dal vero, e stringendo lega indissolubile fra gl'interessi morali e sociali d'una intéra nazione? E qual fonda-

mento di forza e d'integrità più durature poteva aver la cosa pubblica se nel capo di sua religione pur riconoscea l'Italia il propugnatore di sua nazionale indipendenza, o quanta esser l'azione del pontificato fra i popoli, se il genio di quei papi fosse stato ereditario sulla cattedra di San Pietro?

La complessiva condotta di Paolo III considerata sotto tale aspetto, offre l'assoluta giustificazione non che la scusa di quel pontefice per le aggregazioni di Stati con cui talora tentò, talora ottenne accrescimento di dominio alla famiglia, or concedendo l'investitura di Camerino ad Ottavio Farnese, or dando il marchesato di Novara coi ducati di Parma e Piacenza a Pier Luigi, ora tentando ottenere per sè la Lombardia, ora d'estendere la propria potenza nella Toscana, e involarla a quella del comune avversario.[1] Indi palese appare l'intento delle politiche relazioni che con misteriosi legami teneano uniti al pontefice tutti i nemici dell'imperatore a Milano, a Genova, a Siena, a Roma, a Firenze, a Napoli ed a Venezia. Figurava Carlo alla testa della parte vincitrice, Paolo della vinta. E ben giusto era che il comun padre dei fedeli si facesse il difensore degli oppressi! Indi è manifesto che riconosciuta l'inefficacia dei vincoli di famiglia che lo stringeano a Carlo V, come pure delle speranze da esso fondate sulle rivalità di Cesare col re Francesco, tentando Paolo di farsi adito per altra via allo stesso scopo, aspirasse ad ottenere la mano del duca di Vandomo per Vittoria Farnese sua nipote, fermasse leganza difensiva ed offensiva con Francia,[2] Sviz-

[1] In una lettera di Cosimo I, in data del 1537, appartenente all'archivio mediceo, si trovano queste parole che, articolate da un capital nemico di Paolo, acquistano maggior forza: « Al papa non è restata altra voglia in questo mondo se non di disporre di questo Stato, e levarlo dalla devozione dell'imperatore. »

[2] L'ardore con cui egli portavasi alla lega con Francia, pareva avva-

zera e Venezia, aderisse alla parte degli Orsini che devota era ai Francesi, tentasse ridurre alle sue viste Cremona e Pavia, favorisse i fuorusciti napoletani e i malcontenti genovesi, e consigliasse ad Arrigo II la pace coll' Inghilterra affin d'ottenere il conseguimento d' altri suoi disegni, da cui doveva risultare vantaggio novello alla cristianità. Tutti questi fatti provano qual fosse l'attitudine presa da Paolo III e da altri papi, come principi italiani, nella lotta a lungo sostenuta fra Roma e l' impero, lotta da corona a corona, nella quale il sommo sacerdozio non potè essere accusato del sangue sparso, e che altro non era se non una guerra fra l'Italia e l'Alemagna, fra l'usurpazione e la libertà, fra il signore che impone le catene e lo schiavo che le rigetta, guerra nella quale i papi adempirono il loro dovere di potentati italiani e di savii politici, parteggiando per la comune patria, poichè non potevano nè favorire gl' imperatori senz' onta, nè senza detrimento starvi a neutralità.[1] E se riandando la storia di quei tempi si misurano la grandezza e la difficoltà dell'impresa a cui si dedicarono, si dovrà convenire che niuno fra i principi d' Italia per opportunità di circostanze, per favor d' opinione, per sopraeminenza di carattere e d' autorità era più del romano pontefice atto ad ottenerne il compimento. Per la qual cosa, nel terminare queste per condurci ad altre ricerche

lorato da certi oroscopi, verso i quali inclinava a credulità l' animo di quel pontefice, ed avvenendogli un giorno di tenere discorso coi cardinali di Guisa e Farnese, diceva loro aver egli letto in certi libri antichi, e udito riferire da persone dotte durante il suo cardinalato, anzi averne egli stesso fatto sperimento dacchè era sul trono, che mai la Santa Sede non aveva ottenuti sì prosperi successi come quando erasi allestata ai Francesi, essendo il contrario avvenuto ogniqualvolta avea lor mosso guerra. L' affetto di questo pontefice alla parte francese era sì notorio, che quando la nuova di sua morte fu riferita a Carlo V, disse che se si fosse sparato il suo cadavere gli si sarebbero trovati tre gigli improntati nel cuore.

[1] Maistre, *du Pape*; tomo I, pag. 300.

sull'azione morale di Paolo III, dobbiamo conchiudere doversi da chi ama la comune patria non già deplorare le aggregazioni dei dominii da quel pontefice effettuate, ma provar anzi smisurato rammarico che molte altre provincie, anzi che tutte quelle dell'italica penisola non abbia egli con egual successo assoggettate alla triplice dizione del romano triregno. Chè noi tutti nel difensore della patria fede, quello pur della patria libertà riconoscendo, e coll'antica unità l'antica forza ricuperando, cessati una volta i fraterni odii, causa di comuni sciagure, ripreso avremmo grado di nazione e volte alla propria difesa l'armi che da secoli impugnammo al trionfo dei nostri nemici. Avrebbe a tal modo il romano pontefice colla tranquillità d'Italia fermata altresì quella d'Europa, sempre immischiata alle sue turbolenze, ed il manto del pastore supremo, steso sulla patria terra (come già quello del Cristo sull'onde tempestose), n'avrebbe in pace ricomposte le fatali agitazioni.

Non è nostro scopo seguir passo passo nella carriera questo grand'uomo, la qual cosa eccederebbe il limite assegnato al presente lavoro, ma fissando l'occhio sulla di lui figura che, simile all'eroe d'Eufranore o al genio di Parrasio,[1] parve a vicenda animarsi dei più opposti caratteri, eleggere fra i tanti quelli che più sembrano meritevoli della nostra sollecitudine, e, come già n'esaminammo l'azione in riguardo alla politica, così ora ci faremo a considerarla in riguardo alla scienza ed all'arte.

Nato in età operosa, ove gli spiriti, come da corrente attratti, s'avviavano a quelle grandi scoperte che doveano far brevi alla mente dell'uomo gli antichi limiti del mondo, ben seppe Paolo III misurare quale spinta irresistibile era per derivarne alle masse popolari, e

[1] Plin. *Hist. nat.*; lib. XXXV, cap. XXXVI.

giudicò importantissimo ministero al capo della Chiesa provocarne i trionfi, non coll' opporsi, ma coll' associarsi all' universale conato delle menti. Egli comprese che, facendosi patrono agli studii, pur diveniva patrono potentissimo alla religione. Questo grandioso pensiero dominò, durante l' intera vita, l' animo del pontefice il quale, riverberando sul decimosesto secolo la luce accesa in Europa dal decimoquinto, e mantenendo sul trono di San Pietro gli esempi tramandati da Leone X e da Clemente VII, rischiarò l' universo colla doppia face della fede e della sapienza. L' una egli volse a roborazione dell' altra, ed ambedue al miglioramento dell' uman genere, che a quei giorni già incominciava a sottrarsi al dominio della forza per darsi a quello dell' intelligenza. E qui la storia ci conduce in faccia ad uno di quei periodi ove la filosofia, distogliendo lo sguardo dalla bassa regione ove si agitano le cose mortali, lo solleva a quella causa prima che, durante il vasto ondeggiamento delle generazioni, impronta su certe età un carattere più solenne, quasi a segnare sulla via del tempo i passi più importanti dell' umanità. Sembra che soffiando col divino alito sul globo del mondo il Creatore lo spinga egli stesso verso i destini a cui lo chiamò nel giro dei secoli. L' ardore allo studio che contraddistinse il decimosesto, lo pose in cima all' intellettuale progresso, che si andò poi gradatamente sviluppando fino al nostro, il quale con quello della scienza l' altro pure ottenne delle politiche instituzioni, poichè il perfezionarsi dell' incivilimento è in diretta relazione col perfezionarsi dell' anima umana. Vide Paolo III che le tendenze date dallo scetticismo all' età precedente eransi afforzate nel processo morale delle masse, ed importava alla salvaguardia del santuario, che l' armi de' suoi difensori fossero, per unigenere natura, atte a propulsare i colpi di

chi lo assaliva, onde colla vasta sua mente preluse ad un sistema che solo nel secolo decimonono doveva sortire piena applicazione.[1] Riconobbe egli che le forze poc'anzi scatenate dall'abisso, le quali parevano dover rovinare la Chiesa, erano soltanto uno di quei flagelli con cui Iddio la percuote per destarla dal suo torpore. Era tale la natura di quelle forze da indurlo a credere che, quanto maggiore apparivane la mole, tanto minore ne sarebbe la consistenza. Vide che turbata da discordi elementi insiti nella propria natura, erranti in generale confusione, sarebbersi elle in breve allontanate dal principio fondamentale, onde altro mezzo di salute lor non rimarrebbe se non restringersi all'antica madre, lasciandosi guidare da quella forza viva che sta sopra ai destini della religione. Dotto delle cose scientifiche come delle teologiche,[2] ei sapea che le umane cognizioni solo allorquando sono imperfette e superficiali, riescono formidabili alla credenza cattolica, e per proprio esperimento conosceva che quanto più i fatti sono accuratamente investigati, e meglio cognite le primitive scaturigini, le conclusioni della scienza[3] tornano a conferma della rivela-

[1] È un fatto importante dell'età nostra, che una generazione d'uomini, i quali nelle trascorse vicende aveano perduta la fede proveniente dalle tradizioni, dopo essersi associata alla scienza superficiale degl'increduli per distruggere le prove del cristianesimo, siasi volta di nuovo alla religione dopo averla sottoposta ad un esame critico, ove, a misura che la scienza venne consultata ne' suoi progressi più moderni, si videro scomparire le difficoltà incontrate in essa quando ancora era imperfetta, e si trovarono nelle sue indagini le prove delle verità religiose.

[2] La mente di Paolo III era, al dire degli stessi suoi nemici, dell'ordine il più elevato. Nodrito nelle lettere greche e latine dal celebre Pomponio Leto, fu ammaestrato nella teologia e nell'eleganza dello stilo da Paolo Cortese amico del Poliziano. In un corso regolare di forti studii, erasi in lui sviluppata quell'avidità di dottrina e riverenza al sapere, che gli meritarono gli encomii dei dotti, e che, dal lungo soggiorno da lui fatto nelle case di Lorenzo Mediceo, si trovarono vie meglio corroborate.

[3] Vedi il discorso di Tommaso Chalmers sulla *Rivelazione cristiana considerata in armonia coll'astronomia moderna*; pag. 75. Ediz. parigina, 1827.

zione. Il che è a dire essere dannoso al cristianesimo non già *chi sa*, ma bensì *chi non sa*, áversi ad inculcare piucchè mai l' unanime consiglio dato dai Padri agli ecclesiastici[1] sulla scienza, sola armatura dei forti atta a rintuzzar i colpi dell' empio, sulla necessità d' opporre agli assalti d' uomini dotti e coraggiosi, la difesa d' uomini più coraggiosi e più dotti.[2] Ed è appunto quando per le condizioni sociali del mondo erano la sacra e la profana dottrina, doti necessarie ai principi della Chiesa, che spettacolo magnifico nella storia è il vedere avanzarsi maestosamente fra gli splendori della sede pontificia la figura augusta di Paolo III, cui fan glorioso senato i più sapienti uomini dell' età sua, da esso rivestiti della romana porpora, e tutti collocarsi in prima linea fra i rigeneratori della religione e dell' incivilimento.

Infatti appena era egli esaltato sulla sedia apostolica, che da ogni contrada chiamava a Roma i personaggi più cospicui per dottrina,[3] fra cui meritamente primeggiano nella storia Reginaldo Polo, Gian Pietro Caraffa, Gregorio Cortese, Girolamo Aleandro, Gasparo Contarini, Rodolfo Pio, Pietro Bembo, Jacopo Sadoleto,

[1] Molti ne tramandarono personalmente l' esempio: San Giustino, San Clemente d' Alessandria, San Girolamo, Sant' Agostino, San Crisostomo, San Cipriano e parecchi altri, furono i più dotti uomini di loro età. Le più celebri scuole dei gentili erano frequentate dai primi padri della Chiesa. San Basilio e San Gregorio Nazianzeno studiarono in Antiochia ed in Atene sotto gli stessi maestri che l' imperatore Giuliano l' apostata. I figliuoli dei cristiani venivano educati in tali scuole. (Petit-Radel, *Recherches sur les bibl.*, pag. 31.) San Gregorio Nazianzeno dichiara nella sua terza orazione, che l' editto di Giuliano, con cui egli vietava ai cristiani lo studio delle lettere profane, parve la più crudele di tutte le persecuzioni.

[2] Vediamo infatti per testimonianza di tutti gli storici, che lo stile barbaro, e le sottigliezze scolastiche, opera dei secoli d' ignoranza, colle quali la maggior parte dei teologi di quell' età sostenevano la difesa della religione, gli rendevano sovente oggetto di scherno ai di lei avversarii, che si facevano leva della rozzezza de' suoi apologisti ad infermar la verità del dogmi più fondamentali.

[3] Murat. *Annal. d' Ital.*: tomo X, pag. 221.

Federigo Fregoso, Marcello Cervini, poi eletto pontefice, Jacopo Novelli, Giovanni Morone, Federigo Cesi, Niccolò Ardinghelli, e Bernardino Maffei. Fu cotale assemblea di dotti valevole presidio alla Chiesa, al momento ove le sue forze stavano per ischierarsi in faccia a quelle dei nemici, nel famoso concilio, opera di religione e di dottrina, da cui tanto vantaggio ridondava nella cristianità. Nè solo in quel consesso mostrossi Paolo il degno capo d'una religione a cui pel suo carattere spirituale deve appartenere il trono dell'intelligenza, ma a sè traendo le menti più nobili che lo dominarono, se ne pose in capo, e divise con Leon X gli onori del secolo. Anzi niun pontefice ebbe mai al fianco sì gran numero d'eruditi, niun principe potè per magnificenza di patrocinio venire a confronto con lui, il quale, ovunque ne scorgesse alcuno dotato di raro ingegno, con doni e onori ricercandolo, a sè lo stringeva. Alla sapiente sua sollecitudine fu allor dovuto lo splendore a cui salì la biblioteca vaticana, al cui reggimento prescelse il celebre Marcello Cervini. Fiorì allora piucchè mai la romana università, e accolse nel suo seno non solo i più celebri ingegni d'Italia, ma molti degli esteri paesi. Il che dimostra essere il progresso delle umane cognizioni, affine, non avverso all'augusto carattere del cristianesimo, e quantunque volte ei venne da' suoi ministri impedito, non doversene accagionare la tendenza del precetto, ma bensì l'insania malaugurata de' suoi manifestatori, i quali tentarono coprir di tenebre e d'ignoranza l'altare di Quello che pose i suoi tabernacoli nel sole.

Le vaste cognizioni di Paolo lo condussero a giudicar con personale competenza di cotal primaria necessità sociale, e tanto ne fu lo zelo per gli studii pubblici, che non istimando bastevole all'istruzione dei suoi popoli l'università di Roma, d'un'altra volle esser egli

stesso institutore in Macerata, di cui è menzione nel *Bollario romano,* citato dall'Atanagi. Ai numerosi eccitamenti con cui promovea la propagazione della dottrina, egli aggiunse l'autorità che più di tutti è valevole ad inculcarla, quella dell'esempio; e muove a meraviglia che fra le moltiplici cure del pontificato potesse Paolo intendere ad uno studio al quale da giovane erasi dedicato, quello delle lettere greche e latine, in cui dal celebre Giraldi fu detto valentissimo. Onde meritamente lo troviamo celebrato da Lodovico Ariosto, il quale offerivagli tributo d'ammirazione ponendolo in cima ai più chiari intelletti dell'età.[1] In questa ove purtroppo è l'Italia, a occhi veggenti, ogni giorno denudata dei più rari cimelii delle sue arti, si legge con senso di patria compiacenza la narrazione dei numerosi provvedimenti da Paolo III emanati onde serbare intatto ai posteri quel tesoro d'antichità, corona di ruine, che è l'ultima di cui va adorna l'antica regina del mondo. Ci ha il Marini tramandato il breve, in data del 28 novembre 1534, per cui era dal pontefice deputato a commissario sopra le antichità Latino Giovenale, uno dei più rinomati raccoglitori di esse; e scrive il Demarchi,[2] aver Paolo ordinato che, sotto pena capitale, non potessero le statue, i busti e gli stessi frammenti di marmo che si scoprivano nello Stato, esser posti in fornace a farne calce, come spesso pur troppo anche sotto il regno di Leon X era avvenuto. Lo zelo del pontefice nel raccogliere antichità partoriva, come è consueto uso, l'imitazione adulatrice di chi voleva ingraziarsi nel suo favore; il che fu cagione che da parecchi privati si formassero splendide raccolte, e da quel tempo appunto ebbero origine quelle

[1] *Orl. Fur.*, canto LXVI, st. 13.
[2] *Archit. milit.*, lib. II, pag. 50.

de' Borghesi, de' Mattei, degli Albani, de' Barberini.[1] L'attività del di lui spirito ne moltiplicava l'azione: e ben conoscendo egli quanto nell'uman cuore si ritemperi l'amor della patria dalla gloria de' suoi monumenti, e come l'idea del bello sia promotrice a quella del nobile e del buono,[2] volse le sue cure ad ornar la città e lo Stato con tutte le magnificenze dell'arte. Sorgeano Roma, le province e i municipii a novello lustro. Rifondavasi il palazzo Vaticano. Innoltravasi la basilica di San Pietro incominciata da Giulio II, e il Buonarroti, sola grandezza pari a tanto monumento, ne dirigeva i lavori. Ergevasi in Campidoglio la statua di Marc'Aurelio, e involata alla polvere dei secoli rivelavasi la colonna Traiana in tutta la sua maestà. Perugia, Ascoli, Nepi, Borgo e Castro si cinsero di mura, e ad elegante simmetria si ridussero le principali vie della capitale. Ordinò Paolo al Vasari le grandiose pitture della cancelleria, ove rinnovando l'antico esempio di Marco Varrone, dedicava l'effigie dei più chiari uomini di quell'età, opera a cui tenean dietro i freschi delle murate di Firenze, ov'era badessa la contessa di Pitigliano di lui sorella. Fece erigere dal San-Gallo le due grandiose cappelle Paolina e Sistina: e il suo genio aggiunto a quello di Michelangelo tramandava ai posteri il segno più terribile che mai di sè lasciasse la moderna pittura.[3] Maggiore e

[1] Le statue più notevoli del museo Farnese erano il gruppo del toro, l'*Ercole*, la *Flora*, il *Commodo* e la *Venere Callipiga* trovata nelle terme di Caracalla.

[2] Fu tal pensiero espresso da due celebri filosofi dello scorso secolo, Rousseau e Goethe.

[3] Volendo Paolo III sormontare ad ogni costo le difficoltà che il Buonarroti, impegnato anticipatamente e per espresso contratto nei lavori della tomba di Giulio II, opponeagli ad intraprendere quelli della Sistina, andò un giorno a trovarlo nel suo studio alla testa di dieci cardinali, onore unico nei fasti dell'arte. E imperiosamente richiedendolo dell'opera sua, dissegli sdegnoso; « Io ho avuto trent'anni questo desiderio, ed ora che sono papa

estrema gloria a questo pontefice fu il promuovere la più utile fra le opere didascaliche dell'arte, quella da cui più copiosi ne derivarono gl'insegnamenti, le *Vite dei pittori* scritte da Giorgio Vasari,[1] a cui più del pennello era la penna ministra di gloria.

Ma il fatto importante alla religione, importante alla società, che forma epoca luminosa negli annali della scienza, e che meglio dimostra qual forte influsso abbia

non me lo caverò? Io straccierò il contratto, e son disposto che tu mi serva ad ogni modo. » (Vas., tomo X, pag. 122.) E questo fu un erramento di quella forte volontà che il più sovente era inclinata al giusto. Ne citiamo un altro esempio. Volendo Paolo che il cornicione del palazzo Farnese riuscisse il più bello che mai fosse, ne ordinò un disegno ai migliori maestri di Roma, fra cui erano Michelangelo, Perin del Vaga, Vasari, Sebastiano del Piombo, ed il San-Gallo. E poichè il papa ebbe più di tutti lodato quello di Michelangelo, si volse al San-Gallo, e disse tutti essere belli, ma volerne egli veder uno fatto dal suo Melighino. Era questi un cameriere che voleva il papa rimunerare con qualche premio segnalato, ed avendo costui atteso alcun poco all'architettura, valeasi della famigliarità del pontefice per buscarsi commissioni e guadagno, poco curandosi d'offuscarne la gloria colla mediocrità delle opere. Ciò udendo e risentendosi il San-Gallo, perchè pareagli che il papa lo burlasse, gli disse: « Padre santo, Melighino è un architettore da motteggio. » Il che udendo il papa che sedeva, voltossi ad Antonio, e gli rispose chinandosi colla testa quasi fino a terra: « Antonio! noi vogliamo che Melighino sia un architettore daddovero, e vedetelo alla provvisione. » Ciò detto, si partì licenziandoli tutti, ed in ciò volle mostrare che i principi più che i meriti conducono gli uomini a quella grandezza che vogliono. Nel qual proposito, osserva il Bottari, che i principi possono bensì elevare gli uomini a quelle grandezze che vogliono, ma non alla virtù quanto all'intrinseco, ed alla stima quanto all'estrinseco, e nulla toglierà che cotali principi, cotali architetti e cotali monumenti siano poi derisi dalla posterità, come avranno meritato, gli uni per la stolta lor prepotenza, gli altri per l'ignorante loro presunzione.

[1] Riferisce il Lanzi in una sua lettera che le *Vite* del Vasari furono la maggior parte scritte da D. Silvano Razzi, e la stessa cosa trovasi pure attestata dal P. Serafino camaldolese, di lui fratello, autore delle *Vite dei santi dell'Ordine dei Predicatori*, stampate in Firenze nel 1577, parte II, pag. 25. Vedasi tra le *Lettere pittoriche* del Bottari, quella indirizzata dal Lanzi al Bartolini, tomo VIII, pag. 6. Le *Vite* del Vasari furono cominciate a stampare dal Torrentino sotto il regno di Paolo III, il quale morì prima che fossero terminate. Altri dotti uomini furono soci al pontefice nel promuovere quel grandioso lavoro, fra cui primeggiano il cardinale Alessandro, il Molza, il Giovio, Claudio Tolommei, il Gandolfo e l'Amaseo.

la dottrina d'un pontefice sulla soluzione de' grandi quesiti che partono talvolta lo spirito umano, fu la perspicuità filosofica con cui Paolo III considerò la celebre scoperta allora proposta al mondo scientifico da Copernico sul moto della terra intorno al sole. La di cui condotta in tal congiuntura è valido argomento a ribattere una volta più le accuse dei protestanti alla Chiesa, sulla sua opposizione allo sviluppo delle intelligenze, argomento dal personale al collettivo (e però di prava logica) smentito dalla protezione con cui la maggiorità de' pontefici favorì le scienze e l'arti,[1] smentito dalla parola

[1] Se, come i protestanti, volessero i cattolici ricorrere a personali argomenti, essi potrebbero ritorcere l'accusa citando fra i capi medesimi della riforma i nemici più aperti di simile progresso. Sappiamo infatti aver Lutero voluto s' abbruciassero le opere di Platone, di Cicerone, d'Aristotile e di tutti gli antichi scrittori, affinchè soltanto si studiasse la *Bibbia*, ed il rimanente del tempo si desse al lavoro delle mani. (*Epist. ad Nob. Germ.*, an. 1520.) Storck suo discepolo, capo della setta degli Abbecedari, vietava perfin l'alfabeto, dicendo che qualsivoglia studio distoglie dalla parola di Dio (Osland. cent. XVI, I. 2.). Scrive Erasmo, che i protestanti pubblicamente insegnavano non doversi coltivare alcuna scienza, ma solo la lingua ebraica onde poter leggere nel testo originale la *Bibbia*. (*Ep.* 714 ad Melancht.) In un' orazione che pur venne coronata da un' accademia, mostravasi Rousseau avverso al ristabilimento delle scienze e delle arti, e altrove disse essere l'ignoranza il solo ripiego ad evitar l'errore (*Emil.*, tomo II.). Gli scritti di Descartes, il quale aveva indagate nuove prove sull' esistenza di Dio, vennero da un' università protestante fatti abbruciare per mano del carnefice. Era Spinosa esiliato da Amsterdam, Castaglione da Ginevra. Giovanni Mathieu, anabattista, emulo d' Omar, ordinava si abbruciassero in Munster tutti i libri della civica biblioteca, e si serbasse la sola Bibbia. Cromwell fece ardere la biblioteca d' Oxford. La filosofia di Kant venne in parecchie città protestanti vietata dalle autorità. (*Phil. de Kant*, par Villiers. pref.) E per citare un fatto che più direttamente si collega al nostro proposito, faremo qui menzione d' una notizia dataci da Malte-Brun, il quale afferma essere Tycho-Brahé stato indotto ad immaginare il proprio sistema dal desiderio che aveva di trovarne uno conforme al senso letterale della Bibbia, temendo l' ira dei teologi protestanti, onde può dirsi essere il semplice timore delle persecuzioni bastato a promuovere l' opinione erronea di quel filosofo, quando la realtà loro non poteva rimuovere Galileo dal promulgar quella che credeva conforme alla verità.

stessa tramandata dal Cristo, il quale proponendo agli uomini la perfezione del Padre, additò loro il progressivo miglioramento come lo scopo a cui individualmente e socialmente doveano intendere. Molti e celebri scrittori a gara concorsero ad encomiare con giusta laude la condotta di Paolo verso i primi promotori del nuovo sistema sostenuto da Copernico, e più tardi da Galileo, mentre con egual ragione venne da altri riprovata quella che in pari circostanza teneva Urbano VIII, il quale, benchè sapesse di lettere, era pur di minor levatura che non fosse il Farnese, uomo di varia dottrina,[1] studiosissimo della matematica, e dell'astronomia.[2] Onde non già all'opposizione della massima cattolica al progresso della scienza, ma all'ignoranza che aveva Urbano della matematica, e all'inettitudine di lui a percepire la dimostrazione esposta dal libro di Galileo furono da attribuirsi e le persecuzioni a cui questi soccíacque, e i rimproveri che la posterità fece meritamente a quel ponte-

[1] Avendo Fracastoro immaginato un nuovo sistema astronomico, egli pure come Copernico dedicollo a Paolo III, e nella prefazione l'autore dichiara « che dopo gli affari della religione nulla più stava a cuore del pon- « tefice che i filosofici studi, e singolarmente gli astronomici. »

[2] Fu egli da alcuni autori accusato d'aver prestata fede all'astrologia giudiziaria; la qual cosa, se fosse riconosciuta, pur troverebbe scusa in un errore prodotto dallo stato d'imperfezione in cui era tuttora la scienza a quell'età, e da cui altri grandi ingegni furono sedotti, fra cui Tycho-Brahé, il Porta e poi il Cavalieri. Quanto all'aver Paolo praticata la negromanzia, come scrive l'autore del Turcopapismus, « Paulum III cum Cecio Asculano magiæ et necromantiæ perito magnam familiaritatem habuisse, » è impostura dedotta da un passo del XXI libro di Sleidan, malamente o perfidamente interpretato. Enrico Cormann tentò egli pure di denigrar la memoria di questo pontefice, tacciandolo di pravi costumi e confermando colla propria autorità una calunnia inventata dai nemici di lui. Ecco il passo di quell'autore: « Talem senectutem pontificem attigisse, ut omnis calor naturalis ab eo discesserit, dentesque ipsi exciderint. Ad sustentandam igitur ipsius vitam duas hasce foeminas, unam matrem vetulam, alteram filiam pulcherrimam, ipsi adjungi necessitatem flagitasse, matrem ut ipsum lactaret, filiam ut sub juvenili calore ipsum foveret et calefaceret. «

fice, accagionandolo di essersi lasciato sorprendere dai nemici di quello, e d'averne con soverchia credulità accolte le imputazioni. Leggiamo infatti nella storia come, essendo Paolo III ancor cardinale, facea Clemente VII cortese accoglienza al celebre Widmanstadt[1] che in un'assemblea adunata negli orti vaticani esponeva al cospetto del pontefice e di varii dotti (fra cui Franciotto Orsini, il Salviati, il Grassi, il Corte) il sistema copernicano, non ancor noto colle stampe, e anzichè nascessevi dubbio sulla tendenza di tale opinione a indebolir le credenze cattoliche furon quelli convinti dalla forza de'ragionamenti che la sosteneano, e il Widmanstadt non solo erane da tutti applaudito, ma con doni ed onori dal papa rimunerato. Già prima di Clemente VIII avea Niccolò V promosso alla dignità cardinalizia Niccolò da Cusa, alunno dell'astronomo Pelacane nello studio di Padova, il quale avendo prima dello stesso Copernico rinnovato l'antico sistema della scuola pitagorica,[2] n'espose le dottrine nel libro intitolato *De docta ignorantia,* da esso dedicato al cardinale Cesarini. Calisto III e Pio II dimostrarono al Cusa l'istesso favore. Niuno sorse allora ad accusar d'eresia i sostenitori di tal sistema. Che anzi essendo a que'giorni il cardinale Ippolito d'Este ito in Ungheria, e seco avendo condotto Celio Calcagnini, venne ivi questi in notizia delle nuove

[1] Era il Widmanstadt stato in Torino fra i discepoli del celebre Datilo precettore di Pico della Mirandola; fu indi annoverato fra quelli d'Ambrogio Teseo in Bologna, e del cardinale di Viterbo in Roma, onde può l'Italia in parte rivendicare quel grand'uomo che in essa attinse la propria dottrina.

[2] Venne tal sistema sostenuto da parecchi antichi filosofi e particolarmente da Ecfanto, Seleuco, Aristarco, Filolao, Cleanto, Eraclide, Pontico, Pitagora e Archimede. I Pitagorici chiamavano il fuoco col nome d'unità, e Plutarco asserisce ch'essi lo collocavano in mezzo all'universo; ma secondo Diogene Laerzio, Pitagora credeva che la terra fosse il centro del mondo.

scoperte copernicane, e fattosi intrinseco col Ziegléro, l'invitò per parte del cardinale a condursi in Italia, ove più noto rese quel sistema, che dal Calcagnini medesimo fu poi spiegato in una sua dissertazione. Ma era il tempo ove doveva il patrocinio di Paolo III alla scienza più solennemente dimostrarsi verso l'istesso Copernico. Venuto questi giovinetto allo studio di Bologna, era ivi iniziato all'astronomia dal Novara, uomo dottissimo, con cui facea frequenti osservazioni, ed essendo stato consultato in occasione del concilio lateranense, tenuto da Leon X per la riforma del calendario, e oltremodo cresciutasi in tal congiuntura la di lui riputazione, venne Copernico promosso ad una dignità ecclesiastica nella diocesi di Wormia. Fu allora che, replicatamente sollecitato dai cardinali Gisio e Schomberg, si risolse a pubblicare l'esposizione del suo sistema, nel libro *De revolutionibus orbium cœlestium*, ove colla padronanza del genio sviluppava la grande idea del moto della terra, opera che mediante lo Schomberg fu a Paolo III intitolata.[1] Il più singolare del fatto, e ciò che meglio dimostra come la sapienza del principe attutisce l'ignoranza dei suoi ministri, si è che lo Schomberg, appunto apparteneva a quell'Ordine de' Predicatori da cui doveansi, alcuni anni dopo, suscitare sì gravi persecuzioni contro Galileo. Con plauso del mondo erudito, essendo patroni due cardinali, auspice il pontefice, uscì il libro di Copernico dalle stampe di Norimberga nel 1543; e quantunque sin dal suo apparire avesse Giorgio Schonero osservato contraddir esso all'insegnamento scritturale, e potere per-

[1] Morì Copernico senza godere il frutto di sue fatiche. Appena terminata la stampa, avendogliene il Retico spedite le prime prove, esse giunsero al momento in cui era quel gran uomo all'estremo ridotto. Vide egli il suo libro, lo tolse in mano, e come se al suo passo in questa vita stato fosse prefisso quel termine, spirò il dì 24 maggio 1543.

ciò venir tacciato d'eresia,[1] nondimeno andava immune da ogni imputazione della gerarchia ecclesiastica durante circa ottant'anni, cioè dal 1543 fino al 1616, in cui principiarono le controversie fra Galileo e Roma. E ciò che meglio attesta quanto ella procedesse a rilento nel vietarne la pubblicazione, benchè in un tempo ove l'audacia de' novatori protestanti potea sviar gl'indòtti dal buon sentiero, si è che, vacando nel 1617 la cattedra di astronomia nell'università di Bologna, eravi da Paolo V promosso Giovanni Keplero, uno de' più ardenti fautori del sistema copernicano. Onde storicamente e logicamente provato rimane l'assunto nostro, cadere, cioè le accuse contro la Chiesa non già sulla massima cattolica, ma sull'ignoranza d'alcuni suoi espositori; ed aver Paolo III vittoriosamente sostenuta siffatta verità in una delle circostanze più solenni di cui sia menzione nella storia della scienza.

Avendo considerato l'influenza che questo pontefice ebbe sulla religione, sulla politica, sulla scienza e sull'arte, noi dobbiam riconoscere in esso uno dei principali anelli di quella misteriosa catena che, retta dalla mano di Dio, lega insieme dall'uno all'altro secolo i destini dei popoli, ed estende in seno all'avvenire l'azione sua benefica verso il perfezionamento dell'uman genere. Dal complesso dei fatti da noi assembrati chiaro appare come, fra le gravi risoluzioni che appartengono al sommo sacerdozio, certa guida fosse a questo ed agli altri papi la sapienza di che andavano forniti, e come in essa abbia a riconoscersi il primo elemento della grandezza a cui salì a que' giorni il pontificato. Simile a luminoso faro eretto tra la vita e l'eternità, a lui mirando i popoli

[1] « Licet consuetæ hactenus docendi methodo non respondeat, possitque non unico themate, usitatis scholarum theoricis contrarius, et ut monachi dicerent, hæreticus existimari. »

innoltrarono con securità il passo in quella via di morale e civil perfezionamento, che in tal doppio grado venne da Dio preposto alla doppia lor natura. Riconobbero quei dotti uomini esser ufficio del capo della Chiesa precedere alla testa dell' umanità per condurla fra le tenebre del mondo al suo Faro eterno, consociandosi all' universale conato degl' intelletti verso la consecuzione della virtù e della verità, promovendo questa nel maggior possibile sviluppo delle intelligenze, quella nel maggior possibile sviluppo della fraternità universale. Quei pontefici, figure venerande che grandeggiano sul cumulo dei secoli, lasciarono sul lor passo una traccia di luce che giunse fino a noi, perchè furon non solo gli apostoli della religione, ma quelli altresì dell' umanità: essi dichiararono agli uomini che i grandi nomi di *patria*, di *libertà*, di *nazionale indipendenza* poteano associarsi a quello di *religione*. E la lor parola discese dall' alto luogo che occupavano fra la terra e il cielo, si diffuse propizia sulle viventi generazioni, pegno d'alleanza fra i rigidi doveri che legano l' uomo alla patria e quelli che lo legano a Dio. L' amore della patria, il più sublime dopo quello di Dio, ebbe ratifica dal sapiente verbo del vicario di Cristo; e per quel verbo fu la massima cattolica fontalmente vendicata dall' odiosa calunnia che a servaggio e ad ignoranza faceala propizia. La virtù del cittadino non trovò ostacolo, ma sostegno nella virtù del cristiano: l' un dall' altro indiviso benedisse la destra che alternamente a pro della fede, a pro della patria, or levava la croce, or brandiva la spada: il popolo italiano, giustamente s' inorgoglì di venerare sul più alto trono del mondo il tutore dei nazionali diritti, il vendicatore delle straniere contumelie, e riconobbe che i consigli della *sapienza* faceano il pontefice la più immediata manifestazione dell' opera di Dio nel perfezionamento delle umane cose. Infatti spiegava

la virtù di que' consigli, l'azione sua vivifica sulla religione, e a gloria di questa, emergeva il grande atto del concilio di Trento, che tutelavala contro le accuse de' suoi nemici; spiegava l'azione sua sulla politica, ed avea forma e realtà la nobile idea della cacciata dello straniero dal fine italico e della nazionalità italiana; spiegavala sulla scienza, e a securità de' suoi canoni più ardimentosi fermavasi sotto l'egida pontificia una decisione che rinnovava le teorie cosmografiche dell'universo; spiegavala finalmente sull'arte, e la capitale antica del Lazio si esaltava nelle magnificenze de' suoi monumenti.[1]

L'influenza politica che ebbe allora il pontificato venne prodotta dall'aver que' gran papi saputo dargli a fondamento gl' interessi più intrinseci de' popoli. La perspicuità con cui essi giudicarono della condizione sociale de' tempi, e riconobbero nella tendenza uniforme e generale delle volontà in Italia l'evidente manifestazione d'una di quelle disposizioni con cui la divina Provvidenza promuove il progresso dell'umanità, mostra quanta fosse l'elevatezza della lor mente, e quanto si chiarisser capaci di quei concetti che onorano la politica, e fanno amare la religione. Interpreti d'un mandato d'amore e di conciliazione fra gli uomini, essi ne compierono i doveri accogliendo nel seno della carità universale le genti a cui religiosamente o politicamente soprastavano, e tutelando gli oppressi contro la logica brutale o l'intervenzione prepotente degli oppressori. Essi non fecero che estendere alle masse l'emancipazione che Alessandro III

[1] Il Vasari maravigliato alla grandezza loro sotto il regno di quel pontefice, esclamava: « Beatissimo e fortunatissimo Paolo III, poichè Dio consentì che sotto la protezione tua si ripari il vanto che daranno alla memoria tua le penne degli scrittori! » (*Vita di Michel. Buon.*, tomo X, pag. 137.)

decretava a favor degl' individui :[1] essi riconobbero che, siccome niun uomo convien sia schiavo ad un altr' uomo, così niun popolo convien lo sia a un altro popolo; essi finalmente imitarono (quanto era lor conceduto in tanta varietà di tempi) la condotta generosa di quel gran pontefice, che, fronteggiando alla testa dei popoli d'Italia la potenza degli imperatori, faceasi capo della lega maravigliosa che debellava sette formidabili eserciti alemanni, riportava le sanguinose vittorie di Alessandria e di Legnano, e rinnovata la patria integrità, consacrava all'Italia rinascente ad una seconda èra di gloria, i primi trofei di sua indipendenza sul luogo istesso ove Federigo I aveva eretti quelli di sua servitù.

La riforma della disciplina della Chiesa, e la liberazione d'Italia dal giogo forestiero, nobili ispirazioni che segnarono il passaggio di Paolo III sullo stadio dell' umana vita lo hanno dunque reso benemerito e dell'una e dell'altra. Vide il suo genio essere nella ratifica data al patrio amore dalla religione il più forte dei vincoli che congiungano questa all' umanità, mentre la santità di lei perfeziona l'altro, il quale a sua posta corrobora quella con tutta l'intensità d'affetti che l'attuale estende sul remoto, il sensibile sull' astratto. Il sacerdozio cristiano si mostrò degno del celeste suo principio, quando associava alla reciprocità d'amore fra gli uomini la reciprocità d'amore fra le nazioni, e considerava la loro indipendenza *adempimento*, la servitù *violazione* del divino precetto. E sostenendo coll' atto politico il principio che promulgava colla parola evangelica, compiva poi il mandato di paternità, che si era addossato, col convitare i popoli a quell' agape intellet-

[1] Fu Alessandro III, secondo il presidente Hénault, che in nome del terzo concilio lateranense dichiarò dovere ogni cristiano andar esente da servaggio.

tuale che dovea promuoverne la fratellanza come uomini, ed eguagliarne la dignità come cittadini. E così la sapienza di quel grande fermava la primazia del pontificato sulle più salde basi dell'umana associazione, l'idea religiosa e l'idea patria dirette all'universale progresso dell'incivilimento.

COSIMO I DE' MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA,

DI ANGELO BRONZINO.

V' han nomi che rimbombano di tanta gloria, nomi sì *monumentali,* sì magnifici di patrie ricordanze, da non potersi mai pronunziare senzachè un fremito di nazionale orgoglio non penetri fino all'anima di chiunque sia nato in Italia. I Medici, gli Estensi, i Farnesi, i Gonzaghi! Prototipi della munificemza dei Principi verso gli studi, essi rammentano all'amor proprio di tutti noi i giorni più vitali della seconda grandezza italiana.

Quando volse all'occaso l'immensa potenza dei Romani, non mai pareggiata da verun'altra nazione, sorse dalla notte del medio evo nuova epoca di gloria al nome nostro, gloria tanto maggiore quanto il dominio dell'intelligenza prevale a quello della forza; quanto la gentilezza del costume è da anteporsi ad una materiale preponderanza; e quanto l'incivilimento della rimanente Europa è più sublime della sua conquista. Sarebbe difficile il definire per l'appunto a quale tra le accennate famiglie vadano più debitrici così le dotte come le amene discipline; e la nobile gara di esercitare verso queste la loro munificenza parve mantenersi lungo tempo viva presso i grandi uomini che le onorarono.

Cosimo I fu figliuolo di Giovanni delle Bande Nere, uno de' più celebri condottieri italiani del suo secolo. Discendendo da Cosimo il Seniore, egli aveva ereditato, con gli stati e le ricchezze, anche in parte l'amore alle scienze di Lorenzo il Magnifico; di quel Lorenzo che, col suo figliuolo Leon X, doveva imprimere il proprio nome ai tempi più gloriosi di nostra letteratura, della quale, come scrittore, fu egli stesso primario ornamento; di quel Principe i cui cortigiani più familiari furono un Marsilio Ficino, un Angelo Poliziano, un Argiropulo, un Pico della Mirandola, e che, come già avvertiva Giovanni Corsi, fu ad un tempo stesso l'Augusto e il Mecenate della Repubblica fiorentina.

Gli storici che rappresentarono il ritratto morale di Cosimo I, ce lo dipinsero in certo modo trattato alla maniera del Caravaggio; in composto cioè di nere e forti ombre rilevato d'alcuni lumi, che pel brillante di loro natura producono un bell'effetto agli occhi della posterità. Il suo patrocinio per le scienze e le arti ha rilevato solennemente quanto appare di tetro nelle sanguinose pagine de' suoi fasti. La memoria del politico, astuto, vile cortigiano di Carlo V e di Filippo II, barbaro uccisore del Valori, dell'Albizzi e del Canigiani suoi prigionieri di guerra, manigoldo accanito di Filippo Strozzi,[1] amante incestuoso della propria figlia,[2] assassino di

[1] Filippo Strozzi fu fatto prigioniero nella celebre giornata di Montemurlo dopo mille prodigi di valore. Cosimo I, volendogli strappare il segreto della morte di Alessandro suo predecessore ucciso da Lorenzino de' Medici, gli fece soffrire torture inaudite; ma Filippo procacciatasi una spada si uccise, e moribondo scrisse ancora sulle mura del carcere col proprio sangue questo verso di Virgilio che non doveva avverarsi:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.
Æn., lib. IV.

[2] Isabella de' Medici, moglie di Paolo Giordano Orsini, strangolata poi dal proprio marito nella sua villa di Cerreto. Fu essa donna assai colta e versata nella lingua latina, spagnuola e francese, e se ne ha alle stampe qualche opuscolo sopra una quistione di lingua toscana.

Sforza Almeni,[1] institutore dell'inquisizione politica e religiosa, che spaventò sì lungamente ogni persona ed ogni famiglia, la costui memoria è posta sotto la tutela dei preclari monumenti da esso consacrati a decoro della patria. Il truce volto di quel tiranno, su cui il genio dell'Alfieri ha sì tremendamente riverberato il barlume ferale d'una scena di morte; quel pugnale paterno che è sguainato nell'ombra della notte, e sotto la cui elsa d'oro si dibatte negli ultimi palpiti il proprio figliuolo Don Garzia;[2] la misteriosa morte di Eleonora di Toledo, sposa e madre del pari infelice, tutto sparisce avvolto nelle profonde tenebre del passato, come le fantasime dei sogni al tornare della luce mattutina. La storia, memore soltanto delle sue grandi qualità, getta il velo dell'obblio sui di lui vizi, e l'arte invece di porne innanzi agli occhi una figura accigliata, come quello spettro dell'Uberti che su l'avello rovente e scoperchiato

> . . . s'ergea col petto e colla fronte,
> Com'avesse l'inferno in gran dispitto.
> DANTE, *Inf.*, X.

ci mostra un volto nobile, grave e maestoso, nel cui sguardo il delitto traluce, fatto appena percettibile in un leggerissimo cipiglio, simile a quel demonio di Milton, travisato in angiolo di paradiso:

> . . . . yet such as in his face
> Youth smiled celestial, and to every limb
> Suitable grace diffused, so well he feign'd.[3]

[1] Sforza Almeni, detto dal Giovio *Gentil'huomo della Camera dell'eccellentissimo signor Duca di Fiorenza*, (delle *Imprese militari e amorose*, pag. 258,) fu ammazzato da Cosimo, perchè aveva svelati a Francesco suo figliuolo i di lui amoreggiamenti con Eleonora degli Albizzi, data poi da esso in consorte a Carlo Panciatichi.

[2] Muratori, *Annal. d'Ital.*, anno 1562.

[3] Eppur tale che in viso gli sorrideva celestiale giovinezza, ed una grazia di maestà diffusa in tutte le sue membra, tanta era l'arte con cui dissimulava se stesso. (Milton *Parad. lost. Book III.*)

Benchè l'imparzialità dei posteri non manchi d'imprimere tosto o tardi il marchio dell'infamia alla memoria d'un Principe dai cui vizi fu disonorato il trono, qualunque riscatto di gloria abbia egli proferito al loro inflessibile tribunale, è vero ciononondimeno che il sentimento dei mali cessando nelle nazioni coll'attualità, e cancellandosene in processo di tempo la rimembranza, soltanto rimangono apparenti agli occhi loro le magnifiche moli e i nobili instituti da esso consacrati alle lettere, alle scienze, alle arti. La permanenza di questi disperdendo continuamente il ricordo delle calamità sofferte da altre generazioni e cancellate dai secoli, lascia sussistere stabile e viva, in virtù della medesima forza d'attualità, l'impressione della gloria, che, regnante quel Principe, illustrò la patria, la quale ne consacra il nome alla pubblica gratitudine. Infatti e Alessandro e Cosimo e Francesco, ed altri di quella schiatta furono peggio che pessimi per lussurie, crudeltà e tradimenti; nondimeno il loro nome è stato e sarà nome di gloria alla nostra Italia, il cui secolo più insigne fu detto Mediceo; e quella luce intellettuale che rifulse allora in Etruria, e si riflesse in tutta l'Europa durante sì lunga età, venne emanata da una sola famiglia.

Quando Cosimo primo fu chiamato al reggimento dello Stato, trovò stabilite in Toscana così le dotte come le piacevoli discipline: ma l'insolito fervore con cui furono durante il suo regno ivi coltivate, deve attribuirsi al grande impulso dato loro da esso con l'onorare ch'egli fece personalmente gli uomini più chiari per ingegno e per dottrina. Il favore conceduto loro da Principe dotto produsse i soliti portenti. L'entusiasmo della nazione verso le scienze gareggiò con quello del Sovrano. Cosimo signoreggiava il movimento intellettuale della patria: fondava l'Accademia fiorentina, e la sosteneva

con ogni maniera di sussidi: ristabiliva l'Università di Pisa, proteggeva quella di Siena, ed invitava in esse, come nello Studio pubblico di Firenze, i più dotti professori da ogni banda d'Europa. Apriva nel centro della capitale la celebre biblioteca Mediceo-Laurenziana: adunava le opere d'arte procacciate da' suoi maggiori, e cominciava il celebre instituto della Galleria. Chiamati a Firenze abilissimi stampatori,[1] egli commetteva loro la pubblicazione delle Pandette sul codice fiorentino, e di altre opere ragguardevoli. Promoveva l'incremento della nautica,[2] dell'astronomia, dell'agricoltura, e più specialmente della botanica, per cui stabiliva in Pisa ed in Firenze il giardino dei *Semplici,* nella notizia dei quali egli era versatissimo, conoscendone il clima, gli usi e le qualità, anzi dilettandosi egli medesimo nei vari processi di loro distillazione per estrarne olii, farmachi e profumi.

Un Principe dotato di mente sì vasta non poteva a meno di promuovere con più singolare intento le importanti ricerche della storia, della quale faceva sua precipua occupazione, riandandone sovente, o da sè o per mezzo altrui, i libri più pregevoli in ogni letteratura, nè astenendosi pure da siffatto esercizio quando giaceva infermo. La sua amicizia per Benedetto Varchi, il quale avea seguita lungo tempo la parte avversa degli Strozzi e degli altri fuorusciti, fu chiara prova dell'influenza che la dottrina ha talora sulle anime più feroci. Cosimo non solo lo richiamò dall'esilio, ma lo stipendiò con prodigalità, gli commise la formazione dell'Accademia

[1] Arnoldo Arlenio, e Lorenzo Torrentino, ambidue tedeschi.

[2] Per cui venne in tanta celebrità il naviglio toscano, che sotto Cosimo II la sua bandiera era temuta in tutto il Mediterraneo, e che le spese dell'armata si sostenevano pressochè unicamente sul bottino fatto sopra i Turchi.

fiorentina, in cui ebbe la primaria parte, è lo indusse a scrivere il suo libro sugli ultimi tempi della repubblica, e l'origine della potenza di sua famiglia, facendosi leggere l'opera a mano a mano che il Varchi l'avanzava, ed applaudendovi sovente, quantunque scritta con indipendenza. La predilezione da esso dimostrata verso tali studi produsse un gran numero di storici che onorarono il suo regno, come l'Ammirato, il Borghini, il Nerli, l'Adriani e vari altri, che tutti ebbero parte al di lui patrocinio, e tramandarono in tutta l'Europa la nominanza di coltura propria di quel popolo.

Ma fra le opere che illustrano i regni e le nazioni, nessuna si trovò esaltata da Cosimo al pari delle Arti, che con esso parvero allora ascese sul trono Mediceo. Appena vi fu egli seduto, che tosto diede opera a riparare le gravi perdite sofferte dalla stupenda raccolta di marmi antichi fatta da Lorenzo e da Cosimo padre della patria, per le luttuose vicende avvenute alla sua famiglia nel secolo antecedente. Non contento d'aver profusi immensi tesori per tornarli all'antica loro sede, come di fatto avvenne,[1] acquistati nuovi capolavori, fece erigere il sontuoso palazzo della Galleria per custodirli,[2] e tale era il

[1] Riferisce il Bianchini (*Ragionamenti sui Granduchi* pag. 19) « che fra' manoscritti della libreria Strozzi si conservano due lunghi carteggi, uno tra Jacopo Doni, segretario e auditore di Cosimo, e Stefano Alli, a cui in Roma era commesso di raccogliere antichità pel Gran-Duca: l'altro fra il segretario Concini e il Cardinale da Montepulciano, nei quali continuamente si tratta della compera di statue, di marmi, di medaglie, di monete antiche, e delle somme grandissime di danaro, che perciò spedivansi a Roma. »

[2] Quel maraviglioso museo venne ampliato e nell'edifizio e nei monumenti dal suo figliuolo e successore Francesco I, il quale vi eresse la famosa sala della Tribuna, ove furono accolte le più rare fra le statue e le tele ivi serbate. Ferdinando I fu quello che acquistò la Venere de' Medici ed il celebre gruppo della Niobe, collocati nella Galleria, la prima da Cosimo III, ed il secondo da Pietro Leopoldo. (Galluzzi lib. II e III, ed Ercole Basso nelle *Lett. pitt.*, tomo 3.)

suo appassionamento per que' preziosi avanzi del passato, che colle proprie mani godevasi tergerli dalla polvere e nell'ordine loro collocarli.[1]

La storia delle arti ne' suoi annali deve, sotto pena di parzialità, tener conto ai Principi di quella famiglia del benefico influsso che per due interi secoli ebbero sulla mente degli artefici toscani quèi sublimi avanzi dell'arte greca, e riconoscere che allorquando Lorenzo apriva gli Orti medicei alla gioventù fiorentina, faceva risorgere dai loro sepolcri i maggiori artefici dell'universo, ridestava a favore delle arti la più eloquente fra le lezioni, quella dell'esempio, e congiungendo per mano l'antica Grecia colla moderna Italia, accendeva alla face del genio di Prassitele e di Fidia quello di Raffaello e di Michelangelo. L'ammirazione di questo grand'uomo per le opere greche si cangiò in adorazione presso i di lui seguaci, e, trapassando da generazione in generazione fra i loro discepoli, produsse e mantenne saldo nella

[1] L'impulso, cbe sempre deriva nelle Arti dall'esemplo de' Sovrani, fu dagli storici più particolarmente osservato riguardo alla celebrità in cui sali in poco d'ora la Galleria di Firenze. Cosimo eccitò l'emulazione degli altri Principi italiani, nè alcuno ve n'ebbe nel corso di quel secolo, cbe non arricchisse il proprio palagio di sì degno ornamento. Il Pontefice Marcello II gettò le fondamenta dei Museo Vaticano: i Duchi di Ferrara, Leonello ed Ercole I, del Museo Estense. I Duchi di Savoia, datisi, malgrado delle guerre, a simili ricerche, ornarono le loro biblioteche di marmi rarisaimi. La Galleria de' Gonzaghi assembrata da Cesare Duca di Guastalla, trovò pocha uguali in Italia. E il magnifico Museo Farnese ebbe principio in Napoli per opera dei cardinali Alessandro e Ranuccio. Nè tale nobile concorrenza si limitò fra i Monarchi, ma penetrò fra i semplici privati, ed ogni persona dotata di benchè mediocre dottrina possedette ia sua raccolta d'anticbità. Furono celebri in Roma quelle di Federigo Cesi, Bindo Altoviti, Latino Giovenale, Vincenzo Stampa, Giulio Cesarini, Lorenzo Ridolfi, ec. In Venezia, quella di Domenico e Giovanni Grimani, Lionardo e Luigi Mocenigo, Simone Zeno, Gian Paolo Cornaro, Giulio Calistano, Rocco Damantaro, e Pietro Bembo, che primo acquistò la famosa tavola Isiaca, ora collocata nel nostro Museo egizio. A Ferrara, Celio Calcagnini; a Pistoia, Bonifacio Vannozzi; a Verona, Agostino Maffei; e così di molti altri paesi.

scuola fiorentina quello studio energico della forma, in cui da nessun'altra doveva essere superata. Quel fervore di studio fu la cagione che suscitò quivi in poca distanza tra loro Leonardo da Vinci, il Primaticcio, il Rosso, e Andrea del Sarto, e, ai tempi di Cosimo, Jacopo da Pontormo, Angelo Bronzino, Alessandro Allori, Benvenuto Cellini, Baccio Bandinelli, Santi di Tito, Francesco Salviati, Daniele da Volterra, Ridolfo Ghirlandaio, Raffaello dal Colle, e tanti altri. Non già ogni artista, ma ogni artista *di merito* era sicuro di trovare in Cosimo un patrono, apprezzatore sottile degl'ingegni, e loro premiatore munifico. Sorsero da ogni lato pittori, scultori e architetti di prim'ordine: Firenze e la Toscana tutta apparve qual vasto museo consacrato alle Arti: le piazze pubbliche si popolarono di statue, di colonne, di splendidi edifizi: le volte dei palazzi e le cupole delle Chiese aprirono i vasti loro campi alle maraviglie della pittura: l'amor proprio nazionale si compiacque ne'suoi monumenti, e le catene della tirannide, perchè indorate, parvero meno pesanti. Allora la penna del Vasari vergò, in fronte di sua opera immortale, parole di grato animo al Principe *con l'aiuto e per mezzo del quale* egli l'aveva condotta a compimento; e il Popolo fiorentino potè dire di Cosimo ciò che già il romano d'Augusto, che, per la felicità della patria, mai non avrebbe dovuto o nascere o morire.

Ebbe Angelo Bronzino grandissima familiarità presso Cosimo I, il quale come quello che era dell'arte assai esperto, avendo considerato con quanta verità il nostro artefice ritraesse di naturale, volle da esso eseguiti tutti i ritratti della ducale famiglia, i quali ebbe poi ripetuti più volte con singolar eccellenza; alcuni di questi, fatti su piastra di stagno, e tutti di pari dimensione, furono dal Vasari stesso accomodati in uno studiolo che assestò

nelle stanze ducali di Palazzo, avendoveli collocati per ordine cronologico da Giovanni de' Bicci e Cosimo l'antico, sino a quello che primo ebbe il titolo di Granduca dal Pontefice Pio V.[1]

Eccolo dunque in faccia a noi quel Principe ad un tempo crudele e umano; quell'assassino del proprio figliuolo, e benefattore del proprio nemico; quello che vibrava il pugnale, e trattava le dotte carte e i dotti marmi; ecco quello, la cui confidenza era in Dio *e nelle proprie mani.*[2] Il pennello del Bronzino non ha mai imitato con più studio il colore, nè segnato con più forza l'espressione d'un volto. Qui egli non solo si mostra discepolo, ma quasi potrebbe dirsi maestro del Pontormo e di Raffaellino del Garbo. La guarnacca di seta foderata di pelliccia, il farsetto imbottito e trapunto d'oro, la scollatura e il fazzoletto ornati di sottili ricami sono fatti sul vero con diligenza quasi fiamminga. Nelle mani è una purità di contorno e un colorito che provano quanto fossero giusti gli elogi dati più volte a questo pittore da Raffaello Borghini, nel suo libro del *Riposo*, sulla delicatezza mirabile usata da quello nelle carnagioni. La scienza anatomica vi è indicata, non millantata: tutto vi sa di natura, non d'arte. È da notarsi, come

[1] Benchè Alessandro suo antecessore sia talvolta indicato nelle storie col titolo ducale, pure non ebbe se non quello della città di Penna. Il titolo conceduto ai Principi toscani da Pio V non fu officialmente riconosciuto dall'Imperatore e dal Re di Spagna, se non durante il regno di Francesco, per diploma firmato da Massimiliano II, il 2 novembre 1575, senza che fosse ivi fatta alcuna menzione della bolla pontificia.

[2] Allorchè dopo la morte di Eleonora di Toledo Cosimo sposò Cammilla Martelli, l'Arciduchessa moglie di suo figliuolo Francesco ne fu offesa. Seppelo Cosimo, e le scrisse la famosa lettera detta *Tiberiana* dal dotto continuatore del Guicciardini, la quale termina con queste parole espressive: « Perchè sono risoluto quando fo una cosa, e penso a quello che ne può nascere, e confido in Dio e nelle mie mani. »

nella movenza si trovi espressa non solo la dignità, ma l'energia stessa di colui che aveva saputo farsene investire, sì che la pittura morale dell'illustre individuo pareggi la perfezione della materiale per l'impronta che le passioni stampano impreteribilmente sul fisico. Nelle sàgome di questo volto è accusata con evidenza una forza d'animo straordinaria a conseguimento di gran disegno; una risolutezza che non la perdona nè agli uomini, nè a Dio; un'astuzia capace di rattemperare l'animo più vendicativo sino al perdono verso lo stesso nemico, qualora una virtuosa apparenza sia necessaria ad ottenere un vantaggio politico di maggior rilievo. In quelle fattezze è tranquillità, è vero; ma tranquillità simile alla calma del mare: un soffio, un nuvolo; e la sua vista si fa spaventevole: un pensiero di gelosia, di vendetta, di tradimento, e quel nobile aspetto diverrà tremendo.

Cosimo è qui rappresentato colle divise dell'ordine del Toson d'oro che gli fu conferito da Filippo II, come si rinviene nel libro delle *Imprese illustri*, [1] ove il suo nome è situato presso quello del duca Emmanuele Filiberto di Savoia. Dopo la celebre battaglia di Marciano, vinta da Cosimo contro Piero Strozzi il 2 d'agosto 1554, giorno dedicato a Santo Stefano, quel Principe, stante la straordinaria allegrezza avuta per tale vittoria che gli confermava lo Stato, creò, sotto l'invocazione di quel Santo, un ordine cavalleresco che ancora sussiste in Toscana (1844). L'aggiunta di tale divisa avrebbe contribuito maggiormente all'identità di questo ritratto.

Avvertendo alla parzialità della storia verso questo illustre scellerato, la filosofia non deve lasciare sfuggire un'osservazione importante che qui trova luogo. Gualtieri, Duca d'Atene, fu tiranno di Firenze, distruttore

[1] Opera del signor Ieronimo Ruscelli dedicata al Serenissimo Principe Guglielmo Gonzaga duca di Mantova nel 1584.

della repubblica, despotico, rapace, violento, sanguinario: trascurò, disprezzò gli studi d'ogni maniera: solo cercò sostegni al suo potere i familiari di corte e il volgo. Ed il Gualtieri, abbandonato dalla corte e dal volgo, fu cacciato e deriso, e dipinto per ischerno sulla torre della Signoria co' suoi seguaci, *tutti colle mitere della giustizia in capo vituperevolmente;*[1] ed il suo nome fu così tramandato all' esecrazione dell' avvenire.

Cosimo de' Medici fu tiranno di Firenze, spense la repubblica e i suoi partigiani, fu sanguinario per politica, sanguinario per violenza di passioni, infame per rapine, per stupri, per vendette; ma onorò quello che Dio ha posto di più elevato nell' uomo, il suo intelletto. Il poco di sua virtù, da cui la posterità ebbe giovamento, gli ha fatto perdonare il molto de' suoi vizi, che soltanto offesero i di lui contemporanei. E la memoria di Cosimo, posta sotto l'egida della scienza, fu rispettata dai secoli trascorsi, e tramandata a noi con tutte le onorificenze delle lettere e delle arti.

[1] Giovanni Villani, tomo VII, pag. 91, e Raf. Borghini, pag. 241. Il pittore fu Giottino, forzato a ciò dai dodici riformatori dello stato e da Agnolo Acciaiuoli.

ELEONORA DI TOLEDO

MOGLIE DI COSIMO I GRANDUCA DI TOSCANA,

DI ANGELO BRONZINO.

Il genio terribile di Michelangelo Buonarroti, innanzi a cui per trecent'anni successivi furon visti inchinarsi non solo i maestri dell'arte, ma gli uomini più insigni delle generazioni che dal suo apparire si avvicendarono in Europa, è nel numero di quei fenomeni in cui la mano del Creatore volle manifestare la sua potenza con segno più straordinario. Figura gigantesca seduta fra due secoli attoniti in faccia alle sue maraviglie, di lui potè dirsi, come del suo *Mosè* fu detto, aver egli avuto impresso

Il comando di Dio fra ciglio e ciglio!

La luce che, come da alto faro, da lui si diffuse sulle quattro arti che più abbelliscono l'uman consorzio; la dimestica familiarità in cui visse co' primi luminari di quel gran secolo, fatto commensale di Lorenzo Mediceo col Poliziano, con Pico della Mirandola, e tanti altri veri grandi di quella corte; la riverenza che gli dimostrarono, non che i Principi e i Pontefici, i popoli tutti d'Italia e d'Europa, destarono negli spiriti sì vivo entusiasmo, che ogni artefice, attratto come da virtù irresistibile, ne divenne proselito, ed, anzichè alle forze, alle speranze

affidato, tentò farsene imitatore.[1] Ma, come spesso avviene a chi voglia estendere le ali oltre la capacità del proprio nido, la vanagloria di molti che impresero quella via, altro effetto non sortì se non quello toccato all'inesperienza del figlio di Dedalo, che per essersi voluto sollevare sulle fragili penne in cieli troppo sublimi, solo ebbe la gloria di una celebre caduta :

Dum petit infirmis nimium sublimia pennis
Icarus, Icariis nomina fecit aquis.
OVID. *Trist.*, lib. I.

Da tali pittori, che più o meno influirono sulla decadenza dell'arte, ebbe principio lo stile *anatomico,* per cui dopo la morte del Buonarroti fu sovente deformata anzichè abbellita quella scuola, e che vi si estese fino alla quarta epoca, ossia dal 1540 sin verso il 1580. Allora il Cigoli ed il Pagani sulle tracce del Barocci v'introdussero una nuova maniera più morbida e più rilevata, a cui da taluni fu anche aggiunta la vaghezza del colorito veneto innestato nell'arte fiorentina dal Ligozzi, maniera che in processo di tempo tralignò nell'insipido e nell'artifizioso della Cortonesca, da cui vennero invase tutte le scuole italiane.

Fra i più illustri imitatori di Michelangelo e fra i seguaci più appassionati di quel grand'uomo nello studio della notomia si deve annoverare Angiolo Bronzino, che v'iniziava poi Alessandro Allori suo nipote, da cui fu con rara pertinacia d'investigazione recata a grande eccellenza, ma che venne pur talvolta rimproverato d'averne esagerata la massima. Di simile abuso non potè essere mai accagionato Angiolo suo maestro, essen-

[1] Claudio Tolommei in una sua lettera ad Apollonio Filarete gli scrivea; « Tutti l'adorano i dipintori come maestro, e principe, e Dio del disegno. » (*Lett. pitt.*, vol. IV, pag. 6.)

dosi egli valuto della conoscenza del corpo umano non già per accusare indistintamente in ogni membratura una gonfiezza uniforme nei muscoli, come nelle opere dei manieristi amplificatori di Michelangiolo si rinviene sovente, ma soltanto per accennare correttamente nella forma la proprietà d' ogni attitudine, conformandosi in ciascheduna figura alle varie apparenze impresse nelle sue membra ora dalla grazia muliebre, ora dall' infantile delicatezza.

A singolar valore nella pittura ne congiunse il Bronzino uno non volgare nella poesia. I capitoli ed i sonetti, coi quali arricchì le lettere italiane, vi protrassero il brillante ingegno del Berni,[1] come i suoi dipinti concorsero a mantenere nella scuola fiorentina lo stile gagliardo di Iacopo Carrucci suo maestro. E nel modo medesimo che nel figliuolo sogliono rinvenirsi talora congiunte alle fattezze del genitore quelle pure dell' avo, così non solo il Bronzino ritrasse dal Pontormo nello stile di sue pitture, ma dal Vinci e da Andrea del Sarto, che erano stati gl'institutori del proprio maestro. Da essi in lui trapassò e la correzione inemendabile del disegno, e la finitezza dell' artifizio, e la grazia dei volti e delle movenze, che tanto aggiunge all' attrattivo di sue opere. Anzi il bilico in cui sempre si mantenne tra l' aggraziato degli uni e l' energico degli altri, fu qualità propria del suo ingegno, e potè essere notata anche negli stessi di lui scritti col solo paragonare lo stile grave della dissertazione che in forma di lettera intitolava al Cellini a dimostrargli la preeminenza della pittura sulla scultura, con quello di sue poesie sì leggiadramente gioviali. E se alle opere della penna avesse egli conceduto il tempo che a

[1] Le poesie di Angiolo Bronzino sono state stampate dietro a quelle del Berni, e in maggior copia e più corrette nell' edizione di Napoli, che contraffà quella del Giunti di Firenze.

quelle del pennello ebbe più sovente dedicato, non sembra da dubitarsi che dagli eruditi sui di lui scritti, come sui quadri ne fu dagli artefici, sarebbe stata fatta cotale osservazione. Infatti, fra le cose di conto che, facendo principio dai primi suoi anni, dipinse il Bronzino, noi rinveniamo il *San Lorenzo ignudo* per la Certosa di Firenze, come pure i due Angeli eseguiti a fresco nella medesima chiesa: nel primo egli mostrò una fierezza di contorni per cui venne elevato di posta fra i migliori disegnatori della scuola; nei secondi apparve il primo indizio di quella venustà in cui tanto dovea aver rinomanza, più innoltrato nella carriera. La storia dell' arte nel far menzione delle qualità che spiccarono in ogni maestro, definisce d' ordinario chi valse nella forza e chi nella leggiadria; ma raro accade, possa ella additare in un solo individuo l' esempio di due sì contrari pregi che sembrano per l' opposizione di loro natura non avervisi mai ad accoppiare. E se l' assioma venuto in proverbio sul costume dei pittori, d' esprimere se stessi sulle proprie tele, non avesse altre eccezioni, basterebbe l' esempio del Bronzino a provarne la fallibilità, mentre insistendo in siffatta considerazione sulle varie opere di questo pittore, noi troveremmo continuamente la forza opposta alla grazia, e l' una e l' altra meritamente encomiate dal Vasari e dal Borghini come doti singolari di quell' insigne maestro. Così per accennarne alcune fra le principali, gli *Evangelisti* dipinti a Lodovico Capponi, il *San Benedetto, che ignudo si getta fra le spine* per la Badia di Firenze, la *Risurrezione di Gesù Cristo* per Filippo Guadagni, e le tre grandi *Storie* per la cappella della Duchessa Eleonora, ove rappresentò il *Serpente di bronzo*, la *Caduta della manna* e il *Passaggio dell' Eritreo*, riscossero le lodi di quegli scrittori sì per grandiosità di maniera che per

severità di stile, mentrechè nel *Salvatore apparente alla Maddalena* pel convento delle monache *Poverine*, nella *Nostra Donna* per l'auditore del Duca Alessandro, nelle due altre che fece per Bartolommeo Panciatichi, nel *Tabernacolo* per Matteo Strozzi, nella *Natività* rappresentata in piccole figure che paiono di minio, per Averardo Salviati,[1] e ne' quadretti si lodati che dipinse a Francesco Montevarchi, si mostrò rivale d'Andrea e di Leonardo. In tale stile seducente si vorrebbe per vero dire, avesse egli sempre esercitata la sua mano, che pareavi chiamata in modo più espresso dalla natura, come lo provò mirabilmente nella *Santa Caterina* dipinta a Camaldoli, si bella e si ben fatta, che non le mancava « se non lo spirito e quella voce che confuse il tiranno, e confessò Cristo suo sposo, » ovvero nella *Venere con un satiro appresso*, la quale parea veramente la Dea della bellezza, ordinatagli da Alamanno Salviati: o nel quadro mandato da Cosimo a Francesco I Re di Francia, nel quale erano espressi Venere e Cupido attorniati dai piaceri e dagli scherzi figurati in altrettanti fanciulli. La grazia de' volti e de' contorni che fu sparsa in queste composizioni dal soave suo pennello, tutta la raccolse il Bronzino nella famosa tavola che Giovanni Zanchini gli commetteva per la chiesa di Santa Croce, ove è rappresentata la *Discesa di Cristo al Limbo*. Quell' opera è tale per la bellezza delle figure varie di forma e d'età, per l'avvenenza dei volti femminili, la schiettezza dei contorni, la leggiadria delle mosse, la dottrina della composizione, da bastar sola alla gloria di un artefice e d'una città. E ciò che ne rileva oltremodo l'importanza in riguardo all'arte ed alla storia, si è l'esservi stati dal pittore introdotti i ritratti di persone celebri a que' tempi o per ingegno o per bellezza,

[1] Questa stupenda tavola fu intagliata da Giorgio Mantovano.

fra le quali si trova Iacopo da Pontormo suo maestro, Francesco Ubertini scolaro di Pietro Perugino, Giambatista Gelli rinomato filologo,[1] Costanza da Sommaia ne' Doni, e Cammilla Tedaldi, avvenentissime fra le giovani fiorentine. Solo ed in pari modo si dee rimproverare al pittore ed all'ordinatore di quella famosa tavola[2] d'avervi l'uno tollerate, l'altro espresse cotante nudità, mentre si dovea collocare in luogo sacro, ov'era mestieri non già eccitare il senso a profane compiacenze, ma richiamare la mente all'adorazione della Divinità, dimostrandosi per tale sconvenenza fra «quelle persone che poco credono e poco stimano la religione, e che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive.»[3]

Disegnatore sapiente quanto aggraziato, seppe egli, allorchè lo comportarono i soggetti, fare opportunamente sfoggio delle cognizioni profonde che per lunga pratica aveva acquistate sull'umana struttura, e così accrebbe, non tolse merito alle sue tele. In tal numero ebbe lode particolare il quadro del *Cristo crocefisso* commessogli dal Panciatichi, e con tal maestria dipinto, che ben si

[1] Uno dei fondatori dell'Accademia fiorentina, di cui fu presidente sotto titolo di console nel 1548. Cosimo I lo deputò a comentare con pubbliche lezioni la *Divina Commedia*, allorchè chiamava il Varchi ad illustrare nella stessa guisa il *Canzoniere* del Petrarca. Oltre le sue lezioni stampate a Firenze nel 1551, lasciò il Gelli vari scritti filosofici pieni d'arguzia e d'originalità, intitolati *I capricci del Bottaio*, e *La Circe*, come pure alcune commedie imitate da Plauto e dal Machiavelli.

[2] Questa venne alcuni anni sono con maggior convenienza allogata nella Galleria di Firenze.

[3] Il Vasari, di cui sono queste parole, inveisce ripetutamente contro tale costume d'alcuni pittori contemporanei, e condanna con severità « quelle figure che nelle chiese sono dipinte poco meno che nude del tutte perchè in cotali si vede che il pittore non ha avuto quella considerazione che doveva al luogo; poichè quando pure si ha da mostrare quanto altri sappia, si dèe fare con le debite circostanze, e avere rispetto alle persone, ai tempi ed ai luoghi. » (*Vita di F. Giovanni da Fiesole.*)

conobbe avervi il Bronzino fatto studio accurato da un cadavere che per tale intento aveva egli confitto sopra una croce. Tale fu la tavola che a lui allogava Raffaello del Setaiuolo operaio del duomo di Pisa, ove rappresentò *il Salvatore ignudo sulla croce,* e intorno a lui molte figure di Santi, fra i quali un *San Bartolommeo* « che pare un uomo scorticato daddovvero, così è naturale e imitato da una notomia con diligenza. » Ma più di tutte fu detta eccellente quella ove dipinse un *Deposto di croce,* inviata in dono al Cardinale di Granvelle primo ministro di Carlo V, di cui il Granduca seguiva la parte e ricercava il favore con uno zelo che fu poi ricompensato dall'Imperatore coll'aggregazione di Piombino e dell'isola d'Elba al granducato di Toscana, avvenuta il 22 giugno 1548.

Ebbe Angelo Bronzino la dimestichezza di Cosimo I, che, come tutti i Principi grandi se non virtuosi di sua stirpe, fu promotore dei dilettevoli studi. Ed essendo per la morte di Iacopo di Pontormo, avvenuta nell'anno 1558, rimasti imperfetti i lavori della cappella di San Lorenzo, gli venne da quel Duca, detto dal Vasari *patrono* e *primo operaio* di quella chiesa, ordinato di terminarla. In tale opera diede Agnolo sì bella prova di sè, e con tanto giudizio furono da esso disegnate le figure ignude nel *Diluvio universale,* e nel martirio del Santo, che per consentimento di tutti i valentuomini si affermò, essere stato quivi il maestro dal discepolo superato.

Venuta poi in Firenze nel 1565 l'Arciduchessa Giovanna d'Austria figlia dell'Imperatore Massimiliano, promessa sposa a Don Francesco Principe di Firenze e figliuolo primogenito di Cosimo, e celebrandosi dalla Corte Medicea le feste delle nozze, con apparato straordinario a cui concorsero i più rinomati artefici, ebbe il

Bronzino solenne occasione di mostrare quanta fosse la copia di sue invenzioni nelle *Storie d' Imeneo*, che allora dipinse sopra alcune facciate al ponte alla Carraia, le quali furono con tal maestria condotte « che non parvero cose da feste, ma da essere poste in luogo onorato per sempre. » Quella zelante divozione verso la propria persona che da Cosimo sapeva inspirarsi a tutti coloro coi quali avea familiarità, benchè per altra parte fosse di scelleratissimo costume, si mostrò più volte solennemente nel Bronzino durante la lunga sua consuetudine con quel Principe, divozione che facendo in quel pittore e lo spirito e la mano ubbidienti all' altrui volontà, ne diversificava la natura a seconda delle richieste del suo protettore. Così allorchè da Cosimo gli vennero commesse le prospettive e le scene del teatro, che, a dissipare la severità di cui era il più delle volte annuvolata la sua corte, aveva aperto in palazzo due anni alla fila, benchè in tal genere di lavori egli non avesse fatta mai alcuna pratica, vi riuscì nondimeno di tanta eccellenza, che ne ebbe dalla famiglia ducale e dagli artefici grandissimo applauso. Così in altra occasione essendogli da quel Principe ordinato di terminare i cartoni degli arazzi già stati principiati dal Pontormo e dal Salviati per la sala dei *Dugento* al palazzo della Signoria, ne disegnò di propria mano quattordici pezzi, i quali a studio de' pittori anzichè degli arazzieri avrebbero potuto essere destinati.

La vivacità, naturalezza e somiglianza dei ritratti del Bronzino ha assegnato loro un luogo ragguardevole nella storia dell' arte, la quale citò come singolari quello dell' ammiraglio Andrea Doria, ordinatogli dall' amico suo Paolo Giovio, di Don Francesco di Toledo, d' Ercole II Duca di Ferrara, oltre i Principi Medicei più volte ripetuti, e finalmente quello pur di Morgante nano

di corte presso Cosimo, dipintogli dal Bronzino « tutto intero in due modi, cioè da un lato del quadro il dinanzi e dall'altro il di dietro, con quella stravaganza di membra mostruose che ha quel nano, la qual pittura in quel genere è bella e maravigliosa. »

In questo ritratto, uno dei tanti che al riferire del Vasari furon dipinti dal Bronzino nella famiglia di Cosimo de' Medici, l' artefice si è mostrato pari a se stesso, e sembra essersi fors' anche superato nel modo con cui sono condotte le mani squisitissime di forma e di colore. Nel colpeggiar brillante delle vesti e degli accessòrii ha il fare gagliardo e succoso de' migliori veneti. La dignità dell' atto, quand' anche disgiunta dalla pompa degli abbigliamenti, basterebbe sola a dar conto del grado eccelso che appartenne a colei di cui ci tramandò la nobile effigie.[1] Lo stile del seggiolone sculto con sì elegante sceltezza, e quel libriccino la cui preziosa legatura è rilevata di cesellature d' oro, di smalti e di cammei, come pure le forme di vari gioielli di cui sono arricchite quelle fogge leggiadre, sono pregi atti a fermare lungamente e bramosamente gli sguardi degli avidi rovistatori delle più viete scarabattole del medio evo, ed a servir di modello ai pittori che volgansi a trattare soggetti appartenenti alla storia di quell' età.

Ma è tempo ormai di volger uno sguardo all' immagine dell' infelice Eleonora che, abbigliata sì pomposamente, ancora appare qual vittima incoronata a sacrifizio. Tali forse erano le sue vesti quel giorno in cui, dato un addio al nativo Sebeto, si mostrò la prima volta sulle

[1] È stata gran singolarità di caso, che essendo il ritratto di Cosimo I antichissimo nella raccolta dei Reali di Savoia, e venendo senza alcun relativo proposito acquistate in Genova alcune antiche tele dal Re Carlo Felice, siasi fra esse rinvenuto quello d' Eleonora di Toledo, ritratto di cui erasi finora ignorato il nome e l' importanza.

rive dell'Arno. Brulicavano di popolo frequentissimo le vie di Firenze all'arrivo della sposa novella; le campane suonavano a festa, le artiglierie intronavano l'aria di replicati spari, tutta la città era in tripudio: le più belle tra le fanciulle fiorentine spargevano di lauri e di rose ovunque dovea far passo la figlia del gran Toledo.[1] Avanzava tra la fitta calca la bella Eleonora, adorna le membra con vesti tempestate di gemme di mille colori.[2] Una gamurra di drappo d'oro, stretta sul fianco da aurea catena contesta d'infiniti gioielli, contornava esattamente le elette forme del petto e degli omeri, e terminava con una gorgiera di sottilissime trine. Su quell'assetto ella vestiva un'ampia guarnaccia di damasco porporino a larghi fogliami, le cui sinuose pieghe aggiungeano maestà alla bellezza e alla gioventù. Le brune chiome erano raccolte e fermate in una reticella d'oro e di seta, ove in ogni nodo era legata una perla, e quinci e quindi si stendeano in lucida striscia lungo le guance quasi a rilevarne le rose per poi ripiegarsi con bel garbo verso l'orecchio, da cui pendeano due perle di singolare bellezza. Era la Principessa mollemente seduta su bianco palafreno con sella trapunta d'oro e d'argento: le stavano a' fianchi lo sposo da un lato, dall'altro il genitore. Poi lungo traino di cavalieri splendidi per armi damaschine che ad ogni moto davano un lampo, splendidi per aurei fiocchi ed auree pistagne ed auree forniture, cavalcavano vistosi in ricche assise e sorcotti e sopravvesti, ornate di frappe, di cincischi, di frastagli e d'altre pompose invecerie del lusso di que' tempi. Sfolgoravano de' più vividi colori le sete, i velluti, gli sciamiti, gli

[1] Don Pedro di Toledo vicerè di Napoli, detto *il grande*. La saviezza del suo reggimento fece epoca in quella contrada. La città di Napoli gli è debitrice della più bella fra le sue vie, che ancora ne serba il nome.

[2] Questa descrizione è tratta dal presente quadro.

zendadi: svolazzavano i cintigli, le sciarpe e le nastriere: i serici tocchi, rilevati di penne ondeggianti, velavanò con diafane penombre le fronti e le capigliature dei nobili paggi, che lieti di gioventù, lieti della propria e dell' altrui gioia, lieti perchè i gran moti delle folle popolari, delle cavalcate e delle acclamazioni bastanò ad eccitare la giovanile letizia, seguivano allegramente la loro Signora vispi di matta baldanza, tutti leggiadria, moto, riso, scherzi, arguzie e noncuranza felice di più felice età. Sventolavano qua e là le insegne e i drappelloni effigiati all' arme del comune di Firenze e delle palle medicee. Era un andirivieni di donzelli e di fanti della Signoria, colle cappe di gala: un intronarsi l' aria per ogni dove da musicali strumenti e trombe e timpani e tamburi che menavano gran gazzarra per la città: un maraviglioso sfolgorare di sonanti barbute che, disposte in bell' ordine, nobilmente montate e ben in arnese, chiudevano l' accompagnatura della Principessa. A mano a mano che ella inoltravasi, l' additavan le madri agli sguardi avidi de' lor bamboli, che con pupille immote espandendo ad un tempo e le palpebre e le labbra con infantile ammirazione, le tenean dietro lungamente fra i gruppi allontanantisi nella via. Le giovani zitelle ansiose verso lei traeano e l' invidiavano, e avrian voluto nelle sue cambiar le lor sorti; chè quelle pompe e i paggi e la corte e lo sposo e il trono su cui ella seco saliva, erano per quelle inesperte la maggior possibile ventura. E già aprivansi le porte di Santa Maria del Fiore parata di magnifici addobbi, di ghirlande, e tutta splendente per mille luminarie, che con linee di luce ne segnavano la bella architettura. Già la voce carezzevole dell' organo scendea morbidamente in ogni cuore quasi a moltiplicarvi quei soavi sensi che la beltà, la debolezza d'una vergine a' piè degli altari inspirano in quei solenni mo-

menti, e già Eleonora genuflessa innanzi al venerando pontefice aveà levata la mano, e vedea brillarsi in dito l'anello con muliebre compiacimento, mentre la benedizione sacerdotale su lei scendeva a compiere quel rito di felicità.... Di felicità! di felicità alla sposa di Cosimo! Ahi! che se in quel punto medesimo un fulmine del cielo avesse rovesciato l'altare, dissipati i cortei, fugati i cavalieri, estinte le sacre tede, incenerita la sposa; se quei splendidi doppieri che scintillavano nel tempio si fossero cangiati a un tratto nelle pallide faci che tremano sul feretro de' morti; se que' canti di giubilo si fossero repentinamente infievoliti nelle nenie monotone delle sepolture; se quel giovane sposo, sì tenero, sì seducente, si fosse con subita metamorfosi trasformato a' suoi occhi medesimi in orribile sicario sanguinoso, truce, livido, brandente nella destra un lungo pugnale, la cui cerulea lamina con guizzo di baleno le avesse piombato nel cuore.... quella, quella sola poteva dirsi felicità per Eleonora![1] Se allora cadeva estinta, l'avrebbe quell'an-

[1] L'istesso pur potrebbe dirsi in riguardo ad altre donne infelici, o spose, o congiunte di Medicei, le quali dopo misera vita furono da essi assassinate, e fra queste d'un'altra Eleonora figliuola di Don Garzia cognato di Cosimo I, e sposa di Don Pietro fratello del Granduca Francesco. L'infame costume di Pietro, o il dispetto di vedersene trascurata, ovvero natural debolezza, la faceano dichinare all'ardente passione di Francesco Casi da Castiglione, giovane fiorentino. Il Granduca Francesco, il quale in pubblico adulterio viveva con Bianca Cappello, fatto incarcerare l'amante d'Eleonora, ordinò, sollecitandolo Pietro, gli fosse mozzo il capo nelle prigioni del bargello. Cognato e marito intimarono ad Eleonora di condursi in Cafaggiolo. Ecco le parole con cui è riferito il miserando caso dall'illustre continuatore dei Guicciardini, Carlo Botta, nostro concittadino; « Eleonora pressaga del suo destino, perciocchè conosceva i figliuoli di Cosimo, abbracciò in sul partire piangendo e singhiozzando il suo figliuolo Don Cosimo ancor bambino. Giunta la sera in sul tardi nella funesta villa, nell'entrare in camera il marito stesso a furia di pugnalate l'ammazzò. Trafitta e nella gora del proprio sangue giacente, implorò da Dio misericordioso quel perdono che dai crudeli uomini le era negato. Propiziévoli

goscia d'un istante sottratta ad una vita sì miseranda, che non fuvvi donna di contado o povera fante in tanto popolo, a cui se fosse stato noto qual sorta di felicità attendeva la Principessa, non avesse le mille volte benedette le rozze vesti e il rozzo cibo e il rozzo abituro

preghiere erano queste; ma non del pari se si dee credere piamente quelle di Don Pietro: imperciocchè colle mani bruttate, col corpo tutto cosperso del sangue dell' uccisa moglie, presente il dì lei cadavero, dal quale ancòra da più vene tagliate dal coltello Mediceo uscivano più rivi di sangue, osò chiedere perdono a Dio del commesso misfatto: infame e scellerato cinedo. » Chi è mai che nel leggere le sanguinose pagine di quelle storie non abbia data una lagrima all' infelice e vaga ed erudita Isabella de' Medici moglie di Paolo Giordano Orsini? Venuta in uggia al marito, questi l' abbandonava per andarsi a dar bel tempo in Roma, e lasciava a Troilo Orsini, che, innamoratosene, uccise di propria mano Lelio Torello paggio ed amante riamato d' Isabella. Avutone sentore e poi certezza, accorreva furibondo Paolo Giordano. Dissimulò il risentimento per meglio assaporar la vendetta. E, concertatosi col cognato, colle più dimestiche carezze invitandola e coi più teneri nomi chiamandola, la ridusse alla sua villa di Cerreto. « Fu lieto alla cena (così il sopracitato Autore,) e, più del solito lusinghiero, chiamolla nelle interne stanze. Nell' atto d' andarvi un subito terrore la prese; disse alla Frescobaldi sua prima donna; « Madonna Lucrezia, vado io, o non vado? » Entrata, fecesele incontro amorosamente il marito, e l' abbracciava e la stringeva con straordinaria tenerezza. Oh Dio, fa che non ti sfuggano queste cose! Fra le maritali carezze l' empio uomo o piuttosto fiera bestia che uomo, le cinse destramente, senza ch' ella se n' avvedesse, il tenero collo con una corda a quest' uopo apprestata, poi subitamente la strinse, e la misera donna, lei dibattentesi alquanto spazio indarno, strangolò. » E Vittoria Accorambona, sposata da questo medesimo Paolo Giordano Orsini dopo uccisole il marito, e poi uccisa da un altro Orsini! Era Vittoria donna di beltà e d' ingegno singolare, e fu maritata a Francesco Peretti nipote di Sisto V. Paolo Giordano se n' invaghì, e per torsi dinanzi il marito lo ammazzò di nottetempo. Morto anch' egli in capo a qualche anno, lasciolla erede d' ogni suo avere a pregiudizio di Virginio suo figliuolo, nato da Isabella e educato dal Cardinale de' Medici. Questi avea in animo annullare il testamento: trovò via più spiccia Lodovico Orsini agnato di Paolo Giordano. Era egli allo stipendio de' Veneziani; e già di lunga mano trovandosi offeso da un matrimonio cui riputava disdicevole alla famiglia, e pur volendo sulla donna vendicarsene, si condusse una notte a Padova ov' era l' Accorambona. Fu cinta la casa di sgherri. Flaminio Peretti cognato di Vittoria, affacciatosi alla finestra, fu scannato il primo. Alzatasi da letto tutta tremante la misera donna, disse piangendo: « Di grazia tanta pietà, ch' io possa raccomandar a Dio l' anima mia. » Una pugnalata nel cuore fu la sola risposta di Lodovico Orsini.

che a tal sorte l'involavano: non era ivi zitella che, potendo conoscere quale sposo invidiava, non si fosse di presente votata a qualunque più austero cenobio, anzichè lasciarsi inanellare da quella mano abbominevole. Eppure, se nel porre in dito la fatal gemma fosse Eleonora caduta esanime appiè degli altari, l'avrebbero quelle turbe come infelice compianta, mentre purtroppo seppe ella a suo costo di quanto se le sarebbe il cielo mostrato amico e compassionevole! I suoi occhi non si sarebbero allora prosciugati dalle lagrime a tanti e sì incredibili affanni, e non avrebbe visti i lunghi odi dei figliuoli insanguinare la reggia, e l'uno cadere ucciso per mano dell'altro, e questo poi per mano dello stesso genitore: e forse là sui lidi mortali di Maremma[1] non avrebbe ella rinvenuto nel padre, nell'uccisore di Don Garzía, e nel marito, il proprio assassino! Misteri di sangue nella reggia Medicea, mortiferi veleni, cappi scorsoi, infami pugnali, cadaveri sopra cadaveri, conventicole tenebrose d'iniquità, d'abbominio e di morte, chi mai potrà rivelarvi al mondo? Chi misurare quai fiumi di lagrime per voi si versarono da occhio umano? Felici voi, Principi Medicei, perchè i dotti e gli artefici, a cui soli mostraste cuor di padre, rispondendovi a posta loro con filial riverenza, coprirono col proprio pallio le astuzie,[2] le laidezze, le crudeltà vostre, e coll'eloquenza

[1] Secondo il Sismondi, fu per gravi sospetti e parecchie induzioni accusato Cosimo stesso della morte d'Eleonora; e la lettera scritta da esso in proposito per discolparsene sorse anzi a più aggravarlo.

[2] Il patrocinio de' Medici verso i dotti e gli artisti non sembra essere stato dettato dal solo amor loro verso le scienze e le arti, ma aver formata in gran parte una delle molle più sottili di lor sottile politica. Una delle astuzie da essi praticate quando semplici cittadini, segretamente aspiravano al supremo grado, consisteva in valersi de' celebri pittori da essi protetti, com'eransi Masaccio, Dello, i due Lippi, Sandro, Benozzo, i Ghirlandai, il Bronzino, l'Allori, commettendo loro soggetti ove, secondo l'uso di quell'età, facevano introdurre i propri ritratti, e preferendo quei temi

di erudite pagine, di preclari monumenti, chiesero ed ottennero dai popoli irritati il vostro perdono. Chè altrimenti la maledetta memoria vostra (lo replichiamo) sarebbe ora dannata all'esecrazione della storia, e le fatali stanze di Cerreto e di Cafaggiolo sol ricorderebbero le sozzure e le atrocità del lido di Capri e degli orti Tigellini.

nei quali l'effigie loro si presentasse agli occhi del popolo sotto lè reali divise; ond'è, osserva il Lanzi, che «spesso figuravanli nelle Epifanie regalmente ornati, quasi per disporlo a poco a poco a vedere in quella casa stabilmente collocato lo scettro e il manto reale.» (*Stor. pitt.*, tomo I.)

VITTORIA DELLA ROVERE

GRANDUCHESSA DI TOSCANA,

E IL GIOVINE COSIMO III SUO FIGLIUOLO,

DI GIUSTO SUSTERMANS.

Questo insigne ritrattista la cui lunga stanza in Firenze facealo dagli stessi scrittori delle Fiandre[1] distinguere col nome di *Fiorentino* benchè fosse loro connazionale, è nel novero di quegli uomini d'ingegno che lo splendido patrocinio con cui Cosimo e Ferdinando II promoveano gli studi attraeva, quai satelliti ad astro, intorno al trono Mediceo. Il regno di que' principi, non solo amici ma cultori delle lettere e delle scienze, ed inoltre promotori solleciti delle industrie commerciali e agricole, avvenuto in un periodo, ove, non solo in Italia ma in tutta Europa, estendeva la pace i suoi benefici influssi, segnava una di quelle epoche di prosperità, che rare pur troppo avviene s' incontrino negli annali delle nazioni.

[1] Ecco le parole del Sandrart nel suo libro intitolato (*Academia Artis Pictoriæ.*) « Justus Sustermannus florentinus, postquam picturis iconicis excelleret, e patria in Italiam se recipiebat, ubi ad id perfectionis cacumen ascendit, ut magnus Hetruriæ Dux in urbe ducali Florentia multo eundem prosequeretur favore, totiusque Serenissimæ familiæ, et omnium cognatorum nec non ministrorum aulicorum effigies illius manu expingi curaret. » (Cap. XIX, pag. 307, Edit. Norimb. 1683, in fol.).

Tra le ferocie che insanguinarono il trono d'Alessandro, di Cosimo I, e di Francesco, e la pusillanime nullità che abiettava quello dell'infelice Gian Gastone, s'estende così un oasi di felicità popolare, ove trovano qualche sollievo le penose impressioni che la lettura di quelle cronache produce sull'animo. Le eloquenti descrizioni che ne fecero l'Accolti e Vieri de'Cerchi, ci mostrano le magnificenze e le letizie di quell'epoca fortunata, i grandiosi edifizi architettonici che sorgevano a ornamento della capitale, le pompe festive che allietavano i ludi scenici, le biblioteche e i musei che si aprivano, gli studi pubblici, le Università e le Accademie che nascevano o rinascevano in Firenze, in Pisa e in Siena, ove gli uomini più dotti nelle scienze e nelle arti accorrevano dai lontani paesi, e ove Demstero, Bolangero, Diego Lopez, Monfaucon e Gronovio si adunavano ad amichevole consorzio con Bellini, Torricelli, Viviani, Redi, Chiabrera e Galileo, chiamati tutti quanti alla familiarità anzichè al servizio del principe, il quale facea sua compagnia e sua corte dei più preclari fra gli scenziati di quell'età. Anche Vittoria della Rovere, emula agli altri Medicei, concorreva coll'opera a quella generale glorificazione degl' ingegni che facea della Toscana il soggiorno privilegiato delle Muse. Infervorate dall'esempio, ed eccitate da quel senso di gloria patria che in non remota epoca ne avea sollevati gli animi a sì eroiche prove, le gentili donne Sanesi, si raccoglievano a letterario convegno, ed aprendo una femminile Accademia, a cui presedeva la stessa Granduchessa in persona, meravigliavano, colle immaginose poesie, quel lieto popolo che affollato e plaudente accorreva a sì insolito spettacolo.

Fra gli illustri artefici, che traevano a quella Atene d'Italia, avea bella nominanza Giusto Sustermans, che

alla corte di Cosimo e di Ferdinando, colla sua sopreminenza nella pittura iconica, conseguiva l'istesso privilegio che ad Apelle avea conceduto il grande Alessandro: ma quello del ritrattista antico cessava colla vita del Macedone, l'altro invece protraeva il proprio, durante il corso di due regni successivi. La spirante verità di sue figure, il sagace accorgimento con cui dava o cresceva nobiltà alle fattezze, dignità agli atti, e il facile magistero del suo pennello, emulo a quello di Vandick che erane egli stesso ammiratore, tutto concorreva a far del valente Fiammingo il principal favorito di quella corte ove il suo credito eccitava l'invidia di tutti i cortigiani, che egli pur riuscì a non inimicarsi perchè con tratto affabile e con umili modi egli parea chieder loro scusa del proprio merito. Se la sua abilità come pittore lo rendeva accetto a' principi, che, eruditi in ogni maniera di studi avean competenza a giudicarne le opere, la facilità e la grazia con cui trattava il ritratto dovea, come avvenne, farlo più facilmente apprezzare dalle principesse. A tutti è noto quanta parte abbia la bellezza nell'essenza sociale della donna, quanto ingenuamente ella se ne compiaccia, e vada perciò tenuta a chi, come il pittor sulle tele, abbia facoltà di renderla duratura. Il perchè, quello, al cui rapido tocco niuna finezza di sorriso o di sguardo, niuna grazia passeggiera di volto resti inaccessa, è certo di esserne, a tenore de' casi, trattato o con favore o con indulgenza. L'opera è ardua e laboriosa: a chi riesce molto, si perdona molto. Ne ha splendido esempio la storia greca. Cleside, le cui pitture avean piena la Jonia di sua rinomanza, essendo offeso colla regina Stratonice, perchè a lei presentatosi, se ne stimava male accolto, la dipingeva in tutto lo splendore di sua bellezza, ma la mostrava ignuda in braccio a un vil pescatore. Ed avendo esposto il suo quadro sul porto

d' Efeso, tolta una nave, se ne fuggiva via. La bella regina, compiaciutasi di sua somiglianza, e al decoro del grado in lei prevalendo la vanità del sesso, perdonava all'artefice, e vietava che la sua tavola si togliesse da quel luogo.[1] Se la bella ha caro vedersi bella, tanto più la brutta se abbellita dall'arte. Chi a questa chiede più fortuna che gloria, rammenti la galante parola del nostro Lagrangia, non avervi al mondo una donna di sessant'anni.[2] Impari ad abbellire ed a ringiovanire.[3] Un esempio atto a confermare questa proposta lo fornisce la storia della pittura fiamminga. Noi non faremo che tradurre le parole scritte da Honbraken su Jacopo Maas, allievo del Rembrandt. Stava questi un giorno ritraendo una matrona innoltrata negli anni, e assai butterata nel viso. Essendo ella rimasta immobile a modello per qualche tempo, ecco che alzandosi di tratto, corre diviato al pittore per vederne lo sbozzo. Questo era riuscito di sì perfetta rassomiglianza ch'ella ne rimase atterrita. E volta al Maas, gli dicea dispettosa: « Che visaccio avete voi inventato costì? Non son quelle le mie fattezze. O rifate tutto, o non vo' più saper nè del ritratto nè di voi. » Il giovine artista era troppo uom di mondo per ostinarsi contro un ridicolo, e scusandosi con bel garbo, le ri-

[1] « Regina tolli vetuit, utriusque similitudine mire expressa. » (Plin. lib. XXXV, cap. XL, pag. 386. Edit. Taurin.).

[2] « Il observait chez les femmes à tout âge quelque chose de naïf et de délicat qui se trouvait en rapport avec la simplicité de son génie, et l'amenité de son caractere — Est-ce que vous avez vu des femmes de soixante ans? disait-il un jour dans une société où l'on parlait des femmes de cet âge; pour moi je n'en ai jamais rencontré. » (Mich. Biogr., tomo XXIII, pag. 175.).

[3] Il celebre Isabey, miniatore dell'epoca Napoleonica, ove ebbero gran voga i suoi ritratti femminili, soleva dire scherzando che, finchè non avesse ventimila franchi di rendita e quattro cavalli in stalla, egli avrebbe sempre fatto gli occhi più grandi e le bocche più piccole.

spose aver egli fino a quel momento badato soltanto all'insieme della figura, e che allora appunto stava per istudiarne meglio i tratti e l'espressione. Egli compose quindi una figura tutta di suo: begli occhi, bella bocca, labbra di corallo, carnagione di gigli e di rose; nè tralasciò i soavi contorni d'un seno giovanile. Condotta l'opera al punto, pregò la gentildonna di osservare se la somiglianza meglio le andasse a genio. Vista appena la nuova figura, quella dichiarò che mai niun altro pittore avea sì perfettamente azzeccata la sua fisonomia, e mostrandosi appieno soddisfatta, lo rimunerò generosamente. Non bastando però che la donna attempata si riconosca in un ritratto abbellito, se questo non sia pur da altri riconosciuto, a ciò appunto provvidamente riparava Elisabetta regina d'Inghilterra, la quale, giunta ad età matura, vietava con espresso decreto che niuno pubblicasse il suo ritratto, finchè un pittore intelligente non n'ebbe riuscito uno emendato, corretto ed accresciuto, che servì di modello a tutti gli altri.[1]

Il plauso straordinario che le opere del Sustermans ebbero non solo alla corte di Toscana, ma presso le dame del patriziato e della cittadinanza fiorentina, indurrebbero ad argomentare che non isdegnasse egli pure associare talvolta la piaggeria del pittore alla maestria della pittura, e che più d'una fosse tra quelle, cui l'arrendevole inesattezza del suo pennello riconciliasse col proprio volto. Ma alle lodi inspirate dalla gratitudine feminea, si associavano con pari effusione quelle degl'intelligenti e degli artisti indigeni e forestieri, fra cui ebbero primario grado le sollecitazioni che, vaghi d'aver di sue tele, gli facevano Vandyck e Rubens, i quali delle

[1] La vecchia régina era così infatuata di sua bellezza, che ella soleva, dice il Feller, retribuir largamente chi se ne mostrava compreso.

proprie spontanei lo donavano.[1] E ciò che ridonda a precipua gloria del pittore mediceo, è la lettera che, inviandogli il gran quadro allegorico ordinatogli da questo in nome del granduca, scriveagli Rubens permettendogli, come Raffaello al Francia, d'operarvi di propria mano i ritocchi e le correzioni che giudicasse opportune.[2] Quella tela detta dal Bottari maravigliosa su quante egli ne vedesse del Rubens, era destinata a decoro del palazzo Pitti. Essa esprimeva, in figure grandi al naturale, un'allegoria sulla pace d'Europa; e nella sua lettera al Sustermans il pittore inseriva una dichiarazione dell'enimma da lui quivi ideato. Accanto a quella, e nel palazzo istesso, andava poco dopo a ordinarsi una grandiosa opera del Sustermans, che fu detta il suo capolavoro. Aveva egli quivi rappresentato il granduca Ferdinando II al momento in cui riceveva il giuramento di fedeltà solito a prestarsi all'avvenimento del nuovo Principe: e per uno di quei delicati riguardi propri di chi alle convenienze della composizione sa consociare quelle del sentimento, avea collocato il giovane granduca sedente in soglio fra l'avola Cristina di Lorena e la madre arciduchessa d'Austria. Faceano ad essi corona i personaggi più spettabili della milizia e della magistratura, figure tutte ritratte dal vero, opera di molta lena e maestria, che meritò l'universale encomio di quel po-

[1] Un indizio della stima del Vandyck all'ingegno di Sustermans, si trova nell'averne egli fatto e di propria mano inciso il ritratto, che annoverò fra quei ventidue da lui radunati dei pittori più preclari de' suoi tempi, fra cui Wosterman, Pontius ec. Una bella prova di quello di Sustermans apparteneva alla raccolta dei Martelli di Firenze, la quale, secondo il noto barbaro costume degl' Italiani, fu venduta ai forastieri, come si legge nel *Journal des Débats* del 26 marzo 1858.

[2] « Che però, essendo VS. si grand' uomo nella nostra professione, vi rimedierà facilmente.... e quando fosse necessario, ben potrà, con mia permissione, metterci la sua mano e ritoccarlo ove sarà di bisogno, o per disgrazia, o per mia dappocaggine. » (*Lett. Pitt.*, tomo III, pag. 528.).

polo intelligente.[1] Nè la fama del valente ritrattista rimanea circoscrittta dall'angusto limite dello Stato, ma si estendeva in altre contrade, e l'Imperatore d'Austria Ferdinando II, fratello della granduchessa Cristina, lo chiamava a Vienna, ove oltre al proprio ritratto gli commetteva quello degli Arciduchi suoi fratelli, e dei lor figliuoli; e dopo averlo ricolmo di doni, ancor gli conferiva, in segno della propria stima, gli onori del patriziato. Fra i principi che vollero dal suo pennello la propria effigie, s'annoverò altresì il pontefice Urbano VIII, uomo di molte lettere, esimio cultore della poesia latina, e mecenate delle arti, che lo rivestiva delle insegne Gerosolimitane.[2]

Degna di qualunque reggia o museo, e studio a qualunque artefice, si presenta nel nostro Museo l'immagine maestosa di Vittoria della Rovere. I moltiplici

[1] Si conservano parecchie altre tele di questo pittore nella raccolta del Palazzo Pitti, e nella Galleria degli Uffizi, fra cui due stupendi ritratti di Galileo.

[2] Diamo qui un brano della commendatizia che la Granduchessa Cristina di Lorena scriveva in tale occasione al gran Maestro dell'Ordine di Malta: in essi traspare il color di que' tempi sì diversi dai nostri: «Sono più anni che Giusto Sustermanno, fiammingo, serve in questa casa.... ed essendo egli molto studioso nella pittura e valoroso, ci contentammo il gran Duca mio figliuolo ed io, ch'egli potesse trasferirsi a Roma con principal fine di vederne le celebri pitture; ed avendo egli quivi avuto occasione di far conoscere il valor suo anche al Papa, col formarne il ritratto, la Santità sua.... si compiacque di proprio moto abilitarlo all'abito di codesto ordine jerosilimitano, donandogliene l'alligato Breve.... Ho voluto nondimeno raccomandare alla bontà e cortesia di VS. illustriss. il medesimo Giusto, e testificarle che egli non solo merita quest'onore per la nascita sua, e per essere ornato di virtuose qualità, col vestire e praticare sempre nobilmente, ma per esser egli mio particolare servitore, e provvisionato da me, già più anni, di venticinque scudi il mese, con le stanze e il piatto nel nostro palazzo, e col pagamento ancora di tutte le opere che di mano in mano se gli commettono in questa casa: onde egli viene a ricevere sempre maggior comodo di trattarsi e mantenersi con quella riputazione che è dovuta alla grazia che gli verrà fatta di questo abito ec. Firenze li 13 agosto 1627.»

pregi di quest' opera che, per l'importanza iconica delle figure, per la grandiosità del composto, degli accessorii architettonici, e delle ricche drapperie che la nobilitano, potrebbe aspirare alla dignità del grado storico, la facea talora, anche fra gl' intelligenti attribuir di prima presa al pennello maestrevole del Vandyck, a cui infatti è appena inferiore. L' ingenua imitazione con cui furon dipinti questi volti lascia in essi trasparire, malgrado la differenza degli anni, l' affinità che l' uno all' altro gli collegava, ed è evidente l' analogia dell' indole tra le mature fattezze della madre, e quelle fresche e ridenti del giovinetto figlio. La morbidezza di contorni, e l' elegante forma delle mani nella figura femminile dimostrano la giustezza dell' osservazione fatta dal Byron, essere la bellezza delle mani l' ultimo privilegio rimasto all' antica aristocrazia. Esse possono dirsi veramente principesche, ed è evidente che il pittore le ritraeva dal vero con quella stessa diligenza che i volti; diverso in ciò da due altri suoi connazionali Kneller e Schalken, il primo dei quali facea dipinger le mani dai suoi garzoni, e il secondo, al dire di Weyerman, le copiava su quelle del proprio servitore.[1]

La presenza di questa principessa nelle aule del palazzo Madama deve attribuirsi ai legami d' affinità che insieme stringeano le auguste prosapie de' Sabaudi e dei Medicei, avendo Cosimo II, figlio di Ferdinando I, sposata Maria Maddalena arciduchessa d' Austria, sorella della regina di Spagna e della duchessa di Savoia, moglie di Carlo Emanuele I. Ora, essendo Ferdinando II succe-

[1] *Vies des Peint. Flam. et Holl.*, tomo III, pag. 141 e 229. « Une dame anglaise qui avait les mains fort belles, et qui sans doute le savait bien, voyant sa tête finie, demanda à Schalken s'il avait besoin de voir ses mains pour les peindre. Il répondit qu'il s'en passerait, et qu'il était dans l'usage de peindre toutes les mains d'après celles de son domestique. »

duto a Cosimo nel 1621, e il suo matrimonio essendo avvenuto nel 1634, egli non potè perciò donare questo ritratto a Carlo Emanuele I, morto nel 1630, nè tampoco a Vittorio Amedeo I, il quale salì, è vero, al trono nel medesimo anno, ma morì nel 1637, epoca in cui Cosimo III qui rappresentato, non avrebbe avuto se non poco più di due anni, mentre egli ne mostra otto o dieci; cosicchè l'opera del Sustermans non potè essere inviata se non a Carlo Emanuele II, regnante nel 1638, da Ferdinando II che cessò di vivere solo nel 1670.

Nell'offrire qui il ritratto di Vittoria e di Cosimo ci guarderemo dal porvi accanto quello che ne fece la storia. Sarebbe contrapporre il difettoso al perfetto, e scemare le sensazioni piacevoli dell'immagine con quelle gravi e penose della realtà. Purtroppo, e non di rado, avviene che gli uomini, e soprattutto i principi, sia meglio conoscerli in pittura che in natura. La prima ha per mandato di correggere la seconda, e di mostrarne, in certo modo, soltanto l'ideale, come qui fece il pennello dell'artefice fiammingo. Tale verità ben si applica ai medicei. Essi possono paragonarsi a quelle statue che, in opposizione all'antica furon prodotte dalla moderna scultura. È pregio, notato dagl'intelligenti nelle statue greche, di metter bene da ogni lato, mentre le moderne non metton bene che da un lato solo. Così i moltiplici aspetti da cui si posson considerare i Medici son tutti d'una deformità morale che gli fa o odiosi o spregevoli: essi non metton bene che veduti dal lato del nobile patrocinio che (anche i più iniqui) accordarono ai portati dell'umano ingegno. Volendo pertanto che le figure di Vittoria e di Cosimo faccian bella mostra di sè in queste aule ove trionfa un'arte che gli ebbe a munifici proteggitori, noi, usando al modo di quei ritrattisti che con soavi e leggere velature si fanno a palliare le deformità dei proprii modelli,

ci asteniamo di togliere a tai personaggi un'aureola che fu lasciata intatta dalla storia, e inombrandone le turpitudini, gl'inganni, le crudeltà[1] nella caligine del passato, ne collochiamo le immagini a quella luce che sola è favorevole a rischiararne il bello e il grandioso.

[1] Enumerando i vizi e gli eccessi che fecero esoso il regno di Cosimo III, si dee fare particolar menzione dei supplizi atroci ordinati da quel principe, che il Galluzzi, nella sua storia, chiama « vecchio orgoglioso e inesorabile; autore di tutti i mali che affliggevano la Toscana. » E continua: « Fu accompagnato al sepolcro dall'esecrazione di tutti i sudditi; l'odio pubblico contro di esso estingueva ogni senso di dolore.... L'Italia tutta lo disprezzava, e la stessa Roma, per quanto si compiacesse delle di lui bassezze, non lasciava però di deriderlo. »

MARTINO LUTERO,

DI GIOVANNI HOLBEIN.

Il pennello di Giovanni Holbein, come già la magica verga della Sibilla di Endor, ha qui suscitato dalla tomba, visione non men maravigliosa, le mortali apparenze di quel falso profeta, di quell'essere straordinario, che, novello Encelado, tentò scalare una seconda volta il cielo, e scuotere dai suoi cardini il trono stesso dell'Eterno. Martino Lutero è una delle più smisurate fra quelle stature d'uomini che tanto grandeggiano nel secolo decimosesto. L'amore e l'odio, l'encomio e la calunnia, l'ammirazione e il vilipendio ne hanno fatto ora un evangelista, un apostolo, uno degli spiriti eletti che attorniano l'altare di Dio; ora un vil sicofante, un flagello, una furia pestifera vomitata sulla terra dalle più cupe voragini della geenna infernale. Dall'*Edda* brumoso della Scandinavia al prestigioso *Tograïd* degli Arabi,[1] e dalle più fantastiche invenzioni dell'Ariosto a quelle sì moltiformi del moderno Bardo scozzese, nulla seppe ideare di tremendo o di stravagante l'immaginazione del poeta e del romanziere, che accumulato non abbia il livore aggiunto alla superstizione, ad infamare la memoria di quel gran colpevole; come se l'avere intorbidata la pace del Cristianesimo, l'aver fatta pro-

[1] *Tograid, ossia Raccolta delle migliori poesie arabe.*

fonda ferita nel seno della Chiesa, e gettato la face della discordia in mezzo all' Europa, instigando i fratelli contro i fratelli, i figliuoli contro i padri, e suscitando il più inestricabile scompiglio là ove prima era unità e concordia, non sia colpa tale da non abbisognare di verun ideale accrescimento per aggravare quell' eresiarca agli occhi della posterità. Dalla cuna alla tomba dell' uomo fatale tutta la sua carriera venne con strani racconti de' suoi nemici o ammiratori avviluppata nelle tenebre più misteriose, e sottoposta all' immediato intervento dello spirito d' abisso. Un' occhiata a quelle antiche cronache è atta a dar non solo colore e varietà al presente capitolo, ma a render conto eziandio di quel carattere che lasciò sì profonda impronta sul suo secolo.

Fra gli autori che scrissero di Lutero, alcuni lo dissero nato[1] dall' infame commercio di sua madre con un demonio incubo: altri si fecero ad alterare espressamente il giorno di sua nascita per trarne a forza un oroscopo più abbominevole, riducendola sotto l' influenza astrologica dello Scorpione, come fece Gaurico nel suo trattato, aggiungendo un anno intero all' alterazione già stata fatta da Junctino e Cardàno, ove disse che tale insolita ed orribile congiunzione di cinque pianeti sotto la costellazione dello Scorpione nella nona stazione celeste assegnata dagli Arabi alla Religione, fu quella che fece diventare Lutero un eretico sacrilego, nemico acerrimo della fede cristiana; che, secondo la direzione dell' oroscopo, egli morì irreligiosissimamente nella congiunzione di Marte; e che la di lui anima scellerata navigò all' inferno, tormentata ivi eternamente con flagelli

[1] Egli nacque a Eisleben in Sassonia, il 10 novembre 1483; suo padre, minatore di professione, si chiamò Giovanni Luder, e sua madre Margherita Linderman. (Maimbourg, *Hist. du Luthéran.*, lib. I.)

di fuoco da Megera, Tisifone ed Aletto.[1] La sua vita fu detta diabolica per essere trascorsa in continuo consorzio col demonio. E per verità è innegabile, a malgrado delle negative di Giovanni Claude,[2] il quale volle dare un'interpretazione allegorica alle parole di Lutero, come questi abbia più volte confessata l'intimità in cui viveva coll'angelo delle tenebre, che disse essergli sovente compagno, non solo nello studio, ma altresì a mensa ed a letto. Ecco le di lui proprie espressioni: « Io conobbi a fondo il demonio, avendo mangiato seco più d'un moggio di sale. »[3] Ed altrove: « Il diavolo suole starsi in letto presso di me molto più da vicino, e più frequentemente,

[1] Non fa poca maraviglia che uno scrittore come Paolo Giovio s'induca ancor esso a credere che le rivolture avvenute a que' tempi nelle idee religiose, non solo in Germania, ma altresì in altre contrade, fossero da attribuirsi all' influenza delle stelle. Ecco le sue parole: « Non molto tempo dopo che, per l'occupazione fattane da Ismail, l'Impero Persiano cangiò di religione, sorse in Germania, sotto l'autorità di Lutero, quella mostruosa eresia, la quale avendo ridotti in insania i popoli, come in Persia era avvenuto, conturbò violentemente i dogmi della cristiana religione e gli antichi riti di sua disciplina. Per la qual cosa sono indotto a credere essere succeduto per un' occulta influenza celeste e maligna posizione degli astri, che, insorte varie fazioni nelle religioni del mondo, ne fossero esse in un sol tempo divise, poichè non solo i maomettani ed i cristiani, ma le stesse nazioni idolatre più rimote, che adoravano i mostri o le stelle come divinità, sì nell' India volta all' oriente, come nel Nuovo-mondo scoperto verso le regioni occidentali, avessero adottate novelle opinioni religiose (*). »

[2] *Défense de la Réform.*, lib. II, cap. V.

[3] « Ego diabolum intus et in cute novi, quippe quocum plus uno salis modio comederim. » (Luth., *in Colloq.*)

(*) « Nec multo post exarsit in Germania, auctore Luthero, dira hæresis, quæ populis, ut in Perside acciderat, ad insaniam versis, christiani dogmatis placita, et veteres sacrorum ritus vehementissime conturbavit. Ita ut facile crediderim ab occulta cœli potestate malignoque syderum concursu provenisse, ut religiones toto terrarum orbe enatis factionibus, uno tempore scinderentur: quando non mahometani modo christianique, sed et remotissimæ gentes idololtræ, aut sydera, aut portenta pro Diis venerantes, cum in India quæ ad orientem vergit, tum in novo Orbe ad accidnam plagam reperto, novas sacrorum opiniones induerint. » P. Jovius, *Hist.*, lib. XIII.

che la mia stessa Caterina;[1] egli usa passeggiar meco nel nostro dormitorio, ed io l'ebbi talvolta appiccato anche al mio proprio collo. »[2] Assicurava egli di ben conoscere, in qual modo soglia comportarsi il demonio nelle sue dispute, e come gli avesse fatta passare più d'una mala notte, essendo tanta la violenza di quello, da potere un uomo talora morirne subitaneamente; ed affermandosi egli convinto che Emsero ed Ecolampade fossero stati inceneriti dalle saette ardenti di Satanasso, molti altri essendo parimente rimasti estinti soltanto dalle orribili scosse date loro da questo; e non essendo possibile ad un cuore umano di resistere a quell'impeto tremendo ed inenarrabile senza una particolare assistenza di Dio. E prosegue così: « Il diavolo propone i suoi argomenti con forza e con instanza, usando un tuono di voce grave ed elevato: nè siffatte quistioni avvengono per mezzo di lunghe meditazioni; ma la domanda e la risposta sono definite instantaneamente. Io stesso ho ben provato per esperienza, perchè talvolta accada che taluni sieno trovati morti nei loro letti verso lo spuntar dell'aurora. Il demonio può scannare o to-

[1] Caterina de Bohren, già monaca nel convento di Nimptsch, poi consorte di Lutero. Se non si dovessero tacciare di vere imposture cotali racconti di Lutero, sarebbe da maravigliare il coraggio straordinario di sua consorte, cui non ripugnava trovarsi in terzo durante la notte con siffatto compagno, e non era indotta ad imitare l'esempio che in consimile occasione aveva dato un uomo, quantunque per altra parte dotato di molto coraggio in altre circostanze. Narra Plutarco che, venendo informato Filippo Re di Macedonia essere stato più volte veduto nel letto d'Olimpia sua consorte un gran dragone nero coricato presso la regina, egli si fosse risoluto a separarsi da essa, nè più osasse passar la notte in sua compagnia, o fosse timore di alcun maleficio, ovvero che per solo rispetto si allontanasse da un talamo che egli stimava occupato da un essere di natura superiore alla sua. (Plut., *in vita Alex.*).

[2] « Diabolus multo frequentius et propius mihi in lecto accubare solet, seu condormit, quam mea Catherina. Mecum in dormitorio deambulare solet.... Ego diabolum collo meo affixum habui. » (Luth., in *Colloq.*)

gliere altrimenti l'anima da un corpo; nè ciò soltanto, ma egli può incalzarla talmente co' suoi argomenti, e ridurla in tanta angustia, da doverne ella venire al punto d'essere espulsa dal proprio corpo; il che più d'una volta per poco a me stesso è avvenuto.[1]

Si dura fatica a credere che cotali racconti,[2] i quali in oggi appena troverebbero fede presso le donne di volgo o i fanciulli, potessero essere da lui narrati sul serio, coll'aggiunta di tutti i caratteri e particolarità proprie d'un vero convincimento che da esso trapassava nello spirito di persone dotte e rispettabili; e più di tutto poi che in materie teologiche, quali erano i supposti abusi sulle messe private de' cattolici, egli pretendesse afforzare la propria opinione e renderla autorevole ad altrui per mezzo d'una conferenza avuta con un santo Padre di quel taglio.[3] Non è perciò da maravi-

[1] « Diabolus sua argumenta fortiter figere et urgere novit. Voce quoque gravi et forti utitur. Nec longis et multis meditationibus disputationes eiusmodi transiguntur; sed momento uno et quæstio et responsio absolvitur. Sensi equidem, et probe expertus sum quam ob causam illud nonnumquam evenire soleat, ut sub auroram quidam mortui in stratis suis inveniantur. Corpus, ille, perimere vel iugulare potest: nec id modo, verum et animam disputationibus suis ita urgere, et in angustiam ita coarctare novit, ut in momento quoque illi excedendum sit, quo sane me quoque non semel tantum, non perpulit. Credo equidem quod Emserus et Oecolampadius aliique horum similes istiusmodi ignitis Satanæ telis et hastis confossi subitanea morte perierint.... Neque enim humanum cor horrendum hunc et ineffabilem impetum, nisi Deus illi adsit, perferre potest.

[2] Le visioni di demonii e di fantasmi erano in gran credito presso que' dottori. Zuinglio, imbarazzato in una quistione teologica, dichiarò essergli apparso un fantasma *bianco* o *nero*, diceva egli, il quale gli suggerì una risposta tratta dall' Esodo. (Bossuet., *Hist. des Variat.*, tomo I.)

[3] I segnaci di Lutero vollero inutilmente negare l'autenticità di quella conferenza che egli disse aver avuta col diavolo nel castello di Wartbourg, chiamato da esso la sua isola di Patmos; ma la relazione di quel fatto fu pubblicata colle stampe nel 1533, vale a dire tredici anni prima di sua morte, senzachè egli mai facesse alcun richiamo contro un tal libro che fu stampato in suo nome. Per altra parte ne tenne proposito egli me-

gliare del credito in cui, vivendo tuttora Lutero, venne in varie contrade il libello, stampato a Napoli e citato dal Seckendorf,[1] ove la morte di quell'eresiarca era narrata in questo tenore: « Trovandosi Lutero gravemente infermo, desiderò comunicarsi, e morì appena ricevuto il sacramento. In punto di morte egli aveva chiesto che il suo corpo fosse esposto sull'altare per esservi adorato, ma essendo stata trascurata una tale domanda, il cadavere venne condotto alla sepoltura. In sul deporlo nella fossa si destò d'ogn'intorno una sì straordinaria bufera, che pareva giunto il fine del mondo. Il terrore fu universale. Alcune persone avendo a caso levati gli occhi al cielo, s'avvidero, come l'ostia, che il defunto aveva ardito assumere, stesse ivi sospesa in aria, la quale essendo stata riposta nella pisside con molta venerazione, venne di nuovo chiusa nel tabernacolo. Allora la tempesta cessò. Ma essendo ricominciata con maggior furore durante la notte sì che tutta la città ne era trepida per lo spavento, fu nella dimane visitato l'avello del defunto, e, sollevatone il coperchio, si riconobbe vuoto, e ne uscì un puzzo sì fetente che fra gli assistenti molti ne ammalarono, molti ne furono addotti a penitenza. » Siffatte esagerazioni dettate da un falso zelo di religione, mentre da questa si vieta la menzogna, si rinnovarono al tempo della sua vera morte.[2] Alcuni la dissero avvenuta subitaneamente; altri per propria

desimo nella sua opera sulla *Messa privata*, e si trova pure menzionata dall'Hospinian nella sua *Storia sacramentaria*, tomo II. Nè si può pretendere, sia stato quello un semplice sogno, affermando Lutero asseritivamente che quando ebbe quella conferenza egli era sveglio e in tutti i suoi sensi.

[1] *Hist. de Luther*. liv. III.

[2] Lutero morì nella città ov'era nato, il 18 febbraio 1546, d'un'indigestione o d'apoplessia, e fu sepolto nella chiesa del castello di Vittemberg.

violenza; altri, essere egli stato dal diavolo stesso strangolato, ed avere il suo cadavere talmente ammorbato l'aria da essersi dovuto abbandonare da tutti sulla pubblica via,[1] ed altre simili favole che dagli stessi scrittori cattolici moderati, fra questi dal Bellarmino, furono tacciate di calunnie.[2]

Meno ributtanti, perchè più prossime alle verità, furono le accuse che contro lui scagliarono i suoi antagonisti in riguardo agli eccessi nella mensa, di cui lo accagionavano; avvegnachè egli medesimo di sè parlando ne' suoi *Colloqui* accertava nulla avere di singolare il suo modo di vivere, potendo come altri scherzare, bere, comporre il volto all'ilarità, ridere, ed essendo faceto e comodo commensale che, quando aveva in mano una coppa di birra o di cervogia, tosto ne bramava l'intera botte, solito com'era di far copiose libazioni *alla maggior gloria di Dio.* « E mentre una volta, proseguiva, io badava soltanto a macerare il mio corpo, ora in vece, quando sarò morto e riposto nel cataletto, darò per pasto ai vermi un dottore grasso e panciuto a maraviglia. »[3] Queste sconce espressioni giustificarono le

[1] Si raccontò pure, fosse morto a cagione di uno stravizzo, ove aveva bevuto strabocchevolmente; avvenimento su cui fu dal Costero inventato questo distico, ove approfittando del contrapposto delle morti d'Ario e di Lutero, disse aver l'uno resa l'anima cogli escrementi, vomitata col vino l'altro;

Infelix ex alvo animam diffudit Arius:
Hunc sequeris nimio, vane Luthere, mero.

[2] « Quidam calumniantur Lutherum morte repentina obiisse. » (Bellarm., *de Eccles.*, lib. V.)

[3] « Nihil singulare in vita mea eminet. Possum iocari, potare, frontem exporrigere, ridere, sumque commodus et facetus convivator, cumque unum biræ et cervisiæ cantharum teneo, statim dolium ipsum totum concupisco, sæpiusque bene bonum haustum facio *in Dei gloriam*. Pro eo itaque quod prius macerabam corpus meum, mox cum mortuus et in capulo repositus fuero, vermibus ventricosum, beneque crassum doctorem escam dabo.

aspre censure di Francesco Garasse, che lo disse abitualmente dedito all'ubbriachezza, avendo egli fatta frequente menzione della coppa catechistica, *poculum catechisticum*, di Lutero, la quale conteneva due mezzette di vino, cui vantavasi essere il solo che potesse tranguggiare in un fiato, come già Ercole maneggiar solo la sua clava, e tender l'arco Ulisse. Fu pure dal medesimo scrittore tramandata ai posteri la memoria d'alcune di lui poesie ditirambiche a uso cantici di salmodia, di cui trascriviamo qui una delle principali strofe, atta a provare come non sarebbesi estesa si oltre la fama di quel riformatore, se dalle sole Muse egli avesse dovuto aspettarla:

> Si vino te impleveris,
> Dormire statim poteris,
> Et post somnum ventriculum
> Vino replere iterum;
> Nam Alexandri regula
> Praescribit haec remedia [1]

Nè è da credersi, fosse egli altrimenti che dal vino inspirato[2] quando, salito un giorno in bigoncia e predicando sulle maraviglie del Paradiso, ne fece quella descrizione si ridicola, per non dire stomachevole, che tanta presa contro lui diede a' suoi avversari. Narrava ivi, come Iddio volendo procacciare ogni maniera di soddisfazione a' suoi eletti, sarebbesi dopo il giudizio finale risoluto a creare dei cani e dei gatti, la cute dei quali sarebbe d'oro e il pelame di pietre preziose,[3] per servire in

[1] *Doctr. curieuse.*

[2] Una tale inspirazione gli era propria nelle più gravi materie, come il dimostrò in quella famosa tesi sostenuta sulla *Transustanziazione*, nella quale non ripugnò a servirsi del paragone d'nna botte, dicendo essere il corpo di G. C. nel pane e sotto il pane, come in quella e sotto quella il vino. (Bossuet, *des Variat.*, tomo I.)

[3] « Quorum cutis erit aurea, et pili de lapidibus pretiosis. » (Serm. conv., de *Vita æterna*.)

certa qual maniera di contento ai beati, come quaggiù sogliono usare le dame, acquattandoli nei loro manicotti. Aggiungeva, che si troverebbero in Paradiso e rospi e bruchi e serpenti, ma tutti di fin oro di ducato, e di più vi sarebbero in abbondanza in quel fortunato soggiorno formiche, pulci, pidocchi e cimici, tutte però di preziosi gioielli, e che il puzzo de' becchi e dei più fetidi animali ivi si convertirebbe nella più soave fragranza.[1] Divengono più che più credibili siffatte inezie, se, come ne pare, è provata autografa quest' altra di lui poesia, composta a modo di preghiera, che dicesi rinvenuta nella stessa bibbia di Lutero serbata nella Biblioteca Vaticana, e citata formalmente dal Junker: o mio Dio! deh per un effetto della tua bontà provvedi a noi in abbondanza e cappelli e vestiti e cappotti e pastrani: ed inoltre agnelli e capretti e giovenchi e manzi tutti ben grassi bracati; e di più moltissime mogli e pochissimi figliuoli: perchè bere e mangiar bene è il vero mezzo di vivere lungamente felici. Così sia. »[2] Sembrerebbe verisimile che cotale atto di divoto fervore, più assai che le sue promesse sui piaceri del Paradiso, fosse stato proprio a moltiplicare gli aderenti alle massime apostoliche di quel riformatore della Chiesa, il quale con minor violenza avrebbe pur dovuto procedere verso i suoi antagonisti, cui le proprie debolezze davano contro lui il vantaggio di siffatte armi. Ma di temperamento collerico, la sua

[1] « Cinyphes et omnia male olentia animalia meræ deliciæ erunt, et optimum odorem spirabunt. » (Ibid.)

[2] « O Gott! Durch deine Gühte
Bescher und Kleider, und Hüte.
Auch Mænthel, und Bœcke;
Ochsen, Schaffe, und Rinder
Viele Weiber, wenig Kinder
Schlechte speise und trank
Machen einen das Jahr langs. Amen. »
(Christ. Juncker, *in vita Lutheri*.)

irritabilità nelle contraddizioni lo faceva uscir de' gangheri e diventare un energumeno, la cui bocca avvelenata vomitava il fiele che lo soffocava con un diluvio di sozze e infami contumelie, come di fatto si rinvengono frequentissime nelle scandalose di lui contestazioni coi teologi dell'Università di Lovanio, contro i quali come feroce mastino egli si avventa, chiamandoli sovente col nome d'atei, d'epicurei, di bestie, d'asini, di porci, *indiavolati, perdiavolati, arcidiavolati* ec. Fra le scene di collera che deturpano la vita di Lutero, è celebre per la sua violenza la separazione avvenuta fra esso e Carlostad. In seguito ad una predica fatta da Lutero nella cattedrale di Iena, ove erasi trovato presente il suo avversario, convennero entrambi all'osteria dell' *Orsa nera,* che dovea quindinnanzi acquistare celebrità negli annali del luteranismo. Ivi Carlostad dichiarò a Lutero, non poter egli ammettere assolutamente la di lui opinione sulla *presenza reale.* Lutero lo sfida sdegnosamente a scrivergli contro, e gli promette un fiorino d'oro se l'imprende. Sborsa il fiorino: lo intasca l'altro. Allora stringendosi mutuamente la mano, si giurano guerra accanita. Lutero fa un brindisi a Carlostad ed al futuro libro: Carlostad gli fa ragione, e tracanna. Così la guerra fu tra essi intimata il 22 agosto 1524. Il loro ultimo addio fu questo: Carlostad a Lutero: « ch'io possa rivederti sul patibolo! » Lutero a Carlostad: « possa tu romperti il collo prima d'uscir di città! » Tali erano gli *Atti degli Apostoli* di quel nuovo *Vangelo.*[1] Non si mostrò più guardingo Lutero, allorchè Arrigo VIII Re d'Inghilterra pubblicò il famoso suo libro in difesa della religione cattolica, libro che da Leon X venne paragonato agli scritti di San Girolamo e di Sant'Agostino,[2]

[1] Bossuet, *Hist. des. Variat.,* tomo I.

[2] Quell'opera era intitolata: « De septem Sacramentis contra Marti-

del quale mostrò quell' eresiarca il più gran disprezzo, dicendo di non sapere se l' istessa follia in persona avesse potuto provarsi altrettanto insensata, quanto il cervello di quel povero monarca, detto da lui « uno stolido, un insensato, il più schifoso di tutti i porci e di tutti gli asini. »[1] — « Oh come, ripeteva, io vorrei colle mie mani coprire di fango e d' immondizia quella Maestà inglese! E ben n' avrei ragione; venite, venite avanti, signor Arrigo; chè v' insegnerò io. »[2] Invasato sempre più dall' orgoglio e dal buon successo, insolentì egli più sfrontatamente contro il Sommo Pontefice, cui fu ardito chiamare *tiranno, empio, anticristo*. Anzi ordinò con bestiale ferocia, se gli piantasse un pugnale nel cuore, e si trattassero come ladroni tutti i di lui seguaci; e diceva: « Se io fossi il capo dell' Impero, farei un sol fascio del Papa e dei Cardinali, e li butterei tutti quanti in quel fossatello del Mediterraneo. Quel bagno li gua-

num Lutherum heresiarchon; per illustrissimum Principem Henricum VIII. » Essa fu presentata a Leon X in pieno concistorio. Un breve sottoscritto da ventisette Cardinali, decretò al regio autore il titolo di *Difensore della Fede*. Pretendono alcuni autori, che quel libro fu scritto interamente dal celebre Giovanni Fisher.

[1] Bossuet, *Hist. des Variat.*, tomo I, pag. 49.

[2] Nel suo furore sembra si scordasse egli perfino della grammatica. Ecco il testo: « Veniatis, veniatis, domine Enrice; ego docebo vos. » Questa latinità faceva dire ad Erasmo, che Lutero avrebbe dovuto, scrivendo al Re, evitare almeno i solecismi, e adoperare una lingua corretta, come da quello aveane avuto l' esempio; « Saltem Regis liber latine loquebatur. » Erasmo stesso fu sovente bersaglio alle di lui più grossolane invettive, alle quali, secondo la leggiadria del proprio ingegno, egli rispondeva con sottili epigrammi. Allorchè Lutero, abolito il celibato ecclesiastico, si ammogliava egli medesimo con una monaca, osservava Erasmo come il fine di qual gran moti apostolici altro non fosse poi stato se non di sfratare qualche religioso o dar moglie a qualche sacerdote. « La riforma, soggiungeva, è un dramma semi-serio, la cui esposizione è grave, sanguinoso l' intreccio, ma la conclusione felicissima. Tutto termina con un matrimonio. » E continuando di vedersi trattato da Lutero con una furia straordinaria: « Io sperava che almeno il matrimonio lo avesse alquanto mansuefatto. »

rirebbe, ne impegno la mia parola, anzi *ne do Gesù Cristo istesso a guarentigia.* »[1] Quelle infami bestemmie gl' inimicarono un gran numero di persone ragguardevoli fra gli stessi suoi più caldi ammiratori. Melancton paragonava il suo furore a quello d'Ercole e d'Achille: Calvino malediva la violenza del suo spirito: Muncer dichiarava impossibile sostener più oltre l'impeto di sua passione; e i discepoli di Zuinglio stamparono a bella posta un libro, *Contro le vane e scandalose calunnie di Lutero;* dicendo che conveniva essere stolto quanto lui per sopportare una collera che disonorava la sua vecchiaia; che tali stravaganze lo rendevano disprezzabile; e che dovea vergognarsi d'empiere i suoi libri di tante ingiurie e di tanti diavoli. »[2] Lutero stesso riconobbe più volte siffatti suoi eccessi, cui affermava non poter frenare in verun modo, e deplorava di essere con apposito intento spinto da' suoi nemici oltre il limite della moderazione.[3] Ma nemico suo maggiore era l'orgoglio[4] che in lui doppiavano gli straordinari successi della sua

[1] Bossuet. *Hist. des Variat.*, tomo I.

[2] Ibid., lib. VI.

[3] In una sua lettera a Spalatin così si esprime ingenuamente: « Non saprei negare di non essere più assai violento che non dovrei: ma giacchè costoro lo conoscevano, perchè sono andati a dar la larga al cane? »

[4] Nissuno lo manifestò con maggior impudenza, poichè non solo si vantava egli d'essere un profeta, e d'aver operati vari miracoli. (*Hist. des Variat.*, tomo I, pag. 35), ma si valeva d'ogni occasione per ispiegare un fasto arrogante che assai contrastava colle massime di cui vantavasi. Allorchè, ottenuto un salvocondotto da Carlo V, andò alla Dieta di Vorms, quel monaco, il quale due anni prima non aveva potuto procacciarsi un ronzino per condursi ad Augsburgo, fece ivi la sua comparsa salito sopra un cocchio trionfale, attorniato da dugento gentiluomini armati di tutto punto, e fra il plauso di una moltitudine innumerevole accorsa ad incontrarlo. E quando egli uscì dal castello di Vartbourg, ove dall' Elettore Federico aveva avuto alcun tempo un asilo, tolse la corazza e l'elmo, e cinse la spada, avendo altresì cambiato il nome, e fattosi chiamare il cavaliere Giorgio. Il celebre Luca Kranack ne ha dipinto un ritratto in quell' assetto cavalleresco.

impresa, per cui, come egli stesso vantavasi, senza avere smossa pur una pietra dell' edifizio, o mandato in fiamme un sol monastero, l' unica sua penna gli aveva annichilati tutti, e senza alcuna violenza effettiva fatto più danno al Papa, che non n' avrebbero potuto le forze assembrate di tutti i Monarchi d' Europa.

Non appartenendo alla natura di questo scritto l' estendersi nell' ordinato ragguaglio di fatti storici relativi agli uomini celebri che ci occorrono sulla via, e molto meno poi l' intromettersi in quistioni ascetiche o teologiche, abbiamo creduto bene dare alcun tocco più risentito a certi tratti morali e caratteristici, impressi su questa grande immagine dall' azione contemporanea delle passioni, e degli avvenimenti che le produssero, o le fomentarono; ed osservandone, come suole avvenire, marchiato il contrassegno sul volto dell' insigne personaggio, ne sarà un' induzione più accertata della somiglianza di esso, della perfezione di questo dipinto. Ma prima di far punto alle considerazioni che si riferiscono all' individuo, giustizia vuole che avendone qui sopra esibiti i difetti, anzi la stessa caricatura che ne fecero i di lui avversari, terminiamo questa breve notizia col rendere il debito omaggio alle di lui qualità; seguendo l' esempio di moderazione che a noi tramandò l' istesso Imperatore Carlo V, e com' esso ricusando noi d' aver guerra coi morti, i quali già vennero nella giurisdizione di ben altro giudice,[1] ed a tal atto di giustizia ci con-

[1] Mentre l' esercito di Carlo V era stanziato in Vittemberg, furono da un soldato date varie pugnalate ad un ritratto di Lutero, ed essendo stato da alcuni Spagnuoli proposto all' Imperatore di far abbattere la sua tomba, egli ricusò farlo, vietandolo ad ognuno sotto pena della vita. Ecco la relazione che ne fa il Tuncker: « Violari autem sepulchrum vetuit Carolus V Imperator, Wittembergam expugnatam armis, miniaque ingressus, contra quem urgebant Hispani omnes, eo usque infensi Luthero, ut et ossibus eius inviderent quietem, eaque perinde, ut Huaso factum fuerat vivo, mal-

durremo citando le parole medesime di quel grande, che eletto ministro alle vendette di Dio, e vibrando con mano sicura il fulmine celeste, incenerì il tremendo gigante, dissipò le tenebre dell'errore, e con irresistibile evidenza rivendicò alla religione gli eterni diritti della verita.[1] Bossuet dopo avere considerato come gli stessi nemici di Lutero ne ammirassero il coraggio, la magnanimità, la costanza, e l'industria impareggiabile contro la corte di Roma, paragonando la di lui parola ad una tromba, ad un tuono, ad un fulmine che destava il mondo dal suo letargo; aggiunge: « Ebbe egli veramente la forza del genio; una veemenza singolare nel discorso; ed un'eloquenza viva, ruvida ed impetuosa che affascinava i popoli e li rapiva; il suo ardimento divenne straordinario quando si vide sostenuto ed applaudito; e gli era proprio un piglio autorevole che faceva tremare i suoi stessi discepoli in faccia a lui.... Nulla mancò a quel grand'uomo se non la *regola*, la

lent cremari; quos laudatissimus tamen Imperator gravissimo sermone castigavit, quando dixit: nihil mihi ultra cum Luthero; allum ille indicem iam habet, cuius iurisdictionem invadere nostrum non est, neque mihi cum mortuis bellum esse sciatis, sed cum superstitibus in nos armatis. » (Chr. Juncker *in vita Luth. nummis illust.*) Non erano rari a quel tempo siffatti esempi di feroce vendetta, per cui, non potendo percuotere la persona del nemico, se ne percuotesse l'immagine. Narra il Vasari, aver egli veduto nella cappella di Pietramala nel duomo di Arezzo il ritratto di messer Guccio di quel casato « percosso di più pugnalate date nel muro stesso con barbarie più che grande, dai nemici di lui e della potente sua famiglia. » (Vas., tomo II, pag. 281.)

[1] Il celebre Vescovo di Meaux ha portato il colpo mortale a Lutero ed alla Riforma nel suo libro intitolato, *Histoire des Variations des églises protestantes*, ove provò loro come la mutabilità è un carattere inerente all'errore, e perciò all'eresia; aver la Riforma un tal vizio radicale: e più particolarmente trovarsi questo nelle due principali serie dei Luterani e dei Calviniati, senza entrare in discorso dei Sociniani, degli Anabaptisti ec.; e dimostrò come la Chiesa Cattolica mai non avesse variato nei suoi dogmi, sfidando il Protestantismo di provare l'opposto con un sol fatto positivo.

quale mai non si può trovare che nella sola Chiesa, e sotto il giogo d'una legittima autorità. Se Lutero si fosse astretto a quel freno sì necessario ad ogni sorta d'ingegni, e più a quelli di carattere ardente ed impetuoso come il suo; se avesse potuto rinunziare ne' suoi discorsi agl' impeti di collera, agli scherzi,[1] alle brutali arroganze, agli eccessi, o, a dir meglio, alle stranezze del suo stile, la forza con cui trattava la verità non avrebbe dato luogo alla seduzione. Ecco perchè egli rimane tuttora invincibile quando si fa a sostenere gli antichi dogmi che aveva attinti in seno alla Chiesa: ma purtroppo l'orgoglio era sempre inseparabile dalle sue vittorie.

Ma è ormai tempo di fissare lo sguardo su questa forma terribile a vedersi perchè irosa, truce, infiammata, con ciglio aggrottato, sì viva, sì parlante che già già è prossima a prorompere verso te in parole furibonde. Tali forse apparvero agli occhi dei primitivi cristiani quegli idoli del paganesimo, in cui, al dir di Tertulliano,[2] supponevano celarsi i maligni spiriti per ten-

[1] Gli scherzi e i lazzi di quel riformatore sono tali da dovere dar nausea alle persone di gusto men delicato, consistendo in freddi equivoci o sordide facezie appena degne d' uomo di volgo. Così lo sentiamo ripetere sovente, essere il sommo Pontefice « pieno zeppo di diavoli al punto da uscirgliene di bocca nello sputare, o dal naso nel soffiarselo. » La stessa cosa ripete più volte di Zuingliò e de' suoi seguaci. L' uso poi del vocabolo *scelestissimus* invece di *cœlestissimus*, e di *satanissimus* per *sanctissimus* è fra i suoi più leggiadri ritrovamenti. Ma il delirio forsennato di quella mente non proruppe mai in sì infame stravaganza quanto nella preghiera che indirizzò a Dio nel 1542, quando l' Alemagna, anzi l' Europa, furono minacciate dalle armi ottomane, la quale incominciava così: « Voi sapete, o Signore, che nè il diavolo, nè il Papa, nè il Gran-Turco non hanno verun diritto nè ragione di tormentarci, *perchè noi non gli abbiamo mai offesi....* ec. » invocando così, con esecranda impudenza, lo stesso Iddio a testimonio di non aver egli offeso il diavolo.

[2] « Ut hominem e cogitatu veræ divinitatis avertat præstigiis falsis. » (Apol., cap. XXII.)

dere con più sicurezza le insidie loro a danno delle anime di coloro che venivano nel tempio per adorare. E tanto scrisse costui del demonio, e parlò del demonio, e coabitò col demonio, che nel mirare la sua effigie si sente il brivido del raccapriccio, e quasi già credesi trasformata in quella di Satanasso, sì che il quadro si cangia a poco a poco in una tremenda apparizione, in cui già sembra con repentino biforcamento sollevarsegli sul capo in nerissime corna quella berretta dottorale. La zimarra si espande ad un tratto dalle sue spalle in membranose ali di pipistrello, che si agitano con sonante remigio; e la pelliccia si cangia in un irsuto dragone che gli si avvinghia intorno al collo. Gli occhi son di fuoco, la bocca convulsiva digrigna i denti con orribile contorcimento, e vomita la bestemmia tra sulfuree eruttazioni di fumo, di fiamme e di faville, che guizzano come lampi in cielo notturno e caliginoso. Intanto si solleva l'uragano della montagna, e, soffiando impetuosa bufera, dissipa lungi lungi in vorticose spire l'infernale visione che va a sprofondarsi nel baratro eterno, mentre una voce sorta dall'oriente tuona queste parole: *Væ illi per quem scandalum venit!* Passando dalle regioni della poesia a quelle della filosofia cristiana dobbiamo qui osservare che per quanto le opinioni di quell'eresiarca abbiau provocato lo scisma che involava sì gran numero di credenti alla Chiesa Cattolica, e per quanto abbia questa fulminati i suoi anatemi sul gran fondatore della Setta Luterana, niuna umana autorità potrebbe, senza divenir temeraria, additare un limite alla bontà infinita e alla suprema giustizia di quel sommo scrutatore dei cuori che solo può conoscer la sincerità delle intenzioni di chi si porta alla ricerca della verità. Per altra parte gli errori per cui tutto dì vediamo la Corte di Roma allontanarsi da quelle dottrine di sem-

plicità, di povertà e di rinunzia ai beni della Terra, insegnate da Gesù Cristo ai suoi Apostoli e ai loro successori, e versare a piene mani lo scandalo negli animi più devoti alla sua chiesa, non possono a meno di render cautelato e guardingo chiunque con troppo arrischiata sentenza volesse condannar come sleale l'intento di chi bramava riformar gli abusi in essa introdotti dall'umano orgoglio. Il perchè a malgrado dei tanti mali che, per opera di Lutero, avvenivan nei passati secoli ai nostri fratelli di religione, noi, docili alla voce d'un gran monarca e d'un gran poeta, dobbiamo *sperdere ogni mia parola da quelle stanche ceneri*, pregando che lor sia leggera la terra del sepolcro, onde trionfi una volta più nel mondo quella bella immortale e benefica Fede che insegna a vendicar le sue, e le nostre ingiurie, col perdono.

Anche alle arti era fatale la dottrina di Lutero! poichè, presa di mira, come venne osservato, la cattolica religione, che con sì costante patrocinio e sì vari incoraggiamenti aveva sostenute le arti, inspirando più nobili temi alle opere della pittura e della statuaria, si trovò inaridita la più feconda sorgente del bello e dell'immaginoso. Allora le porte del santuario si chiusero all'emblema della redenzione, all'immagine della Madre di Dio, a quelle degli eletti che furono nostra guida nel difficile sentiero della virtù; e il cuore che tanto concorre alla persuasione dello spirito, operando che dall'amore si diffonda in esso la verità, fu privo delle affettuose sensazioni che, al dire di molti santi Padri, davano all'artefice un'influenza superiore a quella dei retori più eloquenti. Allora furono i giorni della desolazione nella chiesa di Dio! Furono squallide le mura del tempio; spogliato l'altare; il coro taciturno. Ammutirono i cantici del popolo: la voce solenne della campana cessò

d'annunziare i sacri riti, di celebrare gli sponsali, di pregar requie ai morti: e la magnifica armonia dell'organo, simile ora alle cento trombe strepitose che risveglieranno un giorno le sepolte generazioni, ora soave come il gemito notturno dell'usignuolo de' boschi, più non sorse a riscuotere l'anima del peccatore, a infondere consolazione in quella del giusto. Le menti più sublimi, abbandonando il culto degli ameni studi, tutte si dedicarono alle spinose speculazioni della controversia scolastica. Il secolo fu ispido di latino, di tesi, di sentenze, di teologanti e di teologastri. Non solo si gareggiò per le idee, ma per le parole: sorsero conflittazioni sofistiche su termini di grammatica e d'umanità: i libri furono zeppi della metonimia di Zuinglio, e della sineddoche di Lutero: era obbligo stretto d'ogni zeloso protestante dichiararsi per una di tali figure di rettorica; e se non che la sapienza della Chiesa Cattolica rincalzava in seno all'estere nazioni quel morbo desolatore, nato fra esse, sollecita di mantenerne immune l'Italia, che ne fu di fatto, sa il cielo di quanti miracoli dell'arti, le quali allora più che mai fiorirono presso di noi, sarebbe stata defraudata la posterità!

Questo ritratto è particolarmente notabile per una robustezza di colorito che sembra aver dovuto inspirare l'istesso Rubens, ed è atta a doppiare il merito del disegno con cui è stato condotto. Holbein vi si manifesta osservatore scrupoloso d'ogni menomo carattere nelle fattezze dell'uomo insigne, come già l'osservammo nell'immagine di Desiderio Erasmo. Levando lo sguardo sul volto di Lutero, subito e di prima presa vi si riconosce il precipuo segno del di lui temperamento, la violenza. Le passioni di quell'anima energica son qui segnate con pennello veramente istorico. Negli occhi volontà gagliarda, pervicace; incredibile audacia; orgoglio

senza limiti e pur congiunto a sottile astuzia, che par manifestarsi in quel tenue velame estendentesi dalla palpebra cadente sul globo dell'occhio, il quale da quel nascondiglio va a spiare con acume scrutatore sin dentro ai più intimi penetrali d'un cuore. Nella prominenza dei seni frontali, capacità, memoria, profondità di studio. Uno stato abituale di bile, d'astio, d'animosità, di collera non mai abbastanza sfogata, che n'era l'ordinaria condizione, si mostra nelle labbra sottili e compresse: quella centinatura che le contorce sì espressivamente verso l'estremo orlo sinistro, è formata dal disprezzo, cagionato verisimilmente dalla lettera che tien fra mano, forse di Zuinglio o d'Ecolampade. Vero capolavoro d'arte son quelle mani fatte con tanto studio, e sì abilmente sbattimentate. Le tre dita stese della destra sembrano accennare al mistico numero della Triade, quasi abbia il pittore o il committente del quadro voluto imprimere all'effigie un carattere teologico. L'opera fu evidentemente dipinta dall'Holbein con fervido entusiasmo, ed una schiettezza di tinta sì spontanea e sottile che in molti luoghi ancora vi traspare il contorno della matita, nel quale si riconosce con che ingenuità e delicatezza di segni quel grande artefice si portasse nello studio del naturale, e si tenesse lontano da quanto sa di maniera e di convenzione. Importante fondamento, principio fecondissimo del bello e del grandioso presso tutti i pittori, presso tutte le scuole. E certo fu un grande ingegno quel celebre amico di Erasmo, e grandi furono gli esemplari da esso tramandati alla scuola tedesca, presso la quale maggiore ne sarebbe forse stato il frutto, se quivi si fossero mostrati in tempi più tranquilli e men prossimi alle teologiche perturbazioni della Riforma. Onde può con verità asserirsi, che quanto l'ingegno dell'Holbein ebbe giovato ad estendere

la fama di Lutero, la cui effigie fu più volte da esso ripetuta, altrettanto l'ingegno di Lutero ha concorso ad isterilire l'influenza dell'Holbein sui destini dell'arte, sì nella propria contrada, che presso le finitime nazioni.

CATERINA BORE

MOGLIE DI LUTERO,

DI GIOVANNI HOLBEIN.

Leggendo la storia degli amori monacali che Martino Lutero ebbe con questa vergine dei chiostri, troviamo che all'ardente passione da lui mostrata prima di giungerne al possesso, succedette il rammarico e la confusione del compiuto matrimonio. Il di lei ritratto sembra figurare qual documento giustificativo di questo secondo periodo della carriera galante del gran patriarca. Quell'istesso volto che era provocatore del fallo, si direbbe infatti divenuto l'agente più efficace di un castigo, di cui chiunque fisserà lo sguardo sopra la sua figura potrà misurare la severità. E, per vero dire, non è da dubitarsi che, se sotto tale aspetto ella fosse apparsa agli occhi del lascivo agostiniano, allorchè per la prima volta la mirava, ne avrebbe rinfrancata la continenza, e impedita una fatale risoluzione che ne offuscò la gloria e ne sminuì l'apostolica autorità. [1]

[1] Lett. di Melancton a Camerarius, citata dall'illustre Bossuet (*Hist. des variations de l'Eglise protestante*, tomo I, pag. 60). Essa è scritta in lingua greca, come costumavano quei fondatori della setta nel trattar fra loro le bisogne più segrete. Le seguenti parole di Lutero provano quanto ne fosse umiliato egli medesimo; « Sic me vilem et contemptum his nuptiis feci, ut angelos ridere, et omnes dæmones flere sperem. » (Epist. ad Spalat. apud Seckend., pag. 18.)

Non ci faranno maraviglia le contraddizioni degli scrittori sulla condotta morale di Caterina Bore, se si avverte che le loro opinioni non si trovano più concordi sopra un semplice fatto materiale ad essa riguardante, quello della di lei avvenenza. Ci riferisce il Maimbourg, nella *Storia della Riforma,* che allorchè Lutero, ancora in abito religioso, vide per la prima volta questa monaca, ne lodò la beltà del volto. Erasmo la dice dotata di mirabile venustà, *puellam mire venustam.* Così il Lindano ne' suoi *Dialoghi.* Sechendorf, nella *Storia del Luteranesimo*, si richiama contro tali asserzioni che trova esagerate.[1] Giovanni Federigo Mayer, in una dissertazione sulla moglie di Lutero, da lui pubblicata, negandone la bellezza, ne produsse in prova un'effigie fatta da esso intagliare, dopo averne consultati tre diversi ritratti dipinti di naturale dal celebre Luca Cranach, amico del gran riformatore, il quale essendo stato uno dei testimoni che assistettero alla celebrazione delle nozze, fu in grado di portarne adeguato giudizio. Se dunque in riguardo alla figura, il parere d'un chiaro pittore deve aversi per assoluto, Caterina Bore non fu bella. Il ritratto dipinto dall' Holbein, che ne possiede il nostro Museo, dee per conseguenza reputarsi rassomigliante, e formare un potente capo di difesa contro alle accuse con cui venne attaccata la di lei pudicizia, quando fuggitasi dal convento nella notte d'un venerdì santo, e condottasi in Wittemberga, si narrò avervi ella tenute male pratiche cogli studenti dell'università,[2] e con precoce parto anticipate allo sposo le consolazioni della paternità, errore che da Erasmo, su

[1] Lib. I, pag. 18. num. 11.

[2] « Bellam istam Catherinam suam annos aliquot Wittembergæ varia per studiosorum oscula volutatam, sibi uxorem duxit. » (Lind. Dubit. D. I, pag. 104.)

falsi indizi prodotto, fu poi da esso con lealtà ritrattato. Assicurano però gli storici che alla condotta irreprensibile da lei tenuta col marito, fu compenso un carattere altiero, ambizioso; che magnifica all'esterno, avara in casa, congiunse il fatuo orgoglio proprio della nobiltà alemanna a tutte le picciolezze del sesso femminile.

Aristotele, trattando dell'Imitazione, la classificò in tre gradi da esso dimostrati nelle opere di tre celebri pittori; quella di Polignoto che rappresentava le figure più belle del naturale χρείττους; di Dionisio che le copiava quali erano ὁμοίους; e di Pausone che le facea più brutte χείρους. Chi sa a quale dei tre sistemi possa ascriversi questa? Un pensiero di galanteria verso l'originale ci fa augurare che il suo ritratto non appartenga alla maniera di Polignoto.

GIOVANNI CALVINO,

DI GIOVANNI HOLBEIN.

Nel visitare i sarcofaghi dei trapassati, che disposti in lungo ordine oscurano, più che non adornino, le gotiche navate di alcune cattedrali dell' Alemagna, ovvero i chiostri ora deserti e taciturni di quegli antichissimi monasteri, l' occhio del viaggiatore si sofferma talora su certe figure gravi, che dall' alta nicchia, ove torreggia il loro busto marmoreo, sembrano ancora volgere al basso uno sguardo austero, il quale anzichè a riverenza eccita a raccapriccio. È tanta la vitale energia di loro espressione, da sembrare spiranti in realtà. L' immobile loro testa si direbbe talvolta esser lì per crollarsi con formidabile tentennamento: lo sguardo ancor si slancia fulmineo dalle due profonde cavità, ove il rozzo artefice ne ascose le pupille: e quelle labbra, mute da secoli, serbano tuttora l' attualità della parola, che con potenza straordinaria le agitò fra le estinte generazioni. Il pileo quadrato, che tutto nereggiante dal fumo e dalla polvere, copre quelle fronti accigliate, ricorda la dignità magistrale, di cui durante la vita furono insigniti quelli che quivi dormono da tanti anni, ed aggiunge alla severità del loro aspetto alcun che di tetro, per cui si manifesta all' occhio certa idea indefinita, che taluno potè rappresentarsi, di fantasime vedute alcuna volta dagli uomini

in notturne apparizioni. Se tali sono que' volti ora che ivi si mostrano come inrigiditi nella gelida immobilità della morte, quale dovette essere l'aspetto loro quando vivi di tanta vita, animati dalla passione, dal genio, dal fuoco dell'eloquenza, fervevano in mezzo ai figli del secolo decimosesto? Quando nelle scuole teologiche e nelle università, sollevati sopra un mare d'umane teste, sorgevano sulle cattedre, unico segno a migliaia di occhi in lor fissamente rivolti per raccogliere dall'atto delle labbra, o dal semplice gesto, una parola che la distanza involava talvolta all'orecchio? Erano vastissime quelle sale, e quei templi di Ginevra, di Vittemberga e di Basilea, e pur non bastavano alla calca ognor più crescente, ognor più avida. Erano innumerevoli i popoli che vi accorrevano da ogni banda d'Europa, eppure si sarebbe detto, essere sì immense turbe prive affatto di voce, o come un sol uomo non averne che una, la quale con solenne maestà espandendo in quell'estensione di silenzio sonore vibrazioni, scendeva con forza sovrannaturale ad impadronirsi degl'intelletti, e qual igneo elemento gl'infiammava, e qual magica virtù gli faceva giganteggiare, trasportandoli con rapimento irresistibile nelle più vertiginose regioni della filosofia, ove, quasi sottratti all'influenza corporea ardivano accostarsi a mirar dappresso, e sovente anche troppo dappresso, il trono di Dio; perchè in faccia a lui non paventavano schierarsi audacemente qual legione ordinata, e ribelle alla sua autorità; attuando il detto fatale d'Isaia, che l'argilla si elevava contro chi l'avea formata. Fu potentissimo quel verbo, ma fu diabolico: quelle furon lingue di fuoco, ma di fuoco infernale. Invisibilmente, seduto sulle cattedre istesse, ove tuonava la voce de' suoi ierofanti, il gran nemico di Dio, statura smisurata e tremenda, estendendo qual vasto padiglione le ali caligi-

nose su quelle moltitudini invasate dal suo spirito, e devote alla propria vendetta, agitava fra esse le faci della discordia, soffiava novella ribellione nel genere umano, lo separava altra volta dalla divina alleanza, lo chiamava ad assaporare con novella infrazione alla legge il frutto vietato, e lo eccitava a sostituire la degenere, oscura, incerta sua ragione al raggio eterno di quell' essere che solo è Sapienza.

Su quelle cattedre, fra quei dottori, fra quegli uomini temerari e sacrileghi apparve verso la metà del secolo XVI la sinistra figura che qui vediamo di Giovanni Calvino,[1] secondo fra i due celebri potentati che allora sursero a sconvolgere il mondo. Il volto di lui non si arroventiva per impetuosa veemenza, come quello di Lutero: il suo occhio qual sinistra meteora non lanciava torrenti di fuoco: non erane lo sguardo impudentemente elevato al cielo, quasi a disfidare in presenza di tutto il genere umano i fulmini stessi del Creatore; ma strisciando sulla terra, come serpe velenoso, o fra le tenebre nascondendosi, simile a notturna strige di mal augurio, i suoi colpi più scellerati partivano, qual saetta volante nella notte, da una mano invisibile.[2] Divorato

[1] Suo padre, detto Gherardo Cauvin, era bottaio di professione a Noyon, e destinando il figliuolo allo stato ecclesiastico, trovò nella famiglia di Claudio d'Hangest, abate di Noyon, i primi suoi protettori, ai quali andò debitore della propria educazione, come lo attesta egli medesimo, dedicandogli la sua prima opera, con queste parole dettate dalla gratitudine; « De plebe homuncio..... domi vestræ puer educatus, primam vitæ et literarum disciplinam familiæ vestræ nobilissimæ acceptam refero. » Il nome di *Calvino* non è se non quello di *Cauvin* latinizzato, come era costumanza del tempo.

[2] Durante lungo tempo le opere, colle quali questo riformatore assaliva la Chiesa, vennero alla luce sotto nomi sempre fra lor diversi, per meglio mascherarne l'autore. Il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana* (tomo VII, part. I,) e il Muratori (*Ant. Est.*, tomo II,) riferiscono che, allorquando Calvino si condusse per alcun tempo presso la duchessa di Ferrara, egli aveva quivi assunto il nome di Hepeville. Così pure nar-

dall'atrabile, stizzoso, solitario, incancherito da umori acrimonici, cavillatore, sofistico, ostinato, malevolo intollerante della menoma opposizione, e, simile a mastino ringhiante, pronto a mordere chi gli si para dinanzi, Calvino non ebbe minore superbia del dottore di Vittemberga, ma soltanto fu essa di qualità più raffinata, e seppe con più abilità dissimularla, anzi quell'istessa sua finta modestia gli fu sovente materia ad ostentazione. Ed è pur vero il dire come siffatta umiltà, appunto perchè da calcolo e da simulazione derivata, non reggesse contro certi accessi subitanei del di lui amor proprio, che superando improvvisamente ogni ritegno, prorompeva talvolta suo malgrado in smisurati elogi di se medesimo, dando in millanterie di sì squisita impudenza, che nei suoi più impetuosi rapporti non aveva sì oltre ecceduto Lutero medesimo. Per la qual cosa mentre questi, lungi dal vantare la propria eloquenza, come atta a cattivare le città ed i regni, dichiarava anzi di non essere se non un monaco oscuro, ignorante, rozzo, ed infacondo; l'altro invece non poteva raffrenarsi dall'appalesare la propria ammirazione per la forza di sua dialettica, per l'esattezza di sue definizioni, e l'eccellenza del suo stile. E quando quel Vestfalio, suo nemico e seguace di Lutero, lo chiamava declamatore: « Egli può dir ciò che vuole, rispondeva, ma non lo persuaderà giammai a nissuno, avvegnachè sia noto al mondo intero quanto bene io sappia stringere un argomento, e quanto sia precisa la brevità del mio stile; » attribuendosi a tal modo, osserva Bossuet, la maggior gloria che l'arte

roilo Papirio Massone: « dimissoque Calvini verbo, Hepevillum se appellabat. » Secondo Arrigo Spondano, egli si era mostrato in Angoulème sotto quello di Deparcan. Similmente, scrivendo al signor Boigard, suo famillare, egli vi si sottoscrive *Calidœnius*: e vari altri nomi si trovano citati da diversi autori.

del dire possa meritare all'oratore.[1] La debolezza del suo temperamento fu forse la sola cagione che lo rese meno impudente a soddisfare la concupiscenza, e desta maraviglia come un siffatto cuore siasi potuto una volta intenerire per la bella Ideletta De-Bure, della setta anabattista, da esso prima convertita e poi sposata, la quale essendo morta in capo a dieci anni di matrimonio, egli trascorse il rimanente dei suoi giorni nel celibato, e di questo si valse anzi per replicare ai suoi antagonisti, i quali accusavano Calvino e i di lui discepoli d'aver mosso guerra a Roma, come già i Greci a Troia, per ottenere una donna,[2] rinfacciando loro l'opposta condotta degli antichi apostoli, i quali alle proprie rinunziavano per imitare il celibato del Redentore. Più artifizioso di Lutero, e dotato d'un'astuzia e d'un rancore più amaro, Calvino era assai più insopportabile. Pochi potevano reg-

[1] Non può negarsi, essere stato il suo grande ingegno riconosciuto e celebrato non solo da tutti gli eruditi di quell'età, ma dagli stessi avversari di tal riformatore. Quando apparve alla luce la grand'opera dell'*Instituzione cristiana*, dedicata da Calvino a Francesco I, re di Francia, il famoso Scaligero ne dichiarò apertamente la propria ammirazione. Giovanni Sturmio ne celebrò l'autore, come dotato d'acutissimo ingegno, di somma dottrina, e di memoria egregia, dicendolo scrittore vario e copioso, di cui quell'opera di tersissimo stile faceva la più preclara testimonianza. Paolo Thurins gli dedicò allora il seguente distico venuto in qualche celebrità, e che fu talvolta soprapposto a quel trattato:

Præter Apostolicas, post Christi tempora, chartas,
Huic peperere libro tempora nulla parem.

L'*Instituzione cristiana* venne da Calvino stesso tradotta in francese, e da vari altri autori fu volta in italiano, in tedesco, in fiammingo, in spagnuolo, ed inglese.

[2] « Fingunt adversarii nos mulierum causa, quasi troianum bellum, movisse: ut alios in præsentis omittam, me saltem ab hoc probro immunem esse, concedant necesse est. Quo mihi ad refellendam eorum putidam garrulitatem maior suppetit libertas. Cum semper ad ducendam uxorem sub Papæ tyrannide liber fuerim, ex quo me inde eripuit Dominus, per annos complures sponte cælebs vixi. Mortua uxore, singularis exempli fœmina, iam sesquiannus est quo non invitus cælibatum rursus colo. » (*In tract. de scand.*)

gere contro la fredda acerbità e l'odiosa malizia de' suoi sarcasmi. Lutero, più vivace, più impetuoso ed originale, traeva a sè i popoli colla stessa volgarità di sua eloquenza, inspirata dal genio, anzichè elaborata dallo studio; Calvino, ragionatore metodico, controversista erudito, scrittore corretto ed anche elegante, supplendo al genio colle veglie e colla fatica, all'immaginazione colla logica, all'ardimento colla pertinacia, alla iattanza colla sagacità, seduceva per mezzo de' suoi scritti i dotti e i letterati, i quali dall'ammirazione dell'ingegno trapassando a quella delle dottrine, ne divenivano in fine fervorosi discepoli. L'apostolo tedesco si mostrava compagnone allegro, amante del vino e del tripudio dei conviti, solito a praticare ogni giorno con numerosi amici e discepoli, dilettandosi di figurare talora in mezzo a cavalcate spettacolose, vago d'applausi, di pompe e di cortei, con frequente calca di popolo, che ad ogni suo apparire d'intorno gli si affollava. Il ginevrino al contrario, sobrio nel vitto, non curante di lucro,[1] riservato nelle maniere, cupo di carattere, contegnoso e pedantesco per natura, nè conoscendo altro piacere se non di dominare e spandere le proprie opinioni, stavasi quasi sempre nascosto nella sua stanza solitaria, donde soltanto usciva per effettuare tra gli uomini la trista missione[2] che si era ad-

[1] Fu veramente straordinario il di lui disinteresse. L'annua provvisione di sua carica era di soli cento cinquanta franchi in danaro, quindici *quintali* di grano, e due barili di vino: nè mai ebbe più. L'intero valore di sua eredità in libri, mobili, argenti ec., non oltrepassò i cento venticinque scudi. Si valse del proprio credito presso vari principi, ad ottenere soccorsi pecuniali per varie persone, così in Francia, come in Piemonte, e massime per gl' infelici sfuggiti alle stragi di Cabrières e di Mérindol; senza nulla mai accettare per sè o la propria famiglia. Il di lui fratello esercitava in Ginevra la professione di legatore di libri. Calvino non fu mai insignito di verun titolo speciale nella chiesa di Ginevra, se non di quello di pastore, e solo in capo ad un soggiorno di molti anni vi fu per comune acclamazione ammesso alla cittadinanza.

[2] Alcuni fra i più celebri protestanti convengono, essere stata la dot-

dossata, e poi tornare nella sua solitudine, come fa il lupo che, compiuta qualche opera di eccidio, si appiatta di nuovo e si rinselva. Egli non conobbe nè inspirò giammai vera amicizia: la vanità e non l'affetto facevano ricercare il di lui consorzio; chè l'arroganza assoluta di sue sentenze, ed il profondo disprezzo da lui manifestato verso chi ardiva resistergli, gli inimicavano gli stessi più zelosi settatori della Riforma. Ambidue furono grandi per se stessi, e maggiori per le circostanze che li posero in veduta agli occhi dell'Europa: ambidue mostrarono coraggio nell'impresa, costanza nella disgrazia, arroganza nella prosperità; e dominarono i loro discepoli con impero tirannico, collocando la loro propria autorità sopra quella di Roma, de' concili ecumenici, e dei santi Padri medesimi. In una sola cosa si rassomigliarono

trina di Calvino tratta in gran parte da quella de' Valdesi e degli Albigesi, e specialmente in quanto riguarda l'eucaristia, la messa, il purgatorio, l'invocazione de' santi, la gerarchia ecclesiastica, e le corimonie del culto. Egli fu che primo osò proferire quell'orribile dottrina, la quale distruggendo il *libero arbitrio* faceva Dio autore del peccato, e dichiarava, non aver Adamo potuto evitare la propria caduta, benchè però non ne sia meno colpevole, per essere caduto volontariamente, il che implica un'evidente contraddizione; ma il chiaro autore del libro *Sulle variazioni delle chiese protestanti* dimostra ad ogni pagina quanto poco quei riformatori si curassero di siffatti rimproveri. Dall' invocazione di tale fatalità, a cui da Calvino erano stati aggiunti novelli dogmi sulla certezza della salvazione, ne derivarono logicamente conseguenze tali, da esserne atterriti non solo i cattolici e i luterani, ma gli stessi di lui settari, mentre, mai non perdendosi la fede giustificante, avveniva che coloro i quali ne sono in possesso ne hanno anche la certezza, e per tal cagione non solo sono eglino assicurati di loro giustizia presente, a modo dei luterani, ma altresì di loro salvezza assoluta ed infallibile, e perciò sicuri di morir giusti qualunque siano i delitti da essi commessi, ossia di rimaner giusti nella colpa medesima (*Hist. des variations*, tomo III. pag. 43;) dottrina, in cui malagevole sarebbe il definire se più sia l'arroganza ovvero l'assurdità. Nè è da stupire che procedendo con tale andamento, fossero le opere di Calvino accusate di sì gran numero d'errori, che dal P. Gauthier, della Compagnia di Gesù, nella sua *Cronologia* furono fatti ascendere sino a cento, mentre il P. Feuardent, francescano, ne annovera millequattrocento nella sua opera intitolata *Theomachia calvinistica*.

esattamente, e furono l'uno e l'altro di pari facondia, cioè nello scagliare contro i loro nemici le più incredibili invettive. Lo stile di Calvino sembra per tale proprietà effigiato su quello di Lutero. I vocaboli eletti di *bricconi, pazzi, frenetici, iniqui, imbriachi, furiosi, arrabbiati, cavalli, tori, buoi, asini, cani, porci, bestie* e *arcibestie, vili schiavi di Satanasso*, si trovano da esso ripetuti con frequente predilezione. La scuola di Vestfalio è un *fetido porcile di maiali*. La cena dei luterani è una *cena di Ciclopi*.[1] Allorquando la lega di Smalkalde fu debellata dalle armi vittoriose di Carlo V, Calvino, irritato da quella sconfitta, vomitò contr'esso i più sfrontati improperi, lo chiamò un *tiranno*, un *Antioco*, gli augurò doppia podagra, e trattò di Sardanapalo il principe Ferdinando, fratello dell'Imperatore. Tanta era la violenza del suo carattere, che egli stesso ne arrossiva talvolta, e scrivendone in proposito a Bucero: « Non ho, diceva, maggiori combattimenti contro i miei vizi, che sono grandi e numerosi, di quelli che debbo sostenere contro la mia impazienza: non ho ancora potuto vincere questa bestia feroce. » Talora il titolo medesimo d'alcuni suoi opuscoli è per se stesso una contumelia, come nei due seguenti: *Riforme per intimare silenzio ad un certo* balordo, 1556; ovvero: *Contro la setta fanatica e furibonda de'* libertini, *che si chiamano spirituali*, 1544.[2] Nissuno però poteva con minor ragione credersi in grado di rinfacciare altrui un furore fanatico di religione, mentre egli stesso ne dava sì moltiplici e sì scandalosi esempi; poichè quell'uomo, che debole e perseguitato non cessava dal declamare e dallo

[1] Boss., *Hist. des variat.*, tomo II. pag. 178.

[2] *Réformations pour imposer silence à un certain* bélitre, 1556. — *Contre la secte* fanatique *et* furieuse *des* libertins, *qui se disent spirituels*, 1544.

scrivere in favore della tolleranza, facendo continuo piagnistero dei barbari trattamenti con cui erano manomessi i protestanti ne' paesi cattolici, divenuto capo supremo di setta numerosa, sosteneva essere necessario condannare alle fiamme quelli che non pensavano a modo suo, e che per esibire le proprie opinioni si valeano del medesimo diritto, che il di lui esempio aveali autorizzati a rivendicare come giusto.[1] Allora fu aperta in Ginevra, in quel soggiorno d'ogni libero pensatore, quella tremenda camera del consistorio, vero tribunale d'inquisizione, instituzione illegale ed irreligiosa quanto potè esserne quella che in un tempo di barbarie e d'ignoranza fu vista sorgere negli Stati cattolici, a cui spettava diritto di censura, di scomunica, e di morte sui cittadini, riducendo così una legge di grazia e di persuasione ad una tutta di violenza. Allora fu visto Calvino, che come fiera sanguinaria attendeva al varco la propria preda, avendo spiato di lunga mano ogni andamento di Michele Serveto,[2] e fattolo a poco a poco incappare nelle sue insidie, fu visto, dico, sbucare improvvisamente fuori dell'aguato, e addosso piombargli, e farsene egli stesso il denunziatore, e con feroce accanimento insistendo presso ai giudici, dannarlo al supplizio, e, dopo avere saziata

[1] Grozio confessa di buona fede, nulla potersi contrapporre alla forza di tale argomento, e l'autore del *Dizionario delle eresie* domanda con qual diritto i magistrati di Ginevra, i quali non riconoscevano verun giudice infallibile del senso scritturale, poterono risolversi a condannare Serveto, il quale ne trovava uno diverso da quello di Calvino? Dacchè ogni individuo ha facoltà di spiegare la sacra Scrittura a modo suo senza ricorrere alla Chiesa, ella è un'ingiustizia il condannare un uomo perchè non vuol deferire al giudizio d'un altro, il quale come lui può ingannarsi.

[2] Medico spagnuolo, autore d'un libro intitolato: *De Trinitatis erroribus libri septem, per Michaëlem Servetum, alias Reves, ab Aragonia Hispanum*, 1531, in 8°. Si hanno di lui varî altri scritti empi, nei quali si mostrò fautore delle antiche eresie di Paolo di Samosata, Fotino, ec.; opere che appena comparse vennero per la maggior parte abbruciate.

sino agli ultimi istanti[1] sull'infelice vittima, anzichè sete apostolica di giustizia, vendetta più implacabile di autore offeso,[2] accenderne di propria mano il rogo a consumare l'infame olocausto. Avvalorato dal successo di sua audacia, allora fu egli ardito di pubblicare la sua opera intitolata *Difesa della credenza ortodossa sulla SS. Trinità, contro i mostruosi errori di Michele Serveto,* nella quale si dimostra, essere di dovere il raffrenare gli eretici col diritto della spada, e giusto quanto meritato in particolare il supplizio di quell'uomo[3] così empio. Ed essendo siffatta dottrina stata impugnata da Socino e da Castalione, al libro del quale diceva Sennebier avere apposta la propria impronta la stessa carità, venne essa acremente difesa nel trattato *De hæreticis puniendis,* scritto da Teodoro Beza, il quale fu solito

[1] Allorquando gli fu letta la sentenza di morte, venne meno la costanza di Serveto, il quale diede nelle smanie, e in grida spaventevoli. Calvino volle darsi la feroce soddisfazione di venire a vedere nel carcere la propria vittima, che con una sola parola poteva salvare; ma a malgrado delle preghiere, delle lagrime, della disperazione di quell'infelice, fu inflessibile, e da molte persone ragguardevoli essendo supplicato in di lui favore, soltanto rispose freddamente: che *Dio voleva il supplizio di quell'anti-trinitario.* Accompagnato da Farel, fu Michele Serveto posto in balia del carnefice, ed arso vivo in un luogo detto *Champey*, presso la porta meridionale di Ginevra.

[2] Era antico l'odio di Calvino contro il Serveto. Dopo un lunghissimo carteggio, ove avendo quei due eretici ciaramellato insieme gran tempo sulla divinità di Gesù Cristo, sulla rigenerazione e sul battesimo, erano le loro lettere degenerate in un sèguito di scandalose invettive, volendo Serveto mettere in canzone il proprio rivale, gl'inviò un manoscritto, nel quale aveva posti in evidenza gli abbagli, le contraddizioni e gli errori, i quali in grandissima quantità si rinvenivano nelle di lui opere, e più particolarmente nel libro favorito di Calvino, l'*Instituzione cristiana*, per modo che l'autore irritato scriveva a Farel e Viret, che se mai quell'uomo gli capitava fra le mani, egli avrebbe adoperato ogni sua influenza sui magistrati di Ginevra per togliergli la vita.

[3] « Defensio orthodoxæ fidei de Sancta Trinitate, contra prodigiosos errores Michaëlis Serveti: ubi ostenditur hæreticos iure gladii coërcendos esse, et nominatim de homine hoc tam impio iuste et merito sumptum Genevæ fuisse supplicium.

investirsi personalmente di tutte le passioni di Calvino. Le condanne di Bolsec, di Valentino Gentile e di Giacomo Gruet, al quale fu mozzo il capo per avere concorso coi suoi scritti a combattere le instituzioni di Calvino, s'aggiunsero quindi a provare sempre più quanto poco egli fosse coerente alle sue prime declamazioni contro l'intolleranza de' cattolici. Ma allora egli non era più quel profugo che, errando ramingo da Nerac ad Angoulème, da Angoulème a Poitiers, e dalla Francia in Italia e in Alemagna, ovunque era perseguitato, e che per proteggere se stesso scriveva contro il fanatismo dei suoi avversari, e comentava il trattato di Seneca *sulla clemenza*. Il potere di quel riformatore era illimitato in Ginevra: il suo spirito animava solo i giudici, solo ne dettava le sentenze: e furono a quel tempo visti cittadini ragguardevolissimi e per dottrina e per cariche, deposti dai pubblici magistrati,[1] o in faccia al popolo ammoniti, o sostenuti in carcere lunga stagione, od anche mandati a confine, soltanto per essersi opposti ad alcun suo divisamento; finchè sotto la severità delle censure e il terrore dei supplizi fosse scomparso ogni menomo indizio d'opposizione, effettuando per tal modo a propagazione dell'errore quell'istesso instituto del santo uffizio, che a propagazione della verità era stato da uno zelo eccessivo e riprovevole suggerito ai principi cattolici, e sostituendo la propria infallibilità a quella del capo della Chiesa.

Divenuto per tali pratiche, anzichè l'apostolo, il tiranno di Ginevra, Calvino aspirò ad assumervi parimente grado di legislatore. Il codice civile, e il politico reggimento di quella contrada divennero allora l'oggetto di sua sollecitudine: nè vi volea meno di tanta vastità di

[1] Si legge fra l'altre di persona d'alto affare, la quale fu imprigionata per avere soltanto avuto carteggio cogli avversari di Calvino.

mente, dell' energia ardimentosa e della straordinaria memoria[1] di quel celebre eresiarca per venire a capo di tante e sì difficili intraprese, e reggere, com' egli faceva, ad uno studio incessante, per la cui maravigliosa attività potè l' opera sua dirsi di continuo centuplicata. Aveva egli costume di predicare quasi ogni giorno; faceva tre lezioni di teologia per settimana; presedeva a tutte le deliberazioni importanti del consiglio, del concistorio, ed inoltre a tutte le concioni sinodali dei pastori; dava di continuo lunghe udienze a qualunque lo richiedesse di consigli o di pareri, o come teologo o come giureconsulto; moderava con prudente solerzia l' andamento di quella nuova forma di governo, ne sopiva le sedizioni, ne sormontava gli ostacoli, e sopravvegliava indefessamente i negozi politici della repubblica; manteneva un carteggio estesissimo in tutta l' Europa coi principali settari di quell' età, coi dotti e coi letterati più famosi; non quetava d' adoperarsi senza posa ad estendere i progressi della Riforma in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, e perfino in Italia, ove, trapelarono pur finalmente le sue dottrine, e serpeggiarono in tutti gli stati, a corruttela delle menti, a desolazione dei fidi seguaci della Chiesa, infettando col veleno del scetticismo il cuore di coloro che, lasciandosi abbacinare da quel nome seducente di *Riforma,* o ignari delle cose teologiche, non trovavansi in grado di distinguere la verità dalla menzogna.[2] I libri da esso ogni anno pubblicati a difendere o

[1] Ecco le particolarità riferite da Teodoro Beza sulla memoria di Calvino. Letto egli una volta un libro più non se ne scordava mai: riconosceva in capo a molti anni le persone non vedute che una volta sola: ed interrotto in sul dettare, per lo spazio d' intere ore, riprendeva la dettatura al punto medesimo ove l' aveva lasciata senza abbisognare di suggerimento.

[2] Risulta dalle lettere di Desiderio Erasmo, che il primo ad introdurre in Italia i libri di Lutero è di Calvino fosse un libraio di Pavia.

propagare le proprie dottrine, quantunque siano numerosissimi, non formano però se non la minor parte di sue opere, fra le quali i comenti sulla sacra Scrittura furono editi da esso ad un tempo in francese ed in latino. Benchè le sue prediche stampate formino un notabile volume, ciò nondimeno la biblioteca di Ginevra ne serba inoltre due mila e venticinque di semplici manoscritte. Parecchi trattati di teologia, non ancora dati alle stampe, si trovano pure assembrati quivi, come pure in Berna, e l'edizione fatta in Ginevra di tutte le sue opere è composta di XII volumi *in folio*. Affine di viemmeglio assecondare quell'instancabile riformatore, erano necessarie non solo numerose scuole, ove i di lui proseliti s'informassero alla predicazione, ma altresì un pari numero di stampatori e di librai che colla maravigliosa arte loro ovunque ne diffondessero le dottrine; per la qual cosa valendosi Calvino delle frequenti trasmigrazioni che dalla Francia allora avvenivano, per via della persecuzione ivi destatasi contro i protestanti, parecchi ne indusse a rivolgersi a tal professione, per cui

detto Francesco Calvi, il quale, condottosi a Basilea, ed avendo ricevuto varie copie di cotali opere, seco le recava nelle nostre contrade. Ecco la lettera che l'istesso Frobenio scriveva in proposito a Lutero, in data del 14 febbraio 1519: « Calvus, bibliopola papiensis, vir eruditissimus et musis sacer, bonam libellorum partem in Italiam deportavit, per omnes civitates sparsurus. Neque enim tam sectatur lucrum, quam cupit renascenti pietati suppetias ferre, et, quatenus potest, prodesse. » Quanto la costui operosità prevalesse in assecondare le mire dei capi della Riforma è affermato da Daniele Gerdesio, e se ne hanno parecchie notizie in Firenze ed in Venezia sin dal 1520. Vennero posti in opera i più oscuri raggiri per riuscire a tener celata la fonte, donde scaturiva quella fatale inondazione. *I principii teologici* di Melantone, il *Catechismo* di Calvino, ed i *Comenti sui salmi* di Bucero, sotto nome d'Arezzo Felino, furono tradotti nel nostro volgare, e sparsi per ogni dove; sì che da quelli si trovarono poi traviati quei sublimi ingegni italiani dei Vermigli, Zanchi, Martinenghi, Ochino, Vergerio, Mainardi, Terenziano, Broccardo, Aconzio, e tanti altri, i quali purtroppo andarono a schierarsi tra le file dei nemici della religione Cattolica.

ebbe quella contrada notabile incremento, mentre alla frequenza che dagli esteri paesi quivi, come a centro generale della Riforma, si conduceva, venne ad aggiungersi un commercio estesissimo di libri che ne fecero in quel tempo l'emporio delle lettere e delle scienze. L'instancabile attività di quest'uomo insigne diviene tanto più incredibile quanto più si avverta di qual gracile temperamento egli fosse, soffrendo abitualmente d'emicrania e di febbre quartana, che quasi mai non l'abbandonavano; e da ultimo aggiungendovisi l'andar soggetto alle gotte, a cui tenean dietro frequenti dolori di renella. Se quell'istessa potenza di volontà, d'intelletto e di studio, che con sì indomita pervicacia lo faceva sempre avanzare verso il suo scopo senza lasciarsi deviare da verun ostacolo, fosse stata volta alla propagazione della verità, come a quella dell'errore purtroppo fu sempre dedicata, il nome di Giovanni Calvino, che da tutti gli amici della fede cattolica è pronunziato con esecrazione, sarebbe ora inscritto nel glorioso catalogo di quei padri della Chiesa, i quali per ingegno, e per dottrina più concorsero ad illustrarne gli annali, mentre invece dovette essa computarlo nel novero di quei figliuoli snaturati che con mano matricida straziarono quelle istesse viscere che gli avevano generati, e tramandarono il nome loro alle maledizioni dei secoli venturi. I mali che derivarono non solo alla Chiesa, ma a tutto il consorzio europeo dalle perniciose dottrine di quell'eresiarca, giustificarono compiutamente le parole proferite altra volta da Papirio Massone: « Oh volesse il cielo che mai non fosse nato Calvino, oppure fosse morto nella sua puerizia, per essere egli stato cagione di sì gran danni alla sua patria, da aver questa a buon diritto dovuto detestarne il nascimento. » [1]

[1] « Utinam aut nunquam natus esset, aut in pueritia mortuus! Tan-

La morte di quell' eresiarca avvenne in Ginevra il dì 20 maggio 1564. Pretesero alcuni scrittori che l'ultimo di lui momento fosse preceduto da segni straordinari e spaventosi, e che percosso da una malattia sovrannaturale egli vomitasse l'anima fra le più esecrande imprecazioni; ed uno dei suoi stessi discepoli, testimonio oculare di sua morte, la descrisse colle seguenti parole: « Calvino terminò la vita nella disperazione, tormentato e consunto da turpe schifosissimo morbo, come Dio ne ha minacciati i ribelli da lui maledetti. La qual cosa io ardisco di attestare come verissima, avendo veduto di presenza e con questi stessi miei occhi quella sua morte sì funesta, sì tragica ed esiziale. »[1] Noi però, rigettando una versione che si trova impugnata dalla maggior parte degli autori, e da quelli in particolare, la cui autorità è più meritevole di riverenza, eleggiamo di attenerci a quanto ne lasciò scritto il celebre vescovo di Meaux, il quale osservò essere una vera debolezza quella di voler rinvenire del maraviglioso nella morte di tali persone, avvegnachè Dio non soglia dare frequentemente di siffatti esempi, permettendo le eresie per prova de'suoi, e terminando tal prova col lasciar dominare in essi fino al fine lo spirito di seduzione, con tutte le belle apparenze sotto cui ella si cela. Tremendo segno dei giudizi di Dio fu piuttosto quello che, dopo avere eccitato nella Chiesa un incendio che tanto sangue umano[2] non potè

tum enim malorum intuilt in patriam, ut cunabula eius merito detestari atque odisse debeat. » (Psp. Mass., *in El.*. pag. 455.)

[1] « Calvinus in desperatione finiens, vitam obiit, turpissimo et fœdissimo morbo, quem Deus rebellibus et meledictis comminatus est, prius excruciatus et consumptus. Quod ego verissime attestari audeo, qui funestum et tragicum illius exitum et exitium his meis oculis præsens aspexi. » (*Ioan. Haren, apud Petr. Cutsemium.*)

[2] Le dissensioni prodotte in Europa dall' eresia di Calvino la empierono di stragi e d' eccidio. Francesco I, che nei proprii Stati erasi con inaudita iprocrisia fatto sì violento persecutore dei calvinisti, concorreva ad un

estinguere, Calvino andasse a presentarsi al suo tribunale senza il menomo rimorso di una sì gran colpa.

Questo ritratto, il quale, per l'energia con cui fu dipinto, meritò d'essere annoverato fra i più belli della nostra Galleria, rappresenta, al riferire di tutti gli antichi cataloghi, Giovanni Calvino. Avendolo però noi confrontato con alcuni altri fra quelli che vennero apposti a varie edizioni delle di lui opere stampate con più lusso ed accuratezza, e fra le altre a quella grande d'Amsterdam, dobbiamo dichiarare, avervi rinvenute alcune differenze che da taluni furono attribuite all'età avanzata, in cui il presente ritratto fu dipinto, ed alle alterazioni che le malattie produssero sul volto di quell'uomo, benchè morto in età di cinquantacinqu' anni. Tralasciando di giudicare del valore di tali e siffatte altre osservazioni in simil proposito, noi ci limiteremo ad ammirarne la bellezza, per cui venne dai conoscitori attribuito a Giovanni Holbein, il quale dovette la propria celebrità non solo al vasto ingegno che ebbe come artefice, ma in parte altresì all'aver dedicato il suo pennello a tramandare alla posterità i più illustri personaggi di quel secolo. I contorni di questa testa di carattere, difficilissima per se stessa, e più per l'atteggiamento dal pittore prescelto, sono segnati con una specie di padronanza. Vi si riconosce un pennello che pospone la grazia del colorito

tempo ad alimentare la guerra fra gli altri principi cristiani, promulgandosi il protettore della Riforma presso gli Stati a lui vicinanti, e congiungendo le proprie forze con quelle dei nemici della Chiesa. Durante la minorità di Carlo IX Caterina De-Medici, valendosi delle inimicizie che fervevano fra i protestanti e i cattolici, fra i Guisi e i Borboni, e tentando opprimere l'una coll'altra parte per estendere la propria autorità, attizzò il fuoco della discordia, e preparò le terribili giornate di Dreux, San Denis, Jarnac, e Moncontour. I saccheggiamenti, i supplizi, gl'incendi, gli orrori di quelle guerre fanno raccapriccio al lettore. La giornata di San Bartolommeo venne poi a coronar l'opera, e fu meritamente dannata dalla storia, quantunque grandi fossero i delitti della parte che vi rimase oppressa.

alla precisione della modellatura, quantunque in altre tele siasi il pittore mostrato abile quant'altri mai nel tingere colla più rara squisitezza. Pochi avrebbero ardito esprimere l'atto difficoltoso di quelle mani, e più specialmente della sinistra, la quale può dichiararsi uno degli scorti più ardui per la sua prospettiva, e che appunto è quella che riuscì più vera. Dopo il famoso Seneca di Guido Reni sarebbe difficile trovare un'altra testa, in cui la forma ossea come la miologica si trovassero dichiarate con maggiore scienza di notomia. L'espressione del volto è di una finezza e verità mirabile. Hanno gli occhi in particolare un non so che di duro, di freddo, e di profondamente astuto, che definisce assolutamente quelli sui quali si riverberarono le fiamme del misero Michele Serveto, senza che la pietà li ammollisse di una lagrima, o li abbassasse a terra un solo momento. Le labbra assottigliate dall'atrabile sono quali dal celebre Lavater si attribuiscono alle persone del temperamento di Calvino. Esse dovettero articolare colla più metodica austerità, colla più formale e compassata cerimonia le sentenze capitali di tanti infelici. Nel considerare la sua figura senti che, se la tua vita avesse a dipendere dalla costui sensività, converrebbe abbandonarne impreteribilmente ogni speranza. Il magistero dell'arte ti attrae a contemplare il quadro, ma nell'istesso tempo ti senti rispingere dall'odiosa deformità del ritratto, onde abbia a dirsi che difficilmente potesse l'artefice produrre una più bella e una più brutta cosa, e si adattino a Calvino le parole che Temistocle volgeva a Simonide, dicendogli non aver egli mostrato cervello facendosi dipingere la propria immagine mentre era sì deforme.[1]

[1] « Non est tibi cor.... qui tibi ipsi imagines facis, homo adeo deformis. » (Plut., *in vita Temist., per Guil. Xyland.*)

DESIDERIO ERASMO,

DI GIOVANNI HOLBEIN.

Fra le tante prerogative della pittura, una delle principali è quella per cui, facendosi non solo ornamento ma consolazione all' uman consorzio, essa ci fa conoscere sotto quali fattezze si mostrassero anticamente quegli eccelsi ingegni che nelle età passate apparvero fra gli uomini quali guide preposte da Dio al progresso universale del mondo. Arte gentile che, rendendoci coetanei dei più remoti fra i nostri antenati, ci concede di penetrare fra le estinte generazioni e di visitare come se fossero ancor vivi, non solo quelli che da tanti anni giacquero in seno alla terra, ma quegl' istessi di cui la terra già ebbe ingoiate e distrutte perfin le ceneri. Il ritratto di un uomo celebre, dipinto da un celebre artista, ed esposto in un luogo pubblico, ha la doppia virtù d' essere nel tempo stesso un esemplare ed un esempio: esemplare agli studiosi del bello; esempio agli studiosi del buono. Esso chiama i primi a indagare nel disegno e nel colorito d' un maestro quel difficilissimo fra i segreti dell' arte, che all' imitazione iconica delle fattezze, associa sul piano d' una tela l' intima rivelazione d' un' anima. Esempio agli studiosi del buono, quel ritratto desta negli spiriti un vivo sentimento d' emulazione che ne ingrandisce le facoltà, le dirige

verso le opere virtuose, e rivolge a comun vantaggio sociale il più esclusivo fra gli umani difetti, l'amor proprio, invitando ogni cittadino ad emulare le azioni di quei grandi, ed a rendersi per tal modo meritevole di pari onorificenza. Era per tal motivo che soleano gli Ateniesi esporre alla vista del popolo nel Pecile e nell'Accademia, gli Spartani nel Lesché, i Romani negli atrii o nei triclinii, l'effigie di coloro che nelle armi o nelle magistrature meglio aveano meritato della repubblica, conoscendo come da un segno, il quale ne rammentava il valore o la sapienza, si eccitasse nella gioventù un'ammirazione che era feconda alla patria. Il perchè a ragione usarono i censori della massima severità nell'autorizzare l'erezione di siffatti simulacri destinati a divenire il guiderdone dei più benemeriti, avendogli la prodigalità, con cui ad un'epoca di corruzione vennero più tardi profusi, condotti in avvilimento; poichè effetto inevitabile delle distinzioni concesse alla mediocrità, è di menomare quelle tributate al merito e di distruggerne l'influenza emulatrice. Ond'è che giusta lode avea Scipione in Roma quando faceva abbattere tutte le statue iconiche di cui oscuri cittadini, di pecunia anzichè di merito dotati, si eran da sè stessi e senza l'autorità del Senato, insigniti.

Queste considerazioni si presentano spontanee allo spirito nel veder pubblicamente inaugurata sulle pareti della Galleria Torinese l'effigie del gran filosofo di Rotterdam. Al pregio della doppia celebrità ottenuta dal pittore e dal modello, per cui sono interessanti i ritratti d'Erasmo dipinti dall'Holbein, s'aggiunge una circostanza che dev'essere più specialmente apprezzata dai pittori, l'amore che per l'arte loro avea quell'uomo di genio. Le cronache della pittura olandese ci riferiscono che attratto dal sentimento inspiratogli dall'egregio

maestro di Basilea, come pure dalle seduzioni d'uno studio che, colle scienze e le lettere, onora l'umano ingegno e fu coltivato da' filosofi, da principi e da imperatori,[1] volle il grande Erasmo trattare egli pure la tavolozza, e dedicare alle opere del pennello quella mano istessa che colle opere della penna dovea meravigliare l'Europa. La di lui celebrità nella filosofia, nella teologia, nelle lettere greche e latine, ed in ogni maniera d'erudizione si è estesa in tutto il mondo incivilito, e

[1] Tra gli antichi filosofi si debbono annoverare Socrate, autore d'un gruppo delle tre Grazie, che fu visto da Pausania sull'ingresso dell'Acropoli d'Atene: Platone, al riferir d'Apuleio e di Laerzio; Euripide; fra i grandi romani i due Scipioni; i figli di Paolo Emilio allievi di Metrodoro; Alessandro figlio di Perseo, re di Macedonia; Caio Fabio; Marco Agrippa; Quinto Pedio, nipote d'Augusto; fra gl'imperatori, Nerone pittore e scultore, di cui dice Svetonio « habuit et pingendi fingendique non mediocre studium; » Adriano eruditissimo in tutte le arti del disegno, che scolpì di sua mano alcune statue (*); Antonino discepolo di Diogneto; Marco Aurelio; Alessandro Severo; Valeriano e Valentiniano; Costantino Porfiriogenete; fra i sovrani e i principi Abbas II re di Persia; Maometto II, (*Lett. sur la Peint., par Bross.*): Francesco I. re di Francia; Lodovico XIII, e XIV; il reggente Filippo d'Orleans; i due Stuardi Carlo I e II re d'Inghilterra; il gran Newton imparava il disegno da se stesso; ebbero qualche rinomanza nella scuola loro Filippo III e IV Borbonici, re di Spagna; il principe D. Giovanni d'Austria, discepolo del Teniers; Renato d'Anjou, re di Napoli; Pietro il grande di Russia che scolpì di sua mano la battaglia di Pultawa; Federigo II re di Prussia: e fra i celebri italiani Dante Alighieri, discepolo di Giotto; Cosimo I, ed altri medicei; Galileo Galilei; Clemente X scolaro del Maratta; Carlo Emmanuele I e II duchi di Savoia ec.

(*) Erode il grande, re di Giudea, coltivava egli pure la scultura. La *Venere Armata*, opera del suo scarpello, lo fece annoverare dal dotto abate Guasco fra i sovrani che non solo colla protezione, ma coll'esempio illustrarono le arti. (*De l'usage des Stat.*, pag. 419.) Un eccesso di zelo per l'onore della pittura induceva il celebre Francesco Giunio a porre alla testa dei principi che più anticamente la coltivarono Ulisse, re d'Itaca, il quale, scrisse Ovidio, stando seduto sulla sponda del mare presso la bella Calipso, per compiacere lei, disegnava sull'arena i casi dell'assedio di Troia:

Ille levi virga, virgam nam forte tenebat,
Quod rogat in spisso littore pingit opus,
Hic, inquit, Troia est: muros in littore fecit:
Hic tibi sit simoïs: hæc mea castra puta.
(*De Arte Am.*, lib. II.)

niun uomo sol mediocremente educato ne ignora ormai il nome; ma meno universalmente è forse nota la di lui abilità nella pittura, arte che pure egli studiò appassionatamente, e ove attinse a non comune grado; cosicchè l'autore che pubblicò le *Vite dei Pittori Olandesi e Fiamminghi*, lo volle ascrivere al novero dei migliori maestri di quella scuola. Ecco ciò che ne riferisce un pregevole biografo della contrada, Dirch van Blayswich, nella sua *Illustrazione sui monumenti della città di Delft*: « Allorchè Desiderio Erasmo si fu ritirato nel monastero di *Steyen* presso Gouda, da lui prescelto a motivo della magnifica biblioteca annessavi, giudicata allora la più copiosa v'avesse in tutta Europa, egli usava dedicarsi con tanta applicazione al culto della pittura, che i di lui progressi furono in questa altrettanto rapidi, quanto lo erano in ogni altro ramo dello scibile da esso coltivato. Fra le molte composizioni che il pittore filosofo avea quivi trattate, la più pregevole era una scena del Calvario, ove avea rappresentato il Divin Redentore nell'atto in cui i manigoldi lo inchiodavano sopra la croce. Questa tavola interessante venne a lungo e con venerazione conservata nel proprio gabinetto da Cornelio Muscius priore di quell'antico Monastero. Appiè della medesima avea l'illustre artefice aggiunta la seguente iscrizione: « Non disprezzate questo quadro: esso fu dipinto da Erasmo nel Monastero di Steyen. » Sul merito delle altre tavole da lui dipinte in quella solitudine, fu unanime il parere degli artisti suoi contemporanei, ma non si crede ne sia sopravanzata una sola alla totale rovina di quel vetusto edifizio, di cui al giorno d'oggi si ignora perfino qual fosse la situazione.

Scorrendo le lettere famigliari di Desiderio Erasmo[1]

[1] Alcuni hanno confuso Desiderio Erasmo con un altro pittore nativo d'Anversa, che chiamavasi Quillinus Erasmus, il quale visse al principio

avviene spesso notare certi brani che insieme uniti ne disegnano il ritratto morale, eseguito (potrebbe dirsi *a tocco in penna*) dalla stessa mano dell' illustre scrittore, il quale con segni molto vivi e molto spiritosi vi ha rappresentato se medesimo. Nel raffrontar tra loro le fattezze psicologiche di quella grand' anima che spontaneamente si è in tal carteggio delineata, si ravvisa in quale opposto ordine d' interni eccitamenti versasse lo spirito di quel profondo pensatore, e che se egli sempre si mantenne, come fu universalmente riconosciuto, nella via della verità, facendosi acerrimo propagatore del principio cattolico, ciò non avveniva senza un forte interno contrasto, durante il quale la calma ponderazione d' un criterio uso a fermare i suoi giudizi sul fondamento della Sapienza eterna trovavasi soventi volte compromessa dal malvezzo irrefrenabile proprio dell' acuto suo ingegno, che anche nei temi più solenni si piaceva ad avvistare il ridicolo negli uomini e nelle cose. In ordine a questo fatto, dimostrato dall' intera vita di quell' uomo celebre, se si consideri l' effigie che in una delle più preziose tavole della nostra Galleria ce ne trasmetteva il pittor di Basilea, e se vi si applichi la massima fisiologica invalsa dai tempi di Pittagora fino a quelli di Kamper e di Lavater, che le qualità dell' animo improntano sul volto umano il loro segno specifico, si converrà averne dovuta essere perfetta la rassomiglianza rinvenendosi in quella fisonomia il germe del doppio carattere da cui ella dovea successivamente informarsi nel rapido trapasso che nell' agitarsi d' una stessa quistione facea la sua mente dal serio al giocoso. Tal sottigliezza fisono-

del secolo decimosettimo; e dopo aver, come il primo, professata alcun tempo la filosofia, essendo entrato nella scuola del Rubens vi facea notabili progressi, e lasciava nelle chiese e nei palazzi di quella città buon numero di tavole che gli meritaron lucro e riputazione nella contrada.

mica dee senza dubbio reputarsi l'apogeo d'un'arte che nella rappresentazione del vero può soltanto limitarsi a segnare una delle opposte fasi che lo animano in un dato momento, cioè lo stato di calma o lo stato d'appassionamento; cosicchè essendole vietato il succedersi delle espressioni sopra un istesso volto, abbia a reputarsi ipotetica e favolosa l'asserzione trasmessaci dagli scrittori greci e latini sul Genio o Démone che Parrasio avea dipinto agli Ateniesi. Il quale mentre, al dir di Plinio, appariva volubile, ingiusto, iracondo e feroce, si mostrava ad un tempo umile, clemente e pietoso;[1] ovvero come quel Paride d'Eufranore sulla cui figura si ravvisava il giudice delle tre Dee, l'amante d'Elena, e l'uccisore d'Achille.[2] Si può dire che nell'effigie di Erasmo del nostro Museo abbia il pittore toccato a quell'estremo limite ove alla facoltà rappresentativa del pennello, immediatamente succede la facoltà narrativa del labbro o della penna.[3] Anzi se si avverte al vivido raggio di malizia che luccica fra le socchiuse palpebre, può asserirsi che anche quell'estremo limite sia stato varcato dall'Holbein; perchè sotto la gravità filosofica che tutta compone la figura d'Erasmo, seppe il pittore fare spicciare, come un guizzo furtivo che annunzia il vicino irrompere del frizzo umorista. Così egli fece la

[1] « Demon Atheniensium iracundum, iniustum inconstantem, ferocem; et eundem clementem, misericordem, humilem. » (Plin., lib. XXXIV.)

[2] « Euphranoris Paris est in quo laudatur quod omnia simul intelliguntur, Judex Dearum, amator Helenæ, et tamen Achillis interfector. » (Ibid., lib. XXXIV.)

[3] Holbein come l'antico Turpilio, e come Leonardo da Vinci, era mancino. La sua ritenitiva potè paragonarsi a quella d'Apelle o di Annibale Carracci, che, disegnando un ritratto a mente, ne fecero conoscere l'originale. Essendosi presentato al cancelliere Morus, e avendo scordato il nome d'un personaggio che importava fargli conoscere, preso un carbone egli disegnavane il volto sopra un muro, ove dagli astanti era immediatamente ravvisato.

parte loro ai due elementi che componevano quell' essere straordinario; improntando nella dignità del contegno e del volto, e nella fronte austera, il carattere del filosofo la cui vasta mente si elevava a trattare le più sublimi quistioni della morale e della Teologia; mentre nelle delicate finezze di contorni che ne definiscono le forme faciali, e nella leggera increspatura apparente sui zigomatici, lasciò trapelare un baleno di sorriso sardonico che ne tradisce la propensione al satirico e al burlesco. Scorrendo il suo epistolario si potrebbero citar molti esempi di tali improvvisi trapassi dal grave al faceto e talvolta anche allo scurrile, prodotti dal suo ticchio naturale, ove trasportato da un' immaginazione gaia e scherzevole si allontanava tampoco dal linguaggio cattedratico che lo avea fatto collocare presso i primi Dottori della Chiesa, e per cui potè a ragione di lui dirsi come del massimo poeta *quandoque bonus dormitat Homerus*. Il seguente brano di lettera contiene uno di quei contrapposti di maniera e di stile ch' egli stesso di buona fede condannava, e difficilmente si potrebbe in esso riconoscere quell' austerità morale che sempre doveva andar indivisa dallo scrittore ortodosso e profondo, detto allora il teologo più sublime che, dopo Sant' Agostino e San Tommaso fosse apparso nella cristianità, e che i pontefici Adriano VI, Leon X e Paolo III invitavano a difendere la Religione assalita da tanti e sì formidabili nemici. Ecco in qual tenore il nuovo Santo Padre scriveva al suo amico Andrea Ammonio, allorchè questi stava sulle mosse per condursi da Lucca, sua patria, alla corte d'Inghilterra, ove diveniva segretario del Re Arrigo VIII. Volendolo instruire sul modo di far fortuna nel mondo, Erasmo gli dava i seguenti ammaestramenti: « Sul bel principio del tuo arrivo alla contrada fa di stropicciarti ben ben la fronte per riuscire a non arrossir di nulla:

immischiati negli affari di tutti: avanzati a gran furia di spintoni senza mai dar quartiere a nissuno: regola in te l'amore e l'odio secondo i tuoi propri interessi; a questo scopo soltanto miri sempre ogni azione della tua vita: non dare se non a quello da cui speri ti sia con usura restituito: sii compiacente con tutti in ogni cosa: tieni il piede in due staffe: procura di piacere ai grandi affinchè ti desiderino e ti sian d'attorno: a suo tempo, minaccia d'andartene e fa vista di prepararti alla partenza: mostra le lettere che ti chiamano altrove con lauti proventi: fingi anche talvolta di ritirarti; affinchè la privazione ecciti la brama di riaverti. »[1] A questo squarcio, atto a compromettere la moralità di quell'apostolo, ne facciamo succedere un altro più disdicevole il quale ne compromette il costume. Lo togliamo da una lettera che Erasmo scriveva a Fausto Andreini, celebre poeta e latinista del secolo XVI, per invitarlo a venire in Inghilterra; e per vie meglio indurlo ad intraprendere quel viaggio: « Se tu conoscessi, gli diceva, i pregi di questa contrada, tu vi accorreresti colle ali ai piedi; e qualora la tua podagra non te lo permettesse tu vorresti essere cangiato in un nuovo Dedalo. E per accennarti uno dei principali di essi, sappi che v'hanno qua ninfe con volti divini, lusinghiere, accoglienti, e che tu facilmente preferiresti alle antiche tue camene. V'ha inoltre qui un'usanza, da non potersi mai bastantemente lodare. Se tu arrivi da qualche luogo, tu sei con

[1] « Principio perfrica frontem ne quid usquam pudeat: deinde omnibus omnium negociis te misce, protrude quemque potes cubito: neminem nec ames nec oderis ex animo, sed omnia tuo compendio metiare: ad hunc scopum omnis vitæ ratio spectet: ne quid des, nisi unde speras fœnus: assentare omnibus omnia; duabus sedeto sellis; suborna diversos procos qui te ambiant: minare et prepara discessum: ostende literas quibus magnis pollicitis avocaris: subducito te nonnunquam, ut subtracta copia desiderium acuat. » (Lib. VIII. Epist. XIII.)

baci da tutte accolto; se parti per qualche altro tu sei con baci da tutte congedato. Sei tu di ritorno? ti si rendono baci: Si viene a trovarti? ti si profondono baci. Si parte da te? Si dividono baci. Ti si incontra a caso qua o là? ti si profondono baci. Si parte da te? Si ripetono baci in gran copia. Insomma ovunque tu vada, ogni luogo è pieno di baci. Che se tu, Fausto, gustassi una volta quanta ne sia la morbidezza e la fragranza, certo che brameresti esiliarti in Inghilterra non solo per un decennio, come facea Solone, ma vi ti condanneresti per l'intera vita. »[1] Ognuno di questi brani di lettera è un tocco di pennello che ritrae la figura d'Erasmo e dimostra la somiglianza del ritratto fattogli dall'Holbein: quando sul pallore d'un volto che accenna alle fatiche degli austeri studi teologici egli segnava quel puntino di luce, il quale, simile a favilla caduta sulla neve, ne accendeva l'occhio di fina malizia che spesso rapida e improvvisa veniva a rallegrare la serietà della materia, e l'accigliamento della fisonomia. Il compiacimento poco apostolico con cui egli si estende nella definizione dei baci delle inglesi, scema un tantino la fede alla dichiarazione che egli faceva ad un suo familiare, affermando di non aver nella sua età giovanile ceduto mai agli allettamenti di Venere impeditone dall'incessante travaglio dei propri studi,[2] rari non essendo gli esempi d'illustri scienziati che in tali grossolani diletti cercarono un sollievo alle dotte loro fatiche. Nè inspireranno maggior fiducia quelle altre sue parole con cui egli si dichiarava

[1] « Quæ si tu, Fauste, gustasses semel quam sint mollicula, quam fragrantia, profecto cuperes non decennium solum, ut Solon fecit, sed ad mortem usque in Anglia peregrinari. » (Lib. V, Epist, X.)

[2] « Et juvenis cibum et potum semper ita sumpsi ut pharmacum, ac sæpenumero dolui non licere sine cibo potuque perpetuo degere. Veneri nunquam servitum est, nec vacavi quidem in tantis studiorum laboribus, (Lib, XXIII. Epist. V.)

astemio dal vino e abborrente da ogni crapula, alle quali contraddissero quelle d'un di lui avversario, Scaligero, e che è peggio, quelle d'un intimo di lui amico, Andrea Ammonio, che (uno direttamente, l'altro indirettamente) confutarono la di lui asserzione. Scaligero lo diceva un ubbriacone, che, campando della professione di correttore nell'officina d'Aldo Manuzio, lasciava trascorrere molti errori che l'ebrietà lo impediva di correggere.[1] L'inclinazione d'Erasmo al vino risulta altresì da una lettera d'Andrea Ammonio, il quale trovandosi in Italia al tempo della pestilenza che afflisse l'Inghilterra verso la metà di quel secolo, e sapendo che Erasmo dopo essere per timore del morbo fuggito da Cantorbery, eravi repentinamente tornato, perchè avea trovata sprovvista affatto di vino tutta la provincia, gliene spediva una buona provvisione, dicendogli saper egli benissimo come più della stessa peste a lui fosse penosa cotale penuria.[2] Poste adunque in fermo, nell'esposizione di tutti questi fatti, le influenze che da tale triplice serie di condizioni personali dovettero agire sul carattere di quel grand'uomo, rimane evidente che sovreccitato ogni giorno da una suscettività nervosa che spontaneamente lo portava a trovar nel serio il germe del ridicolo, spinto nelle floride vie dell'immaginazione dagl'impeti del temperamento, e dai vapori d'una bevanda ristauratrice a cui l'eccessivo studio lo facea talvolta come suo malgrado propendere, non dee meravigliare che nel corso dei gravi affari che

[1] « Non tu in Aldi officina quæstum fecisti corrigendis exemplaribus? Nonne errores eós qui tum illis in libris legebantur haud tam erant librariorum atramento quam tuo confecti vino, haud tam illorum somnum olebant quam tuam exhalabant crapulam? » (*I. Cæs. Scalig. Orat. II.*)

[2] « Mihi dixit te quidem Cantabrigiam ob pestem reliquisse, et concessisse nescio quo ubi, cum vini penuria laborares, et eo carere gravius peste duceres, Cantabrigiam repetisse atque ibi te nunc esse. » (Ammon. *Epist, ad Erasm.*, lib. VIII, Ep. XL.)

in quel secolo appassionato gli si agitavano intorno, egli deviasse in qualche occasione da quella linea di contegno, e da quella temperanza di parola che in teoria si era forse prescritta, ma che nella pratica poi talvolta dimenticava. Confessava per altra parte egli stesso la propria debolezza,[1] convenendo ingenuamente d'essere più del dicevole propenso allo scherzo, e d'una libertà di lingua talvolta eccessiva, difetti che, considerati o superficialmente o ostilmente come avviene nel mondo, rendono in gran parte ragione di quell'apparente incostanza di principii che da taluni gli era attribuita; mentre è proprio di tali nature d'ingegni di facilmente irritarsi degli eccessi che il fanatismo suggerisce così ai troppo increduli come ai troppo creduli. L'irritazione nervosa in esso eccitata da tali soperchianze lo inclinavano perciò spontaneamente a cercare una diversione all'interna crisi che in lui si operava, col farsi a sostenere, non per sentito convincimento, ma a modo di ginnastica rettorica, le ragioni che più si opponevano all'argomento dei propri avversari, sferzando col flagello quegli stessi che colla penna avea prima difesi, e dissimulando l'immobilità delle proprie opinioni sotto le fantasie d'una parola versatile e artifiziosa. Fu in ragione di tale suo carattere che egli si trovò alternativamente travagliato dalle invettive dei monaci e da quelle degli eretici, onde mentre il furibondo Lutero dopo aver vanamente tentato d'attrarlo alla parte della Riforma, e d'essersene a malgrado di sue proteste attribuito il vanto, irritato dalle di lui replicate repulse, pubblicamente lo accusava d'ateismo, Monsignor Girolamo Aleandro, nunzio pontificio in Allemagna dichiarava essere non solo Erasmo fautore

[1] « Ut ingenue quod verum est fatear, sum natura propensior ad jocos quod fortasse deceat, et linguæ liberioris quam nonnunquam expediat. » (Herasm. *Epist.*, lib. I.)

del luteranismo, ma che dai libri di lui avean gli eretici tratto il germe di tutte le lor false dottrine. Conseguente alle fluttuazioni del proprio animo, e disgustato dalle violenze e dai raggiri che usavano i nuovi riformatori, Erasmo gli chiamava ostinati, maldicenti, ipocriti, mentitori, ingannatori incommodi e forsennati; accusava di temerità e condannava parecchi scritti pubblicati dai lor primari corifei, ne poneva in mostra la vita scandalosa e dichiarava aversi a dir rinnovata dai furori iconoclastici la guerra che alcuni di essi facevano alle immagini. Per altra parte, quasi che egli avesse intenzione di moderar la soddisfazione personale che tali sue parole dovevano eccitare tra i fautori della Corte romana, affermava essere tale il mal costume e l'ignoranza degli ecclesiastici da dover eglino vergognar di lor medesimi nel consorzio cristiano. « I conviti dei teologi e dei sacerdoti, scriveva, sono tutti umidi di vinolenza, pieni di facezie scurrili, strepitanti per crapulosi bagordi, e per virulenti maldicenze; e mentre la maggior parte di essi è dedita ai piaceri della gola, della lussuria e dell'oro, la pietà e l'amore agli studi si trasferiscono verso le classi elevate della società. »[1] La corruzione della Corte di Roma, e i deplorabili abusi per cui ella si allontanava dallo spirito della primitiva Chiesa, inclinavano Erasmo a scrivere, come già aveva fatto San Pier Damiano, contro il profano di lei andamento, e giudicando essere siffatta controversia giovevole a promuovere le moltiplici riforme che stimava necessarie al trionfo della religione Cattolica, egli si lasciò più volte trasportar dallo zelo oltre i limiti della moderazione. Dotato d'un

[1] « An non optimo jure nos nostri perdunt? Sacerdotum et theologorum convivia madent vinolentia, scurrilibus opplentur jocis, tumultu parum sobrio perstrepunt, virulentis obtrectationibus scatent etc. » (Erasm. *Epist.*, lib. VI, Ep. XXVI.)

carattere collerico e permaloso, come apertamente lo dimostrò nelle conflittazioni che a lungo sostenne contro il dotto Alberto Pio, Signore di Carpi, e col celebre Sepulveda di Cordova, uno dei più profondi teologi di quel secolo, troppo di sè stesso fidando quantunque sfornito di cognizioni positive nei sacri studi, Erasmo incorse talvolta in alcun errore, onde vari fra i suoi scritti erano posti all' *Indice* dal Concilio di Trento, altri condannati dalla Facoltà Teologica di Lovanio e della Sorbona, altri proibiti nelle scuole pubbliche dagli stessi cardinali che Paolo III avea delegati per la riforma degli abusi ecclesiastici. In ordine a tali censure egli veniva perciò accusato di propendere segretamente alla distruzione del cattolicismo, quantunque i suoi attacchi ad altro non aspirassero che a conseguir la correzione d'alcuni abusi, altamente anzi disapprovando l'estrema violenza con cui Lutero ed i suoi lo investivano, e dichiarando che una condotta più moderata sarebbe stata assai più propria a far entrare il dotto clero e gli stessi vescovi negli ordini della Riforma. Scriveva ad Ecolampade essere poco conforme alla pietà cristiana predicare al popolo che il Papa era l'Anticristo, i preti e i vescovi vane fantasime, le umane costituzioni eresie, la confessione una vera peste; assicurare non avervi libero arbitrio, presedere al destino degli uomini un'inesorabile necessità, non mutabile dalle buone o male azioni loro; e perciò accagionava il vangelo di Lutero di corrompere gli uomini mentre quello di Gesù Cristo gli avea resi migliori. Nell'anno 1528 essendo avvenute alcune modificazioni nelle teorie dei Riformatori, credette Erasmo che Lutero avesse ritrattata una parte di sue dottrine, onde scrivendo a Mercurio Gattinara, Cancelliere di Carlo V, gli dicea qual profondo rammarico egli ne provasse, temendo che i monaci, fatti una volta liberi da quella mi-

nacciosa tempesta, non eccitassero a nuove tragedie il fanatismo de' Principi e dell' Inquisizione.[1] Un fatto che merita d'essere particolarmente notato e che caratterizza il destino di quest'uomo straordinario, si è che a malgrado delle alterazioni che, come già notammo, o una natural leggerezza d'animo o un ticchio innato di contraddizione producean talvolta, se non nella realtà almen nell' apparenze de' suoi principii religiosi, e che come cosa di gelosa e delicata natura dovea più specialmente cadere sotto la malevola perscrutazione dei suoi nemici, e di tutti che, per ingraziarsi nel favore de' Pontefici, intendeano a denigrarlo, questi gli mantenessero pur sempre salda la stima e la protezione loro, e con ogni maniera di carezze e distinzioni lo onorassero. Allorchè Leon X fu esaltato sulla cattedra di San Pietro, avendogli Erasmo chiesto il permesso di dedicargli l'edizione greca e latina da lui stampata del *Nuovo Testamento*, ottenea la più favorevole accoglienza da quel Pontefice, il quale per una funesta esperienza già avea potuto conoscere quali riguardi eran dovuti ad uomini d'ingegno ardimentoso la cui vasta dottrina avea si potente influenza sullo spirito pubblico, onde mantenerli saldi nelle credenze ortodosse, condurli destramente a rinunziare a quelle opinioni che potean renderne sospetta la fede, e remuovergli dalle file occupate dagli avversari della corte di Roma. Questo istesso esempio di prudenza religiosa, e di politica condotta, era parimente seguito da Papa Clemente VII e dal cardinal Sadoleto: e Paolo III, il quale già avea promosso Erasmo alla ricca prevostura di *Deventer*, si preparava ad

[1] « Mitescit febris lutherana adeo ut ipse Lutherus de singulis propemodum scribat palinodias, ac cæteris habeatur ob hoc ipsum hæreticus et delirus. Sed vereor ne quorumdam monachorum stolida improbitas excitet nobis aliam tragœdiam. » (Erasm. Ep. LXIII.)

insignirlo della porpora cardinalizia, allorchè sorpreso da grave morbo moriva questo grand' uomo nella città di Basilea l' anno 1536.

L' effigie di Erasmo che, in qualunque luogo inaugurata, vi sarebbe interessante e attrarrebbe a sè lo sguardo di chi conosce il vasto rimbombo che quel nome avea nel secolo XVI, esposta nel nostro Museo, vi ha un significato più particolare in ragion del rilievo che la sua presenza dà ad una circostanza atta a lusingare il nostro amor proprio nazionale. Essa figura su queste pareti qual memoriale onorevole e duraturo dell' omaggio che un' alta stima verso l' Ateneo Torinese suggeriva al dotto più universale che splendesse in Europa, in un' età che se ne mostrava in buon dato fornita, il quale in un' epoca ove già alta levavano la fama loro le università di Bologna, di Padova, di Pavia e di Pisa, volle ascriversi a quella di Torino, ed in essa prendere la laurea teologica. Lo splendore in cui sorsero presso noi le lettere e le scienze sin dal regno dell' infelice Carlo III,[1] aveano resa cospicua in tutta Europa l' università di Torino, la quale trasferita dipoi a Mondovì e tramutatasi in vari luoghi delle provincie, secondo le vicende della guerra, venne da Emmanuele Filiberto restituita finalmente a quella città, quando al suo ritorno

[1] La protezione conceduta alle lettere e alle scienze da quel buon principe avea sul principio del suo regno fatto concepire le più liete speranze, le quali se del tutto non si effettuarono, convien dire essere ciò avvenuto per circostanze da esso indipendenti. Per la qual cosa avendogli i fratelli Galeazzo e Pietro Paolo Porro, stampatori di Torino, intitolato il Graduale da essi pubblicato nel 1514, erano autorizzati ad aggiungervi senza taccia d' adulazione le seguenti parole: « Cum nulla, quæ in Status tui, subditorumque conservatione et augmento præstent studia, ullo omittas tempore, illustrissime Princeps, cujus mens et cogitatio ad hæc omnia intenta assiduis cernitur operibus, idcirco ducuntur plerique omnes (de bonis loquor) ut et in te tuamque sublimitatem præstent obsequia, quæ a subditis erga veros dominos proficisci possunt. »

dalla gloriosa guerra di Fiandra la destinava a capitale del proprio Stato. Sotto il suo regno e sotto il successivo essa attinse al più fiorente grado di prosperità. Era al reggimento della cosa pubblica uno di que' rari ministri che, per ispecial favore del cielo sorgono talora presso i troni a tutelarli coi lor consigli nei tempi più tempestosi, e colmare di popolari benedizioni quelli che vi stanno seduti. Amedeo Romagnano, cancelliere di Savoia, e vescovo di Mondovì, fu uomo di gran mente, di profonda dottrina in ogni maniera di studi, di singolar prudenza nel maneggio degli affari, splendido protettore dei letterati, e sempre intento a fornire l' Università di Torino d' egregi professori, ed a munificamente premiarli secondo il merito loro. La rinomanza di tale instituto non che l' accoglienza con cui quel saggio ministro onorava gli scienziati più ragguardevoli, ebbero senza dubbio gran parte nella risoluzione presa da Erasmo in occasione del suo passaggio per lo stato di Savoia. Il nome dell'illustre filosofo si trova inscritto nel seguente modo sul catalogo dei Laureati di tal' epoca, che si conserva nell' archivio della R. Università: « Il Rev. Desiderio Erasmo, nativo di Rotterdam, dell' ordine di Sant' Agostino, e del monastero volgarmente detto di Steyen nella diocesi di Maëstricht in Olanda, (laureato) nella Sacra Teologia il 4 settembre dell' anno 1506. »[1] Questo avvenimento che ricorda un tempo glorioso nei fasti della patria Subalpina, e che concorse a crescer lustro all' Ateneo torinese, precedette di pochi anni quell' epoca

[1] « Rev. D. Erasmus Rotherodamus, Ord. S. Augustini, monasterii vulgo dicti de Steyen in diœc. Tralectensi in Hollandia (Doctor) in Sacra Theologia, pridie nonas septembris 1506. » (Ex *Fabulario et notis civitatis et collegii Phil. Pingonii*. Aug. Taur., anno 1506. pag. 66. Edit. Taurin. apud Hon. Derubeis 1777. — B. Rhen. in *Vita Erasm. imperat. Carolo V, dicata*, 1540.)

mai sempre onoranda al paese nostro, in cui, sedendo sul trono Sabaudo l'immortale Emanuele Filiberto, le dotte lezioni di Guido Panciroli, Girolamo da San Giorgio, Gian Francesco e Niccolò Balbo, Girolamo Cagnoli, Pietro Cara e di molti altri celeberrimi professori doveano far concorrere in Torino la studiosa gioventù, non pur dalla rimanente Italia, ma da Francia, Spagna, Inghilterra, Germania e Danimarca, e perfin dalla Moscovia, contrada a quei tempi ancora immersa nelle tenebre della barbarie.

In questo ritratto, uno dei più vivi di Giovanni Holbein che fra i coloritori naturalisti della Scuola tedesca occupa un luogo eminente, Erasmo è rappresentato in età più che sessagenaria.[1] Egli riveste una zimarra nera foderata di pelliccia, e il suo capo è coperto del pileo dottorale. Lo stile delle pieghe, benchè non sia la miglior parte di questa pittura, pure vi è più lodevole che in altre del medesimo autore, il quale pagò anch'esso tributo alla scuola tedesca, degenerando sovente nel trito e nell'angoloso che ne caratterizzano i panni. Riguardo al colore nulla vi sa di convenzione, e si ravvisa trovato alla punta del pennello sulla tavolozza nell'attenta contemplazione dell'originale. L'aspetto grave di quel volto e il pallore di cui è asperso, sono di persona usa a vegliar lungamente sulle dotte carte, di cui fece in ogni

[1] Tale circostanza rende inammissibile l'opinione di coloro che congetturarono poter la presente effigie essere un amichevole ricordo inviato da quei filosofo ad Amedeo Romagnano suo amico, e collega nel medesimo grado nell'Università di Torino, e da questo poi offerto a compiere la collezione di pitture raccolta dai Sabaudi. Ma siffatta congettura vien dimostrata inverisimile dalla semplice cronologia delle date; mentre Erasmo, nato il 28 ottobre 1467 era in età di 39 anni allorchè fu laureato in Torino, ed Amedeo Romagnano morì tre anni dopo quell'epoca, il 17 marzo 1509. È perciò da presumersi essere questa tavola nel novero di quelle di cui i principi Tommaso o Eugenio di Savoia dotarono la nostra Galleria.

tempo la sua delizia, avendo in tutte le circostanze della sua vita mostrato di preferir sempre lo studio alla dignità e alle ricchezze che la fortuna e il favor dei principi parean gareggiare a profondere sulla sua via. La macilenza delle guance indica una complessione gracile e valetudinaria; chè tale era infatti quella d'Erasmo fin dalla prima gioventù, sì che narrava egli stesso essere stato costretto chiedere a Paolo III la dispensa dai cibi magri soggiungendo d'aver l'*anima cattolica ma lo stomaco luterano*. Negli occhi socchiusi e vivaci si ravvisa un'espressione tra la malizia e la giovialità che ricorda l'*Elogio della Follia*, libro che dopo avere assai divertito Leon X, gli fece dire averne anche l'autore la sua vena.

La storia nel far menzione della ripugnanza dimostrata da Erasmo a lasciar ritrarre la propria effigie, ha promulgata una debolezza di quel grand'uomo, il cui esempio non è il solo di tal posta fra gli scienziati.[1] Mo-

[1] Si può ascrivere a tal novero il celebre Budeo, l'uomo più dotto che fosse in Francia a' suoi giorni, il quale mai non volle permettere che in verun modo si ritraesse la sua immagine, come venne dichiarato da Stefano Pasquier nell'epitaffio che gli fece:

Nec voluit vivus fingi pingive Budeus,
Nec vatum moriens quæsiit elogia.
Hunc, qui tanta suæ mentis monumenta reliquit,
Externa puduit vivere velle manu.

Tale era parimenti il filosofo Plotino, discepolo d'Ammonio, cui a malgrado delle più vive istanze mai non poterono i di lui amici determinare a lasciarsi ritrarre, dicendosi egli umiliato di possedere un corpo, e ricusando di riconoscere in sì rozza spoglia una parte di se medesimo. Ridotto in punto di morte da un'angina nel suo sessantesimo anno: « Sto impiegando le ultime mie forze (disse agli astanti) per ricondurre quanto è di divino in me a quanto è di divino nell'universo. » Il ritratto di quel filosofo venne, al dir di Porfirio, eseguito di nascosto da Carterio, abile pittore di quel tempo, mentre egli stava dettando ai suoi discepoli nella propria scuola. Così il famoso giureconsulto, storico e filologo Marco Welsero: al quale essendo da Claudio Fabri, suo mecenate, richiesto il proprio ritratto per collocarlo fra quelli degli altri dotti più celebri che decoravano

tivo a tale avversione era l'esser egli poco soddisfatto di sua propria fisonomia: « Ac ne facie quidem propria delectabatur, vixque extortum est amicorum precibus ut se pingi pateretur » come egli stesso lo narra nella sua vita. Conviene però, nota un suo biografo, che tal sacrifizio costasse a lui soltanto la prima volta mentre è noto essere stato da Alberto Durero inciso in rame il di lui ritratto, che venne parecchie volte replicato sul vero dallo stesso Holbein, come ne fan prova diverse Gallerie d'Europa, ove sempre si trova espresso in mezza figura, quasi a giustificare il celebre epigramma di Teodoro Beza, che, quantunque fondato sopra un'idea speciosa anzichè vera, pure ottenne a quei giorni l'approvazione dei lettori:

> Ingens ingentem quem personat orbis Erasmum
> Hic tibi dimidium picta tabella refert,
> At cur non totum? Mirari desine, lector;
> Integra nam totum terra nec ipsa capit.[1]

Nel 1549 la città di Rotterdam, volendo onorare la memoria del suo gran cittadino, gli faceva erigere in un luogo pubblico una statua di legno, a cui nel 1557 ne era sostituita una di pietra. Ma essendo questa stata rovesciata a terra dai soldati spagnuoli del presidio, eccitati dalle furibonde predicazioni d'un monaco fanatico,

la propria Galleria, venne con ferma risoluzione da esso negato, con dichiararsene assolutamente indegno; sì che a quello convenne inviare segretamente un pittore ad Augsburgo, il quale alla sfuggita ne involasse le sembianze. E tra gli antichi Agesilao II re di Sparta, diffidando (scrive Apuleio) della propria figura, *diffidens formæ suæ*, vietava che non solo in vita ma dopo la stessa morte, si facesse il di lui ritratto così in pittura come in iscultura, dicendo che le sue azioni sarebbero i suoi monumenti.

[1] Il grande Erasmo, di cui risuona l'universo si è qui rappresentato in mezza figura. E perchè non tutto? Non ti meravigliare, o lettore. Perchè a contenerlo tutto non basta il mondo intero.

i magistrati della città più non la fecero rimettere al suo posto. E quando la contrada si sottrasse al giogo della Spagna, ne commisero un'altra dell'istessa materia, la quale non essendo in progresso di tempo stata giudicata bastevole all'omaggio che l'immensa fama d'Erasmo imponeva alla sua città nativa, questa risolveasi finalmente a ordinarne una di bronzo che ottenne la generale approvazione.[1] L'anno 1672, essendosi operato un movimento protestante nella plebe di Rotterdam e d'altre città olandesi, la statua d'Erasmo era di nuovo violentemente remossa dal suo piedestallo, come quella che troppo dava indizio di *papismo*. Venne ella perciò trasferita in una loggia pubblica, ove fu posto in deliberazione se convenisse farla fondere. Informati di tal risoluzione i magistrati di Basilea incaricarono un lor corrispondente olandese di comprare a qualunque costo quella statua per proprio conto. Ma il municipio di Rotterdam pentitosi, durante un tale intervallo, del vandalico decreto, avea deliberato di rinunciare alla fusione come alla vendita, e la faceva onorevolmente rimettere al suo posto l'anno 1697. Era destino di quel grande d'essere non solo in persona, ma nello stesso suo simulacro, alternatamente manomesso ora dal fanatismo cattolico, ora dal protestante.

Fra i grand'uomini che ebbero avversione a veder pubblicata la loro effigie dalle arti, deve altresì essere qui mentovato l'illustre nostro Lagrangia, il primo fra i geometri della sua età, il quale usava dire che alle sole

[1] Per procacciarsi la materia di tale statua, o fosse economia municipale o ignoranza nell'arte metallurgica, veniva dal municipio di Rotterdam fatto fondere un crocifisso di bronzo, ornamento d'un altare, risoluzione che offriva al celebre pocta Olandese la materia d'un epigramma, a cui faceva chiusa questo pensiero; « Peccato che Gesù Cristo non fosse nato cittadino di Rotterdam! Chè non si sarebbe aggiunto agli altri questo nuovo insulto. »

opere dell' intelletto appartiene di rendere eterna la memoria dell' uomo. Il busto del Lagrangia in oggi noto a tutti gli eruditi ed eretto in tutte le Accademie d'Europa, è dovuto al conte Prospero Balbo, la cui ingegnosa amicizia per quel grand' uomo, unita alla brama che egli avea di consacrarne l'effigie alla venerazione de' suoi ammiratori, seppe eludere l'eccessiva di lui ripugnanza. Meritano qui menzione le particolarità riferite all' autore di queste pagine da quel personaggio a cui lo Stato, le lettere e le scienze vanno debitrici di tanto lustro. Al tempo in cui egli era stato da Carlo Emmanuele IV inviato ambasciatore presso la Repubblica francese, trovavasi in Parigi un artefice di non volgare abilità nell' eseguire in cera figure somigliantissime, detto Orsi. Di questo pensò valersi il Balbo nel generoso intento. Era di lui costume in ogni *decade* convitare alla sua tavola i ministri e gli ambasciatori degli altri Potentati, ed i personaggi più eminenti di quella capitale. Soleva il Lagrangia condursi all' illustre ritrovo: fu disposto che l'Orsi, travestito da dispensiere, fosse ivi presente fra le persone del servizio, onde a bell' agio potesse considerare la di lui figura, sicchè senza avvedersene stette il grand' uomo più volte a modello in quella guisa. In capo ad alcuna *decade* avvenne che essendosi a bella posta da alcuno della brigata introdotto il discorso sul gruppo rappresentante la morte di Marat per mano di Carlotta Corday eseguito dall' Orsi, fu proposto al Lagrangia di visitare il gabinetto di quell' artefice, che molte altre cose curiose possedeva. Ed essendosi tutti ivi condotti ed ammirate le varie opere che vi erano esposte, da ultimo furono intromessi in una stanza appartata ov' era una figura coperta con un drappo: l'Orsi lo sollevò, ed il busto somigliantissimo del Lagrangia apparve agli occhi della compagnia, chè con grande applauso lo accolse. Ma il

Lagrangia, dato nelle smanie a tal vista, esclamò, essere ciò un attentato contro la proprietà individuale, nè volerlo egli tollerare, ed ognuno essere a posta sua padrone del suo volto. Il Balbo, tutto intento a raddolcirlo, replicava, del suo capo essere ciascuno padrone, non del suo volto: questo appartenere a chiunque avesse occhi per mirarlo, e più degli altri poi quello dei grand'uomini. Ma nulla potendo quietare il suo sdegno, ecco l'Orsi che, afferrato un martello, e di soppiatto ammiccando colla coda dell'occhio al Balbo, alza la mano, e il busto cade immediatamente in pezzi a' piedi del Lagrangia che allora si ritirò soddisfatto. Non gli era noto come dalla stampa rimasta fra mano all'Orsi più centinaia di simili busti dovevano propagarsi dovunque a soddisfare la universale curiosità dei dotti.

CARLO II E GIACOMO II RE D' INGHILTERRA,

(RITRATTI GIOVANILI)

DI ANTONIO VANDYCK.

L' effigie di questi principi ci venne trasmessa da due celebri ritrattisti, i quali vi fecero prova di pari maestria, Antonio Vandyck e Tommaso Macaulay. L' opera loro lasciò segno egualmente duraturo negli annali dell' Arte e in quelli della Storia. Il pittore d'Anversa ebbe la buona ventura di ritrarne le sembianze in quella fresca età, ove l' anima umana, non ancor contaminata dal vizio, trasparisce ingenua e serena sotto il sorriso festevole, e la calma letizia dell' innocenza: mentre, alla severa penna dello storico inglese, le figure di questi ultimi Stuardi si presentarono nel periodo della maturità, e quando le passioni or feroci or vili che ne agitarono o macchiarono la vita, avevano improntato sulle loro fattezze quello stigma vituperevole di morale degradazione che caratterizza chi, per scellerata cupidigia di dominio e alternando le arti ipocrite coi soprusi e le prepotenze, si fa a calpestare i più sacrosanti diritti d' un popolo.

Questa seconda effigie che la mano robusta di Macaulay scolpiva, come su lapide di bronzo, nelle eterne pagine del suo libro, tramanderà alle venture generazioni un archetipo grandioso dell' alta dignità che appar-

tiene alla storia, quando, non più vilmente sozia ai lenocinii cortigianeschi delle reggie, si fa promulgatrice di forti verità ai principi e alle nazioni.

Memori dell' odiosa fisonomia che, in stile così nuovo e con tanto rilievo di chiaroscuro, egli ritraeva dalle figure storiche di Carlo e di Giacomo II, chi sa quanti fra i lettori di Macaulay si piacquero a fermar con postuma indagine uno sguardo curioso sull' effigie primitiva dipintane dal Vandyck, vaghi d' indagare, sulle fattezze infantili dei due futuri despoti inglesi, gli arcani segni o ancor reconditi o appena percettibili di quelle interne deformità dell' anima, che tanto dovean degradarne la figura politica, allorquando su lei si fosse riverberato il raggio della storia. La soddisfazione di porre così a confronto il ritratto scritto dal biografo con quello espresso dal pittore, è certamente una delle più geniali che possa provare chi, dotato di squisito senso, ama associar le blandizie della pittura alla serietà degli studi letterari. Gli annali dell' arte latina ci hanno trasmesso un fatto per cui si trova dimostrata la verità di questa osservazione, e l' antichità di tal doppio compiacimento. Leggesi in essi come Marco Varrone, il più dotto dei Romani, avendo pubblicati gli elogi di settecento uomini illustri, convinto del diletto che avrebbero provato i lettori nel considerarne le fisonomie a mano a mano che ne apprendevano le gesta, e non volendo, dicea, permettere che i volti sotto cui erano apparsi quegli eletti ingegni venissero o vilipesi dall' obblio, o cancellati dal tempo, non solo ne inseriva i ritratti fra le pagine dei propri volumi, ma coll' istesso intento gli tramandava in parecchie altre contrade.[1] Conferma lo

[1] « M. Varro, benignissimo invento, insertis voluminibus suorum fœcunditati non nominibus tantum septingentorum illustrium, sed et aliquo modo imaginibus.... in omnes terras misit ut præsentes essent ubique, et

stesso assunto un altro notabile esempio che deduciamo dalle cronache religiose del quarto secolo, le quali parlando del ritratto di San Paolo, che una tradizione cristiana non interrotta fino al suo secolo avea, con successiva trasmissione, fatto pervenire fra le mani di Sant'Ambrogio, riferiscono come San Crisostomo, avendo costume di leggere sovente le Epistole di quel primario Apostolo, solea tenere presso di sè una di tali pitture, ond' essere in grado di fermare a vicenda lo sguardo e la mente, ora sull' immagine, ora sul testo.[1]

L' universalità con cui prevalse in oggi l' uso d' arricchire le opere d' uno scrittore col frammettere fra le lor pagine figure che non solo rappresentano l' aspetto, ma anco le azioni degli uomini celebri di cui siavi fatta parola, ha menomato in noi quel senso di gratitudine che dovrebbero inspirarci i laboriosi studi di tanti scienziati e di tanti artefici, che, durante lo spazio di circa quattro secoli, ossia dal primo niello inventato da Maso Finiguerra nel 1480, intenti a volgarizzare tra gli uomini i piaceri più geniali dell' intelletto, giunsero gradatamente fino al trovato maraviglioso dell' immagine *fotografica*, uno de' più nobili vanti della fisica moderna. Egli è infatti all' assiduità di quella serie di scientifiche investigazioni che l' età nostra va debitrice dell' inestimabile vantaggio di contemplare nell' evidente loro attualità, non solo i monumenti delle tre Arti sparsi nelle più remote regioni della terra, ma che le umane sem-

claudi possent. » (Plin., lib. XXXV. pag. 285.) Secondo il parere proposto dal Broterio, nel suo dotto comento sugli scritti di Plinio, doveano tali immagini essere fatte a penna, *calamo expressæ;* ovvero dipinte a modo di miniature, *pennicillo delineatæ*, come le giudicarono altri eruditi. Solo sembra aversi a tenere per inammissibile l' opinione esposta dal Winckelmann, che elle fossero in gesso, non potendo in tale ipotesi venire inserite nei volumi di Varrone, nè essere per tal uso inviate in altre contrade.

[1] Buonarr. *Vetri antichi*, pag. 75.

bianze, la più bella fra le creazioni della natura, vengono, per virtù spontanea delle sue intime forze, dalla stessa natura riprodotte sulle carte d'un libro, e quasi per magía fermate nella fugace espressione dell'attimo. Questo nuovo miracolo dell'umano ingegno porse alle congetture della moderna frenología sui segni che i caratteri dell'anima improntano nei muscoli faciali, motivi di studio, e occasioni d'incremento, che non solo non poterono praticare, ma nè tanto pure immaginare nè i Greci nè i Romani. Ciò nondimeno le loro cronache ci narrano più d'un fatto, per cui si dimostra con quanta precisione essi fossero giunti a leggere, quasi in apposito alfabeto, i reconditi misteri del cuore sulle forme esterne dei volti. E convien dire che molta fosse la giustezza delle induzioni emananti dai precetti di tale scienza, perchè potesse, nel corso della sua pratica, intervenire un aneddoto come quello che da più scrittori narrasi essere accaduto a Zopiro e Filemone, celebri fisiomani ateniesi. Condottisi questi un giorno alla scuola l'uno di Socrate, l'altro d'Ippocrate, e dai giovani ivi accolti, che eran vaghi d'avverare la realtà di tal cognizione, essendo invitati a dichiarare qual fosse il carattere dei due filosofi, quelli, dopo avere attentamente esaminate le lor fattezze, dichiaravano di riconoscervi impressi i segni più evidenti della crapula e della lascivia. Era il giudizio di Zopiro e di Filemone accolto con clamorose beffe nell'una come nell'altra adunanza da coloro a cui per lungo esperimento nota era la virtù e l'austero costume di que' saggi; i quali, riprendendone perciò i lor discepoli, affermavano esatte le induzioni dell'arte fisonomica, confessando esser tale veramente l'indole della propria natura, e sol coll'influenza della filosofia e colla forza della ragione esser eglino pervenuti a debellarne le voglie disordinate. A provar vie meglio l'estimazione

in cui teneasi siffatto studio presso gli antichi Greci, convien notare come alle sue cognizioni si mostrasse iniziato l'istesso Socrate, il quale dalle fattezze e dal piglio del giovinetto Alcibiade aveva argomentato, al dir di Platone, dover quegli ascendere ai primi onori della Repubblica. Vuolsi anzi che egli ricusasse ammettere verun adolescente nella scuola di filosofia da lui aperta in Atene, se dai segni del volto prima non ve lo reputasse idoneo. Scrive Iamblico essere questa pratica stata altresì in uso presso i Pittagorici. Nè è a dire che lo studio dell'umana fisonomia fosse soltanto coltivato dai popoli più innoltrati nell'incivilimento, com'erano i Greci e i Romani, mentre appare da un fatto della vita di Silla essere la teoria di tal arte stata nota agli stessi barbari. Narra un antico scrittore che quando quel generale, terminata la spedizione intrapresa dalla Repubblica contro la Cappadocia, e posto un freno alla crescente potenza di Mitridate, accoglieva nella sua tenda Orobazo, ambasciatore del re de' Parti, un uomo di Calcidia, addetto al seguito di questo, avendo attentamente osservati i segni che apparivano sul volto dell'illustre romano, dichiarava riconoscervi chiaramente espressa la fatale necessità che questi divenisse il capo della propria nazione; e meravigliarsi che Silla avesse potuto comportare fino allora di essere escluso da quel supremo grado.[1]

[1] « Inspecta syllæ facia.... naturam ipsius secundum artis suæ præcepta considerasse atqua dixisse: necesse ast hunc virum maximum fieri, atque adco miror qui jam nunc ferre possit se non primas inter omnes obtinere. » (Plut., *in Sylla*, tomo II, pag. 123.) In un' epoca alquanto posteriore, cioè a mezzo il quarto secolo dell'era cristiana, incontriamo un altro celebra vaticinio, che offra qualche analogia con questo, perchè altresì inspirato dalle investigazioni scientifiche fatte sul volto umano. Esso ci dimostra che anche fra i Padri della Chiesa erano penetrata le notizie dell' arte fisonomica. Si legge infatti nella quarta orazione di San Gregorio Nazianzano che dalla fattezze mal proporzionate e dai moti incomposti, notati da qual

L'antica tradizione non ci ha fatto conoscere quali fossero i limiti prescritti all'azione della scienza fisonomica, o quale l'età in cui, secondo i suoi dettami, ella argomentasse aver l'anima umana stampato sul suo mortale involucro una tale impronta, da riuscir bastevole a dirigerne i pronostici. Chi sa se la virtualità delle sue teorie si estendesse a pronunziare i propri oracoli sopra la semplice immagine d'un volto, o se alla consecuzione dell'arcano suo intendimento le occorresse l'attualità del vero? Chi sa se alla sagace congettura di Socrate, che leggeva la futura grandezza d'un uomo sul viso d'un adolescente, sarebbe stato concesso leggere su immagini di fanciulli, così liete d'innocenza come son queste, il segreto d'una vita così piena di scelleratezza? Ad ogni modo non potendo esse ormai offrir materia d'indagine per giungere alla congettura di due caratteri che ci vennero già rivelati dalla storia, rimane all'arte fisonomica il ripiego di giovarsi della notorietà loro per risalire a rovescio il corso delle proprie esplorazioni, valendosi cioè dell'uom maturo descritto nel libro di Macaulay per rintracciar negl'infanti dipinti sulla tela del Vandyck, i primi segni di quei vizi che gli fecero odiosi e spregevoli ai lor popoli, e gli rovesciarono dal trono. Questo metodo di osservazione retrospettiva costituirebbe una nuova fase nella condizione della scienza.

Per quanto l'infanzia dei due principi Stuardi, qui descritta dal pennello del Vandyck, formi riciso contrasto colla virilità che ai nostri giorni ci venne così terribilmente colorita dalla penna di Macaulay, non è possibile in faccia a questa tela non sentirsi sopraffatti da

santo vescovo nella persona di Giuliano l'Apostata, egli profetizzava dei disordini e dei mali di cui lo scellerato persecutore della religione cristiana le sarebbe stato cagione, salendo sul trono imperiale.

un senso di letizia e di calma che sembra emanarne, e diffondersi irresistibilmente nel nostro cuore. Nel novero di coloro che amano internarsi nell'analisi dei loro sensi più intimi, avrà taluno senza dubbio osservato come lo sguardo d'un fanciullo abbia sopra di noi un'influenza benefica che rasserena l'anima nelle agitazioni che quaggiù la travagliano, quasi che dalla bellezza unita alla innocenza derivi una calma celestiale superiore ad ogni azione che il male possa aver sopra di noi. È in conseguenza di tal fatto innegabile, e da più d'uno de' nostri lettori e soprattutto delle nostre lettrici (qualora ne abbiamo) fors' ancò esperimentato, che questi fanciulli ove il pittore fiammingo parve emulare quelli di Parrasio, tanto lodati da Plinio perchè egregiamente esprimevano la tranquillità e la semplicità della puerizia (*pueros duos in quibus spectatur securitas, atque artis simplicitas*), fanno alcun poco scordare la truce espressione che le figure dei due principi Stuardi prendeano dipoi sotto la mano d'un altro artefice. La graziosa attualità che il vero dell'immagine ci fa presente allo sguardo, sembra cancellar dal nostro spirito le abbominevoli reminiscenze d'una storia di delitti e di sangue che quei volti dinegano. Si direbbe che al carattere di schietta ingenuità che allieta quei sembianti mai non abbia potuto sostituirsene uno di perfidia o di ferocia, quale ve lo improntava la storia. Si ripugna a credere che l'odio abbia in un fatal giorno surrogata la sua tinta livida al roseo di quelle guance; che quelle labbra, ora sì aggraziate dal sorriso, si sformassero poi bruttamente, fatte a vicenda o tumide dall'ira, o compresse dall'odio, o convulse dal rimorso, o boccheggianti nei terrori notturni che turbano i sonni dei tiranni: l'atto carezzevole della manina che liscia quel cane, impedisce di pensare al sangue di cui ella si tinse quando firmava la sentenza

che mandava al patibolo il conte di Stafford, lord Russel, Algernon Sidney e tante altre vittime, che fecero del regno di Carlo II un'epoca di terrore e di lutto. Così vedendo quel vezzoso bambino che si balocca con una mela e con infantile malizia la mostra alla sorella, avvien di scordarsi che pochi anni dopo egli diveniva quel crudele Giacomo II, che faceva ammazzare il conte d'Argyle e il duca di Monmouth suo proprio nipote, e non badava a versar rivi di sangue per compiere le immani vendette a cui l'interesse personale d'una sola famiglia dannava l'intera nazione.

La fanciulla che s'interza nel quadro è Enrichetta Maria Stuarda, la quale, avendo sposato Guglielmo II, Stathouder d'Olanda, diveniva poi madre del celebre Guglielmo III, che cacciava in esiglio Giacomo II, suo zio, e ponea sul proprio capo la corona d'Inghilterra.

Tali erano i futuri eventi che si libravan nell'eterna lance del destino, quando questi tre fanciulli attorniati di rose, floridi come rose, e fidenti nell'avvenire, così tra loro si trastullavano, crescendo lieti e securi all'ombra del patibolo che la mano regicida di Cromwel già stava erigendo nell'avita reggia di Withe-Hall. Misteri incomprensibili di quella sapienza arcana che con mano onnipotente mantiene sul mondo una tremenda legge di giustizia fra i popoli e i re!

Il quarto personaggio di questa composizione, nel cui vestiario, a differenza degli altri, nulla mutò l'avvicendarsi della moda, merita anch'esso un'occhiata, come merita un encomio il pennello che sì bravamente colpeggiava le ciocche del soffice suo pelame. Egli era il fido compagno dei reali fanciulli, e come tale, essi lo amavano e lo accarezzavano. Infelice destino di que' principi! Essi non sapevano allora essere quello forse il mi-

gliore amico che fossero destinati a possedere sopra la terra!

La celebrità di questa tela si estende fino agli ultimi limiti del mondo incivilito. La maestria e la verità con cui ne sono trattate le figure, come la verginale fulgidezza della colorazione, fecero in ogni tempo l' ammirazione di chi considera le opere della pittura, o l' invidia di chi le tratta. Fra queste due categorie d' ammiratori citiamo i più illustri. Quando il duca di Wellington visitava il reale Castello, egli stavasi lunga ora a contemplare questa tavola non potendo, dicea, saziarsi di considerare quei bei fanciulli la cui infanzia si protrae da dugento cinquant' anni. Ed è congettura verisimile che della profonda impressione da lui risentita egli facesse partecipe la stessa regina d' Inghilterra, mentre, poco tempo dopo il suo ritorno, ella inviava a Torino un abile pittore della propria corte, M. Wilson, acciò ne ricavasse una copia, la quale riusciva infatti una fra le migliori che mai se ne conducessero da verun artefice. Nell' altra categoria citeremo il pittore Orazio Vernet, il quale venuto fra noi per ritrarre il re Carlo Alberto, studiava parecchie volte questa classica tela che giudicava dovere bastar sola a maestra di bel colorito in qualsivoglia Accademia di belle arti. Apprezzata da conoscitori altrettanto intelligenti, ma men generosi, essa avea, (congiunta con parecchie altre) gli onori d' un *infelice* viaggio in Francia, e, come Dio volle, quelli più ambiti d' un *felice* ritorno in Italia.

L' effigie di questi ultimi Stuardi venne meritamente giudicata il capolavoro del massimo ritrattista fiammingo, ed appartiene come di ragione alla migliore di lui maniera, essendo stata dipinta in quel periodo ove la sua celebrità lo avea fatto chiamare alla corte di Carlo I re d' Inghilterra, e che avendo il Vandyck tutta percorsa

l'Italia, ed essendosi ivi ritemperato nelle opere dei suoi grandi maestri, adottava quell'ecclettismo incantevole, che si estese dalle magiche tinte del Tiziano e di Paolo Veronese sino alle forme più elette della scuola fiorentina. L'impareggiabile disinvoltura di pennello con cui veniva dal pittore non solo qui rinnuovata la spirante vitalità dei freschi volti che attualmente gli stavano in faccia, ma contraddistinta la varietà dei drappi serici, dei veli, dei broccati e dei damaschi costituenti il sontuoso vestiario del secolo decimosesto, formano a giusta ragione la meraviglia, e ad un tempo la disperazione di qualunque si cimenti ad imitarlo. Il re Carlo I facea più volte replicare dal Vandyck l'effigie dei propri figliuoli; e ben s'apponeva affidandola ad un altro potentato la cui giurisdizione si estendeva non solo sull'Inghilterra ma su tutta l'Europa, e per la cui mano la detestata memoria di due iniqui tiranni era accolta sotto l'egida che il genio estende sopra ogni sua opera. Grazie a tale potente intervenzione la posterità tuttora accoglie con sorriso indulgente la graziosa infanzia di quelli che, fuor di questa tela, mirerebbe col cipiglio dell'odio e del disprezzo. L'amore che quel principe, patrono alle arti ingenue, portava ai propri figli dovea pertanto nell'arte protetta fargli rinvenire una protettrice, ed il padre di famiglia essere con usura compensato della munifica pecunia che l'amor di questa facea largire al monarca.

In egual modo munifico, e in egual modo tenero alla prole, riusciva men felice nel pietoso intento un altro genitore. Nelle lettere di Plinio il Giovane è riferito un tratto d'amor paterno che dimostra a qual grado possa giungere la forza di tal sentimento, e in qual modo straordinario adoperavasi a lasciarne segno duraturo fra gli uomini un dovizioso Romano, detto Regolo. Il quale

volendo celebrare la memoria del figliuolo che, ancora infante, eragli dalla morte stato rapito, tosto ne ordinava l'immagine in parecchie officine, facendola rappresentare in colori, in cera, in avorio, in marmo, in oro, in argento e in bronzo. Adunata quindi una numerosa assemblea, vi recitava egli stesso la vita di quel fanciullo, ed avendo fatto trascrivere migliaia di copie della propria orazione, a larga mano la spargea non solo nella sua provincia, ma in ogni contrada d'Italia. Scrivea poi pubblicamente a tutti i municipii affinchè fosse ivi dai decurioni scelto un leggitore dotato di buona voce (*ut a decurionibus eligeretur vocalissimus aliquis ex ipsis*) che ne facesse lettura al popolo: la qual cosa, dice Plinio, venne eseguita conformemente alla volontà di quel buon genitore.[1] A fronte di così segnalata dimostrazione d'affetto paterno, noi rimaniamo convinti, e con noi certo consentirà chiunque sia capace della rara eccellenza del capolavoro di Vandyck, che in questa sola tela ordinatagli dall'infelice Carlo I abbia il pittore elevata l'immagine dei giovani principi ad un'illustrazione assai maggiore di quella che il pecunioso Regolo procacciava al proprio figliuolo colla preziosità dell'oro e dell'argento, o colla solidità del marmo e del bronzo. Nè è da dubitarsi che quando la mano fatale del Tempo avrà distrutta questa fragile tela, su cui già trascorsero oltre a due secoli, la gloria dei ritratti e del ritrattista durerà tuttora inalterabile come ci fu trasmessa dalle passate età, e ch'ella traverserà, incolume nella memoria degli uomini, il corso delle età venture.

[1] C. Plin., *Epist.*, lib. IV. Ep. 7. pag. 218. Edit. Taurinensis.

FILIPPO IV RE DI SPAGNA,

DI DIEGO VELASQUEZ.

SULLO STUDIO DEI MARMI ANTICHI.

I.

Gli annali della Pittura Spagnuola pongono in scena due uomini che, incontratisi in un'istessa epoca e insieme assembrando le vicendevoli loro forze, tentarono una radicale riforma in quella Scuola. Uno ebbe l'ingegno che crea le grandi opere, l'altro la potenza che le protegge. L'incontro di Filippo IV e di Diego Velasquez nella reggia di Madrid segna un'èra e fornisce una lezione importante, di cui la didascalica dell'arte è chiamata a profittare in qualsivoglia scuola, riconoscendo come nè il patrocinio d'un monarca appassionato del bello, nè i consigli del più valente fra i suoi pittori, nè la numerosa raccolta di capolavori greci e italiani da esso introdotta nelle regie pinacoteche, fossero mezzi sufficienti a migliorarne la condizione, perchè ivi (come altrove talvolta avveniva) l'applicazione d'un principio erroneo nello studio di quegli esemplari partorì il declino anzichè il risorgimento della pittura. L'idea di ritemperare la scuola spagnuola al genio della Grecia e d'Italia era per se stessa di tanta virtualità che soltanto poteva emanare da chi per apposita dottrina trovavasi in grado di conoscerne le passate e presenti condizioni nelle prin-

cipali regioni di quel vasto reame, i progressi ivi avvenuti dall'epoca di Carlo V, e quelli che ancor le rimanevano da farsi per attingere al livello toccato dai primari fra i moderni maestri, gl'Italiani dei grandi secoli. La proprietà rigeneratrice d'un tanto consiglio, e la successiva sua attuazione per opera di Filippo dimostrano pertanto niun altro averne potuto essere l'autore se non quello che primo nell'esercizio della nobil'arte, primo era parimente nella grazia di quel sovrano, sull'animo del quale egli ebbe tutta la vita la più speciale influenza. Chiunque abbia notizia dei caratteri inerenti alle principali scuole del nostro continente, ebbe senza dubbio occasione d'osservare come in ragione forse d'un clima, ove il gran coloritore delle cose spiega più fulgidi i suoi raggi, gli artefici delle Spagne avendo in copia ricevuti al lor nascere i pregi lusinghieri del bel colorito in cui da pochi vennero emulati, si mostrarono generalmente a se stessi minori in quella fra le qualità pittoriche da cui appunto più direttamente emana l'eccellenza dell'arte. Imitatori appassionati della natura, essi, come i fiamminghi, limitarono il proprio studio a riprodurne con servile esattezza le opere, e mai o raramente si sollevarono a quell'eccelsitudine di volti per cui l'arte, superando il vero, attinge all'ideale che ad essa appartiene, non solo nella figurazione degli eroi, ma in quella delle essenze sovrannaturali così nell'ordine mitologico, come nel religioso. Percosso da una censura che il parere degl'intelligenti fin d'allora articolava sullo stile volgare della pittura spagnuola, censura di cui mostrossi egli stesso meritevole nelle sue opere, Velasquez, animatovi dai migliori fra i coetanei, replicatamente osservava a Filippo IV come a conseguir la sostanziale riforma di quei geniali studi, importantissimo fosse il divisamento di rinnovare le impressioni del bello nelle menti dei loro

cultori, schierando in mostra alla vista del popolo quelle opere magistrali della statuaria e della pittura che eran per comun consenso riconosciute i prototipi più classici della forma, di cui tuttora difettavano i luoghi destinati al culto delle arti. Perciò sollecitava dal re di condursi egli stesso per sì utile mandato in Italia; ma tanta era l'amicizia che le doti d'animo e d'ingegno di quel maestro avevano inspirata a Filippo che risolutamente egli negava acconsentire ad una proposta che, quantunque ravvisasse utile, avrebbe pure da lui allontanato un uomo il cui consorzio eragli divenuto indispensabile al conforto della vita. E solo in capo alle reiterate e ognor più vive instanze che gliene facea Velasquez, e insistendo sulla pronta di lui tornata, consentiva il re che, munito di grandiosa pecunia, partisse quello per Roma.

Sembra che la numerosa congerie di marmi greci e di tele dei classici italiani che, durante il suo viaggio in Italia, aveva adunata Velasquez, fosse tanta per copia e per importanza da poter tosto o tardi influire sulla rigenerazione a cui intendeva l'animo del gran maestro e quello del suo patrono,[1] eppure il carattere volgare di quella scuola naturalista continuò ciò nondimeno a serbare l'antica impronta nei periodi succedenti alla tentata riforma, anche allorchè col trascorso degli anni avrebbe dovuto apparirne visibile l'incremento. La qual cosa pur non avvenne, perchè essendo Velasquez morto in giovanile età, e i maestri che a lui succedettero non

[1] La munificenza di Filippo IV adunava allora nella capitale della Spagna un vero Museo di statue greche: un Ercole di Glicone, opera capitale su cui l'antico statuario avea scolpito il proprio nome: una Venere emergente dalle acque attorniata da amorini: una figura del Nilo, giacente e sorretta da una sfinge: una Niobe fuggente l'ira di Diana: un Fauno, Bacco, Pane, Apolline, tre Ermafroditi, Diana, Vesta, Marte, Flora, Cerere, una Ninfa, quattro Gladiatori espressi in varie movenze, una bella statua consolare di Marco Bruto d'artefice greco-romano, e parecchie altre.

avendo avuto il criterio d'applicare allo studio di quegli esemplari il principio estetico per cui soltanto potean farsegli proficui, essi vi rimanevano, in conseguenza d'una falsa massima, del tutto infecondi. La sistematica ignoranza che la tirannide politica dei re di Spagna, sostenuta dalla prepotenza clericale dell' Inquisizione, manteneva nelle classi popolari di quella contrada, difficilmente concedeva ai pittori da essa usciti un' istruzione elementare che lor facesse attingere a quella copia di notizie filosofiche per cui sollevarsi alla intelligenza delle cause primigenie che operano sugli spiriti in tal ordine di studi. Indi un ammaestramento fondato sulla greggia pratica tradizionale, anzichè sopra un metodo intelligente e diretto dalla ragione. Quei maestri soltanto versati nelle teorie della pittura, attribuendo al lavoro fatto dalla mano sulla materia la medesima virtù che su essa ha l' influenza avvivatrice dello spirito, parevan credere sufficiente al tirocinio la copia che gli alunni avessero fatta d' una tela o d' una statua, perchè in essi, come per refrazione, trapassasse il genio che ambe le avea create. Se mediante il sussidio d' una previa educazione i fenomeni fisiologici dell' intelletto fossero stati noti a quegli uomini di pratica, essi non avrebbero mancato di ravvisare come appunto in virtù della sublime di lui natura l' opera prodotta dalla mano dell' uomo essendo finita, non può aver sulle anime un' azione che solo appartiene all' opera infinita di Dio. La più perfetta statua o pittura dee, per tal ragione, limitarsi a dare soltanto all' ingegno un avviamento che lo guidi al bello e al grande. Da questa verità, fatta assioma dall' esperienza, ne emerge un' altra egualmente dimostrata, da cui risulta che quanto la considerazione delle opere greche fu ognora giovevole all' arte, altrettanto era nociva la loro imitazione. Dalla diversità di simile tendenza, negli studi

è derivato il carattere inerente alle opere così degli artisti come delle scuole presso i varj popoli.

La considerazione degli esemplari greci è destinata ad investire lo spirito di chi aspira al sublime della facoltà di discernere nell'umana forma una perfezione che raramente v' improntò la natura, ma se nell' atto di trattare un'opera di proprio concetto il pittore o lo statuario vuol farsi imitatore servile d' un tipo determinato dalla mente altrui, la sua mente irretita perdendo nella gravosa indagine l' elasticità dell' indole propria, nulla produrrà di vitale. Quando lo scultore greco ideava quella pura bellezza che ci rapisce, la sua anima era nell' estasi dell' entusiasmo. Trasportato da quell' impeto ad una visione sovrannaturale, egli trattava con mano potente la fredda creta che aveva innanzi, e, nuovo creatore, v' infondeva lo spirito della vita. Ma ben diversa è la condizione intellettuale dell' imitatore di sua opera. All' entusiasmo egli dee sostituire lo studio; la mano che tratta il colore o il marmo manca di nervo, e si fa a rintracciar timidamente una via già segnata da altre pedate: l' opera riesce perciò insipida, nè ha più in se stessa alcuna azione sullo spirito altrui. A ragione fu perciò la natura detta da un antico generatrice e maestra delle cose,[1] come quella che ha in se stessa una potenza d' eccitamento, la quale non può in pari grado derivare da un oggetto che sol ne sia l'imitazione. Il perchè se ardua cosa è rappresentare una similitudine dal vero, è incomparabilmente più ardua l' imitazione d' un' imitazione.[2] Tutti i moti dell' animo hanno un aspetto, un suono e un gesto proprio, che lor fu impresso dalla natura,[3] e scuotono le menti con forza

[1] « Parens rerum omnium et magistra. » (Plin., *Hist. Nat.*, lib. XXVII.)

[2] « Cum est arduum similitudinem effingere ex vero, tum longe difficillima est imitationis imitatio. » (*Plinii Epis*,. lib. I, ep. 28.)

[3] Cic. *In lib. De Oratore*.

irresistibile, onde non potendo essi rinvenirsi nella materia, per quanto siane perfetto il lavoro, essa non è bastevole a suscitare le profonde impressioni necessarie alla vitalità dell'arte, e se la forma offre pascolo allo studio non può farsi richiamo al sentimento. Lo scambio avvenuto nella massima scolastica, per cui alla considerazione delle cose greche venne sostituita la loro imitazione, traviò dal buon sentiero non solo chiari maestri, ma intere scuole. Al principio del secolo fu da annoverarsi la francese all'infausta epoca di David e dei suoi seguaci, che parvero scolpire anzichè dipingere le lor marmoree tele.[1] Nè andava immune dalla mala influenza la stessa Italia; ed anche ne' tempi in cui la pittura non vi era giunta alla decadenza, la smania d'*imitare* le tavole dei più famosi invece di ristarsi allo *studio* di esse, fu quella per cui si trovaron menomati tanti ingegni che, quai satelliti d'un pianeta, circoscrissero la propria imitazione ad un solo maestro.[2] Tali

[1] Ecco le parole del Vasari sull'inconveniente del troppo studio sulle statue, che egli rimproverava a Batista Franco, accagionandolo: « Di non mai aver voluto altro fare che imitare statue e poche altre cose, che gli avevano fatto in tal modo indurare e insecchire la maniera, che non se la potea levar da dosso, e far che le sue opere non avessero del duro e del tagliente. » Ed altrove: « Le cose che vengono dal naturale sono veramente quelle che fanno onore a chi si è in esse affaticato, avendo in sè, oltre ad una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile e dolce che è proprio della natura, e che dalle cose sue s'impara perfettamente e non dalle cose dell'arte abbastanza giammai. » È da considerarsi come nell'imitazione dall'antico impiegasse Raffaello la naturale squisitezza del suo gusto nello scegliere sulle statue e sui bassirilievi quello soltanto che s'acconveniva al genio della pittura: « Troppo spesso (scrive Quatremere de Quincy) si cadde in errore volendo produrre col pennello lo stile e il gusto della scultura, o nel comporre quadri che non sono se non bassirilievi, o nel dare al carattere del disegno quella freddezza che è tutta propria del marmo, ovvero imitando nell'acconciatura dei panneggiamenti la durezze delle pieghe angolose, e perpendicolari di certe statue. »

[2] Lo stesso Giuseppe David che nell'epoca del primo impero era capo della scuola francese, benchè oltremodo borioso d'un ingegno che dalle scuole stesse venne più tardi ridotto al suo giusto valore, era alcuna volta

appunto erano Simon da Pesaro ed Elisabetta Sirani, ripetitori servili della maniera di Guido Reni: Pomponio Amidano ed Alessandro Mazzuola, di quella del Parmigianino: così Paolo Veronese e Iacopo da Ponte ebbero numerosi imitatori nei lor fratelli e figliuoli, i quali in nulla ardivano scostarsi dai loro andari: Pietro da Cortona era riprodotto da Ciro Ferri e dal Romanelli: Carlo Maratta da Giuseppe Chiari e da Pietro de' Pietri: l'Albani da Carlo Cignani e dai due Mola, e così di parecchi altri appartenenti a quel servo gregge che spesso mosse la bile pindarica d'Orazio,[1] i quali dimenticarono che per quanto sia grande un maestro, il migliore n'è pur sempre la natura, e che in ogni cosa l'imitazione è vinta dalla verità.[2] Michelangelo, scrivendo al Varchi, gli dicea che copiando l'opera altrui sempre rimaneasi al di sotto del proprio esemplare. Inoltre nel far violenza all'indole di stile datagli dalla natura per rifare un altro stile, il pittore cade inevitabilmente nell'ammanierato. Da tal malaugurata smania di comparire altri che se stessa, fu senza dubbio prodotta l'inferiorità della letteratura latina se si paragoni alla greca di cui si fece imitatrice. Orazio si riconoscea minore di Pindaro: Virgilio attinse da Omero la maggior parte di sue primarie bellezze.[3] Lo stesso può notarsi riguardo agli oratori ed ai poeti, fra i quali Catullo, Tibullo e Properzio, non solo imitarono, ma talora tradussero le poesie di

udito riprendere in taluno dei suoi discepoli una troppo accurata ricerca del proprio stile con queste parole: « Guardami, ma non mi copiare; se avessi copiato, sarei peggiore di Doyen e di Vanloo: bisogna meditare sugli originali dei maestri, ma mostrarsi se stesso. »

[1] « O imitatores, servum pecus! ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus.
(Epist. IX.)

[2] « In omni re vincit imitationem veritas. » (Cic. De Orat., lib. III.)

[3] « Omne opus Virgilianum de quodam Homerici operis speculo formatum est. » (Macrob., lib. V.)

Anacreonte, di Saffo e di Callimaco. L'indigena tragedia articolava appena alcuni accenti sui teatri di Roma: nella commedia erano i Greci raggiunti e forse sopravvanzati dai loro dominatori, come certamente lo furon nella storia. E chi sa quale sarebbe stata la bellezza letteraria del Lazio se dal solo genio naturale di quel gran popolo ella fosse stata inspirata?

Di quella sapiente imitazione che consiste nel far sue proprie le buone qualità d'un pittore, emendandone i difetti personali, tramandavano illustri esempi nella scuola italiana il Rosso, il Primaticcio e Daniele da Volterra, i quali, internandosi nel magistero di Michelangelo, ne investirono in tal modo la propria mente da farne la spontanea sua condizione; i Carracci che informarono il loro stile col grandioso della scuola Romana, coll'aggraziato della Parmense, coll'appariscente della Veneta; Niccolò Pussino, che penetrò sì addentro nel genio dell'antichità da non sembrar credibile aver egli appartenuto ad un tempo così vicino alla massima corruzione dell'arte; e finalmente Domenichino, Guido, Guercino, l'Albani e lo Schidone, tutti discepoli dei Carracci, i quali provarono nella diversità delle lor maniere d'essersi formata una massima loro propria, benchè derivata da un solo comune ammaestramento. La varietà degli stili è principio avvivatore perchè moltiplica le sensazioni sullo spirito e lo porta al discernimento avvezzando l'occhio a considerare in quelle varie imitazioni la natura sotto un novello aspetto, e addestrando la mano ad esprimerla per insolita via. Perciò non tanto la perizia dei Carracci quanto l'ecclettica varietà di lor maniera ne elevaron l'accademia a sì straordinario splendore. La precipua abilità del loro insegnamento fu di sviluppare in ciaschedun discepolo il carattere di pittura a cui era disposto dall'indole propria,

dirigendone gli animi a prima pensar profondamente per condursi a profondamente sentire i soggetti che intendeano trattare, onde poi esprimerli quali gli avessero sentiti, e non già in virtù di quella pittura di mestiere che spesso converte in botteghe le officine. Tal precetto carraccesco era la rinnovazione di quello antico d'Isocrate, uso a dire che così le arti come tutti gli altri studi ebbero il proprio incremento non da coloro che ritennero le pratiche già da altri adoperate, ma bensì da quelli che si risolsero a rimuovere dalla comune consuetudine quanto di pravo vi avean riconosciuto.[1]

Fino all'epoca di Filippo IV potea la pittura spagnuola essere citata come una costante dimostrazione del danno che l'abuso d'un buon principio può arrecare all'incremento degli studi presso una nazione. L'osservanza soverchiamente esclusiva del gran precetto che Eupompo, Michelangiolo e Reynolds solean ripetere ai discepoli, d'imitar la natura e non l'artefice, avea travolti al basso i suoi maestri, riducendoli indistintamente nell'ordine secondario di naturalisti, e l'opportuna proposta fatta da Velasquez a quel sovrano gli avrebbe senza dubbio sollevati dal lungo abbassamento, qualora lo studio de' marmi greci vi si fosse praticato nei termini in cui lo circoscriveva Raffaello ed altri illustri secentisti che, facendosene scala ai primi ordini, elevarono la scuola italiana al più alto grado. Ma le agitazioni politiche e guerresche in cui si trovò lungo tempo ravvolto quel popolo bellicoso prima e dopo tal'epoca, turbavan sì spesso collo strepito dell'armi gli studi della pace da non poter a meno d'essere scarso il frutto che in esso ridondava dal nobile tentativo. La potenza della

[1] « Et artes et cetera omnia esse aucta videmus, non per eos qui usitata retinuerunt, sed eorum opera qui correxerunt, locoque movere prava omnia non dubitarunt. » (Isocr. in Evag.)

Spagna, che dal genio d'un Italiano fu estesa in un mondo ancora ignoto, e l'operosa politica di Ferdinando il Cattolico attrassero troppo unicamente a sè stesse le forze vive di quel popolo, perchè gli uomini d'altro si occupassero a' suoi tempi che di nuove scoperte e di nuovi tesori. L'età di Carlo V, sì favorevole alle arti in Francia durante il regno del suo rivale, non estese gran fatto il loro incremento nella Spagna, intenta qual era a continue spedizioni militari in ogni contrada. Al carattere di Filippo II, opposto a quello del genitore, ed all'opera magnifica dell'Escuriale, si dee più specialmente attribuire il fiore in cui venivano allora le belle discipline; ma la predilezione che per esse aveva il monarca rimase concentrata nella sua persona, nè punto trapelò nella nazione che, come prima, non fu avida se non di guerra e d'oro. Le angustie in cui versò l'erario, durante il regno di Filippo III, congiunte all'irresolutezza e alla nullità del suo carattere, furon cagione che, a malgrado del suo favore alle arti, egli non avesse occasione di promuoverne le opere presso gli artefici. Filippo IV, il quale dalla bassa piaggeria del Duca Olivarez era stato decorato del nome di *Grande* fin dalla sua adolescenza,[1] in altro non lo giustificò se non nel patrocinio con cui rese onore agli ameni studi, i quali dal Velasquez e dal Murillo riceveano allora la maggior eccellenza a cui attingessero in quella contrada. All'amor delle arti congiungea Filippo quello pur delle lettere in cui si mostrò personalmente versato, avendo

[1] I danni notabili che la fondazione della Compagnia delle Indie occidentali facea toccare al commercio della Spagna, le sue guerre infelici colla Francia e colle Province unite, e finalmente la perdita del Portogallo, della Catalogna, del Rossiglione, delle Isole Azore, di Mozambico, Goa e Macao, avean reso Filippo IV men che mai meritevole del titolo di *grande*, e da taluno di sua corte gli venne satiricamente data per impresa una fossa, coll' epigrafe: « Più gli si toglie e più è grande. »

egli stesso composta una tragedia. Il giovine Velasquez, iniziato nella pittura da Herrera e da Pacheco, e perfezionatosi sulle fulgide tavole di Luigi Tristano, vaghissimo fra i coloritori di quella Scuola, si condusse per la prima volta a Madrid nell'anno 1622, e durante quel soggiorno si dava soltanto a studiare assiduamente i più rinomati quadri del Pardo e dell'Escuriale. Tornatovi l'anno susseguente, ed avuta occasione di ritrarvi D. Giovanni Fonseca y Figueroa, canonico della cattedrale di Siviglia, fu così universale l'ammirazione destata nella città dalla bellezza di quel dipinto, che ne giunse il grido all'orecchio di Filippo il quale volle conoscere il pittore, e meravigliandone l'ingegno, ordinavagli che senza frappor dimora gli dipingesse il proprio. S'accingea Velasquez immediatamente all'opera, e fu questo il primo anello di quella catena che pel corso d'oltre a sette lustri dovea congiungere nella più stretta amicizia il monarca e l'artefice. Egli dipingea Filippo rivestito di ricca armatura damaschina, sopra un superbo cavallo di battaglia che da valente cavaliere, qual era, egli facea corvettare con brio; ed essendo stata quella tavola per espresso volere del re esposta in un dì festivo sopra la facciata di San Filippo-el-Real, ella eccitava nella moltitudine un sì frenetico entusiasmo che a braccia e plauso di popolo veniva in trionfo riportata fino al Palazzo. Così Velasquez, che ignoto il giorno innanzi era giunto nella capitale, era il domane di tratto decantato dalle cento bocche della fama in tutto il reame, e non solo il Duca Olivarez e gli altri magnati, ma i principi forastieri e i più illustri personaggi ivi traenti dalle contrade d'Europa, tutti a gara accorrevano a visitarne lo studio: fra gli altri lo stesso principe di Galles (l'infelice Carlo Stuart poi re d'Inghilterra) che accolto da Filippo nella propria reggia commetteva al favorito

pittore la propria effigie, e da esperto conoscitore munificamente la ricompensava. Nel 1627 veniva a visitare Velasquez un altro principe, il principe della pittura fiamminga, Pietro Paolo Rubens, che l'Infante Donna Isabella, reggente dei Paesi Bassi, inviava presso Filippo a negoziatore per le bisogne diplomatiche del proprio governo. E legatosi in domestica amicizia col maestro spagnuolo, concorreva Rubens a vieppiù animarlo nel disegno di visitare una contrada ove egli stesso avea (quanto era stato possibile alla sua natura fiamminga) migliorato il proprio stile, dimostrandogli pure ad un tempo la necessità di rigenerare alla fonte del classico e del grandioso la decaduta arte spagnuola. Due furono i viaggi che in ordine alle esortazioni d'un tanto consigliere faceva in Italia Velasquez. Uno nel 1629, ricevuto con straordinari onori dal Senato della Repubblica di Venezia e in Roma dal cardinale Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII, che lo presentava al pontefice: il quale gli faceva assegnare un appartamento nell'istesso palazzo Vaticano: l'altro nel 1648, e questo potè per lui dirsi una continua ovazione; poichè mosso verisimilmente dall'esempio dato dalla principessa Isabella, quando inviava a ministro presso la corte di Spagna il suo pittore P. P. Rubens, volle altresì Filippo rivestire d'un'eguale dignità il suo artefice favorito, accreditandolo quale ambasciatore presso il pontefice Innocenzo X. Il suo passaggio attraverso ai vari piccoli Stati, in cui allora si dividea l'Italia, veniva festeggiato con nuove dimostrazioni dai duchi di Parma, di Modena, dal Gran Duca di Toscana, e soprattutto dal Vicerè di Napoli. Al suo arrivo in Roma lo venivano ad incontrare i più cospicui fra gli ottimati, e una folta calca di popolo. Gli artisti di quell'epoca, che ancor s'irraggiava d'alcuni non indegni dei buoni secoli, Niccolò Pussino, il Ber-

nini, l'Algardi, Pietro da Cortona e parecchi altri, tutti fra lor gareggiarono nel fargli accoglienza: e i cardinali Pamfili e Barberini, i principi Massimi e Ludovisi, ed altri della nobiltà romana, venuti a visitarlo, lo introduceano con sontuoso corteggio alla presenza del Sommo Pontefice; il quale a lui facea quel solenne ricevimento che dal ceremoniale della corte era prescritto verso i rappresentanti dei potenti monarchi. Volle Innocenzo valersi dell' opportunità per essere effigiato da sì insigne pennello. E datosi con insolito impegno ad un' opera che facea parte del mandato affidatogli da Filippo, superò Velasquez ogni preconcetta espettazione così per la verità della rassomiglianza come per l'eccellenza del lavoro; e al dire d'alcuni scrittori, quel ritratto ingannò talora chi lo vide, come più d'un secolo prima già avveniva al Leon X di Raffaello e al Paolo III di Tiziano. E narrasi che da tal dipinto fosse un giorno indotto in errore l'istesso prelato domestico cameriere d'Innocenzo, il quale essendo entrato nello studio di Velasquez, ed avendo presa la pittura per la realtà, con rispetto si ritirava avvertendo i cortigiani che stavan nella vicina stanza di discorrere sotto voce, perchè Sua Santità in persona trovavasi colà presente.[1] La stessa avventura accadeva pure a Filippo IV medesimo, quando Velasquez ebbe terminato il ritratto dell' ammiraglio Adriano Polido Pareja, capitano generale della flotta, il quale avea ricevuto ordine di partire per un' importante spedizione. Perocchè avendo il re visitato alcuni giorni dopo, come avea costume, quel pittore, e visto l'ammiraglio quivi

[1] « De él cuenta, que habiendole accabado, y teniendole una pieza mas adentro de la antecámara de aquel palacio, fué à éntrar el camarero de Su Santitad, y viendo el retrato que estaba à luz oscasa, pensando ser el original, se volviò à salir diciendo à diferentes cortesanos que estaban en sa antecámara que hablasen baxo por que Su Santitad estaba en la pieza immediata. » (Palom. *De Castro.*, tomo III, pag. 501.)

seduto, a lui volgeasi, tutto sdegnoso, aspramente rimproverandogli la sua tardanza nell'eseguire il mandato ricevuto; e solo si avvide del proprio sbaglio all'ostinata immobilità del dipinto; onde, volto al pittore: « T'assicuro, gli disse, che m'hai ingannato. »[1] All'occasione in cui Velasquez si era risoluto a ritrarre il pontefice Innocenzo X, volendosi mettere in buona vena di lavoro s'impegnò a fare colla massima cura di cui fosse capace uno studio di testa dal naturale, e dipingea quella d'un suo schiavo (Giovanni Pareja, divenuto poi abile pittore) la quale riuscì di tanta vivezza che avendo mandata la sua tela per mano dello stesso Pareja ad alcuni amici, essi pure valenti artisti, onde per sua norma ne portassero giudizio, quelli stettero lunga pezza, come ammutoliti dalla meraviglia, guardando alternativamente ora il ritratto ed ora l'originale, quasi non sapendo a quale avessero a far motto, e quale fosse per risponder loro.[2] Il ritratto di quello schiavo divenuto un rarissimo capolavoro di tal maestro veniva poi esposto nella chiesa della Rotonda fra le opere dei pittori d'ogni nazione allora presenti in Roma, i quali di comun consenso affermavano ogni altro avere apparenza di pittura, e quella sola poter dirsi verità. Per la qual cosa era il pittore fra i più vivi applausi degli artisti e del popolo acclamato nell'Accademia di Belle Arti di San Luca (1650). Imbarcava allora alla volta di Spagna, onusto il legno di rarissime dovizie che chiuse da Filippo e dai suoi successori fra le pareti della reggia vi rimanevano infeconde alle arti ed agli artisti.

[1] Hastu que estrañando que no hacia la justa reverencia, ni respondia, conociendo ser el retrato volviò Su Magestad à Velazquez que modestamente disimulaba diciendo: » « Os aseguro que me engañè. »

[2] « Se quedaban mirando el retrado pintado, y à el original con admiracion y asombro, sin saber con quien habian de habiar, o quien le habia de responder. »

Lo scopo di questi scritti essendo meno inteso all'esposizione dei fatti biografici, che alle deduzioni teoretiche da essi emananti nella condizione dell'arte, stimiamo interesse di questa trasvolare sui primi per dar maggiore sviluppo alle seconde, aggiungendo alcune note a quelle già altrove da noi introdotte sul danno che talor derivava a questi nostri studi dal patrocinio dei mecenati, allor tanto più perniciosi quanto più potenti. Niuno infatti come un re, e un re assoluto di Spagna, avrebbe dovuto essere in grado di rendere il suo patrocinio fecondo all'incremento e alla carriera d'un suddito di cui ammirava e volea promuovere la dote pittorica. Eppure nè la sua potenza, nè la sua volontà gli bastarono a conseguir l'intento. Perchè coll'intervenzione del suo personale arbitrio Filippo ebbe violata quella libertà che è l'alito vivifico del genio, sostituendovi la soporifera influenza d'un'atmosfera di corte, per cui avveniva che a vece d'aprire alla mente di Velasquez la gloriosa palestra che gli stava innanzi, le dorate sue pastoie ne irretissero il piede, e gli vietassero di toccare alla gloriosa meta. Fra i tanti onori e privilegi con cui egli rimunerava la valentia e i servizi resi alle arti da Velasquez, uno ve n'ebbe che gli venne inspirato da un celebre esempio tramandatoci dalla storia greca. Quantunque niun monarca potesse meno equipararsi ad Alessandro il Grande, conquistatore del regno altrui, che quel Filippo il *Grande* il quale perdea la metà del proprio, ciò nondimeno o per boria naturale di re, o per piaggeria naturale di qualche cortigiano, Filippo IV, a similitudine del celebre Macedone, decretava a gloria di Velasquez che, da questo in fuori, niun altro pittore potesse effigiarne la Sovrana immagine in tutto il reame. E degna dell'Apelle Spagnuolo era la risoluzione di quel re. Ma perchè Filippo non ebbe la mente d'Alessandro, egli

volle che ad un premio morale ne andasse disgraziatamente unito uno materiale che alla mediocrità del suo criterio parve forse, non solo pareggiare ma alquanto sopravvanzare il primo, onde conferendogli una carica nel servizio del palazzo regio stimò aver legato alla posterità un esempio di patrocinio all' arte di cui era stato incapace l' istesso vincitore del re di Persia. Ma la posterità ne giudicò altrimenti. Aveva Alessandro dimostrato solennemente alla sua nazione come il luogo più onorevole che ad Apelle egli potesse assegnare in tutta la Macedonia era quell' officina da cui uscivano i tanti capolavori che crescean la gloria del proprio regno, onde il gran capitano sovente ivi conduceasi presso il grande artefice, e famigliarmente lo visitava e ne favoriva gli studi, e all' amico sacrificava le stesse sue più vive inclinazioni, perfin cedendogli la vaghissima Campaspe delizia del suo talamo. Filippo IV, invece, non s' avvide che quanto più egli accostava Velasquez alla sua corte, tanto più lo removea dalla propria officina, e il suo affetto al pittore non fu tanto da far che alla gloria di lui egli sacrificasse un' inclinazione che n' era l' annientamento, e, al senso generoso che fa preferire l' altrui bene, opponesse quello più volgare che preferisce il proprio. Così Alessandro, lasciando libera al genio la sua via, onorava in Apelle la dote più elevata dalla natura umana; Filippo IV invece, aggregando Velasquez alla sua corte, facea richiamo ai volgari istinti dell' uomo, e tarpava le ali al genio. Il re di Macedonia avea reso un omaggio: il re di Spagna imponeva un servizio. Il pittore greco aveva in Alessandro un patrono; il pittore spagnuolo ebbe in Filippo un *padrone*. E mentre Apelle, vagheggiando nella sua officina le ignude membra di Taide e di Campaspe, dipingeva il gruppo delle Grazie agli abitanti di Smirne, la Venere Anadiomene a quelli

di Coo, e la Diana fra i cori delle sue ninfe agli Ateniesi; chiuso nel real palazzo, Velasquez era condannato a ripetere sulle sue tele i *cori* più o men deformi dei grandi e delle dame di corte.

La mala influenza dei mecenati regii, che, in una stessa epoca, e in due diverse contrade, alla corte di Carlo I d'Inghilterra e a quella di Filippo IV di Spagna, minorava l'ingegno e troncava la carriera del Vandyck e di Velasquez, è tema grave nelle cronache della pittura, e nella serie dei principii estetici che ne promuovono l'incremento, ed è perciò meritevole d'essere da noi studiato con più accurata analisi in questo luogo. La qual cosa faremo nella seconda parte del présente articolo.

II.

Il patrocinio più efficace che i monarchi possano accordare agli uomini di genio è quello di lasciarli a lor posta spaziar liberamente nella propria sfera, dando premio, non regola, alle opere loro. Tale era il costume di Carlo II re di Spagna, il quale promosse, non diresse, i grandiosi lavori da esso ordinati a Luca Giordano nel palazzo dell'Escuriale, rimunerando l'artefice con regia munificenza: l'imperiosa e fattiva protezione di Lodovico XIV nocque alla grandezza poetica di Racine, come alla pittorica di Le Brun, ligi alle di lui prescrizioni, mentre Niccolò Pussino, capace di tal vero, seppe a tempo sottrarsi a quell'influenza malefica. Un uomo d'intelletto elevato considera qual primario de' beni la propria libertà, e conosce che le catene delle corti per quanto sian d'oro, son pur catene. Il solo genio che, vestito in livrea, e rinchiuso in una reggia, durò libero e grande, fu quello di Goethe. Ma anzichè il protetto egli era il

protettore del principe di Saxe-Weimar, e se l'intera Europa traeva a quella volta non era già per rendere omaggio al *piccolo* gran Duca, ma solo per onorare il *grande* naturalista e il *gran* poeta dell'Alemagna. La protezione di Filippo IV minorò invece la rinomanza e l'ingegno di Velasquez. Quel chiaro artefice che il Re chiamava a sedere fra gli uscieri e i ciamberlani di camera, impiego che suole affidarsi alle mediocrità più infime dei reali corteggi, era per tal modo fatto discendere dal piedistallo che gli preparava la posterità. La carica d'usciere tolse il pittore all'esercizio più elevato dell'arte sua, il genere storico; e quella mano che nel corso di trenta sette anni durati in tale uffizio, avrebbe cresciuta la gloria della scuola e i tesori della nazione, fu invece ridotta ad aprire ed a chiudere una porta, ministero che da qualunque de' pancaccieri professi, che fan decorazione nelle regie anticamere, potea con egual *sapienza* venire esercitato. Ma secondo i pregiudizi di quell'età, gli stessi uomini più egregi giudicavan quale onore da ambirsi, anzichè (come oggi) qual incomodo da evitarsi, la prerogativa di passar le ambasciate al padrone standosi in livrea alla sua porta, o di porgergli qualunque parte delle vestimenta, o di mutargli la camicia mattina e sera, e tali altre sordide onorificenze da valletti, anzichè da persone educate; onde non dee far meraviglia che, di nobil lignaggio qual era, e imbevuto delle idee della propria classe, o forse intendendo far si che dalla sua condizione di pittore non ne apparissero menomate le prerogative, accogliesse Velasquez un impiego che lo appaiava ai più cospicui fra i magnati attornianti il trono di Filippo e ne venisse in boria. Notiamo infatti nella sua vita come, animato da quello zelo faccendiere e irrequieto che la cupidigia del real favore suole ingenerare nell'animo degli ambiziosi che si di-

menano intorno ai re, trascurasse Velasquez i tranquilli e gloriosi diletti dell'officina, per tutto darsi in preda alle metodiche evoluzioni e ai frenetici tripudi della corte, che dopo averne esagitata la vita, menomata la fama e alterata la salute, lo conducevano a prematura morte. La mediocrità intellettuale di Filippo IV fuorviava il suo giudizio sull'ingegno del Velasquez, che spostò dalla propria sede. L'appassionamento di quel re produsse sul suo animo quell'accecamento medesimo che una madre irragionevolmente amorosa, suol provare verso il figlio inviziato dalle soverchie carezze, del quale ella fomenta l'ignavia e i vizi, e, che è peggio, ne osteggia la carriera, anzichè acconsentire a separarsene. Così l'amicizia di Filippo anteponeva togliere al Velasquez l'occasione d'attingere alla grandezza a cui lo destinava il naturale ingegno, anzichè rinunziare ad un consorzio da cui traeva personale diletto. Si dee però con giustizia riconoscere come alla parzialità del Re facesse particolar richiamo la verità e la rara somiglianza con cui questo pittore animava i suoi ritratti, che vivi anzichè effigiati apparivano, onde amorevole com'era alla consorte e ai figli, vieppiù s'infervorasse Filippo nel fargli più volte ripetere non solo le proprie sembianze ma quelle della regina, e de' suoi più cari; la qual cosa era cagione che a poco a poco egli riducesse a rimanere in una classe secondaria quello che meritamente potea primeggiare fra i pittori di storia. Due volte ebbe questi infatti occasione di dimostrare che all'epica altezza dell'arte era in lui pari l'altezza dell'ingegno. La qual cosa apparve nelle due grandi composizioni che, sole di tal genere, gli venivano ordinate da quel sovrano. Nella prima (finita nel 1627) espresse la cacciata dei Mori dalla monarchia di Spagna, che fu infausto esempio a quella fatta poi da Lodovico XIV dei protestanti di Francia, che,

come Spagna, aveane danno morale e industriale. Il re Filippo III, montatò sopra un supèrbo cavallo, e armato di tutto punto, occupava il centro del quadro, e tenendo in mano il bastone di generalissimo, con esso accennava ad una gran moltitudine d'uomini, donne e fanciulli, che inermi e piangenti erano condotti dai soldati; e mostrava loro i carri già ivi in pronto per condurli alla marina, la quale vedeasi da un lato della composizione, ove a vele spiegate gli attendeano le navi colle prore volte ai lidi affricani. Preludendo al pravo gusto allegorico del Rubens (da cui non potè esservi iniziato, perchè sol nel 1628 questi conduceasi a Madrid) Velasquez avea quivi dipinta la figura della Spagna, espressa da una maestosa matrona in vestiario romano, seduta appiè d'un trofeo monumentale, che armata d'una lancia, e appoggiandosi ad uno scudo su cui apparivano le armi di Castiglia, tenea coll'altra mano un manipolo di spighe. Così, inspirata (come in oggi) non dalla religione ma dalla bacchettoneria, celebrava quella corte l'impoverimento della nazione. Nell'altra tela storica del Velasquez commessagli circa il 1647, egli rappresentava l'*Espugnazione di Breda*, difesa dal principe di Nassau, che n'era governatore.[1] Venne quella stupenda opera soprannominata il *quadro delle Lancie*, perchè, alte e balenanti ai raggi del sole, elle si vedean spesseggiare in una squadra di quelle famose fanterie spagnuole, armate di lunghe aste, che furono un tempo la forza di quegli eserciti. Nel mezzo della composizione la linea della pianura olandese, dividente i due campi nemici, facea fondo ai gruppi de'principali personaggi storici, a destra quello dei

[1] « Pintò tabjen un quadro grande historiado de la toma de una plaza por el Señor Ambrosio Espinola, para il salon de las Comedias en Buen-Retiro, con singulàr eminencia. » (Palom. Velasc., pag. 498.)

generali spagnuoli, alla testa dei quali stava Ambrogio Spinola, che aveva lasciati gli arcioni, onde far cortese accoglienza al comandante nemico sceso a piedi per presentarsi a lui. Con atto fra l'orgoglioso e il benigno, Spinola appoggiava familiarmente la mano sull'omero del principe, con cui parea congratularsi per la difesa di quella piazza. La figura fiera e intelligente del vincitore faceva abile contrasto col vólto umile e coll'atto dimesso del vinto, il quale parea ben valutare la sincerità di quelle infinte congratulazioni. Nei due opposti gruppi il valente ritrattista aveva introdotta l'effigie ironica dei principali attori di quel fatto. Opera di grande stile e di potente immaginativa, che bastava a collocar Velasquez sull'alto seggio da cui lo stolido patrocinio del re Filippo lo avea remosso. Tra gli ufficiali che componevano il seguito d'Ambrogio Spinola aveva il pittore altresì effigiato se stesso: e siccome vantavasi di destro ed esperto cavaliere, egli vi si rappresentava sopra un focoso cavallo d'Andalusia, col manto e l'arnese guerresco del secolo XVII, farsetto di seta ed elegante scollatura, balteo attraversato sull'omero, lunga spada di Toledo e feltro a larga tesa.

Si dee qui notare che nel libro di Palomino Velasco, pittore e scrittore di quell'epoca, trovansi appena accennate, benchè opere di gran lena e di grande ingegno, queste due composizioni, forse perchè, riferendosi elle *semplicemente* ai fatti della nazione, gli parvero men degne di riguardo che i ritratti della reale famiglia da esso accuratamente descritti, perchè, fonte di pecuniali favori, ella aveva in mano le sorti così degli artefici come dei letterati. Per la qual cosa rimane una volta più dimostrata la servile adulazione con cui certe penne e certi pennelli si dedicavano a celebrare principi o cattivi o imbecilli, sempre in pari modo lodandoli purchè mu-

nifici. E di tali piaggiatori ve n'ebbero in ogni età e presso ogni popolo. Quali eran Vasari, Baudinelli, Bronzino e l'istesso Michelangelo a Cosimo I, e ad altri Medicei, tali furon lo scrittore Pacheso e soprattutto il pittore Sanchez Coello coll' infame Filippo II,[1] che solea con paterna amorevolezza chiamarlo suo diletto figlio (*mùy amado hijo*), mentre quegli con abile gratitudine più volte ne ripeteva il ritratto, rappresentandolo ora a cavallo, ora a piedi, ora in arnese militare, benchè, altrettanto codardo che crudele, niun più di lui si mostrasse insueto alle armi. Dee pertanto in egual modo presumersi che, indotto da personali anzichè artistiche considerazioni, Palomino (il quale scrivea sotto il regno di Carlo II) si mostrasse riservato nel celebrare le immortali pagine con cui Velasquez illustrava gli annali della storia di Spagna, e riserbasse le calcolate sue sollecitudini per degnamente encomiare un' interna scena di famiglia che l'istesso pittore avea trattata con particolar predilezione,

[1] Quel tiranno, che sparse tanto sangue e fece ardere tanti infelici, avea per Sanchez lo stesso appassionamento che Filippo IV mostrò dipoi a Velasquez. Sospettoso di tutti come a tutti odioso per la sua crudeltà, a pochi era famigliare il suo accesso. Annoverossi fra questi il Sanchez, suo pittor di camera, a cui il re avea dato un appartamento annesso al palazzo regio, di cui serbava egli stesso la chiave per potervi a suo agio entrare a qualunque ora. E usava venirvi il mattino in abito dimesso, e se questi si alzava per fargli riverenza, Filippo lo costringeva a star seduto, e appoggiandosi al dosso della sua seggiola compiaceasi nel vederlo lavorare, e nell' osservarne rovistando per lo studio le tele già sbozzate. Anche in quel mostro apparve il singolare fenomeno, rinnovatosi in Cosimo I de' Medici e in altri egualmente esecrandi, d' un' anima che a vicenda si commoveva alle soavi immagini della pittura, ed era insensibile alle più immani crudeltà dei supplizi. Filippo II valse infatti nell' architettura e nella pittura, e il P. Piguenza cita qual opera commendevole di quel reale artefice un quadro da esso dipinto in suo privato oratorio nell' Escuriale rappresentante San Giuseppe in atto di contemplare il divino infante addormentato fra le sue braccia. Sembra che alle abitudini del *divoto* pittore, uso a veder bruciare vivi tanti infelici, anzichè il tema d' un San Giuseppe meglio si sarebbe attagliato quello d' un *San Lorenzo*.

perchè direttamente suggeritagli da Filippo IV. Aveagli quel re commesso un giorno di ritrarre la giovinetta infante donna Margherita Maria, sua figlia, sposa dipoi a Leopoldo Imperatore d'Austria; ed essendosi egli colla regina condotto allo studio che nel proprio palazzo aveva assegnato al favorito suo pittore, avvenne che la giovine principessa, colle dame e i cavalieri quivi in tal occasione adunati, formassero in un dato punto un gruppo geniale di cui essendosi Filippo assai compiaciuto, ordinava che quale dal caso era stato disposto, così fosse sopra la tela riprodotto. Ed eccone l'ordine. Figurava in piedi nel centro la reale fanciulla elegantemente e sfarzosamente vestita, con vaga acconciatura di capelli, che due cappi di seta e d'oro le tenean divisi sulla fronte e lasciavan graziosamente ondeggiare sui candidi omeri. Stava alla sua destra donna Maria Augustina Sarmiento in atto d'offrirle un gelato sopra un vassoio d'oro e conforme all'abbietto ceremoniale di quella corte orgogliosa, ella lo presentava inginocchiandosi ai piedi dell'infante, alla cui manca donna Isabella Lopez de Ayala mostrava di familiarmente conversar con essa. Poco da lei discosti sul secondo piano del quadro attendeano al proprio servizio suor Marcella de Ulloa, monaca e dama d'onore, forse la Suor *Patrocinio* di quell'epoca ove, (come in oggi presso la regina Isabella) non mancavan pie religiose le quali, anzichè della mensa celeste mostrandosi amiche della regia mensa, al silenzio e ai conforti spirituali del chiostro anteponeano i conforti temporali della corte. Altro peggiore abuso di questa, si mostravano alla destra dello spettatore due pimmei di diverso sesso, che, secondo gli usi crudeli di quei luoghi e di quei tempi, erano addetti al reale corteggio; esseri miserandi, che, quasi lor non bastassero i rigori d'una natura matrigna, eran per la propria deformità destinati a zimbello

e scurril dileggio agli sfaccendati cortigiani:[1] Maria Barbola, il cui capo enorme era il terzo dell'intera statura, e accanto a lei, e come lei martire alle ignobili scede di quelle nobili brigate, Niccolino Pertusato, anch'esso nano patentato di corte, il quale, solito ad essere vessato da animali detti ragionevoli, sfogavasi a sua posta contro uno irragionevole, che di fatto eralo meno di quelli, ed era ivi rappresentato in atto di pigiar fortemente col piede il fianco d'un enorme can mastino, quasi aizzandolo per farlo ringhiare. Ma questi conscio di sua forza, immobile e rimpettito, se ne stava comodamente adagiato sul tappeto che copriva il pavimento senza prendersi soggezione dell'augusta presenza di quei reali, mostrando ad un tempo fierezza nel ceffo, mansuetudine nell'atto. Era l'eroe di quella storia. Avea Filippo ordinato che nella stessa tela presso la figura della giovine infante fosse altresì espressa quella del pittore col pennello in mano, quale mostravasi il giorno in cui il re gli commetteva la composizione; e non potendosi perciò colla figura di questo, situata presso la tela, veder ad un tempo il re e la regina che (quantunque assistenti alla scena) dovean di legge trovarsi fuor del perimetro prospettico del quadro, nel luogo ove è supposto lo spettatore, fu ingegnoso ripiego dell'artefice, che pur intendeva accennare alla attual presenza de' suoi protettori, l'aver situata sulla parete, che loro stava a fronte, una grandiosa spera, su cui chiaramente reflessi apparivano i lor volti.

[1] Sappiamo che a quel tempo non andava immune da tali brutte costumanze, nemmeno la stessa corte di Francia, mentro si legge nelle nostre cronache che quando il cardinal Maurizio di Savoia si condusse alla corte di Lodovico XIII, onde sposarvi per procura Cristina di Francia in nome di suo nipote Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, egli facea dono alla buffona di corte d'una catena d'oro che le offriva quale strenna il 1° gennaio 1619.

I valentuomini indigeni e forastieri che parlaron di tal capolavoro furono unanimi nel magnificarne le varie bellezze; e se l'arte, anzichè alla riproduzione, non dovesse mirare al perfezionamento della natura (*non quales essent homines sed quales viderentur esse*) niun' opera potrebbe pareggiarsi a questa, ove il vero è assolutamente contraffatto dall'imitazione. Ma commendevole per effetto, per armonia e per evidenza prospettica, questa gran tela può soltanto assimilarsi a una serie di ritratti in figura intera e in grandezza naturale, ove conviene accontentarsi alle perfezioni teoriche dell'esecuzione senza cercarvi le impressioni emananti dal sentimento, e nella quale Velasquez, che era stato denominato il *pittore dell'aria,* perchè niun meglio di lui la sapeva interporre fra le sue figure, aveva ancora superato se stesso. Al merito positivo del quadro si arrogava poi l'averne l'istesso re Filippo diretta la composizione, ove, congiunta all'effigie della regina e della figlia, gli si offeriva quella de' precipui suoi favoriti. In una corte così pecorilmente adulatrice, come sovra ogni altra erane quella di Spagna, può giudicarsi quanto siffatte circostanze valessero a provocare quell'infatuazione di lodi superlative e *speculative* che (finchè dura il favore) sogliono accompagnare gli uomini e le opere che gustano ai re. I cortigiani per cattarsene grazie e promozioni, gli artisti per buscarne proficue comandate, gareggiavano nelle ammirazioni enfatiche e sonore, onde quanto meno eran da essi sentite tanto più da altrui fossero udite. Carducho, Cascote e Fernandez rivali di Velasquez, i quali fino allora si eran mantenuti in bilico con lui, figurando mostra di atterriti a tanto merito, si dichiaravan vinti da una tanta opera. Luca Giordano, forbendo studiosamente una frase d'effetto da far impronta nell'animo del re, diceva esser quella tavola *la Teologia*

dell' arte, perchè essa aveva sulle altre pitture quella medesima superiorità che la teologia, scienza del divino, su tutte le scienze. Filippo gongolava di gioia a tali encomi che direttamente su lui si riverberavano, e inorgogliva del pittore di cui avea saputo discernere e promuovere l' ingegno: e si narra che allorquando Velasquez presentavagli ultimato il proprio lavoro, chiedendogli umilmente se egli ne fosse soddisfatto: « Trovo, rispondeva il re, che ancor manca in esso qualche cosa » e tolta la tavolozza, egli stesso dipingèa sul petto dell' effigiato artefice le insegne cavalleresche dell' ordine di san Giacomo, uno de' più nobili della Spagna[1] e ciò faceva, dice lo scrittore spagnuolo, ad incoraggiamento dei professori di questa nobilissima arte. E verso il pittore cortigiano era da tanto il re pittore; il quale, avendo avuto a maestro il padre G. Battista Mayno monaco domenicano, celebrato da Lope de Vega, non che a dipingere sì lieve accessorio in un quadro altrui, si mostrò abile nel trattar egli stesso soggetti di figure. Vari furono gli scrittori che ne parlaron con elogio. Butron dice che a' suoi giorni le pitture di Filippo IV erano ricercatissime; Carducho cita una bella tavola di Nostra Donna, dipinta a olio, che si conservava nel palazzo reale di Madrid; Carlo II avea fatto trasportare in quello dell' Escuriale due graziose tele dipinte da suo padre, rappresentanti, una San Giovanni col divino Infante, l' altra una Maddalena nel deserto, stupenda di colore; e Francesco Pacheco possedeva un San Giovanni Batista trastullantesi con un agnello, tocco in penna del re Filippo, donatogli dal duca Olivarez.

La munifica protezione con cui, durante il suo regno, Filippo IV promoveva le Arti, riverberandosi,

[1] « Y algunos dicen que Su Magestad mismo se lo piuto (el orden de Santiago) para aliento de los profesores de esta nobilissima arte. »

conformemente a un noto assioma,[1] nei cortigiani, sempre intenti a studiar la debolezza del lor padrone, destava in essi un'emulazione che assai valse a perfezionare ed arricchire la reale raccolta ora adunata nel Museo di Madrid, tenuto meritamente come il primo d'Europa. Onde quegli stessi i quali, sotto un principe rozzo e ignorante, solo intendente di stalle e di cacce, gli avrebbero a vicenda offerto in dono cavalli, cani, falconi e altre simili bestie assortite, con bella emulazione e con nobil uso dell'avita ricchezza, concorrevano invece ad aumentare con nuove tele e nuove statue la dovizia artistica della nazione, procacciandole così lode di colta e di gentile. Rinnovavasi in tale occasione alla corte di Spagna sotto Filippo IV, ciò che avveniva in Roma ai tempi d'Augusto e di Mecenate, ove per compiacere al principe i magnati si spogliavan dei lor tesori d'arte per arricchire la pinacoteca da lui aperta al pubblico nella capitale.[2] Il Duca di Medina offriva al re un *Noli me*

[1] « Regis ad exemplar totus componitur orbis. »

[2] Quando Augusto ebbe terminati que' monumenti per cui solea dire aver egli trovata Roma in mattoni e lasciarla in marmo, esortò (scrivea Svetonio) gli ottimati e i ricchi della capitale a concorrere al suo ornamento secondo le respettive lor facoltà. « Sed et ceteros principes viros sæpe hortatus est, ut pro facultate quisque monumentis vel novis, vel refectis et excultis urbem adornarent: multaque a multis exstructa sunt. » (*C. Svet. in Octav.*, cap. XXIX.)

L'invito dell'imperatore destò fra essi grande emulazione. Munazio Planco fondò il tempio di Saturno: Lucio Cornificio quello di Diana: Statilio Tauro un anfiteatro pei combattimenti dei gladiatori; Cornelio Balbo un teatro scenico: Marco Filippo un tempio ad Ercole Musagete, ed Asinio Pollione offrì agli studiosi l'uso della sua pinacoteca e della sua biblioteca. Marco Agrippa si valse dell'occasione in cui vari frammenti della Grecia erano stati inaugurati nei tempii di Roma per invitare i facoltosi a non lasciare siffatti cimelii sepolti nell'oscurità delle domestiche pareti: « Essi, diceva, ornerebbero con generale utilità i pubblici edifizî: l'imperatore stesso non volle riserbarsi i capolavori più atti ad abbellire la sua collezione particolare; egli ha generosamente risoluto di mettere a parte di tal soddisfazione tutti i cittadini. »

tangere del Correggio, una *Fuga in Egitto* del Tiziano, e una *Presentazione al Tempio* di Paolo Veronese: don Alfonso de Cabrera, grande di Spagna, una *santa Margherita* in atto di risuscitare un giovane, del Caravaggio: don Luigi Mendez de Haro un *Riposo in Egitto* del Tiziano, un *Ecce Homo* del Veronese, e una *Flagellazione* di Luca Cambiaso: e don Garzia de Avellaneda, conte del Castrillo, un' intera raccolta di quarantadue preziose tavole, fra cui annoveravasi la famosa madonna *del Pez* di Raffaello.[1]

Filippo IV, che fatto inabile al governo dei popoli dalle corruttele di sua giovinezza, parea destinato a percorrer la sua orbita nell' oscurità, come certi astri privi di luce propria, illustrato dal genio dell' arte, potè paragonarsi a quelle comete che picciole di nucleo trascor-

[1] Qualora alcun nemico delle Arti, poco logicamente ragionando, incolpesse della debolezza mostrata da Filippo IV, la propensione che egli ebbe a quei gentili studi, e stimasse rinvenirvi il germe del mal governo politico e militare per cui la Spagna toccava allora sconfitte d' eserciti e perdita di province, sarebbe a tale accusa bastevole risposta l' esempio, che (senza entrare in più esteso e più remoto periodo) fornirebbe la sola dinastie spagnuola, considerata all' epoca di Carlo V e di Filippo II, i quali benchè fossero, l' uno protettore, l' altro cultore delle Arti belle, rappresentarono però una parte discretamente attiva, e (dal fanatismo religioso in fuori) anche gloriose negli avvenimenti del mondo, da poterne argomentare essere il patrocinio dei monarchi alle ingenue discipline *compatibile* coll' illustrazione dei troni e l' incremento dei popoli. La qual cosa ben dimostra come le umiliazioni della Spagna durante il regno di Filippo IV fossero da attribuirsi non già alla di lui coltura letteraria o artistica, ma a parecchie altre cause che dalle pagine della storia furono apertamente rivelate: proposizione a cui è corollario che ai principi rozzi da cui sia negletto il patrocinio dovuto ai buoni studi incontrastabilmente appartiene il titolo della personale loro ignoranza nelle lettere e nelle arti, mentre sulla personale influenza da essi esercitata nei fatti politici o guerreschi del lor regno, il giudizio appartiene non ai cortigiani che gli adularono in vita, ma agli uomini dotti che, morti essi, ne scriveranno la storia, ai quali toccherà assegnare ai ministri inetti che sotto quelli ressero lo Stato la parte di biasimo e di disprezzo ad essi dovuta per aver cagionato il declino degli studi, e anteposto all' intellettuale grandezza, che illustra una nazione, l' incremento industriale che l' arricchisce.

rerebbero inosservate, se rivestite d'un chiarore che loro non appartiene non segnassero traccia luminosa sulla volta celeste. Sul trono del monarca, a cui facean corteggio i più valenti artefici della nazione, si riverberarono i raggi di quelle immortali opere che, sorte sotto la sua egida, segnaron negli annali della Spagna un'era gloriosa. Apparvero infatti a quell'epoca i più rinomati fra i maestri che insignirono la pittura iberica, di cui, come Rubens nella fiamminga, Diego Velasquez levava alto il magnifico gonfalone. A lui poco minori gli succedeano Alonzo Cano, e Esteban Murillo: indi Valdes, Pacheco, Herrera il vecchio e il giovine, Carducho, Giuseppe e Sebastiano Martinez, Tristan, Collantes, Escalante, e parecchi altri fra quelli che, radi anzichè profusi, sono avidamente ricercati nelle pinacoteche europee. La storia non parlò d'un decreto che, come di Morales sotto Filippo II, vietasse l'esportazione delle tele di Velasquez dalla Spagna, ma, se non prescritto dalla legge, lo era dal fatto, e, da poche in fuori, esse rimasero in quella contrada, ove nel solo Museo di Madrid se ne conta l'egregio numero di sessanta. Si rinvengon fra loro alcune composizioni di quel caposcuola, da lui eseguite prima d'intraprendere il viaggio d'Italia, nelle quali ignaro di se stesso parve volersi sollevare ad un genere di cui può solo esser capace chi all'elegante sceltezza della forma aggiunga il poetico dell'immaginazione. E siccome, semplice naturalista qual era, di tali pregi egli egualmente difettava, così venivagli meno la tentata impresa. La nobiltà dei temi poetici in cui si arrischiò, non fu bastevole a nobilitare le tele su cui gli espresse, e come notossi in Rubens ed in altri fiamminghi, perchè pedissequi imitatori della natura, così doveva avvenire e avvenne al Velasquez quando innoltrò il passo nell'arringo mitologico, ove i numi da esso evocati sulle tele,

anzichè scesi dall'Olimpo, parvero usciti dai trivii di Siviglia o dalle bettole di Madrid. Tale egli si mostrava in quel *Riposo di Marte* il quale essendo espresso del tutto ignudo, altro non avea de' suoi attributi che un volto truce, un colorito ardente e un elmo in testa; figura di buon disegno ma di rozze fattezze, in cui anzichè il Dio che innamorò la più bella fra le celesti, non si ravvisa che uno sgherro avvinato che si riposa presso un trofeo d'armi, destinate a caratterizzare la dignità del nume guerriero. Nell' *Argo e Mercurio* pari ignobiltà di forme e d'attitudini, pari mancanza d'ideale. Argo, rivestito d'un camicione di bigello grossolano, giace mezzo addormentato sull' erba, mentre presso lui, simile a gatto selvatico accovacciato e rampicante che insidia la preda, Mercurio reggendosi sulle mani gli si fa incontro con precauzione per tagliargli il capo. Così, nella vasta tela rappresentante *Apolline nella Fucina di Vulcano* (se si eccettui quanto ha di vero la gelosia e il furore compresso dell' infelice marito) tutto il rimanente vi è triviale. I Ciclopi, rozzi ferrai con membra lacertose e combuste, e coll'aria stupida del più ignobile volgo, lavorano presso la cappa d'un cammino da cui pendono due lumi a olio, quali si veggon nelle botteghe di quelli che ferrano i cavalli; e il dio del giorno che, per farsi riconoscere, si è attorniato non solo il capo ma anche il busto d'una larga aureola che serve a meglio illuminarne la figura ridicola, si mostra ivi alla bocca dell' antro etneo con quella grazia attosa e caricata che un istrione di provincia mette a gesteggiar la mimica d'un ballo eroico. Nè meglio del poetico gli riuscì l'ideale biblico e religioso; perchè, a bene esprimere ambedue questi caratteri, in egual modo occorrono l'elezione di fattezze e la nobiltà d'espressione che la natura e la scuola avean negato a quel maestro per altri pregi benemerito. Infatti

nei due quadri di macchina ov' egli figurava l' *Adorazione de' Magi*, e *Giuseppe riconosciuto*, dipinto durante il soggiorno che egli faceva in Roma, il soggetto potè dirsi espresso dall' attitudine anzichè dallo stile delle figure, e i personaggi patriarcali come gli evangelici rivelarono forme estratte dall' istesso conio plebeo che avea prima forniti gli eroi e i semidei. Chi conosca la spiritualità d' origine che nei portati della pittura produce lo stile elevato, non dee meravigliare che, inchinato com' era Velasquez così per tempera naturale come per condizione cortigianesca ai temi gai, anzichè ai devoti, egli si mostrasse più cortigiano che cristiano nel dipingere la *Vergine incoronata dalla SS. Trinità*, che fu il solo soggetto religioso ordinatogli da Filippo IV: e che quel pennello istesso che nei ritratti della famiglia reale operava sì numerosi capolavori, trattando una pittura mistica, ad altro non riuscisse che a produrre un' opera ignobile e priva d' inspirazione. Gli tornavan meglio, perchè più simpatici, i temi satirici o umoristi, in cui lavorava con brio trasportato dall' estro, come in quel suo *aspirante ad un impiego,* pittura epigrammatica, ora nel Museo del Re in Madrid, ove un giovane sparuto e modesto (segni esprimenti la fame dell' individuo) si presentava curvo e peritoso, vestito di nero, con un memoriale alla mano, al cospetto d' un personaggio importante, in cui la linea *convessa* dell' orgoglio contrastava con verità naturale con quella *concava* dell' umiltà; soggetto che il pittore *Usciere* di S. M. potè studiar parecchie volte sul vero nell' anticamera del Re. Egualmente spiritoso riusciva il suo pennello nel quadro detto dei *Bevitori*, appartenente all' istesso Museo, scena comica e triviale, che pareva una tavoletta fiamminga cresciuta fino alla proporzione delle figure naturali. Ivi egli rappresentava un' accolta di giovinastri ubbriachi, a cui era preso il

ruzzo di rappresentare un baccanale ove ciascuno di essi faceva la sua parte. Nel mezzo del quadro, il protagonista, esprimente il dio del vino, era un buontempone bianco e rosso e ben tarchiato, il quale (in virtù dell'esattezza mitologica) toltasi la camicia, erasi redimito di pampini; e postosi a cavalcioni sopra una botte, deponeva con olimpica dignità una corona simile alla sua sul capo d'un altro mascalzone, specie di sgherro in farsetto spagnuolo con tracolla militare e lungo stile catalano sul fianco, vero eroe da bettola, il quale, forse perchè vincitore in qualche sfida tracannatoria, eletto dal nume, sta con divozione inginocchiato ai suoi piedi e gli fa omaggio della mezzetta e della coppa trionfale. Mentre egli riceve in quel serto il premio assegnato alla propria *capacità*, gli altri ministri del sacro rito, con abiti logori e cappellacci stracciati, ma vispi e rubicondi, stanno gesticolando insieme, smascellandosi dalle risa. La naturale inclinazione mostrata dal Velasquez a tali scurrilità di bassa sfera, si rivelava in varie altre opere, e come prima Leonardo da Vinci, poi Murillo, Tobar, Villavicencio ed altri di quella scuola, anch'egli si piacque, ogniqualvolta avvenivagli incontrar per le vie figure grottesche di accattoni, di pimmei, o di chiunque per qualche ridicolo gli desse nel genio, a ritrarlo sulla tela con tanta vitalità, benchè a gran furia di pennellate, che ognuna di tali caricature dopo essere stata accolta dalle risa dei contemporanei, serbata nelle pubbliche pinacoteche, passava ad esilarare i posteri. È da giudicarsi che il primo pittor di Corte, infastidito di quei tanti volti compassati, e della monotona lanterna-magica di figure e di vestiari di cerimonia che quotidianamente gli si paravano dinanzi, cercasse così di risarcirsi delle onorevoli noie che gli toccavano fra gli augusti e i magnati del real palazzo, e di scuotersi dal cervello quella

seccatura dignitosa, che gl' inaridiva la vena pittorica. Tali schizzi da officina fatti con velocità, ma fatti coll' ansia del ben fare, per quanto ne fossero prezzolati i modelli, gli addestravan l' occhio a vedere, e la mano a comporre di volo sulla tavolozza, i valori corrispondenti alla menoma sfumatura apparente sul vero. Quell' esecuzione sozia instantanea della visione, perveniva a sorprendere quasi sull' atto la natura, e dal rapido incrocicchiamento di pennellate che moltiplicate dalla foga dell' infervoramento imperversavano sulla tela, generavasi quell' impasto inimitabile che si sottrae a qualunque analisi. E' in vero chi, studioso delle teorie artistiche, abbia meditato sulle opere di quell' abile effigiatore non ha potuto a meno di sentirsi sopraffatto da una specie d' allucinazione di cui è malagevole spiegare il mistero. Mentre se si osservi da vicino il maneggio del pennello si stupisce nel trovar ivi (sopra un amalgama di terre colorate) qua un getto vivido e guazzoso che senza incorporarvisi sembra quasi balenar soltanto sull' impasto, là un urto della setola che vi lasciò la sua ruvida impronta, altrove un miscuglio stravagante e indefinibile, che al lavoro terminato dà vista di semplice abbozzo; mentre poi a misura che uno si scosta dalla tela quell' istesso embrione informe si va grado grado ricomponendo come per incantesimo in una figura maestrevolmente definita; le carni si coloriscono al naturale, le forme si modellano, le capigliature che apparivano pesanti e impegolate, rilucono e svolazzano con leggerezza, e su quelle fattezze, che prima erano un composto di tocchi ingherbugliati, riappare il palpito della vita. Importa a chi coltiva l'arte indagare i mezzi meccanici che, fatta prima la parte del genio, erano adoperati a produrre una tanta metamorfosi. Tra questi non può a meno di considerarsi un fatto che ci venne rivelato dalle cronache della scuola, le quali

ci additarono l'uso che, in capo ad alcuni anni, invalea nel Velasquez, e per cui si spiegherebbero quei sfuggevoli sprazzi che strisciano di volo sulla sottoposta preparazione, ove tra il visti e il non visti sembran lasciarci in dubbio così sulla causa come sul modo per cui furon prodotti. Aveva egli riconosciuto che la lunghezza delle aste, ove sono impiantate le setole, permettendogli di dipingere a maggior distanza dalla tela, concorreva a dare alla leva che fa la mano nello slancio del pennello quella elastica vibrazione per cui la tinta sdrucciola con rapidità sulla spessezza dello strato fondamentale; e se ne valea per dare alle sue opere quegli ultimi tocchi vividi in cui par che tutto si raccolga lo spirito che ne fu creatore. Il vantaggio che ridondava alla pittura da tale ingegnoso espediente parve abbastanza notevole al Palomino (abile pittore) da averlo indotto a farne apposita menzione. Egli notò averne Velasquez usato per la prima volta allorchè dipinse il famoso ritratto dell' ammiraglio Don Adriano Pulido Pareja, capitano generale delle flotte di Spagna, tela che fu una delle più stupende di quel maestro, sulla quale in segno di particolar soddisfazione egli volle inscrivere il proprio nome.[1] Quel metodo di colorazione che sol può praticarsi da chi assuefece l' occhio e la mano alla prontezza della percezione e del segno, dovette dal pittore precipuamente usarsi nel dipingere i volti, alla cui rassomiglianza tanto concorre la velocità del fare. A tal felice trovato andò in parte debitore Velasquez dell' incomparabile fama attinta

[1] « Es del natural este retrato, y de los muy celebrados que pintò Velasquez, y por tal puso su nombre, cosa que usò rara vez. Hizole con pinceles y brochas que tenia de hastas largas, de que usaba algunas veces para pintar con mayor distancia y valentia, de suerte que de cerca no se comprehendia y de lejos es un milagro. La firma es en esta forma: *Didacus Velasquez fecit, Philip. IV, a cubiculo, ejusque pictor, anno 1639.* »

dai suoi ritratti che furon la principale scaturigine della di lui fortuna. Non poteano a meno i suoi rivali di riconoscere in esso una tale preminenza, e se ne vendicavano con dire non aver egli altra abilità che quella di ben dipingere una testa. Ed informato un giorno dal Re dell'accusa che quelli contro lui moveano: « Essi mi onorano assai, rispondea Velasquez, perchè io non so se v'abbia nessuno che di ciò sia capace. »[1] Filippo IV, ammiratore di si rara valentia, gli facea più volte ripetere i ritratti della famiglia reale, fra cui l'artista o grato o cortigiano, più d'ogni altro replicava quello del suo patrono dipingendolo ora a cavallo, ora in piedi, ora seduto in soglio, e perfino in abito da caccia. In tutte quelle tele ove dovendo il maestro ritrarre in sontuosi vestiari personaggi a cui eran fondo le pareti di magnifiche reggie con arazzi, broccati, ermisini e splendide indorature, altri pittori che Velasquez avrebbero sfoggiati i più vividi cinabri, le lacche e gli oltremari più brillanti della tavolozza. Studioso egli anzitutto dell'armonia di cui potè dirsi ad ogni altro maestro, poneva la più diligente cura a smorzare quanto più poteva ogni tuono chiassoso che appena accennava nei siti più percossi dal lume, e solea così rialzare il colore e il rilievo delle tinte, facendole succedere l'una all'altra con delicata fraternità di trapassi, per cui varie ma non discordi fra loro manteneano forza e soavità all'intuonazione generale; studio da raccomandarsi ai pittori, nel quale pochi s'impegnarono e pochissimi riuscirono, perchè pochissimi soglion essere dotati di quel fino sentire che è indispensabile al concetto della vera armonia.

[1] « Dixole un dia su Magestad que no faltaba quien dixese que toda su habilidad se reducia à saber pintar una cabeza: à que respondio: *Señor, mucho me favorecen, porque yo no sè que haya quien la sepa pintar.* »

III.

Nel ritratto di Filippo IV, che orna il nostro Museo, Velasquez ha improntato con potenza quei segni caratteristici che per l'evidente loro spontaneità sembrano guarentire la somiglianza di una figura anche quando ignoto ne sia l'originale. Ma note, e troppo note sono ad ogni occhio italiano le fattezze di questa reale effigie, fattezze a noi odiose perchè ci presentano il tipo della stirpe austriaca, il quale dall'epoca di Filippo III si era per le ripetute alleanze impietrato sui volti della dinastia spagnuola. E impietrato dee proprio dirsi, perchè tale è il carattere che mostrano le dure linee di quelle guance riquadrate che si direbbero sculte sul macigno, le angolose incassature di quell'occhio vitreo e impassibile, la spessezza volgare di quelle labbra rigide, inaccesse al sorriso dell'affabilità come ai moti del sentimento. L'immobilità inalterabile, dominante sui muscoli faciali, sembra aver dovuto essere l'effetto d'un'idea che dal morale riagiva sul fisico, quella allora incessante nei cervelli regii, ed ivi ingenerata dallo stimarsi che essi facevano, chi per politica astuzia chi per insipiente buona fede, sovrannaturalmente investiti d'un così detto *diritto divino*.[1] Il perchè, o imbecilli o malefici, dovevan essere non solo con umiltà ubbiditi, ma con genuflessioni e incensamenti adorati,[2] come quelli

[1] La *divinità* di quei regnanti (e potremmo citarne qualche esemplo anche noi) fu talvolta da paragonarsi non tanto a quella marmorea che adoravano i Greci, quanto a quella in carne ed ossa propria del culto Egizio. I nostri posteri si meraviglieranno un giorno che intere nazioni rinnegassero la propria ragione al punto d'onorare così animalescamente i più stupidi fra i despoti che le taglieggiavano.

[2] Come, appiè della statua di Lodovico XIV, collocata sulla piazza *des Victoires*, facea da vilissimo adulatore La-Feuillade, piegando il ginocchio e incensandola agli occhi del pubblico parigino. Ma la spada di due

che in sè stessi tutta quanta concentravano la vitale essenza d'un popolo, e di cui Lodovico XIV era la più insolente personificazione. Perciò quanto più immobile ne appariva la figura, come in Filippo IV che, al narrar degli storici, non fu mai visto ridere, tanto più essa accostavasi all'immobilità dell'idolo. Il quale, o piantavasi fermo e perpendicolare fra le prostrate plebi, o soltanto moveasi come posto in azione da un impulso meccanico, che a ore fisse e ad uniformi intervalli lo trasportava d'una in altra camera dei reali appartamenti. E tante più ragioni avea di mostrarsi così irrigidito d'atto e di volto Filippo IV, che oltre all'essere per propria natura inchinevole al sussiego e alla solennità della corte, di più era figliuolo del più eroico fra i sovrani osservatori del suo ceremoniale, Filippo III, il quale antepose morir martire di quel codice *sublime*, anzichè permettere che se ne violassero i precetti.[1] Filippo non ebbe occasione di sacrificare sì nobilmente la vita, ma trovò modo di risarcirsene sacrificando colla più stoica indifferenza la metà del proprio reame. Narra la storia che quando il duca Olivarez gli annunziava la rivoluzione per cui il duca di Braganza saliva sul trono di Portogallo, quel debole sovrano, solo occupato dei suoi piaceri, freddamente gli rispondeva: « Bisogna provvedere. » E allorchè, dopo la sconfitta di Villaviciosa, l'istesso favo-

Sabaudi facea giustizia dell'adulato, dell'adulatore, della statua e della piazza.

[1] Sedendo egli al consiglio, si sentì a un tratto incommodato dal vapore d'un caldano presso lui acceso: ma trovandosi assente dal Palazzo l'usciere incaricato di tal parte del servizio, e nessuno osando farne le veci per tema d'incorrere nella disgrazia del re contravvenendo al regolamento, Filippo III che era non solo di tempera debole ma infermiccia, avendo troppo a lungo voluto resistere a quell'incommodo, venne meno e cadde in un deliquio da cui più non si riebbe. E morì sul luogo medesimo vittima del ceremoniale, ammirato qual novello Codro dai suoi cortigiani.

rito gli dichiarò irremissibilmente perduto quel reame che sotto Filippo II il duca d'Alba conquistava in tre settimane, e che ai suoi successori era costato tant' oro e tanto sangue, Filippo, con pietà monastica e inetta noncuranza, chinava il capo dicendo: » È la volontà di Dio! » E tornava ai suoi passatempi.[1] Infatuati di se stessi quei re per grazia di Dio, detti dai lor piaggiatori suoi rappresentanti sulla terra, spinti perciò a considerare nel proprio ben essere l' elemento più importante a quello della nazione, abborrivan da tutto che ne turbasse le delizie, e prendendo in uggia chi lor scoprisse i pericoli da cui eran minacciati, o i mali di cui soffrivano le popolazioni, accordavano le lor parziali grazie a

[1] La nullità di Filippo IV, era frutto delle perfide arti del duca Olivarez, il quale, collo scopo d' impadronirsi del supremo potere, aveva a tutta possa secondata l' inclinazione dissoluta del giovine re. Argomentava il duca che sotto l' autorità nominale di Filippo egli disporrebbe a suo beneplacito delle cariche e dei tesori dello Stato, e allora tanto più facilmente quanto più il re sarebbe dato ad una vita voluttuosa ed effeminata. La qual cosa s' avverò. Fra gli altri mezzi, per cui proponeasi conseguir l' ambizioso intento, teneva il duca di mira l' influenza che i piaceri del teatro potrebbero esercitare sull' animo del giovane monarca, di esso oltremodo appassionato. Ed avendo ordinata la scelta de' più abili attori e delle più vaghe attrici che si rinvenissero nelle provincie, adunava una eletta compagnia nella capitale. Fra le commedianti che ivi traevano, primeggiava per gentilezza di modi ed eleganza di forma una trilustre ed aggraziatissima giovinetta Maria Calderon, di cui (come a' nostri giorni della celebre Mars nella Commedia francese) era pregio particolare una di quelle voci la cui soavità basta a commuovere i cuori. Dispose Olivarez che il real suo alunno, che toccava appena al vigesimo secondo anno, udisse recitare la novella attrice. Ma vederla, udirla, e perdutamente innamorarsene fu la cosa stessa pel giovine re, il quale disse tosto di voler più da vicino udire quell' incantevole voce. Da abile mezzano, tutto disponeva Olivarez pel misterioso abboccamento, e la bella Maria era la notte stessa introdotta nella camera del Re; il quale ebbro d' amore la dichiarava il domani sua favorita. Frutto di quella passione era la nascita d' un figliuolo. E fu Giovanni d' Austria, divenuto generalissimo degli eserciti di Spagna, e poi ministro del re Carlo II. Dopo quel parto Maria Calderon cessava ogni commercio col Re e si chiudeva in un monastero, ove Monsignor Pamfili allora nunzio in Madrid, indi pontefice col nome d' Innocenzo X, ne benedisse l' abito, e ne celebrò la sacra cerimonia.

chi vantandone la potenza, o adombrandone i vizi, o i vizi stessi in virtù travisandone, gli esaltava come a tutto e a tutti superiori, o a chi molcendoli colle blandizie più lusinghiere delle arti ne distraeva, o ne alleviava gl' incomodi. Ed infatti in quell' epoca, ove la truce e astuta politica di Filippo II esaltava i despoti all'apogeo della prepotenza e deprimeva i popoli a quello dell' avvilimento, osserviamo che l' abilità di due celebri artisti gli avea per due successivi secoli fatti divenire gli arbitri delle volontà supreme di tre sovrani, i quali, non per incremento alle arti ma per sollazzo alla sacra loro persona, se ne accaparravano l' ingegno. Le cronache spagnuole ci mostrano il re Filippo IV così perdutamente appassionato dei dipinti di Velasquez, Filippo V e Ferdinando IV[1] della voce di Farinelli, da procacciarsi gli uni e gli altri la dimestica lor società con quell' angore sollecito che appartiene, e massime fra i regnanti, al senso della propria conservazione. A Filippo IV, debole e infermiccio, la compagnia di Velasquez era un bisogno imperioso per cui di mala voglia permetteva al prediletto artefice di assentarsi; per la stessa causa, e cogli stessi effetti, era Farinelli necessario alla salute e al sollievo de' due successori di quel monarca: e come Filippo IV facea spesso ripetere i medesimi ritratti al pittore, così Filippo V le medesime arie al musico.[2] Ma le tele del-

[1] Era quel re caduto in profonda malinconía per cui, quantunqoo sano, usava starsi in letto ricusando ogni compagnia, più non volendo nè lasciarsi radero nè mutar panni. Disperata un dì la regina Maria, che sola avea serbato libero accesso al di lui appartamento, dopo avere tentati inutilmente altri modi, facea per consiglio dei medici, como ultima prova quella della voce di Farinelli. L' esperimento riusciva oltre ogni speranza. Il re profondamonte commosso dalla dolcezza di quella voce tornò a poco a poco in se, come già Saullo a quella di Davide, o l' istesso rimedio più volto replicato lo restituiva alla pristina salute. Fu in tale occasione che la regina toltasi in mano la croce di *Calatrava* portata da Ferdinando, ella stessa l' appendea sul petto al cantor bolognese.

[2] Eran duo canti composti da Hasse, allièvo di Porpora e del celebre

l'uno come i gorgheggi dell'altro doveano considerarsi come un rimedio topico e personale che quegli egoisti coronati applicavano patologicamente a sè stessi, in fuori da ogni considerazione d'arte o vantaggio di popoli; anzi crescendone arbitrariamente le imposte, e negando talora un giusto guiderdone a chi avea versato il sangue per la patria, onde pazzamente profondere i tesori e le onorificenze della corte a chi personalmente gli dilettava. Infatti ambedue insigniti di nastri, e ricolmi di dovizia faceano spesso invidia agli stessi grandi di Spagna, che bassamente gli corteggiavano benchè ambedue figurassero nel catalogo della livrea di palazzo. In quei giorni privilegiati della legittimità non solo erano, come in oggi, addetti alla persona del principe il medico, il chirurgo, lo speziale, il dentista di corte, ma vi si anno-

maestro Scarlatti napoletano. Filippo V. mai non saziavasi d'udirli. Ogni sera al posar del sole Farinelli portavasi dal re e sempre gliegli ripeteva. Uno di essi avea queste parole: « Pallido è il sole » l'altro. « Per questo dolce amplesso. » Uno stretto parente dell'autore di queste carte, il cardinal Giuseppe Morozzo, che nei primi anni di sua carriera prelatizia era dal governo pontificio stato inviato presso il governatore di Bologna, ove le memorie del gran musico morto ivi il 15 luglio 1782 erano tuttor recenti, gli narrava che Farinelli erasi con molto dispendio costrutta una deliziosa villa nei dintorni della città fuor di porta Saragozza, ove visitato dagli amici, divideva le ore fra l'esercizio della musica e la cultura del suo giardino. Aveva il cantore-cortigiano serbato l'uso di celebrare ivi ogni anno l'anniversario natalizio di Filippo V. Era sua consuetudine rivestire in tal giorno l'abito di gala da lui solito a portarsi in quella corte, e porre in mostra con grande sfarzo gli ordini cavallereschi e i preziosi gioielli che da quel re avea ricevuti. E la sera all'ora ove solea condursi presso Filippo egli rinnovava, accompagnandosi sull'arpa, le arie favorite di quel Re. Inoltrato più negli anni, e cessata la frequenza che animava la sua solitudine, egli non tralasciava la solita commemorazione; e la sera dell'8 aprile (anniversario della nascita di Filippo), con voce fatta tremula e spenta, rinnovava gli usati canti. Ma era cessato il plauso della corte, e alle note del vecchio solitario sol faceva eco il rimbombo della vuota stanza. Allora chinando il capo sul petto e amaramente rimuginando i passati tempi, i passati trionfi e il presente abbandono, egli dava in uno scoppio di dirotte lagrime. Era il disinganno dell'ambizione, o il sovvenire del sentimento?

veravano altresì il pittore, il musico, il poeta (nelle corti imperiali esso avea nome di *cesareo*) i quali tutti servivano al giornaliero sollazzo di quei principi, concorrendo insieme coi buffoni, coi pimmei, cani, scimmie e pappagalli a divagarli, e ad alleggerir loro il peso della corona, al che non sempre bastava la così detta *grazia di Dio*. Mal capitati ivi il genio pittorico di Velasquez e il genio musicale di Farinelli, ambedue primari nel rispettivo ordine, rimanean, come suole avvenire, pregiudicate dalle personali soddisfazioni dei principi quelle collettive dei popoli, per cui andava perduto l'ingegno dei due grandi artisti. Farinelli che con passo trionfale avea percorsa tutta l'Europa, e che fanaticamente ammirato in Londra, ne riportava immensi tesori, fu condannato a addormentare ogni sera Filippo V, cantando *la ninna nanna* a quel rimbambito, prono sulla tomba: e quando Ferdinando VI, suo successore, verso cui il virtuoso Bolognese continuava le stesse *cure mediche*, instituiva per uso di sua real persona un' opera italiana nel palazzo di Buon Ritiro, quivi non erano ammessi se non che i suoi più intimi cortigiani, e quell' impareggiabile cantore era così per sempre sottratto al plauso e all' ammirazione del pubblico europeo. Un destino anche più lagrimevole era quello che toccava all' illustre pittore di Siviglia, al maestro che fu veramente *grande* sul trono dell' Arte, quanto derisoriamente lo era Filippo IV sul trono delle Spagne; poichè oltre all' essere quella scuola stata defraudata dei capolavori che, padrone di sè, le avrebbe tramandati Velasquez, oltre allo scapito che il servizio d' anticamera fece alla di lui gloria, avvenne che la condizione ove il fatuo criterio di Filippo collocava quell' uomo di genio, avendolo incaricato degli alloggi della corte, *Aposentador de Palacio*, fosse la causa principale del fatto deplorabile che sul fior degli anni, e quando

più potente erane l'ingegno, troncavane la carriera. E può purtroppo con verità asserirsi come la chiave d' oro datagli dal real suo patrono fosse la chiave fatale che era destinata ad aprirgli la tomba. Poichè essendosi Velasquez in tale sua qualità condotto alla celebre conferenza che la corte di Spagna aveva a quel tempo colla corte di Francia nell' isola detta *de' Fagiani* in occasione del Trattato dei Pirenei, ed avendo sotto la più cruda sferza del sollione, dovuto sostenere immani fatiche per dar conveniente albergo agl' incliti e numerosi ospiti quivi adunati, sorpreso da ardente febbre il dì 31 luglio 1660, faceasi tosto mortale quel morbo; onde l'infelice artefice spirava il dì 6 agosto, da tutti ivi onorato, da tutti compianto, vittima deploranda dell' inetto patrocinio d' un monarca, a cui dopo aver sacrificata la fama, egli sacrificava da ultimo anche la vita.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Del medesimo Autore.

NOTIZIE ESTETICHE E BIOGRAFICHE

SOPRA ALCUNE PRECIPUE OPERE OLTRAMONTANE

DEL MUSEO TORINESE,

PER ROBERTO D' AZEGLIO.

Un volume. — *Lire Italiane* 4.

STUDI STORICI E ARCHEOLOGICI

SULLE ARTI DEL DISEGNO

DI ROBERTO D' AZEGLIO.

Due volumi. — *Lire Italiane* 8.